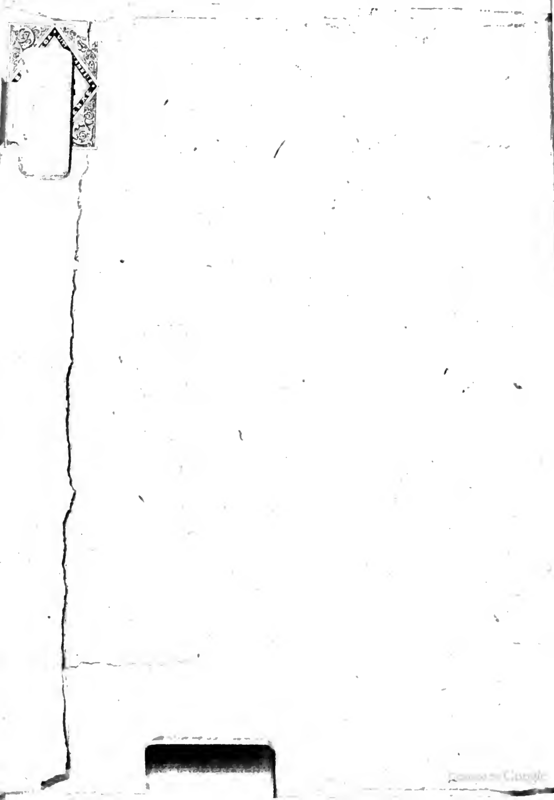


DEL MAPPAMONDO ISTORICO

Tomo Quinto, Parte Terza.



DEL MAPPAMONDO ISTORICO

Tomo Quinto, Parte Terza.

Che contiene le Vite de i Re

DI DANIMARCA E NORVEGIA,

Dal cominciamento della Monarchia, fino all' Anno 1448.

Continuazione dell' Opera

DEL

P. ANTONIO FORESTI

Della Compagnia di GESV'.

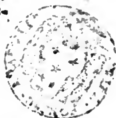
All' Illustrissimo, & Reverendiss. Sig.

MONSIGNORE REGGIO

Vescovo di Catania, Conte di Mascali, del Consiglio di sua Cattolica Maestà, Cavaliere dell' Ordine di Calatrava, e Cancelliere degli Studj di detta Città.







IN VENEZIA, M. DCCIX.

Appresso Girolamo Albrizzi.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

ILLVSTRISS.^me ET REVEND.^me
Sig. Sig. e Padrone Colendissimo.



L Mappamondo Istorico del P. Foresti è stato di cotanto aggradimento, che non conviene lasciarne parte alcuna senza il condegno tributo di lode. Quindi

 essen-

essendo a me toccato in sorte d'imprimere la continuazione d'un Opera così vasta, è ben doverè ch'io le proccuri qualche avvantaggio di protezione, e d'ornamento, quale è quello del Nome glorioso di V. S. Illustrissima, che non senza superbia delle mie stampe egli porta sulla fronte. Non è però stata mia disposizione, e molto meno del caso, ma una vera giustizia dovuta al sommo merito di V. S. Illustrissima l'offerta, che da me le vien fatta del presente Libro, poichè appunto un Mappamondo a Lei si dee, nella cui grand' Anima si distinguono quei due Poli, che unicamente possono e segnalarlo, e sostenerlo, cioè un' antichissima Nobiltà, ed una Pietà sempre ammirabile. Ed oh se non temessi d'eccedere la brevità prescrittami nella lettera, e d'offendere insieme la singolar modestia di V. S. Illustrissima quanto di buona voglia qui farei campeggiare a gli occhj dell'Universo la chiarezza del Sangue Reggio, famoso fino ne' tempi di Federigo terzo per gli onori militari, e politici di tanti soggetti nati solo al Mondo per dar norma di retto governo, o esempio di valore immortale a' posteri nella Sicilia, nel cui Regno hanno lungamente godute le prime cariche sì politiche, che militari; Indi farei passaggio a prerogative più sublimi di sì gran Casa, arricchita di tante Mitre, fra le quali venera la memoria la santità di quel D. Carlo Reggio Vescovo di Mazzara, che spera il cuore dover venerare quanto prima sopra gli Altari, nè tradirei col si-

lenzio

lenzio la gloria di tante Croci, che acquistate col sangue di tanti Eroi fregiarono questa eccelsa prosapia d'ostri più luminosi, fra' quali ben discerno, ma non può la mia debolezza esprimere l'altezza del merito del gran D. Carlo Reggio Baly della S. Religione di Malta in oggi Ricevitore in Palermo, e degno fratello di V. S. Illustriss. Ma questo è quel Polo Antartico, che sebbene gentilmente ideato nella di lei persona, che è quel vivo Mappamondo da me figurato di glorie, tuttavia per la sua lontananza non può vagheggiarsi da noi se non col pensiero. Rimane bensì dalla parte opposta da ammirarsi l'altro Polo tutto risplendente di virtudi più segnalate, che quasi lucidissima stella coronano la gran mente di V.S. Illustriss. Tralascio il Principato della Catena rinunziato di buona voglia per sottomettersi alle fatiche dell'Altare Appostolico, la sua benificenza nella felicissima Città di Catania, prima infelice spettacolo del Tremoto, ora vivo testimonio della di lei in tutto, e per tutto disinteressata Pietà. Vedo il Palazzo Ve-Vescovale fabbricato a sue spese; più Monasteri di Monache, che erravano disperse, dal di lei Zelo, e con proprie spese rifabbricati; più Chiostri risarciti, e Parrochie sovvenute; Miro la fondazione intiera da V. S. Illustriss. instituita d'un Seminario di Nobili nella Città di Catania, come pure una Casa di Crociferi in sovvenimento agl'infermi, e tutto attonito mi postro avanti la divina Provvidenza, riconoscendo da miniera sì inesausta una profusione

sione

sione si grande; lei gran difensore dell'Ecclesiastica immunità, urtare con petto Appostolico nelle violenze, e far vedere esser questo Polo stabilito sù la ferma, ed incontrastabile base della Religione, e della Fede. Resta in tanto, che V. S. Illustrissima solo nata ed avvezza a cose grandi si degni riguardare altresì la picciolezza di questo dono, che umilmente le offerisco, e compartirli fra tanti splendori un sol raggio della sua autorevole protezione per ripararlo dalle tenebre dell'invidia, e dell'obblivione, mentre confidato nella sua generosità io mi do l'onore di sottoscrivermi per sempre

Di V. S. Illustriss. & Reverendiss.

Vmiliss. Divotiss. Ossequioss. Serv.
Girolamo Albrizzi.

A chi legge.



O veramente credeva di poter comprendere in questo Tomo tutte le Vite de' Monarchi Danesi e Norvegi, e per conseguenza chiuder con esso l' Istoria di tutto il Settentrione; ed in oltre di potervi aggiugnere le notizie di qualche altro Potentato, non tocche dal P. Foresti, primo Autore ed Artefice di questo Istorico Mappamondo. Essendomi tuttavolta, nella tessitura di esso, sì per la multiplicità e grandezza de' fatti, come per la novità della materia, non per anche (ch' io sappia) interamente ed espressamente nella nostra Lingua trattata, essendomi, dissi, cresciuto oltremodo il Volume, e non avendo giudicato conveniente il diminuirlo in alcuna parte, poichè con ciò avrei creduto di mancare al debito di Scrittore, e di defraudare la vostra curiosità; non solamente non vi ho aggiunta la narrazione di qualche altro Principato, ma non ho terminata nemmeno quella che dapprincipio mi era impegnato ad esporvi.

Abbraccia dunque il presente Volume le Vite de' Re di Danimarca dal loro cominciamento per fino all' anno 1448. in cui essendo morto senza figliuoli il Re Cristoforo III. gli fu dato per successore Cristierno, o vogliam dirlo Cristiano I. Conte di Oldemburgo, che primo stabilì la Corona nella sua Casa, in cui essa tuttavia con somma sua gloria sussiste, essendovi di elettiva divenuta ereditaria e perpetua. Nè io sono il primo a terminar la Storia di Danimarca a tal passo. L'han fatto innanzi di me tre chiarissimi Storici di quel Regno, il Pontano, il Meursio, e 'l Beringio che mi sono stati fedelissime guide in questa mia faticosa ed assai difficile impresa. Nè prometto non per tanto il compimento nel susseguente Volume già da me incominciato, e per cui vo raccogliendo quelle migliori e più esatte notizie che si ritruovano sparse in più Scritture e in più Libri.

Tuttochè la Sconia sia da molti anni sottoposta alla Corona di Svezia, Lunden però che n'è la Capitale, è stata sempremai la Metropolitana di tutte le Chiese della Danimarca; e siccome nel tesser le Storie di Svezia, ci ho inserita la Serie di tutti gli Arcivescovi d' Upsal, succeduti a quegli di Amburgo in esser Primati di quello Stato; così nel compilar quelle di Danimarca, non ho trascurata la successione degli Arcivescovi di Lunden, molti de' quali furono o capi, o strumenti di alcune più insigni rivoluzioni del Regno: ond' è che quest' Opera non è meno una Storia del dominio temporale, che dell' Ecclesiastico di questo illustre Governo.

Oltre gli altri titoli che vantano i Re di Danimarca, egli è assai ragguardevole quello che conservano di Re di Norvegia, sovra di

cui presentemente stendono le loro leggi. In Olao V. *si unirono l' anno* 1380. *questi due Regni, e la famosa* Unione di Calmar *seguita sotto la Regina* Margherita, *ampiamente da noi narrata nel Libro antecedente, finì di stabilire questa Corona in fronte a' Monarchi Danesi. La Norvegia aveva avuti sempremai per l' addietro i suoi proprj Re, independenti da ogni altra potenza, alcuni de' quali giunsero a dominar nella Svezia, nella Danimarca, ed in altre più lontane Provincie. Molti desiderarono ch' io dessi una qualche particolare informazione anche della lor Cronologica successione; ed io non ho mancato di farlo con tutta quella maggior fedeltà e chiarezza, che mi è stato possibile, nelle varie tenebre in cui l' ho trovata sepolta, e nella scarsezza de' buoni Autori che ne hanno parlato, molti de' quali, benchè pervenuti alla mia notizia, come* Snorrone, *il* Martini, *ed altri, non però ebbi mai la fortuna che sotto a l' occhio mi capitassero.*

Gli Scrittori sì Danesi, come Norvegj e Islandesi, de' quali mi son servito, ho proccurato che fossero i più apprezzati e i più scelti. Di alcuni che sono i più antichi, come Saffone, Erico di Pomerania, Teodorico Monaco, *ed altri, ho ragionato ampiamente per entro di questo Libro, riponendogli di tempo in tempo alla fine della Vita di ciascun Re, sotto di cui principalmente fiorirono. Io qui per tanto non darò che una brieve cognizione di quegli che vissero a noi più vicini, e che positivamente scrissero gli avvenimenti di alcuno di questi Regni.*

I. *Il primo si è* Alberto Crantzio, *Professore di Teologia, e Decano del Collegio di Amburgo. Fiorì sotto l' Imperio di Massimiliano, e morì nel* 1517. *lodato da molti come Istorico libero, diligente, e sincero. Ma nondimeno io non dubito di asserire che nelle sue* Cronache *di Danimarca, Svezia e Norvegia sieno corsi gravissimi errori, e che la serie addotta da lui de' Sovrani di questi Stati sia difettuosa e mancante. La sua Opera intitolata.* Regnorum Aquilonarium, Daniæ, Sveciæ, Norvagiæ Cronica, *uscì della stampa di Francfort al' Meno, appresso Andrea Wechelo l' anno* 1575. *in foglio; e ricordo questa edizione singolarmente, perchè di essa mi sono servito.*

II. Araldo Uitfeldio *di Odersberg, Senatore e gran Cancelliere del Regno, morto li* 16. *Dicembre nel* 1608. *non poco si rendè benemerito della Nazione con registrarne la Storia in lingua materna fino al Re Cristierno III. che dopo essere uscita in varj tempi delle stampe di Copenaguen in quarto, si lasciò vedere in due ben grossi e rarissimi Tomi in foglio, pur quivi impressa l' anno* 1652. *da Gioachimo Moltchenio, con la giunta della serie Cronologica degli Arcivescovi e Vescovi di molti Regni ed Isole Settentrionali.*

III. Giannifaccio Pontano, *Istoriografo celebre del Re Cristierno IV. di origine Fiammingo, ma di patria Danese, poichè nacque in Elseneur, Fortezza illustre della Selanda, compilò una grand' Opera in X. libri*

X. *libri divisa delle Istorie di Danimarca per fino al* 1448. *quasi tutta su quelle che ne' lasciarono scritte Sassone e l' Vitfeldio : e porta il titolo* Rerum Danicarum Historia : *in Amsterdam da Gio: Giansonio nel* 1631. *in foglio stampata, alla quale va aggiunta una diligente ed ampia* Corografica Descrizione *della Danimarca e di tutto il suo Stato. Sarebbe desiderabile che un giorno uscisse alla luce il secondo Tomo di questa sua Opera, il quale conservasi nella Real Biblioteca di Copenaguen, continuato persino al Regno di* Federigo II.

IV. Giovanni Meursio, *nato di genitori Olandesi in Losdun, borgo vicino all'Aya, noto per tante e tante Opere di Filologia da lui pubblicate, e lodate da tanti illustri Scrittori, e per fine, che che in contrario ne scriva Giuseppe Giusto Scaligero, uno de' più felici genj nati nel secolo trascorso alle Lettere, non poco ancora si affaticò in illustrare le Storie di Danimarca, mentre era pubblico Professore nella Università di Sora, sotto il Regno di Cristierno IV. di cui egli era Istoriografo. In tre Parti è divisa questa sua Opera stampata in foglio da Guglielmo e Giovanni Blaeu Libraj di Amsterdam, l' anno* 1638. *La prima in cinque libri contiene le Vite de' Re Danesi da Dano persino a Canuto VI. in cui Sassone finisce il suo Libro. La seconda in altri cinque comprende quelle de' Re susseguenti, cioè da Canuto VI. insino a Cristierno I. e finalmente la terza in tre libri racchiude le vite di Cristierno I. di Giovanni, e di Cristierno II. Nelle prime due Parti posso di lui asserire con verità, ch' egli è più tosto un Abbreviatore di ciò che scrive il Pontano, che uno Scrittore d' Istorie: tanto è poco ciò ch' egli vi frammette del suo.*

V. Vito Beringio, *nato in VViborg della Jutlanda l' anno* 1617. *e morto in Copenaguen l' anno* 1675. *fu Istoriografo del Re Federigo III. e col titolo di* Florus Danicus *abbiamo di suo alle stampe, Opera però postuma, una Storia di questo Regno che arriva come si disse persino a Cristierno I. Egli è stato un ottimo Scrittore,* e levategli (*così ne scrive un Critico de' nostri tempi*) i pregiudizj della Religion Protestante, troncategli quelle aspre invettive contra il Pontefice, e contra il Clero, le sue punture troppo frequenti contra la Svezia, e quell' amor quasi cieco per la sua Patria, voi lo troverete assai giusto ed assai moderato.

Questi sono i cinque principali Storici che sempre mi è convenuto di aver sotto l' occhio, a' quali si ponno aggiugnere Olao Wormio, *Professor Medico di Copenaguen, che scrisse tante bell' Opere, come* Fasti Danici, Monumenta Danica, Literatura Danica, *ed altri* Erpoldo Lindembruchio, *pubblicatore di Adamo di Brema, e dell' Anonimo Abbreviatore della Storia de' Re Danesi, da lui continuata persino a Cristierno IV.* Stefano di Gio: Stefanio, *che scrisse la Vita di Cristierno III.* Arngrimo Jona *Islandese di cui abbiamo due be' trat-*

trattati delle cose d' Islanda, uno col titolo di Specimen Islandiæ, *e l' altro col titolo di* Crymogræa: Cristiano Cilicio Jutlandese, *ò più tosto* Arrigo Ranzovio *Vicerè della Jutlanda che con quel nome volle andar mascherato in fronte all' Opera da lui pubblicata intorno alla guerra della Ditmarsia fatta dal Re Fedrigo II. con Giovanni ed Adolfo Conti di Olstein; ed altri moltissimi ancora che nelle note marginali di questo libro si possono andar osservando da' più curiosi.*

Non altro al presente mi rimane a dire, se non che dove noterete qualche varietà in alcuni nomi particolari o di persone, o di luoghi, vi assicuriate che questa è nata dalla diversità parimente degli Autori che a lor capriccio gli scrivono. Così leggerete ora Selanda *ed ora* Sialanda: *ora* Sconen *ed ora* Sconia: Wortimburgo, *e* Vortimburgo: Roschild *e* Ronschild: Viburgo, *e* Wiborg: Waldemaro *e* Valdemaro: Tuone *e* TuWone; *ed altri in somma che alla vostra discretezza di buona voglia io rimetto. Se poi in qualche passo mi troverete da gli altri diverso, o nel riferire i successi, o nell' adattare la Cronologia, o nel continuare la serie, non crediate ch' io l' abbia fatto senza un miglior fondamento. Può essere che anch' io mi sia sovente ingannato, il che è condonabile a chi scrive di nazione a noi così forastiera e lontana: ma anche può essere che ci abbia levati molti pregiudizj, ed osservate molte cose degne di rimarco che i suoi nativi Scrittori erano pure in debito di correggere e di notare. Se mai vi piacerà di confrontare i tempi ed i nomi in qualche luogo con ciò che ne scrissi nelle Vite de' Re di Svezia, non vi sarà malagevole il trovarvi una manifesta contraddizione. Riflettete però che allora mi sono regolato con la opinione degli Scrittori Svezzesi, e che la diversità e la contrarietà della sentenza è per lo più nelle cose favolose e bugiarde, siccome altrove si è detto, nelle quali difficilmente può essere convenienza e ragione.*

LIBRO

LIBRO QVARTO
Le Vite de'Re di Danimarca e Norvegia.

Introduzione alle Vite de'Re di Danimarca e Norvegia.



Tale e tanta la varietà de'pareri intorno alla dirivazione del nome della Danimarca, che difficilmente se ne può stabilire cosa di certo. Sassone Gramatico, Scrittore assai accreditato, ma altresì assai favoloso delle cose di questo Regno dove nacque e fiorì nel XIII. secolo, dice ch'esso prese il nome di *Dania* ò di *Danmarca*(mentre *Marc* altro non significa che *Paese*) da *Dano* figliuolo di Umblo, primo suo Re e di cui ragioneremo più sotto. Andrea Wellejo Istoriografo Regio sotto il Re Federigo II. il quale tradusse Sassone nella sua nativa favella, in un Libro che scrive intorno all'origine di questo nome, ne dà l'onore a' popoli *Dai* della Scitia che quivi passarono ad abitare. Altri più alto ne riferiscono il cominciamento a *Dan* figliuolo del Patriarca Jacob che presso gli Ebrei significa lo stesso che *Giudice*. Altri l'assegnano a'popoli *Daci* che *Danai* e *Dani* vengono detti da'Greci, cosicchè con errore notabile alcuni, e fra questi Polidoro Vergilio da Urbino, da tal credenza ingannati confondono questa Provincia con la *Dacia* che altro non è che la Transilvania e la Moldavia. Giannisaccio Pontano, accuratissimo Istorico di questo Regno, e spositore di tutte coteste varie opinioni, è di parere che la Danimarca prendesse il nome da *i Dansciani*, popolo boreale ricordato da Tolommeo, del che ne assegna varie ingegnosissime congetture.

Suoi nomi. *Hist. Dan.* *Impr. Sles. vvic.1584. 8.* *Hist. Angl.* *In Chronogr. Danica Descr. p.m. 639. &c.*

Con altro diverso nome furono riconosciuti anticamente i Danesi. Eginardo li chiama generalmente con quel di *Normanni*. Strabone, Pomponio Mela, Plinio, Tacito ed altri più antichi autori con quel-

In Vit. Car. M.

quello di *Cimbri*: e veramente la Penisola della Jutlanda altro non è che la famosa *Cimbrica Chersoneso*: sovra di che non mi stenderò di vantaggio, avendolo fatto bastevolmente il sopraccitato Pontano.

Pont. l. c.

Suoi confini.

La Danimarca nello stato in cui ella presentemente ritruovasi, è tutta attorniata dal mare, trattane una piccola Lingua di terra che la congiugne al Ducato di Olstein. All'Occidente la bagna l'Oceano Germanico, il quale entrando nel Baltico dalla parte del Settentrione vi forma il Golfo di *Cattegat*. All'Oriente la circonda il Cattegat e'l Mar Baltico. Al Mezzogiorno riguarda il Ducato di Olstein, ed al Settentrione l'Alemagna.

Memoires de Molesvvoorth. cap. 1.

Suo sito, e grandezza

Ella è situata tra li 28 e 38 gradi di Lunghezza; e tra li 54. e 58. gradi di Altezza Settentrionale. In larghezza non si dilata a proporzione della sua lunghezza, ed appena arriva a quella che costituisce l'Irlanda.

Sue qualità

Questo Regno non è per verità così grande come la Svezia. Egli è però assai ricco ed assai popolato. L'aria ch'è molto fredda, non vi è interamente perfetta, principalmente nelle vicinanze di Copenaguen, ma nemmeno di quella pessima qualità di cui alcuni ce la vogliono rappresentare. Il suo terreno è generalmente assai fertile, provvedendosi dalle sue racolte abbondevolmente di grano la Norvegia e l'Islanda. Un gran numero di bovi e di cavalli si trasporta fuori di questo Regno, che per altro è bastevole a nudrirli, per gli eccellenti pascoli che vi sono. V'ha parimente un gran numero di cervi, e di uccellame. I suoi mari abbondano di pesce; ma le sue pescagioni non sono così abbondanti, che se ne mandino fuori in paesi più scarsi. Le merci che vi fanno venire dalle parti straniere, son vino, sale, drapperie, principalmente delle più fine, non essendo gli abitanti molto ingegnosi per certe manifatture. Le spezierie vi venivano altre volte trasferite dagli Olandesi e dagl'Inglesi; ma in quest' ultimi tempi i Danesi hanno cominciato ad andarsene a provvedere da loro stessi nell' Indie Orientali, su la costiera di Coromandel, dove si hanno eretta una buona fortezza. Una delle maggiori e più comode rendite che abbia la Corona di Danimarca è'l dirito che si fa pagare a'legni stranieri allo stretto del Sund che voglieno passare e ripassare nel Baltico. Ma uno altresì de' maggiori discapiti di questo Regno è l'esser separato dal mare in molt' Isole, come pure dalla Norvegia; cosicchè un' armata nemica che fosse padrona del mare, non potrebbe darli se non gravissimi incomodi. E questa è la ragion principale che obbliga il Re ad impiegare il meglio delle sue rendite nella fabbrica e nel mantenimento di grosse armate le quali fanno la più forte difesa de'suoi Stati.

Puffendorf. Introd. à l. Hist. Cap. 9.

Sua divisione.

Ella da'Geografi più ricenti si divide in Terra-Ferma dall' Occidente; e in Isole dall' Oriente. La Terra-Ferma consiste nella Penisola della Jutlanda. L' Isole per la maggior parte sono nel Baltico.

La

La Penisola della *Jutlanda* ovvero il Paese de' Juti, detta anticamente, come più sopra accennammo, Cimbrica Chersoneso, si stende molto più dal Mezzodì nel Settentrione, che dal Ponente al Levante; quindi è che la sua lunghezza presa dalla piegatura più meridionale del fiume Eyder persino al capo di Scagen è di 64. leghe, e la sua larghezza tolta dall'estremità della Diocesi di Ripen persino a quella della Diocesi di Arusen, non e che di 28. Ella si divide in due parti, in *Nord-Jutlanda*, e in *Sud-Jutlanda*. Le divide l'una dall'altra il fiume Scotburg che per mezzo vi scorre. Questa Penisola che di pascoli, di grani e di animali è abbondante, forma quasi due terzi degli Stati di questa Corona. La Jutlanda.

La Nord-Jutlanda consiste in IV. Diocesi secondo la division più moderna. I. *La Diocesi di Ripen* ò *Ripa* che prende il nome della sua Città principale. Questa Città è Vescovado, e la più antica della Jutlanda, situata all' imboccatura del piccolo fiume Nipsaa ò Nipsic, una lega discosto dal Mare che vi fa porto. Quindi gli Olandesi ogni anno trasportano un gran numero di bovi nel loro paese. Il suo Vescovado fu fondato nel 980. dal Re Araldo Blaatand di Danimarca, ed era suffraganeo all'Arcivescovado di Lunden. Oltre Ripen v'ha in questa Diocesi *Colding* ò *Coldinguen* sopra un Golfo del Baltico nello stretto di Middelfart; Città piccola, ma di buona struttura, e assai mercantile, difesa dal Castello di *Arnsburg* che il Re Cristierno III. fe fabbricare, e dove poscia morì nel 1559. Sovra un suo ponte detto dagli abitanti *Broberrit* passano tutti i bovi e i cavalli che da questa Penisola si trasportano nell' Alemagna, pagando un certo tributo che si chiama *il tratto de' bovi*. V'è pure *Federicsodde* ovvero *Federicia*, che prese il nome dal Re Federigo III. che la fe fabbricare: Città piccola, ma fortissima, ed in sito importante per esser sovra lo stretto di Middelfart Vi si veggono parimente, *Weel*, *Wand*, *Rinchioping* alle rive del mare, *Olstebro* e *Lemwic*. II. la Diocesi di *Arusen* posta tra quella di Rupen e'l Golfo di Cattegat, ha *Arusen* Città Vescovale da cui prende il nome, posta sul Cattegat all'imboccatura del fiume Gude: *Randersen* alla stessa imboccatura sovra del Baltico, che quasi tutta restò incenerita dal fuoco nel 1247. *Orsens*, *Scanderborg* fortezza di qualche considerazione, e *Grimstad* posta vicino al Capo Steffensoot. III. la Diocesi di *Wiborg* racchiude *Wiborg* Città Capitale della Nord-Jutlanda, e residenza di Vescovo come pure del supremo Consiglio della Provincia, detta anticamente *Cimmersberg* da' popoli Cimbri che vi abitavano. Ella è situata presso il canale di Alborg, e riconosce per suo fondatore Svenone Estrizio Re di Danimarca nel 1065. Le altre Città di questa Diocesi sono *Niba* e *Scheva* sul canale di Alborg, tutt'e due famose per li buoni cavalli che se ne traggono. IV. la Diocesi di *Alborg*, detta altre volte la Diocesi di *Burglaw*, situata alla parte Settentrionale, La Nord Jutlanda.

nale, riceve il nome dalla piccola Città di *Alborg* ch'è Vescovado, posta sopra il golfo detto Linfiord o sia Canale di Alborg tre miglia discosto da quello di Cattegat, e famosa per la gran quantità di anguille che vi si pescano. Oltre di essa v'ha *Tisted*, *Wensussel*, *Seby*, *Scagen*, e *Burglaw*, altre volte Vescovado fondato dal Re Svenone Estrizio nel 1065. e nel 1540. trasferito ad Alborg.

La Sud-Jutlanda. La SudJutlanda, che si dice ancora la Duchea di Slesvic, si divide in dieci Balliaggj o sia Prefetture. I. il Balliagio di *Adersleben* dove si vede una piccola Città dello stesso nome con un porto assai comodo, e dove nacque il Re Federigo III. ed abbraccia sette territorj. II. quel di *Tondern* ò *Tonderen* con una Città così detta, e con l'Isola di *Amrom*, diviso in nove Territorj. III. quel di *Apenrade* Città marittima con un porto assai buono con due soli Territorj, e con l'Isoletta di *Barsoe*. IV. quel di *Flensburgo* che abbraccia cinque Territorj, con *Flensburgo* sua Capitale che ha un porto assai buono, ed una Fortezza di qualche rimarco. V. quel di *Gluesburgo*, detto anche *Kuncloster* per la ricca Badia dello stesso nome fondata da Waldemaro Vescovo di Slesvic, e posseduta da' Monaci dell'Ordine di S. Bernardo, ha il borgo di *Gluesburgo* ò *Lusborg* con due Territorj, e l'Isola di *Alsen*, la cui parte Settentrionale detta *Nordburgo* appartiene al Duca di Olstein Nordburgo, e la parte Meridionale ch'è la maggiore, detta *Sonderburgo*, dipende dal Duca di Olstein-Sonderburgo. Quest'Isola nello spirituale è suggetta al Vescovo di Odensea nella Fionia. VI. quello di *Sundewit* dove non si veggono che alcuni pochi villaggj. VII. quel di *Gottorp* con sei Territorj, dove sono *Slesvic* piccola Città, ma che dà nome a tutta la Provincia di cui è Capitale; *Gottorp* Castello poco dalla suddetta discosto, residenza dei Duchi di Olstein-Gottorp che ne hanno l'assoluta e indipendente sovranità; *Echelenford* borgo con un porto assai buono; *Gelting en* e *Scuwanschirc* villaggj principali di due piccoli Territorj abitati un tempo dagli Angli che vi passarono dal Ducato di Mechelburgo. VIII. quel di *Usum* con una Città dello stesso nome, col borgo di *Scuwabsted*, e coll'Isola di *Nordstrand* la quale altre volte era più grande e più fertile, ma per le frequenti inondazioni del Baltico in cui è posta, ella è ridotta ad esser quasi diserta. Imperocchè nel 1300. una di esse le assorbì il borgo di Rungolt con molti villaggj; nel 1532. 1612. e 1618. il mare s'innalzò fino ad interamente coprirla; e nel 1634. in una terribile inondazione sei mila persone vi restarono inghiottite con più di quaranta mille animali. IX. quel di *Eyderstette* rimarcabile per la Città di *Tonningen* sull'Eyder, di non molta grandezza, ma però assai forte e copiosa di bovi, con un Porto assai frequentato, principalmente dagli Olandesi. V'è pure l'Isola di *Eyligelanda*. X. quello di *Cristian-preis*, detto anche da' Latini *Danica Sylva*, prese il nome da un Castello che vi se fabbrica-
re il

re il Re Cristierno IV. di Danimarca nel 1637. su le frontiere del Ducato di Olstein. XI. finalmente il *Chiostro di Lom* così detto dalla ricca Badia dello stesso nome che vi fu fondata da Odincaro Vescovo di Ripen; e che doppo la morte dell' ultimo Abate detto Martino, verso il 1548. fu da Giovanni il vecchio Duca di Olstein occupata e al suo Dominio riunita; cangiandosi d'allora innanzi il titolo di Abazia in quel di Balliaggio. Da quanto abbiamo fin ora detto, ognuno può facilmente comprendere che non tutta la Sud-Jutlanda dipende dalla Corona di Danimarca; mentre parte ancora n'è posseduta dai Duchi di Olstein-Gottorp, e parte da i Duchi di Olstein-Glucsburg, Olstein-Sonderburg, e Olstein-Nortburg.

La Terra-Ferma della Danimarca comprendeva ancora la Seonia, la Blechingia, e l'Allanda; ma dacchè queste tre Provincie nella pace di Nimega del 1660. furono cedute alla Svezia, costituiscono esse una parte di quella Monarchia, conforme nel Libro antecedente abbiamo noi dimostrato; ed i Geografi lasciano di più riporle nello Stato di Danimarca da cui pure il Baltico le divide.

Sue Isole.

L'Isole della Danimarca sono in grandissimo numero, delle quali noi non lasceremo di dir qualche cosa, principalmente di quelle che sono le più ragguardevoli.

Isola di Selanda.

La *Selanda* ò *Zeelanda* che vogliam dire, è la più grande e la più famosa di tutte l'altre Isole di questo Regno. Il suo giro è d'intorno 60. leghe; e'l suo territorio è così abbondante di grani che oltre a la provvigione degli abitanti se ne fa un trasporto maraviglioso ne' paesi stranieri. *Lo Stretto del Sund* la separa dalla Sconia, e questo dopo lo Stretto di Gibilterra è'l più famoso che sia nell' Europa. Dalla parte della Sconia ch'è presentemente sotto il dominio Svezzese, v'è la Fortezza e la Città di Elsimburgo; e da quella della Selanda v'è la Fortezza di Cronemburgo. Tutti i Vascelli che vi passano, sono obbligati a pagare alla Corona di Danimarca un certo tributo che fa annualmente una gran parte delle sue rendite. I soli legni Svezzesi ne sono esenti in riguardo al Trattato di Pace tralle due potenze del Nort già stabilito. La sua larghezza nel luogo dov'è più angusto, non è che di tre miglia d'Inghilterra, comechè alcuni di quattro la stabiliscano. La sua profondità è maggiore dal canto della Selanda che da quello dalla Sconia, siccome ci avvisano i più attenti osservatori di questo luogo. Ma per ritornare all Isola della Selanda, dirò che la sua capitale, come pure di tutto il Regno è la Città di *Copenaguen*, *cioè Porto di Mercatanti*, detta da'Latini *Hafnia*, solita residenza de'Re Danesi. Un piccolo Stretto la separa dall'Isoletta di *Amaga* che le sta dirimpetto, ed a cui si passa per mezzo un Ponte levatojo che a Cristianaven la unisce. Ella sta situata sopra del Sund, e la sua fondazione è riportata al Re Waldemaro I. nel 1168. La sua grandezza non agguaglia quella di Stocolmo, ma le sue fortificazioni la

Stretto del Sund.

Copenaguen.

ni la rendono più ficura, massimamente dalla parte del mare dove è quasi inaccessibile. Le sue fabbriche non son molto belle, nè le sue strade assai larghe; però è dappertutto abitata, e i suoi Cittadini son comodi e benestanti, sì per lo traffico che vi si fa di continuo, sì per la Corte che i Re di ordinario vi tengono. V'ha una Torre assai rimarcabile per la sua struttura e per la sua altezza, fabbricata per uso degli Astronomi, e per cui si entra in una bellissima Libreria. Il suo porto è uno de' migliori dell'Europa, il suo Arsenale è ben conservato, e la sua Università molto celebre. L'assedio che nel 1658. le fù posto dal Re Carlo-Gustavo, e che con tanta bravura fu sostenuto dal Re Federigo III. è una pruova sicura delle buone fortificazioni che la difendono da ogni attentato nemico. Il suo Vescovo stende la sua giurisdizione a tutto il rimanente dell'Isola, ed ora fa le

Ronschild. funzioni di Arcivescovo in tutta la Danimarca. La sua Università fu fondata dal Re Cristierno I. verso il 1479. Dopo Copenaguen *Ronschild* ò *Roschild* è stata altrevolte la Città più grande e la più ragguardevole nella Selanda. I Re di Danimarca l'hanno scelta per luogo di lor sepoltura, ed un tal privileglo da qualunque gravezza la rende esente. Quivi si conchiuse la pace tra le due Corone del Nort nel 1658. li 26. di Febbrajo. Il suo Vescovado era suffraganeo di Lunden, e fu fondato dal Re Svenone nel 1202. Al dì d'oggi ella però non conserva la sua primiera grandezza, e non ha neppure muraglie che la difendano. *Elsenor* ovvero *Elsenenr* è posta nel più stretto del Sund, ed è difesa dalla Fortezza di *Cronemburgo* che il Re Federigo II. fe costruire nel 1577. per assicurare quel passo. Nella Selanda v'è pure *Coge*, piccola Città, ma in riguardo al suo porto assai mercantile; *Corsor*; *Callunbdorg*; *Waringborg*; *Olbec*; *Ringsted*; *Nestwed*; *Presto*; e *Federicsburgo* luogo di delizie de i Re Danesi, lontano 6. leghe da Copenaguen, e tre da Cronemburgo, con un Castello il meglio fabbricato di tutta la Danimarca.

Isola di Amaga. L'Isoletta di *Amaga* è una dipendenza da quella della Selanda, detta comunemente il magazzino e la nutrice di Copenaguen a cui un Ponte la unisce. Ha una Fortezza detta *Cristianaven*; e'l Re Carlo-Gustavo di Svezia tentò inutilmente di guadagnarla nel 1658. mentre teneva stretto Copenaguen di assedio.

Isola di Funen. L'Isola di *Funen*, detta ancora *Fionia*, posta tra la Selanda e la Jutlanda, donde i figliuoli primogeniti della Corona traggono il loro appanaggio, è abbondante di frutti, di grani e di pascoli, ed i

Odensea. suoi cavalli sono eccellenti. *Odensea*, sua capitale, n'è situata nel mezzo, e riconosce per fondatore il Re Araldo che le diede un tal nome in memoria dell'Imperadore Otone I. Questo Re similmente la eresse in Vescovado suffraganeo all'Arcivescovado di Lunden, e nella sua Chiesa Cattedrale si vede la sepoltura di molti Re successori, siccome pure nel 1582. si trovò il corpo del Re S. Canuto. *Ne-*

burg

burg è Città forte, ma piccola, fabbricata da Canuto Duca di Lalanda nel 1175. e servì anticamente di residenza ai Re ed al Senato di Danimarca. *Schwinborg*, o sia *Svineburgo* è nella parte meridionale dell'Isola; *Assens* è su lo stretto di Middelfart; e *Middelfart* è un borgo sul piccolo Belt che dal suo nome prende quello di Stretto di Middelfart.

L'Isola d'*Arroe* o sia *Arria* discosta quattro miglia in Oriente da quella d'Alsen, dipendeva altrevolte dalla Duchea di Slesvic, ma oggidì appartiene alla Corona di Danimarca. Non v'ha in quest'Isola altro che la piccola Città di *Copping*. Isola d'Arroe.

Un piccolo canale separa l'Isola di *Tossing* da quella di Funen. Ella egualmente ha una lega di lunghezza e di larghezza; ed altro in se non racchiude che i borghi di Chettorp, e di Barbì con alcune Parrocchie. Isola di Tosing.

L'Isola di *Langelanda* che in lingua Tedesca significa *Terra lunga*, ha sette leghe di lunghezza e due di larghezza. Il suo sito è tra l'Isole di Selanda, di Funen, e di Lalanda. Di sedici borghi ch'ella contiene, il più rimarcabile è quello di *Rudcoping*; e dalla parte Orientale dell'Isola si vede il forte Castello di *Tranecher* dove il Re mantengono un buon presidio. Isola di Langelanda.

L'Isola di *Lalanda* che ha preso il nome dalla bassezza del sito in cui giace, è collocata tra quella di Selanda, di Langelanda, e di Falster. Il suo territorio che ha otto leghe di lunghezza e cinque di larghezza, è fertile di grano e di orzo. I suoi borghi più considerabili sono *Nascow* dove ha una Cittadella assai forte, *Maribo*, *Sascoping* e *Nisted* che altre volte racchiudeva una famosa Abazia. Sua dipendenza è la piccola Isola di *Guldborg*. Isola di Lalanda.

L'Isola di *Falster* ò *Falstria* posta tra Moen e Lalanda, e separata dalla Selanda dallo Stretto di Gronesund, è lunga quattro leghe, e tre largha. Ella serve di tragitto ordinario a quegli che passano nell'Alemagna da cui non e discosta che sette leghe. Non ha altre Città che la piccola di *Nicoping* con un forte Castello ed un porto assai frequentato. La sua veduta è assai diliziosa, e'l Re Cristoforo II. vi morì nel 1333. L'Isoletta di *Bitte* è sua dipendenza. Isola di Falster

L'Isola di *Mona* ò di *Moen* si stende quindici miglia dall'Oriente nell'Occidente tra l'Isole di Selanda e di Falster. Il suo terreno è fertile ed abbondante, e sovra tutto di pascoli. *Stege* è'l suo borgo capitale dove inutilmente posero l'assedio que' di Lubeca l'anno 1510. V'è altresì la Fortezza di *Elmelund* ò *Ermelungard* siccome altri la chiamano. Isola di Moen.

L'Isola di *Bornolmo* che fu scoperta da Tielvaro figliuolo di un Principe de'Juti, hà sette leghe di lunghezza e due di larghezza. Ella altre volte era una dipendenza dalla Sconia, appartenente agli Arcivescovi di Lunden. Cristierno II. se ne impadronì nel 1524. comechè fortemente se gli opponesse Giorgio Sesteberg allora Arcivesco- Isola di Bornolmo.

vo.

vo, che poi fu costretto a salvarsi nell'Alemagna dalla collera di questo Re usurpatore e violento. La sua situazione più che altra cosa la rende importante; laonde più volte fu cagione di guerra tralle due Corone di Svezia e di Danimarca, e perciò ne sofferse orribili disolazioni. I suoi borghi migliori sono *Nes* e *Rattembì* che prendono il nome da due Cittadelle che vi son costruite; ed ha parimente i due piccoli Castelli di *Ammerus* e di *Sandwic*.

Altre Isole

Tra l'Isole di Selanda e di Funen v'ha un'altro gran numero d'Isole meno considerabili. Fra queste si vede l'Isola di *Soltolmo* dirimpetto a Copenaguen in mezzo al Sund; *Aseloe* nella parte Settentrionale della Selanda; *Anout* nel Cattegat tra la Diocesi di Alborg e l'Allanda; *Samsoe*, detta anche la *Samo Danese* per la bellezza e fertilità del suo territorio che ha una lega di lunghezza, posta verso le costiere della Diocesi di Arusen; *Spro* nel Distretto del Gran Belt; *Wedero* che si stende tre miglia sopra Samsoe all'Oriente; *Jelmo* sulle costiere della Diocesi di Arusen; *Endelo* verso il Capo più Settentrionale dell'Isola di Funen; *Lessoa*; *Romso*; *Strinocherc*; *Aro*; *Boco*, ed altre meno considerabili. Tante Isole per verità rendono questi mari difficili e pericolosi anche in un viaggio di poche leghe.

Altri Stati del Re di Danimarca.

Oltre di questo Regno da noi succintamente descritto, altri Stati possiede il Re di Danimarca; e sono il Regno di Norvegia; l'Isole d'Islanda, di Schetlanda, e di Ferro; la Groenlanda; la Spitzberga: parte del Ducato di Olstein; Stormar; la Ditmarsia; le Contee di Delmenorst, e Oldemburgo. Di tutti questi luoghi daremo una brieve notizia per maggiore intelligenza di questa Istoria.

La Norvegia.

La *Norvegia* prese secondo alcuni un tal nome da Noro figliuolo di Umblo, che n'è stato il suo primo Monarca. Altri però asseriscono ella così esser detta dalla sua situazione verso del Polo Artico, poichè *Nord Weg* significa in lingua Norvega *cammino ò strada del Nord*; e veramente la Norvegia è'l più Settentrionale de' paesi dell'Europa. Gli antichi la dissero *Nerigen*; ed alcuni de' più moderni han creduto di renderla più ragguardevole col darle il nome di *Normandia*. La sua situazione è tra'24. e 35. gradi di Lunghezza, e tra li 58. e 73. di Altezza Settentrionale, cosicchè una parte ne sta sotto la zona temperata, ed una parte sotto la zona fredda dell'Emisfero che noi abitiamo. La sua figura è d'una costa di balena situata per lungo a la Svezia. Abbraccia presso a 400. leghe di lunghezza, comechè nella larghezza non ne racch uda più che 75. Confina al Settentrione, al Ponente, ed al Mezzo giorno con l'Oceano Settentrionale ò Ghiacciato; ed all'Oriente ha la Svezia. Il gran freddo che vi regna, massimamente dalla parte Settentrionale, i molti boschi e le vaste montagne che vi s'innalzano, la rendono quasi del tutto disabitata. Il terreno non è molto fertile in produrre ciò ch'è più necessario

rio alla vita; ma supplisce la Danimarca a questa sterilità. Vi si ritruovano miniere di ferro, di argento e di rame. I suoi legni sono stimati tra'più perfetti per la fabbrica de' navilj, e se ne fa un considerabile traffico per lo mantenimento degli abitanti. Gli Olandesi vi fanno pressochè soli il negozio, per li trattati che si sono conchiusi tra loro e la Corona di Danimarca nel *1645*. *1647*. e *1666*. La principal rendita che traggono i Re Danesi, è la decima delle pesche loro assegnata, essendo i suoi mari abbondantissimi di pescagioni.

La Norvegia ebbe sino da'più antichi secoli i suoi Re particolari. Soventi volte fu occupata a vicenda dall'armi di Svezia e di Danimarca, ma sempre si rimise nella sua libertà, conservandosi Regno indipendente e assoluto. Araldo soprannomato *Harphager* da' suoi be' capegli, vi regnò intorno l'anno 878. e continuò la sua discendenza sino alla morte del Re Olao, dopo il quale Margherita di Valdemaro verso l'anno 1387. unì questo Regno a quello di Danimarca in virtù della Convenzione fatta da lei col Re Aquino suo marito. Dopo questo tempo i Norvegj si sforzarono più d'una volta di torsi al dominio Danese, ma tutti i loro attentati andarono a vuoto, siccome nel proseguimento della Storia apparirà chiaramente. Memorabile fra le altre cospirazioni fu quella di Ermolao Uldfat sotto il Re Cristierno II. il quale con la morte di quel ribello fece cadere que' popoli sotto un giogo più duro di servitù, togliendo loro molti de' lor privilegj. Decadè poscia quella nazione dalla sua antica grandezza principalmente perchè i Re successori andarono d'allor conferendo i principali impieghi di quel governo a' Danesi ad esclusione de' Nobili del paese. Da quel tempo usarono similmente i Re di Danimarca d'intitolarsi *Re* di Norvegia, non già *eredi*, siccome l'Ornio asserisce, praticandosi bensì quest' ultimo titolo da i Duchi di Olstein, come discendenti dalla Real famiglia di Danimarca. La Norvegia al dì d'oggi è governata dà un Vicerè che tien d'ordinario la sua residenza a Cristiana o sia Obslo. I suoi abitanti sieguono come i Danesi la Religion Luterana, ed hanno un'Arcivescovo ch' è di Dronten, e cinque Vescovi, cioè di Ammer, di Aslo, di Cristiana, di Bergen, e di Stavanger. I Norvegj sono per la maggior parte zotici, e selvaggi, ma di complessione sofferente e robusta.

Governo della Norvegia.

Orb. Polit. p. m. 116.

La Norvegia altre volte si divideva in cinque parti o Governi; ma dacchè il Governo di Baus fu ceduto alla Corona di Svezia per lo Trattato che si conchiuse a Ronschild, ella non ne abbraccia che quattro. I. *il Governo di Aggerus* così detto da un Castello di questo nome situato in fondo il Golfo di Anslo. *Obslo* o sia *Cristiana* così detta dal nome del Re Cristierno IV. Città Vescovale, è la Capitale di questo Governo. L'altre sue Città sono *Frideriestad* posta sul Cattegat con un buon porto; *Scheen* celebre per le sue miniere di Rame e di ferro, e per quella di argento che si scoperse sotto il Regno di

Divisione della Norvegia.

Governo di Aggerus.

Cristierno IV. *Tonsberg* all'imboccatura del Golfo d'Anslo; *Saltzberg* sul fiume Drammen; *Ammer*; ed *Vlecheren* borgo assai frequentato a cagion del suo porto. Questo Governo è 'l più fertile di tutta la Norvegia. II. *il Governo di Bergen* si suddivide in due Governi: in quello di *Bergen*, ed in quel di *Stavanger*. *Bergen* è la Città più ragguardevole della Norvegia. Il suo nome significa *Città de' monti*, per la sua situazione fra le alte montagne che all'estremità del Golfo di Jeltafioerd l'attorniano. Ella e grande è popolatissima. I privilegj che le hanno concessi i Re di Danimarca, vi hanno invitato un gran numero di Mercatanti stranieri di differenti nazioni, e principalmente dall'Olanda e dalle Città Anseatiche che vi fanno un traffico assai importante. Vi risiede un Vescovo, e spesso ancora vi tiene il Vicerè la sua Corte. Il suo porto è uno de' migliori e de' più frequentati che sia in Europa. *Stavanger* è Città piccola, e fu Vescovado. Il suo porto è assai buono, è la sua situazione è sopra l'Oceano vicino alla Fortezza di Doeswic. III. *il Governo di Dronten* ovvero *Drontein* e grande, ma sterile: *Drontein* Città sua Capitale, e insieme di tutto il Regno era altre volte la residenza ordinaria degli antichi Re di Norvegia. Ella è situata all'imboccatura del Nidder nell'Oceano Settentrionale; ma non vi si veggono che infelici avanzi della sua prima grandezza. Il suo porto è assai buono, ma non frequentato che da piccoli legni per riguardo degli spessi scogli che all'imboccatura vi si rincontrano. Ha titolo di Arcivescovado, stabilitovi dal Pontefice Eugenio III. che li diede per suffraganei i Vescovi della Norvegia e i due che sono nella Islanda. La Chiesa di S. Olao che in altri tempi era in concetto della più bella e magnifica che fosse in tutto il Settentrione, oggidì non conserva che miserabili ruine, ultima testimonianza di sua dignità. Oltre a Drontheim v'ha *Rompdael* borgo assai mercantile; *Loforen* o *Lofoeren*, Isoletta in vicinanza al famoso Golfo di Maelstroom, largo per quanto è fama, intorno a quattro mila passi; e le due Isolette di *Trommes* e di *Sanien* ovvero *Samen*. Le Provincie di Jemptelanda e di Arndalia facevano altre volte una parte di questo Governo; ma elleno col Trattato di Bromsbroo restarono incorporate alla Corona di Svezia. IV finalmente *il Governo di Wardus* contiene la *Finmarchia* e la *Lapponia Norvegica*: paese sterile e poco abitato per l'eccesso del freddo che di continuo vi regna. Vi s'incontrano più frequenti gli animali bruti che gli uomini, essendo esso abbondante di Orsi, di Lioni, di Lepri bianche, di Volpi e d'altri. *Wardus*, luogo principale di questo Governo, è borgo situato in un'Isola dello stesso nome che ha quattro leghe di giro. I suoi abitanti non ascendono il numero di tre o quattrocento. Nel Castello che vi è fabbricato, risiede il Governatore e vi tiene la sua guarnigione. La Finmarchia non è che un diserto sterile i cui abitanti sono pressochè tutti idolatri, e adora-

Governo di Bergen.

Governo di Dronten.

Governo di Wardus.

no un

nò un loro Dio particolare a cui sacrificavano vacche e pecore. Nel verno vanno tutti coperti di pelli, senzachè v'abbia altra apertura che una picciola, onde lor rimanga l'uso della veduta. Vanno a vender le pelli degli animali agli Svezzesi nelle fiere che due volte all' anno nella Jemptelanda si tengono. La Lapponia Norvegica è più piccola della Svezzese e della Moscovitica, e anticamente fu'l paese de' popoli della *Scritofinnia* o *Scricfinnia* de' quali parla diffusamente lo Scheffero nella sua descrizione della Lapponia. Gli Svezzesi cedettero questo paese a' Danesi col Trattato di Sioered tenuto l'anno 1613. E tanto basti intorno alla descrizione della Norvegia. *Scheff. c.2.*

Tuttociò che gli antichi hanno riferito della tanto famosa *Tule*, si conviene perfettamente alla grande Isola della Islanda, siccome con Samuello Bocarzio nella sua Geografia Sacra sostengono molti de' più ricenti Geografi. Ella è una dell'Isole più vaste dell'Oceano Settentrionale, poichè abbraccia dugento miglia di lunghezza, e cento incirca di larghezza. Ella è situata tra la Norvegia e la Groenlanda fra'gradi 356. e 11. di lunghezza, e 64. e 69. di altezza Settentrionale. Ella fu discoperta da un tal Nordoc Norvego gittatovi dalla tempesta l'anno 860. da cui le fu dato il nome di *Sneelanda*, a cagione della gran copia di neve che vi trovò. Qualche anno dopo, Flocco, altro Marinajo Norvego, la chiamò *Islanda* per la quantità de' suoi ghiaccj; ne prima dell'anno 874. vi passarono ad abitare i Norvegi sotto la direzione di un loro capo per nome Ingulfo. Vogliono alcuni che molto prima di questo tempo fosse l'Islanda abitata; ma Arngrimo Jona Islandese in un suo libro ove dà un minuto ragguaglio del nome e della condizione di quanti passarono a popolare quest'Isola, dimostra assai chiaramente esser'ella sempremmai stata una vuota solitudine senza un menomo vestigio di abitazione più antica. Ora gl'Islandesi si mantennero in governo libero e Aristocratico fino all'anno 1262. in cui i Re di Norvegia li soggettarono. Sotto il Regno di Olao Triggone Re di Norvegia verso il cominciamento dell' undecimo secolo rinunziarono all' Idolatria, e si convertirono alla fede di GESU-CRISTO. Furono loro assegnati due Vescovi, suffraganei all'Arcivescovo di Dronteim, uno di Scalot, e l'altro di Alar ovvero Ola; e si mantennero nel culto Cattolico fin sotto il Regno di Cristierno III. che li costrinse ad abbracciare il Luteranismo. Il terreno per cagione del freddo eccessivo non produce alcuna sorta di grano; ma la gran miseria degli abitanti è riparata dalla gran quantità di pescagione e di bestiame che vi si prende, del che gli Olandesi ne fanno un considerabile traffico. Gli abitanti sono molto ingegnosi: di loro ne sono usciti molti buoni Scrittori, e giuocano perfettamente bene agli Scacchi: giuoco particolare de' popoli Settentrionali, e nato anticamente fra' Goti de' quali gl'Islandesi conservano religiosamente la lingua e i costumi. L'Islanda. *Spec. Isl.* *Histor. P.1.*

Divisione dell' Islãda.

L' Islanda si divide in quattro Quartieri detti in lor lingua *Flordung*, i quali prendono il nome dalle quattro parti del Mondo ch' essi riguardano. Il primo ch'è alla parte Settentrionale vien detto *Nordlendinga*; ed è 'l più grãde e 'l più popolato dell' Isola. Sul Golfo Scaga sta situata la Città Vescovale di *Ola* ovvero *Alar*: Città piccola e senza mura, ma con un porto assai buono e assai mercantile. Il secondo ch' è alla parte Orientale, è detto *Austfirdinga*, dove non ha che *Curbar*, piccolo borgo. Il terzo ch' è alla parte Meridionale, si chiama *Sunlendinga*, dove si vede *Scalot*, la Capital dell' Islanda, Città piccola e di niuna fortezza, residenza di Vescovo, e luogo dove si tiene il Consiglio supremo di tutta l' Isola. V'ha pure in questa parte *Bestede* o sia *Cronningesgard*, piccola fortezza dove per l'ordinario risiede il Governator Generale di tutta l' Isola. *Aner* e *Cheplawic* sono due porti assai comodi e frequentati. Il quarto alla fine ch' è alla parte Occidentale, dicesi *Westfirdinga* dove non ha che *Gils*, borgo di poca ampiezza e di nissuno rimarco.

L' Isole di Schetlanda.

L' Isole di *Schetlanda*, riconosciute dagli antichi sotto il nome di *Emodo*, siccome vuole il Mercatore e 'l Sansone, sono nel mar Caledonio, ed ubbidiscono alla Corona di Danimarca. Alcuni Geografi, che le ripongono in distanza di sessanta miglia dall'Orcadi verso il Nord, le contano fino el numero di ventisei, ma fuori di sei che sono abitate e più considerabili, l' altre anzichè Isole possono dirsi tanti piccoli scoglj. Ora le principali sono *Mainland* lunga 60. miglia, e intorno a 16. larga, i cui abitanti che in altro tempo vivevano di pescagioni, oggidì si sono dati a coltivarne il terreno; *Zell* che ha 18. miglia di lunghezza, e 9. di larghezza; *Wst* ch' è la più piccola ma la più fertile: e *Wals* situata in un canale tra Zell e Mainland. L' aria di quest' Isole è perfetta, onde i loro abitanti vivono persino all' estrema decrepitezza.

L' Isole di Fero.

L' Isole di *Fero* o di *Farre* situate nello stesso mar Caledonio, in distanza di poche miglia da quelle di Schetlanda, appartenevano anticamente alla Corona di Scozia; ma oggidì ubbidiscono a quella di Danimarca, che però non vi spedisce un Governatore particolare, ma ne impone la direzione al Generale Governator dell' Islanda. Elleno son poste tra i gradi 12. e 14. di lunghezza, e li 61. e 63. di altezza Settentrionale, comechè altri le riponga tra i 51. e 61. convenendosi però tutti in ciò, che il loro Clima sia di un' aria sana e perfetta. I loro abitanti si nudriscono di un certo pane fatto di orzo e di vena, siccome s' usa nella Norvegia, il qual dura per fino a 30. e 40. anni, e quanto più invecchia, tanto diventa migliore e più saporito; ond' ella e cosa ordinaria che ne' conviti che si fanno nella nascita d' un figliuolo, si mangi del pane ch' è stato cucinato in quella dell' avolo. Le febbri e lo scorbuto onde nascono tante mortalità negli altri paesi Settentrionali, non si fanno giammai sentire in

in quest' Isole; e solo i loro popoli sono suggetti ad una certa spezie di vajuolo periodico cui pure soggiacciono gl' Islandesi, che di 20. in 20. anni ritorna. Alcuni le contano al numero di dodici; altri le fanno ascendere a quello di quindici; e le principali sono *Stromo*, *Sudro*, *Ostro*, *Bordo*, e *Sando*. Non vi sono ne Città ne Borghi, ma solamente alcuni villaggi di poca considerazione. In alcuna v' ha pascoli assai buoni, massime per le pecore, e per li montoni che vi sono in gran copia. I Danesi vi fanno un buon traffico de' pesci che ne trasportano fuori.

La Groenlanda.

La *Groenlanda* che *terra verde* significa, non si sa ancora decidere da' Geografi s'ella sia Isola ò Penisola; se sia unita all'America Settentrionale, o se non ne sia separata che dallo Stretto di Davis. Erico Ruso Islandese la scoperse primo d'ogn'altro nel 982. e dalla verzura delle sue terre la nominò Groenlanda; il qual nome servì poscia d'invito l'anno 986. agl' Islendesi di passarvi ad abitarla sotto la condotta di Leifero figliuolo del detto Erico. Di là a quattordici anni questi popoli abbracciarono la Religione Cristiana sotto il regno di Olao Triggone Re di Norvegia, e loro fu assegnato un Vescovo particolare suffraganeo a quel di Dronteim l'anno incirca 1121. nella persona di un tal' Erico. Continuò la serie de' Vescovi fino all'anno 1416. in cui gl' Islandesi e i Norvegj abbandonarono questo vasto paese a cagione de' ghiacci che s' erano intorno le costiere indurati, onde que' miserabili ricaddero nell' idolatria non avendo persone che gl' istruissero. Sulla fine del secolo XVII. e verso il cominciamento del XVIII. Baffinis, Forbisero, e Munchio celebri piloti Olandesi, ne scopersero la parte Meridionale ed una parte dell' Occidentale, e la chiamarono *Nuova Groenlanda* lasciando all' altra che verso il Settentrione si stende, non ingombrata che da ghiaccj e da montagne ricoperte di neve, il nome di *Vecchia Groenlanda*. Da gli Olandesi vi si fecero poscia nuovi discoprimenti, de' quali però non non si ha una molto chiara notizia. Tutto questo paese è d'una vastissima ampiezza sotto il 60. e 74. grado di altezza Settentrionale.

Arngr. Spec. Isl. Hist. p. 2. p.m. 146. & seqq.

La Spitzberga.

La *Spitzberga* che *montagne acute* significa, è un vasto paese tra la Groenlanda e la nuova Zembla, in distanza però di 300. miglia, nell' ottantesimo grado di altezza Settentrionale, scoperto l'anno 1595. da Guglielmo Barends e Giovanni Cornelio Olandesi. S'ella sia Isola o Continente, asserisce il Braudranzio non esserci per anche ben noto, mentre non se ne son discoperte che le costiere. Fra gli altri luoghi ed Isole che abbraccia la Spitzberga, v' ha *l' Isola di Danimarca* che giace nell' ottantesimo grado di altezza, non molto discosta da quella di *Amsterdam*, dove si fa la miglior pesca delle balene, di cui il Signor d' Audiffret distintamente ragiona. Tutte le costiere di questo paese sono coperte di ghiacci, il che ne rende la navigazione molto pericolosa. La maggior parte della Spitzberga è

Lex. Geogr.

Histor. & Geog. Anc. & Mod. T. 1. p. m. 390.

in po-

in potere degli Olandesi, e la Corona di Danimarca non ne possiede che la minima parte.

Oltre la Islanda, la Schetlanda, l'Isole di Fero, la Groenlanda e la Spitzberga, che tutte sono dipendenze dalla Norvegia, i Re di Danimarca hanno ancora altri luoghi nell'Indie Orientali ed Occidentali, donde traggono considerabili rendite col mezzo del traffico e del commerzio.

L'Olstein. Ma venendo agli altri Stati più noti e meno lontani che i Re Danesi possegono nell'Europa, il primo che mi si offerisce è'l *Ducato di Olstein*, detto anticamente il *Contado di Olsazia*. Questa Provincia della Germania, posta nella Sassonia inferiore, si divide in quattro parti: *l'Olstein proprio*, *Stormar*, *Ditmarsia*, e *Wagria*. L'Olstein proprio si suddivide in due parti, *Occidentale* e *Orientale*. L'Occidentale dipende dalla Corona di Danimarca che tra le altre Città vi possiede *Rensburgo* sull'Eyder, piccola, ma molto bene fortificata; ed *Itzeoa* sul fiume Stor, lontana tre leghe da Glucstad. L'Orientale ubbidisce a' Duchi di Olstein Gottorp che vi tengono *Chiel* con un buon porto sovra un piccolo Golfo del Baltico: Città grande, bella e assai popolata: famosa per la sua Università fondatavi nel 1665. Questo Ducato diede più volte occasione di sanguinosissime guerre alla Corona di Danimarca con gli altri Principi dell'Alemagna.

Stormar. *Stormar* è posseduto in gran parte da'Re Danesi che vi hanno *Glucstad* Città fortissima sovra l'Elba; *Crempia* Città forte ed assai popolata; *Pinnemberga* che dà il nome a tutto un Contado; ed *Altena* borgo famoso per lo Trattato che si fece l'anno 1689. tra la Danimarca ed i Duchi di Olstein-Gottorp, i quali vi posseggono alcuni Borghi e Balliaggi situati verso l'Oriente. Questa parte ha dal Settentrione l'Olstein, dall'Oriente Wagria e Lawemburgo; dall'Occidente e dal Mezzogiorno i paesi di Luneburgo e di Brema.

Wagria. In *Wagria* che fa una parte del Ducato di Olstein, comandano interamente i Duchi di Olstein-Gottorp. *Oldensloa* è la sua Capitale: l'altre Città sono *Oldemburgo*, *Segeberga*, e *Ploen*. *Berg*, o *Borg* è'l suo borgo principale; e *l'Isola di Femeren* è sua dipendenza.

La Ditmarsia. La *Ditmarsia* nella parte Meridionale ubbidisce a'Re di Danimarca, e nella parte Settentrionale a' Duchi di Olstein-Gottorp. I primi vi tengono le Città di *Meldorp* e di *Brunsbuttel* sovra dell'Elba; i secondi le Città di *Lunden* e di *Eida*. I suoi confini sono Stormar dal Mezzo giorno, e'l fiume Eyder dal Settentrione. Questi popoli hanno più volte fatto una brava difesa contra tutte le forze della Corona Danese.

Contee di Delmenorst e Oldemburgo. I Contadi di *Delmenorst* e *Oldemburgo* prendono il nome dalle lor principali Fortezze. Tutti e due furono sotto il dominio de'loro

Conti

Conti particolari, ma dopo la morte di Antonio Guntero ultimo Conte di Oldemburgo, seguita nel 1667. caddero sotto il Dominio del Re Federigo III. per ragione di eredità. *Delmenorst* Castello assai buono è situato al fiume Delma, distante tre leghe da Brema all'Occaso, e quattro da Oldemburgo all'Oriente. *Oldemburgo* è Città al fiume Onta nella Westfalia: il suo Contado è tra la Frisia Orientale all'Occaso, il Ducato di Brema all'Oriente, la Diocesi di Munster al Mezzo giorno, e l'Oceano Germanico al Settentrione. Il suo Territorio è paludoso e molto suggetto alle inondazioni del mare che rompe e sorpassa gli argini che dovrebbono tenerlo ne' suoi confini. Abbonda di pascoli e di bestiami, ed i suoi cavalli sono in molta stima presso i Fiamminghi. *Spen. Th. Nob. Eur. P. 1. p. 25. & 138.*

Dettosi bastevolmente di tutti gli Stati di Danimarca, egli è tempo che diciam qualche cosa generalmente de' suoi Costumi, del suo Governo, e della sua Religione. Gli antichi Danesi furono popoli, conforme gli altri del Settentrione, bellicosi e feroci. Nissuna nazione più della loro ebbe in maggior dispregio la morte; cosicchè la sfidavano e la incontravano come un gran bene. Tommaso Bartolini il giovane nella cui famiglia ch' è nobilissima fra' Danesi, passa in eredità la più colta letteratura, in un grosso Volume in tre Libri diviso, assegna distintamente le vere cagioni per cui i Danesi incontravano anticamente con tal dispregio la morte. Eglino volevano più tosto uscir di vita in combattendo, che riconoscerla dalla generosità de' loro inimici: credevano che fosse acquisto il perdere con tal gloria la vita che pur dovevano dare alla comune necessità, e stimavano cosa vergognosa e codarda l'attenderla oziosamente sovra d'un letto, chiedendola o agli avanzi della loro fortezza, o all'affetto de' loro amici e congiunti. Una tal credenza li rendeva invincibili altre volte nelle battaglie ove la fuga era impietà del pari ed infamia, punita dal più severo rigor delle leggi; ma dacchè nel corso de' secoli han meglio imparato a conoscere il benefizio della vita, hanno anche appreso a meglio apprezzarne l'uso. Nelle guerre si sono dimostrati valorosi, non disperati; e la loro bravura ha giudicato esser cosa più salutevole al Re ed allo Stato il conservarsi che il perdersi. In questi ultimi tempi il godimento di una lunga pace ha radicato nella Nobiltà più il disiderio di godere pacificamente i suoi beni, che d'esporsi alle fatiche e agl' incomodi della guerra; e la soldatesca Danese non sarebbe bastevole a far fronte a' nemici della Corona, se il Re non tenesse sempre al suo soldo un buon numero di milizia Alemanna. Questa trascuratezza della Nobiltà non dà molto di noja al Sovrano, perchè avendola egli interamente a' suoi voleri assuggettita, potrebbe temere ch'ella ripigliando il suo antico coraggio con l'esercizio dell'armi, entrasse anche in pretensione di ricuperare i suoi antichi privilegj.

Costumi de' Danesi

Antiquit. Danic. Lib. 3. Hafniæ, 1689. 4.

I Da-

I Danesi per altro sono civili, massime nelle Città grandi ove si tiene la Corte. Nudriscono un gran genio verso le lettere, e trattano bene i forestieri, principalmente i Ministri de' Principi, e i personaggj di riguardo nel che hanno una spezie di vanità. Poche però delle antiche famiglie si conservano nel loro lustro primiero. Molte son decadute in una miserabile povertà, e per mantenersi son' obbligate a vivere alla Campagna. Dalla poverta de' Nobili è facile l'argomentare quella del minor popolo, che come in altri tempi rendeva la Danimarca il più abitato paese del Settentrione, onde uscirono tante genti ad inondare l' Europa, ora appena basta a coltivare la metà delle terre che formano l' ampiezza di questo Regno. Molte cagioni vengono assegnate di questa miseria degli abitanti; ma due principalmente se ne sono osservate: una la proibizione di non poter alienare le sue terre a chi che sia, se una terza porzione del prezzo non passa nell' erario Regio; l'altra che qualunque volta il Re imprende o per necessità dello Stato, ò per proprio divertimento un qualche viaggio, sia di brieve o sia di lunga durata, il che fa egli sovente, i paesani, nelle cui terre egli passa, ono tenuti a loro spese di somministrare a lui ed alla sua Corte i Cavalli e i Carriaggj per lo trasporto delle sue robe. Alle lor mense vivono i Danesi con molto lusso. Tutti però i loro cibi non sono del miglior gusto. Le carni di bue e di vitello sono eccellenti; e i selvaggiumi non sono in molta quantità ne a buon mercato. Gli uomini e le femmine fanno le lor dilizie del vino, e ne beono senza misura, facendone venire del più dilicato dalla Francia e dal Reno.

I lor Matrimonj si fanno per via di contratti anticipatamente, ma il lungo tempo che si prende a venirne alla consumazione, fa molte volte che tra gli sposi ne nasca una troppa familiarità innanzi al tempo, è molte ancora che prima d' esser marito e moglie sieno padri di figlj. Intorno a' matrimonj v'ha un'altra legge nel Regno, che nessun Ministro può maritare persona che non sia della sua Parrocchia, la qual cosa e sovente il rimedio di qualche inconveniente che per altro ne nascerebbe. I Gentiluomini maritando le figlie non assegnano a loro alcuna dote: spendono solamente nel pasto delle Nozze, negli abiti e ne' mobili della sposa: morendo poi lasciano loro una porzione de' loro beni, che sempre è la metà di quella che suole a' maschj lasciarsi. I Testamenti non hanno forza, se vivendo il testatore nō li fa sottoscrivere dal Re, quando però vogliono in qualche parte alterare le solite leggi del Regno: altrimenti non è necessaria cotesta sottoscrizione. Hanno i Danesi un'altra vanità in morendo di farsi seppellire con pompa in tombe magnifiche e con Iscrizioni ampullose: nel che da qualche anno pare che si abbia posto un poco di compenso da un' editto che si è per Regio ordine pubblicato.

Letteratura. La Magia e la Poesia furono anticamente in gran conto presso i Dane-

Danesi ancora gentili. I lor più famosi Negromanti vennero riconosciuti per Re, e riveriti per Dei. Ma i loro *Scaldi* che come nel Lib. 3. abbiam detto, altro non significano che *Poeti*, non erano presso loro in minore venerazione che presso gli altri popoli Settentrionali. Odino ch' è stato il più famoso Dio del Settentrione, è stato il primo inventore della loro Poesia, siccome lo è stato anche delle Rune Danesi, come più sotto diremo. Egli, dicono i loro Storici, parlava sempre in verso, ed i suoi detti erano sempre mai per Oracolo ricevuti. Ora questi Scaldi avevano in cura di scrivere in verso le Storie della loro nazione, il che ci assicura Tacito essere stato in uso presso gli antichi popoli della Germania. I Re medesimi del Settentrione si compiacevano su la fine de' loro giorni di scrivere in verso la Storia della lor vita, e comandavano a' loro figliuoli che a memoria conservassero simili scritti, perchè se ne approfittassero cō l' esempio. Questi Scaldi in oltre erano soliti di destar cantando il coraggio nell' animo de' soldati sul procinto delle battaglie, come Esichio Milesio ci racconta del Poeta Tirteo che co' suoi versi animò i Lacedomoni al combattimento, e fe loro ottenere una gloriosa vittoria sopra i Messenj. Eglino ancora componevano gli Epitafj in lode de' loro Principi, e di quegli Eroi che incontravano gloriosamente la morte. Erano generosamente ricompensati, e nelle sessioni occupavano dopo il Re il primo posto. Sassone racconta nella sua Storia, che morto Frotone III. Re di Danimarca, un tale Jarno celebre Poeta fra' Danesi gli fece un' Epitafio di quattro versi, per cui fu ricompensato da loro con la Corona. Gran premio, esclama lo Storico, di un brieve Poema; ed è probabile, soggiugne a questo passo Olao Wormio, che fosse allora in quel Regno una gran penuria di Letterati, mentre sì pochi versi erano con sì gran prezzo riconosciuti. Non è così al giorno d' oggi in cui vi fioriscono ad alto segno le lettere. *Alberto Bartolini* lasciò un' opera Postuma intorno gli Scritti de' Danesi, che poi fu accresciuta e pubblicata dal famoso suo fratello *Tommaso*. *Federigo Rostgaard* nobilissimo e dottissimo Gentiluomo Danese che raccolse e diede alla luce in due tomi *le Dilizie de' Poeti Danesi*, e da cui si attende una nuova e più copiosa edizione dell' opere di Libanio Sofista, nel suo soggiorno che fece l'anno 1699. in Venezia, mi assicurò che un giorno avrebbe applicato l' animo a pubblicare *la Biblioteca degli Scrittori Danesi* da lui singolarmente illustrata e accresciuta. Il Signor di *MollesWort* Inglese che con troppa acrimonia tratta questa nazione nel suo Libro intitolato *Memorie*, ovvero *Stato del Regno di Danimarca nel* 1692. dice che le Scienze oggidì vi sono assai decadute, e tutto il numero de' letterati Danesi da lui è ristretto a *Ticon-Brae* nella Mattematica, al *Bartolini* nella Notomia, e ad *Olao Borrichio* che pochi anni sono in morendo lasciò un legato considerabile all' Università di Copenaguen, nella Medicina.

P. 15.

Sturlæson. in Præf. Chr. Norv.

Lib. 6. p. m. 87.

Monum. Dan. lib. 1. c. 13. p. m. 92.

Hafn. 1666. in 8.

Lugd. Batav. 1693. in 12.

Cap. 16. p. m. 284.

na. Ma la costui mordacità è abbondevolmente represa dall'Autore Anonimo che in un libro intitolato *la Difesa della Danimarca* esaminò le suddette *Memorie*. Io dal Libro di questo e da altre mie notizie particolari trarrò un brieve Catalogo di alcuni letterati Danesi che hanno co' loro Scritti accresciuta la riputazione del lor paese, e promosso il vantaggio delle Scienze.

A Col. 1696. in 12.

Letterati Danesi. Teologi. Nella lor Teologia si sono segnalati fragli altri *Pier Windstrupio* il vecchio, i due *Wandalini, Giovanni* e *Pietro, Giovanni Swaningio, Giampaolo* e *Giovanni Resenio*, tutti e due Vescovi e Professori di Copenaguen, *Giano Bircherodio, Giano Egidio* Vesc. di Arusen, *Niccolò Emmingio, Cristierno Noldio, Gasparo Brochmanno* ed altri la cui dottrina sarebbe assai più lodevole, se non seguisse gli errori della Luterana Riforma. La maggior parte per verità de' libri che in Danimarca si stampano, sono ripieni di odiosità e di acrimonia contra la Religione Cattolica.

Filosofi, e Medici. Nella Filosofia e Medicina a chi non è noto *Ambrogio* e *Giovanni Rodio* che tanti anni lesse pubblicamente nello Studio di Padova, *Olao Borrichio* il più celebre Chimico de' nostri tempi, *Tommaso Bartolini* il padre, la cui Notomia va ancora con tutta la stima per le mani degli studiosi, *Erasmo Bartolini* che alle cognizioni Fisiche e Mediche aggiunse quelle della Mattematica, *Giorgio Segero, Emmingo Arnisseo* i cui scritti di Politica fanno l'occupazione e lo studio di molte persone di gran maneggio, *Arrigo Smid, Jacopo Fabbrizio, Arnoldo Ramanno, Bartolo Bartolini, Jacopo Finchio, Jacopo Arrigo Pauli*, e *Niccolò Stenone*, tutti e due famosi nella Notomia, e per tacere degli altri *Simone Pauli* Professore di Copenaguen e Medico Regio, singolare nella Botanica come i suoi libri il dimostrano?

Mattematici. Nella Mattematica va distinto il merito, oltre il rinomato Ticon-Brae, di *Pier Resenio*, di *Guglielmo Langio* illustre Cronologista degli anni di Cristo, di *Tommaso Finchio* gran Geometra e grande Astronomo, di *Arrigo Ranzovio* tanto rinomato nell' Astrologia, di *Giorgio Ilario*, di *Andrea Petreo*, e finalmente di *Cristierno Longomontano* degno discepolo di Ticone.

Legisti. Nella Giurisprudenza non ricorderò fuorchè *Pier Resenio, Claudio Plumio, Lionardo Metzner*, e *Cosimo Bornemando*, da' quali la Legge Civile è stata singolarmente illustrata.

Istorici. Poche nazioni hanno avuto al pari della Danese Scrittori che ne abbiano dilucidata la Storia. Oltre il *Cranzio*, il *Meursio* e 'l *Pontano* che però sono stranieri, v' ha *Olao Wormio*; *Tommaso Bartolini* il giovane per le antichità più nascoste; *Pier Resenio, Araldo Vitfeld* Gran-Cancelliere del Regno, *Andrea Wellejo*; *Cristierno Petri, Claudio Liscandro*, e *Vito Beringio* che ce ne danno una esatta contezza dopo l'antico *Sassone* Gramatico che fiorì nel XIII. secolo.

Filologi. E per terminare questo Catalogo che da molti forse non sarà giudicato superfluo, si rendetero illustri nella Filologia cinque *Bartolini*, cioè due *Tommasi*, un *Bartolo*, un *Gasparo*

ed un'

ed un' *Erasmo*, *Erasmo* e *Paolo Windingio*, *Arrigo Ernstio*, *Pier-Scavenio*, ed *Oligero Jacobeo* per la cui opera noi godiamo alla luce la bella Storia Latina di Firenze, scritta da *Bartolommeo Scala*, e tratta dal Museo di quel famoso *Antonio Magliabechi* cui meritamente chiamano i Letterati di comune consentimento il Demetrio Falereo dell' Italia ed il Varrone de' nostri tempi. Ne meno degli uomini fur letterate le Donne Danesi, fra le quali si contano la sorella di Ticon-Brae; *Dorotea Engelbretta* coltissima Poetessa; e *Brigida Tot* illustre del pari per la virtù e per la nascita, ch' elegantemente ha tradotto Seneca il Morale nella sua lingua nativa.

Donne Letterate.

La Università di Copenaguen fondata da Cristierno I. verso il 1479. è la sola che sia in tutta la Danimarca. Ella, o si consideri la magnificenza delle sue fabbriche, o la ricchezza delle sue rendite, o'l numero de' Professori e degli Studiosi, cede di poco alle più rinomate dell' Alemagna. Ha la sua Libreria ripiena di Codici assai rari, e di quelli fragli altri che all'uso degli antichi si scrivevano in una pagina sola e si complicavano in un solo volume, le cui estremità, dette *umbilichi*, avevano i loro ornamenti che pur loro alla durazione servivano, di bosso, di ebano, di avorio o di cedro sopraccaricati di oro, di argento o di gemme, il che si chiamava *le Corna* del Libro. Ai Rettori della Università sono destinate abitazioni assai comode. Gli Scolari portano indosso certi mantelli neri. Ogni anno vi si fa un'Accademia nel giorno del natale del Re cui egli stesso interviene. Oltre questa Università, v' ha in Copenaguen molti Collegj, come il *Regio* fondato dal Re Cristierno IV: per dugento Scolari; il *Walchendorpliano* da un Gentiluomo Danese; e'l *Medico* da Olao Borrichio fondati. V'era già tempo un' altra Università in Sora, piccolo Castello nella Selanda, non distante da Copenaguen che sette leghe, e quattro da Ronschild. Ella a varie mutazioni soggiacque. Al riferire di Abramo Golnizio, ella era prima un Monistero di Religiosi: il Re Federigo II. ne fece Università: le guerre la rovinarono, e Cristierno IV. la ristorò. Nell'ultime guerre fu novamente distrutta dagli Svezzesi che vi posero a sacco anche una copiosa Libreria. Il Re Cristierno V. applicò al suo erario una grã parte delle rendite, e un'altra parte ne applicò in fondare una Scuola per la Gramatica in Sora, e un'Accademia in Copenaguen dove s'insegnano le Scienze ed i Cavallereschi esercizj, aperta solennemente nel giorno della sua nascita l'anno 1692.

Università di Copaneguē. *Worm. Monum. Dan.lib.5. p.m.* 360. Collegj di Copenaguen. Università di Sora.

Siccome i Danesi hanno la lor lingua particolare, hanno altresì la lor particolare Scrittura; sovra di che il Wormio e lo Stefanio si sono principalmente impiegati. Non debbo però così alla sfuggita passarmela sovra le *Rune* Danesi. Il loro inventore fu *Odino*. Malamente alcuni ne assegnano l' onore ad un' altra Deità detta *Fimbulo*, il qual nome altro veramente non era che un aggiunto particolare

Scrittura Danese.

significato *d' insigne*, *grande e c.* Elleno erano di due forte: l'une servivano di caratteri per la scrittura: l'altre erano segni magici adoperati dagl'incantatori ne'lor sortilegj. Odino ne trasse l' invenzione dall'Asia nel Settentrione: del tempo non convengono gli Scrittori: l' uso ne insegnò Toroddo detto perciò Maestro delle Rune, *Runameistari*, siccome Odino ebbe il sopranome d' Inventor delle Rune, *Runhofdi*. Queste Rune ch' erano in numero di sedici, s' intagliavano in legno per mancamento di carta; e quando servivano alle incantazioni, vi si aggiugneva il sangue ed il canto con certe altre cerimonie superstiziose. Ne parla Rabano Mauro nel libro dell' invenzion delle lingue, e asserisce che la lingua Tedesca ebbe l' origine dalle lettere de'Normanni. Prima di passare ad altro, stimo che sarà per piacere il racconto di un fatto assai curioso riferito dal giovane Bartolino su l' asserzione di antico Autore. Un certo giovane si era invaghito di Elga figliuola di un tal Torfinno da cui richiesta gli fu negata in isposa. Si rivolse quindi alla giovane per sollecitarla a compiacerlo dell'amor suo: ma anche questo attentato andandogli a vuoto, stese superstiziosamente certe Rune, da lui credute che dovessero ispirar dell'amore nella fanciulla. Riposte nel letto sotto del capo di Elga, fecero un' effetto assai diverso da quello ch' ei supponeva. Elga senzachè se le potesse trovar rimedio, cadde inferma di un male che non solo le toglieva il sonno, ma la rendea come stolta. La vide in tale stato un certo Egillo, e conceputane compassione la fece alzare dal letto, nella cui ricerca ritrovate quelle dannevoli Rune, le fece in pezzi e gittolle alle fiamme. Cantò di poi certi versi, e scritti in tavolette altri caratteri runici, gli ascose sotto il capezzale alla giovane che non molto dopo quasi da un lungo letargo riscossa, si alzò d i letto e sana si dichiarò: tanto è vero, dice lo Storico, che l' uso per altro difficile di tali caratteri mal disposti cagionava effetti così contrarj.

Edda in Præfat.

Tho.Bart. Ant.Dan. L.3. cap.2. p.m. 660.

Religione Pagana.

Io non dirò molte cose delle antiche superstizioni della Danimarca gentile. Ciò che si è detto del paganesimo della Svezia, serve ancora alle antiche memorie di questo Regno. Toro, Odino, Freja e gli altri Dei colà ricordati avevano tra'popoli Settentrionali comune l'adorazione. Qui solo soggiugnerò che i più valorosi si facevano un Dio della loro spada e della loro fortezza, e ne giuravano sopra, come per una delle cose più sacre. Innanzichè loro si dissipassero queste tenebre dal lume dell' Evangelio, cominciò la ragione a prevenire la fede. Dicevano che v'era un Dio creatore della luce e dell' universo in cui virtù tutte le cose si regolavano. A lui indirizzavano le lor preghiere, a lui facevano i loro voti, come fragli altri si legge di Araldo da' be' capegli Re di Norvegia, che in pubblico protestò se non esser per adorare altro Dio che il fabbricatore di tutto il creato: promulgando poscia un' editto con cui comandava a tutti i Norvegi

Arngr. Jonas in supplem. Hist. Norvag. M. S.

l' imi-

l'imitazion del suo esempio, e la distruzione degli altri Idoli, impotenti come il tronco ed il sasso di cui erano fabbricati. Credettero in oltre anticamente i Danesi quella trasmigrazione dell'anime che anche da Pitagora fu presso ai Greci sognata. Indi più sanamente ebbero per ferma credenza che l'anime sciolte dal corpo vivessero un'altra ma intermitabile vita. Avevano una gran cura di seppellire i difonti, ed era stimata la maggior pena di tutte il negare a chi che fosse la sepoltura. Le leggi di Frotone III. riferite da Sassone su questo proposito sono considerabili. Avevano pure come i gentili Greci e Romani, i loro Dei Mani ed Inferi, ed erano l'anime eroicamente e santamente vivute, delle quali dicevano ch'era capo e custode il tanto presso loro famoso Odino, sotto la cui Deità quella di Plutone intendevano. Seppellivano co'loro morti le cose più preziose ed un buon numero di danaro, avendo opinione che seco loro in *Valhalla* ad Odino le conducessero. *Valhalla* è lo stesso che un'augusto pallazzo degli uccisi in guerra, venendo dalla parola *Valr* che significa *uccisi in guerra*, e dalla parola *Holl* che significa *palazzo* ovvero *augusta abitazione*. Questa *Valhalla* che poco o nulla è diversa dagli Elisj de'Greci, era collocata dalla credenza di questi popoli in Asgardia Città principale della Scitia dond'è fama che Odino fosse a loro venuto. Anche d'allora avevano per fede che il Mondo creato in tempo, tornerebbe un giorno al primo suo nulla, consumato da un fuoco celeste, dopo la quale consumazione detta da lor *Ragnarockr*, i buoni viverebbono con una eterna felicità in *Gimle* luogo di beatitudine; ed i cattivi penerebbero in un continuo supplizio in *Nastrond* luogo di dannazione. Alla maniera degli Stoici tutto ascrivevano al destino creduto da loro per una inesorabile legge, contro di cui nulla potessero ne umani consiglj ne umane forze. Anche di questa opinione fu presso loro Odino il ritrovatore, la cui moglie *Frigga* dicono che avesse in cognizione il destino di tutti i viventi. Avevano anch'essi le loro tre Parche sotto il nome di *Norne*, ed erano *Udr*, *Verdandi*, e *Skuld*, dispensatrici ad ognuno della sua sorte. Altre ancora ne avevano, da loro assegnate alla nascita di ciascheduno che corrispondevano a' Genj buoni e cattivi degli etnici. Ne' loro sacrifizj usavano dapprincipio vittime umane, e dal cuore dallo stomaco ne traevano i loro presagj. Dipoi meno barbaramente li traevano dagli uccelli, dagli sternuti, dai sogni e da simili osservazioni. *Lib. 5.*

Durò la cecità dell'Idolatria in questo Regno persino al secolo nono della umana redenzione. Il primo che agli errori ne rinunziasse, fu il Re Erioldo competitor di Regnero, battezzato in Mogonza l'anno 826. alla presenza di Lodovico Pio Imperadore, insieme con la moglie e con un gran numero di Danesi. Vi passò poi l'anno seguente per ordine dell'Imperadore il Santo Appostolo del Settentrione Ansca- *Cattolica* *Ann. Fuld. ad a. 826.*

Anſcario, e ne convertì una gran parte ſiccome a ſuo luogo diremo. Continuò tuttavolta a regnare l'idolatria fra que' popoli, finchè ſotto il Regno del Santo Re Canuto II. ella fu interamente abolita.

Luterana. Dopo il giro continuato di ſette ſecoli paſsò la Danimarca dalla vera credenza alla falſa, e di Cattolica doventò Luterana. Il Re Federigo I. che morì nondimeno nella Religione Cattolica, tollerò per malſana Politica che i ſeguaci di Lutero ne ſpargeſsero i primi ſemi. Criſtierno II. la profeſsò e vi morì, permettendo Iddio che una vita sì ſcellerata terminaſse con una morte empia del pari e infelice. Federigo II. ordinò con un ſeveriſſimo editto che ognuno viveſſe ſecondo i movimenti di ſua coſcienza, e credeſſe a ſuo piacimento. Egli frattanto morì Luterano, eſſendo ben giuſto che chi favoriva gli errori, vi rimaneſſe accecato. Criſtierno III. ſtabilì la Riforma con le più violente eſecutioni che praticar ſi poteſſero, depoſe i Veſcovi Cattolici, e ne perſeguitò a ſuo potere la Religione nella perſona di tutti i ſuoi profeſſori. L'anno finalmente 1559. nella Dieta che ſi tenne nella Città di Odenſea, reſtò ſtabilito il Luteraniſmo, e vietato ſotto graviſſime pene l'uſo e l'eſercizio delle ceremonie e della credenza della Chieſa Romana. Da quel tempo non vi ſono ſtati Cattolici che in ſegreto, e ſolamente ſotto il Regno di Criſtierno V. fu conceduta ad alcune famiglie Cattoliche una Cappella a Gluckſtad ch'è la prima che ſi ſia veduta nel Regno dopo il tempo della Riforma. La Religion Riformata ch'è quella de' Calviniſti, non è meno odiata da' Luterani Daneſi che la Cattolica. In grazia della Regina Carlotta Amelia, figliuola di Guglielmo Langravio d'Aſſia-Caſſel, moglie del ſuddetto Criſtierno V. è ſtata pure a' Calviniſti permeſſa una piccola Chieſa per loro uſo nella Capitale di Copenaguen.

Governo. Sino da' tempi più rimoti il Governo della Danimarca ſtette ſotto i Re e fu Monarchico. Gli Storici lo fanno per lo più antico Regno del Nord, comechè ſi ſforzino gli Svezzeſi di ſoſtenere il contrario; il che gli dà la precedenza ſovra quello di Svezia. Ne' primi ſecoli, vogliono Saſſone, il Crantzio ed altri, che la Corona foſſe ſucceſſiva; dipoi ne cadè la giuridizione nella ſcelta de' popoli. Dacchè giunſe alla Corona Olao figliuolo di Sigifrido, ella continuò ereditaria nella ſua famiglia per più di 600. anni ſino alla morte di Margherita. Dopo di queſto tempo i Re furono elettivi, dipendenti dagli Ordini dello Stato e dalle Leggi del Regno. Durò queſta maniera di governo per ſino all'anno 1660. in cui a favore del Re Federigo III. e de' ſuoi diſcendenti fu ſtabilito che la Corona foſſe in avvenire ſucceſſiva. Dopo di queſta riſoluzione il Re divenne aſſoluto, dovechè prima non era che un ſuddito in poſto degli altri più riguardevole. Imperocchè quando pareva che ſtendeſſe troppo la ſua autorità, o che regnaſſe troppo tirannicamente, o quando inſomma non rendeva

con-

contenti di sua condotta i suoi popoli, questi lo punivano o co diporlo, o con esiliarlo, oppur con farlo morire.

Il Re adunque, durante il diritto dell'elezione, dipendeva dal volere degli Ordini. Senza di loro non poteva ne far la guerra, nè stabilire la pace. Da per se non bastava ad impor gravezze allo Stato nelle occorrenze. Viveva come gli altri Gentiluomini delle sua rendite patrimoniali, e non di quelle del Regno. A queste si aggiunsero col proseguimento i Dacj imposti sovra le robe che si trasportavano per occasione di traffico. Oggidì le ricava assai più convenienti al suo grado e dai beni degli Ecclesiastici confiscati nel cangiamento della Religione, e dalla distribuzion delle Cariche, e sovra tutto dai legni che passano per lo distretto del Sund e del Belt che gli rendono più di tre millioni ad ogni anno. Prima ancora che fosse successivo il governo, il Re che vi era chiamato, era obbligato fra l' altre cōdizioni a giurare di non por mano per qualunque bisogno, e senza il consentimēto degli Stati al Tesoro pubblico che si custodiva a Cronemburgo, come in riserva per le necessità più urgenti della Corona. Anche allora avevano però la maniera di acquistarsi delle creature e di avvalorare la loro potenza col disporre a lor piacimento di tutti i benefizj e di tutti i feudi che di quando in quando vacavano. Il Re

Egli oggidì esercita sovranamente la Giustizia sopra i beni e sopra le persone de' sudditi. Di tempo in tempo tiene le Grandi Udienze nelle quali giudica su la condotta de' Giudici subalterni, e punisce quegli che malamente si sono cōdotti nelle cariche lor commesse. Questi Giudici subalterni costituiscono principalmente quattro Tribunali, subordinati l'uno all' altro. Da questi può passare l'appellazione al Giudice del Regno; da lui al Gran-Cancelliere; e da quest'ultimo finalmente al Consiglio del Re. Il numero di tante giudicature non fa però che vadano troppo allungo i litigj. Se ne regola la decisione sopra gli Stati particolari del Regno, ed i giudizj si danno con tal rettitudine, che qualunque volta s' incontra avere un Giudice pronunziata una Sentenza ingiusta, perde la metà de' suoi beni che vanno egualmente divisi tra la Camera Regia e la persona ch' è offesa. Giudicature.

Oltre a detti Tribunali e Maestrati v'ha sei Consiglj supremi che furono istituiti li 25. Novembre 1660. Il primo è'l *Consiglio di Stato* dove presiede il Monarca: il secondo è 'l *Consiglio di Giustizia* che ha per capo il Gran-Giustiziere: il terzo è 'l *Consiglio delle Finanze* che ha 'l Gran-Tesoriere per Presidente: il quarto è *la Cancelleria* sotto la direzione del Gran Cancelliere: il quinto è 'l *Consiglio di Guerra* dove assistono gli Uffiziali generali degli eserciti; e'l sesto per fine è'l *Consiglio di Marina* dove comanda il Grande-Ammiraglio. I capi di tutti questi Consiglj intervengono al Consiglio di Stato che di tutti è 'l supremo. Gli Stati Generali prima del cangiamento della Monar- Consiglj.

Stati Generali. narchia erano superiori anche al Re. A lui non lasciavano che l' apparenza del governo; essi se ne riserbavano la sostanza. Tutto dipendeva dalla loro approvazione nelle pubbliche Adunanze o Diete che a misura del bisogno in varie parti del Regno si convocavano, con forma poco diversa da quella che nella Svezia si praticava. Questi Stati erano composti di quattro Ordini, Clero, Nobiltà, Cittadini, e Paesani.

Il Clero. Il Clero innanzi della Riforma era possente e facoltoso. Egli era rappresentato nelle Diete da un' Arcivescovo, da' Vescovi suffraganei, e da' Deputati de' Capitoli. Oggidì non è ammesso alcuno degli Ecclesiastici a' Consiglj e Governi: la loro autorità si stende su la mera direzione delle lor Chiese; e le loro entrate sono scarse o limitate.

La Nobiltà. Lo stato della Nobiltà non è in miglior condizione di quello del Clero. I Nobili si affaticarono di abbassar la potenza degli Ecclesiastici con lo stabilimento della Riforma. Gli Ecclesiastici si sono vendicati de' Nobili con quello della successione Monarchica. Gli uni e gli altri in tal guisa servirono all' ingrandimento del Re, ed alla lor depressione.

I Cittadini. I Cittadini che intervenivano negli Stati Generali, erano scelti dal loro corpo in tutte le Città che avevano voto in tali Adunanze, a misura de' loro interessi sostenevano ed avvaloravano i lor privilegj.

I Paesani. I Paesani erano divisi in due classi: la prima comprendeva le persone libere, cioè quelle che possedevano beni ereditarj, e che non erano aggravate come gli altri d' imposizioni: la seconda era composta di quelli che tenevano ad affitto o a lavoro i terreni del Re, del Clero, e de' Nobili: la condizione di questi era miserabile o come schiavi, mentre erano obbligati di rendere a' lor Padroni ogni più duro servigio. I primi avevano facoltà di mandare i lor Deputati all' Assemblee Generali, il che a' secondi non era punto permesso. Nel mutarsi del Governo di elettivo in ereditario, l' anno 1660. vi si fece un' editto con cui furono giudicati liberi e uguali; me per verità l' ugguaglianza doveva in avvenire consistere nella suggezione, e non nella libertà.

Ora seguendo l' ordine praticato, si dividerà questo libro in quattro Capitoli, ognuno de' quali prenderà la sua Epoca da qualche notabile punto d' Istoria tolto o dalla mutazion del Governo, o da quella della Religione.

Divisione dell' Libro. Il I. abbraccerà le Vite de' Re Danesi da Dano primo Re della Danimarca persino a Frotone III. cioè dall' anno del Mondo 2980. fino all' anno 4053. in cui nacque GESU CRISTO: Istoria di Re [illegible] gentili. Intervallo d' anni 1073.

Il II. comprenderà le Vite de' Re Danesi da Frotone III. persino

ad

ad Erioldo, primo Re Cristiano, cioè dall'anno primo di GESU-CRISTO fino all'anno 826. Istoria di Rè Gentili ed incerti. Intervallo d'anni 826. A. M

Il III. sporrà le Vite de' Re Danesi da Erioldo fino à Cristierno I. Conte di Oldemburgo nella cui famiglia è passato lo scettro che vi dura fino al presente, cioè dall'anno 826. persino all'anno 1448. Istoria di Re, parte Christiani e parte Gentili. Intervallo d'anni 622.

Il IV. sarà diviso in trè Articoli, e tratterà dei Re della Famiglia Oldemburgica dall'anno 1448. fino all'anno presente 1702. Intervallo d'anni 254.

Nel primo Articolo si darà la serie da Cristierno I. fino a Cristierno III. sotto di cui fu stabilito il Luteranismo, cioè dall'anno 1448. fino al 1533. Istoria di Re elettivi Cattolici, trattone però Cristierno II. e Federigo I. che morirono nella Religion Protestante. Intervallo d'anni 85.

Nel secondo Articolo si porrà in vista le serie de'Re Danesi da Cristierno III. fino à Federigo III. cioè dall'anno 1533. persino al 1648. Istoria di Re elettivi Luterani. Intevallo d'anni 115.

Nel terzo Articolo conchiuderemo finalmente questo Quarto Libro colla serie dei Re Danesi dal Re Federigo III. persino al regnante Monarca Federigo IV. cioè dall'anno 1648. fino all'anno presente 1702. in cui corre l'anno quarto del suo governo. Istoria di Re successivi. Intervallo d'anni 54.

Alle Vite dei Re Danesi aggiugneremo anche quelle dei Re Norvegi col più esatto ordine di Cronologia successiva che sarà a noi possibile, persino all'unione che si fece di questi due Regni in un solo, affinchè si abbia compiutamente la Storia di tutti i Regni Settentrionali.



LE VITE
DE' RE
DI DANIMARCA, E DI NORVEGIA.

CAPITOLO PRIMO.

I Rè Favolosi Gentili.

Da Dano sino a Frotone III. cioè dall' anno del Mondo 2980. sino all' anno 4053. in cui nacque GESU-CRISTO.

Intervallo d'anni 1073.



On sono meno ripiene di Favole le Storie di Danimarca e Norvergia di quello che sieno quelle degli altri Regni Settentrionali Elleno però a competenza dell' altre hanno il vantaggio di Autori più antichi e più accreditati: Sassone, Snorrone ed altri. In questa parte già ci son note le guerre che han fatte i Romani co' Cimbri, popoli abitatori di quell' Paese che noi diciam Jutlanda; le inondazioni de' Normanni fatte nelle straniere Provincie, ed altre particolarità che non ci lascian mentire dell'antico valore di questi popoli. Quanto all'ordine Cronologico, lo ritroveremo sconvolto, mentre altro fondamento non tiene che la menzogna. Poco lo vedremo di accordo con que' Re che abbiam nominati nella Storia favolosa di Svezia, essendo impossibile non che difficile l'accordare i ritrovamenti di due nazioni che han finto a loro capriccio, ed a misura delle lor gelosie. Dove ognuno scrive a suo gusto, ognuno ancora a suo piacimento ne creda.

DANO.

Rè di Danimarca I.

TUtti gli Scrittori convengono che il padre di Dano fosse un tal' *Umblo*: non però tutti ne convengono intorno alla condizione. Gli Scrittori Svezzesi per vantare maggioranza di Monarchia in ordine a' tempi, lo dicono Re di Svezia, posto da noi nella serie per XXII. all'anno del Mondo 2980. I Danesi all'opposto dicono ch'e' fosse un'uomo di gigantesca statura, Signore della Selanda, della Langelanda, di Moen e d'altre Isole nel mar Baltico; dal cui nome dirivasse quello del borgo *Umblebequa* posto alla riva dello Stretto del Sund; e della Fortezza *Umbleroa* non molto lungi da Ringstad nella Selanda. 2980. Vmblo padre di Dano. pag 27.

Del tempo in cui questo Dano fiorisse, v'è altresì fragli Storici contrarietà d'oppinioni. Alcuni lo pongono 490. anni prima della nascita di Cristo: alcuni 1040. incirca. Ma nella Favola che cosa può stabilirsi di certo? Mi conformo più ò meno, a questo secondo parere, per andar più d'accordo colla Cronologia della Svezia. Tempo in Dano cui fiorisse.

Vivevano i popoli della Jutlanda, detti allora Cimbri, senza leggi determinate, e senza particolare governo. I Sassoni, gente belicosa e feroce, mossero loro un'atrocissima guerra da cui non sapendo in qual' altra maniera difendersi ricorsero a Dano che in luogo del padre, avanzato allora in età, governava l'Isole sopraddette, e gli offersero in nome della nazione il supremo comando, quando dal sovrastante pericolo i liberasse. La grandezza del premio diè stimoli a quella del suo coraggio. Prese l'armi, sconfisse i Sassoni, liberò la Cimbria, e n'ebbe il governo. Cangiò il nome a tutte quell'Isole che avevano quello di *Vviteslet*, cioè *pianura di Vviti ò di Iuti*, che n'erano i popoli abitatori, e dal suo nome volle che tutte prendessero quello di *Danimarca*. Olao Vvormio riferisce che la sua promozione al Principato seguisse nella Jutlanda presso a Vviburgo dove ancora si vede un gran sasso detto dagli abitanti *Danierlung*. Il nuovo Re per meglio poi stabilirsi nel Regno recentemente acquistato contro le invasioni de' Sassoni, sposò *Grita* ossia *Greta* figliuola d'uno de' più gran Signori di quello Stato, dalla quale gli nacquero due figliuoli, suoi successori nel Regno. Regnò felicemente molti anni, e morto se seppellirsi sovra un'altissimo colle, vestito degli ornamenti reali, e tutto coperto d'arme, annullando il primo costume di abbruciare i cadaveri, e di coprirne le ceneri con sassi di maravigliosa grandezza. Come chiamato al Regno. *Fric. Pomeran. in Annal. R. g. Dan. Meursm. Dan. L. 1. c. 12. p. 89.* Sua morte.

Intorno a questo tempo dicesi che NORO figliuolo di Umblo Re

A. M. di Svezia passasse in altre Provincie al Popolo Artico più vicine, e gittasse i fondamenti di un nuovo Regno che dal suo nome fu intitolato *Norvegia*. I Sitoni n'erano per l'addietro gli abitatori, gente senza disciplina, senza legge e senza Religione. Noro colla sua destrezza insinuò a loro il culto degl' Idoli, prescrisse loro delle leggi, e fè temervi gli Dei, ma molto più fè temervi se stesso. La Religione gli servì di pretesto alla Monarchia, e con quell'arte con cui fondò il nuovo Regno, sino alla morte il mantenne.

NORO Re di Norueg. I.

VMBLO.

Rè di Danimarca II.

2990.

L.1.p.m.5 Maniera antica di eleggere i Re.

LA forma antica di eleggere i Re, rammemorata da Sassone, era che gli elettori fermandosi sovra sassi elevati da terra, davano i loro voti, argomentando dalla fermezza de' sassi che avevano sotto i piedi, quella della loro elezione. Eletto in questa forma Umblo primogenito del Re defonto prese il governo; ma'l suo Regno fu così brieve che alcuni han trascurato di porlo nella serie dei Monarchi Danesi. La sua disgrazia venne dall'ambizione del fratello Lotero che prese l'armi lo vinse e lo fè prigione. Non gli lasciò la vita che a condizione che più non dovesse pretendere la Corona. Eseguì Umblo la legge e sostenne il suo infortunio con tale moderazione che diede a conoscersi per Re di se stesso, quando cessava di esserlo sovra gli altri. Alcuni gli assegnano per moglie *Adela* figliuola di Guttone, uomo nobilissimo nella Jutlanda, da cui dicono che avesse due figlj, Dano e Bogio de' quali altro però non riferisce la Storia.

LOTERO.

Re di Danimarca III.

2991.

LOtero con quella stessa violenza con cui aveva occupato lo scettro, lo ritenne ancora e 'l perdette. Si pose in animo di voler torre dal mondo tutti quelli che potevano per virtù ò per ricchezza dargli dell'ombra; incrudelì contro loro, stimandoli suoi rivali se in nobiltà avevano della uguaglianza, e suoi nemici se in virtù gli erano superiori. Non potendo i Danesi più tollerar le

sue

sue crudeltà, congiurarono contro di lui, e nel tumulto uccidendolo A. M.
gli fecero sortire una morte degna della sua vita. Da *Ulfuilda* sua moglie ebbe Scioldo che li successe nel Regno.

SCIOLDO.

Rè di Danimarca IV.

Scioldo fu successore, non imitatore del padre. Nella sua adolescenza diede chiarissimi indizj del suo valore, tenendo col suo cinto ben fermo un'orso di smisurata grandezza che lo aveva inerme assalito, finchè i suoi cortigiani accorsero a trucidarlo, e superando nella lotta i più illustri combattitori Sassoni ed Alemani. In età di anni quindici eccedeva la statura più sollevata degli altri, siccome la fortezza dell animo era all'altrui superiore: crescendo a tal segno la sua virtù che poscia i Re successori dalla memoria di lui, come di Cesare e di Augusto presso i Romani si legge, furono detti *Scioldungi*, divenendo così il suo nome titolo d'onore al Principe e al Principato. 2993. Suo valore.

Salito il tronno, invaghissi di *Avilda*, belissima Principessa nella Sassonia. Le di lei nozze gli furono contese da Scato Principe di quella Provincia, ma non impedite. Venne seco a singolare combattimento, e l'uccise. Soggiogò i Sassoni che volevano vendicarne la morte, e'l miglior premio delle sue vittorie fu Avilda, da cui ottenne un figliuolo per nome Gramo che prima gli fu collega, e poi successore nel Regno. Libero dalle cure dell'armi, attese a riformar nella pace i costumi de' popoli. Stabilì savissime leggi, ed egli stesso le osservò religiosamente per fino a tanto che visse: Soleva dire, *esser cosa assai più lodevole il bene istituire il proprio dominio, che l' acquistare l'altrui*. Le spoglie che gli appartenevano nella guerra, distribuiva a' soldati più meritevoli, dicendo *che n'era sua gran porzione e suo gran premio la gloria*. Giunto alla decrepitezza, non risentì maggiormente gl' incomodi della età, che in non poter ben supplire alle cure del suo governo. Persuaso da' Grandi della Corona, ne chiamò a parte il figliuolo, tuttochè ancora fanciullo. Rigone, uno de' principali della Sialanda, si sollevò contro lui, e andava spargendo nel popolo che il padre era privo d'occhj e di senno, e'l figliuolo di lingua per ben governarli: quindi lo persuadeva ad elegger lui per Sovrano, che loro era di nascita uguale, e di virtù superiore. Il Re Scioldo sapendo esser cosa troppo pericolosa il dissimulare offese di tal natura, raunò le sue truppe, assalì Ringone, e lo vinse. Estinto con l'autore il tumulto, fè novamente riconoscere per leggittimo erede della Corona il figliuolo, Sue nozze.

e poscia

A. M. e poscia con dolore universale di tutto il Regno, venne a morte nella sua Reggia, che oggidì ancora hà 'l nome *di Scioldonessa*.

GRAMO.

Rè di Danimarca V.

3060. GRamo dopo la morte del padre rimasto solo nel Regno, non lasciò molto desiderarlo a' suoi popoli, mentre colle virtù del pari che coll'autorità del comando ne rappresentò la persona. Invaghitosi di *Groa* figliuola del Re Sigturgo di Svezia, la rapì a Simbolo Principe della Finlanda, vinse ed uccise Sigturgo, ed aggiunse quella Corona alla sua. Nè fu più felice Svarino Re di Gozia che chiamato al soccorso dagli Svezzesi vi perdette il Regno, e la vita. La Finlanda era minacciata dall'armi del vincitore, ma Simblo sel rese amico colla bellezza *di Signe* sua sorella, per cui Gramo promise di ripudiare la Regina sua moglie. Goduta con tal promessa la vergine, le violenze che praticavano le soldatesche del Rè Novergo nella Danimarca, gli fecero ripigliar l'armi e dimenticarsi gli amori.

Vedi le Vit. de' Re di Sv a c. 28. e 29.

Uccide i Re di Sv. e di Gozia.

SVIBDAGERO Re di Norv. II.

Regnava allora nella Novergia SVIBDAGERO, Principe violento del pari, e lascivo; due vizj che per l'ordinario van ne' tiranni congiunti. Questi preso ardire dalla lontananza di Gramo, entrò nel suo Regno, ne violò la sorella, e ne rapì la figliuola, ritornando poscia nella Novergia all'avviso che il Re Gramo veniva per vendicarsene. La guerra andò lungo tempo dubbiosa: Gramo era più potente, e più forte: Svibdagero era più accorto, e più cauto: Tralla forza, e l'ingegno si bilanciò la fortuna; e una generale battaglia quanto dall'uno cercata, tanto dall'altra sfuggita, non lasciò venirne alla decisione.

Gramo uccide Arrigo Principe di Sassonia.

Durante questa guerra nella Norvegia, pentito Simblo di aver data la sorella Signe in matrimonio al Danese, risolse di farsi un nuovo genero nella persona di Arrigo Principe di Sassonia. Erano sul punto del farsi le nozze, quando avvisatone Gramo, lasciò il maggior numero delle sue truppe nella Novergia, perchè vi si proseguisse la guerra; ed occultamente con poco seguito entrato nella Finlanda, vi giunse che ancora gli sponsali non erano celebrati. Nascose i suoi poco lontano dalla Reggia di Simblo, ed egli con abito mentito apertosi quivi l'adito in tempo appunto che tutti a lauta mensa siedevano, a tal vista non fu bastevole a più tollerare lo sdegno. Dato il cenno a' compagni, fece impeto contro Arrigo, e trucidatolo con tutti quelli che osarono di dargli ajuto, si ritolse la Principessa, e la condusse in Norvegia.

I Sassoni bramosi di vendicare la morte del loro Principe, unirono le loro forze a quelle di Svibdagero che d'inferiore conosciutosi già superiore al nemico, li presentò la battaglia, e colla di lui morte vendicò le altrui ingiurie piucchè le sue. Così due matrimonj furono a Gramo cagione di assai diversa fortuna: il primo perchè legittimo, lo portò al dominio di due corone: il secondo perchè ingiusto, gli fè perdere con lo scettro la vita. Lasciò due figliuoli: Gutormo di Groa, e Adingo di Signe, che tutti e due gli successero.

A. M.

E ucciso da Svibdagaro.

SVIBDAGERO.

Rè di Danimarca VI.

Rimase Svibdagero pacifico possessore di quattro Corone, Gozia, Svezia, Danimarca, e Norvegia. I due figliuoli di Gramo, che da Brachio loro tutore erano stati salvati dalle mani del tiranno nelle parti della Svezia più riposte e lontane, gli davano qualche apprensione La Regina sua moglie, sorella de' Principi perseguitati, seppe così ben maneggiarsi presso di lui, che lo persuase a richiamare Gutormo del suo ripostiglio, ed a render il Regno paterno, al che però non s'indusse senza obbligarlo a pagargli un determinato tributo con sommo scorno della nazione. 3010.

GUTORMO.

Rè Di Danimarca. VII.

Ci è chiaro argomento del costui poco lodevele governo l'avere acconsentito per ottenerlo ad una viltà ignominiosa. Nel cuore de' popoli era più Re essendo esule dal suo trono, che possedendolo, poi chè il suo esilio era colpa della fortuna, dovechè il suo Regno era effetto d'una sua colpa. Adingo frattanto, l'altro figliuolo di Gramo, meditava disegni più generosi. Voleva lo scettro, ma per riporre in libertà la sua patria, ma per vendicare la morte del genitore. Raccolto per tanto un buon numero di soldati nella Gotlanda attendeva l'occasione di effettuarè, quanto si aveva proposto; ma Svibdagero credendo di opprimerlo, andò colà ad attaccarlo con sì infelice riuscita che fu contato frà morti. Potendo salvarsi co' fugitivi volle più tosto salvar la sua gloria, e'l vittorioso trionfò della sua persona, non già del suo onore. Qual fosse poi il fine del Regno, e della vita 3040.

Morte di Suibdagero.

A. M. vita di Gutormo, cel tacciono gli Scrittori: Sarebbe credibile che i popoli lo avessero cacciato dal trono per riporvi Adingo la cui virtù aveva liberato lui dall'esilio, e lor dal tributo. Comunque il fatto si sia, meritava che terminasse con l'obblivione il regnar di Gutormo, che aveva da una viltà incominciato.

ADINGO.

3033. *Re di Danimarca VII.*

LA Danimarca e la Svezia ebbero comun l'infortunio di cadere sotto al dominio straniero; ma quella ebbe la fortuna e la gloria di sollevarsene assai prima dell altra. Adingo suo liberatore n'era suo Re, mentre gli altri trè Regni Settentrionali languivano sotto il dominio di ASMONDO figliuolo di Svibdagero. La prima guerra di Adingo fu col Norvego la cui ambizione non potea sofferire che una Corona gli fosse tolta di capo: la sua prima vittoria fu la sconfitta delle truppe di Asmondo colla morte del Principe Erico suo figlio: alla quale seguì ben tosto quella del padre ucciso in altra campale battaglia dalla stessa mano di Adingo.

ASMONDO Re di Norveg. III.

Si sarebbono nella Svezia avanzate di molto le conquiste di Adingo, se UFFONE succeduto al padre nell'ampia eredità di tre Regni non avesse giudicato che a divertirne la piena ed il corso fosse opportuno spediente l' entrar nella Danimarca: Il che posto ad esecuzione, Adingo si vide costretto di abbandonare l'altrui per non lasciare il proprio paese esposto alla indiscreta licenza dell'inimico. Primachè vi arrivasse, il suo tesoro gli venne furtivamente involato. Disideroso di scoprire il colpevole e di riacquistare il perduto, dopo aver condannato al patibolo il suo tesoriere, promulgò un editto con cui prometteva orrevole ricompensa a chi gli scoprisse l'autore del ladroneccio. Uno de' complici fidossi nella parola del Re e andò a manifestargli ogni cosa. Adingo innalzandolo ad una delle prime cariche della sua Corte, lusingò gli altri a Presentarglisi innanzi, mossi non dal rimorso del fallo, ma dalla speranza del premio. Egli però a tutti loro mantenne la fede che meritavano, con farli d'infame morte punire.

UFFONE Re di Nor. IV.

Uffone intanto fattosi incontro all' esercito del Danese che verso lui si avanzava, gli occupò tutti i passi e lo angustiò di tal guisa che lo ridusse all' estremità di perire interamente ò di ferro ò di fame: il che sarebbe senza verun fallo avvenuto, se Adingo con una fuga opportuna, assai più gloriosa di ogni sua passata vittoria, non avesse sè stesso e'l campo suo preservato, per via del paese inimico ritirandosi salvo nel proprio Regno. La guerra che poscia questi due Monarchi

sise-

si fecero, fu indegna del loro carattere e della loro bravura. Ricorsero agl'inganni ed a'tradimenti, ne'quali perdè Uffone finalmente la vita, cadendo nella stessa sua Reggia per quella mano medesima che l'avolo gli aveva ucciso ed il padre.

Morto Uffone, gli Svezzesi si elessero Unningo di lui fratello in Sovrano, ed i Norvegi si crearono AQUINO che per l'addietro possedeva una parte di quello Stato in assoluto governo. Dopo la loro elezione, si stabilì fra'trè Principi più agevolmente la pace, l'uguaglianza de'loro Dominj l'uno dell'altro meno gelosi rendendoli; ed allora fu che trallo Svezzese e'l Danese si strinse quella sì strana amicizia che a tutti e' due riuscì dopo molt'anni funesta, siccome altrove si è scritto. AQUINO I. Re di Norv. V.

Fu Adingo non men che all'armi, agli amori inchinato. Da giovanetto ebbe in moglie *Artgrepa* che non tanto lo adescò con la bellezza del volto, quanto con la forza degl'incantesimi. Lo seguì ella in abito virile in molte delle sue spedizioni, e lo liberò col valore e con l'arte da più pericoli. Morta Artgrepa, passò alle seconde nozze con *Regnilda*, *o Gunilda*, figliuola di Aquino che allora non possedeva che una picciola parte della Norvegia. Questa Principessa era stata dal padre promessa in matrimonio ad uomo mostruoso e per la brutezza del volto e per l'enormità delle membra; il che parendo ad Adingo essere troppo strano, mosso in oltre dall'avvenenza della giovane, sfidò colui a duello e l'uccise. Ottenne in premio la Principessa, e seco lei se vella nella Danimarca, non senza pericolo d'essere da corsari sorpreso. Amori di Adingo.

Dopo la morte di Uffone regnava Adingo felicemente, quando Tostone, uomo di bassa nascita, ma di ambiziosi pensieri, incominciò a suscitar dei tumulti, ad uscire in campagna con un grosso seguito di gente facinorosa, e tratto nelle sue parti Sigefrido Principe di Sassonia, pensò di scacciare Adingo dal trono. Accrebbe le sue speranze la sconfitta che gli diede nel primo combattimento; e quantunque nel secondo rimasto vinto si vedesse obbligato a salvarsi fuori del Regno d'Inghilterra, fatta però quivi una novella alleanza con Collone famoso Corsale in que' mari, rientrò più di prima formidabile nella Jutlanda, ma nella terza battaglia perdette e l'ambizione e la vita. Sollevazione civile.

Ma quella vita che al Re fu insidiata dall'ambizione di un suddito, gli fu quasi tolta dall'ambizione di una figliuola. La Regina Gunilda che pochi anni prima era morta, avvisollo in sogno che *Ulvilda* sua figlia gli tenderia delle insidie, e porrebbe il Regno sossoprà, mossa da una sfrenata avidità di regnare: al qual pericolo pensò di sottrarsi Adingo con isposarla a Suttarino, persona di una bassa nascita e di una vil condizione. Ma Ulvilda oltremodo da un tal trattamento irritata, istigò il marito contro del padre, e disegnarono entrambi Pericolo del Re.

A. M. la di lui morte. Il modo dell'eseguirla fu risoluto nella solennità di un convito, tenendo ascoso un sicario che il trucidasse. Andò loro però fallito il disegno, poichè il Re sospettando inganni, mandò celatamente alcune delle sue guardie non molto lontano dalla casa di Ulvilda, e dato il cenno quando conobbe il pericolo, punì il sicario ed il genero di quella morte che a lui avevano ordita, e vinto dalla tenerezza di padre perdonò, dopo un'aspro rinfacciamento, alla figlia.

Uscì egli di questo pericolo, ma si sparse la fama della sua morte. Sua morte. L'avviso fu creduto da Unningo Re di Svezia, e in mantenimento della parola che questi due Re si avevano solennemente giurata di non sopravvivere alla morte dell'altro, da sè stesso annegossi. Adingo, ciò inteso, si sospese ad un laccio, e chiuse una vita così onorata con un fine così ignominioso. Sono infinite le favole e le cose incredibili *Sax. l. 1.* che di questo Re si raccontano; e se guardiamo al tempo della sua vita, questo eccede i cento e quaranta anni. Il che però non dee riuscire di maraviglia, costumando la Favola di riempiere il vuoto de' secoli con allungare a suo piacimento la vita de' Monarchi che finge. Lasciò di Gunilda, sua seconda moglie, trè figliuoli; *Frotone* che gli successe; *Svanvita* che fu poi moglie di Regnero Re di Svezia; ed *Ulvilda* di cui già abbiamo parlato.

FROTONE I.

Re di Danimarca IX.

FRotone I. detto per soprannome *il Liberale*, cominciò a reggere la Danimarca co' felici augurj degl'indovini, e ne confermò la
3152 credenza con l'esercizio delle sue regie virtù. Le guerre passate avevano impoverito l'erario, e ridotti i popoli a meschinità: alle quali indigenze cercò egli col proprio pericolo il sollevamento. Imperocchè avendo inteso che alla custodia di un gran tesoro vegliava in certa l'Isola uno spaventoso Dragone, andò personalmente a combatterlo, ed avendolo ucciso, ritornò ricco a' suoi stati. Quindi si vide in istato di muover guerra a Dornone Duca della Curlanda, il quale non avendo forze a resistere ad un sì potente inimico, ritirasse dall'aperto delle ville e delle campagne nel chiuso della città quanto v'era di comestibile, con che pensò non solamente di aver trovata la propria difesa, ma la strada ancora di ridur Frotone all'ultime estremità. Negli sarebbe andato fallito il disegno, se avesse avuto a far con un Principe meno avveduto di lui. Ma Frotone il cui esercito penuriava infatti di viveri, ben conoscendo che in poco tempo non gli era possi-

Dragone da lui ucciso.

Sua guerra con Dornone Duca della Curlanda;

possibile l'espugnar la città Metropoli di quel Ducato, stante la sua buona fortificazione e'l buon numero de' suoi difensori, ricorse all'inganno, ed avendo ne' suoi alloggiamenti fatte scavar molte buche, ed otturatele con ben disposti cespugli, finse di abbandonare gli alloggiamenti e di darsi alla fuga. I Curlandesi escono improvvisamente non tanto per caricarlo alla coda, quanto per depredare il suo campo, ma caduti nelle tese insidie, e già imbarazzati in voler uscire da quelle buche, sopravvenne co' Danesi Frotone, e fattone a man salva un sanguinoso macello, s'impadronì con la capitale del rimanente di quello Stato.

I corsali della Russia, capo de' quali era Trannone, fecero rivolgere a quella parte le vittoriose sue armi. Spediti di nottetempo alcuni piccoli legni che le lor navi traforassero, gli fu facile nel vegnente di la vittoria; ed imposto loro un gravoso tributo ritornò trionfante al suo Regno. Non molto dopo i suoi ambasciadori che andarono per riscuoterlo, rimasero trucidati: la qual'ingiuria non andò guari impunita, poichè Frotone riunito l'esercito, cinse Rotala, città di loro refugio, d'uno stretto assedio, e chiusa la bocca del fiume perchè indi non potessero aver soccorso, ò fuggire, poco dopo la prese. Peltisca, altra loro città, gli cadde in mano ingannevolmente; poichè ritrovatala inespugnabile, chiusosi in un luogo riposto, fe sparger fama che fosse morto. Aggiunsero credito a questo voce le solenni esequie che gli furono fatte da' suoi soldati e la magnifica sepoltura che nel suo campo gli eressero. Il che creduto dagli assediati, stimandosi già sicuri trascurarono le difese, onde improvvisamente assaliti perdettero e la cittade e la vita, con la morte del loro Re Vespasio seguita fra lle allegrezze d'un sontuoso convito. E poi co' Russi.

Rivoltosi il vittorioso Monarca all'Oriente contro di Anduano che nella Città di Duna all'Ellesponto regnava, e che gli negava il tributo, dopo un difficile assedio se ne rese padrone. Si servì però moderatamente di sua vittoria, imperocchè restituì ad Anduano la libertade e lo Stato, e sel rese suocero con isposarne la figlia. Suo matrimonio.

Durante la sua lontananza dal Regno: la sorella Svanvita prese in marito Regnero di Svezia, e lo ajutò à conquistare il Regno paterno; Ulvilda altra sua sorella istigò Ubbone suo secondo marito, alla cui fede Frotone aveva raccomandato il governo, a porsi in capo quella Corona ch'ei custodiva in deposito. L'uno e l'altro avviso irritò l'animo del Re che a' confini della Svezia incontrato dalla sorella, le perdonò l'eccesso del suo amore e la sua risoluzione. Avanzandosi poi nella Danimarca sconfisse Ubbone, e non fu meno generoso verso di lui di quello ch'era stato verso della Regina Svanvita. Il gastigo che diede però al suo fallo, fu 'l disciorre il matrimonio di Ulvilda, affinchè la costei ambizione non lo istigasse di nuovo alla ribellione, e le diede per terzo marito un ricco Scozzese che seco nella patria sua

A. M. la condusse, e liberò le apprensioni del Re Frotone dalle insidie della troppo ambiziosa sorella.

Acchetati gl'interni disordini vinse i corsali della Frisia col loro capo Wittone; ridusse al dovere i Sassoni che ricusavano di pagargli il tributo; vinse Dalemanno Re della gran Bretagna, tuttochè sostenuto dall'armi di quel di Scozia: entrò vittorioso in Londra; ma dopo tante vittorie una femmina trionfò di lui, cioè la sorella Svanvita. Voglioso di scacciar Regnero suo cognato dal trono, e di porsi in capo quella Corona, fu dalla Regina nel primo incontro sconfitto e fatto prigione, e nel secondo perdè con la battaglia la vita. Gli Scrittori Danesi scrivono però molto diversamente, e dicono che morisse combattendo bensì contro di Regnero, ma non vinto od oppresso che dagl'incomodi e da'disagj, aggiunto il peso di una certa vesta ò armatura, mandatagli in dono da Ulvilda, che al ferro nemico impenetrabile lo rendeva.

Della figliuola di Anduano sua moglie, il cui nome ci taciono gli annali, lasciò tre figlj, *Aldano* che gli successe, *Roo*, e *Scato*.

ALDANO I.

Re di Danimarca X.

3170 NOn credè costui sicuro il suo Regno, se non toglieva di vita i due per altro ambiziosi fratelli; e siccome un gran delitto invoglia a farne degli altri, sparse anche il sangue di quelli che lor conobbe ò sospettò partigiani. Regnò da tiranno, ma con un'esempio assai raro non fece una fine degna della sua vita. Trasse i suoi giorni persino all'ultima decrepitezza, e li chiuse in una pace tranquilla. Di *Tora* sua moglie lasciò due figliuoli, *Roo* ed *Elgone* che gli furono successori l'un dietro all'altro.

GEVARO Re di Norveg. VI. Morto frattanto Aquino Re di Norvegia, quivi fu un'interregno di molti anni. I grandi della Corona se ne divisero il comando; e durò quest'Anarchia persino che GEVARO uno de'più nobili e de' più potenti del Regno, obbligò tutti a sottomettersi a lui ed a riconoscerlo per Sovranno. Crebbe a tal segno la fama della sua virtù, che Otebrodo Re di Svezia mandò ad educare nella sua Corte il figliuolo Otaro che poi fu Re di gran prudenza e valore. Regnò felicemente, e lasciò la Norvegia dietro di sè in un pacifico e fioritissimo stato.

ROO.

ROO.

Re di Danimarca XI.

ROo Principe di grand'animo e di singolare moderazione, con 3210
raro esempio fece parte dello Stato al fratello Elgone, cui diede in governo l'Isole, e per sè ritenne della Terraferma il dominio. Niente a lui fu più a cuore della giustizia; onde primo di tutti stabilì leggi a'Danesi che per l'addietro vivevano a lor capriccio, non avendo altra legge per ubbidire che la forza e'l timore. Edificò una Città nella Selanda che dal suo nome e da una celebre fonte che vicino le scorre, fu appellata *Ronschild*. Nelle sue guerre fu però infelicissimo, poichè in trè battaglie fu sconfitto dall'armi del Re Otebrodo di Svezia, rimanendovi nella terza anche ucciso, e tutta la Sellanda cadde in mano del vincitore.

Ronschild fabbricata.

ELGONE.

Re di Danimarca XII.

ELgone, vivente il fratello Roo, diede non picciole pruove del 3246
suo valore. Imperocchè da lui dichiarato Re dell'Isole di Danimarca, allestito un buon numero di vascelli, si soggettò tutto il Baltico dalla parte Orientale, e vi stabilì molti porti per la sicurezza delle sue armate. Entrato poscia nell'Albi, portò la guerra a'Sassoni che inferivano frequenti molestie alla Cimbria. Se gli oppose Undingo Principe di quella Provincia, ed accettò coraggiosamente il duello offertogli dal nemico con la condizione che al vincitore rimanesse assoluto il dominio sopra le terre del vinto. La morte del Sassone rese tributaria ad Elgone quella Provincia, donde ritornato vittorioso al suo Regno, finì di cacciarne que'Sassoni che prima l'aveano assalito.

Doma i Sassoni,

Rivolse poi la sua armata contro di Scalco Re de'Vandali, e vintolo in un navale combattimento, approdò all'Isola Tora, dove sforzata una vergine di villerecci natali, n'ebbe di lei una figliuola per nome *Orsa*. Col proseguimento del tempo cresciuta questa in bellezza, se ne invogliò brutalmente il Padre, e a viva forza strupratala, ne ottenne un figliuolo per nome *Rolvone* che di poi gli successe.

Ed i Vandali.

Suo incesto.

In tale stato di cose intesa la morte del Re fratello, rivolse l'animo a vendicarla. Quindi lasciato il figliuol Rolvone ch'era per anche in tenera età, sotto la custodia di persone fidate, entro alla fortezza di Letra,

Uccide il Re Otebrodo.

Letra, si avanzò contro dello Svezzese cui tolse il Regno e la vita. Dopo questa vittoria governò pacificamente i suoi Stati, e 'l suo regno saria stato più glorioso se non lo avesse macchiato con la sua intemperanza. Dal congiugnimento con la figliuola oltre a Rolvone, gli nacquero *Ruta* e *Sculda*. Dopo questo la maritò ad Attila Re di Svezia, e di lei si è bastevolmente nel libro antecedente discorso. Morì frattanto il Re Elgone, oppresso dal dolore del commesso incesto;
ac. 34. e secondo alcuni, da sè stesso si uccise.

ROLVONE.

Re di Danimarca XIII.

3260 NAcque costui da pessimo congiugnimento, ma cancellò le brutture della nascita con la chiarezza delle virtù. Conservò la pace a'suoi popoli, nè la ruppe se non contro del Re Svezzese che avea in animo di vendicare la fuga della Regina sua moglie da cui gli erano stati involati i tesori. Maritò onorevolmente le due sorelle, Ruta con Biercone gran Signore nella Selanoa, e Sculda con Giartvaro, uomo di gran nobiltà e di alto credito tra gli Svezzesi. Giartvaro dipoi istigato dall'ambizion della moglie, uccise il Re suo Cognato a tradimento nella Fortezza di Letra, tuttochè per mano di un tal Wigone pagasse incontanente la pena del suo misfatto. Tale morì Rolvone, ben degno di una morte più illustre. Fu Principe dotato di ogni qualità più eminente, e di lui si dice che interrogato *qual virtù anteponesse ad ogni altra*; rispose, *la Pazienza*: come quella cui giudicava esser la più necessaria per ben regnare. Corrispose la grandezza del corpo a quella dell'animo, e non meno fu giusto nel suo governo, che liberale ne'suoi benefizj.

OTERO.

Re di Danimarca XIV.

3296 MOrto senza successori Rolvone, Otero Re di Svezia ajutato dall'armi di Gevaro Re di Norvegia suo suocero, invase e conquistò la Danimarca a concorrenza di un tal *Baldero* che ne aveva usurpato il carattere. Non vi regnò tuttavolta pacifico; poichè Baldero unitosi à Geldero Principe di Sassonia gliene contese il possesso, finchè presso a Runa, borgo vicino a Ronschild, rimase vinto ed ucciso.

Morte di Gevaro Re di Norvegia. Seguì in tal mentre la morte del Re Gevaro, che da Gunnone, uno de'Grandi del Regno fu ingannevolmente preso, e tutto vivo abbruciato.

ciatò. A tale avviso il Re Otero intermessa ogni altra sua spedizione, accorse per vendicare l'indegna morte del suocero, ed avuto in mano il ribello fe morire anche lui tralle fiamme. A. M.

B O O.

Re di Danimarca XV.

BOo fratello di Baldero, presa la congiuntura, liberò la Danimarca dal dominio Svezzese, e fe coronarsene Re nella fortezza di Letra ove allora i Monarchi erano soliti a risedere. Qui sono così discordi gli Scrittori, che poco di certo sanno di lui riferirci. Altri dicono ch'egli uccidesse Otero; altri che da Otero egli stesso rimanesse vinto ed ucciso. Comunque il fatto si sia, dopo la morte di Boo entrò al governo della Danimarca Rorico, cui alcuni confondono con Roderico, che fu Re di Svezia, e successore di Otero. 3360

R O R I C O.

Re di Svezia XVI.

ROrico, detto per soprannome *Slingebondo*, appena entrato al governo del Regno, se ne vide turbar la pace dalla sollevazione de' Vendi. Il primo incontro fu a lui favorevole. I Vendi rimasero pienamente sconfitti, e ritiratisi nelle lor navi liberarono la Danimarca dal terrore della lor'armi. Non lasciò 'l Re d'inseguirli, ed erano già ridotti all'ultima disperazione, quando uno di loro di gigantesca statura, e peritissimo negromante, si offerì alla pugna in nome della nazione a Rorico, obbligandosi nella perdita di pagargli senza contesa il tributo, e domandandone la esenzione al contrario, qualunque volta vincitor rimanesse. Fu accettata la condizione; e nel primo giorno rimase vittorioso quel prode: ma nel secondo per mano di un tale Ubbone, che nondimeno morì poco dopo dalle ferite, dopo un dubbioso combattimento perdè sul campo la vita. Regnò poscia felicemente Rorico, ed ebbe per successore Orvendillo cui aveva sposata l'unica sua figliuola *Gerută*. 3370

Dopo la morte di Gevaro era stato nella Norvegia un'interregno di molti anni. Ne assunse finalmente il governo un tal COLLERO, il quale volendo purgare i suoi mari dalle incursioni che vi faceva Orvendillo genero del Re Rorico, allestì un'armata e volle andarvi egli stesso per Capitano. Incontratosi col nemico, venne con esso lui a singolare combattimento, ma ne rimase al disotto con perdita, COLLERO Re di Norv. VII.

A. M. ta, della vita. Dopo la sua morte s'incontra un nuovo interregno, sino alla elezion di *Frogero* di cui parleraſſi più sotto nella vita di Frotone II.

ORVENDILLO.

Re di Danimarca XVII.

3390 COſtui era figliuolo di Gervendillo, in quel tempo Governator de la Cimbria. La conſiderazione del ſuo valore gli fe ottenere e la parentela col Re Rorico, e la corona di Danimarca. Di queſta però non godè lungamente, poichè Fengone ſuo fratello invidiandone la grandezza, a tradimento lo uccise. Di *Geruta* ſua moglie laſciò un figliuolo per nome Amleto che dipoi vendicò la morte del padre, e ne riacquiſtò la corona.

FENGONE.

Re di Danimarca XVIII.

3396 NOn contento Fengone di avere ucciſo il fratello, volle a viva forza in iſpoſa la cognata Geruta. Amleto frattanto che preſſo la madre ſi educava, Principe di un ſenno ſuperiore di molto all'età, temendo che la tirannide del zio poteſſe sfogarſi anche contro a lui ſteſſo, affine di sfuggirne gli effetti ſi finſe pazzo. Imbrattavaſi con loto e con isbelletto la faccia, e per dar più colore alla ſua pazzia, ſedendo tuttodì ozioſo al fuoco, altro quivi non faceva che fabbricare ed ammucchiar de' rampini ferrati, ed interrogato del perchè lo faceſſe, *mi apparecchio*, riſpoſe, *delle frecce, con le quali un giorno vendicar poſſa la morte paterna.* I più avveduti vennero da queſte parole in conoſcenza del vero, e lo ſteſſo Fengone avviſato che ſe ne doveſſe guardare, preſe ſpediente di accertarſene in queſta guiſa. Fe ſciegliere una delle più avvenenti fanciulle che foſſero nel ſuo Regno, ed ordinò che foſſe condotta nel più folto di una boſcaglia dove Amleto era ſolito a ritirarſi, con animo che alla veduta di quella fanciulla egli deporrebbe e la bruttura dal viſo, e la finzione dall'animo, e s'invoglierebbe a goderla. Dovevano eſſer perſone all'occulto che rimiraſſero il fatto, e ne rendeſſer conto al tiranno.

Finta pazzia di Amleto.

Il Principe nell'atto di portarſi a quel boſco diede maggior materia di riſo agli aſtanti, poichè aſceſe a roveſcio il deſtriere che gli fu preſentato, e ſervendoſene della coda come di briglia, internoſſi nel boſco. O foſſe che qualche ſuo famigliare, o foſſe che la ſua prudenza

denza lo avvertisse della frode, trovatosi con la donzella, non diede alcun segno di quella savviezza cui così bene occultava. Svanito questo disegno, Fengone appigliossi ad un'altro. Simulò d'imprendere un viaggio lontano, e tolta licenza dalla Regina, fece nella di lei camera ascondere un suo fidato nel mentre che a lei veniva introdotto il figliuolo Amleto, perchè osservasse i loro più interni ragionamenti. Anche quest'artifizio gli cadde invano, poichè il saggio Principe entrato nella camera, e temendo d'inganno, cominciò a ricercarne i più interni ripostigli, scotendo le braccia e agguisa di gallo cantando, e rinvenuto colei che stava nascoso, lo uccise, e ne gittò in una cloaca il cadavere. Quindi rivoltatosi alla Regina sua madre, e conoscendo che poteva parlare con sicurezza, la rinfacciò *che piagnesse la calamità del figliuolo con finte lagrime; che avesse con un' incesto la sua riputazione offuscata; che nello Stato presente egli era costretto a ricercare la sua salvezza da una mentita follia; che altro non aveva a cuore che la vendetta; ed altro non sospirava che la opportunità di eseguirla*. La madre a questi rimproveri entrò facilmente à parte de' sentimenti di Amleto, ed ogni segretezza promise. Ritornato poco dopo il tiranno, fe ricercare di quel misero suo confidente, nè essendovi chi sapesse dargliene parte, Amleto ne fu richiesto; ed egli con risposta che parve di pazzo, e non era che troppo vera, disse *che i porci lo avevano divorato*. A. M.

Non però achetandosi il sospettoso tiranno, spedì Amleto con due delle sue guardie al Re della Bretagna, e con lettere che consegnò a que' due suoi fedeli, gli raccomandò la sua morte. In Principe sfuggì anche questo pericolo con somma prudenza. Imperocchè nel cammino ubbriaccate le guardie, e vedendole in alto sonno sepolte, ricerca attentamente le loro saccoccie, ritruova e legge le lettere, e radendone di sopra il suo nome, vi pone in cambio il loro, con tale industria e destrezza che non era possibile l'accorgersi dell'inganno: anzi vi aggiunse, *che Fengone più di tutto disiderava da quella Corona, che avesse in benevolenza Amleto, Principe e per nascita e per virtù ragguardevole*. Giunto alla Corte della Bretagna, quel Re eseguì puntualmente gli ordini del Danese, ed Amleto seppe così bene insinuarsene nell'affetto, che ne ottenne una figliuola in isposa.

Dopo essersi un'anno in quella Corte fermato, ritornò nella Danimarca, e per l'appunto vi giunse in tempo che sparsasi pubblicamente la fama della sua morte, il Re Fengone faceva in Viburgo solennizzarne l'esequie. La sua venuta diede ammirazione ed accrebbe materia di riso a' cortigiani che allora a lauta mensa sedevano. Interrogato dal Re che mai fosse avvenuto de' due compagni che gli aveva dati in custodi: *Eccoli*, ei gli rispose fignendosi pazzo, *o Signore*: e mostrogli due bastoni che per entro erano pieni di oro liquefatto, i quali spediva il Re Britanno a Fengone ad oggetto di placarlo con

quei dono per la morte de'due che senza sua colpa aveva fatti ammazzare. Nè qui fermossi l'allegrezza del convito. Amleto volle adempiervi l'uffizio di coppiere, e condendo le bevande ognora con qualche suo scherzo non lasciò partire alcuno da quella mensa, che nol vedesse ubbriaco. Osservò attentamente il luogo dove ciascuno andò a riposare per digerir la ubbriachezza, e presi allora i rampini, che a bella posta aveva già, come dissi, fabbricati e riposti, legò ciascuno di loro sì strettamente che anche svegliato difficilmente se ne potesse disciorre. Diede allor fuoco alla Reggia, ed in tal confusione penetrando nella camera di Fengone, nel suo letto con più ferite lo uccise, senzachè alcuno de'suoi dimestici potesse dargli soccorso. Così vendicossi Amleto del tiranno, lasciando in dubbio la posterità, se più dovesse la sua bravura, oppiù la sua savviezza apprezzarsi.

AMLETO.

Re di Svezia XIX.

3410 AMleto ucciso ch'ebbe Fengone, rappresentò dinanzi a'Grandi del Regno i giusti motivi che avevano avuto di farlo: *che nel sangue del tiranno non tanto aveva vendicati i suoi mali particolari che i pubblici: che a sè bastava l'onore di quell'azione; ch'era per altro prontissimo a riconoscer per Re qualunque fosse stato eletto da loro; che non aveva tanto sofferto per ambizione di regno, ma per pietà della patria.* Un sì modesto ragionamento fu sentito con ammirazione e con applauso da tutti, i quali di buon cuore gli conferirono la Corona. Assettati ch'egli ebbe gli affari della Monarchia, con un'orrevole accompagnamento portossi al Re suocero nella Bretagna, dove fu con tutto il giubbilo ricevuto.

Eransi Fengone e quel Re data molto prima con giuramento la fede, che l'uno di loro venendo ucciso, l'altro ne proccurerebbe a sua possa nell'ucciditor la vendetta. Il Rè Britanno pertanto avendo intesa la morte del Re Fengone seguita per mano del genero, nè volendo da una parte mancare al suo giuramento, nè dall'altra violar le leggi della ospitalità e della parentela con Amleto contratta, prese spediente d'inviarlo ad *Ermetruda* Regina di Scozia, sotto pretesto che ne chiedesse in nome suo gli sponsali. Sperava egli che questa Regina farebbe morire Amleto, siccome aveva fatto di tutti quelli che si erano messi in animo di volerla per moglie; mà la cosa andò del tutto diversamente: imperocchè invaghitasi del Danese, prese lui per marito, nè curò le offerte del Rè Britanno. Con la novella sua sposa incamminatosi Amleto verso la Corte del suocero, ebbe incontro la prima assieme con un tenero figliolino che di lei aveva otte-

Sposa Ermetruda Reg. di Scozia.

tenu-

tenuto, e si sentì rinfacciare la rotta fede, e minacciare di evidente pericolo se nella Bretagna più si avanzasse, atteso lo sdegno giusto del padre che doppiamente si vedeva ingannato e nella figlia ripudiata, e nella Regina rapitagli. Amleto nondimeno stimò viltà il ritornarsene. Nascose l'armi sotto le vestimenta, ed a quelli che lo seguivano ordinò che occorrendo stessero pronti al soccorso. Vicino che fu alla capitale del Regno, gli venne incontro il suocero che simulato sotto un finto riso il mal talento che lo rodeva, lo invitò alla sua Reggia. Acconsentì Amleto all'invito, ed appena ebbe posto il primo piede nella porta della Città, che sentì ferirsi dal Re di un colpo di lancia che tuttavia non l'offese per la bontà dell'armi che sotto lo ricoprivano. Conosciuto il pericolo, andò appoco appoco retrocedendo, finchè uscito della città, ed incalzato dal suocero potè alla fine salvarsi, dopo aver veduta la strage di quasi tutto il suo seguito. A. M.

La notte liberò lui dal pericolo, ma non però dal timore. Proccurò con suoi messi di achetare il suocero, rigettando tutta la colpa sovra Ermetruda, ma invano; onde tolto dalla disperazione consiglio, se prendere i cadaveri di qnelli che nella pugna del giorno antecedente eran morti, e parte a piedi, parte a cavallo dispostili in ordine di battaglia, li frammischiò fra quelli che gli erano sopravvanzati, ed aspettò in tal positura il nemico. Gli Angli veduto il giorno vegnente quello spaventevole oggetto che facevano i morti mescolati co' vivi, si posero in confusione e in disordine, ed Amleto non lento a prevalersi della occasione, ne fece un sanguinoso macello, contandosi lo stesso lor Re fragli estinti. Dopo questa vittoria Amleto accrebbe alle due Corone che possedeva di Danimarca e di Scozia, quella ancora della Bretagna, e poi assime con Ermetruda se nella Danimarca ritorno. Stratagema stravagante.

Appena vi giunse, che intese che Vicleto Governatore della Sialanda unitosi con Fiallero Governatore della Scandia, se gli era ribellato, ed aveva inferiti non pochi danni alla Regina Gerita che durante la lontananza di Amleto era rimasta alla Reggenza dello Stato. Tentò il Re con la dolcezza di far rientrare Vicleto ne' suoi doveri, ma questa riuscita vana, ricorse alla forza. Vinse e scacciò il ribello dal suo Governo, ed a Fiallero occupò la Scandia; ma quando credeva godere i frutti della vittoria, Vicleto più forte di prima rientrò nella Sialanda, presentò la battaglia ad Amleto, e nello stesso campo lo uccise. Il Regio cadavere fu seppelito in quel luogo che anche presentemente *Campo di Amleto* si appella.

VIGLETO.

Re di Danimarca XX.

3450 Vigleto entrò al possesso della Corona e del Letto del Re defonto. Regnò lungo tempo felicemente, e morì senz'altra gloria che di aver saputo acquistarsi un Diadema, se pure v'è alcuna gloria in acquistarlo con una ingiustissima ribellione. Questo Vicleto da alcuni è detto figliuolo del Re Rorico.

VEREMONDO.

Re di Danimarca XXI.

3470 Regnò Veremondo felicemente e con somma soddisfazione de' popoli, dopo la morte del Re Vicleto suo padre. Non ebbe figliuoli, fuori di un solo allorchè più disperava di averne, cioè nella impotenza della sua età più avanzata. Fu questi *Uffone* che persino all'anno ventesimo terzo fu così stolido ch'era comune opinione non esser lui abile alla Corona, e così taciturno che lasciò in dubbio la Corte s'egli avesse libero l'uso della favella: il che amareggiava non poco l'animo del Re suo padre che nel proseguimento del Regno perdè la vista, onde ne ottenne il soprannome di *Cieco*.

La cecità del padre, e la stolidezza del figlio diede animo al Principe de'Sassoni di conquistare la Danimarca. Spedì egli pertanto suoi ambasciadori a quella Corte, e ricercò che a lui fosse consegnato lo scettro, non essendo più conveniente che questo stesse fralle mani di un vecchio inabile a sostenerlo, e che la successione fosse riserbata ad un Principe senza senno e senza coraggio: il che quando gli fosse negato, protestò sè esser pronto ò a muovere una sanguinosa guerra a quel Regno, ò ad esporre il proprio figliuolo in singolare combattimento contro di Uffone affine di decidere un punto così importante qual'era il possesso di una Corona. Quest'ambasciata irritò gravemente l'animo del Re Veremondo. Tuttochè cieco e decrepito si esibì a combatter contro del Sassone, quando improvvisamente levandosi dal suo posto il Principe Uffone, *Contra ogni ragione*, disse agli Ambasciadori, *il vostro Principe aspira ad un Regno che hà il suo legittimo Re, e'l suo legittimo successore. Alui pertanto risponderete ch'io accetto il combattimento che mi offriste, non solamente contro al figliuolo, ma ancora nello stesso tempo contro a qualunque de'suoi sarà da lui giudicato più forte, con sicurezza di vincere l'uno e l'altro,*

aven-

avendo dal canto mio la ragione. Dopo queste parole che diedero dell'ammirazione al Re e a'circostanti, fu assegnato il luogo del combattimento, che anche al dì d'oggi appellasi *Koninck-feldia* cioè *Campo del Re*, presso del fiume Eider, confine che anticamente separava dalla Germania la Danimarca. In mezzo al fiume v'era una certa Isoletta, dove si presentarono al giorno determinato, Uffone da una parte, il Sassone e'l suo compagno dall'altra. Il Re Veremondo vi si volle trovar presente, con animo di gittarsi nel fiume qualunque volta rimanesse vinto il figliuolo. Nel principio del combattimento Uffone si servì più dell'arte che della forza. Stette cauto sulla difesa, e schermendo i colpi degli avversarj, ora coprendosi, ed ora retrocedendo, vedutigli finalmente indeboliti e men fieri, li caricò con tal bravura ed avvedutezza, che ucciso primieramente il compagno, voltossi contro del Principe, ed a lui tolse con più di un colpo la vita. Questa vittoria diede ad Uffone il nome di *Forte*, e rese i Sassoni tributorj di Veremondo, che non molto dopo venne a morte, pieno d'anni non men che di gloria. A. M.

UFFONE, ovvero OLAO I.

Re di Danimarca XXII.

EGli è difficile, per non dire impossibile l'accordare la Cronologia de'seguenti Re della Danimarca. Eglino riempiono un vuoto di molti secoli persino al Regno di Frotone II. Lasciando pertanto questa fatica che del tutto sarebbe inutile ed insussistente, diremo che se ad Uffone la bravura diè 'l cognome di *Forte* innanzi che giugnesse al possesso della Corona, l'amabilità del suo Governo gli acquistò dipoi quello di *Mansueto*. Col nome di Olao I. viene anche riconosciuto dagli Scrittori che parcamente ci parlano delle sue gesta. Ebbe in moglie, vivente il padre, una figliuola di Frovino, Signor di Slesvic, da cui gli nacque Dano II. che gli successe nel Regno.

DANO II.

Re di Danimarca XXIII.

COstui fu simile al padre nella fortezza del corpo, ma molto dissomigliante nella temperanza dell'animo. Nel principio del suo governo debellò i Sassoni che ricusavano di pagargli lo stabilito tributo; indi nell'ozio di un'alta pace languendo cadè ne' più detestabili vizj, macchiando col fasto la gloria, e scialaquando col lusso

A. M. so i tesori del Regno, Snervata la complessione dal troppo disordinato appetito, mancogli d'improvviso e la forza e la vita.

UGLETO.

Re di Danimarca XXIV.

MOrto Dano senza figliuoli, li successe il fratello Ugleto. Di lui altro non riferisce la Storia, se non che purgasse il mare dalle scorrerie che vi facevano Omoto ed Ogrino famosi corsali Svezzesi, avendoli vinti ed uccisi in un navale combattimento.

FROTONE II.

Re di Danimarca XXV.

Hafniæ, fol. 1642.

QUesti, se pur diamo fede alle due Serie Cronologiche de' Re Danesi pubblicate dal Wormio, fu figliuolo e successore di Ugleto. La robustezza del corpo e dell'animo gli diede il soprannome di *Vegeto*. Sua prima cura fu 'l ricuperare con l'armi quanto aveva perduto la Corona di Danimarca per trascuratezza de' Re precessori.

FROGERO Re di Nor. VIII.

Regnava allora nella Norvegia FROGERO. Aveva egli occupate alcune terre ch'erano appartenenti a Frotone; il perchè questi mosse la guerra al Norvego, e in dieci campali battaglie sconfisse dieci de' principali suoi Capitani. Stimò Frogero di poter vendicarsi di tanti danni, coll'uscire egli stesso alla testa di un grosso esercito, e tanto più perchè il suo Odino lo aveva assicurato che mai non lo arebbe vinto se non chi avesse potuto levargli di sotto a' piedi la polvere che in combattendo ei premesse. Giunti l'uno in faccia all'altro gli eserciti, dopo varj piccioli incontri che piuttosto servirono a far conoscere la loro bravura, che a riportarne la compiuta vittoria, Frotone già consapevole del come poter vincere l'inimico, lo sfidò per decisione di sì lunga guerra a duello. Nol ricusò il Re Norvego. Si venne tra loro all'armi, e Frotone esibì nel luogo assegnato di far cambio della sua armatura ch'era di oro finissimo, con quella dell'altro ch'era di rozzo metallo. Assentì Frogero alla condizione di cambiare non solamente d'armi, ma ancor di posto. Sottentrato adunque il Danese nel sito donde s'era allontanato il Norvego, presa di terra la polvere che costui aveva calcata, l'alzò col pugno in segno di vittoria verso di lui, e quindi vigorosamente assalitolo, non ne partì dal combattimento senz'averlo lasciato steso

sul

sul campo. Dopo questa vittoria, ritornò Frotone a'suoi Stati, e vi regnò in una profondissima quiete persino alla estrema vecchiaja.

DANO III.

Re di Danimarca XXVI.

LA tenera età in cui si trovava il Re Dano figliuolo del già difonto, mentre allora non passava il dodicesimo anno, diede speranza a'Sassoni di potersi liberar dal tributo che pagavano alla Corona di Danimarca; laonde col mezzo di Ambasciadori che a tal'effeto spedirono, esposero che Dano si risolvesse ò alla guerra, ò a restituire alla Sassonia tuta la intiera summa che aveva da loro gli anni passati riscosso. Questa insolente proposta fu ascoltata con isdegno, e ributtata con arditezza; Fu accettata la guerra, e portata sovra dell'Albi nelle terre de'Sassoni. L'esito gastigò la loro arroganza, e loro convenne sentir nell'accrescimento del ricusato tributo la pena della loro sollevazione. A questa vittoria non guari sopravvisse il giovanetto Monarca che nel fiore degli anni fu da immatura morte sorpreso.

FRIDLEVO.

Re di Danimarca XXVII.

FRidlevo succeduto al padre in tenera età, assicurò la pace a'suoi popoli confederandosi con IRWILLO Principe dell'Allanda, il quale vedendo la Norvegia senza Re e senza Capo stimò facile impresa la sua conquista. Non gli riuscì tuttavolta sì agevolmente il disegno; imperocchè *Rusilla*, vergine di un coraggio assai superiore al suo sesso, radunato un buon numero di ben'agguerrite donzelle, rinnovò l'esempio delle tanto famose Amazzoni dall'antichità decantate, e difese coraggiosamente in diversi incontri la libertà della patria. Prevalse però alla fine col numero più che con la forza il Principe Irwillo, tolse di vita Rusilla cui se poi dare onorevole sepoltura, e fe coronarsi Re di Norvegia.

4000 IRWILLO Re di Norvegia IX.

L'acquisto di una Corona gli fe disprezzare l'amicizia di Fridlevo. Entrò fra loro di prima la diffidenza, quindi si passò ad un'aperta rottura. Il Baltico e la Sialanda verso la parte più Australe sentirono i primi danni dall'armi del Re Norvego, cui fattosi incontro il Danese, si venne ad un fatto d'armi così ostinato, che la notte ne lasciò indecisa a tutti e due la vittoria. Erano nell'esercito d'Irwillo cinque valo-

A. M. valorosissimi Capitani, cioè Bi'do, Broddone, Bugone, Fanningo, e Gunolmo. I due primi di questi disperando di poter vincere nel giorno sopravvegnente, valendosi del benefizio della notte sopra una nave fuggirono con gli avanzi delle lor soldatesche. N'ebbe Fridlevo l'avviso, e preso l'animo dalla lor fuga, assalì con tal vigore il campo nemico sul nuovo giorno, che non gli fu punto difficile il porlo in rotta con la morte d'Irwillo, e degli altri tre Capitani.

Soggiogata ch'ebbe il vincitor la Norvegia, rivolse l'armi contro Daslino Principe dell'Irlanda, e toltogli lo Stato dopo averlo fatto prigione, con una velocità che gli acquistò il nome di *Celere*, sbarcò nella Inghilterra con animo di 'mpadronirsene. La resistenza che ritrovò in questo Regno, l'obbligò a ritirarsi nel proprio Stato con un miserabile avanzo della sua armata. Un sì 'nfelice successo lo addottrinò à non fidarsi più tanto del suo valore, onde deposto il genio che aveva all'armi, si applicò tutto alla pace, e morì in una somma decrepitezza.



LE

L E V I T E

A. X.

D E' R E
DI DANIMARCA, E DI NORVEGIA.

CAPITOLO SECONDO.

I Rè Incerti Gentili.

Da Frotone III. per fino al Erioldo primo Rè Cristiano, cioè dall'anno primo di GESU-CRISTO fino all'anno 826.

INTERVALLO D'ANNI 826.

F R O T O N E III.

Rè di Danimarca XXVIII



Otto il Regno di Frotone III. pongono tutti gli Storici la nascita di GESU-CRISTO; e però da lui noi prendiamo il cominciamento di questo secondo Capitolo in cui la Favola non meno ardita, che per l'addietro, frammischia alla vera i suoi ritrovamenti, e lascia in dubbio la certezza de'fatti.

Ora morto Fridlevo, lo scettro passò alle mani del figliuolo Frotone, che appena toccava il settimo anno della sua età. Il perciò gli furono destinati tutori, che durante la sua minorità avessero a cuore il governo. A due fratelli per tanto, Westmaro, e Colone fu assegnata la educazione del Principe, e dieci al-

A. X. tri de' più afsennati del Configlio capi de'quali erano Ifulfo ed Aggone, furono fcielti alla cuftodia del Regno. Avea Weftmaro dodici figliuoli, i quali abufandofi della bontà e della pofsanza del padre, caddero in ogni forte di vizj. Non era ficure dalle loro violenze l'oneftà delle vergini, nè quella delle matrone; ed arrivò a tal grado la coftoro infolenza, che il maggiore di loro invaghitofi di *Gunnara* forella del Re Frotone, Principefsa di una eccellente bellezza, e però foprannomata *la Bella*, ne potendo il lafcivo a' fuoi voleri piegarla, rivolfe l'animo ad una feroce vendetta. Erafi ella in luogo non così facile ad isforzarfi racchiufa, e ne ftavano alla guardia trenta elette perfone. Allora l'audace giovane chiefta ed ottenuta licenza dal Re di fciegliere alla Principefsa un marito dal numero de'molti amanti che aveva, fe radunar tutti quefti in un luogo ove aveva tefe le infidie, e fattili alla fua prefenza decapitare, ordinò, che ne fofsero affiffi i capi vicino alle di lei ftanze in isfogamento dell'amor fuo vilipefo. Quefta offefa irritò gravamente lo fpirito del Monarca, ma non fi osò di procedere al gaftigo del reo, perchè troppo l'autorità del padre fi rifpettava. Tanto è vero, che tutto impunitamente fi ardifce in un Regno dove il Re non è atto a regger sè ftefso, e dove tanti fono i Re quanti fono i tutori della Corona.

Ufcito frattanto di minorità il Re Frotone prefe in moglie *Ermunda* figliuola del Re degli Unni. Anche a quefta innalzò gli affetti il primogenito di Weftmaro, e riufcigli di averne feco amorofa corrifpondenza. Tutta la Corte ne venne in cognizione: folo il Re n'era all'ofcuro, non ofando alcuno, o non potendo avvifarnelo, poichè non lafciavano i figliuoli di Weftmaro, che a lui fi accoftafse perfona che loro effer potefse fofpetta. Da'difordini che pafsavano nel Palazzo Reale, egli è ben facile l'argomentare quelli del rimanente del Regno. Pubblicarono i Greppi (che tal'era'l nome di fei de'figliuoli di Weftmaro) alcune leggi ingiuftiffime, colle quali veniva proibito *il poter favellare alla Regia perfona fenza la pattuita mercede; il maritare figliuole fenza lor permifsione, e lo fpofarfi delle vergini, s'eglino prima non ne avefsero fatta la conofcenza*. Tutte quefte procedure, che arricchivano i loro fcrigni privati, mettevano il Rè Frotone in abborrimento a' fuoi popoli.

GOTARO Re di Norv. X. In tale ftato di cofe, GOTARO che allora teneva lo fcettro della Norvegia, giudicò facile imprefa l' impadronirfi di quello di Danimarca. Raunato pertanto il fuo Configlio di Stato, vi fpofe la facilità è l'utile del fuo difegno: *l'età giovanile del Re Frotone renderlo difprezzevole a'Grandi, odiofo a' popoli: i tutori del Regno aver perduto il pubblico affetto co' loro vizj, e colle loro infolenze: i Danefi altro non attendere, che l'incontro opportuno di fcuoterfi da quel giogo; il per-*

il perche sè aver determinato di muover l'armi ver quella parte, e di occupare quella Corona. Inclinavano tutti alla proposizione del Principe, quando levatosi in piedi uno di loro non meno il più ragguardevole, che il più assennato, per nome *Erico*, *Spesse volte*, egli disse, *l'ingordigia di acquistare l' altrui hà fatto perdere il proprio. La Danimarca bolle in civile discordie, perche non teme nemico straniero, che la combatta; ma quando si avrà da trattare della comun libertà, cesseranno gli odj privati, e unirà gl' animi discordi il pubblico imminente pericolo, Se poi, Signore*, soggiunse rivolto a Gotaro, *queste ragioni non possono dalla vostra opinione rimuovervi, tentate all' altrui rischio la guerra. Spedite alcuno de' vostri Capitani ch' entri ne' confini della Danimarca, e vi faccia le prime conquiste, essendo più convenevole a voi, come Capo di questa Monarchia, l' attendere a governarla colla vostra prudenza, che a dilatarla col vostro valore*. Piacque al Re il consiglio di Erico, e però gli diede il sopranome di *Sapiente*. A. X.

Guerra tra Frotone 4. e Gotaro

Fu per tanto commessa a Rafno Generale dell'armata la cura di far qualche acquisto nelle spiagge marittime di Danimarca. Non andar tuttavolta molto felicemente le prime mosse; poichè Oddone, Grand-Ammiraglio di Danimarca, fattosegli incontro lo combattè, e lo sconfisse, cosicchè di tutte le navi nemiche non ne scamparono che sei sole, rimaste l' altre sommerse, ò cadute in potere del vincitore. I miseri avanzi di quest' armata resero più avveduto Gotaro, e diedero più riputazione ad Erico.

Viaggio di Erico alla Corte di Danimarca.

Stabilita adunque fra' due Monarchi una tregua, Rollero fratello del suddetto Erico, entrò in desiderio di veder la Corte del Re Danese: al cui disegno essendosi inutilmente opposto il fratello, risolse anch' egli di aggiugnerseli nel viaggio compagno. Ottenuta entrambi la permission da Gotaro, con espresso comandamento di spiare lo stato di quella Corte, salita una nave, vi approdarono felicemente. Di tale arrivo ingelositosi il Greppa che passava segreti commerzj colla Regina, e temendo che la facondia di Erico fosse per essere la sua ruina, corse furiosamente assistito da un grosso numero de' suoi partigiani per trucidarlo, e sarebbe riuscito nel suo disegno, se Frotone opportunamente avvisatone non gliene avesse in pena di sua disgrazia fatto risolutamente il divieto. Simulò l'odio l'iniquo, ma nol depose: tentò tutte le strade per allontanarlo dalla Reggia, e per metterlo in abborrimento al suo Principe: delle quali ingiustizie sdegnatosi finalmente Erico, lo accusò pubblicamente dinanzi al Re come adultero colla Regina, ne sostenne seco in duello l' accusa, ed ottenutane colla sua morte una piena vittoria, obbligò il Re a ripudiare la moglie. Due de' fratelli del morto unitisi con Westmaro lor padre diliberarono di vendicarsi

G 2 nella

A. X. nella persona di Erico; lo sfidarono a secoloro combattere, e seguirono la stessa sorte del primo. La morte di Westmaro spiacque sommamente a Frotone. Gli pareva ingratitudine non vendicarla, mentre alle sue diligenze era tenuto non meno della tutela del Regno nella sua minorità, che della sua educazione. Avventò contro ad Erico un suo dardo, e lo avrebbe trafitto, se questi avvisato da *Gunnara*, sorella del Re, non avesse schifato con gran destrezza quel ferro, che andò a conficcarsi senz'alcun suo danno nella muraglia: donde cavato Erico, sapendo che si doveano anche delle offese render grazie a'Monarchi, lo presentò a'piè di Frotone, e, *Signore*, gli disse, *io vi ringrazio del dono, e più caro questo mi saria stato, se al dardo aveste aggiunto ancora la sua vagina*. Da queste parole ben comprese il Re la colui prudenza, e rimessagli di buon cuore la morte di Westmaro, cacciò le altre persone facinorose dalla sua Reggia, si servì solo di que'savj consiglj ch'esso gli suggeriva, gli diede in moglie la sorella *Gunnara*, che ardentemente lo amava, ed a Rollero di lui fratello concesse in isposa la stessa Regina *Ermunda* cui poc'anzi avea ripudiata.

Suo ritorno in Norvegia. Carichi finalmente di benefizj e di doni ritornarono entrambi nella Norvegia con ordine di Frotone, che ricercassero in suo nome al Re Gotaro *Alvilda* di lui figliuola in isposa. Gotaro li ricevè con tutte le più amorevoli dimostrazioni, ma ripudiato per genero il Re Frotone, offerì la figliuola Alvilda ad Erico in moglie, con tal condizione però che prima dovesse ripudiare Gunnara, che seco avea condotta in Norvegia. Finse Erico di voler compiacerlo, e resegli grazie di sì segnalato favore, procurò in prima di penetrare qual fosse la intenzione di Alvilda, e conosciuto esser lei affatto disposta alle nozze col Re Danese; la rapì dalla Reggia paterna, e la condusse a Frotone da cui fu incontanente, e di buon grado sposata.

Fecero in tal mentre i Vandali una fierissima invasione nella Cimbria boreale, e fu così improvvisa la loro mossa, che il Re Frotone ebbe appena il tempo di allestire otto navi sotto la condotta di Erico perchè ne impedisse gli avanzamenti, finch'egli con più grosso essercito potesse porsi in istrada per interamente sconfiggerli, e gastigarli. Nè diverso della risoluzione fù l'esito; imperocchè Erico andò sì ben destreggiando che li tenne a bada più giorni, li mise in disordine, se non in fuga in più incontri; finchè giunto con grossa armata Frotone ne ottennè sopra di loro una compiuta vittoria, di cui rimase non meno ad esso che a'Re successori un testimonio perpetuo nel titolo, che si aggiunse di *Re de'Vandali* a quello di Danimarca.

Ritornato dopo la conquista di tutto il paese de'Vandali alla sua Reggia Frotone, annullò col consiglio di Erico tutte le pessime leggi sta-

gi stabilite da'Greppi, e ne promulgò di novelle del tutto sante ed oneste. Mossegli frattanto il Re Gotaro la guerra vogliosо di vendicare il ratto di Alvilda, ma prevenuto dal valore del rifiutato suo genero vi perdette il Regno e la vita. Fu posto di poi sul trono della Norvegia dall'armi del Re Frotone ROLLERO, che lo aveva molto utilmente servito. Accrebbe questi l'autorità ed i confini del suo governo. Reintegrò la Monarchia divisa in tanti tiranni quanti erano i Grandi della Corona. Conquistò l'Estonia, e l'Alanda. Ajutò il Rè Frotone nella guerra ch'egli ebbe col Rè degli Unni mossagli in vendetta della ripudiata figliuola, e che tanto più fù pericolosa, quanto a'danni della Danimarca si erano collegati coll'Unno sessanta nove Rè di Corona, se diamo fede ad Erico di Pomerania, ovvero cento e settanta, se a Sassone la prestiamo: cosa per verità lontana da ogni ragione, e niente inferiore alle inversimili favole delle quali tutte le storie Settentrionali son piene.

A. X.

ROLLERO Re di Norvegia XI.

Fu certamente grande l'apparato degli Unni, e tal che diede dell'apprensione, non del terrore al Danese. Erico fu spedito al ispiarne le forze, e fatto prigione dall'Unno liberamente fu rimandato, perchè potesse riferirne il vero a Frotone. Il primo incontro fu delle arme navali dirimpetto al Bleching tra Erico, ed Olimaro uno de' Re confederati con l'Unno. Restò questi sconfitto e preso assieme con Dago suo Generale. Ma se le forze maritime furono vinte dal ferro, le terrestri lo furono dalle fame: poichè racchiusi gli Unni ne'deserti della Svezia dall'esercito de' Danesi, e non avendo con che alimentarsi, cadevano miseramente d'inedia, e per colmo di sciagura entrò frà loro un contagio, che quasi tutti gli estinse. Liberatosi da questa guerra Frotone, conquistò una gran parte della Russia colle vicine Provincie, e lasciativi fidati Governatori assieme con Fridlevo suo figlio, ritornò trionfante al suo Regno.

Guerra di Frotone con gl'Unni.

Erico in tal mentre pervenne alla Corona di Svezia. Egli è superfluo che ne ripetiamo la maniera, dopo ciò che altrove ne abbiamo scritto. Unissi egli poscia col Re Frotone per soccorrere al fratello Re di Norvergia cui si erano ribellati i Grandi della Corona. Rollero non fu molto grato al Danese, che però gli tolse scettro e la vita in pena della sua ingratitudine comechè gli costasse cara quella vittoria, avendovi perduto il meglio della sua armata. Dopo questo si rese tributario quel Regno, e vi stabilì quelle leggi che aveva a'suoi Danesi prescritte, credendo che vivendo l'uno e l'altro popolo sotto le leggi medesime, potesse anche più agevolmente uniformarsi e d'animo, e di costumi.

Mappam. Ist. Vite de'Re di Svezia a cart. 38. e 40.

FROTONE Re di Norveg. XII.

L'ultima spedizion di Frotone seguì nella Bretagna, e nella Irlanda che ricusavano di pagargli il pattuito tributo. Successegli anche

questa

A. X. questa impresa non meno felicemente dell' altre, onde sotto di questo Principe vide stendere la Danimarca il suo Imperio ad una tale grandezza che ben potè desiderarla, ma non mai conseguirla ne'successori Regnanti. Venne finalmente a morte, in ciò solo infelice che di due figliuoli che aveva avuti (oltre ad una femina per nome *Osura*) *Alvone*, natogli d'Alvilda, gli era poc'anzi premorto, e *Fridlevo* che avea conseguito dal matrimonio di Ermunda, si sparse fama, tuttochè falsa, che fosse morto nella Russia, dove, come si è detto, lo avea lasciato al governo. Fu seppellito il suo cadavere nella Sialanda, presso del Ponte Vera, dove dicono che anche al dì d'oggi se ne mostri a'passaggieri il sepolcro che sotto il Regno di Cristierno III. fu fatto aprire da Rannovio Vescovo di Ronschild con animo di trovarvi un qualche ricco tesoro, ma altro non vi si rinvenne che un picciolo avanzo di ceneri, e d'ossa: delle rovine del costui sepolcro ragiona ampiamente non senza giuste querele il dottissimo Wormio nel secondo libro de' suoi *Danici Monumenti*. *p. m. 104.*

J A R N O.

Re di Danimarca XXIX.

30. *Jonsto. Polyhistor. sub Tiber. p. m. 463. Saxo Gramm. Histor. lib. 6.*

COlla morte del Re Frotone stimarono estinta i Danesi la Real discendenza; onde altercando fra loro della legittima successione, determinarono finalmente che quegli fosse lor Principe, che con versi più eleganti avesse saputo celebrare il lor Monarca difonto. Un tal Jarno che fra gli Scaldi era in grido del più eccellente, con questi quattro versi che sono da Sassone in lingua Latina riferiti, si guadagnò la Corona.

Frothonem Dani, quem longum vivere vellent,
Per sua defunctum rura tulere diu.
Principis hoc summi tumulatum cespite corpus,
Æthere sub liquido nuda recondit humus.

Con minor fatica non mai si giunse al Principato. O poco allora erano in prezzo le Corone, se a sì vil prezzo si conferivano, ò molto lo erano le Poesie, se con sì gran ricompense veniano riconosciute. Ma se Jarno ottenne con facilità quel supremo grado, con facilità altresì lo perdette. Imperocchè Fridlevo figliuolo del Re Frotone, di cui si era sparsa su non veri fondamenti la morte, e che nella Russia, come dissimo, si allevava, intesa la morte del padre, si portò prima al soccorso di Aldano Re di Svezia che da dodici Corsali della Norvegia, figliuoli di un certo Aringrio, assistiti di ascoso dallo stesso Re Jarno, veniva di continovo molestato, e tutti gli ucci-

uccise, fuori di una tal Biornone cui gli resero oltremodo caro e la A. X.
prudenza e'l valore, cosicchè non lasciò poi di servirsene nelle sue più gravi occorrenze.

La fama delle sue vittorie lo rese ben presto notto a'Danesi, i quali non furono tardi ad invitarlo perchè venisse a prendere il governo del Regno, ed a sollecitare il Re Jarno che deponesse lo scettro in mano del suo legittimo erede. Ma siccome difficilmente si cedono le grandezze, dacchè l'ambizione hà fatto gustarne il piacere, così questi ricusò di compiacere alle istanze de'popoli, e non andò senza fautori la sua ardita risoluzione. Convennegli però nel primo incontro fuggir dall'armi vittoriose di Fridlevo, e ritirarsi pressochè solo ed abbandonato nella Fionia, dove diede il nome di *Jarnia* ad una per altro poco considerabile Isoletta. Stette nascoso per qualche tempo, e già disiderando di potere a viva forza riacquistare il perduto, pensò di poterne giugnere a capo col filo di un qualche inganno. Presa pertanto una veste rusticana e plebea, portossi alla Reggia di Fridlevo, e si offerisse al di lui servigio in qualità di cucinatore di sale. Cibavasi ultimo dopo i minori famiglj, per esser meno osservato, nè mai si lavava ne'bagni, perchè dinundato il corpo, non fossero vedute le molte cicatrici che sopra ci aveva impresse. Avuisatone finalmente Fridlevo, e compreso qual'egli fosse, ed a qual fine stesse sì occulto, lo interrogò con qual mezzo avesse seco stesso deliberato di ucciderlo. *Io altro*, disse, *non attendeva che la occasione di a solo a solo sfidarti, per togliere a qualunque sopravvivesse il disonore dell'altrui morte*. Accettò la condizione il Re Fridlevo, nè gli fu difficile l'ottener la vittoria sopra di lui, che assai più aveva saputo segnalarsi colla penna che colla spada.

FRIDLEVO II.

Re di Danimarca XXX.

Assicuratasi questi in fronte col suo valor la Corona, e col tota- 37.
le disfacimento del partito di Jarno restituita al Regno la pace, col mezzo di Ambasciadori mandò a richiedere in moglie la Principessa *Frogerta* figliuola di ASMONDO Re di Norvegia. La ASMON-
risposta che n'ebbe, fu *che Asmondo nè poteva, nè doveva strignere* DO II.
parentela col figliuolo di Frotone, che si crudelmente aveva inferocito Re di
nella Norvegia: del che tuttavolta mostrò molto rincrescimento Norveg.
Frogerta, ben prevedendo che la ripulsa di un Re si potente sareb- XIII.
be a sè, al padre, ed a tutto il Regno dannosa. Nè più ottenne Fridlevo colla seconda ambasciata, che anzi con più disprezzo dell'altra

fu

A. X. fu ricevuta; poichè gli steſſi Ambaſciatori contro la ragion delle genti per ordine del Norvego furono trucidati. In vendetta di tale affronto collegatoſi Fridlevo coll armi di Aldano Re di Svezia, e dell'amico Biornone, entrò nelle terre di Aſmondo, e ſuperatolo in una battaglia lo laſciò eſtinto ſul campo. Si ſposò dipoi a Frogerta da cui ebbe oltre Frotone IV. che gli ſucceſſe nel Regno molti figliuoli. Da una tal *Giurita* da lui amoroſamente goduta, e dipoi maritata ad Avone, perſona da lui oltremodo per lo ſuo valore apprezzata, nacquegli un'altro figliuolo per nome *Olao* di cui pochiſſimo ci riferiſcon gli annali.

FROTONE IV.

Rè di Danimarca XXXI.

50. ERa in età di dodici anni Frotone, allorchè giunſe per la morte del padre ad ottener la Corona di Danimarca: Principe ſommamente caro a'ſuoi popoli, e per la memoria del padre e dell'avolo, e molto più per le ſingolari virtù, che in eſſo lui ammiravano. La ſua liberalità verſo tutti, ma principalmente verſo i ſoldati, a'quali raddoppiò lo ſtipendio, gli ottenne il ſoprannome di *Largo*, ò *Benefico*. Nel principio del ſuo governo gli ſi ribellarono i Saſſoni ſupponendo eſſi che foſſe agevole impreſa lo ſcuotere un giogo peſante ſotto di un Re così giovane. Ma egli a forza d'armi li rimiſe in dovere, e loro impoſto un'aſſai leggieri tributo diede a vedere che non ambiva di mantenerſi colle fortune de'ſudditi, ma ſolo col loro oſſequio.

Guerra co'Saſſoni.

Fu in queſto mentre da un fier naufragio gittato nelle ſpiagge della Danimarca quel valoroſo Starcotero, di nazione Elſingo, dal cui valore già diſſimo che riconoſceva il mantenimento della Corona Sivardo Re di Svezia. Tralaſcerò ciò che di lui dice la Favola, che il ſuo Odino lo aveva non ſolamente dotato di un'eſtrema fortezza, ma anche di uno ſpirito profetico; e riſtringerommi a dir ſolamente che Frotone non fu tardo a conoſcerne il merito, ed a ſervirſene negli affari più importanti del Regno. Imperocche fattolo ſuo Grand-Ammiraglio purgò tutto il Baltico dalle ruberie de'corſari, ed aſſicurò la navigazione e'l commercio: VICARO Re, ò piuttoſto Tiranno della Norvegia fu da lui vinto ed occiſo. Indi paſsò il valoroſo a domar la Ruſſia che ſi era ribellata a Frotone, e colla ſteſſa felicità ſottommiſe l'Irlanda, preſane la capitale Dufflino, ed ucciſone il regnante Ugleto. Quindi rivolſe l'armi contro de' Curlandeſi e d'altri popoli più Orientali che ſi erano ſollevati, e nel mentre

Valore di Starcotero.

Mapp. Iſt. V. de' Re di Sv. a.c. 41.

VICARO Re di Norveg. XVI.

tre

tre che attendeva a rimeterli nel lor vassallaggio, i Sassoni sotto la scorta di un tale Ammone, famosissimo lottatore, presero l'armi, e ricusarono il tante volte promesso tributo. Il Re andò loro all'incontro, e già si accigneva ad accettare il duello che Ammone gli avea mandato ad offrire, quando giunto con il suo esercito Starcotero, asserì esser cosa assai sconvenevole che la persona Reale si cimentasse con un' uomo di vil condizione, e tuttochè molto avanzato di anni esibì se stesso a combattere contro di Ammone che da lui non però senza difficultà restò ucciso. Seguì questo combattimento presso al luogo dove oggidì è situata la Città illustre di *Amburgo*, che dal vinto Ammone dicono alcuni Storici che il suo nome prendesse. A. X.

Con la morte di Ammone perdettero novamente i Sassoni la libertà, non però la speranza di riacquistarla. Imperocchè non molto dopo ripigliate l'armi sotto due valorosissimi Capi, Anoso e Svertingo, obbligarono il Re Frotone a ripassar col suo esercito l'Albi, dove sconfisse Anoso nel primo incontro in quel sito appunto dove fu poi fabbricata la Città di *Annover*. Svertingo reso dal costui esempio più cauto, depose l'armi, ed ottenne la pace riconoscendo col dovuto omaggio il vincitore in Sovrano. Nascose però sotto questa ingannevole umiliazione la sua perfidia: poichè invitato il Re alla sua mensa, nel mezzo del convito fè dar fuoco al castello, e tutti e due assieme col rimanente de' convitati, vi rimasero inceneriti. Tal morì Frotone IV. di questo nome, Principe ragguardevole per la sua virtù, e per la felicità del suo Impero. Lasciò oltre ad *Elga* ed *Asa* molti maschj figliuoli, de' quali il primogenito Ingello gli fu successore nel Regno, ma non nell'animo.

I N G E L L O.

Re di Danimarca. XXXII.

INgello fu sì lontano dal voler vendicar la morte del padre, e dal seguirne le gloriose vestigia, che anzi sposò la figliuola del parricida Svertingo, e tutto si abbandonò alle più enormi dissolutezze. Starcotero più volte ne lo sgridò, e quanto potè ottenere, fu che finalmente ripudiasse la moglie, e ne facesse ammazzare i trè figliuoli che aveva di lei conseguiti; *Fridlevo*, *Frotone*, ed *Ingello*. Ma queste prime scelleratezze ne cadde in una molto più abbominevole, cioè nell'incesto con *Elga* sua sorella da cui gli nacque un figliuolo per nome *Olao*. Questa Principessa invaghitasi poi di persona di vilissima condizione, seco fuggì dalla Reggia: Suoi vizj.

A. X: il che mal soffrendo il zelo di Starcotero che riveriva anche ne' figliuoli la memoria e la virtù di Frotone, data la dovuta pena al rattore da lui ne' ripostiglj 'nseguito, non volle ricondurla al fratello per tema, che seco ricadesse nel sacrilego incesto, ma la diede in moglie ad ELGONE Re di Norvegia, che molto prima l'aveva disiderata.

ELGONE Re di Norv. XV.

La dappocaggine e'l lusso d'Ingello fecero in questo mentre sollevar contro a lui le Provincie straniere che gli erano tributarie; ed egli nulla curandosi di ritornarle all'ubbidienza, morì finalmente consumato dalle delizie piucchè dagli anni nella Fortezza di Letra.

OLAO II.

Re di Danimarca XXIII.

Costui non men dissoluto e scellerato del padre, siccome nacque di un pessimo congiugnimento, così menò fino alla fin de' suoi giorni una pessima vita. Altro di particolare di lui non ci riferisce la Storia se non che di *Alloga* sua moglie ebbe due figliuoli, *Frotone* ed *Araldo*, a' quali in morendo lasciò egualmente lo Stato, con tal condizione che vicendevolmente regnassero ogni anno, e che alternatamente uno avesse il comando di terra, e l'altro il marittimo possedesse.

FROTONE V. ed ARALDO I

Re di Danimarca XXXIV. *e* XXXV.

140 A Frotone pertanto ch'era il maggiore, toccò il primo anno il comando dell'armata marittima con cui volendo segnalare i principj delle sue armi, fece la guerra a' corsali: ma questa riuscigli infelicemente per l'amore cui portava alla Regina *Ulvilda* sua sposa, figliuola di Sivardo Re di Svezia. Imperocchè commettendo a' minori suoi Capitani la cura della guerra, egli attendeva a gustare i frutti del suo novello matrimonio, e al di lui esempio anche i suoi soldati ch'erano per la maggior parte ammogliati, anteponevano volentieri a' pericoli della guerra i maritali abbracciamenti: Laonde l'anno seguente sottentrato al governo delle forze marittime il Re Araldo, che pure avea di fresco sposata *Signa* figliuola di Carlo Re de' Goti, cassò tutti i soldati

dati che aveano moglie, e ne arrolò di quelli ch'erano liberi dal giogo matrimoniale, co' quali gli fu facile l'ottener molte vittorie contro i corsali del Baltico, ritornando carico di spoglie e di gloria, terminato l'anno, alla Reggia. A. X.

Non so se più l'ambizione ò l' invidia entrasse in questo mentre ad occupare lo spirito del Re Frotone, cosicchè lo spignesse a far trucidare per mezzo di un suo sicario il fratello, facendo poi che anche il perfido esecutore pagasse con la morte la pena di quel misfatto, affinche non mai si giugnesse ad iscoprirne l' autore. Sopravvissero all'ucciso Principe due figliuoli; *Aldano* ed *Araldo*, sopra de' quali arebbe sicuramente incrudelito il tiranno, se dall' amor di Regnone ch'era loro tutore, non fossero stati entro ad una spelonca della Sialanda a miglior destino serbati. Frotone dipoi mostrandosi appassionato della morte fraterna impiegò tutte le diligenze per vendicarla, come s' egli non ne fosse punto partecipe, tuttochè dal Re Carlo suocero del difonto, venisse poi chiaramente riconosciuto di quel fratricidio colpevole. Morte di Araldo.

Giunse per tanto a regnar solo, ma non a regnare con pace. La coscienza del commesso delito lo stimolava, e 'l sapere che sopravvivevano i due nipoti non mai lo lasciava senza inquietezza. La Regina Ulvilda sua moglie che desiderava di vedere assicurata la successione nella persona del figliuolo *Erico*, lo consigliò a torli in ogni maniera di vita, ed a non credere alla fama cui Regnone avea fatta spargere a bella posta della lor morte. Non si dura molta fatica a consigliare a chi è scellerato una scelleraggine. Si propongono gran premj a chi dà l' animo di scoprire ove sieno occultati i due Principi. Uno de' molti che ne vanno in traccia, li ritrova nella Sialanda; il perchè Regnone di là condottili nella Fionia, non dandogli però l'animo di consegnarli in mano a Frotone solo segli presenta, gli spone quanto avea operato, e lo persuade *a non privare innocenti della vita que' che fanciulli avea privati del padre*. *Già sono essi*, gli aggiunse, *in vostro potere: non vi resta di che temere: io ne sarò geloso custode; e se oseranò d' imprendere alcuna novità in vostro danno, ne avrete pronto l' avviso per soprenderli e gastigarli. Risparmiatevi l' odio pubblico, e non vi caricate di una maggiore ingiustizia*. Acconsentì Frotone al consiglio, e permise che sotto la tutela di Regnone si educassero i Principi nella Fionia, finchè divenuti grandi e robusti quindi fuggirono nella Sialanda per unirsi a' lor partigiani, da'quali, e molto più dal lor nativo coraggio erano stimolati a vendicar la morte del padre. Tiranide di Frotone V.

Regnone avvisò della lor fuga e della loro risoluzione, conforme aveva promesso, il tiranno, che con animo di prevenirli entrò sì veloce e sì forte nella Sialanda, che i due giovani smariti di ardire da'suoi figliuoli Morte di Ara ldo vendicata e di

A. X. e di forze ricorsero per salvar la vita all' inganno: poichè simulando un pazzo furore, impugnarono l'un contro l'altro sotto gli occhj dello stesso Frotone il ferro, e principiarono fra di loro a combattere, come se veramente fossero risoluti di darsi morte. Questo spettacolo rimosse il Re dalla conceputa vendetta, e fattili separare assicurò loro il perdono. La notte seguente raunati segretamente gli amici, entrarono i due Principi nella camera ove dormiva Frotone con la Regina che mai dal fianco non partiva. E primi colpi caddero sovra questa, che nel fuggire restò seppellita sotto una pioggia di sassi. Frotone si ascose ne' ripostiglj del Palazzo, ma inutilmente: poichè vi rimase incenerito con esso. *Erico* suo figliuolo gli sopravvisse, e fu'l Quarto di questo nome, che nella Svezia regnasse.

ALDANO II. ed ARALDO II.

Re di Danimarca XXXVI. XXXVII.

Valore di Aldano. Più forte Principe e più valoroso non ebbe di Aldano la Danimarca. Segnalò il principio del suo governo con l'acquisto della Oelanda e delle circonvicine sue Isole. Poco apprezzando un Regno cui gli aveva dato la nascita, non il valore, coronò Re della Danimarca il fratello, ed egli portatosi con forte esercito nella Svezia, ne conquistò una gran parte con la morte del Re Sivardo. Gli Svezzesi però fatto lor Principe e lor Capitano il giovane Erico, figliuolo di Araldo I. fratelcugino di Aldano, lo sconfissero in due battaglie, e l'obbligarono ad uscir dalla Svezia, dove non molto dopo con l'ajuto di Unguino Re de' Goti rientrò più feroce di prima, prendendo un sito assai vantaggioso fra' monti. Tentò Erico, ma inutilmente, di farnello allontanare, onde con gran sua perdita costretto essendo a sloggiarsene, pensò di entrar nella Danimarca affine di divertire da' proprj Stati la guerra. Fattosegli incontro

Morte di Araldo. il Re Araldo ebbe in più combattimenti la peggio, e nell' ultimo finalmente fu contato anch'egli fra' morti. La morte del fratello e 'l pericolo della patria richiamarono dalla Svezia il Re Aldano; ma non fu nè sì presta, nè sì improvvisa la sua venuta che il Re nemico non avesse il tempo per altra parte di ritirarsi nel Regno. Ne inseguì l'altro le traccie, e riuscigli finalmente di vincerlo e di farlo

e di Erico. prigione. Ma gli diede più di disonor la vittoria, di quello che avesser fatto le passate sue perdite. Poichè Erico ricusando di volersegli umiliare per non dar segno di abbiezione di animo nella sua contraria fortuna, egli lo diè crudelmente a divorare

alle

alle fiere, non tanto in isfogamento della sua rabbia, quanto in vendetta del padre.

Dopo di questa vittoria gli Svezzesi non ebbero ardire di ricusargliene la Corona; e *Sivaldo*, uno de' Grandi del Regno, ch'ebbe l'audacia di contrastargliela, restò ucciso da lui insieme con sette figliuoli in singolare combattimento. Purgò dipoi da' ladroni che lo infestavano tutto il Settentrione. A forza d'armi in età assai avanzata guadagnossi in moglie *Torilda* figliuola di ATERO Re di Norvegia da cui ebbe un figliuolo per nome *Asmondo*. Morì finalmente, ma lasciò di sè una tale riputazione, che i suoi popoli dopo morte lo venerarono come Dio, e lo tennero in concetto di figliuolo di Giove che sotto il nome di Torone adoravano.

Aldano Re di Svezia.

ATERO Re di Norveg. XVI.

U N G U I N O.

Re di Danimarca. XXXVIII.

DI costui che fu Re per origine della Gozia, e per successione della Danimarca e della Svezia, chiamatovi dalla ultima volontà del Re Aldano, non dirò cos'alcuna, avendone scritto bastevolmente nelle Vite de' Re Svezzesi. Aggiungerò qui solamente che dopochè Ragualdo cacciò costui dal Regno e dal mondo, essendosi posta in capo la Corona di Svezia; Sivaldo figliuol di Unguino ottenne quella di Danimarca; il perchè ad ASMONDO figliuolo di Aldano II. non rimase di tanti Stati che per altro gli si dovevano dopo la morte del padre, fuorchè la Norvegia che per ragion della madre gli apparteneva. Aldano non per altro aveva chiamato il Re Unguino alla eredità de' suoi Stati, se non perchè la troppa fanciullezza di Asmondo gli fece temere gravi disordini nella Reggenza.

194

4 c. 43.

Asmondo III. Re di Norveg. XVII.

S I V A L D O I.

Re di Danimarca XXXIX.

SArebbe Sivaldo incorso nella taccia di Principe di poco cuore, se avesse lasciato che Ragualdo gli avesse impunitamente ucciso il padre, e svelta una Corona di frōte. Unito egli per tanto un grosso esercito di Danesi e di Goti, entrò nella Svezia, presentò la battaglia al nemico, e col mezzo di *Otaro*, il più valoroso de' suoi Capitani che di sua mano diede anche morte a Ragualdo, ne ottenne

203

A. X. ne una compiuta vittoria. In questa battaglia fu veduto fuggire quel valoroso Stercatero di cui tanto onorevolmente abbiamo di sopra parlato, e che però non veggio come potesse fino a quella età sopravvivere, che a ben misurarla eccederebbe quasi i due secoli. Il Re Sivaldo in ricompensa del valore di Otero, diedegli in moglie la sorella *Sirita*, vergine illustre per le doti del corpo e molto più per quelle dell' animo; Nè di ciò contento, seco lui strinse una novella alleanza, sciegliendone la sorella in isposa di cui ebbe Sigaro che gli successe.

S I G A R O.

Re di Danimarca. XL.

225 TRè figliuoli maschj, *Sivaldo*, *Alfone*, ed *Algero*, ed una femmina per nome *Signide* refero fecondo il letto del Re Sigaro. Alfone ch' era il secondo, Principe il più avvenente e 'l più animoso di tutti, innamorossi per fama di *Alvida* figliuola del Re della Gozia Orientale, Principessa che ad una somma beltà unendo un sommo valore si era data al mestier dell' armi, e purgava i suoi mari dalle ruberie de' pirati, e non potendola ottenere altrimenti allestì un grosso numero de' vascelli co' quali gli riuscì di vincerla e di meritarla in isposa. Inseguendo poscia unitamente i trè Principi i corsari del Baltico ebbero l' incontro de' quattro figliuoli di Asmondo Re di Norvegia di cui altrove parlammo. Non istarò quì a replicare gli effetti della loro amicizia, gli amori di Agbardo con Signide, la costoro morte infelice, e la vendetta crudele che ne fece il Principe Aquino, mentre ciò farebbe un replicare inutilmente i racconti. Dirò qui solo che quel luogo della battaglia dove restò morto Sigaro, si chiama ancora *Valbrunna*, che *Pozzo di stragi* in lingua Danese significa. Altro di questo Re non ci riferiscono gli Storici, se non che fu Re dappoco, e che se non ebbe gran vizj, non ebbe nemmeno singolari virtù. Del costui sepolcro vedi il Wormio ne' *Danici Monumenti*.

Mapp. Ist. V. de' Re di Svez. à c. 45.

SIVAL-

SIVALDO II.

Re di Danimarca XLI.

SIvaldo, che Sigualdo ancora vien detto, prese le redini del governo dopo la morte del padre, incontanente ne meditò la vendetta. Uscì in campagna contro di Aquino che dopo la sua vittoria metteva tutto a ferro ed a fuoco, e presso a Ronschild incontratolo, gli offerì la battaglia che appena dopo due giorni terminò con la perdita e con la morte di Aquino cui danno communemente gli Storici il nome di *Superbo*, e che molti ancora appellano con il nome di Acone. La vittoria però non fu molto fortunata per Sivaldo, imperocchè anch'egli cadè nella mischia, e con la sua morte tutta la discendenza Reale rimase estinta, trattane la sola Principessa *Girita* figliuola di Alsone, e nipote del Re Sivaldo. 220

REGNALDO in questo mentre teneva lo scettro della Norvegia. Questi fu assalito nelle sue terre da un tal *Gunnaro*, ò *Getaro* potente Signore nella Sveonia, uomo oltre ogni credenza feroce; il perchè temendo che nella battaglia cui stava per presentargli, potesse rimaner soccombente, geloso più di una figliuola che aveva per nome *Drota*, che della propria sua vita, determinò di nasconderla entro di uno speloca che a bella posta aveva fatta scavare, ponendovi molti armati e custodi per sua difesa con una gran parte de' suoi tesori. Restò egli infatti ucciso nel fatto d'armi; e 'l vincitore in disprezzo della nazione, li diede un *Cane* per Re, comechè altri ne rapportino la elezioue ad Osteno Re della Svezia. Avvisato dipoi Gunnaro ch'entro di una spelonca stava nascosta la figliuola del Re difonto, andò a ricercarla co' suoi armati, e ritrovatone il ripostiglio vi uccise le guardie, s'impossessò de' tesori, e ne prese in moglie la Principessa. Dal costor matrimonio nacque ILDIGERO, Principe crudelissimo, non tanto imitatore del padre nella fierezza, quanto di molto a lui superiore ne' vizj. Gunnaro odiando la crudeltà nel figliuolo che per altro amava in sè stesso, impiegò ogni attenzione per fare che il Principe correggesse il suo genio, e si allontanasse da' vizj; ma vedendo che poco giovavano le sue diligenze, e che anzi egli sempre più traboccava nelle più enormi scelleratezze, lo scacciò dalla Reggia, e lo privò della succession ne' suoi Stati.

Regnaldo Re di Norveg. XVIII.

Gunnaro Re di Norveg. XIX.

Ildigero Re di Norveg. XX.

I Norvegj frattanto stanchi di sopportare la tirannide di Gunnaro, fatto lor capo *Borcaro*, uno fra loro de' più potenti, in una sollevazione lo uccisero. Alvero Re di Svezia che aveva preso nel- 235

la

A. X. la sua custodia Ildigero, lo ripose a forza d'armi sul trono paterno. Borcaro però aveva riportato il frutto della vittoria nello sposalizio della vedova Regina Drota da cui ebbe Aldano III. che fu poi Re della Danimarca come più sotto diremo.

OSTMARO, UNDINGO, ANONE, RORICO, ed ATERO,

Governatori della Danimarca.

MEntre avvenivano questi cangiamenti nella Norvegia, ne seguì un molto più strano nel governo della Danimarca. Rimasa estinta, come dissi, con la morte del Re Sivaldo tutta la linea mascolina Reale, i Danesi annullarono la Monarchia, e divisero la Reggenza dello Stato in cinque Governatori, commettendo ad Ostmaro lo Sconen; la Sialanda ad Undingo; la Fionia ad Anone; la Cimbria Australe ad Atero; e la Settentrionale a Rorico.

La Principessa *Girita* unica superstite de' Monarchi Danesi, non giudicò de' cinque Governatori che alcuno fosse degno di averla in moglie. Disprezzate per tanto le proposizioni che le ne vennero fatte, determinò di conservarsi vergine, ed elesse alla sua custodia dodeci giovani de' più robusti che potè trovare nel Regno, con ordine che ad' ognuno vietassero nelle sue stanze l'ingresso. Aldano intanto figliuolo di quel Borcaro già ricordato di sopra, fatto consapevole della bellezza e della virtù di Girita, la chiese in isposa, ma ne fu rigettato: ottenne però da lei che differirebbe le nozze con qualunque persona sino al suo ritorno dalla Russia dove lo chiamavano in ajuto que' popoli contro l' armi del Re Alvero di Svezia. Non segli mantenne tuttavolta la fede: poichè *Sivardo* Principe de' Sassoni che sotto cotesti cinque Governatori aveva scosso il giogo Danese, mandò à richiederla in moglie, e da lei ottenne il consentimento, ma sotto a questa condizione che prima dovesse liberare la Danimarca dal presente Governo, e meritarsene la Corona. Sivardo assentì al patto, ma senza porlo ad esecuzione: anzi corrotti que' cinque co' doni che loro fece, obbligò la Principessa ad accettarlo in marito. Era vicino il tempo di queste nozze, quando avvisatone Aldano lasciati gl' interessi della Russia, volò nella Danimarca. Giuntovi il giorno antecedente alle nozze, incognito a tutti frammischiossi tra' convitati, e presa l' opportunità di parlare alla Principessa, se le diede a conoscere, la rimproverò della non serbata promessa, ed inteso ch'ella faceva

quel

quel matrimonio sforzato da' cinque Reggenti della Corona, trasportato dallo sdegno ed insieme dalla gelosia, diede co' suoi soldati che quivi lo avevano accompagnato, addosso a' convitati, ne uccise la maggior parte, e con esso loro Sivardo. A. X.

ALDANO III.

Re di Danimarca XLII.

MEritò Aldano con quest' azione il matrimonio di *Girita*, e la Corona di Danimarca. Non ne godè però lungamente, poichè avezzi i Danesi a gustare sotto i loro Governatori una novella spezie di libertà, si opposero alla Monarchia. Il capo di questa rivoluzione fu *Vesero* nella Sialanda, contro di cui uscito Aldano in campagna, ne rimase al disotto anche colla perdita della vita. Gli sopravvisero oltre ad *Araldo* che gli fu successore, due femmine: una di cui non trovo il nome negli Scrittori, che fu poi moglie di *Sivardo* gran Signore nella Norvegia, da cui gli nacque il Re *Olone*; e l'altra per nome *Bera* che poi fu rapita e sposata da Ingello Re di Svezia, siccome altrove si è scritto.

ARALDO III.

Re di Danimarca. XLIII.

IL valore di Araldo compì ciò che non seppe quello di Aldano. 260.
Sottommise interamente la Danimarca, uccise Vesero, sorpresolo in tempo appunto che questi celebrava nello Sconen le nozze, e ricuperò alla Corona quel Principato, come pure le altre Provincie delle mani di Rorico, di Undingo e degli altri Governatori.

Rimesso in pace lo Stato, rivolse l'armi in soccorso di ASMONDO che allora regnava in una parte della Norvegia. Era questi di continovo molestato dal valore di una sua sorella, Principessa di un sommo coraggio e valore, che lo aveva all'ultime estremità già ridotto. Non fu difficile ad Araldo il vincerla, già accostumato a maggiori trionfi, e ripose in trono pacifico l'amico Asmondo da cui non volle ricever la menoma ricompensa, contento della sola gloria di quell' azione. ASMONDO IV. Re di Norveg. XXI.

Richiamato nel Regno dalla guerra che gli mosse Ingone Re di Svezia, colla stessa felicità ne riportò sopra di lui la vittoria. Vinse pure *Sticla*, e *Rusla* femmine valorose nella Norvegia, contro le Vittorie di Araldo.

A. X. le quali lo aveva chiamato in soccorso il Re OLAO, che dominava un'altra parte di quella Provincia in qualità di Sovrano. Rusla però non si perdè di coraggio, e divenuta più forte occupò lo scettro della Norvegia come più sotto diremo. Sconfisse dipoi ed ebbe in potere *Ubbone* Principe di Frisia ch' era entrato nella Cimbria con grosso esercito, restituendogli poi generoso la libertà, e seco strignendosi in parentela col darli una propria figlia *in* isposa. Sottommise i Popoli vicini al Reno, e ricuperò la Vandalia che se gli era ribellata, fatti suoi Capitani ed amici, Duco e Dalo ch' erano stati gli autori di quell' ammutinamento. Ajutato da questi soggiogò l' Aquitania e riacquistò la Bretagna che altre volte aveva ubbidito alla Danimarca, e diede l' Umbria, ch' era una parte della Gallia Narbonese, ad abitare a' suoi popoli, uccisone il comandante. Colla occasione di queste guerre, Araldo fu 'l primo de' Re Danesi che ponesse piè nella Francia.

OLAO Re di Norvegia xxii.

La guerra che per ragione della Sconia, dell' Allanda e della Blechingia ebbe con Germundero Re di Svezia, fu ad Araldo di più pericolo, ma di minore sua gloria, poiche dopo varj combattimenti ne' quali prevalse ora una parte, ora l' altra, macchiò la sua fama col dar morte a tradimento al Re Germundero, tuttoche suo cognato, siccome nella costui vita abbiam detto. Aquino per soprannome *Ringone* ne vendicò il tradimento colla morte di Araldo e coll' assuggettire la Danimarca; il che basta l' avere accennato, per non ripeter le cose altrove già riferite. Avverto però che gli Storici Danesi e Norvegj narrano la cosa molto diversamente, e mal si accordano colla Cronologia e colla Serie de' Monarchi Svezzesi. Non fanno alcun motto di Germundero, ed assolvono interramente dalla macchia del tradimento la riputazione di Araldo: Principe veramente dotato di ogni virtù nella guerra non meno che nella pace, e di cui dice in riguardo del suo valore la Favola che Odino lo avesse reso impenetrabile ad ogni colpo nemico, come di Rolando e di altri hanno anche scritto gli antichi Romanzatori.

a c. 48.

a c. 49.

OLONE Re di Noverg. xxiii.

Regnava OLONE sulla Norvegia nella ultima decrepiteza di Araldo; e tuttochè questi gli fosse zio, essendo nato di una figliuola di Aldano III. confederossi col Re di Svezia nell' ultima guerra a' suoi danni: laonde dopo la vittoria il Re Aquino divise il governo della Danimarca tra lui ed *Eta* femmina bellicosissima, assegnando al primo il comando soura la Sconia, ed alla seconda commettendo quel della Cimbria, della Sialanda e della Fionia.

OLO-

O L O N E.

Rè di Danimarca XLIV. 300.

IN disprezzo della nazione volle il Rè Aquino dare il governo della Danimarca ad una femmina: il che non potendo lungamente tollerare que' popoli offersero ad Olone lo scettro, purchè volesse liberarneli da quel giogo che tanto giudicavano vergognoso. Diede facile orecchio alle proposizioni il Norvego, e costrinse Eta a contentarsi del governo della Cimbria, ricuperando dal costei potere le altre Provincie. Ella fondò poi la Città che allora dal suo nome prese quello di *Eta*, ed alcuni vogliono che sia presentemente *Slesvic*. Fódazione di Eta ora Slesvic.

La tirannide ch'esercitò poi Olone sovra i Danesi, fece ben tosto pentirli di avergli data la sovranità del comando. Congiurati alla fine contro di lui incitarono un valoroso campione, per nome *Stercatero*, discendente forse da quello dello stesso nome del cui valore abbiam tante cose soprannarrate, ad ucciderlo. Nè andò fallita la loro speranza. Cadde Olone in singolare combattimento da valoroso, e Stercatero ebbe la gloria di aver liberata la patria dalla sua crudeltà. La moglie di questo Rè fu *Esa* figliuola di Olao Signor della Wermelanda da cui ebbe un figliuolo per Nome *Omondo*; od *Amondo*.

O M O N D O.

Rè di Danimarca XLV. 390.

PEr la morte del padre salì questo Principe sul Trono della Danimarca: non però giunse a quello della Norvegia che pure gli apparteneva: imperocchè que' popoli si elessero in lor Sovrano RINGONE con cui Omondo desiderò di stringersi in parentela, mandandoli col mezzo di ambasciadori à richiedere la figliuola *Esa* in sua moglie. La ripulsa che n'ebbe, fu sul pretesto che i Rè di Norvegia non erano auvezzi a collocare in matrimonio le lor figliuole, se non a quegli che avessero saputo guadagnarsele colla loro bravura. Irritato dalla negativa il Rè Omondo entrò con grosso esercito nella Norvegia in tempo appunto che l'altro n'era lontano. Accorsovi però alla difesa ne' primi cimenti trionfò delle forze Danesi tuttocchè superiori alle sue: nell'ultimo finalmente rimasto fe- RINGONE Rè di Norveg. XXIV.

A. X. OMONDO Re di Norveg. rito a morte, fè sonare a raccolta, e dato ordine che si chiamasse il Rè Omondo confessollo degno di averlo in genero, e gli concesse la figlia: Con questo matrimonio giunse Omondo ad ottenere anche il Regno della Norvegia.

XXV. Era stato di un grande ajuto ad Omondo in questa sua spedizione un tale *Omoto*, giovane di un'estremo valore, cui perciò in ricompensa concesse in moglie un'altra figliuola del sopraddetto Ringone. Della costui opera come pur di quella di *Tola* altro suo Capitano, servissi poi contro *Rusla*, femmina bellicosa all'estremo, ed ambiziosa non men di gloria, che di comando. Costei che possedeva in titolo di Monarchia una parte della Telemarchia nella Norvegia, non solo entrò in isperanza di acquistare tutta questa Provincia, ma di cacciare anche Amondo dal Regno di Danimarca. Entrò pertanto primieramente a'danni di *Trondo* suo fratello che sull'altra parte della Telemarchia regnava, ond'egli non vedendosi bastevole a farle fronte, ricorse per ajuto ad Omondo, rappresentandogli che comune interesse era la sua rovina, e che la sorella di un picciolo Stato non si sarebbe achetata. Omoto e Tola pertanto furono spediti contro di Rusla che non meno restò vinta da lor valore che dalla rivoluzione de'Telemarchi che per loro industria contro di lei preser l'armi: cosicchè destituta da'suoi, non mai del proprio coraggio, perdè finalmente in combattendo contro il fratello la vita, e colla sua morte restò a lui libero ad assoluto della Telemarchia il governo.

Rusla Regina di Telemarchia.

Qui nondimeno non terminò questa guerra. Berone e Troia compagni della morta Principessa giurarono di vendicarla. Andarono alla Corte di Omondo, e lo provocarono a singolare combattimento. Il Rè lo arebbe accettato, se i suoi popoli glielo avesse permesso. In sua vece si offerirono Omoto e Tola contro degli auversarj che vi rimasero superati. Toria sopravvisse dalla battaglia, ed il Re pregiandone oltremodo il valore, fè curarlo dalle sue ferite, e gli diede il governo della Norvegia.

Vittoria di Omondo contro gli Slaui. Regnaua pacificamente questo Monarcha, allorchè gli Slaui, popolo bellicoso e feroce, entrarono nella Jutlanda, doue aurebbero fatti considerabili auanzamenti, se Omondo non auesse affrettata contro di loro la marcia, e colla strage de' più valorosi non gli auesse costreti ad uscirne ed a pagarli tributo. Morì finalmente questo Principe con gran dolor de' suoi popcii da' quali per le sue molte virtù era sommamente rispettato ed amato. Lasciò due figliuole delle quali la lontananza de' tempi ci hà tolti i nomi. Due maschj parimente gli soprauvissero, *Sivardo* e *Butlo* che successiuamente ebbero la Corona di Danimarca.

A questo passo per mancanza di Storici resta incorrota la serie de'

Re

Rè di Norvegia per molti secoli, onde noi che in ciò seguitiamo l'ordine di Alberto Cranzio, ne ripiglieremo con esso il filo sotto GOTONE *che nel nono secolo, durante l'Imperio di Carlomagno regnava.* A. IX

SIVARDO.

Re di Danimarca XLVI.

FU questo Principe di gran virtù, e di grand'animo, ma sfortunato. La prima guerra ch'egli ebbe fu con Gotaro II. Re di Svezia il cui Ambasciadore Ebbone che si portava alla Corte di Danimarca per istabilirvi le nozze del suo sovrano con una figliuola del Re Siuardo, assalito da'masnadieri nell'Allanda, rimastovi svaligiato, nel ritorno che fece ad Upsal, rappresentò al Rè Gotaro la sua disgrazia come avvenutagli per colpa del Rè Danese; e quegli dando fede alla relazion del ministro, ò piuttosto servendosi del pretesto per muover guerra a Sivardo, gli tolse la Sconia e seco venuto ad un fatto d'armi lo pose in rotta. 410. Guerra con Gotaro Re di Svezia

Presa gli Slavi l'opportunità di vendicarsi delle ingiurie passate, entrarono d'improvviso nella Jutlanda, e tuttochè nel primo incontro di Sivardo che quivi avea raccolti gli avanzi del suo esercito fossero felicemente sconfitti, si volsero nella Fionia, costrinsero il vincitore alla fuga, e fattovi gran numero di prigioni fra' quali Giarmerico figliuolo dello stesso Sivardo con due altre sue figlie che poi da loro furono vilmente vendute, una nella Norvegia, e l'altra nella Germania, carichi di grosso bottino fecero alle lor terre ritorno. Il Principe Giarmerico ebbe dipoi la buona fortuna di poi salvarsi dalle lor mani, e di salvarsi nella Danimarca. Sivardo addolorato, non però abbatuto da queste perdite, raccolse un novello esercito per vendicarsene; tentò di prima, tuttochè inultilmente di ricuperare la Sconia; indi entrato nella Iutlanda dove si erano resi assai forti gli Salvi sotto la condotta di *Simone* lor Generale, venuto seco loro alle mani cadè nel combattimento, restandovi però ucciso anche il Generale nemico. Altra co' gl Salvi. dovè poi resta ucciso.

BUTLO

BUTLO.

Rè di Danimarca XLVII.

NOn era per anche uscito dalla sua prigionia il Principe Giarmerico; laonde i popoli dopo la morte di Sivardo incoronarono Butlo di lui fratello in cui altro però non conoscevano di meritevole per conseguire un tal posto se non la Regia sua nascita. Era allora in una pessima condizione la Danimarca. Delle molte Provincie che avevano possedute i Frotoni e gli Aldani, perduta già la Sconia, l'Allanda e la Jutlanda, era ridotto lo Stato al solo, possesso della Fionia, della Sialanda, e di alcune Isolette vicine comprese sotto il nome della Smalanda. Il peggio si era ch'ella si vedea senza Capo bastante a ristorarla delle sue perdite ed a sostenerla dalle sue cadute.

Fuga di Giarmerico dalla sua prigionia.

In tale stato di cose, il Principe Giarmerico viveva da schiavo nella Corte d'Ismaro Rè degli Slavi, assieme con un tal *Gunnone* figliuolo di un Senatore Danese. Di prima era egli guardato gelosamente, ed impiegato ne'più vili servigj del Palazzo Reale, Sosteneva il suo infortunio cō tal serenità di volto e con tale intrepidezza di cuore, che il Rè sorpreso da tanta virtù, lo scielse per uno de'suoi dimestici, migliorando però, non togliendo la sua schiavitudine. La Regina temendo quella grandezza di animo cui tanto ammirava il marito, e ben prevedendo che se mai quel principe si sottraesse a'suoi ceppi, sarebbe per essere a'suoi nemici fatale, non lasciava di tenerli gli occhj addosso, per impedirne la fuga ch'egli continuamente rivolgeva nell'animo, altro non attendendo che la occasione per esegnirla, non senza però l'amico Gunnone cui stimava essergli vergognoso lasciare nella sua prigionia. Dopo qualche corso di tempo egli auvenne che Ismaro dovendo celebrare l'esequie di un suo fratel ch'era morto in una fortezza non molto della sua Reggia discosta, raccomandò alla Regina la custodia di Giarmerico. Ella che come abbiam detto, attentamente vegliava sopra le sue operazioni, non gli dava il modo di poter condurre à capo il disegno che meditava, in un tempo principalmente che per la lontananza del Rè giudicava comodo ed opportuno. Non volendo egli tuttavia lasciarsene fuggir di mano l'incontro, finse di essere infermo, e dando ordine a Gunnone che il tal tempo ubbriacasse i custodi, di nottetempo nel più alto sonno gli uccise. Non potè farsi le strage senza qualche tumulto; onde accorsavi la Regina, Gunnone che ben si accorse che in ogni picciol riguardo con-

consisteva il maggior loro pericolo, la uccise nell'uscir che faceva dalle sue stanze; donde rapita una gran parte de' Regi tesori, fuggirono a man salva fuori di Corte, e dovendo passare per la Fortezza ove Isinaro si trovava, ve lo abbrugiarono dentro con tutti li suoi Cortigiani. Così liberi e vendicati giunsero in Danimarca, e Giarmerico vi fu ricevuto dal popolo con tutte le più allegre dimostrazioni. Il Re Butlo suo zio gli rinunziò di buona voglia lo scettro, conoscendosi incapace a ben sostenerlo: risoluzione che usciva da un cuore di poco spirito, e non dalla moderatezza di un'animo ben composto. A. X.

GIARMERICO.

Re di Danimarca. XLVIII.

SAlito sul Trono il Principe Giarmerico, fu facile impresa alla sua virtù il ricuperare gli Stati alienati dalla Corona ò per la sfortuna ò per la viltà de' Principi antecessori. I primi a riacquistarsi furono l' Allanda e lo Sconen, colla morte del sopraddetto Gotaro che ancor nella Svezia regnava. Indi scacciò dalla Jutlanda gli Slavi; nè contento di averli costretti ad uscire dal suo paese, determinò di andarli a soggiogare nel loro. Nel primo incontro li vinse, e cadutigli nelle mani quaranta di loro de' principali, li diè a divorare ad altrettanti lupi, fattili conficcar prima su certe croci; supplizio dal Re Frotone già stabilito contro gli assassini e i ladroni. Agli altri si contentò di porre un tributo, e lasciato quivi sotto fidati Governatori un grosso presidio de' suoi soldati, rivolse il corso delle vittoriose sue armi, e sempre con uguale felicità contro i Curlandesi ed i Sembi; nel qual tempo gli Slavi presa l' opportunità si sollevarono contro i loro Governatori, e tutti assieme colla loro guarnigione tagliati appezzi, entrarono nella Danimarca e crudelmente la riempirono per ogni parte di saccheggi e d' incendj. Giarmerico non fu tardo a punirli, poiche incontrata sul Baltico la loro armata, per la maggior parte la gittò a fondo, e presi i Capitani e gli autori di quella rivoluzione ordinò che legati a' piedi ed alla coda de' tori, si alzassero dipoi contro questi i più rabbiosi Molossi; con che rimasero quegl' infelici miseramente stracciati. Fatti dal lor castigo e più timidi e più cauti gli Slavi tornarono a ricever le leggi da Giarmerico, e per qualche tempo più non osarono di rimettersi in libertà con tanto loro pericolo. 432. Vince gli Svezesi. gli Slavi. Curlandesi. e di nuovo gli Slavi.

Non contento di tante vittorie il Danese, veleggiò verso l'Oriente, Doma i corsali dell' Oriente.

A. X. te, ed incontrato nell'Ellesponto il navilio di quattro fratelli, ch' erano di que'Mari i più famosi pirati, non solo i costrinse colla forza dell'armi a pagargli la metà del tributo che le altre Provincie da lui soggiogate erano tenute ogn' anno a pagarli, ma a proccurare la sua amicizia col promettergli in matrimonio una loro sorella.

Vizj di Giarmerico.

Fra'prigionieri che seco dall' Oriente in Danimarca condusse, il più ragguardevole era *Biccone*, figliuolo del Principe della Livonia, che in quella guerra vi aveva perduti i fratelli. Questo Principe che ben conobbe non esservi strada più facile e più sicura per vendicarsi sopra di Giarmerico, quanto il farlo cadere ne' vizj, e per conseguenza nell' abborrimento de' popoli, seppe entrar così bene nella sua grazia che non solo ne ottenne la libertà, ma la più dimestica confidenza: cosicchè ammesso ne' suoi più segreti consiglj, cominciò a farlo piegare alle dissolutezze, e possedendone tutto l' arbitrio colle sue adulazioni che agevolmente trovano l' accesso a' Monarchi, lo rese appoco appoco e lascivo e crudele: vizj che per l' ordinario van ne' Tiranni congiunti.

Nuova ribellion degli Slavi.

Caduto il Re Giarmerico in discredito appresso degli stranieri, ed in odio presso de' suoi, gli Slavi stimarono questa una opportuna occasione di sollevarsi per ricuperare la loro pristina libertà: laonde prese l' armi, entrarono nella Iutlanda, ma su' confini incontrati dal Re che non avea perduto il coraggio, ne rimasero con molto lor sangue sconfitti. I principali di quella rivoluzione furono per consiglio dell' adulatore fatti legare e dati a sbranare in pezzi a' cavalli: il lor paese provò l' ultime disolazioni, e soggiacque a' più rigorosi tributi sotto all' ire del vittorioso Monarca, il quale allora quando s' immaginava di godere in pace i suoi vizj, molto più che 'l frutto delle sue vittorie fu costretto a ripigliar l'armi appena rimesse contro i nipoti figliuoli della sorella che, come dicemmo, era stata venduta dagli Slavi nella Germania: Anche questa guerra terminò felicemente per lui, accrescendo i suoi Stati coll' acquisto delle loro Castella.

Crudeltà di Giarmerico.

Celebrò in questo mentre Giarmerico le Nozze colla Principessa *Svavilda*, sorella del Re Adelo di Svezia, che con tal parentela assicurò la pace a' suoi Stati. Sino ad ora Biccone non aveva sortito il fine che si aveva proposto nelle malvagità di Giarmerico. Incitollo pertanto contro i nipoti, sul sospetto che questi potessero tentare una novella ribellione contro di lui; e lo persuase alla loro estrema rovina. I diritti del sangue facilmente si scordano fralle ragioni di Stato. Il consiglio piacque a Giarmerico, e la morte de' nipoti sorpresi quando meno il temevano, assieme con quella de' lor più illustri vassalli, ne fu sgraziatamente l' effetto.

Falsa accusa di Biccone.

Nel loro sangue cominciò a godere Biccone i primi saggi di sue ven-

vendette. Rendutone quindi più ingordo, accusa *Brodero* nato al Re Giarmerico dalla prima sua moglie, di adulterio e d'incesto con la Regina; corrompe falsi testimonj che dien colore all'accusa, e consiglia il Re a tor di vita il figliuolo e la moglie. Giarmerico che ancora non aveva perdut tutti i sentimenti di pietà e di natura, ebbe orrore d'incrudelir nel suo sangue e nella metà di se stesso: ne rimise la causa e l'autorità nel Senato; e la sentenza fu di morte per la Regina, e di esilio contro del Principe. Quella innocente Principessa morì sotto a' calcj di feroci destrieri; Brodero ch'era l'unico successore della Corona, già condannato all'esilio, sarebbe uscito del Regno, se l'impostore non molto contento di quella pena, fatte istanze al Consiglio che alle forche lo condannessero, non gli avesse fatta mutar la sentenza in estremo e vergognoso supplizio. Nell'atto però dell'effettuarlo, tardando i ministri per l'orrore che avevano di dar la morte al lor Principe, il Re Giarmerico suo padre sorpreso da un'interno invincibile affanno diedesi a camminare per le sue stanze. Un cane vi entrò nello stesso tempo, empiendole tutte di sì dolorosi latrati, che pareva che ne compiagnesse la perdita; ed un' avvoltojo si vide anch'egli strappar le penne a se stesso in atto di strana disperazione. Da tali augurj che furono dagl' indovini interpretati come un segno della mancante successione Reale, viepiù spasimato il Re Giarmerico, diede ordine a tutta fretta che si accorresse a salvare il figliuolo, se pur fosse a tempo il comando. Un sol momento che questo si fosse tardato, inutile sarebbe stata l'autorità del Giudice e la pietà de' Ministri.

A. X. Falsa accusa di Biccone.

Vedutasi Biccone fuggire di mano una vittima, meditò di compire il suo sacrifizio nella persona medesima di Giarmerico. Avvisò col mezzo di un suo fidato al Re Adelo, fratello della Regina, la morte di questa non meno con ingiustizia che con crudeltà praticata; ond' egli con grossa armata affrettando il cammino dalla Svezia nella Danimarca per vendicarla, ritrovò il Re Giarmerico sì sprovveduto di forze e di amici, che ben tosto lo assediò in una Fortezza da lui fabbricata, ed avutolo finalmente in potere, fe tagliarli le mani ed i piedi, lasciandogli non in grazia, ma bensì in pena la vita. Gli Storici Danesi raccontano che ciò avvenisse per mano de' quattro fratelli Corsali dell'Ellesponto che anch'essi avevano dato al Re Giarmerico una lor sorella in isposa. Comunque siasi la verità, tal morì questo Principe, il cominciamento del cui governo difficilmente ritrova pari nella virtù tra' Principi antecessori, siccome il fine difficilmente ne conta eguale ne' vizj. Fu più compianta da' sudditi la perdita della sua innocenza, che quella della sua vita: esempio memorabile a' Principi di non dare orecchio agli adulatori, che sono la rovina del Regno, non meno che della loro.

A. X.

BRODERO.

Re di Danimarca XLIX.

450. QUesti che nòn dovea morir con infamia, regnò dipoi senza gloria. Adelo il pose sul trono paterno: e questa è viltà riconoscere il Regno da un suo nemico; ed egli accettollo con la condizione di pagargli un'annuo tributo: e questa è infamia riceverlo in ricompensa di un torto. La Sconia ricadè in mano dello Svezzese: gli altri popòli tributarj alla Corona di Danimarca presero la opportuna occasione di scuotersi dal vassallaggio, non tanto per loro virtù quanto per altrui dappocaggine.

SIVALDO III.

Re di Danimarca L.

NE con più gloria regnò il figliuolo Sivaldo III. che gli successe. Visse lungamente sul trono, ma senza far cosa che gli acquistasse la riputazione di esser vissuto un sol giorno. Giunto all'estrema decrepitezza, ammise a parte del governo il figliuolo Snione, la cui virtù salvò da' pericoli la sua patria, e ritornò l'antico lustro alla sua Nazione.

SNIONE.

Re Di Danimarca LI.

500. Valor di Snione. SNione anche regnando col padre, può dirsi ch'e' fosse solo sul trono. Ricuperò in primo luogo la Sconia, discacciatine Echillo ed Achillo che in nome del Re Inguardo di Svezia n'erano Governatori. Indi aspirando alle nozze di una figliuola del Re de'Goti, la fama della cui bellezza per tutto il Settentrione era sparsa, mandò a richiederla al Re suo padre per mezzo di Ambasciadori che da lui furono crudelmente impalati, dando poi la figliuola in moglie ad Inguardo rivale del Re Snione.

Rapisce la Regina di Svezia. Queste ingiurie irritarono con ragione l'animo del Re Danese, ilquale entrato nella Gozia vi mandò ogni cosa a ferro ed a fuoco, ed accettata la condizione che gli propose il nemico di un singolare

com

combattimento contra i più valorosi lottatori fra' Goti, cosicchè al vincitore restasse il Regno del vinto, ne rimase al disopra, ed aggiunse quella Corona alla sua. Indi rapì dal letto d'Inguardo la Regina che segretamente lo amava, e seco condussela in Danimarca. Di questo ratto ne provò ben presto il gastigo. Entrò ne' suoi Stati una fame sì grande e sì universale, che quasi li ridusse alla spopolazione. Per rimediarvi pubblicossi d'ordine Regio un' editto con cui si vietava d'impiegare il grano conforme quivi si costumava in farne bevanda: ma ò non venendo osservato, ò non giovando il divieto, si prese un' altra più strana e più crudele risoluzione. *Aggone* ed *Ebbone* ne furono i consiglieri, ed era che i vecchj ed i fanciulli impotenti ò fossero uccisi, ò dovessero coltivare la terra: legge che alla stessa madre di coloro che la promulgarono, detta per nome *Cambara*, ò *Magga* come altri vogliono, diè tale orrore, che non potendola sofferire si presentò alla faccia del Re, e alla presenza di tutto il Senato, ed ottenuta licenza di poter favellare, *i miei figliuoli*, disse, *sono immeritevoli e di patria e di vita, mentre consigliano una cosa che li dimostra e pessimi cittadini e crudelissimi mostri. Eglino son degni di quella morte alla quale i più innocenti condannano, poichè in luogo di aver rispetto a' più vecchj, e compassione a' più teneri, a' quelli accrescono il tedio della loro vecchiezza, a questi fanno sentire il rincrescimento della non bene ancora gustata lor vita. Arebbono fatto assai meglio a consigliare un rimedio al comun male, che una infamia al lor nome*; Ed *io*, soggiunse, *che pur son donna, crederei esser più onesto partito il trarre a sorte un numero di persone che col procacciarsi altrove il vitto e la patria, liberassero il Regno dalle angustie presenti; e quando di questi non vi fosse cui desse l'animo di farsi capo, io mi sento cuore di farlo, senza mostrar dolor dell' esilio, nè timor de' pericoli*. Piacque il costei ragionamento al Senato: si trasser le sorti, ed ogni nono fu scelto per cotesta trasmigrazione.

A. X.

Uscita de' Longobardi dalla Danimarca.

Cambara ed ambo li suoi Figliuoli ne furono i Capitani; e quella massa di gente riconosciuta da molti col nome di *Vinnuli*, rivolto verso la Pomerania il cammino, ne discacciò i popoli che l'abitavano col nome di *Lanc-bardi* ossia *Longobardi*, detti così dalla lunghezza della lor barba. Prese che n'ebbero i vincitori le terre, ne presero anche i costumi, la barba ed il nome. Stettero fermi intorno a cent' anni nella Pomerania, e di poi agguisa d'impetuoso torrente inondando le Gallie, passarono l'Alpi, e piantarono un' illustre Regno in Italia. Questa colonia di Danesi, alcuni sostengono che nella Pomerania passasse nel giro del sesto secolo, tuttochè altri nel quarto, ed altri ancora nel settimo ne riferiscano il fatto: Io però che credo cotesse irruzioni de' popoli Settentrionali non

Vit. Bering. Flor. Danic. P. 1.

Meurs. l. 2. p. m. 33.

Prosp. Aquit.

Eric. Pomeran.

K 2 esser

A. X. esser questa sola volta accadute; molte ne incontro negli Storici, tutte fra loro diverse; perchè tutte troppo lontane di tempo l'una dall'altra.

Ora per ritornare a Snione, essendo egli rimasto così 'ndebolito di forze per la passata carestia, fu assalito tutto ad tratto nelle sue terre da'Re di Gozia e di Svezia, ed in una battaglia rimase ucciso, ricuperando il primo in tal guisa la libertà de'suoi Stati, ed il secondo riacquistando la perduta sua moglie. La Danimarca ricevè leggi dal vincitore Svezzese; tanto le fu fatale un misfatto del suo Monarca.

GOTILACO.

Re di Danimarca LII.

510. Greg. Turon. Hist. Franc. DOpo Snione io ritrovo che Gotilaco nella Danimarca regnasse, col fondamento di Gregorio Vescovo Turonese che nel sesto secolo scrise le Storie di Francia. Uscito egli del Baltico con un' armata assai numerosa, rivolse il cammino verso l' Austrasia governata allora dal Re Teodorico. Nel primo sbarco s' impossessò di un forte castello, e fattavi una ricca preda fe alle sue navi ritorno. Non però ebbe campo di sciorre impunitamente da quelle rive; poichè sopravvenutovi il Principe Teodoberto figliuolo del Re Teodorico, Gotilaco vi perdè in combattendo dopo una sanguinosa battaglia, e la preda e la vita.

BIORNONE.

Re di Danimarca LIII.

654. LE costui gesta ci sono tacciute dalla Storia, la quale altresì nella serie de' Re susseguenti della Danimarca si truova assai 'mbarazzata. Il tempo certamente ci ha tolti i nomi di molti Principi, nonchè le loro operationi; poichè quegli de' quali si fa ricordanza, non son bastevoli a riempiere il vuoto di molti secoli che fra Snione ed Araldo IV. son corsi. A questo passo supplischono alcuni col riferire le operazioni de' Re Longobardi: ma ciò non appartenendo alla successione di quegli di cui trattiamo, ed avendone scritto diffusamente in altro Volume l'Autore del Mappamondo, Meurs. L. 2. P. m. 16. ho giudicato esser bene l'appigliarmi al parer del Meursio che altresì ne tace il racconto, con l'esempio di Sassone, di Erico di Pomerania, e di altri.

VGEN-

A. X.

VGENDO:

Re di Danimarca LIV.

FLacco *Alcuino Albino*, che fu Maestro dell' Imperador Carlomagno, scrivendo la Vita di S. Willebrordo, asserisce che questi portato dal fervore del suo zelo, verso l'anno settecento si avanzasse nella Danimarca affine di ritrarre que' popoli dalla credenza degl' Idoli al culto del vero Dio. Quivi allora regnava Vgendo, e come questo Principe era ostinatissimo nella sua cecità, non permise che le predicazioni di quel buon Santo vi facessero molto profitto: il perchè si vide costretto a ritornar nella Francia a gran passi, conducendone seco solamente trenta fanciulli Danesi che dipoi fece instruire nella Religione Cattolica, conferito ad essoloro il battesimo. Altro di più non saprei riferire di questo Principe, che non è pur mentovato da' Cronologisti Danesi. 700.

ARALDO IV.

Re Di Danimarca LV.

711.

ARaldo IV. detto anche da gli Storici *Erioldo*, dice il Pontano che fosse figliuol di Biornone. Tanto, e nulla più di lui ci riferisce la Storia. Sopra il tempo in cui egli, come pure Biornone il padre regnasse, va ragionando assai giudiziosamente il Pontano, alla cui Cronologia come in ciò la meglio fondata, non già come la più sicura ho voluto attenermi. Non così ho fatto ne' susseguenti Monarchi, nella cui successione, da lui come pur dal Meursio non senza ragione sono costretto ad essere assai differente. Rirtruovo adunque che Araldo ebbe due figliuoli, *Gormone* che gli successe, ed *Alpdano* ricordato negli Annali di Fulda laddove si parla di Emmingo ucciso in Walcra, Isoletta della Selanda Belgica, da' Normanni. Questo Alpdano ebbe cinque figliuoli; *Amilone* ò *Annalone* che *Ringone* ancora vien detto: *Reginfrido*: *Erioldo* che fu'l primo Re Cristiano di Danimarca: *Emmingo*, e *Rorico*; de' quali tutti più sotto ragioneraffi.

Hist. Dan. l.1.p.m.37.

An. uld. ad a. 817.

GOR-

A. X.

GORMONE.

Re di Danimarca LVI.

741. SEnza fondamento questi vien creduto da alcuni nipote di Araldo IV. di cui fu veramente figliuolo. La sua gloria più singolare fu l'aver penetratigli arcani più riposti della natura, e l'essere stato un Negromante di tutta eccellenza: arte che nelle superstizioni del Gentilesimo conciliava venerazione ed autorità ne' suoi professori: Il Meursio, e'l Pontano vogliono che sotto il costui governo un certo *Torchillo* portatosi nella Germania, fosse il primo Danese che abbracciasse la Religione Cristiana: della qual cosa però non saprei arrecare il minor fondamento fuorchè la loro asserzione. Altri dicono che prima *S. Willebrordo*, altri ch' *Eridago*, ed altri finalmente ch' *Ebbone* Arcivescovo di Rems portassero nella Danimarca i primi semi dell' Evangelio: ma di ciò si parlerà con qualche più matura considerazione all' anno 826. sotto il Regno di Erioldo.

Torchillo secondo alcuni il primo Cristiano Danese.

Ma per ritornare a Gormone, questi regnò in pace felicemente fino all'età più avanzata, e di una figliuola del Re di Svezia gli sopravvissero due figliuoli: *Sigifredo* che *Sifrido* ancora vien detto. e *Gotsfredo* ò *Gotrico* che successivamente in Danimarca regnarono, Di Gormone raconta il *Beringio* ch' egli di continuo abitando una oscura spelonca, trattenesse quivi segreto commerzio co' Demoni, e nella guisa che raccontano i Greci del loro Ercole favoloso, passasse fin' entro l' inferno a dar leggi al genio che vi presiede.

SIGIFREDO.

Re di Danimarca LVII.

DEl tempo in cui Sigifredo principiasse a tener lo scettro di Danimarca, non v' ha fondamento presso gli Storici. Egli è ben certo che nella lunga guerra ch'ebbe il Re Carlomagno con Vitichindo Re di Sassonia non ancora Cristiano, il Re Sigifredo
777. ch'era suocero di Vitichindo, lo accolse nella sua Corte, e gli diede ogni ajuto contra le forze di Carlomagno il quale gli aveva tolto lo Stato, ed abbattuto l' Idolo d' *Irminsul*, Deità fra' Sassoni la più riverita e temuta. Mi riserbo a ragionare dell' assistenza che prestò al genero il Re Sigifrido, dove si darà la Vita di Vitichindo nella

Egin. in Vit. Car. Magn.

nella ferie de'Re e Duchi della Saſsonia: qui aggiungnerò ſolamente che Sigifredo ſi mantenne in amiſtà col Re Carlomagno, ſpedendogli una ſolenne ambaſciata l'anno 782. e ricevendone una di lui nel 798. da Eginardo e dal Poeta Saſsone riferita. Morì queſto Principe verſo la fine del ſecolo ottavo, col laſciare dopo di ſe cinque figlj, e furono *Reginoldo* che in un fatto d'arme morì l'anno 808. *Emmingo*: *Ancwino*: *Angandeo* che *Gandeo* ancora vien detto; e *Sivardo* ò *Sigifredo* II. famoſi tutti negli Annali antichi di Francia.

A. X. 782. 789. *Ann. Fuld. & Meteuſ.*

GOTIFREDO, ò GOTRICO.

Re di Danimarca LVIII.

800. Sue conquiſte.

Neſsuno però di queſti ſucceſse al Padre. Fu incoronato Gotifredo il fratello; e ſicome Sigifredo altro non ebbe a cuore che mantenere amicizia con Carlomagno, Gotifredo all'oppoſto non temè di tentarne ſeco in lunghe e dubbioſe guerre e la fortuna e'l valore. Temeva egli che la potenza ò piuttoſto il zelo per la Religione Criſtiana, di quel feliciſſimo Imperadore ſi avanzaſse a porre il giogo a tutta la Germania, ſiccome quivi avea fatto a'Saſsoni, agli Abotriti, a'Friſoni e ad altri popoli di quella vaſta Provincia. Armato dunque un groſso eſercito, coſtrinſe i Saſsoni al ſolito loro tributo; gaſtigò gli Svezzeſi che ingiurioſamente avevano ucciſo il ſuo Ambaſciadore, mandato quivi da lui per ricomporre un certo diſordine; e col mezzo de' ſuoi miniſtri che con quelli di Carlomagno ſi abboccarono ſul fiume Albi ad Olſtein, trattò ſeco la vicendevole reſtituzion de' prigioni, e le condizioni di una durevole pace che tuttavia non ebbe veruno effetto, partendoſi di là i Commiſsarj ſenz'aver' altro ottenuto che la facultà di poter vivere ognuno colle ſue leggi. *Albert. Stad.* 804.

Sue guerre con Carlomagno.

Non molto dopo guerreggiò queſto Principe contra' gli Abotriti ed i Nordrlbingi, popoli ſituati al Settentrione tra l'Albi e la Jutlanda, i quali ſi erano dati alla ubbidienza dell'Imperadore. Queſta moſsa obbligò Carlomagno a ſpedir loro in ſoccorſo il figliuolo Carlo che in un fatto d'arme ſconfitto il nemico, colla morte del Principe *Reginoldo*, figliuolo del già Re Sigifredo, l'obbligò a ritirarſi dentro a'ſuoi Stati. Fabbricato dipoi'l vincitore ſovra dell'Albi un gran ponte, ſi avanzò negli Stati di Gotifredo, e riempiutili di ſaccheggiamenti e d'incendj, ritiroſſi a gran paſſi nella Saſſonia. L'anno ſeguente *Traſcone* Capitano degli Abotriti ò ſia de' Saſsoni Orientali aſſiſtito da'Franchi e da'Saſsoni, Occidentali, entrò 808. *Ann. Fuld.* 809.

A. X. trò per la stessa parte nella Danimarca; ricuperò alcuni luoghi che gli anni addietro aveva la sua nazione perduti; ma finalmente restò
Ibid. superato ed ucciso ad un luogo detto *Reric* da' Capitani di Gotifredo, il quale fe spopolarlo ed abbatterlo, ordinando che gli abitanti passassero a ritrovare una nuova patria dentro il suo Regno.

810. L'anno 810. che fù l'utimo del Regno e della vita di Gotifredo, meditando egli la guerra di Frisia, fece allestire un'armata di dugento e più vele, con cui non solamente si avea posto in animo di assoggettare la Frisia, ma d'impadronirsi dello stesso Aquisgrano ch'era allora la sede Imperiale di Carlomagno. Giunto il navilio diretto da prodi Capitani alle spiagge di quella Provincia di cui era Principe *Radbodo*, sconfissero i Danesi in tre campali battaglie il nemico che combatteva per la difesa della vita, della libertà e della patria, ed imposergli un tributo di cento marche di argento, che subito furono da esso lui a Gotifredo pagate. Questi avvisi agitarono l'animo di Carlomagno, cosicchè spedì dappertutto sollecite commissioni per assoldamento di truppe, ed uscito egli stesso in campagna piantò gli alloggiamenti al fiume Allera laddove corre a sboccar nel Wilurgo. Ma di là a pocco si trovò li-
Ann. Fuld. bero dall' apprensione di questa guerra, avendo inteso che l'armata Danese era tornata nel Baltico, e che Gotifredo era stato ucciso
In Vit. Car. Mag. nella stessa sua camera da un sicario: *Eginardo* dice da un suo figliuolo, perchè aveva ripudiata sua madre.

Regnò questo Principe dieci anni incirca gloriosamente e con molta fama della nazione. Gli danno comunemente gli Storici il
GOTONE Re di Norveg. XXVI. soprannome di *Liberale* a riguardo della sua singolare beneficenza verso i suoi popoli. Dalla Regina sua moglie figliuola di GOTONE che allora tenea lo scettro della Norvegia, lasciò cinque figliuoli; *Olao*; *Erico*; *Ragnero*; *Inguaro* che *Ivaro* ancora vien detto, e *Sivardo*. Altri vi aggiungono due figliuole, d'una delle quali
SIVARDO Re di Norveg. XXVII. maritata a SIVARDO Re di Norvegia e successor di Gotone dicono che nascesse il Rè *Sivardo* II. di Danimarca; e che l'altra maritata pure assai nobilmente partorisse *Ringone* che col suddetto contese della Corona.

EMMINGO.

Re di Danimarca LIX.

810. *Meurs l. 2.* *Pontan. l. 4.* GLi Scrittori delle Storie Danesi seguendo Sassone Gramatico ed Erico di Pomerania, pongono tra Gotifredo ed Emmingo,

go, *Olao* III. primogenito del difonto, in Re della Danimarca, dandogli un Regno ed una vita di poca durata, ed aggiugnendo che la sua sepoltura hà dato il nome al colle di *Olao* presso alla Fortezza di Letra. Egli è però vero che di quest' Olao non fanno alcuna menzione gli Annali di Fulda, nè gli altri Cronologisti più vicini a que' tempi a' quali si dee prestar maggior fede, se pure non trascurano questo Principe per non aver regnato che pochi giorni. Ci assicurano bensìche a Gotifredo succedesse immediate il Principe *Emmingo*, figliuolo del Re Sigifredo: opinione a mio credere la più sicura. — A. X. — *Ann. Fuld. ad h. a*

Morto adunque il Re Gotifredo, succeffegli nel comando il nipote Emmingo, figliuolo di Sigifredo, e non del suddetto Olao, siccome alcuni senza ragione hanno scritto. A lui con più fondamento che ad altri apparteneva lo scettro, attesochè era il maggior de' Fratelli; e Gotifredo suo zio n'era entrato poco ragionevolmente al possesso ed esclusion de' nipoti. Continuò egli di prima la guerra con l' Imperador Carlomagno, contro di cui, in un certo suo viaggio per la Sassonia, espresse parole di poca stima, anzi piuttosto ingiuriose. Ma poco dopo avvisato che quel gran Principe con formidabili apparati di guerra era vicino ad entrar nella Danimarca, se gli fece incontro amichevolmente, e ne ottenne graziosamente il perdono. Quindi desideroso di meglio assicurare la pace a' suoi popoli spedì a tal' effetto in grado di Ambasciadori al medesimo Imperadore i duoi Principi suoi fratelli *Anc W ino* e *Angandeo* i quali non ritornarono in Danimarca che dopo averne capitolate e segnate le condizioni. Il suo Regno non durò intorno a due anni, allungandolo senza probadilità il Pomerano e'l Meursio sopraccitati persino all'anno ventesimottavo, e scrivendo di lui molte cose che per verità non possono convenirgli. Il Beringio stupisce che fragli articoli del Trattato conchiuso con Carlomagno, uno non obbligasse i Danesi a rigettare l' idolatria. Ma quel glorioso Imperadore molto ben sapeva che la Religione non de' stabilirsi con l' armi: e che tocca alla grazia di Dio il persuaderla, e non alla forza degli uomini il comandarla. — *Theodor. Mon. Nidrof. Hist. de Reb. Norvag. p.m.67.* — 811 — *Ann. Loisel. Egin. & alii.* — *Sigib. Gebl.ad h.a. Flor.Dan. Part.2.*

SIVARDO ò SIGIFREDO II.

AMILONE,

Detto anche ANULONE ò RINGONE.

Re di Danimarca. LX. LXI.

811 DVe grossi partiti si sollevarono nella Danimarca dopo la morte di Emmingo: l'uno a favor di *Amilone* figliuolo di Alpdano e nipote di Araldo IV. l'altro à sostenimento di Sigifredo ò sia Sivardo II. fratel di Emmingo. Il primo che *Anulone* ancora vien detto, e perciò ancora *Ringone* (attesochè la parola *Rynck* nel linguaggio Danese altro non significa fuorchè *anello*) venia rinforzato dal valor de' fratelli *Reginfrido* ed *Erioldo*; e quello di Sigifredo avea la ragione del sangue, e non per anche era estinta affatto ne' popoli la memoria delle paterne virtù. Il trono non potea lungamente soffrir due Monarchi; onde venuti lo stesso anno fra loro ad un generale combattimento vi caderono tutti e due sovra il campo, contandosi anche fra' morti dall'uno e dall'altra parte diecimila novecento e quaranta soldati. La vittoria però dichiarossi dal canto del Re Amilone, e l'esercito vittorioso conferì la corona a *Reginfrido* e ad *Erioldo* di lui fratelli. In queste guerre civili dalle quali venia lacerata la Danimarca, verificossi il vaticinio che pochi anni prima ne avea fatto il Santo Arcivescovo *Lugdero*, che *in gastigo dell'arme prese dal Re Gotifredo contro i Cristiani, Iddio avrebbe punito quel Regno con intestine discordie.*

An. Fuld. ad h. a.

P. Nicol. Schotten. Hist. Vvestfal. l. 10. p. m. 639. & 644.

Questo medesimo anno l'armata Danese essendosi avanzata ne' mari d'Irlanda, fu incontrata e sconfitta da quella degli Scozzesi in una battaglia navale.

REGINFRIDO, ed ERIOLDO.

812 Confermano la pace con Carlomagno.

Re di Danimarca. LXII. e LXIII.

QUesti due nuovi Monarchi temendo la potenza dell'Imperador Carlomagno, spedirongli loro Ambasciadori nella Francia per tratto di pace, ovvero per rinnovamento di

quella

quella che feco il Re Emmingo avea poc' anzi conchiusa; e nello stesso tempo gli domandarono la liberazione di *Emmingo* loro fratello che in condizione di ostaggio nella sua Corte si ritrovava. Non si venne però fuorchè l'anno susseguente alla conclusione bramata; poichè intimata l'Imperadore una generale Assemblea in Aquisgrano, affine di consultarvi sopra la tranquillità de' suoi Stati per non lasciargli in disordine dopo la sua morte, cui già sentiva vicina; da quel luogo per sua commissione s'incamminarono sedici Diputati Francesi e Sassoni verso i confini di Danimarca di là dall'Albi, seco loro conducendo il Principe Emmingo, e vi trovarono in egual numero i Ministri Danesi che poi ritornarono a Reginfrido e ad Erioldo, ottenuta la liberazion del fratello e la confermazion della pace. Non erano allora questi due Principi nella lor Capitale, poichè se ne erano dipartiti con grosso esercito ad oggetto di gastigare alcuni ribelli che si erano sollevati contro di loro verso la parte più Occidental della Danimarca. A. X. 813

La vittoria con cui ritornarono alla lor Corte, non gli lasciò lungamente goder della pace che dentro e fuori avevano proccurata a' lor popoli. Imperciocchè i cinque figliuoli di Gotifredo che sino ad allora erano stati nella Svezia, attendendo la opportunità di acquistare il Regno paterno, ricevute considerabili forze da quella Corona, e trovato nella Danimarca un grosso partito composto e di quelli che n'erano stati nelle passate discordie esiliati, e di quelli che sempremmai negli Stati amano le novità per lor privato interesse, uscirono in campagna contro di loro, e nel primo combattimento li cacciarono in fuga, e li costrinsero ad uscire dal Regno. Non molto dopo vi rientrarono più vigorosi di prima, non però con miglior fortuna dell'anno scorso. Cadè Reginfrido nella seconda battaglia, ma dal canto de' vincitori restò sul campo anche *Olao* il maggior de' fratelli, quegli di cui più innanzi abbiamo fatta menzione, e che senza veruna probabilità vien posto con il nome di Olao III. nella serie de' Re Danesi dopo la morte del Rè Gotifredo suo padre. Erioldo addolorato per la perdita del fratello e per quella del Regno ritirossi presso all' Imperador Lodovico il Pio da cui fu benignamente assistito.

Lor guerre co' figliuoli di Gotifredo.

Morte di Reginfrido, e fuga di Erioldo.

ERICO, ò sia ORICO I. RAGNERO. INGVARO, od IVARO. SIVARDO III.

Re di Danimarca LXIV. LXV. LXVI. LXVII.

815 Ucciso Reginfrido, e cacciato Erioldo dal Regno, i quattro figliuoli di Gotifredo ottennero tutti assieme il titolo Regio. La concordia con cui di prima governarono la Danimarca, fe cader tutti a vuoto i disegni che formò Erioldo per discacciarnegli, ajutato dalle truppe de' Franchi e degli Obotriti. Imperocchè entrate l' anno medesimo le genti dell' Imperador Lodovico nelle lor terre, ne partirono senz' aver fatto impresa considerabile contro loro a' quali concessero la pace che domandarono, dopo aver disolate le lor campagne, ed ottenute da loro quaranta persone non però molto illustri in ostaggio. I Sassoni Orientali avrebbono forse con maggior fortuna avanzate le speranze di Erioldo, se fra di loro non fosse entrata la divisione. Imperciocchè dopo la morte del Generale Trascone rimasto con la suprema autorità dell' esercito e del governo il Principe *Sclaomiro* altro lor Capitano, ricusò di farne parte al giovane *Cedraogo* figliuolo del suddetto Trascone; e per più avvalorare la sua ambizione, confederosi co' quattro figliuoli di Gotifredo mandando a loro una solenne ambasciata.

An. Fuld. ad ann. 817.

819 La loro assistenza fu profittevole ad essolui, finchè venuti fra loro in aperta rottura, lo lasciarono esposto alla fazione di Cedraogo. Lo stesso anno pertanto in cui egli fu cacciato dalle sue terre, anche i due fratelli maggiori di Gotifredo alleatisi col Re Erioldo cacciarono i due minori dal trono.

Erioldo è rimesso nel Regno, Erioldo pertanto ammesso a parte della Corona da Orico e da Ragnero, ne stette in possesso pacifico per poco più di tre anni con somma contentezza dell' Imperador Lodovico che grandemente lo amava. Sclaomiro in tal mentre fu richiamato da' voti di tutto il popolo al governo dello Stato. Imperciocchè Cedraogo

821 diportandosi assai malamente nel Regno, anzi divenuto perfido alla sua nazione, essendosi confederato con vilissime condizioni con uno de figliuoli di Gotifredo, meritò di esserne discacciato.

An. Fuld. ad h. a.

Il suo

Il suo competitor nondimeno non ne godè lungamente, poichè sorpreso nel viaggio da gravissima malatia, morì nella Sassonia dopo aver abbracciata col Battesimo la Religione Cristiana. Credeva Erioldo di esser ristabilito nel Regno, quando i due altri Regnanti, i quali non per altro lo avevano richiamato che per non averlo nemico allorchè disputavano co' due loro fratelli della Corona, veduto che da quel canto niente più rimaneva a loro di che temere, novamente contro la fede giurata ne lo scacciarono, ed egli si vide ridotto anche questa volta alla necessità di cercarsi presso all' Imperadore ricovero e soccorso. A. X. E di nuovo cacciato. 823.

I Grandi della Norvegia dopo la morte del Re Sivardo conferirono la Corona a RAGNERO che allor con Erico tenea, come dicemmo, lo Scettro di Danimarca. Un certo *Froo* ch'io però non truovo tra' Re di Svezia dove lo ripone il Meursio, era entrato con un grosso esercito di Svezzesi nella Norvegia, e fra le altre ostilità che vi esercitava, era il concedere in preda alla libidine militare la onestà delle vergini e la pudicizia delle matrone. Quelle pertanto che poterono al lor furore sottrarsi, ricorsero al nuovo lor Principe, e lo pregarono a venirle a difendere da' loro insulti, esibendo sè stesse di prender l'armi e di combattere per la difesa dell' onestà e della patria. Ebbe pietà Ragnero della lor miseria, ed insieme ne concepì l'augurio della vittoria dal lor coraggio. Marciò a gran giornate contro dello Svezzese, e nel primo incontro ebbe la fortuna di superarlo e di ucciderlo. RAGNERO Re di Norveg. XXVIII.

Fra le altre vergini che in quella spedizione lo avevano seguitato, si era resa ragguardevole agli occhj di Ragnero con la beltà e col valore una tal *Landgerta*, nata d'una delle Famiglie più nobili di quel Regno. Invaghitosene estremamente quel Principe fè ricercarla in sua moglie; ed essa disiderosa di conservare per quanto le fosse possibile la propria virginità, s' infinse di acconsentirvi. Nascose però all' ingresso della sua stanza un cane ed un orso di una estrema ferocia, tenendoli quivi con debolissime catene legati: entrato il Re nella stanza armato di un solo dardo, non si perdette di animo all' assalto improvviso de' due già sciolti animali. Ne atterrò uno col dardo che aveva in mano, ed afferrato l'altro nella gola, di maniera lo strinse che il soffocò. Landegerta allora stupita di un tal valore non seppe di vantaggio da lui difendersi ed accettollo in marito. Da questo matrimonio nacquergli *Fridlevo* e due figlie. Negli anni susseguenti avendo penetrato che Landegerta, ò piuttosto avendo preso il pretesto per non so quale motivo gli tendesse delle insidie, la ripudiò, ed invaghitosi per fama di una figliuola di Eroto Re della Svezia per nome *Tora* Suoi amori con Landegerta. E con Tora.

si pose

A. X. spose in animo di conquistarla. Aveva il padre promessi i di lei sponsali a qualunque avesse dato l'animo di liberare il suo Stato da due invincibili ladroni creduti per la loro ferocia due spaventosi Serpenti. La grandezza del premio allettò molti a tentare la lor fortuna, ma tutti ne rimasero uccisi. Ragnero entrato in diliberazione di meritare la giovane ò di morire, si partì dal suo Regno, e giunto in vicinanza al luogo nel quale dovea combattere, depose la solita sua armatura di ferro, si mise indosso la vesta di pelle ch'era solito di adoperare nel verno, fattala prima indurrare all'acqua ed al ghiaccio; e così trovatosi più spedito e più leggieri al combattimento, armato di due pungentissimi dardi, assalì ed uccise que' due feroci avversarj. Il premio della vittoria fu 'l matrimonio di Tora da cui scrive il Meursio che gli nascessero sette figliuoli, cioè *Ratbordo, Dano, Varto, Sivardo, Biorno, Agnero*, ed *Ivaro*. Domò quattro volte i popoli dello Sconen e quei della Jutlanda che gli si erano ribellati; ma nella quinta rivoluzione, in cui questi ebbero per loro capo il Re Arioldo, gli venne con cento e venti navi in ajuto Landegerta sua prima moglie, e vintolo in un fatto d'armi lo costrinse a salvarsi nella Sassonia. Altre cose di lui riferiscono gli Storici Danesi che a mio parere han faccia di favolose piucchè di vere; cioè che morto il suocero Eroto, gli Svezzesi si eleggessero in Sovrano un certo per nome *Sorlo*, escludendone ingiustamente i figliuoli dell' estinto; che Ragnero li riponesse nel trono paterno, vinto ed ucciso il competitore tuttochè assistito da sette suoi figlj, non avendo seco Ragnero che tre de' proprj in ajuto, Fridlevo, Ratbordo, e Biorno; che dopo questa vittoria rendesse tributaria la Svezia alla sua Corona; che nel soggiorno che in questo Regno egli fece, prendesse ad amar la figliuola di un Grande di quello Stato per nome *Esberno*; e che di lei ne avesse il figliuolo *Ubbone*, quello stesso che dipoi prese l'armi contro del padre; che morta la Regina Tora, movesse guerra agl' Inglesi, ne uccidesse *Ama* loro Sovrano, e costrignesse alla suggezione tutta quella grand' Isola con le vicine Provincie, lasciandovi in Governatori i figliuoli Ratbordo e Sivardo; che domasse tutte le Isole Orcadi, e ricomponesse la Norvegia tumultuante, lasciando di quelle e di questa il suo primogenito Fridlevo al governo, ò piuttosto come il Cranzio asserisce, il figliuolo BIORNO; che tornato al suo Regno prendesse in terza moglie *Svanlonga* da cui generò trè figliuoli, *Regnaldo*, *Widserco* ed *Erico*, che dipoi veleggiasse nell' Ellesponto e vi superasse *Dione* tuttochè assistito dalle forze de' popoli della Russia a' quali lasciasse in Sovrano il figliuol Widsereo; che durante la sua lontananza gli si ribellasse Ubbone suo figliuol naturale istigato dal suo avolo Esberno,

Crantz. Non Wag. L. 1. p. 350.

BIORNO Re di Norvegia XXIX.

berno, per ambizione e con animo di guadagnar la Corona, ma che'l frutto di questa sua fellonia fosse dopo varie rotte un' esilio, e finalmente la morte: che verso la fine della sua vita scotessero l' Inghilterra e la Scozia il loro giogo con la morte di due suoi figlj Dano e Radbordo; e che finalmente avendo impresa una spedizione verso l' Irlanda dove erano insorti gravi tumulti, se gli rivoltassero contro i Danesi e richiamassero Erioldo al possesso di sua Corona, il quale assistito dall' armi dell' Imperador Lodovico il Pio che lo aveva battezzato in Magonza, rientrò nella Danimarca portando seco il desiderio di seminarvi la parola Divina; Ma ciò non è da passarsi così alla sfuggita, e senza una più matura attenzione. A. X.



VITE

A. X.

LE VITE DE' RE DI DANIMARCA, E DI NORVEGIA.

CAPITOLO TERZO.

Da Erioldo primo Re Cristiano persino a Cristierno I. cioè dall'anno di GESV-CRISTO 826. fino all'anno 1448.

Intervallo d' anni 622.



MA tralasciando finalmente da parte cotefte cose, se non false del tutto ed insussistenti, almen poco certe e ripiene di molte difficultà, qualunque volta vogliam seguitare la guida infallibile di una diligente Cronologia; egli è già tempo che ci avanziamo a veder come nella Danimarca restassero dissipate le tenebre del Gentilesimo dalla Luce Euangelica, e qua' fossero i primi spruzzi che quivi inaffiarono la Religione Cattolica, conservatasi per lo spazio di quasi sei 'ntieri Secoli pura ed incorrotta, fintantochè la contagiosa eresia del Luteranismo passò ad intorbidarne la chiarezza, ed a guasterne la fonte. Non è però che ancora nel giro del nono e del decimo Secolo non s' incontrino molte contrarietà fra gli Storici i quali mettono in dubio la verità del racconto; ma noi proccureremo di scioglierle con la scorta degli Autori più accreditati e di falsità men sospetti; e faremo pienamente conoscere che a proporzione che la Idolatria viene dalla Religione distrutta, anche la Favola resta dalla Verità dissipata.

Con-

Continuazione della Vita di ERIOLDO; *e del Regno di* ERICO, *e di* RAGNERO.

ERa gran tempo che la Danimarca agitata da civili discordie e combattuta da esterne guerre non godeva sotto un tranquillo Governo quella che forma la felicità degli Stati, fortunatissima quiete. Erioldo che ancora esiliato del Regno, ora fra' Sassoni, ora presso all'Imperador soggiornava, non lasciava di tentar di continuo tutte le strade per ricuperare lo scettro; ed i figliuoli di Gotifredo che tutti in capo avevano la Corona, non potevano mirarsi l'un l'altro senza una scambievole gelosia, ne credersi bastevolmente sicuri finchè vedevano Erioldo da Ludovico il Pio sostenuto. L'anno precedente eglino con ambasciadori e con doni proccurarono di strignersi in alleanza con cotesto gran Pincipe; ma la risoluzione che l'anno 826 fece generosamente il Re Erioldo di rinunciare alla Idolatria, e di abbracciare la Religione Cristiana, tornò a rimetterli nella primiera apprensione. Imperocchè questo Principe nel lungo soggiorno che fece alla Corte Cesarea, ebbe occasione di vedere i riti del Cristianesimo, quanti questi fossero alla ragione ed alla natura uniformi, e quanto ne fossero contrarj quelli che i suoi maggiori avevano sino ad allor professati. Mosso pertanto da divina inspirazione, comechè alcuni vogliano vanamente attribuirne la conversione a quella ragion di Stato, a quella falsa Politica che altro Dio non conosce che il suo interesse, ricevè il battesimo ne la Città di Magonza in presenza del medesimo Imperadore, e l'esempio suo fu seguito dalla Regina sua moglie e da tutta la sua famiglia con non picciolo numero di Danesi. Egli ciò fatto avanzossi col Santo Monaco *Anscario* che aveva seco in compagno il buon Monaco *Autberto*, verso i confini del Regno, dove allora governava solo il Re Erico, stante la lontananza del Re Ragnero cui le sue molte spedizioni di guerra tenevano per lo più lontano da quella Corte.

826.

Erioldo battezzato in Magonza.

Ma primachè mi avanzi a narrare ciò che in Danimarca facesse con molto più frutto Anscario nella conversione dell'anime, che Erioldo nel riacquisto della Corona, egli mi sembra ben fatto l'esaminare se queste veramente fossero le prime sementi del Cristianesimo in cotesto Regno gittate. Intorno all'anno di Cristo 700. vi fu portato dal suo zelo *S. Willebrordo*, siccome Alcuino Maestro di Carlomagno nella di lui Vita racconta; ma di ciò noi abbiamo parlato più sopra. Dopo S. Willebrordo, dovrebbe porsi giusta il parer del Mermanno il Sacerdote *Erigago* cui fu com-

Principio del Cristianesimo nella Danimarca.

Alcuinus in Vita S. Willebrord.

Mermann in Theatr. Cõv. Gent.

A. X. commessa da Carlomagno l'amministrazione Ecclesiastica nell' ultime parti della Sassonia di là dall'Albi; ma non trovandosi alcun fondamento ch'egli di là si avanzasse nelle terre della Danimarca, altro non soggiugneremo di lui. Verso l'anno 823. *Ebbone*, Arcivescovo di Rems, spedito con altri Deputati a' figliuoli del Re Gotifredo dall'Imperador Lodovico con l'autorità della Sede Appostolica tenuta allora dal Pontefice Pasquale I. predicò su' confini della Danimarca il Vangelo, e vi battezzò non picciolo numero d'Idolatri. *Alitgaro* fu suo compagno in questo suo Appostolato, il quale fu dipoi Vescovo Cameracese, Prelato per santità e per dottrina assai ragguardevole. Riserbò Iddio tuttavolta la gloria di aver convertita la Danimarca alla pietà del Santo Arcivescovo Anscario che fu l'Appostolo di tutto il Settentrione. Delle sue operazioni fatte innanzi il suo Appostolato si

p. 57. è pienamente da noi discorso nel Tomo delle Vite de' Re di Svezia; laonde qui non ci rimarrà di lui a soggiugnere se non quanto fu da lui sostenuto nella conversione della Danimarca.

Stabilito da S. Anscario. 826. *S. Rhemb. in Vit. S. Anscar. c. 3.*

Battezzato che fu dunque Erioldo in Mogonza, e tenuto alla sacra fonte dallo stesso Imperador Lodovico che lo adottò in suo figliuolo, gli fe caldissime istanze non tanto perchè lo ajutasse a ricuperare lo Stato, quanto perchè gli concedesse alcun Religioso di santa vita che lui confermasse nella novella sua Religione, e potesse anche convertire i Danesi dalla lor cieca credenza. Alcuno non si trovava che volesse assumere una impresa così azzardosa e difficile, quando da *Wala* ò *Walone* Abate della nuova Corbeja venne esibito in condizion del più abile il Monaco Anscario, cui dall'Imperadore venendo proposta la esecuzion del disegno, l'abbracciò egli con tutta prontezza, mosso da quel fervore di spirito veramente Cristiano che lo animava. Se gli offerse ad ogni rischio compagno anche *Autberto* che seco lui nel Monistero medesimo soggiornava, e n'era Proccuratore. Imbarcatosi dopo un qualche viaggio col Re suddetto in Colonia, assistiti quivi dall' Arcivescovo *Adabaldo*, approdarono felicemente alle spiagge di Danimarca. Quivi però non potè avanzar' Erioldo di molto i suoi disegni, oppunendosegli i Danesi fedelissimi a' figliuoli di Gotifredo: onde si vide forzato a ritornarsene addietro all'Imperadore che commiserando il suo stato gli assegnò per suo mantenimento alcune terre nella Frisia, dove stette dipoi senza fare altra mossa finchè dopo la morte di Lodovico fu conferita la dignità Imperiale al suo figliuolo Lotario.

E con qual mezzi. Non voller però ritornarsene infruttuosi i due Monaci dalla lor peregrinazione. Posero piè nella Danimarca dove la lor dot-

trina

trina ed il loro esempio convertì nello spazio di due anni un gran A. X.
numero di persone. Comperavano a loro spese i fanciulli e gli ammaestravano nella Fede, aperta pubblicamente una scuola; e ci avrebbono fatti molto maggiori progressi, se una grave in- 828.
fermità che sopravvenne al Monaco Autberto non gli avesse al lor Monistero richiamati, dove questi non molto dopo resè il suo spirito a Dio.

Tali furono i primi frutti della predicazione di Anscario nella Danimarca. Quindi per ordine di Lodovico passò nella Sve- Ripassa
zia, ed in capo a tre anni fu fatto Arcivescovo di Amburgo, e Pri- nella Da-
mate di tutto il Settentrione, conforme da' due Decreti di Gre- nim.
gorio IV. e di Niccolò I. Pontefici, pubblicati dal *P. Gotifredo Enschennio* sotto li 3. di Febbrajo innanzi alla Vita di questo Santo, manifestamente apparisce. Dopo la sua assunzione alla Chiesa *Act. Sanct.*
di Amburgo mandò nella Svezia a predicarvi il buon Vescovo *ad 3. diem*
Godberto, ed egli ripassò nella Danimarca conducendo seco alcuni *Febr.*
de' suoi Monaci, affinchè tutta ad un tempo in più luoghi si spar- *836.*
gesse la Divina parola; siccome quivi si fece nelle terre degli Slavi ed in altri paesi Settentrionali. Si cattivò primieramente l'affetto di Erico che ancora nella Danimarca regnava, non tanto con le sommissioni e con gli ossequj, quanto co' donativi, e con l'essersi più Il Re Eri-
di una volta interposto per istabilire la pace tra lui e l'Imperador co prende
Lodovico. Nelle frequenti conferenze ch'ebbe il santo Arcivesco- a proteg-
vo, ebbe occasione quel Re di conoscerne la integrità e la saviez- gerlo.
za; laonde presolo teneramente ad amare, valevasi di continuo de' 838. *& seq.*
suoi consigli, ovunque gl'interessi più gravi del Regno lo richiedevano. Da questa intrinsichezza che fra di loro passava, nacque coraggio nel Santo di persuaderlo ad abbracciare la Religione Cattolica, alle quali 'nstanze porgeva quel Principe di buona voglia l'orecchio, mostrandosi disideroso di battezzarsi, tuttochè non so da qual cagione distolto non ponesse sì pio disiderio ad esecuzione. Diede bensì permissione che nel suo Regno si fabbricasse una Chiesa, dove un Sacerdote avesse continuamente a celebrare i divini uffizj, e ad impartire i Sacramenti ad ogni persona che si fosse fatta Cristiana. La prima Chiesa pertanto nella Danimarca piantata, fu nella Città di *Slesvic*, luogo eletto da Anscario Prima
per averlo giudicato il più opportuno al suo fine, riguardo al Chiesa di
gran numero de' mercatanti che da tutte le parti del Settentrione Danim. in
quivi accorrevano per cagione di traffico. Grande fu 'l numero Slesvic.
de' Gentili che lavati alla sacra fonte, detestarono l'antica superstizione e la divina bontà sostenne il zelo de' suoi fedeli ministri con la frequenza de' miracoli per mezzo loro operati.

Stabilita e cresciuta che vide Anscario in quelle parti la Reli-

A. X. gione, non si domenticò de' Cristiani che lasciati avea nella Svezia. Ottenne da Erico la facultà di ritornare in quel Regno, e di ciò trattando col buon Vescovo *Godberto* che dopo il suo esilio dalla Svezia erasi nella Danimarca ritirato, non potè persuaderlo a farvi dolà ritorno. Rimostrolli questi che la sua presenza poteva essergli di danno, anzichè di profitto; mentre avrebbe rinnovata negli Svezzesi la memoria della loro passata persecuzione

Adam. Brem. c. 26. in cui avevano lui esiliato, ed uccisogli il buon nipote *Nitardo*. Ne queste ragioni di Godberto pensi alcuno che sieno nate da un vil timore d'incontrare il martirio, mentre si sa con quanto coraggio e'l sostenne l'anno 874. del che si è altrove già pienamente

Vit. de' Rè di Svez. p. 60. parlato. Ripassò per tanto senza di lui nella Svezia il S. Arcivescovo Anscario; ne qui conviene ripetere l'operato da lui in quelle parti; bastando di averlo qui solamente accennato per piena intelligenza della nostra Cronologia.

845. Spedizion di Ragnero nella Francia. *Chron. Fontanell. ad h. a.* Giunse in tal mentre l'anno 845. in cui restò da' Norvegi e Danesi incendiato Amburgo, e da lor parimente sotto la scorta del Re Ragnero fu devastata la Francia, il che come seguisse, e con qual'evento, non è da tacersi. Il Re Ragnero che lungamente era stato fuori della Danimarca, trattenutovi dalle molte sue spedizioni, e dalla necessità che aveva di assistere alla Norvegia, Regno tumultuoso ed amante di novità, entrò in desiderio di passar nella Francia con la sua armata. Per la Senna adunque entro quel gran Regno avanzatosi, impadronissi di prima della Città di Roan; e quindi inoltratosi verso Parigi, e trovatolo nel Sabato della Pasqua vuoto di abitatori, non gli fu difficile di riempierlo tutto di confusione e di sangue. Egli è incredibile la crudeltà che que' pagani nelle case e ne' Templi principalmente in tale opportunità esercitarono; e più di tutto nella Chiesa e nel Monistero di S. Germano che affatto lasciarono disolato e de' suoi sacri arredi del tutto spoglio. Non tardò la vendetta Divina a farsi sentire sopra di lo-

Morte di Ragnero. ro. La maggior parte in pochi dì ne morirono, e lo stesso Ragnero tornato in Danimarca al fratello Erico per riferirgli il successo di questa ultima sua spedizione, sorpreso in capo a tre giorni di apoplessia spirò l'anima scellerata e sacrilega. Dicesi ch'egli nel racconto che faceva ad Erico della preda fatta da lui in S. Germano beffeggiandosi insolentemente di questo gran Santo, cadè a terra improvvisamente, e gridò che da lui sentiva battersi mortalmente con un grieve bastone di colpi ch'egli passavan nell'anima. A lui veramente gonfiossi il corpo da quel momento, e scoppiò a mezzo nel terzo giorno con sommo terrore de' circostanti, e principalmente da Erico, che incontanente rimandò liberi i Francesi prigioni, temendo una egual punigione, se non placava con qualche

che dimostrazione la giustizia di Dio; e patteggiò con la Francia di non porvi più prede, se non chiamato in ajuto. A. X.

Dopo cinqu'anni venne anche a morte il Re Erioldo. Questo 850. Morte del Re Erioldo.
Principe, dopo essere all'altra vita passato l'Imperador Lodovico, seguì le parti dell'Imperadore Lotario, da cui l'anno 841. ottenne per suo mantenimento quell'isola della Selanda Belgica, che Walacra e Walcrad vien detta, situata alla foce del fiume Scaldi, insieme con le sue altre adiacenze. L'anno poi 843. unitosi con Otgaro Arcivescovo di Mogonza, col Conte Attone e con altri *Ann. Bertin.*
Principi dell'Imperio, a tutta sua possa cercò di conservar la Mosella a Lotario, e d'impedirne il passaggio a Lodovico ed a Carlo *Nitard. Hist. l. 3.*
il Calvo di lui fratelli, ma con isfortunato successo. Morì finalmente l'anno 850. senz'aver mai potuto rientrare al possesso della perduta Corona: Principe veramente infelice, se riguardiamo gli avvenimenti di questa vita; ma fortunatissimo all'incontro di quanti nel trono di Danimarca gli precedettero, se vogliamo riflettere a' veri beni dell'altra. Sopravvissergli due figliuoli, *Ridolfo*, e *Gotifredo*; come pure il fratel *Rorico* de' quali tutti onorevole ricordanza fanno gli Annali Bertiniani sotto l'anno 852. in cui lasciarono il partito dell'Imperadore Lotario, e dopo la morte del vecchio Erico entrarono per la Frisia nella Danimarca, come più sotto diremo. 852.

Accadde non molto dopo che *Gudurmo*, figliuolo di un fratello di Erico, (altri nato lo fanno di Araldo, ed altri lo dicono di Ragnero) datosi a corseggiare co' suoi Normanni, entrò nella Francia, prese la Città di Nantes, e nella Chiesa de' SS. Appostoli Pietro e Paolo uccise il Vescovo con molti de' Sacerdoti e del popolo che a divini uffizj assistevano; mise a sacco quella di Angers; ed a fiamma quella di Turs, non perdonando alla stessa Chiesa del Santo Vescovo suo protettore, ne a quel gran Munistero, dove cento e sedici Monaci rimasero con impietà trucidati. *Briet. ad h. a.*

Entrato l'anno seguente nella Danimarca, si pose in animo di 854.
voler porsi in fronte quella Corona cui rimirava come paterno Morte del
retaggio. Erico suo zio se gli fece con le sue truppe all'incontro, e Re Erico.
la battaglia fra loro fu sì ostinata, che tre giorni continui appena *Ann. Fuld.*
bastarono a terminarla, con tanta strage dall'una e dall'altra par- *Metens.*
te, che della stirpe regia di Gotifredo non sopravvisse che il solo *Bertin. &*
Erico II. Principe giovanetto, e dagli Scrittori Danesi posto come *alii.*
figliuol di Sivardo.

ERI-

ERICO, ovvero ORICO II.

Rè di Danimarca LXVIII.

854. Perseguita i Cristiani; *Rhemb. in Vit. S. Ansc. c. 14.*

IL giovane Erico, che *Orico* ancora dagli Scrittori non men che l'altro vien detto, entrato appena al governo, si diede si perseguitare i Cattolici, consigliato da'suoi ministri: poichè quegli che sotto l'antecessore avevano favoreggiato il pio disegno di Anscario, erano morti nella passata battaglia. Quegli empj adunque gli vennero rappresentando che la passata disgrazia non doveva attribuirsi che allo sdegno de'loro Iddij, irritati giustamente che si permettesse in quel Regno, altro culto che il loro, e si adorasse un Dio novello ed'incognito, contrario in tutto all'antica lor Religione. A simili rimostranze lasciò con facilità persuadersi l'animo del giovanetto Monarca; onde con sua permissione quegli che in nome suo era Governator di Slesvic, detto per nome *Ovi*, nimico acerrimo de'Cristiani, esiliò incontanente il Sacerdote di quella Chiesa; ordinò che questa restasse chiusa e sotto fieri divieti proibì 'l pubblico ed il privato esercizio della novella Religione.

Ma poi li protegge.

Queste novità perturbarono grandemente l'animo di Anscario; e mancandogli ogni umano soccorso, poichè, come detto abbiamo, tutti i Grandi della Corona ch'erano stati da lui co'doni e con la sua destrezza e bontà guadagnati, erano morti nel fatto d'armi, ricorse con vera fede al divino. Spiacevagli sommamente vedere inariditi e perire sul meglio della ricolta que'buoni semi che aveva nella Danimarca gittati; e Dio che ben vedeva il suo cuore, non tardò con interna visita a consolarlo, assicurandolo che ben tosto quella impressione pestifera cesserebbe, e faria ritorno il sereno; Ed in fatti non ne tardò guari l'effetto; imperciocchè nel mentre ch'egli si disponeva ad imprendere un terzo viaggio nella Danimarca, vennergli lettere e messi di Erico, che lo pregava a rimandargli il Sacerdote esiliato, accertandolo che terrebbe in protezione i Cristiani non men di quello che aveva fatto il suo antecessore. Erasi questo Re non so per quali motivi disgustato col novello Governator di Slesvic, e rimossolo dalla carica non volle più ammetterlo al suo favore.

Anscario ritorna la terza volta in Danimarca.

Da inviti così ufficiosi incoraggito il Prelato, passò la terza volta nella Danimarca, e fu presentato ad Erico dal Conte *Barcardo*, Signore in quella Corte assai ragguardevole e per la propria virtù, e per l'alleanza che aveva di parentado con la casa Reale. Col mez-

mezzo di questo che lo avea parimente protetto sotto il Re precessore, ottenne Anscario la confermazione di tutti i privilegj della sua Chiesa; ebbe in oltre l'uso di una campana, cosa per l'addietro in grande abbominio a quegl'idolatri, e fegli concesse finalmente il poter fabbricare una nuova Chiesa in *Ripa*. Città antichissima della Jutlanda Settentrionale, dove fu posto alla cura dell'anime un Sacerdote, per nome *Remberto*, diverso nondimeno da quel Remberto che scrisse la Vita di Anscario, e gli fu successore nell'Arcivescovado di Amburgo. Avanzandosi in tal maniera gli affari del Cristianesimo nella Danimarca, il buon Vescovo Godberto spedì nella Svezia un suo Sacerdote per nome *Anfrido*, Danese di origine, ed instruito nella nostra fede dall'Arcivescovo Ebbone. Dopo di questo che vi stette più anni col Sacerdote *Ermberto*, vi fu spedito d'Anscario un'altro Sacerdote per nome *Regimberto* che giunto a Slesvic fu da alcuni ladroni assalito e spogliato, cosicchè di là appoco ne morì di afflizione il buon Religioso. Fugli dall'Arcivescovo sostituito *Remberto*, Sacerdote anch'egli Danese cui riuscì più felicemente la sua spedizione poichè approdato alla Svezia, vi fu da quel Re cortesemente e da quel popolo ricevuto.

A. X.

Seconda Chiesa di Danim. in Ripa.

Remberto primo Sacerdote di Ripa.

Adam. Brem. c. 51.

Ma primachè passi a scrivere le altre operazioni di Erico II. Re della Danimarca in continuazione della sua Vita, e che rimuova la penna da ciò che fece il Santo Arcivescovo Anscario a pro della Religione in quel Regno, egli è da sapersi che il Pontefice Niccolò I. dopo aver confermata al suddetto la legazione a' popoli Settentrionali, scrisse un'altro Breve al Re Erico col quale commenda il suo zelo con cui proteggeva i Cristiani anche prima ch' egli fosse del loro numero: in ricompensa del qual benefizio lo accerta che non lascia di pregar la bontà Divina per la intiera sua conversione, esortandolo paternamente a riconoscere una volta questa infallibile verità, e a detestare la Idolatria che non poteva condurlo che a perdizione. Questo Principe dopo aver dimostrata tanta parzialità, ed usata sì grande beneficenza verso i Cristiani, arrolossi anch'egli alla fine sotto le insegne di Cristo. *Adamo da Brema*, ed *Alberto di Staden* ne' loro scritti di Storia asseriscono concordemente ch'egli ricevesse il battesimo dalle mani di Santo Anscario, e pubblicasse un'Editto col quale comandava a' suoi sudditi di seguitare il suo esempio. In una vecchia Scrittura che si conserva nella Cattedrale di Brema, e che si legge stampata insieme con la Storia degli Arcivescovi di quella Chiesa viene asserito ch'egli ricevesse, molti anni dopo, il battesimo non dalle mani di Anscario ma da quelle dell'Arcivescovo Remberto, suo successore. Della qual cosa però ch'è un punto sì considerabile nella Storia,

588.

Niccolò I. conferma la legazione di Anscario;

Scrive un Breve al Re Erico;

Che finalmente si fa Cristiano.

Adam. Brem. c. 28. *Albert. Stad. ad a.* 858.

A. X. Storia, egli è da stupirsi come non ne faccian menzione gli atti del primo scritti dall'Arcivescovo Remberto, e dal Monaco Gualdone; ne que' del secondo raccolti e registrati per opera de' Monaci della Corbeja Sassonica fra' quali un tempo egli visse.

Roricò, figliuol di Erioldo, tenta di occupare il Regno di Danimarca.

Ora ritornando alle cose del governo, per sì giusto motivo intermesse, *Rorico*, che *Rorne* ancora dagli Scrittori vien detto, fratello di Erioldo gia Re della Danimarca, essendo molti anni prima caduto in sospetto di ribellione presso all' Imperadore Lotario, tuttochè per falsi motivi, fu fatto arrestare, e posto sotto custodi che i suo'andamenti gelosamente osservassero. Ma egli con destrezza alla sua prigione involatosi, ricorse a Lodovico II. Re di Germania, e cominciò con alcuni vascelli che gli vennero confidati, a molestare la giurisdizion di Lotario. Unitosi poi col Principe *Gotifredo* figliuol di Erioldo, e suo nipote, dopo la morte del Re Erico I. entrò in pensiero di ricuperare alla sua casa lo scettro della Danimarca, ricevè una considerabile armata l'anno 857. da Lotario II. e rivoltatosi con essa verso di quella parte, Erico stimò più sicuro partito l'amicarselo, che'l tentar la fortuna dell'armi. Si venne pertanto ad un Trattato di pace, in cui rinunziò questi liberamente a Rorico ed a' suoi nipoti in assoluto dominio tuttociò che di sua ragione stendevasi dal mare persino al fiume Eyder, che separa l'Alsazia e la Ditmarsia dalla Duchea di Slesvic. Regnò in questo tratto della Danimarca in virtù della convenzione Rorico, che lasciatovi al governo il nipote Gotifredo, ritornò dipoi nella Frisia, e confederatosi di là qualche tempo con l'Imperador Carlo il Calvo, condussevi seco l'altro suo nipote *Ridolfo*, il quale portatosi con un'armata contro del Re Lodovico, restò ucciso in un fatto d'armi con ottocento de' suoi. Il Zio non molto gli sopravvisse, e nell'eredita de' suoi Stati sottentrò Gotifredo. Anche questi unitosi con *Sigifredo* detto dagli Storici Duce de'Normanni, e dagli Annali di Fulda Re de' Danesi (e ciò forse in riguardo all'essere allor la Corona di Danimarca in varie parti smembrata) empiè la Germania per ogni lato di rapine e di stragi; cosicchè l'Imperador Carlo il Grosso non sapendo come por freno a sì possente nemico, gli concesse *Gisla* figliuola del Re Lotario in isposa, assegnandogli in dominio la Frisia con le terre e co' privilegj, che aveva il Zio Rorico goduti. Congiurando dipoi scelleratamente contra un sì benefico Imperadore insieme col cognato Ugone, pagò la pena del suo tradimento, rimanendo ucciso con tutti quegli che gli aderivano. Il Principe Sigifredo che ragionevolmente può credersi esser nato di alcuno de' fratelli di Erioldo, regnò dopo la morte di Gotifredo su quella parte della

Si ricompone col Re Erico.

Ann. Fuld. ad an. 873.

878.

885.

Ann. Metens.

Dani-

Danimarca che Erico aveva lui conceduta; ed entrato poi nella A. X.
Francia che già era divenuta miseramente l'oggetto della fierezza
e dell'avidità de'Normanni, vi restò finalmente ucciso; ma la sua
morte non ispaventò punto *Rollone* ch'era Principe e Capitano al- 887
tresì de'Normanni, discendente anch'egli dal Real sangue di Da-
nimarca, la cui amicizia fu costretto a comperare Carlo il Sem-
plice Re di Francia l'anno 912. concedendogli in Dominio tutta
la *Neustria* che dal nome de'novelli suoi abitanti prese quello di
Normandia. E tanto basti aver detto per piena intelligenza della
serie e posterità del Re Erioldo, affinchè più speditamente pro-
seguire possiamo quella di Erico.

Era morto in tal mentre l'anno 865. il Santo Arcivescovo An-
scario, ed eragli lo stesso giorno in quella dignità succeduto il suo S.Rember-
fedelissimo discepolo *S. Remberto*, Monaco anch'egli della nuova to Arciv.
Corbeja con pieno consentimento del Clero e del popolo di quella di Ambur-
Sede. Alcuni Scrittori sostengono ch'egli fosse di nazione Dane- go.
se, altri della Frisia; ma'l Padre Enschenio dottamente mostra il
contrario, e va piuttosto congetturando che fosse Fiammingo di
origine, e Toroltano di patria. Trovavasi egli nel tempo della *Act.Sanct.*
sua elezione in età d'anni incirca 45. pieno però di meriti e di vir- *IV. Febr.*
tù, cosicchè Santo Anscario vicino a morte pronunziò a'circostan- *p.556.*
ti che Remberto era molto più degno di esser loro Arcivescovo,
di quello ch'egli stesso lo fosse di esser loro Arcidiacono. Nè già
fu vano il pronostico che ne fece quel gran Prelato; e se noi aves-
simo campo di registrarne la Vita, siccome abbiamo preso l'as-
sunto di riferire quelle de'Monarchi Danesi, non avria'l Leggi-
tore di che dubitarne. Si fermeremo adunque nel dire succinta-
mente ciò ch'egli fece in riguardo a'popoli Settentrionali, presso
de'quali con piena autorità della Santa Sede fu Legato ed Appo-
stolo dopo la morte del suo gran Maestro. Spediva egli di conti-
nuo Sacerdoti e Cristiani che invigilassero alle Chiese di Slesvic e
di Ripa fondate poc'anzi nel Regno di Danimarca, non poten- Per suo
do egli nella presente constituzion degli affari abbandonar la sua mezzo si
Sede. Tostochè tuttavolta se ne vide alquanto sgravato, s'incam- avanza il
minò a quella parte dove molto prima lo avevano preceduto la Cristiane-
fama della sua Santità, e le sue molte liberalità con le quali avea simo nella
sollevati gli oppressi e riscattati gli schiavi. Arrivato che fu a Sles- Danimar-
wic, vide una gran moltitudine di fedeli incatenata da ladroni ca.
Normanni. Eravi fra loro una monaca, che appena osservatolo
dallontano, se gli diede a conoscere per Cristiana, cantando ad
alta voce ed in ginocchioni i Salmi Daviddici. Tocco il Santo
Arcivescovo di compassione, cominciò ad orare per lei, e tutt'ad
un tratto cadè spezzata in più parti la dura e grieve catena che a

A. X. lei dal collo pendeva. Niente però dalla vista di quel miracolo si sentirono mossi i cuori de' barbari; l'afferrarono con le mani perchè essa da lor non fuggisse, e ricusarono di concederle la libertà, quando per suo riscatto non desse a loro Remberto il cavallo sopra di cui si trovava. A tal proposta non tardò guari il caritatevol Prelato di accondescendere: scese a tutta fretta dal suo cavallo, e con esso riscattò lei dalla sua prigionia, dando in un tempo solo due publici e manifesti attestati della sua Santità, con un raro miracolo, e con una liberale misericordia.

Adam. Brem. Lib. 1. c. 35. Nelle memorie lasciateci de' suoi tempi da **Buccone**, ò **Bonone**, fesso Abate della Corbeja Sassonica, registrate da **Adamo di Brema** nelle sue Storie, non lascia di rendersi riguardevole il nome e la pietà di questo Arcivescovo, per la insigne vittoria che in virtù delle sue orazioni ottennero i Frisj contro i Normanni l'anno

877 Vittoria de' Frisj contro i Normanni ottenuta per le orazioni di Remberto 877. Essendo eglino, doppo devastata la Francia, entrati ancor nella Frisia per lasciarvi i soliti effetti della loro fierezza, giunsero ad un luogo non molto discosto dal mare, detto *Norduid*, ove allora Remberto si ritrovava. I Cristiani di quel luogo, sorpresi in picciolo numero, e pressoche disarmati stimavano che la lor resistenza altro non avrebbe fatto se non irritar maggiormente a' loro danni que' barbari, e già erano per la maggior parte disposti a darsi tutti alla lor discrezione; quando incoraggiti dal Santo Arcivescovo, ed avvalorati dalle sue orazioni vie più che dal loro braccio, fecero impeto contro i Normanni, e ne lasciarono diecimila trecento e settantasette stesi di loro sul campo, oltre il gran numero de' fugitivi che nel passaggio de' fiumi restarono infelicemente annegati. Durò più secoli la ricordanza di questa insigne vittoria presso a que' popoli, ottenuta solo dalle orazioni del Santo; ed eglino anche al dì d'oggi mostrano sempre verde e sempre fiorito quel colle, dov'egli stette durante il combattimento, come pur l'orme delle sue ginocchia impresse ancora sul sasso dov'egli orava. Questa vittoria dipoi diede irritamento alla vendetta ed al furor de' Normanni: cosicchè sotto la guida di Sigifredo e di Gotifredo invasero l'anno seguente la Francia, e vi esercitarono quelle ostilità che abbiam di sopra accennate.

888 Morte di S. Remberto; e del Re Erico. Ventitrè anni resse questo Santo Arcivescovo la sua Diocesi, ed in età finalmente di anni sessanta otto, sorpreso nella Città di Brema da malattia che tosto si conobbe mortale, rese l'anima a Dio, e fu seppellito presso alla tomba di S. Willeado primo Vescovo di quella Chiesa. Morì non molto dopo anche il Re Orico II. dopo aver goduto lungamente ed in piena pace lo Scettro di Danimarca. Sua moglie fu la figliuola di Gutormo che riunì con tal titolo nella di lui persona tutti i diritti delle due Reali famiglie.

Sot-

Sotto il Regno di questo Principe vogliono comunemente gli Storici che da' Norvegj fosse fatto lo scoprimento della grand'Isola dell'Islanda, creduta da' più moderni l'antica e famosa *Tule*, e sostenuta per tale con vive e forti ragioni da *Samuello Boccarzio* nella sua Geografia Sacra, opera delle più dotte e delle più erudite che nel secolo scorso sieno comparse alla luce. Nell'anno 874. pongono gli Scrittori Settentrionali questo discoprimento, come pure la risoluzione che fecero molti Signori Norvegj, riferiti distintamente da *Arngrimo Jona*, grande illustratore delle cose della sua patria. Egli è però da notarsi che senza dubio quest'Isola era sotto tal nome molto prima riconosciuta da' popoli Settentrionali; poichè ne' Decreti di Gregorio IV. e di Niccolò I. Pontefici viene compresa l'Islanda, come altresì la Groenlanda che pure non cominciò ad abitarsi prima del 982. fra gli altri paesi Aquilonari commessi alla Legazione di Anscario. *Theodorico* Monaco di Dronteim, detto anticamente *Nidrosia*, Città capitale, come dissi, della Norvegia, nel suo Comentario Istorico degli antichi Re di quel Regno, scritto da lui nel torno del terzodecimo secolo, e 'ndirizzato ad *Agostino* Arcivescovo allora di quella Chiesa, riferisce che nell'anno nono ò decimo di Araldo Re di Norvegia, detto per soprannome *da' be' capegli*, navigando alcuni mercatanti verso l'Isole Farie, gittati qua e là da una fiera burrasca approdarono finalmente ad una certa terra rimota, anche al suo tempo creduta l'Isola *Tule*; e quivi stanchi dalla lunga e travagliosa navigazione scesero dalle lor navi per ristorarsi. Scorsero per ogni parte e dentro e fuori quel gran tratto di terra, e non trovandovi il menomo vestigio di abitazione tornarono a' loro legni. Giunti nella Norvegia fecero a' loro concittadini una sì bella descrizione della bontà di quel luogo che molti s'invogliarono di passarvi; e'l principale di questi fu *Ingolfo* insieme con *Jerlerfo* suo suocero; i quali unitamente vi stabilirono la loro sede, ed in tal maniera restò popolata quell'Isola di cui uscirono i più diligenti e più accurati scrittori delle Storie Settentrionali. Tuttociò che racconta il Monaco Teodorico egli è vero; solamente egli s'inganna nel tempo, sostenendo che ciò sia avvenuto sotto il Regno di Araldo che non ebbe lo scettro della Norvegia fuorchè nel secolo susseguente. Aggiugne il medesimo che v'era tradizione che per l'innanzi fosse stata ella abitata dagl'Irlandesi, e che prima d'Ingolfo vi giugnessero due altri Norvegi, per nome *Gartar*, e *Floche*: ma intorno a ciò leggasi il sopraccitato Arngrimo Jona che con maggior diligenza di chi che sia ha esaminati i principj e gli avanzamenti di questa popolazione.

A. X. Scoprimento dell'Islanda. 874 *Spec. Isl.* *Theod. Monac. Eccl. Hist. Norvag. c. 3. p. m. 7.*

OLAO III.

Re di Danimarca LXIX.

888 LA tenera età di Canuto, unico figliuolo di Oricò, fece che i Grandi della Corona lungamente fra di loro contesero a chi dovesse appoggiarsi la sovranità del comando persino a tanto che quegli fosse in istato di sostenerla. Piacque finalmente rimetterne la elezione alla sorte; e questa cadde nella persona di *Ennignupo*, uomo di somma virtù, e che al suo merito poteva esser tenuto di ciò ch'era un semplice benefizio della fortuna. Ma Olao Treteglia Re di Svezia giudicando vuoto quel trono ch'era occupato da un Re per anche bambino, entrò con grosso corpo di armati nella Danimarca, e se ne rese padrone. In capo a due anni lasciò l'ampio Stato ch'ei dominava, sorpreso dalla morte in una età dagli anni e dalle fatiche sue consumata. Di due figliuoli che gli sopravvissero, *Ingone* regnò nella Svezia, ALDANO nella Norvegia, per quanto riferiscono gli annali Svezzesi. A *Sivardo* suo nipote toccò il governo della Danimarca, siccome vuole il *Meursio*, tuttochè dal *Pontano* e dal *Beringio* Scrittore accurato delle Storie della sua nazione, col titolo di *Floro Danico*, nè questi, nè tampoco Olao nella serie de' Re Danesi sien posti.

ALDANO Re di Norv. XXX. *Lib. 3. p. m.* 45.

SIVARDO IV.

Re di Danimarca LXX.

890 LUngamente non soffersero i Danesi un dominio straniero ch'essi rimiravano come usurpazione, e sofferivano come tirannide. Fatta eglino una spaventevol congiura, uccisero il Re Sivardo l'anno quinto del suo Regno; ed in tal mentre essendo giunto Canuto all'età di poter regnar da sè stesso, tutti di un concorde volere gli posero in capo la Corona paterna, rimettendo lui nel possesso de' suoi maggiori, e sè stessi nel godimento dell'antica lor libertade.

CA-

CANUTO I. il picciolo.

Re di Danimarca LXXI.

QUesto Re nel principio lasciò trasportarsi dalla sua giovanezza nella licenza de' vizj; ma appoco appoco prevalendo la 895
buona indole e la ragione, abbandonò il mal cominciato sentiere, e regnò nella Danimarca con lode. Andò dietro all'orme del Padre nel retto governo, ma non lo imitò nella credenza. Lasciò accecarsi dall'ombre del Gentilesimo, cosicchè non ebbe pupille per rimirare la verità che pur nel Regno diffusa, risplendea nel cuor de' suoi popoli. Il *Beringio* lo tratta da Apostata, e questo solo suo titolo basta a macchiare il bel lustro di tutte l'altre sue glorie.

FROTONE VI. Pagile.

Re di Danimarca LXXII.

ANche a questo passo vanno discordi fra loro gli Storici di 900
Danimarca, tanto in riguardo alla serie Cronologica, quanto alla successione Monarchica. La maggior parte sostengono che immediate a Canuto I. succedesse Frotone VI. suo figlio; ma *Giovanni Meursio* col fondamento di un'antico Scrittore anonimo fa succedergli Srenone I. figliuolo anch'egli del Re Canuto, e gli assegna un Regno di nove anni, niente però memorabile, e degno infatti di una eterna obblivione. Ma nè dell'uno nè tampoco dell'altro fanno la menoma ricordanza Alberto di Staden ed Adamo di Brema, volendo essi che in questi tempi regnasse sulla Danimarca Elligone, Principe e per la sua giustizia, e per la sua religione caro sommamente a' suoi popoli. In tal confusione e varietà di opinioni, noi seguiremo la più comune, e parleremo di Frotone, come d'uno di que' Monarchi che più si distinsero col valore, ed alla loro nazione non men che a se stessi diedero grandezza e riputazione. *Lib. 3. p. m. 46.*

Frotone pertanto in età assai giovanile successe al padre; e riunita ch'ebbe sotto un sol capo la Danimarca ch'era in più dominj smembrata, dalla qual divisione è nato forse quel gran numero Doma di Re Danesi che con vario nome negli annali della Francia e del-l'Inghilla Germania si leggono, pensò di sottoporre l'Inghilterra al suo terra.

Scet-

A. X. scettro cui tante volte aveva innanzi ubbidito. Riuscigli felicemente l'intento, quantunque diversamente gli Scrittori Inglesi ne parlino. In questo Regno novamente da lui conquistato ricevè pubblicamente il battesimo, e ritornato al suo Regno aggiunse alle due Chiese di Slesvic e di Ripa quella di Arusen gittandovi egli stesso la prima pietra. Scrisse alla Santa Sede, dove senza verun fondamento dicono alcuni che fosse Pontefice Agapito od Adriano, dimandando Vescovi e Monaci da' quali restasse meglio addottrinata nella fede la Danimarca. Non potè tuttavolta venire a capo di questo suo ben conceputo disegno, poichè fu sopraffatto da una morte immatura l'anno ventesimo incirca dacchè avea principiato a regnare. Da *Emma* sua moglie figliuola di Odoardo I. Re d'Inghilterra, ebbe *Gormone* II. che dall'essersi in quella Corte lungo tempo allevato, ebbe il soprannome di *Anglico*.

Si fa Cristiano.

GORMONE II. l'Anglico.

Re di Danimarca LXXIII.

921 INtesa ch'ebbe la morte del padre, passò quest' incontanente dal Regno dell'Inghilterra ove ancora si tratteneva, in quel della Danimarca. Suo primo pensiero fu la persecuzion de' Cristiani, e l'abbattimento della Chiesa di Slesvic, rivolgendola in uso sacrilego, e rifabbricandola al culto de' falsi Dii: azioni che meritamente lo fanno chiamar *Vormone* ossia *Verme* dagli Storici.

Perseguita i Cristiani.

Adam. Brem. l. 1. c. 48.

922 Ma l'Imperadore Arrigo detto l'Uccellatore, non tanto per riparare in coteste parti la caduta già sovrastante del Cristianesimo, quanto per vendicarsi de' sudditi di Gormone che nella Sassonia e nella Frisia avevano danneggiato più volte il suo 'mpero, mentr'egli si ritrovava in altre guerre occupato; tosto che con accrescimento e di Stato e di gloria se ne vide libero e fuor di fastidio, rivolse l'armi contro il Danese, entrò nella Jutlanda, ed impadronitosi di Slesvic, ne diede il Governo ad uno de' suoi Capitani, col titolo di Marchese, facendovi passare in oltre una Colonia di Sassoni. Da queste vittorie di Arrigo intimorito il Danese, accettò ad ogni patto la condizion della pace, e promisesi di non più molestare per l'avvenire i Cristiani, libero ad essoloro lasciando l'esercizio della lor Religione. Presa la opportunità, lasciò Unnone Arcivescovo allora di Amburgo la propria Chiesa, e passò nella Danimarca, portatovi dal zelo di ristabilire e di accrescere il vero culto Divino; e quantunque non gli riuscis-

Ma vinto da Arrigo I. Imperadore, se ne astiene.

sciffe di rimuover Gormone dalla idolatria, ebbe da lui nondimeno la permissione d'instruire il Principe Araldo suo figlio, e che poi gli fu successore.

A. X.

Anonim. Hist. Arch. Brem. p. m. 11.

Mentre Gormone trovavasi 'mbarazzato nella guerra contro di Arrigo, gl'Inglesi prevalensidosi della occasione si scossero dal loro giogo, ed in libertà si rimisero; e quegli ò non avendo coraggio di reprimer la loro rivoluzione, ò non parendogli sicuro di abbandonare il cuore del suo dominio per conservarne la parte più lontana, ò desideroso di pace, non fece il menomo tentativo per ricuperare quella Corona al suo Scettro. Non lasciarono però i suoi Danesi di proccurar nuovi acquisti nella Francia; ma con non molta fortuna; poichè incontrati da Rodolfo Re di Borgogna, e da Arnolfo ed Adolfo Conti di Fiandra, restarono vinti e sconfitti nella giornata di Falcoberga.

L'Inghilterra si libera dal giogo della Danim.

Regnò Gormone quattr'anni. Di *Tira* sua moglie, Principessa di santi costumi ed allevata nella fede Cattolica da Odoardo suo padre Re d'Inghilterra, nacquergli due figliuoli, *Cannto* ed *Araldo*. Il primo era sì caro a Gormone, che questi appena uditane la morte seguita nell'Irlanda, fu da tal dolore sorpreso, che poco gli sopravvisse.

Morte di Gormone.

ARALDO V. detto Blaatando.

Re di Danimarca LXXIV.

Ripongono alcuni Storici Danesi fra Gormone I. ed Araldo detto per soprannome *Blaatando*, un'altro *Araldo* ed un'altro *Gormone*; ma siccome confondono la Cronologia, e non producono altro del primo che il nome; e niente danno al secondo che meglio ad un sol Gormone attribuir non possa, ho voluto in questo seguire la Cronologia del *Pontano* il quale nè dell'un nè dell'altro ha fatta la menoma ricordanza.

926

Pont. L. 5. p. m. 136.

Regnò costui in tempo che AQUINO tenea lo Scettro della Norvegia. Erasi questi allevato nella Corte di Aldestano Re d'Inghilterra, e colà soggiornando, intesa la successione alla Corona che per la morte del padre gli apparteneva, non fu tardo ad incamminarsi per averne il possesso, ma vi trovò tutte le cose in disordine. Imperocchè il Principe *Araldo* figliuolo della Regina Gunnilda, rinforzatosi con gli ajuti del Re Danese se gli fe incontro con un'armata assai poderosa sul Baltico, alla quale non avendo forze il Re Aquino da opporsi, proccurò di tirarlo ad una campale giornata. Nel fatto d'armi che fu assai sanguinoso,

AQUINO II. Re di Norvegia XXXI.

so, egli avvenne che uno de' più forti combattenti che fossero dal canto di Araldo, assalì il Re nemico e con un colpo di accetta o di scure gli sarebbe riuscito di tagliarlo per mezzo, se uno de' suoi custodi spinto dalla sua fede e dal suo amore, non avesse in se ricevuto il colpo, e con un'esempio assai raro non avesse a costo della sua vita preservata quella del suo Signore. Era già vicino a finire il combattimento con la vittoria di Aquino, quando una freccia scoccata dalla parte de' fugitivi, andò mortalmente a cader sul capo del Re vittorioso, e tutto ad un tempo gli tolse la vita ed il piacere della vittoria. La di lui morte fe rivoltare la

ARALDO I. Re di Norvegia XXXII. *krantz. l. 3. p. m. 379.*

sorte della battaglia. Tutto cedette ad Araldo, e questi rimase in quieto possesso del Regno. Dicono le favole auttorizzate principalmente dal Crantzio, che Gunnilda medesima, madre di Araldo, femmina assai perita nella Negromanzia, con la forza de' suoi 'ncantesimi avesse lanciato in mezzo a' due campi quel dardo, e tenutolo buona pezza sospeso in aria con tema insieme e stupore de' riguardanti, lo avesse finalmente indiritto sul capo di Aquino, per assicurarsene al figliuolo la vittoria e lo Scettro.

Matrimonio del Re Araldo di Danimar.

Il novello Re di Norvegia in ricompensa degli ajuti che avea ricevuti dal Re Araldo di Danimarca era in obbligo di pagargli un'annuo tributo, di cui tuttavolta cercò la maniera da liberarsi. Era frattanto sommamente a cuore al Danese il riacquisto della Inghilterra; e mentre andavasi disponendo per una impresa sì grande, *Sturbiorno* figliuol di Biorno IV. già Re di Svezia dove allora Erico VI. regnava, ricorse a lui supplichevole insieme con la sorella *Girita*, e non solo ottenne da lui promesse di ajuto perche potesse ricuperare il regno paterno, ma divenne ancora suo genero, indottosi Araldo ad isposar quell'esule Principessa dalle persuasive della madre, ma molto più dalla di lei bellezza e virtude.

e sua guerra contro de' Vandali

Preso poscia Sturbiorno in compagno della sua spedizione, determinò di far la guerra a' Vandali che altre volte erano stati alla sua Corona suggetti; e condotte le sue genti per l'Olsazia e per la Duchea di Slefwic, s'impadronì di Colonia, Città già fondata da Arrigo l'Uccellatore; e rimandati addietro i Legati di Otone I. si avanzò nel paese de' Vandali; ch'ora è detto la Pomerania, e quivi se gli arresero molte Piazze marittime, quale a forza d'armi, e qual volontariamente, e fra queste la Città di Wollin, cui per ricompensa de' buoni servigi resigli in quella guerra dal genero, a lui diede in assoluto dominio.

dopo la quale meditando quella della Svezia,

All'ambizion di Sturbiorno non però bastava un tal premio: rivolgeva per l'animo la Corona paterna, e non poteva vederla in capo ad Erico senza risentimento. Tostochè pertanto vide terminata dal Re suo genero la guerra impresa contro de' Vandali, gli

gli ricordò le promesse, e rappresentogliene la esecuzione, come una cosa di tutta giustizia, e degna della sua gloria. Araldo vi si era già risoluto, e nell' Allanda principiavano a farsi sentire le prime sue mosse, allorchè da più parti venne con suo dolore avvisato che l'Imperadore Otone era entrato nella Jutlanda, affine di vendicarsi di lui, sì perchè avesse rigettati con isprezzo i suoi Ambasciadori, sì perchè nel mentre ch' egli soggiornava per altri affari in Italia, avesse abbattuta Colonia, e portata nella Germania la guerra. A queste doglianze aggiugnevasi, che Araldo quantunque nato di madre Cristiana, e nella sua giovanezza instruitovi dall' Arcivescovo Unnone, al presente non solo se ne mostrasse lontano, ma con ogni sorta di crudeltà perseguitasse i Cristiani. A questo avviso lasciato il genero nell' Allanda con una parte del suo esercito, affrettò Araldo il cammino col rimanente verso di Otone che già senza trovar resistenza aveva occupato tutto quel tratto della Jutlanda che fino a Wand vicino al mare si stende. L'interposizione del mare e la vicinanza di Araldo fecero che Otone più oltre non progredisse; e qual fosse poi l'esito di questa guerra, diversamente vien dagli Storici riferito: imperocchè gli scrittori Alemanni dicono che Araldo rimanesse vinto a Slesvic, dove per altro aveva creduto di poter ridurre alle angustie il campo di Otone: *Saffone* in ciò seguito da *Erico di Pomerania* sostiene che Otone uscisse della Jutlanda con una maniera che pareva più fuga che ritirata, al che pure l' *Anonimo* abbreviatore delle Vite de' Re Danesi pubblicato da *Erpoldo Lindembruchio* acconsente. In ciò tuttavolta seguirò il parer del *Pontano*, il quale asserisce che seguito tra Otone ed Araldo un'abboccamento, restasse ogni differenza accordata; e che da questo il Re Danese partisse non solo fatto amico de' Cristiani da lui finora perseguitati; ma battezzato ancora con tutta la sua Famiglia. Levò l'Imperadore fragli altri alla sacra fonte il di lui figliuolo *Svenone* che *Sven-otone* perciò da lui venne cognominato.

A. X.

N'è distolto dalla entrata di Otone I. nella Jutlanda.

Saxo l. 10. *Eric. Pomer.* *p.m.* 24. *Pont. L.* 5. *p.m.* 131.

Fatto Cristiano.

Dopo la partenza di Otone, Araldo per consiglio della Regina Tira sua madre, rivolse l'animo ad assicurar meglio i suoi Stati dalle invasioni straniere; e fatta scavare una gran fossa da Slesvic persino al mare occidentale, munilla di un forte argine nella maniera che meglio allora si praticasse; e questo dipoi per opera del Re Valdemaro I. con buoni mattoni dalle rovine del tempo fu riparato, e ridotto ad una migliore struttura. Quest' opera, in cui con sommo dispendio fu impiegato un gran numero di persone, e che fu detta *Dane-Werca*, cioè *Opera de' Danesi*, volle il Re veder ridotta all' ultima sua perfezione, quantunque le funeste novelle che il genero Sturbiorno fosse stato vinto da Erico, e che

Munisce il paese di Slesvic,

A. X. la Bucchingia e l'Allanda fossero rimaste in possesso del vincitore, gli avessero gravemente l'animo perturbato.

ed infeli cemente alla Norvegia fa guerra.

A queste si aggiunsero le non meno infelici, che dalla Norvegia gli sovraggiunsero. Quel Re che, come dissi, era in obbligo di pagare annualmente alla Danimarca il tributo, vedendo impegnato il Danese nella guerra contro di Otone, e giudicando che non gli fosse sì facile il liberarsi di un sì potente nemico, pensò di prevalersi della occasione, e negando di più adempire quanto già aveva promesso, di assolver se stesso ed il Regno da una condizione sì vergognosa. Una tale ingratitudine non poteva non irritar sommamente lo spirito del Danese, il quale riconciliatosi non molto dopo con Cesare, ordinò che l'armata che nella Pomerania avea lasciata a Wolin per difesa del Baltico, e per assicurarvi i suoi porti, veleggiasse a'danni della Norvegia: dal quale avviso stordito e spaventato sommamente quel Principe, conoscendosi troppo debile di forze per impedire la propria ruina, ricorse all'arte sua negromantica, in cui aveva molta fiducia, e della cui superstizione si servivano ancora i popoli Settentrionali. Con una detestabile crudeltà sacrificò a' suo' idoli due giovanetti figliuoli, non abborrendo di acquistare il titolo di parricida per non perder quel di Monarca; ed insorta quindi nel mare una orribil procella che tutti pose in disordine i legni nemici, giudicando effetto del suo abbominevole sacrificio ciò ch'era solo della natura e del tempo, quasichè 'l Cielo potesse interessarsi in proteggere i più orribili eccessi, gli assaltò, e gli pose maggiormente in rovina, riuscendogli di farne alcuni prigioni insieme co' principali lor Capitani. Si servì crudelmente della vittoria chi con tanta crudeltà se l'avea proccurata. Con ogni genere di tormenti tentò la costanza di que' miserabili, affine di rimuovergli dal sagramento di fedeltà che avevano al lor Sovrano giurata; e prevalendo alla fine la loro fortezza alla sua barbarie, gli rimandò liberi in Danimarca, non perchè stanco di tormentarli, ma perchè impotente a trionfarne.

Costanza di Araldo nella Religione Cattolica.

Tutte le suddette disgrazie non però rimossero l'animo del Re Araldo di Danimarca dalla pietà e dal buon sentiere cui si era posto a seguire. Volevano alcuni de' più superstiziosi, e de' più ostinati dargli ad intendere che queste gli servissero di ammaestramento, siccome gli erano di supplizio, per avere abbandonato il culto antico de' suoi ascendenti: ma egli chiudendo a queste diaboliche instigazioni l'orecchio, nessuna cosa ebbe maggiormente a cuore che l'avanzamento della Cattolica Religione. Eresse in titolo di Vescovado le Chiese di Slesvic, di Ripa, e di Arusen. Altri vi aggiungono quella di Odensea. Alla prima diè per Pastore *Aroldo*, alla seconda *Liafdago*, ed alla terza *Reimbrando*, i quali

948 *Ad. Brem.* *l. 1. c. 2.* *Helmold.* *l. 1. c. 9.*

quali furono consacrati per mano dell'Arcivescovo *Adaldago*, col consentimento di Agapito II. Pontefice, che agli stessi fe raccomandare le Chiese de' Cristiani già stabilite nella Fionia, nello Sconen, e nella Selanda. A. X.

Applicato ch'ebbe l'animo a coteste opere di pietà, si rivolse Araldo a quelle della guerra. Nella Norvegia gli andarono anche questa volta con poca fortuna gli affari; ma nella Svezia, ricuperato lo Sconen, obbligò quel Regnante a ricever da lui le condizioni della pace. Col mezzo di *Aquino* suo figliuolo domò i popoli Sembi, nelle cui terre si traspiantò una Colonia Danese per popolarle.

Morte della Regina Tira.

L'allegrezza di coteste vittorie restò amareggiata dalla morte della Regina sua madre, il cui consiglio ed il cui valore salvò più volte lo Stato dagl' imminenti pericoli. Fù seppellita non molto lontano dalla città di Coldinguen sopra di un colle che sta dirimpeto al sepolcro del marito; ed il Wormio riferisce e spiega la superba Inscrizione che in lingua Danese vi pose il Re suo figliuolo, così tradotta nella Latina. HARALDUS REX JUSSIT HUNC TUMULUM EXTRUI IN MEMORIAM GORMONIS PATRIS SUI ET THYRÆ MATRIS SUÆ. HARALDUS IMPERATOR RECUPERAVIT DANIAM TOTAM ET NORVEGIAM. ET EARUM INCOLAS AD FIDEM CHRISTIANAM CONVERTIT.

Monum. Dan. l. 5. p.m. 33. & 55.

Congiura contro di Araldo, ordita da' Jutlandesi, e dal figliuolo Suenone.

La erezione di questo sepolcro cagionò la rovina e la morte ancora di Araldo. Imperciocchè essendo disideroso di onorar la memoria di sua madre, gli venne mostrato un sasso di smisurata grandezza, e tale che senz'altro ornamento bastava a render magnifica la sepoltura. Stava questo sommerso nel mar vicino, donde il Re diede ordine a'Jutlandesi che il dovessero trarre, affine di trasportarlo al luogo determinato: il che avendo oltremodo irritati que' popoli, a' quali nella esecuzione dell' opera pareva d'esser trattati peggio che bestie da soma, riaccesosi pure in loro il mal talento che da molti anni nodrivano contro di lui, perchè avesse abjurata e proibita l'antica lor Religione, ordirono una segreta congiura, e tratto nella loro perfidia il Principe Svenone, cui l'ambizion del regnare faceva creder la lunga vita del padre un capitale delitto, lo acclamarono Re nell' assemblea di Wiborg.

Stavasi Araldo occupato ancora nell' opera, niente meno temendo che la ribellione de' sudditi e la fellonia del figliuolo. A colui che primo gliene portava l'avviso, dimandò, *se mai avesse veduta una macchina maggior di quella che colà rimirava*; al che quel messo rispose che una ne avea veduta il passato giorno a Wiborg, nella sollevazione de' popoli e nella coronazione del Princi-

A. X. pe. Ad avvifo sì inafpettato rimafe egli forprefo, e lafciata l'opera imperfetta, comandò che fi raunaffe fotto le infegne l'efercito. Pochi nondimeno furono quegli che il feguitarono; ma non per quefto avvilitofi, profeguì con più di cuore che di forze il cammino nella Jutlanda, là dove ftava accampato Svenone. La prima giornata li fece meglio conofcere la fua debolezza, e con que' pochi che dopo la fconfitta potè raccogliere, falvatofi nella Selanda pensò co' rinforzi che ricevè da que' popoli, di poter arrifchiarfi ad una feconda battaglia. Seguì quefta ful mare, non però con migliore fucceffo. Vinto anche quefta volta ufcì affatto del Regno, e cercò nella Pomerania un più ficuro ricovero; ma quivi ancora perfeguitato dall'armi di Svenone che niente più paventava che il dargli tempo e comodo di fortificarfi, fuggì nella Normandia dal cui Duce Riccardo affiftito di danari e di genti, rientrò per l'ultima volta nella Danimarca. Il terzo combattimento fi diede nella Selanda, con tale oftinatezza che non baftò tutto un giorno a decider della vittoria. La notte reftò maneggiata una tregua per la ventura giornata, affinchè depofte finalmente l'armi e i rancori, terminaffe il tutto in una durevole pace. Nel feguente mattino ufcito Araldo accompagnato da pochi, fuori della fua tenda, ftimandofi afficurato dal benefizio della tregua, pofefi a camminare in un bofchetto vicino, dove tolto di mira da *Tocone* peritiffimo faettatore, fuo capitale nemico, reftò di un colpo di freccia mortalmente ferito. Quefto accidente interruppe i trattati, ed egli fattofi condurre fopra un vafcello, fu trafportato a Wollin nella Pomerania, e quivi venne a morte l'anno cinquantefimofefto del Regno; e dopo qualche tempo il fuo cadavero per ordine di Svenone fu trasferito nella Danimarca, e feppellito a Ronfchild nella Chiefa della Trinità fatta da lui fabbricare, non unico monumento della fua pietà e della fua magnificenza. Quefto Principe era per verità meritevole di un fine men tragico, e di una migliore fortuna. In lui andarono del pari la Religione, e la giuftizia. Con la prima abbellì di Templi il fuo Regno, e con la feconda tenne in difciplina i fuoi popoli. La durevolezza delle leggi da lui pubblicate, e che oggi ancora nella Danimarca fi offervano, ci fa fede della lor rettitudine e della lor fantità. Il racconto della fua vita ci da una immagine del fuo interno: quella del fuo volto ci viene rapprefentata dalla ftatua che fi vede fcolpita fulla fua fepoltura con quefta Infcrizione.

[Margin: che lo difcaccia del Regno.]

[Margin: Morte di Araldo.]

Vorm. l. c. p.m. 334.

Poft Natale Dei dum fcripfimus octuaginta
Nongentos, meruit fcandere celfa Poli.

980 Di lui rimafero due figliuoli: *Aquino* ricordato di fopra che morì nel paefe de' Sembi; e *Svenone* che con una fellonia fi affrettò

quella

quella successione che per altro dopo la morte del padre gli apparteneva. Vuole il *Beringio* che la morte di Araldo per costui opera gli avvenisse, e che al titolo di ribello abbia egli voluto aggiugnere quello di parricida. *Flor. Dan.*

In questa detestabile rivoluzione patì un gran crollo nella Danimarca la Cattolica Religione. Inferocirono gl' idolatri contro di quegli che con più di zelo la professavano, e che ricusarono di acconsentire alla loro perfidia. *Liafdago* fra questi, Vescovo di Ripa, addietro già mentovato, che fino ad allora aveva predicata la Fede non meno a' Danesi, che agli Svezzesi e Normanni, cadde innocentemente vittima della loro barbarie, tuttochè il *Wastonio* che lodevolmente di questo Santo ragiona, ne riponga con poco fondamento il martirio in altr' anno. Morte di S. Liafdago Vesc. di Ripa. *Ad. Brem. l. 2. c. 11. Io. Wasten. in Vite Aquilon.*

SVENONE II.

ovvero

SVENOTONE.

Re di Danimarca LXXV.

980

QUella cieca ambizione che mosse cotesto Principe a chiuder gli occhi alla luce dell' Evangelio, ed a rinunziare i diritti del sangue, fegli anche credere necessario l' incrudelire contra i Cristiani odiati dalla maggior parte de' suoi popoli ostinati ancora nell'antica superstizione de' loro padri. Il pio Arcivescovo *Adaldago* invano si sforzò di rimuoverlo da una sì pessima risoluzione, che privava il Regno de' migliori sudditi, e popolava il Cielo di Martiri. Le Chiese furono profanate; su gli altari s' innalzarono i simulacri degl' Idoli; i Sacerdoti restarono o trucidati o esiliati; e si rinnovarono dappertutto in quel Regno le antiche persecuzioni ne' primi secoli della Chiesa da' Fedeli sofferte. Perseguita i Cristiani.

Tali e tante impietà non potevano non tirargli sul capo la Divina giusta vendetta. Mossa egli pertanto la guerra contra la Città di Wollin nella Pomerania, sdegnato che que' Cittadini avessero dato asilo e soccorso al Re suo padre già estinto; la fece e la rinnovò sempremai con tale infelicità, che tre volte furono le sua armate sconfitte, e tre volte egli stesso fatto da loro prigione. Costogli ogni volta la libertà una grossa summa di argento e d'oro. Sue calamità.

Nella

A. X. Nella prima si vuotò pel riscatto tutto il pubblico erario; nella seconda si vendettero dalle persone nobili e più facoltose i fondi delle lor rendite; nella terza per fine le stesse Matrone contribuirono le loro gioje ed i loro ornamenti, mancando ogni altra maniera di liberarlo; della quale beneficenza ricordevole e grato verso di esse, abolì egli dopo il suo ritorno quell' antica legge del Regno, e che oggidì ancora sussiste nella Normandia, in virtù della quale non è lecito alle femmine il pretendere alcuna cosa nell' eredità de' lor padri. Il che, osserva il *Beringio*, ci serve di evidentissima pruova che i Normanni fossero usciti del paese di Danimarca innanzi al Regno di Sven-otone. Ne contento di averle ricompensate col benefizio di una tal legge che lor concedeva la terza parte de' beni ereditarj, ordinò che ognuna di quelle che co' loro arredi lo avevano riscattato, fosse risarcita del danno, venduti affine di trarne il prezzo, non piccioli fondi dell' entrate Reali. Vogliono alcuni che le Matrone Danesi avessero impetrata da' Pomerani la libertà del lor Principe con le preghiere, e non col danaro; ma come egli è mai probabile che uomini di natura feroci, e maggiormente dalla vittoria inaspriti contra un nemico così ostinato a' lor danni, avessero anteposto alla cupidigia dell' oro i non giovevoli prieghi del debil sesso, e la pietà all' interesse?

Flor. Dan.

Meurs. Hist. Dan. l. 3. p. m. 50.

Questi colpi pesanti della mano divina non lo rendettero punto men'empio. Attribuì a mero infortunio ciò ch' era giusta vendetta, e vie più imperversato nella sua impietà, non lasciò di perseguitare i Cristiani, e d'innalzare sugli altari più sacri le immagini ed i simulacri di Toro e delle altre false deità. Il perchè si tirò addosso un nuovo e grave flagello nella guerra che gli mosse Olao II. Re di Svezia (altri dicono Erico VII. prevertendo l'ordine dell'esatta Cronologia) confederatosi a tale oggetto con Boleslao Re di Polonia, e renduto ancor più potente dalla parentela contratta con l'Imperadore Oton III. Ne' primi incontri sconfisse felicemente il Danese, e lo costrinse non solamente a lasciargli libero il campo, ma 'l possesso ancora della Corona. Salvossi il fugitivo Monarca nella Norvegia dove regnava in quel tempo OLAO, figliuolo di Araldo I. già ricordato di sopra. Credeva egli di ritrovare nella persona di questo Principe un grato benefattore, mentre le sue ragioni allo scettro erano state sostenute dall' armi del Re suo padre; ma Olao temendo forse la potenza del Re Svezzese, ricusò di ajutarlo; onde il miserabile Principe passò in Inghilterra, dove non ritrovò migliore fortuna. Il Re Odoardo lo prese in sospetto, e l' obbligò a fuggir nella Scozia dove per lo spazio d' anni quattordici godè un privato riposo.

OLAO II. Re di Norveg. XXXIII.

Suo ravvedimento.

Nel cambiamento sensibile della sua real condizione si avvide

final-

finalmente che le sue calamità procedevano dalle sue colpe, e riconobbe nella sua punigione un'orribile effetto de'suoi sacrilegj. Fece pertanto solenne voto, che se Iddio lo restituisse al suo Regno, egli non solamente avria lasciato di perseguitare i Cristiani, ma si sarebbe e'pure rimosso dall'Idolatria, abbracciando la vera fede: il che essendogli felicemente succeduto dopo diciassete anni di esilio, convocò, appena ritornato al suo Regno, i più grandi della Corona, e alla loro presenza fatta una pubblica cōfessione de'suoi misfatti e insieme de'suoi infortunj, protestò che *quantunque i mali passati potessero essergli avvenuti per colpa delle umane vicende, riconosceva nientedimeno che gli erano stati inviati dalla mano gastigatrice divina, e che però avendo fatto nelle avversità migliore proponimento, e superata la sua ostinatezza, sapeva e confessava non esservi altro Dio che il creatore e redentore dell' universo; la cui onnipotenza dava e toglieva a suo piacimento gli scettri, e che finalmente al suo esempio doveva da tutti loro essere singolarmente adorato, rinunziando per sempre all' antica superstizione*. A questo ragionamento rispose concordemente il Consiglio, che *siccome durante il tempo di sue disgrazie gli avevano mantenuta inviolata la loro fede, così in avvenire non avrebbono mancato di dargliene più autentici testimoni dove avessero giudicato di fare a lui cosa grata e profittevole insieme allo Stato; ma che in materia di Religione lo pregavano a non far violenza alle loro coscienze, ed a non porgli in pericolo di perder la loro riputazione con una tal leggierezza, e la loro anima con una sì subita mutazione*.

A. X.

Fatto Cristiano

proccura di farne ancora il suo Regno.

Mancatagli la speranza di ridurre per questa strada i popoli al suo disiderio, stabilì egli di tentarne un altra più lunga, ma più sicura. Scrisse a Libenzio Arcivescovo di Brema che gli dovesse inviare un qualche Religioso di santa vita e di bontà consumata, le cui predicazioni ed i cui costumi servissero d' incitamento e di esempio a' sudditi idolatri per riconoscere finalmente la verità. Non tardò il buon Prelato ad acconsentire a sì giuste istanze; onde inviatogli *Toppone* non molto prima ordinato Vescovo di Slesvic, questi vi fece molte salutevoli predicazioni accompagnate da non pochi miracoli; fra' quali un giorno egli avvenne che ritrovandosi alla presenza del Re e de' maggiori del Regno assembrati in un luogo della Selanda presso a Ronschild, detto Isesiorda, e richiesto da tutti che dovesse comprovar con un segno evidente la verità delle cose che persuadeva, egli alla pubblica vista preso e vestito un guanto di ferro infocato, lo tenne e lo maneggiò un gran pezzo, dopo di che ne trasse illesa la mano con istupore de' circostanti, la maggior parte de' quali ricevè sul fatto il battesimo, dando all'opere della sua mano la fede che negata aveva all' evidenti ragioni della sua voce.

Adam. Brem. Hist Eccl. l. 2. c. 26.

Il Re

A. X. Il Re allora animato nel zelo e nella pietà, cacciò a viva forza i sacerdoti idolatri da' templi, e ad essi loro ne sostituì di Cattolici, richiamando dall'Inghilterra e dalla Sassonia quegli stessi che avea molti anni prima sbanditi, rimettendoli nel primo lor ministero. Il Vescovado di Arusen col suo consenso fu conferito a Poppone, il quale segnalò la sua santità, e le sue predicazioni con un'altro illustre miracolo; poichè vedendo o in alcuno de' novizzi Cristiani vacillante ancor la credenza, o in alcuno degl' idolatri ostinata ancor la superstizione, fattosi porre sopra le ignude carni una camicia di tela incerata, e fattole applicare il fuoco, in pubblica radunanza la fiamma incenerì quella vesta, e niente offese il Prelato.

Cristianesimo stabilito nella Norvegia.

Mentre per opera del Re Svenone si avanzava il Cristianesimo nella Danimarca, questo pure a gran passi si stendeva nella Norvegia per opera del Re Olao. Egli da giovanetto aveva ricevuto il battesimo nell'Inghilterra, e dopo molti pericoli ritornato e ristabilito nel Regno, condusse seco molti Religiosi di santa vita, e fra questi *Siguardo* già ordinato Vescovo a tal' effetto, *Teobrando* Sacerdote Fiammingo, ed un altro per nome *Termone*, acciocchè con la loro dottrina e col loro esempio disingannassero i suoi popoli da gli errori ne quali dolevasi di vedergli sommersi ed inabissati.
996 Prima di giugnere alle spiagge della Norvegia guadagnò alla fede *Siguardo* Signore dell'Isole Orcadi insieme con la maggior parte degli abitanti; ed approdato al suo Regno, edificò in una Isoletta chiamata Moster, la prima Chiesa della Norvegia. Stabilitosi con la vittoria e con la morte de' suoi nemici nel possesso della Corona, non può bastevolmente ridirsi con quanto zelo attendesse a sterminare la idolatria, ed a far regnare il Vangelo. In *Merin*, luogo presso a Nidrosia, famoso allora per un Tempio d'idoli dove si fingevano da' profani sacerdoti Oracoli e Profezie con sommo inganno degli abitanti, abbruciò i simulacri, e con essi ancora i ministri, che non contenti di stare ostinati nella loro perfidia, non cessavano di persuaderlo anche agli altri: tanto egli è vero che ancor l'Inferno ha i suoi Martiri; ma di dannazione e d'infamia.

Theodor. Mon. Hist. Norv c. 9. 10. &c. p. m. 16. & 55.

e nell'Islanda.

Spedì poi nell'Islanda il Sacerdote Teobrando, e dopo due anni Termone che tutta quell'Isola ridussero ad abbracciare la Religione Cristiana.

Morte di Olao Re di Norvegia.

Nel migliore avanzamento di un così santo disegno gli fu mossa una guerra che 'l privò di corona e di vita dopo cinque anni di Regno. Tre Potenze contra esso lui si confederarono: Svenone Re di Danimarca, Olao Re di Svezia, ed Erico figliuol di Aquino già Sovrano della Norvegia. Fu sì improvvisa la loro mossa ch' egli non potè porsi ad una difesa bastevole per arrestarla. Non si perdè

perdè d'animo tutta volta; anzi lasciò troppo portarsi da un'impeto generoso, poichè con undici sole navi osò di azzuffarsi con l'armata nemica di settanta ben numerosa. Disputò con forze sì disuguali assai lungamente della vittoria: ed i suoi finalmente cadettero, uccisi, non vinti; oppressi dalla stanchezza, non superati dall'inimico. Salvossi Olao sopra una picciola barca; e quantunque alcuni sostengano che ramingo traesse ancora la vita per forastiere Provincie; il vero nientedimeno si è che morì nella fuga sommerso. Questa battaglia che lasciò tutto il Regno della Norvegia in pieno arbitrio de' vincitori, seguì nel golfo che tra lo Sconen e la Selanda è da' Geografi situato. La Regina *Sirita*, moglie di quel Principe sventurato, intesa la perdita del marito, non volle sopravvivere ad un più crudele dolore, e lasciò morirsi di fame, primachè cader nelle mani del Re Danese, il quale impadronitosi della Norvegia, vi regnò da Sovrano, e seco fe regnarvi ancora il Vangelo. Due parti del Regno, giusta i patti dell'alleanza, furono da lui raccomandate ad Erico cui pure conceduta aveva una sua figliuola in isposa; il rimanente fu commesso alla fede di *Svenone* fratel di Erico, con obbligo che l'uno e l'altro dovessero esser da lui dipendenti. Tra questi due fratelli insorsero poi gravi querele che obbligarono Erico ad uscire dell'Isola, ed a finire nell'Inghilterra i suoi giorni.

A. X. 998

Ioan. Martin. Chron. Norvag.

SVENONE Re di Norvegia XXXIV.

Il possesso della Danimarca e della Norvegia non bastava ancora a Svenone. A due Corone cercò di aggiugnerla terza, ed insieme col figliuolo *Canuto* veleggiò verso le spiagge dell' Inghilterra, dove Etelredo che vi era più Tiranno che Principe, aveva osato di provocar le sue armi con la uccisione di quanti Danesi negli Stati suoi soggiornavano. Fu agevole impresa il soggettarsi quella Provincia che languiva sotto un sì debole capo, atto più a soddisfarsi ne' suoi giovanili disordinati capricci, che a reggere un popolo tumultuoso e feroce.

Guerreggia nell'Inghilterra, e la conquista,

Due mesi visse Svenone dopo sì illustre vittoria. Morì in quel Regno ch'era l'ultimo e'l più glorioso de' suoi trionfi; e'l suo cadavero fu seppellito prima in Jorc; e trasportato poi in Danimarca, ottenne in Roschild, nel Tempio già fabbricato dal padre, onorevole sepoltura. Il suo Regno fu di trentadue anni incirca: cominciato con impietà, proseguito con virtù, e terminato con gloria. Di *Sirita* sua moglie, figliuola di Erico VIII. Re di Svezia, lasciò due figliuoli, *Araldo* e *Canuto* che dietro a lui successivamente con varia sorte regnarono; ed una femmina, per nome *Margherita* ed *Estrita* per soprannome, che in primo luogo fu moglie di *Riccardo II.* Duca di Normandia; poi di *Visone*, finalmente di *Godwino*, due de' più gran Signori del l'Inghilterra.

Sua morte

ARALDO VI.

Re di Danimarca LXXVI.

1012 TUuttochè di costui gli Storici Danesi non facciano la menoma ricordanza, con l'autorità nondimeno di Erico di Pomerania e dello Scrittore encomiaste della Regina Emma, ripongo in ordine di successione dietro a Svenone il figliuolo Araldo, che ben presto sene fe conoscere indegno co' suoi vizj e con le sue dissolutezze. I popoli allungo nol tolleranono, ma scacciatolo dal trono e dal Regno, vi sostituirono il fratello Canuto che ottenne il soprannome di *Grande* dall'ampiezza del suo Dominio, ma molto più dalla eccellenza delle sue somme virtù.

CANUTO II. il GRANDE.

Re di Danimarca LXXVII.

1012 I Medesimi popoli che poco innanzi avevano per motivo di troppi vizj discacciato Araldo dal trono, con più biasimevole leggerezza per motivo di troppe virtù ne discacciaro anche Canuto, che imbarazzato in molte guerre straniere non pote ovviare al disordine e sostenersi sul trono. Araldo che si era ritirato nella Norvegia, vi fu da lor richiamato, ma poco ne durò il secondo governo poichè nel bel principio la morte lo sovraggiunse, e però Canuto ritornò più felicemente a regnarvi. In tal mentre i Norvegi e gl'Inglesi udita la morte di Sven-Otone, presero di subito l'armi, ed elessero i primi in lor Principe OLAO figliuolo di Araldo, ed i secondi riposero la corona in fronte a *Etelredo*, e poi la diedero ad Edmondo, siccome altrove si è scritto. Trattenevasi allora il suddetto Olao nel Regno dell'Inghilterra, e con due sole navi agguerrite di 120. soldati approdò a' lidi della Norvegia che dopo qualche contrasto felicemente cedettegli, reggend la con una somma giustizia e con quella illibatezza di animo e di costumi che a lui finalmente meritò, come più sotto diremo, l'onor del martirio. Sua mogliè fu *Astrita* figliuola di Olao II. Re della Svezia, di cui gli nacque *Ulsida*, che ad Otone Duca di Sassonia fu dipoi maritata. Ebbe questo Re lunghissime e gravissime guerre contro del genero, dalle quali tuttavolta si liberò rimanendo pacifico nel suo governo.

OLAO III. Re di Norv. XXXV.

Mapp. Ist. Vit. de Re d'Inghil. p. 26.

Non

A. X.

Non così gli avvenne in quella che gli fu mossa dal Re Canuto. Questi dopo aver resa soggetta l'Inghilterra al suo scettro, entrò in pensiero di riconquistar la Norvegia, posseduta in parte dal Re suo padre. Trasse primieramente nel suo partito alcuni de' principali del Regno, fra' quali *Erlingo* che poi nel primo combattimento perdè la vita. La sua armata numerosa oltre mille e dugento vele fe risolvere Olao ad uscire della Norvegia, ed a ceder liberamente al suo competitore lo Stato. Ritiross̄i presso il suocero Olao nella Svezia, e poscia presso *Gierislao* ossia *Wartislao* nella Russia da cui riceve i più onorevoli trattamenti e le più vantaggiose speranze. Rimasto Canuto colla fuga di Olao nell'assoluto dominio della Norvergia, vi lasciò al governo il Nipote Aquino cui poco dopo naufragato vicino all'Orcadi, fu sostituito al comando il Principe Svenone figliuolo del Re Canuto.

Fuga del Re Olao dalla Norvegia,

Dopo esser dimorato Olao nella Russia l'intiero corso di un'anno, ritornò nella Svezia presso del suocero da cui ottenne un numero considerabile di soldati, consistente la maggior parte in persone idolatre. Avvicinatosi con questo soccorso al suo Regno volle persuadere a coloro che lo seguivano la Religione Cattolica; e vedendo che ricusavano di compiacergli, licenziogli dal suo servigio, dicendo, *che non aveva bisogno di persone gentili e nemiche di Dio, avendo principalmente a pugnare contro a' Cristiani*. Unitisi dipoi al suo fianco non pochi Norvegj avvalorati da *Araldo* suo fratello giovane di quindici anni, e fattasi nell'Uplanda la rassegna di quegli che lo seguivano, avanzossi contra Svenone che con buone milizie lo stava coraggiosamente attendendo. Innanzi però di venire alla battaglia contro di lui, accostossi alla Città di Dronteim, detta allora Nidrosia; i cui abitanti presero l'armi e non solo ricusarono la pace e'l perdono che generosamente fu loro offerto, ma gli andarono furiosamente all'incontro per venir seco alle mani. Il Santo Re che per divina rivelazione sapeva che il giorno della battaglia sarebbe quello della sua morte, vi si dispose con gli atti più eroici di una Cristiana pietà; e chiamato a se il tesoriere, ordinogli che dispensasse particolari limosine per l'anima di tutti quegli che avrebbono il dì vegnente a morire in pugnando contro di lui. Venuti alle mani gli eserciti, uno de' primi a cadere sul campo fu Olao; ma la sua morte non decise della vittoria. Quegli che lo seguivano, s'infuriarono alla vendetta, e la battaglia durò sanguinosa ed incerta, nè terminò che col giorno. Il Regio cadavere illustrato da Dio con molti miracoli, da *Grinchel* Vescovo di Dronteim fu fatto levare di mezzo alle stragi, e trasferito con sommo onore nella Cattedrale dove gli fu data onorevole sepoltura. A lui sopravvisse il figliuolo *Magno* che allora si

e sua morte.

1029

 educava

A. X. CANVTO Re di Norv. XXXVI. SVENONE II. Re di Norv. XXXVII.

educava presso Gerislao nella Russia, di cui più sotto farem menzione, rimanendo frattanto la Norvegia a CANUTO, le cui grandi azioni meriterebbono che appartatamente se gli tessesse una Storia. Questi volle che SVENONE il figliuolo vi fosse coronato in Sovrano, essendo egli in altre maggiori imprese occupato, le quali lo resero il maggior de' Monarchi che non solo il Settentrione, ma l'Europa tutta abbia per molti secoli ammirato e temuto.

Vittorie di Canuto.

Io non entrerò di presente a ridire come soggettasse il gran Regno dell'Inghilterra, e lo stabilisse successivo nella sua casa, essendosene altrove bastevolmente già scritto. Presa ch'egli ebbe la Capitale di Londra, e coronatovi Re dall'Arcivescovo di Cantorberì, vi sposò la vedova di Etelredo ò di Odoardo (come altri vogliono) Re d'Inghilterra, maritò i Capitani del suo esercito ed i suoi soldati in quel Regno di novella conquista, affine di assicurarsene meglio il possesso. Sbrigatosi di questa guerra, rivolse l'armi nelle terre degli Slavi e de' Sembi, e ridottele sotto al suo dominio, spedì non poche delle sue truppe verso la Frisia, dove fatto un'orribile devastamento vi presero e v'incenerirono la Città di Utrect. Fece poi la guerra della Norvegia che abbiam di sopra accennata; e con tante corone in fronte reso il più potente Monarca che allora fosse, l'Imperadore Corrado gli chiese la figliuola *Gunilda* in moglie per Arrigo suo figlio, restituendogli in contrassegno di amicizia il Ducato di Olstein che ingiustamente molti anni prima era stato occupato da Arrigo l'Uccellatore; attestando in oltre che *sopra di quello Stato la corona Imperiale non teneva verun diritto*. Giovò a Corrado l'aver contratta parentela con questo Principe, poichè col suo ajuto ricompose i tumulti d'Italia, e vi rassicurò la sovranità del suo Imperio.

Divide i suoi Stati figliuoli.

Stabilita la sua residenza nell'Inghilterra, e vedendo che egli solo non bastava a regger tante e così lontane Provincie, determinò dividerne il carico a' suoi figliuoli. Ad *Araldo* il maggiore assegnò l'Inghilterra; a *Canuto* la Danimarca; ed la Norvegia a SVENONE, ricevendo però da loro giuramento di fedeltà, e di dipendenza da lui. Promulgò leggi utilissime a' popoli, con le quali teneva in freno l' insolenza e la ferocia di molti, che mai non mancano ne' governi. Non la perdonò nemmeno a se stesso; poichè accecato un giorno dal vino avendo ucciso uno de' suoi custodi, ritornato in se comandò che si adunasse il consiglio di guerra, e disceso alla lor presenza dal trono, si offerse in guisa di reo al loro giudizio, perchè gli prescrivessero la pena ch'e' meritava, obbligandosi d'interamente adempirla; ed eglino dopo una qualche consulta, avendolo sollevato di terra e riposto

con

con tutto l'ossequio sul trono, *Adunque*, egli disse, *io pagherò quattro volte di più della pena che agli altri sudditi colpevoli di somigliante misfatto è stata da me prescritta* : altri dicono che *a nove* ne facesse ascender la sua condanna che consisteva in una certa summa di argento. A. X.

Gli ultimi anni della sua vita non furono molto per lui fortunati. In pochi giorni li morirono due figliuoli, Svenone nella Norvegia, ed Araldo nella Inghilterra; e quasi nel medesimo tempo intese che Riccardo II. Duca di Normandia, il quale aveva ottenuta in moglie *Estrita*, altri chiamano *Margherita* sorella del Re Canuto; dopo qualche tempo l'aveva per leggier motivo da se ripudiata; il perchè il Re Danese non solo obbligato ad accogliere la sorella, ma a vendicare un simile affronto, sbarcò con grossa armata nella Normandia, ed empiè Riccardo talmente di spavento e di confusione, che l' obbligò nonchè a lasciarlo in possesso delle sue terre, ma a cercarsi nella Sicilia un più sicuro ricovero. Dopo la fuga del loro Principe i popoli domandarono al vincitore la pace che benignamente fu lor concessa; ma nel mezzo di così illustre vittoria assalito da una mortal malattia, e compreso che non era il suo fine lontano, vi si dispose con que' sentimenti di umiltà e di rassegnazione che ad un sì buon Principe convenivano. Disposte le cose dell'anima e quelle del Regno, ordinò a' suoi Capitani che proseguisser la guerra, finchè fosse tolta a Riccardo ogni speranza di poter ritornare al suo Ducato, assicurandogli di vittoria, se avessero portato sopra bara eminente il suo cadavero nella battaglia. Comandò in oltre che il suo corpo fosse trasferito a Roan, e quivi gli fosse data onorevole sepoltura. Morì di là a poco con sommo dolore de' circostanti. Le sue operazioni gli acquistarono il soprannome di *Grande*; la sua potenza quello di *Ricco*; la sua età molto avanzata quello di *Vecchio*; titoli tutti invidiabili a'Princici della terra; ma molto più il dovrebbe essere ad essi loro quello di *Santo* che la sua pietade gli ottenne. 1036

Morte del Re Canuto.

CANUTO III. *il Duro*.

Re di Danimarca LXXVIII.

1036 LA fierezza con la quale trattò questo Principe i suoi nemici, ad ogni persuasiva implacabile ed ostinata, gli meritò presso i posteri il soprannome di *Duro*. Dopo la morte del padre rimasto erede di una sì gran Monarchia non ebbe però la stessa gran mente per conservarla. I Norvegi furono i primi a scuotere il giogo Danese, e già pentiti di quanto avevano tentato contro di Olao loro legittimo Principe, determinarono di richiamar dalla Russia MAGNO di lui figliuolo che ancora presso quel Principe si educava. Fatta pertanto una solenne ambasciata di quattro persone le più cospicue del Regno, si portarono a quella Corte, e non ottennero il giovane Principe senza prima aver dato il giuramento di una inviolabile fede. Giunti alla patria trassero agevolmente anche il popolo a riconoscere il legittimo erede della Corona, e Magno concordemente fu salutato in Re di Norvegia. Cotesta rivoluzione era di pessime conseguenze per la Monarchia di Canuto. L'Inghilterra e le altre Provincie non ereditarie al suo sangue potevano seguirne l'esempio; il perchè egli non tardò a prender l'armi e ad avanzarsi contra il Norvego che pure si era posto con le sue genti in campagna per sostenere le sue ragioni. Acciocchè con un fatto d'armi sanguinoso e crudele non si avesse a decidere la comun causa, s'interposero dall'una e dall'altra parte persone di zelo e di abilità, le quali facilmente fecero segnare d'amendue i Monarchi la pace con tal condizione, che *qualunque di loro venisse a morte senza legittimo erede, dovesse aver l'altro per successore.*

MAGNO I. Re di Norveg. XXXVIII.

Convenzione tra Canuto e Magno

Tornato dipoi Canuto nell'Inghilterra, vi trovò gli animi disposti alle novità per l'ambizione che portava Odoardo suo Fratello uterino a pretendervi la corona. Anche con questo venne ad un'accordo pregiudizievole, chiamandolo a parte del Regno, e seco dividendone l'autorità del comando. Quando credeva di aver data a' suoi popoli una ferma pace, la morte d'improvviso lo sovraggiunse l'anno sesto del Regno, comechè gli Scrittori non molto sieno d'accordo su questo punto. Fu seppellito vicino al Padre il cui
1042 cadavere era stato trasportato dalla Normandia in Inghilterra. Morì senza figliuoli, e però nell'Inghilterra si stabilì il già mentovato Odoardo; ed all'acquisto della Danimarca venne Magno Re di Norvegia in virtù della convenzione che col Re Canuto avea fatta.

MA-

MAGNO I. *il Buono.*

Re di Danimarca LXXIX.

SVENONE figliuolo di Estrita sorella del Re Canuto I. nel testamento del zio venia dichiarato erede del Regno dell'Inghilterra. Egli però non contento di tal successione, affettava anche quella di Danimarca, dove il Consiglio Reale adunato in Wiburgo era sollecitato da Magno Re di Norvegia, che dovesse conferire a lui quello scettro che l'accordo giurato faceva suo, minacciando altrimenti una sanguinosissima guerra con l'armata vicina che poderosa di navilio e di gente aveva tratta a quella volta dalla Norvegia. Svenone si presentò nella radunanza, e rappresentò *ch'essendo il prossimo del sangue Reale non doveva esserne escluso, e che i Danesi che fino ad allora avevano mantenuto il loro governo libero dal comando straniero, non dovevano assoggettarvisi con tanto scorno della nazione, e con sì grave ingiuria al suo sangue.* Stettero per qualche tempo dubbiosi i voti, e irresoluti i pareri; ma finalmente piegarono a favore di Magno, giudicando che dovea prevalere il giuramento a qualunque altra ragione, e che l'accordo pattuito dal Re defonto dovea tener luogo di ultima dispozione. Così Svenone perdè la sua causa, e nel mentre che aspirava al trono di Danimarca, gli fu da Odoardo quel d'Inghilterra rapito.

1042 Svenone pretende il Regno di Danimarca,

Non però egli si smarrì di coraggio, vedendosi privo ad un tempo di due Corone. Raccolto un buon numero di soldati e di navi mosse guerra al Norvego da cui nel primo incontro fu vinto, come pur nel secondo che da lui nella Jutlanda tentato infelicemente lo lasciò sì abbandonato e avvilito, che salvatosi nella Fionia, di là passò nella Selanda, quindi nella Sconia, e finalmente si ritirò nella Svezia.

ma fugge sconfitto da Magno,

Stava ancora il Re Magno in questa guerra occupato, allorchè i Vandali, gente ferocissima e bellicosa, entrarono armati nelle sue terre, e tutta disolarono la Jutlanda, primachè quegli avesse tempo e forze da farsi loro all'incontro. Stava in oltre dubbioso se avesse a proseguire la guerra contra Svenone che ancor minacciava i suoi Stati, ò se a rivolgersi contro di que' potenti nemici a' quali si conosceva inferiore; ed in tal dubbietà gli apparve il Re suo padre in visione, che lo confortò a porre ogni fiducia nella protezione divina, e gli assicurò la vittoria contro de' Vandali. Corrispose alla promessa l'evento. Si diede la battaglia presso a Slesvic,

al quale vien mossa guerra da' Vandali.

Theod. Mon. cap. 24.

A. X. Slesvic, ed in essa i Vandali furono talmente sconfitti che ne restaro sul campo persino a quaranta mila di loro, ristrignendone però altri Storici il numero a quindici mila.

Ad. Brem. Hist. Eccl. l. 2. c. 58. In questo medesimo tempo *Alebrando* Arcivescovo di Brema accompagnato da *Bernardo* Duca di Sassonia e da *Tiadmaro* Vescovo d'Ildeseim, venne a trovare il Re Magno che allora soggiornava a Slesvic, e da lui ottenne la permissione di consacrare le Chiese in tutto il Settentrione. In questo medesimo abboccamento maritò il Re una sorella in un figliuolo del Duca Bernardo, cui altri chiamano *Arnolfo*, ed altri dicono *Ordolfo*.

Nuovi dissapareri con Araldo suo Zio. Terminata frattanto la guerra contro de' Vandali, applicò Magno a quella contra Svenone che di quando in quando piucche mai vigoroso ora nella Danimarca, ora nella Norvegia, con nuove forze, rientrava. Egli avvenne che un giorno il Re trattenendosi in certo porto della Norvegia, vide da lontano veleggiare alla sua volta una ricchissima nave le cui vele tutte di porpora fiammeggiavano; e mosso dalla curiosità di sapere chi ne fosse il padrone, intese che n'era il Principe *Araldo* fratello del Re Olao, che ritornava di Grecia. Lo ricevè pertanto con ogni dimostrazione di onore, e ricercatolo di assistenza nella guerra, che aveva contra Svenone, ebbe d'improvviso in riposta ch'egli più tosto pensasse a divider seco il Regno della Norvegia, la cui parte di paterno retaggio gli apparteneva. Non mai spiccò meglio la moderazione e la bontà del Re Magno che nella risposta che diede al zio; allorchè levandosi in piedi un certo *Einaro* suo Consigliere, audacemente verso Araldo soggiunse. *Se a voi par giusto che il mio Re vi ammetta in parte della Corona, voi parimente fece lui avete a partir l'oro che avete portato di Grecia, avendone egli votato il suo erario nelle molte guerre da lui sostenute per mantenimento del Regno.* Araldo ricusò di farlo, asserendo *che non erasi esposto a tante pericolose navigazioni per arricchire altrui delle sue fatiche*: al che replicando Einaro, soggiunse: *Sappiate dunque che a tutto mio sforzo mi opporrè a' vostri disegni, e vi farò un' ostacolo insuperabile perchè non vi mettiate in fronte il diadema che pretendete.* Queste troppo ardite parole furono di poi la morte di Einaro, e la rovina della sua casa. Si partì Araldo dal Re suo nipote, e portatosi nella Norvegia, andò a trovarlo Svenone che gli promise la metà del Regno di Danimarca, quando volesse ajutarlo a cacciarne il lor comune nimico.

Udita Magno la loro confederazione, non istimò che il fatto fosse da trascurarsi. Ne temè le conseguenze, e volle prevenirle con allestir contra loro eserciti numerosi. Il suo arrivo li pose in disordine, e gli fe uscire della Norvegia per tentar miglior sorte

nella

nella Danimarca. Egli pertanto considerando che difficilmente avrebbe potuto difender due Regni dalle loro insidie, prese la risoluzione di pacificarsi con ARALDO suo Zio, e di cedergli una parte della Norvegia, siccome fece, con patto però che a lui rimanesse assoluto il dominio dell' altro Regno, e che seco dovesse unirsi per difenderlo da Svenone, che ordiva d' impadronirsene. A. X. ARALDO II. Re di Norv. XXXIX.

Riconciliatosi in tal maniera col Zio, non pensò che a liberarsi dalle continue molestie che gli arrecava Svenone. Gli diede novamente la battaglia, e ne riportò la vittoria. Postosi ad inseguirlo morì di una terribil caduta che diversamente dagli Storici è riferita. Sentendosi vicino a morte, dichiarò Svenone in legittimo erede della Corona, e rese l' anima al Cielo Fattosi il processo della sua vita, che fu una serie continua di virtù veramente Cristiane, fu dalla Chiesa annoverato tra' Santi. Morte del Re Magno 1048. *Bering. Flor. Dan. Meurs. l. 3*

SVENONE III. *Estrizio*.

Re *di Danimarca* LXXX.

QUesti veramente era il più prossimo successore alla Corona di Danimarca, essendo del vero sangue degli antecessori Monarchi; Imperocchè sua Madre fu *Margherita* figliuola di Sven-Otone, e sorella di Canuto il Grande, la quale rimasta vedova di Riccardo II. Duca di Normandia, passò alle seconde nozze con *Ulfone* gran Signore nell'Inghilterra, ed oltre a *Biorno* ed *Esberno* ricordati da *Adamo di Brema*, le nacque *Svenone* di cui ora siamo per ragionare. Alla dichiarazione pertanto del già estinto Re Magno applausero concordemente i voti del Consiglio Reale, ricevendo questo Principe in lor Sovrano; al che molti ancora s' indussero dal pericolo sovrastante allo stato nella guerra che minacciavano i Vandali vogliosi di vendicarsi della passata sconfitta. 1048. *l. 3. c. 14. p. m. 86.*

Araldo Re di Norvegia intesane la elezione, pretese che i Danesi gli avessero fatto ingiustamente un gran torto, dovendosi a lui la Corona come fratello di Magno, e però allestita una potentissima armata entrò nella Jutlanda. Tutto il paese fu miseramente disolato; Slesvic dato alle fiamme; ed Arusen provò similmente gli effetti del suo furore. Raccolte poi con un gran numero di prigioni le più ricche spoglie di quella penisola, ritornò alle sue navi, per non avere a cimentarsi colle forze del Re nemico che alla sua volta veniva. Svenone, intesane la partenza, non tardò ad Guerreggia contro Araldo Re di Norveg. 1049.

A. X. inseguirlo, e già favoriti dal vento erano vicini i suoi legni a cimentarsi con quei del Norvego, allorchè questi ò perdutosi d'animo, ò abborrendo di spargere per allora più sangue, ordinò che dalle navi si gettasser nel mare i prigionieri e le robe involate, ritenendo per se tuttavolta il più considerabile sì di quelli come di queste. Con tale artifizio si tolse alla battaglia imminente, poichè Svenone veduti que' miserabili vicini a perir sommersi nell' onde, se ne mosse a compassione, e antepose la sua vendetta alla loro salute.

Matrimonio infelice del Re Svenone, Superbo Svenone di aver cacciato così agevolmente il nemico dalle sue terre, e di possedere i titoli di tre Corone, Danimarca, Inghilterra, e Norvegia, si scordò che vi fosse una mano a lui superiore per gastigarlo, e datosi tutto in preda alle più licenziose dissolutezze, le coronò con un matrimonio più scandaloso, presa in moglie la cugina *Gutta*, ossia *Giuditta* Principessa di Svezia, non ottenutane prima l'approvazion della Chiesa.

che però ne viene scomunicato, Era allora Arcivescovo di Amburgo e di Brema *Adalberto* la cui giuridizione su quasi tutte le Chiese Settentrionali per concession del Pontefice si stendeva. Intese appena le nozze sacrileghe di Svenone, che senz'altro riguardo gli spedì prima suoi Nunzj che lo sgridassero e facessero insieme ogni sforzo per fargli rompere il mal congiunto legame; e poi vedendo che nulla le ammonizioni giovavano, lo punì scomunicandolo colle censure Ecclesiastiche, le quali anzichè farlo riavedere di sua impietà, lo irritarono sì fattamente, che posto insieme il suo esercito entrò nella Diocesi di Adalberto, e'l tutto vi empiè di terrore fuorchè il cuore intrepido del Prelato. Tenava allora la Cattedra di S. Pietro il Santo Pontefice Lione IX. il cui zelo paterno temendo che dalla ostinatezza di Svenone potessero nascere più gravi scandali e mali, vi s'interpose col mezzo de' suoi Legati. Trovarono questi il Rè infuriato a tal segno che aveva fatti trucidar nella Chiesa alcuni Grandi della sua Corte, che si erano avanzati a motteggiarlo in un convito ed a sparlare troppo liberamente di lui. *Guglielmo* Vescovo di Roschild che da lui era stato a quella dignità dopo la morte di *Anaco* suo antecessore promosso, non ebbe in tale occasione verun riguardo nè al benefizio da lui conseguito, nè al pericolo in cui poteva egli incorrere. Pospose ogni altra riflessione al suo debito, e con un zelo niente inferiore a quello che molti secoli prima Santo Ambrogio aveva già dimostrato, chiuse al Re l'entrata nel Tempio, e non oppose che il Pastorale a tutte l'armi delle sue guardie. Il Re in cui da' Brevi Pontificii era stato risvegliato nel cuore un grave rimorso de' suoi eccessi, tanto fu allora lontano che si chiamasse oltraggiato dal troppo ar-

e se ne ravvede, ripudiando la moglie,

dire del vescovo, che anzi emulando allora la umiltà dell'Imperadore Teodosio da lui praticata in somigliante occorrenza, rispettò l'autoritade Ecclesiastica, ripudiò la moglie Giuditta, e fatta Pubblica penitenza, fu assoluto dalle censure, ed ammesso appiedi de' sacri Altari. A. X.

Non però diede intiera licenza alle sue intemperanze. Libero dal nodo del matrimonio, continuò negli amori delle più squisite bellezze che se gli offerivano nel suo Regno, e da molte di loro gli nacquero più di quindici figliuoli alcuni de' quali dopo la sua morte regnarono. La ripudiata Regina, di cui scrivono alcuni che morisse avvelenata da *Tora*, una delle concubine del Re Svenone, dopo il divizio si ritirò nella Svezia, e quivi datasi alle limosine ad altre opere di Cristiana pietà, finì santamente i suoi giorni, avendo prima inviati magnifici donativi all'Arcivescovo Adalberto che pur'era stato il principale strumento del suo ripudio.

ma continuando nelle sue disonestà.

Ad Brem. l.3.c.16.p. m. 87.

Non istette lungamente in pace Svenone. Oltre Araldo Re di Norvegia con cui visse in perpetue guerre, Iddio suscitogli contro molti nemici i quali turbavano il riposo del suo dominio, siccome le sue enormità turbavano certamente quello di sua coscienza. Egli è ben vero che ben presto lo liberò dalla guerra Norvegica l'ambizione di Araldo. Questi avvezzo di continuo all'armi e alle stragi, aveva vestita una natura più dell'uso crudele, e con la medesima ferità trattava i popoli vinti che i sudditi. Non curò il loro odio, perchè la sua potenza lo metteva al disopra de' loro attentati, stendendosi allora il suo scettro dalla Norvegia oltre l'Orcadi, persin nell'Islanda. Non bastava alla sua ambizione un così vasto dominio, se insieme non soddisfaceva alla sua cupidigia col rapimento delle altrui sostanze, ed anche delle cose sacre, spogliandone le Chiese e gli Altari, cosicchè l'Arcivescovo Adalberto si vide in necessità di ricorrere contro di lui alle censure Ecclesiastiche, quando non si fosse ravveduto, siccome pur fece con Appostolici Brevi il Pontefice Alessandro II. da cui con tutta l'autorità che il suo grado supremo gli concedeva, venivagli comandato che dovesse prestare il dovuto ossequio all' Arcivescovo sopradetto. In tale stato di cose fu invitato da *Tostone*, fratello di *Araldo* II. Re d'Inghilterra, all'acquisto di quella Corona, che gli venne rappresentato assai facile: e nel primo arrivo a quel Regno con poco spargimento di sangue debellò la Nortumberlanda; il che tanto più gli fu agevole, quantochè allora il Rè Inglese nella Normandia si trovava. Col di lui ritorno ripigliarono altro aspetto gli affari: Il più de' Norvegi lasciò vilmente in abbandono il suo Principe, mosso dall'avvidità di porre

Tirannide del Re Araldo,

A. X. re in ficurezza la preda; ed il Re nulla fmarritofi per vederfi più debole, diede ed accettò la battaglia in cui egli e Tostone perdettero coraggiofamente la vita. Sopravviffero al morto Re due figliuoli MAGNO ed OLAO, i quali concordemente ritornarono nella Norvegia, raunate quelle poche reliquie del loro efercito, che nella paffata fconfitta fi erano falvate dal furor degl'Inglefi contro de'quali anch'effi avevano combattuto. Senza la menoma differenza tutti e due regnarono fopra gli Stati paterni, e dopo la morte di Magno che non molto fopravviffe a quella del padre, lafciando di fe un figliuolo per nome *Aquino* la cui educazione fu raccomandata al bravo *Stegatorero*, uomo il più nobile ed il più favio del Regno, tutta l'autorità del comando rimafe nel folo Olao, che a Dio egualmente caro ed agli uomini refero le fue molte virtù. Confervò la calma a'fuo' popoli, altra gloria non defiderando nel fuo governo che quella di tenergli in pace ed in difciplina. Fu opera della fua pietà la coftruzione in Dronteim della Chiefa della Trinità, dove pofcia fu feppellito il corpo del Santo Martire Olao, ficcome pure nella fteffa Città il Re Araldo fuo genitore aveva fatta edificare la Chiefa della gran Vergine Madre. Morì feliciffimo, e gli fu data onorevole fepoltura nel Tempio di Dronteim fatto da lui fabbricare.

MAGNO II. ed OLAO IV. Re di Norveg. xl. xli.

Ma ritornando a Svenone da cui ci fiam dilungati, ftabilì egli primieramente una ferma pace col Re Olao di Norvegia, dandogli in matrimonio la figliuola *Ingerta*, ficcome poco dopo ne diede un'altra per nome *Sirita* a *Godefcalco* Principe degli Slavi; ed afficurate ch'egli ebbe per quefta parte le cofe del Regno, e riconciliatofi ancora coll' Arcivefcovo Adalberto che andò a trovarlo a Slevic con una fomma magnificenza, applicò l'animo agli affari dell'Inghilterra ful cui trono fi era già pofto *Guglielmo* Duca di Normandia. Ad una tale conquifta che gli pareva legittima, perchè affai prima era ftata ereditaria nella fua cafa, veniva vigorofamente fpronato dalle iftanze dell' Arcivefcovo, e da' figliuoli del Re Araldo II. che andavano fuori del Regno raminghi per le gelofie di Guglielmo. Pochi avanzamenti vi fece, poichè ne venne interrotto dalla nuova invafione che fecero i Vandali ne'fuoi Stati fotto la condotta di *Plufco* lor Capitano. Uccifero il Principe Godefcalco che lor fi oppofe, empierono di defolazione e di orrore l'Olftein e le circonvicine Provincie, e prefa finalmente la Città di Slevifc, fattavi prigioniera la Principeffa Sirita, vedova di Godefcalco e figliuola di Svenone, doppo averle fatto ogni maggiore ftrapazzo, maltrattata ed ignuda al Re fuo padre in Danimarca la rimandarono.

Svenone tenta l'acquifto dell'Inghilterra, ma n'è diftolto dalla guerra Vandalica,

Alla irruzione de'Vandali, che impuniti tornarono alle lor

cafe,

ease, vendicati abbastanza della sconfitta sanguinosa ch' ebbero dal Re Magno antecessor di Svenone, successe la ribellione degli Estoni e de'Sembi contro de'quali spedì il figliuolo *Canuto*, Principe di una somma espettazione; ed in tal mentre sorpreso da una mortale infermità; conosciutosi vicino all'ultimo de'suoi giorni, chiamò a se i Grandi della Corona, e da loro volle ricevere il giuramento, che dopo lui successivamente i suoi figliuoli regnerebbono sovra loro, e che il suo cadavere sarebbe trasportato a Roschild nella Chiesa da lui liberalmente arricchita. La troppa intemperanza fu'l solo vizio che in questo Principe fosse predominante, e però la cagione di tutti i falli e di tutti gli scandoli ne'quali incorse. Per altro fu questo difetto compensato abbondevolmente da molte grandi virtù: moderazione di animo singolare; religione somma; erudizione profonda. Nelle ordinazioni de' Vescovi e de'Sacerdotti più aveva in considerazione i loro costumi che la loro letteratura.

A. X. è da altre guerre intestine, e persin dalla morte,

Da molte concubine gli nacquero quindici e più figliuoli: due femmine, *Ingerta* e *Sirita* già ricordate. Li maschj furono *Germone*; *Araldo*; *Svenone*; *Omondo* ovvero *Edmondo Ubbone*; *Magno*; *Bierno*; *Benedetto*; *Canuto*; *Olao*; *Erico*; *Nicolò*; ed *Ardingo*. Cinque di questi tennero successivamente lo scettro di Danimarca, cioè Araldo, Canuto, Olao, Erico, e Nicolò, Benedeto morì col Re Canuto in Odensea Metropoli della Fionia. Magno premorì al padre nel viaggio di Roma dove quegli l'aveva al Pontefice destinato. Ubbone fu di tale moderazione, che dopo la morte del Re Erico rinunciò a Nicolò suo fratello la Corona che a lui apparteneva come di età più avanzata. Svenone morì nella espedizione di Terra-santa. Ardingo si fermò in Inghilterra, e fu'l primo stipite della illustre famiglia *Barclaja* per quanto gli Storici riferiscono.

Suoi figliuoli.

ARAL-

ARALDO VII.

Rè di Danimarca LXXXI.

1073 DOpo la morte del Re Svenone si divisero i voti del Consiglio tra Araldo e Canuto. Alcuni volevano quello in Sovrano come 'l primogenito; ed altri più in numero ed in autorità volevano l'altro come il più valoroso ed alle virtù più inclinato. Ma Araldo comparso nell'Adunanza ricordò appena a ciascuno il giuramento da loro dato al Re estinto, di eleggere successivamente 'l maggiore: tutti a di lui favore piegarono i voti, e diedero la esclusiva a Canuto, che temendo le gelosie del fratello si ritirò nella Sconia, e quindi nella Svezia, non già con animo di tentare una guerra civile, ma per dar fine a quella degli Estoni e de'Sembi, vivente il Padre già da lui cominciata.

Regno di Araldo. Nello spazio di due anni che Araldo tenne lo scettro, conservò la pace a'suoi popoli, e fralle molte leggi da lui promulgate una delle più notabili fu quella di dare agli accusati, in difetto di testimonje di pruove, il giuramento, annullando l'altra del ferro rovente introdotta da'Longobardi. Fu piuttosto Principe ozioso che saggio: non curò l'ordine della buona disciplina, ed i vizj sotto di lui trovarono impunità e sicurezza. Gli Storici ne parlano con poca lode; ed alcuni aggiungono, che la Religione cui si mostrava molto affezionato, fu piuttosto superstiziosa che pia. Sotto un Principe così dappoco finì l'Inghilterra di scuotersi dal dominio della Danimarca, annullandosi quell'annuo tributo che da mille e più anni, con interruzione, però, e non senza guerre e violenze, esiggevano da quel Regno i Monarchi Danesi.

CANUTO IV. *il Santo*,

Re di Danimarca LXXXII.

QUella troppa indulgenza di Araldo nel soffrire i misfatti de' sudditi, che fu rovina del Regno, fu anche cagione della morte del Re Canuto. Questi richiamato dalla Svezia alla successione Reale, terminò in primo luogo la guerra già da molti anni principiata contro gli Estoni ed i Sembi, e dopo la sua vittoria prese in moglie *Etela* figlia di *Roberto* Conte di Fiandra. Vedendo poi che nel Regno tutte le leggi erano in dispregio e in disordine; che le colpe col privilegio della impunità si facevano lecita ogni 'ngiustizia; che i sacri instituti della Religione erano tutti imbrattati d'abusi superstiziosi; e che ogni cosa per fine tendeva all'ultimo eccidio dell' anime e della miglior disciplina; lasciato in abbandono ogni altro disegno, determinò a qualunque sorte di por rimedio alla piaga, e di non risparmiar ferro e fuoco per risanarla. Cominciò primieramente a riformar col suo esempio la sua famiglia. Chiamò presso di se i fratelli che coll'autorità della nascita si arrogavano ogni licenza, trattone *Olao* cui diede il governo della Duchea di Slesvic. Esercitò una rigorosa giustizia contro li delinquenti senza riguardo di amicizia e di condizione, e fe osservare le leggi con tal rigore, che da' sudditi mal avvezzi fu giudicata schiavitudine la disciplina, e tirannide la giustizia.

1075. Riordina gli sregolamenti del Regno

L'odio che però contro di lui concepirono, si accrebbe in loro universalmente dalla protezione in cui prese i Vescovi e i Religiosi. Eglino fino ad allora non avevano avuto la menoma ingerenza fuorchè nelle cose Ecclesiastiche, lontani affatto da' maneggi civili; ma Canuto in lor favore pubblicò leggi che in avvenire anch'essi a parte fossero dello Stato; e sovvenendo alle angustie in cui vivevano, accrebbe loro le rendite, ed introdusse per esso loro l'uso delle Decime fino ad allora incognite alla Danimarca. Prese in oltre sotto il suo patrocinio le lettere, e volle che quegli ancora che altamente le professavano, avessero parte nel supremo Consiglio; e gli esentò non meno che gli Ecclesiastici da' Tribunali civili, ponendoli sotto la giuridizione della Chiesa.

e della Religione.

Tutte queste per altro saggie ordinazioni gli resero male affetti gli animi di coloro che volevano vivere a lor talento; ed altro non attesero che la occasione di fare sopra di lui la vendetta, e di liberarsi da un giogo alla loro malvagità insopportabile.

Rivolge dipoi se stesso il riacquisto dell' Inghilterra.

Non

A. X. Non tardò molto ad offerirsi a lor questa, nella risoluzione ch'e' prese di portar le sue armi nell'Inghilterra, non tanto per non lasciar perire nel lungo ozio la militar disciplina, quanto per avvalorare le sue ragioni su quello Stato che tanti anni prima ò era stato posseduto da' suoi maggiori in assoluto dominio, ò ne aveva riconosciuta la sovranità con l'omaggio. Venivano i suoi desiderj secondati da' voti di Olao suo fratello e da quelli ancor del Senato. Non pochi ancor degl' Inglesi che ò sbanditi dal Regno, ò mal contenti del Re Guglielmo si erano presso di lui ritirati, gliene rappresentavano facile la conquista, e lo mettevano in isperanza di una generale sollevazione ne' popoli alla prima comparsa della sua armata. Incoraggito pertanto, dà ordine che nella Jutlanda debbano trovarsi ad un tempo determinato e le milizie e le navi, e scrive al fratello Olao che ancor egli vi si deggia sollecitare.

Congiura di Olao suo fratello, Ma questi che nel suo animo aspirava alla corona, stimò che il tempo opportuno di venire a capo del suo disegno dovesse essere la lontananza di Canuto. Aveva tratti non pochi nelle sue parti, e fra questi molti de' più potenti. Era di già tutto il navilio allestito, le genti sotto all' insegne, ed il Re stesso pronto alle vela, nè altro mancava che la persona di Olao il quale si era esibito prontamente di seco a quella impresa portarsi. Andavasi sotto varj pretesti differendo il suo arrivo; finchè Canuto che lungo tempo lo aveva atteso all'imbarco, venuto prima in sospetto e poscia in cognizione della congiura, lasciato quivi l'esercito e scielta una squadra de' più fedeli, accompagnato dal fratello *Erico* marciò a gran passi verso Slesvic, e sorpresovi di prima giunta il fratello, dopochè l'ebbe convinto di sua perfidia, comandò che fosse arrestato e fatto prigione. Non vi fu alcuno di quegli che lo attorniavano che osasse di porle mani sopra una persona in cui rispettavano la nascita ed il carattere: il perchè Erico loro comune fratello, e ch'era al fatto presente, superò ogni altro riguardo, lo diè prigione a Canuto che incontanente lo mandò in ceppi a Roberto Conte di Fiandra suo suocero, perchè il ritenesse fino al suo ritorno dell'Inghilterra. Disponevasi dopo di ciò a questo viaggio, quando intese che mossi gli animi dell'armata da' consigli e da' raggiri di alcuni facinorosi, in luogo di attenderlo si era interamente disciolta, e ciascheduno era ritornato in sua casa.

seguita da quella del Regno. Fù obbligato il Re adunque a sospender la esecuzion del disegno, ed intimare una nuova Assemblea degli Stati nella Jutlanda, dove in vece di trovargli pronti a risarcire con miglior fede la lor passata slealtà, intese le lor comuni istanze perchè rivocasse l' Editto delle Decime Ecclesiastiche cui ricusavano di voler con-

condescendere. Tanto fu lontano che il Re mostrasse alcuna debolezza nel cedere alle loro instanze, che piuttosto se ne sdegnò, e diede ordine che *fossero stimate le facoltà di quegli che prima si erano dall' esercito partiti, ed a proporzione soggiacesse questi ad una pena pecuniaria*, creando a tal' effetto due pubblici esattori, per nome *Orta*, e *Tostone*. Si diportarono costoro nell' uffizio con tal rigidezza, che i popoli i quali già avevano dell' avversion per Canuto, cominciarono a querelarsi, e dalle querele passarono alla sollevazione. Presero adunque l' armi, e trucidando i due ministri nella Jutlanda, si avanzarono contra lo stesso Monarca non molto lontano, che per sottrarsene alla violenza assicurossi nella Città di Slesvic. Ma prevedendo egli forse ch' era irreparabile la sua morte, non temè tanto per se, quanto per Etela sua moglie e per *Carlo* suo figlio che seco allor si trovavano. Volle per tanto che l' una e l' altro si ponessero in sicuro presso Roberto suo suocero, e preso da loro l' addio in cui segli divise dal seno il meglio della sua anima, non volle lasciarsi sorprendere da' ribelli in quella Fortezza mal sicura e mal provveduta. Fuggì pertanto nella Fionia dubbioso se avesse a ricoverarsi nella Città di Odensea, oppure a salvarsi nella Selanda. Pochissimi furono quegli che nella presente fortuna lo seguitarono, fra' quali il più caro a lui, ma 'l più perfido di ciascun' altro era *Blaccone* che *Pipone* ancora vien da altri cognominato. Questi che di segreto intendevasi co' ribelli, lo consigliò a non partir di Odensea, e segli offerse di acquetar la sollevazione, promettendogli che quando non gli riuscisse l' affare, lo avviserebbe per tempo acciocchè se ne potesse liberar con la fuga. Giunto il traditore fra' congiurati, instigò maggiormente contro del Re la lor rabbia; rappresentò a loro facile la sua morte; ed a lui ritornato lo assicurò che *gli animi erano interamente sedati, e che avrebbono deposte l' armi, quando per loro fosse pronto il perdono, e cancellata la memoria del lor misfatto*. A queste parole racconsolato, abbracciò il traditore, lo ricevè alla sua mensa, e gli concedette titoli e giurisdizioni in premio dell' operato. Il giorno seguente lo rimandò a' congiurati, perchè gli assicurasse in suo nome ch' era apparecchiato non solo a dimenticare le offese, ma a rimettergli ancora nella sua grazia. Il perfido allora dimostrò che quello era il tempo di effettuare senza il minor loro pericolo il concertato; e si fece egli stesso lor guida fino alla Chiesa di S. Albano, ove allora assistendo il buon Principe a' Divini Sacrifizj, insieme col Sacerdote offeriva a Dio la vittima nō sanguinosa; quivi fu egli trucidato con più colpi insieme col Principe *Benedetto* suo Fratello che gli era al fianco. Il Principe *Erico*, altresì lor fratello, cui la Provvidenza

A. X.

Tradimento di Blaccone.

Morte del Re Canuto.

X. A. Divina aveva destinato a sostenere lo Scettro, si aprì a forza d'armi per mezzo gli empj la strada, e si salvò con la fuga. Non andò tutta volta troppo trionfante la impietà di Blaccone, poichè avanzatosi tra le guardie Reali vi restò morto di più ferite, e nel luogo istesso del suo trionfo pagò la pena che meritava. Il cadavero Regio, che a Dio piacque d'illustrar con molti miracoli, fu seppellito onorevolmente nella Chiesa principal di Odensea, dove dalla pietà de' popoli fu venerato come una sacra reliquia. Del

Li 10. Luglio. tempo in cui seguisse tal fatto, convengono gli Storici quanto al mese ed al giorno, riponendolo sotto li dieci di Luglio, ma non già quanto all'anno, altri asserendolo nel 1087. altri nel

Ælnoth. apud Meurs. l. 4. p. m. 66. 1088. ed altri allungandolo per fino al 1090. Ma la più vera opinione sostenuta da *Elnoto* Istorico di que' tempi e riferito da *Giovanni Meursio*, confermata maggiormente da un' antica Inscrizione che l'anno 1582. fu ritrovata in Odensea, si è che Canuto morisse l'anno 1086. Oltre a *Carlo* che con la madre fuggì, comme dicemmo, nella Fiandra, lasciò due figliuole: *Ingerta* e *Cecilia*. Ingerta fu maritata in *Folcone* gran Signor nella Svezia da cui discese la Famiglia nobilissima de' *Folcungi* tanto celebre nelle Storie di quella Monarchia; e Cecilia in *Erico* Governatore della Ostrogozia da cui le nacquero *Benedetto* e *Canuto*. Carlo restò nella Fiandra, e vi ereditò gli Stati dell'avolo suo materno.

OLAO IV. *Il Famelico.*

Re di Danimarca. LXXXIII.

1086. TRovavasi ancor questo Principe appresso di Roberto Conte di Fiandra e Suocero del Re Canuto, allorchè nella persona di questo seguì 'l detestabile parricidio. Eletto che fu alla successione da' voti di tutto il consiglio, parve a ciascuno degli Elettori che il mezzo più sicuro e più facile per liberarlo fosse il mandar colà il Principe *Niccolò* suo fratello perchè in sua vece rimanesse presso del Conte in ostaggio; al che egli non ebbe la minima ripugnanza di acconsentire, dando un' incomparabile esempio

Notabile esempio di amor fraterno. di amor fraterno e di generosa moderazione. Egli è ben vero che Olao appena giunto in Danimarca e stabilito sul trono, null' altro maggiormente ebbe a cuore che la libertà del fratello per lo cui riscatto offerse e vuotò il meglio de' suoi erarj. *Erico* l'altro fratello, che come si è detto, per ubbidire agli ordini del Re Canuto, lo aveva fatto prigione, non istimò che fosse in lui cancellata la

memo-

memoria del torto, non essendo troppo consueto il perdono a chi ha libero l'uso della vendetta; e però volle ritirarsi dal Regno, ed attendere miglior congiuntura di ritornarvi, con un volontario esilio salvandosi nella Svezia insieme con la Principessa *Botilda* sua moglie. A. X.

Pensavano i popoli di goder sotto questo Principe cui giudicavano intieramente al loro genio adattato, un lungo e fortunato governo; allorchè della loro pubblica scelleratezza con una pubblica calamità furono dalla divina giustizia severamente puniti. Desolò tutte le loro Provincie una fame sì intollerabile, che molti di loro per poche erbe e radici venivano sovente alle mani, e si levavano scambievolmente quel misero avanzo di vita che dalla inedia sofferta ad essi lor rimaneva. *Svenone* Vescovo allor di Rosschild, dopo aver presagita quella crudel carestia, fondato il pronostico sulla ribellione de' popoli contra l' innocente lor Principe, non volle esserne spettatore, ed impreso il viaggio per Terra-santa, finì per istrada nell' Isola di Rodi i suoi giorni. Gran carestia nella Danimarca.

Angustiato il Principe da' suoi e da' pubblici mali, non vedeva che vi fosse altro mezzo per non vederli che una sollecita morte. Questa era la grazia che tutto giorno implorava dal Cielo, e non so se per sua consolazione, o per suo gastigo, ne fu esaudito. Solennizzavasi il Natale di Cristo, allorchè giusta il costume del Regno, avendo egli convitati i Grandi della Corona, vide per la prima volta la Danimarca, Regno per altro fertilissimo di ogni sorte di grano, mancare il pane alla tavola Regia; ed egli ne concepì tanto rossore ed affanno che la notte seguente postosi a letto, sano per altro e robusto, vi fu sorpreso da una morte repentina dopo nove anni in circa di Regno. Sua moglie fu *Ingerta* figliuola di Araldo II. Re di Norvegia, ed il *Reusnero* sul fondamento di tal matrimonio gli attribuisce due figliuole *Slavina* e *Gisela*, soggiugnendo dipoi che la suddetta Gisela fosse moglie di *Ortulfo* Elettor di Sassonia: il che nondimeno è falsissimo, mentr' ella è stata figliuola di Olao il Santo Re di Norvegia, e non del presente Olao, detto per la fame che lui regnante afflisse la Danimarca, per soprannome il *Famelico*. Morte di Olao. 1095 Cron. Norvag.

ERICO III. *il Buono*.

Re di Danimarca. LXXXIV.

1095
Vince i Vandali.

LA morte di Olao fe richiamar dalla Svezia il Principe Erico che vi si era salvato, alla successione Reale. Illustrò egli i cominciamenti del Regno con le due spedizioni ch' e' fece contro de' Vandali che fomentavano le interne e dimestiche sedizioni ed infestavano il Baltico più da Corsali che da nemici. Prese nella prima la Città di Vollin ch' era la lor capitale; e nella seconda si vendicò in tal maniera delle ultime scorrerie che fecero ne' suoi Stati, che più non osarono, finch' egli visse, con le loro ostilità di provocarne lo sdegno. Godè allora la Danimarca una condizione migliore della passata, poichè libera dalle guerre esterne e civili, vide rinascere la sua primiera abbondanza sotto di questo suo Principe, giustamente il *Buono* cognominato.

Fa canonizzare il fratello Canuto.

Egli ch' era stato attaccatissimo agl' interessi del fratello Canuto, non solo proccurò d' imitarlo nelle virtù, ma ancora di mostrarne l' affetto verso delle sue ceneri, e la riverenza al suo nome. Sollecitò presso la Sede Appostolica il processo della sua Canonizzazione; e fatto poscia levare il cadavero da un sepolcro di semplice marmo in cui era stato sin ad allora rinchiuso, fe riporlo in un' altro assai più onorevole di bronzo dorato nella Cattedral di Odensea.

Suo viaggio a Roma,

Entrato in gravissimi dispareri con *Leimaro* Arcivescovo di Amburgo il quale pensava d' intimorirlo con le scomuniche, imprese il viaggio di Roma, e quivi rappresentò a Pasquale II. allora sommo Pontefice così giusta la propria causa che ne ottenne favorevol sentenza, lasciando poi quivi una singolare ammirazione presso a ciascuno sì delle dotti eccellenti della sua persona, sì della sua maravigliosa eloquenza. Ne di ciò contento il buon Principe, ritornato in Danimarca, di là a poco ripigliò la seconda volta il cammino alla Santa Sede, ed impetrò che in avvenire le sue Chiese fossero indipendenti da quella di Amburgo, e riconoscessero per loro Primate il *Vescovo di Lunden* cui venne conferito il Palio, e tutte l' insegne, e giuridizioni di Arcivescovo. Era allora Vescovo di quella Città ch' è la capital della Sconia, *Ascero*, Prelato di una bontà singolare, ed illustre ancora per la sua nascita, come quegli che traeva l' origine da una delle famiglie più nobili della Jutlanda, e tale in somma che ben meritava la sovranità del titolo

dove ottiene che Lunde sia la Metropolitana di tutta la Danimarca.

Ascero primo Arcivesc. di Lunden.

tolo e del grado sopra degli altri Vescovi della Danimarca, come di quegli ancor della Svezia e della Norvegia, che secondo alcuni gli vennero dalla Sede Appostolica subordinati. In tal maniera Liemaro Arcivescovo di Amburgo perdè quell'antica superiorità che avea la sua Chiesa fino dal tempo di Santo Anscario ottenuta. Egli è quel Liemaro, sotto di cui viveva *Adamo* Canonico di Brema, famoso illustratore delle Storie Ecclesiastiche Settentrionali, ed al quale consacrò la sua Opera, per cui vien più volte citato dal gran Cardinale *Baronio* con le lodi di Cronologo sincero e di fede sperimentata, ingannandosi di molto il Padre Antonio Possevini che lo ripone vivente sotto l'anno 1484. A. X. Adamo di Brema. *Voss. de Hist. Lat. l.* 2.*c.* 47. *p.m.* 386.

Sino a questo segno la vita di Erico era stata una serie continua di virtù, lontana da ogni difetto. I popoli non avevano in lui che desiderare, accresciuto il Regno di stima presso le confinanti e lontane Provincie. Un' improvviso accidente oscurò alquanto della sua gloria, e gli tolse molto del suo riposo. Un peritissimo sonatore di cetera venuto in Corte, e vantandosi di aver possanza con la sua arte di costrigner gli animi ad uno stolto furore, il Re volle che alla sua presenza ne facesse lo sperimento. Riuscì la cosa in maniera che Erico quantunque d'animo sì moderato e composto, si sentì trascinar nelle furie, ed in quell' impeto cieco che il dominava, uccise quattro delle sue guardie. Ritornato in se stesso, non può abbastanza ridirsi quanto dolore e' sentisse della lor morte: non bastò il soddisfacimento che proccurò di dare a quell' anime co' divini sacrifizj, e con la profusione delle limosine: non gli parve che servisse di qualche discolpa al suo fallo, il non volontario furore; determinò di portarsi persino in Terra-Santa; e dopo aver seco stesso ben maturato il disegno, lo propose nell' assemblea degli Stati generali che poi si tenne a Viburgo. Invano i più accreditati del Consiglio lo pregarono ad abbandonare cotesta risoluzione per cui le membra del Regno restavano senza il lor capo, rappresentandogli in oltre che era opera più grata a Dio il continuare nella retta amministrazion dello Stato, che l'abbandonarlo con una non necessaria ed inutile spedizione. Egli nientedimeno vollo persistere nella sua prima diliberazione, con cui diceva *che solo si poteva cancellar la sua colpa, e soddisfare al suo voto*. E perche l'Adunanza aveva aggiunto *che la Nobiltà ed il Popolo per assolvere il Re dal proponimento del voto, erano prontissimi a dispensar a' mendichi la terza parte de' loro beni;* egli ricusò la lor generosa offerta, asserendo *che questa veniva ad impoverire i sudditi senza liberar lui dal suo giuramento; e che voleva piuttosto terminar quel viaggio a sue spese, ch' esserne tenuto all' altrui*. Fallo di Erico. e sua penitenza

Sta-

A. X. Stabilito dunque si fermamente il suo viaggio, volle prima dare l'affetto alle cose sue, ed a quelle del Regno. Lasciovvi in qualità di Reggente *Araldo* suo primogenito; raccomandò l'infanzia di *Canuto* altro suo figliuolo a *Scialmone* Governatore della Selanda; e sotto la tutela di altre persone per senno e per fede molto ben da lui conosciute, pose il suo terzo figliuolo per nome *Erico*. Accomodata in tal maniera ogni cosa, sollècitò il suo imbarco verso la Palestina, dove incaloriti dal Pontefice Urbano II. si erano già portati molti Principi Cristiani, e aveano fatti que' considerabili acquisti che a qualunque sia alquanto pratico delle Storie pienamente son noti. Volle farsegli compagna del viaggio la Regina *Botilda* sua moglie, amantissima del marito, quantunque dal suo letto divisa, dacchè egli ne' primi anni del suo governo era stato incontinente ed adultero. Giunti nell'Isola di Cipro, tutti e due da una mortale infermità in un tempo stesso assaliti, resero l'anima al Creatore, e quivi furono onorevolmente sepolti, illustrando Dio la loro morte con evidenti miracoli. Tenne lo scettro dieci anni con somma lode. Fu di statura assai grande, ma di animo assai maggiore. I suoi difetti furono o giovanili, o passeggieri: le sue virtù crebbero e regnarono con esso lui.

Intraprende il viaggio di Terrasanta. — e muore in Cipro. 1105

MAGNO III. Re di Norveg. XLII. In questo mentre ad Olao terzo Re di Norvegia era succeduto il figliuolo MAGNO, terzo anch' egli di questo nome, natogli da una sua concubina. Ammise in parte del comando il nipote AQUINO, figliuolo, come dicemmo, di Magno II. suo zio paterno: Principe di una somma espettazione presso a' suoi popoli, per la cura che aveva presa il saggio Stegatorero di ben'educarlo. Non sopravvisse però il gioanetto Regnante fuorchè un'anno solo dopo la sua coronazione, e venendo a morte immaturamente lasciò di se un'alto desiderio a' suoi sudditi che aveva frattanto beneficati col liberargli dalle imposte gravosissime ch'eran tenuti a pagare. Rimasero le rendini del governo nelle sole mano di Magno che troppo tiranneggiando i suoi popoli, diede motivo a Stegatorero affitissimo per la morte di Aquino, di sollevare *Svenone* figliuolo di un tale Araldo, che si voleva far credere discendente dal sangue Reale; e di farlo riconoscere in Sovrano da non picciol numero di Norvegj. Il Re non fu lento a reprimer cotesta sollevazione che trascurata poteva essergli cagione di pessime conseguenze, e fatto Stegatorero prigione, gli fe con un laccio perdere infamemente la vita, condannando alla stessa morte un nobile Signore della Norvegia per nome *Eigil* ch'era stato a parte di quel tumulto. Renduto più cauto Svenone le altrui disgrazie, e si sottrasse con pronta fuga alla pena. Di Magno parleremo più sotto, avendo egli steso il suo Regno che fu di molti anni

AQVINO III. Re di Norveg. XLIII. — Morte di Aquino. — Tumulti della Norvegia, repressi dal Re Magno.

sino

fino a'tempi di *Niccolò* che succedette al fratello Erico nel trono di Danimarca. A. X.

N I C C O L O'.

Re di Danimarca. LXXXV.

SOno rari nel corso de' secoli quegli huomini i quali per una troppo bassa opinione di loro stessi, con una generosa moderazione abbiano ricusato il comando a cui dalla nascita e dal merito venivano destinati. Uno di questi però si è stato il Principe *Ubbone*, che dopo la morte del fratello Erico, essendo come maggiore, il più prossimo alla Corona, stante anche la morte del fratello *Svenone* cui per lo stesso diritto si apparteneva, seguita primachè si adunassero gli Stati Generali a Viburgo per decidervi il punto della successione; considerando nondimeno la virtù di Niccolò suo fratello, ne fece nell' Assemblea degli Stati una tale immagine, che ricusando quel grado di cui per altro era degno, fece che tutti i voti concorressero alla elezion di lui. 1106 Ubbone rinunzia lo scettro al fratello,

Corrisposero i principj del suo governo alle speranze che si erano della sua virtù concepite; ma poi depravandosi la buona indole nell' uso delle grandezze, degenerò appoco appoco il suo comando in tirannide; il che ad esso lui ed al Regno fu di non lievi mali la origine, come nel proseguimento vedremo. che poi se ne rende de immeritevole.

Magno frattanto Re di Norvegia, Principe d' animo inquieto e ambizioso, desiderando di dare un'ampiezza più grande al dominio che possedeva, sul pretesto che la Wermelanda fosse di sua antica ragione, e che ingiustamente questa soggiacesse alla Corona Svezzese, mosse la guerra ad *Ingone* IV. da cui due volte fu vinto. Nella seconda sconfitta rimase tutto il suo esercito o tagliato appezzi o disperso; ed egli con un solo compagno, per nome *Scotta*, potè a gran pena sottrarsi alla morte ed alla cattività con la fuga. Un matrimonio alla fine terminò questa guerra. *Margherita* figliuola del Re Svezzese fu promessa in moglie al Norvego nell' abboccamento, che fra di loro si fece a Congel; e da lei poscia gli nacquero tre figliuoli *Agostino*, *Sivardo* ed *Olao*. Guerra di Magno Re di Norvegia cō Ingone Re di Svezia. Matrimonio.

Da questa guerra passò il Re Magno a quella della Scozia e dell' Irlanda. Infestò que' mari con le sue scorrerie, ed uccise *Ugone* Conte di Cornovaglia che per salute de' popoli alla sua cura raccomandati osò di andarlo a combattere. Questi pochi Guerre.

fer-

X. A. fortunati successi che lo arricchirono di molte spoglie nemiche, gli diedero animo di tentare l'acquisto di tutta l'Irlanda; e ben sul principio ne sottommise una parte, cosicchè in brieve si figurava sicuro il dominio del rimanente. Questa sicurezza lo rendè incauto anche in mezzo i nemici, i quali colto in mezzo lui e'l suo esercito, perchè non potesse sopra l'armata salvarsi, lo uccisero con tutti quegli che non ebbero la fortuna di aprirsi col ferro fino alle navi la strada.

e Morte di Magno

AGOSTINO, SIVARDO II. ed OLAO V. Re di Norveg. xliv. xlv. e xlvi.

Dopo la morte del padre si divisero i tre figliuoli egualmente lo Stato della Norvegia. OLAO III. non visse nel Regno più che tre anni. AGOSTINO lo tenne con molta sua lode per anni 20. e SIVARDO sette ancora gli sopravvisse, e si fe glorioso con la sua spedizione in Terra santa, dove ricuperò dalle mani degl' infedeli la Città di Sidone, e restituilla a' Cristiani. Liberò in oltre que' popoli dalle crudeltà di alcuni assassini che fattisi forti ed insuperabili in una spelonca scavata a fianco di una montagna, infestavano co' lor ladroneccj tutto il paese circonvicino. Ritornato poi da Gerusalemme, dove il Re Baldovino riconobbe i servigj da lui prestatigli con doni alla sua dignità confaccevoli, e principalmente con una porzione del legno della Santissima Croce, ritornò vittorioso ed aspettato al suo Regno, alla cui reggenza viveva ancora il Re Agostino suo fratello.

Matrimonio del Re Niccolò.

Ora la Regina *Margherita* rimasta vedova del Re Magno, passò alle seconde nozze con Niccolò Re di Danimarca, e di quattro figliuoli che da lui ebbe, non le sopravvisse che *Magno*, Principe crudelissimo, altrettanto scellerato, quanto la madre fu religiosa ed intenta all'opere di Cristiana pietà.

Virtù di Canuto suo nipote.

Erano in tal positura gli affari di Danimarca, allorchè il Principe *Canuto* figliuolo del Re Erico il Buono, il quale fino a quel tempo era stato educato presso l'Imperadore Lotario, si portò in Corte del Re suo Zio da cui fu accolto con tutte le dimostrazioni di affetto. Era questo Principe anche nella sua età giovanile dotato di prudenza, di valore, e di tutte in somma le virtù molto alla età sua superiori. La Regina Margherita conoscendone la perfezione dell'indole, stimò suo vantaggio l'interessarlo nelle sue parti col dargli in matrimonio la nipote *Ingeburga* ch'era figliuola di sua sorella.

Guerra Vandalica.

Insorse in tal mentre a turbar la pubblica pace, la guerra mossa da *Arrigo* Principe de' Vandali il quale pretendeva che la Duchea di Slesvic appartenesse al suo scettro. *Elivo* che di questa era stato messo al governo, se la intendeva di segreto col Vandalo; onde riuscì ad Arrigo di farvi senza contrasto non piccoli avanzamenti, fino a portarsi sotto la capital di Slesvic

vie donde nondimeno bravamente fu risosp into. Conosciuto il tradimento di Elivo, fu egli incontanente richiamato dal suo governo, e punito con la privazione di tutti i suoi beni. Il Principe Canuto ottenne quell' amministrazione, non però senza l'aver prima fatto un grosso sborso di danaro; ed appena giunto al governo fece intendere ad Arrigo che gli avrebbe data la pace, purchè risarcisse i danni, e restituisse il mal tolto. Apparecchiatosi intanto a proseguire la guerra, prevedendo a ragione la negativa, diede apertamente all' armi, allorchè intese che il Vandalo ricusava la pace, ed aveva in animo di non mai cessar dalla ostilità, finchè non avesse finito di ricuperare la successione pretesa. Entrò nel paese nemico, e sì occulta e veloce fu la sua marcia, che sorprese Arrigo nella sua fortezza, e vinta in breve la guarnigione e tutte le difese mal custodite, se ne rese padrone, salvandosi a nuoto, per un fiume vicino, il Vandalo fugitivo. Non però si diede fine alla guerra, che proseguì con esiti felicissimi per Canuto. In un campale combattimento restò superiore ad Arrigo che si ritirò entro le mura di Lubeca, sua solita residenza; ed in questo mentre tutto il suo Stato fu scorso e conquistato dal vincitore. Non potè questi servirsi più modestamente della vittoria. Alle prime instanze che gli vennero fatte di pace, mosso da una somma generosità che lo induceva a sollevar più tosto il nemico che ad opprimerlo, scortato da venti soli cavalli, andò ad abboccarsi con lui che allora potendolo assassinare, nol fece, mantenendo una inviolabile fedeltà, che rade volte fra gl' inimici s' incontra. Partironsi dall' abboccamento non solo rappacificati, ma amici; e dopo qualche corso di tempo, Arrigo sentendosi ridotto dagli anni all' ultima impotenza di più tenere lo scettro, e conoscendo che i suoi figliuoli erano Principi di poco spirito ed incapaci del Regno, minacciando dall' altra parte al suo Stato i Sassoni confinanti, stimò opportuno e salutevol consiglio il raccomandare a Canuto i figliuoli ed i sudditi, pregandolo con sue lettere ad assumer la lor comune tutela cui non poteva a miglior mente ed a più gran cuore affidare. Ricusò questi dapprincipio lo aggravarsi di un peso da cui non poteva che derivargli della invidia e dell'odio, ma finalmente ne restò persuaso dall'amicizia di Arrigo, e dalla speranza che l'Imperadore Lotario gliene averebbe data l'approvazione, siccome in fatti poco dopo e l'ottenne, essendo stimata vantaggiosa la proposizione che ne venne fatta a Lotario, che con tal permissione veniva a prender qualche speranza di stender la sua autorità negli Stati Settentrionali. Canuto entrò per tanto alla reggenza de' Vandali in qualità più di tutore che di Sovrano; ma l'Imperadore che lo vedeva per li suoi Stati paterni nella Danimarca, e molto più per la sua

A. X.

Canuto diventa Re de' Vandali. 1133

A. X. singolar virtù assai potente, volle che prendesse l'insegne Reali, e che divenisse legittimo e vero Principe della Vandalia, i cui popoli non ebbero di che dolersi del suo governo che da lui fu amministrato con santissime leggi e con inudita dolcezza. I due suoi figliuoli *Araldo* ed *Erico*, turbarono la interna pace dello Stato con le loro discordie, dalle quali altro frutto non riportarono, che la infamia di aver desolate molte Provincie, e specialmente la Selanda, e di aver quasi ridotta all' ultime rovine l'antica, e celebre Città di Roschild, che di grandezza e ricchezza non cedea per l'addietro a qualunque Città si fosse nel Settentrione più illustre. La saviezza di Canuto rimediò finalmente a cotesti disordini, ed egualmente ad essi loro distribuito ciò che per retaggio materno lor si doveva, gli esortò a vivere scambievolmente concordi, ed a non macchiare con le contese private la gloria del loro padre.

Guerra contro gli Slavi.

Gli affari altrimenti passavano nella Danimarca. Il Re Niccolò irritato dal vedere che *Vratislao* Duca degli Slavi, e di Religione Gentile, infestava sovente i Cristiani del suo Regno e della Polonia, collegò le sue armi con quelle del Re *Boguslao* con cui aveva prima conchiuse per mezzo di Ambasciadori le nozze tra una di lui figliuola, ed il Principe *Magno* suo figlio, che sostengono gli Storici Polacchi e Svezzesi che dopo la morte di Ragualdo fosse stato chiamato alla Corona di Svezia: Con questi due Principi unì le sue forze anche il Re Canuto, onde lo Slavo da tante parti, e da sì feroci nemici tutto ad un tempo assalito, dopo aver perduto quasi tutto il suo Stato, e insieme con la Città di Wollin, mancatagli ogni speranza di poter loro far fronte, fece richiedere al Re Niccolò un qualche luogo di abboccamento, per poter quivi conchiudere ad oneste condizioni la pace. Il Re diede orecchio ad una tale proposizione, ed assicurato Uratislao che potesse a lui liberamente venire, lo ricevè con pochissimo accompagnamento sulla sua nave. Allora fu che consigliandolo alcuni adulatori de'quali non è mai scarso un Sovrano, a valersi della occasione ed a fermare il nemico colla cui prigionia si sarebbe più felicemente disciolto da quella guerra; rotto ogni Trattato, e rigettato ogni accordo, nell'uscir del Duca dalla nave, lo fece dalle sue guardie arrestare contra ogni fede prigione; il che più che ad altri rincrebbe a Canuto, Principe amantissimo della equità e dell'onesto, onde spinto dal proprio zelo e portatosi alla presenza del Zio lo priega a non bruttar la sua fama e quella della nazione con una tale ignominia; a serbar la parola al nemico che con fiducia sì generosa si era nelle sue mani gittato, restituendolo alla libertà, se non voleva alla pace; ed a temere la Divina vendetta, quando disprezzasse

zasse l'umana. Al ragionamento del Principe si ravvide il Re del suo fallo, e fatto licenziare di subito Uratislao, ringraziò Canuto del salutare consiglio, e se gli professò debitore del suo buon nome. A. X.

Congiura contro Canuto

Ma quel consiglio che fu di gloria a Canuto, servì ancora alla sua rovina. Lo riguardarono di mal'occhio coloro che avevano diversamente persuaso il Re, volendolo interessare nella loro malvagità, poichè i vizj de' sudditi trovano facile ingrandimento quando hanno un Principe scellerato; ed unitisi in abbominevol congiura con *Ubbone*, con *Aquino* suo figlio, e con Arrigo Scattelero suo fratel-cugino, giurano concordemente di non lasciare alcuna strada intentata per venire a capo de' lor perversi disegni. Quindi non cessano di rappresentarlo colpevole di ribellione nell'animo del Re Danese; gli fanno parere, *che l'ambizione di lui non sia contenta della Duchea di Slesvic, e del comando de' Vandali; ch'ella aspiri avidamente anche a quella di Danimarca; che non per altro di ragione avesse proccurato il titolo Regio dall'Imperadore Lotario, che per avere più ad un'altra corona, e più di credito alla pretesa; che si avesse renduto benevolo l'animo di Lotario con la promessa di render vassallo al suo Imperio tutto il suo Stato, e quello ancora che fosse per conseguire; e che quando non gli sia posto riparo, torria di mano a' suoi figliuoli lo scettro, e forse non avria riguardo di passare a più orribili tentativi.*

Lo spirito del Re Niccolò ch'era di facile impressione, e geloso in oltre del grado ch'e' possedeva, si alterò in maniera a somiglianti apparenze, che riguardava Canuto come un seduttore, e un ribello, tanto più da temersi quanto più sotto pretesto di falsa virtù occultava il suo mal talento; e dissimulando le supposte offese, altro non andava rivolgendo in se stesso che la opportuna occasione di vendicarle. Accrebbesi accidentalmente il sospetto, allorchè a Ripa celebrandosi solennemente le nozze già stabilite tra 'l figliuolo Magno e la Principessa Polacca; riguardo alla congiunzione del sangue dovè intervenirvi Canuto; e ci venne infatti con un magnifico treno, vestito regalmente alla foggia de' Sassoni: il che da' malevoli e dal Re stesso fu interpretato a cattivo fine, sì come avviene di chi ha corrotto il palato, cui sembra guasto ogni cibo.

Nozze del Principe Magno.

Terminata la solennità degli sponsali, Canuto o non consapevole della trama, o confidato nella sua innocenza, fu di ritorno a Slesvic dove la sua lontananza, ma molto più l'altrui perfidia aveva data occasione ad alcuni torbidi; e quivi composto in brieve il disordine, lo richiamarono a gran passi nella Vandalia le novità che in tal mentre avevano proccurato di suscitarvi *Primislao* e *Nicoto*, figliuoli di Arrigo nipoti di Godescalco. Consideravano

Vittorie di Canuto

A. X. eglino che per legittima successione ad essi loro appartenevà lo scettro, e riguardavano la grandezza del Re Canuto come una sua usurpazione. Non bisognava tardar molto a reprimer cotesta sollevazione: laonde Canuto andò loro velocemente all'incontro, e con una vittoria ruppe le loro forze e insieme i loro disegni. Caddero entrambi in sua mano, ed a Slesvic dove furono dal vincitore come in trionfo condotti, non poterono riacquistare la libertà, se non con lo sborso di una grossa summa di argento. Sbrigatosi dalle civili molestie, rivolse l'armi Canuto contra i pirati che corseggiando i suoi mari erano di non lieve incomodo alla navigazione, e di non poco danno a' suoi sudditi. La presta vittoria che ottenne contro di questi, gli fece rivolger l'armi contro la Svezia dove s'egli erano ribellate alcune Provincie, e con poco spargimento di sangue di nuovo le sottomise.

Quanto più andava egli trionfando de' suoi nemici, tanto più prendeva forze l'invidia contro di lui. Ritornato alla Corte di Danimarca, quando pensava che i servigj prestati a quella Corona gli avesero meritato la grazia del Re suo Zio, conobbe che questi erano stati ricevuti in condizione di oltraggi, e che lo rendevano più tosto colpevole che benemerito nel suo animo mal impresso: potendovi molto più le imposture de' suoi maligni che la grandezza delle sue riguardevoli azioni. La Regina *Margherita*, moglie di Niccolò, Principessa giustissima e di bontà impareggiabile, era il suo unico appoggio, ed impiegava ogni sforzo per dissipare que' nembi che contra lui si andavan formando, torbidi e minacciosi. Divenuta finalmente idropica, e ridotta dall' incurabile malattia presso a morire, fece chiamar Canuto al suo letto, e raccomandatagli la pace e l' amicizia co' suoi congiunti, siccome due nodi che tenevano chiuso a' nemici stranieri l'adito d' inferir danno allo Stato, e da lui ottenutane con giuramento la fede, passò all'altra vita con tutta tranquillità e contentezza.

Morte della Regina Margherita

Accuse date a Canuto

La morte di lei rendette più temeraria la maldicēza; onde a Canuto convenne molto dopo in pubblica Radunanza scolparsi. *ch' egli volesse usurpare prima del tempo i titoli e le insegne Reali: che le sue liberalità erano un'arte per ingannar il minor popolo e per sedurlo dalla dovuta ubbidienza: che ben prevedevasi con quall' occhio avrebbe riguardati dopo la morte del legittimo Re i figliuoli di questo, mentre lui vivo, e possente, ardiva di sollevar partiti contro di loro e d'indebolire le lor ragioni allo scettro; e che avesse in poca cōsiderazione il Senato, che pur' era il giusto distributore del Principato:* aggiugnendo per fine, *che molto meglio sarebbe, se attendesse dal tempo la legittima eredità, più tosto che invaderla fuor di tempo e rapirla.* A queste parole rispose il buō Principe *che le sue operazioni parlavano in*

e sue discolpe.

no in sua difesa abbastanza: che non sapeva di essersi mai renduto degno che tali accuse gli fossero imposte nel cospetto de' Senatori: che sino da' primi anni aveva rispettato Niccolò e come Re, e come Zio: che le sue armi s'erano sempre impiegate a conservargli la pace, e che i suoi voti sempre mai concorrevano a desiderargli una lunga e felice vita; e ch' era superfluo l'addurne le pruove, quando non v'era tra loro chi non ne fosse pienamente informato. Diede gran forza alle sue parole la fermezza del volto, e lo scoprimento del petto, mostrandovi impresse le molte e gravi ferite che aveva ricevute nella guerra da lui sostenuta contro gli Slavi, aggiugnendo, *che la difesa della Duchea di Slesvic, la guerra Vandalica, la persecuzion de' corsali e tutte in somma le sue spedizioni avevano avuto per solo oggetto la pubblica sicurezza, e non la sua privata ambizione; e che ben conosceva che da tutte le sue fatiche non aveva riportato altro premio che la invidia di molti e la disgrazia del Re: che se i Vandali lo aveano creato lor Principe col dargli il titolo Regio, questa elezione non era un' offesa alla Danimarca, ma un' onore al suo sangue, e che in riguardo agli Stati di Slesvic e degli altri che possedeva nel Regno, non vi si era con sovranità diportato, ma bensì con dipendenza dalla Corona; che però consapevole di sua innocenza aveva per indubitato che il Re non aveva parlato con la sua lingua, ma sol con quella de' suoi nemici che glielo avevano rappresentato come una persona sospetta ed un suddito contumace*; e rivolto finalmente il suo ragionamento verso del Re, lo pregò *che non permettesse che l' altrui malignità trionfasse di sua innocenza, e che non avesse il menomo dubbio della sua fede cui era pronto a segnare con lo spargimento di tutto il suo sangue*. Valsero tanto nell'animo Regio le ragioni e le discolpe del nipote, che teneramente abbracciandolo confessò dissipati i sospetti, ravvivato l' amore, ed assicurata la sua innocenza, protestando che in avvenire averebbe chiusi gli orecchj alla maldicenza, e licenziò l'Assemblea.

Durò poco nientedimeno cotesta ricociliazione. La ruppero novamente gli artifizj e gl' inganni. Insorse contro a Canuto un forte e maggior nemico in *Ulvilda* che dopo la morte di Margherita era stata ammessa dal Re a' secondi sponsali. Questa perchè vedeva che l'animo del marito già riconciliato era renduto di più malagevole impresione, si rivolse a Magno suo figliastro, e simulando di esser mossa da puro affetto verso di lui a ciò che non era che odio e livore contra Canuto, gl' insinuò destramente *che dopo la morte del padre egli sarebbe escluso dalla successione per le pratiche con le quali aveva l'altro prevenuti a suo favore i voti de' Senatori e del popolo: il che, s'egli opportuno rimedio non vi proccurasse, sarebbe senz' alcun dubbio avvenuto*. Un' animo scellerato facilmente si

La Regina Ulvilda incita il Principe Magno contro a Canuto.

A. X. te si compiace di eseguire i malvagi consigli che li vengono suggeriti, massimamente allorchè questi sono all' ambizione ed alla falsa ragion di Stato conformi. Magno, Principe di mala indole e di scorretti costumi, ricevè altamente in se stesso le parole della matrigna; ed invigorirono in esso i desiderj di torsi da' piedi questo formidabil rivale che tanto gli dava d'inquietezza e di tema, non avendo altro più a cuore che la opportunità di eseguirli. Prefero in oltre più di fomento i suoi sdegni, allorchè seco portatisi il padre e la matrigna a Slesvic, dopo le prime onorevoli ed affettuose accoglienze che loro fece Canuto, dovendosi in un giorno solenne tenere una pubblica radunanza, entrò primiero nella Sala il Re Danese con la corona in capo, andandosi a sedere sopra il suo trono, e dall' altro canto vi entrò pure Canuto, vestito anch' egli degli ornamenti reali, e senza salutarlo andandosi a porre in un'altro seggio che dirimpetto era posto, il Re Niccolò interpretando ad evidente disprezzo ciò ch' era stato una mera trascuratezza, scese dal posto ov' egli era, ed affrettando il passo per uscir fuori di quella sala, fu prevenuto dall'altro, che avvedutosi del suo mancamento fece le sue discolpe, ed achetossi quel torbido con un vicendevole abbracciamento. Si servì Ulvilda anche di questa occasione per rappresentare al figliastro l'orgoglio e l'ambizion di Canuto che senza rispetto del Re e del Senato era comparso in abito Regio all'udienza, e ci aveva preso egual posto in positura di tanta arroganza.

1134 Cōgiura abbominevole, Era già tempo che questo incendio scoppiasse; e la invidia, l'odio e l'ambizione aveano portato troppo al sommo il loro veleno perche più potessero contenerlo. Magno per tanto comunicato il suo disegno ad Ubbone, allo Scattelero ed agli altri capi della congiura li trovò tutti apparecchiati a secondare il suo perverso disegno; trattone Aquino che abborrì di por mano nel sangue di una persona Reale e seco in parentela strettamente congiunta. Si diedero eglino il solenne giuramento di segretezza e di fede; e perchè, se mai venisse in chiaro la trama, avessero campo di meglio occultarla col poter giurare di non aver cospirato contro Canuto nè sedendo nè in piedi, si stesero boccone a terra, ed in tal positura giurarono la sua morte.

in cui Canuto resta avviluppato, Quindi il Principe Magno facendo correr fama ch'egli aveva disegnato di portarsi in Terrasanta per adempimento di voto, scrisse a Canuto che venisse a trovarlo a Roschild per le solennità del Natale. Questo buon Re che non temeva d'inganno, vi si portò con fiducia, e vi fu accolto con apparenze di amore. I primi quattro giorni furono consumati in allegrezze e in conviti; si rinnovò l'amicizia; e Magno confidandogli la sua intenzione, lo pregò che

gò che durante la sua lontananza dovesse prender la tutela della moglie insieme con quella de' suoi figliuoli, aggiugnendo che non sapeva cui meglio l'amministrazione delle sue cose appoggiare, che a lui, la cui fede e la cui savezza gli era così conosciuta. Canuto che misurava dalla propria sincerità quella dell'altrui cuore, lo ringraziò della buona opinione che aveva di lui, e gli promise che non avrebbe mancato di rendersene con l'opere meritevole.

Ingeburga intanto sua moglie, ò fosse che per visione ne rimanesse avvisata, ò fosse che alcuno le confidasse le trame, fece intendere per mezzo di un suo fidato al marito, che stesse cauto e guardingo, poichè se gli macchinavano tradimenti. All'avviso non diede egli credenza, interpretandolo più tosto femminile timore, che ragionevol motivo, e disse pubblicamente *che non era meno sicuro dell'amicizia del Principe suo cugino, che della fede della Regina sua moglie*. Licenziatosi dopo le feste da Roschild, e dato a Magno l'ultimo abbracciamento, prese il cammino verso la Falstria, per trattarvi alcuni affari con *Erico* suo parente che n'era Governatore; e giunto che fu ad Arrestad, luogo poco discosto dalla fortezza di Ringstad, ebbe quivi all'incontro un nuncio di Magno che aveva ordine di dirgli che quel Principe lo attendeva con poco accompagnamento nella selva vicina. Egli non sospettando di cosa alcuna, seco lui non prese che quattro persone, andandovi disarmato, e con la sola sua spada. *Cecilia* sua sorella lo avvisò che tanto non si fidasse, e quasi presaga dell'avvenire, con le lagrime agli occhj fece ogni sforzo per arrestarlo. Colui ch'era venuto a chiamarlo, e ch'era uno de' congiurati, avendo scrupolo di violare il giuramento con isvelare la trama, e dall'altra parte commiserando il destino di quell'innocente che andava vittima al sacrifizio, credè di aver trovata una strada con che salvar se stesso dallo spergiuro, ed insieme la vita a quel Principe. Era costui di nazione Sassone, e musico di professione, onde fingendo di cantare una certa canzona sovra la perfidia di Grimalda che in somigliante maniera aveva assassinati i fratelli (argomento in quel tempo pubblicamente assai noto) lo andava per istrada ammonendo del suo vicino pericolo; ma Canuto ò non badandovi, ò non prestandovi fede, come pure non riflettendo che colui era armato sotto la vesta, il che appostatamente gli aveva scoperto, perchè ne traesse qualche congettura di suo vantaggio, proseguì a gran passi il cammino, e giunse finalmente al bosco, dove il suo malvagio rivale lo stava in aguato con altri congiurati fellonescamente aspettando.

quantunque avvisato dalla moglie,

e da altri:

onde per fine ne ha la morte.

Sedeva Magno all'ombra di un'albero, e veduto appena il nemico che a lui veniva, si levò del luogo dov'egli stava disteso, e andò

A. X. andò ad abbracciarlo con sembiante di amorevolezza e di pace: Il Re ch'era già sceso del suo cavallo, sentì nell'abbracciamento che l'altro di sotto portava l'armi, e richiestolo a che fine fosse là venuto in tal guisa, quegli nascondendo la verità, gli rispose che aveva da gastigare un certo villano da cui era stato mortalmente oltraggiato. Canuto dimandò per esso il perdono, che ricusatogli dal cugino, si offerse cortesemente per esso mallevadore. Magno in tal mentre presolo amichevolmête per mano, *sediamo*, dissegli, *per un poco di tempo a quest'ombra*, al che l'altro accôsentendo, lo interrogò: *cui giudicasse che appartenesse lo scettro paterno:* stupì l'altro ad una simil richiesta, onde allora il fellone alzando la voce, *tu occupi*, disse, *il mio luogo, e vai seducêdo l'amore del popolo in mio detrimento: egli è già tempo che fra noi sia distribuito il comando.* A queste parole dette per dar motivo di risa, rispose prudentemête Canuto, *che non v'era bisogno di una tal divisione, mentre ne viveva il legittimo possessore, cui desiderava un lungo Regno e felice;* nè della risposta soddisfacendosi il perfido, dato il segno a'seguaci che uscissero delle insidie, prese il cugino per li capegli, *e non senza vendetta*, gridò ad alta voce, *mi fuggirai questo giorno*. A tali atti e parole ben'avvedutosi, ma troppo tardi il buon Principe d'esser tradito, *in che peccai*, soggiunse, *o fratello? giudichi Iddio qual di noi sia veramente il colpevole: Iddio che solo è giusto spettatore, e giusto insieme vendicator de misfatti;* e ciò detto si levò dal sito dove s'era posto a giacere, e nell'atto di por mano alla spada per sua difesa, il traditore lo prevenì con un colpo che gli spezzò lo testa in due parti. In questo sopraggiunsero i congiurati, e con più ferite finirono di trucidare quel regio e venerabil cadavero. Tal morì questo Principe cui la Chiesa ha annoverato tra'Martiri. Nel luogo dove fu eseguita una tale scelleratezza, scaturisce una fonte che al dì d'oggi ancora si vede, ed in memoria del fatto vi fu dipoi edificata una piccola Chiesa, molto frequentata dalla pietà de' fedeli. I figliuoli di Scialmone Candido che dalla infanzia aveva educato questo santo Monarca, uditane la morte, si portarono al Re Niccolò per impetrare a quell'ossa una convenevole sepoltura nella Città di Roschild; ma egli temendo che a quella vista si eccitasse nel popolo un generale tumulto, ricusò di acconsentirne all'instanza, il perchè furono riposte in una vil sepoltura nel monistero di Ringstad. Spiacque a tal segno la sua morte al popolo che sommamente lo amava, che tralasciando le allegrezze de'conviti che in quel tempo dell'anno si costumavano, le mutò in pianto e in mestizia, e gliene celebrò il funerale con l'amore, non potendo farlo con la solennità dell'esequie.

Lasciò questo buon Principe gravida Ingeburga sua moglie che in ca-

in capo ad otto giorni dopo la morte di lui partorì un figliuolo che col nome di *Valdemaro* il Grande salì poscia il trono di Danimarca. Oltre di questo aveva di lei già avute tre femmine: *Cristensa* che fu moglie di MAGNO detto il *Cieco* Re di Norvegia al quale dopo la morte del Re Sivardo era stato conferito lo scettro, essendo egli figliuolo del Re Magno Terzo da noi più sopra già mentovato: *Petronilla* che si unì in matrimonio a Pribislao Re de'Vandali, e fu madre di *Canuto* il qual discacciato dal Regno paterno per le violenze di Nicloto suo Zio, si ritirò nella Danimarca dove ottenne il governo della Lalanda; e *Giuditta* maritata a Bernardo Elettor di Sassonia a cui partorì Alberto ed Arrigo propagatori delle due nobili discendenze di Sassonia e di Analt.

A. X.

MAGNO IV. Re di di Norv. XLVII.

Ma avendo noi fatta poc'anzi menzione di Magno IV. Re di Norvegia, egli è da sapersi che il Re Sivardo II. dopo il suo ritorno da Terra-santa, dovechè per l'addietro aveva sempremai dato saggio di una singolare prudenza, verso la fine del suo governo degenerò da se stesso, correndo voce che una certa bevanda artifiziosa gli avesse alterata la mente, ed offuscato l'intendimento. Il Monaco *Teodorico* che visse intorno a questi tempi, e ne scrisse la Storia da lui dedicata ad *Agostino*, secondo Arcivescovo di Drontelm, termina quì la sua Opera con la cui scorta confesso di aver ispianate molte difficultà che nell'ordine Cronologico de' Monarchi Norvegj mi sarebbono per altro sopravvenute, conchiudendo egli chi che più oltre ricusa di proseguirla, abborrendo di consegnare alla memoria de'posteri l'enormi scelleratezze che co' suoi occhj a rimirar fu costretto dopo la morte del Re Sivardo, al quale, come dicemmo, fu dato per successore il Re Magno IV. delle cui operazioni più sotto favelleremo.

Th. Mon. 33.*p.*63.

Sollevazione del Principe Magno.

Dopo il suo sacrilego fratricidio tornò a Roschild come in trionfo il barbaro ucciditore, lieto di aversi per tal via a suo credere assicurata la Regal successione, e di aver tolto di mezzo il suo formidabile competitore. Non considerava il misero che queste sorte di colpe non vanno allungo dalla divina giustizia impunite; e che le speranze che hanno per base l'oppressione della innocenza, si dileguano in fumo, e traggono seco il pianto di chi le ha concepute. I primi Ministri della sovrana vendetta sono *Araldo* ed *Erico* fratelli del trucidato, che collegatisi co'figliuoli di Scialmone e con altri Grandi del Regno, si portano a Ringstad, e quivi alla presenza del popolo rappresentano l'orribile sacrilegio, la virtù dell' ucciso, e'l risentimento che gli era da tutti loro dovuto, concitando non poco gli animi col mettere innanzi a tutti le vesti del Re Canuto, tutte sparse e molli ancora di sangue, e traforate in più luoghi:

A. X. Questo ragionamento e molto più quella vista infiammarono gli animi di un giustissimo sdegno, e gl'incitarono a giurare una esemplare vendetta. Erico fu eletto capo de' sollevati che incontanente presero l'armi; del che spaventatosi il Re Niccolò, non sapendo a quale spediente appigliarsi, finalmente à consiglio dell'Arcivescovo Ascero, allontanò il figliuolo dal Regno, ed egli uscì di Roschild, non giovando quivi la sua presenza che a maggiormente rinvigorire ed inasprire il partito de' malcontenti. Portatosi poscia a Ringstad, non ebbe altra forza per acchetare il tumulto, se non la promessa ch'e' fece di dar l'esilio al figliuolo da tutto il Regno, donde non potesse venir giammai richiamato senza il pubblico assenso.

Magno va in esilio, ma n'è richiamato.

Magno pertanto ritirossi nella Ostrogozia, ed il Re andò a fermarsi nella Jutlanda, dove a persuasione di que' che col Principe erano stati partecipi dell'enorme misfatto, richiamò ben tosto senz'altro riguardo il figliuolo, conche rinnovossi la sollevazione nel popolo, e di nuovo Araldo ed Erico fecero ripigliare l'armi non molto prima lasciate, pronunziando Niccolò e Magno indegni della corona. Impresero essi con più di coraggio che di cautela la guerra. Imperocchè entrato l'esercito di Erico nella Jutlanda, andogli incontro *Turone*, Vescovo di Ripa con poco seguito, e con una artifiziosa ed eloquente orazione avendolo persuaso a reprimere la violenza, e a dare orecchio a trattati di aggiustamento, fece in maniera che su la speranza della pace trascurando la buona militar disciplina, fu sorpreso e sconfitto, quando meno il pensava, dalle genti del Re nemico. Con gli avanzi delle truppe rimastegli andò ad assicurarsi nella Selanda, dove affettò di ottenere quel titolo regio che poc' anzi fu ricusato da lui nell' Assemblea di Ringstad, asserendo allora che non voleva accettarlo se prima non lo avesse meritato col suo valore. Lo stesso e' fe nella Sconia, e ciò ad oggetto che il popolo dandogli il giuramento solito di fedeltà e vassallaggio, entrasse più vivamente ne' suoi interessi, i Grandi gli somministrassero forze e danari per continuare la guerra, e i dubbj eventi dell'armi non bastassero a rimuover gli animi dalla risoluzione già fatta di secondarlo.

Meurs. Hist. Dan. l. 4. p. 79.

Erico sa acclamarsi Re dopo la sua sconfitta.

Sua guerra col Re Danese.

Riflettendo Erico dipoi che gli conveniva ricorrere ad ajuti stranieri, non potendo egli solo far fronte agli eserciti del Danese, ricorse prima per mezzo de' suoi Ambasciadori all' Imperadore Lotario, da cui ottenne promesse ch' ebbero contrario effetto; dipoi si rivolse a Magno Re di Norvegia al quale diede in isposa una figliuola del Re Canuto quantunque ancora fanciulla, prendendo egli in matrimonio una sorella, altri dicono la matrigna del Re Norvego. Nel mar della Jutlanda si fe l'incontro delle due armate

Krantz. Norweg. l. 5. 4. 410.

mate

mate nemiche. Restò vincitrice quella di Erico, ed il Principe Magno ebbe gran pena a salvarsi dalla prigionia ò dalla morte: ma questa perdita del Danese fu risarcita dalla vittoria che ottenne il Re Niccolò nella Jutlanda contro a Cristierno Generale di Erico, che vi rimase prigione, condotto poi a Slesvic. Alla prima vittoria del Re si aggiunse quasi subito la seconda, sorprendendo Erico già mezzo attonito ed avvilito per la sconfitta di Cristoforo, ed obbligandolo a ritirarsi confusamente alle navi. A. X.

L'anno seguente si vide in maggior pericolo Erico, a cagione della perfidia di Araldo suo fratello. Questo Principe irritato per chè i popoli avessero acclamato Erico in loro Sovrano, quantunque fosse il minore, e non potendo sofferire una maggioranza di grado in chi gli era inferiore di età, stimandolo dalla doppia strage abbattuto, andò ad unirsi col campo Danese. Erico intesa questa novità con rincrescimento ed orrore, pose l'assedio alla Cittadella di Roschild che Araldo voleva tenere a disposizione del Re Niccolò, e con non poca difficultà se ne rendette padrone, sottraendosi nondimeno Araldo con una fuga ingannevole, e salvandosi nella Jutlanda dove graziosamente fu ricevuto. Dopo la presa della Cittadella avanzatosi novamente Erico per tentare un terzo combattimento, ne fu di nuovo battuto, e con tal perdita de'suoi, che non sapendo come potere allora risorgere, e temendo una peggior condizione, fuggì presso il Re Magno nella Norvegia con la Principessa sua moglie, e col figliuolo Svenone natogli da una sua concubina. Perfidia di Araldo suo fratello,

Questo Re di prima giunta lo accolse cortesemente; ma dipoi corrotto e guadagnato con danari e con promesse dal Re Niccolò, cominciò a tendergli insidie per torlo contra ogni diritto più sacro di ospitalità, di amicizia e di parentela, ingannevolmente di vita. Le trame gli vennero scoperte dalla Regina che sentì orrore che sì fellonescamente perisse la vita del Zio e la riputazion del marito; laonde per isfuggirle scrisse ad alcuni fidati amici che aveva nella Lalanda che se volevano liberarlo dal sovrastante pericolo, gl'inviassero di segreto e senza indugio una nave, sovra di cui, ubbriacati una notte coloro che sotto specie di onore n'erano piuttosto custodi che servi, fuggissi dalla Norvegia insieme con la famiglia, e perchè sul mattino, scopertasi la sua fuga, non potesse esser sì tosto inseguito, forò in più luoghi tutte le navi di Magno che stavano senza guardia e con sicurezza nel porto. L'Isola di Lalanda fu'l luogo del suo ritiro. Quivi sorprese Ubbone che n'era in nome del Re Danese al governo, e perchè quegli era stato uno de congiurati e de'complici della morte del Re Canuto, lo fe in vendetta sovra le forche vergognosamente morire. e del Re Magno suo congiunto.

A. X. S'accrebbe quivi in poco spazio il suo campo, onde mosse verso lo Sconen e sen rendette padrone. In una pianura poco discosta dal mare venne alle mani con l'esercito del Re Danese, e lo pose in tal rotta, che se questi insieme con Araldo non si fosse salvato sopra le navi che aveva non molto lungi alle spalle, sarebbe caduto in potere del vittorioso. Fra' morti si contò il Principe Magno, che veduta disperata dal canto suo la vittoria volle anzi morir combattendo da generoso, che salvarsi con la fuga da vile. Vi cadettero parimente *Pietro* Vescovo di Roschild e quattro altri Vescovi della Jutlanda che vollero seguir la parte più ingiusta con grave scandolo de'migliori a'quali servirono colla pena di esempio, giacchè nol furono con le azioni. La vittoria di Erico indebolì le forze de' Re suoi nemici, ma irritò maggiormente la loro rabbia. Il Re Magno ripudiò la moglie, perchè avesse co'suoi avvisi preservato il nipote, e scacciolla dalla Norvegia, per tema che di segreto con esso lui s'intendesse. Il Re Niccolò salvatosi nella Jutlanda, e convocato il suo Reale Consiglio intese di provvedere alla successione, che per la morte di Magno unico suo figliuolo rimanea vuota e dubbiosa, col far riconoscere il Principe Araldo in suo legittimo erede: al che non lo mosse amore ò gratitudine, ma odio ed invidia, pensando con ciò non tanto di levare ad Erico ogni ragione ed ogni speranza, quanto di obbligar maggiormente nella scambievole nemistà l'uno contro dell'altro fratello.

Erico vince il Re Niccolò.

Morte del Principe Magno.

Il Re Niccolò, dichiarato Araldo suo erede,

Andarono tuttavia falliti i suoi mal consigliati disegni. Il suo odio medesimo fu la sua morte, ed il suo error la sua pena. Determinò contro il parere de'suoi confidenti più saggi di portarsi a
1135 Slesvic dove gli spiriti ancora erano esacerbati per la uccisione dell'innocente lor Principe, avendo in animo di rendersели ad ogni rischio benevoli ed ubbidienti. Giunto in vicinanza della Città ebbe incontro i Religiosi i cui divoti canti gli dovevano esser di cattivo augurio per non avanzarsi, mentre pareva che più tosto ne solennizzasser l'esequie, che ne festeggiasero la venuta. Appena pose dentro alle porte il primo piede, che molti de'Cittadini i quali assai prima ne aveano giurata in un convito la morte, presero tumultuariamente le armi, e si posero in ordine di battaglia. Il Re consigliato che dovesse ritirarsi e fortificarsi nella Chiesa di S. Pietro cui si trovava vicino, rispose *che non voleva mai assentire ch'ella rimanesse del suo sangue imbrattata; e che se aveva a seguir la sua morte, aveva determinato di voler più tosto incontrarla nel Palazzo del Padre, che nella casa di Dio*. Affrettò dunque il passo verso la Cittadella, dove a gran pena entrato, quegli che furiosamente lo veniano incalzando, superati gli ostacoli, e poste in fuga le guardie, lo ferirono di più colpi, e con un sacrilegio ne vendicarono

viene ucciso a Slesvic.

un'

un'altro. Tal morì questo Principe, ultimo de'figliuoli del Re Svenone che successivamente regnarono. I principj del suo dominio furono lodevoli, ma li corruppe la gelosia del figliuolo e la ragione di Stato. Si ravvide dell'errore commesso nella morte del Re Canuto, ma non cercò i veri mezzi di soddisfarne il suo popolo. Rimise Magno dall'esilio, e quello stesso figliuolo ch'era stato l'autor del suo fallo, fu parimente strumento di sua ruina. Pensò di amicarsi gli animi della plebe irritata, col sollevarla dalle imposte e dalle gravezze: ma questa volta prevalse con non sì facile esempio nel cuore di lei all'interesse comune il desiderio della privata vendetta. Sminuendo gli altri aggravj, veniva di necessità a scapitare delle sue rendite, e però gli convenne scemare ancor di sue spese. Andava pertanto con pochissimo seguito, e niente aveva di più forte in difesa che il suo coraggio; e questa sua confidenza facilitò a'suoi nemici il compimento della loro risoluzione. Al Re Canuto suo fratello cui proccurò la canonizzazione fra'Santi, fece innalzare un Tempio magnifico in Odensea; e nella erezion di più Chiese fu secondata la sua pietà da quella della Regina Margherita sua prima moglie: ma neanche questa pietà e questa magnificenza fecero che da'suoi sudditi non fosse riguardato come un tiranno ed un'empio. Egli è vero ch' e' non seppe la congiura contro del Re Canuto, se non dopo la morte di questo: ma non gastigando i colpevoli mostrò di approvarla; e diede a credere di non averla voluta impedire, chi ricusò vendicarla. Vide perire tutta la sua famiglia di morte violenta, e non sopravvisse a'suoi figliuoli egli stesso, che per avere il dolore della loro sciagura, e per soggiacervi in ultimo dopo loro. *Ingone* suo primogenito, imparando ne'primi anni l'arte del cavalcare, ne cadè d'improvviso, e fiaccatosi il collo morinne. *Magno* perì nella battaglia soprannarrata, ed egli nell'ultima ribellione a Slesvic. Gli Annali fanno menzione di due sue figliuole, una delle quali per nome *Ingrita*, natagli di una sua concubina, fu dipoi moglie di *Ubbone*.

A. X.

ERI-

ERICO IV. detto *Emundo*.

Re di Danimarca LXXXVI.

1335 ERa in cammino l'esercito di questo Principe verso la Jutlanda, allorchè presso all'Isola Sira gli venne l'avviso della morte del Re suo nemico, la quale agevolava bensì, non però assicurava in fronte a lui la corona. Rimanevagli a vincere anche il partito di suo fratello Araldo, dichiarato dal Re come legittimo erede, e per tale in una piena Assemblea da' Grandi e da' popoli riconosciuto. Gli diedero non poco animo i due figliuoli maggiori di Araldo, *Erico* e *Berone*, i quali abbandonnato il loro padre medesimo, si gittarono nelle parti del Zio. Il Principe Araldo mandò di segreto a ricercare i figliuoli, che almeno lo rendessero avveduto in qual condizione fossero le forze di Erico, e che cosa potesse della sua impresa sperarne; ed eglino li rescrissero *che non dovesse ad alcun patto azzardarsi cōtro di un'avversario assaipiù forte di lui, e che più tosto pensasse alla salute che al Regno, ritirandosi presso il Re Magno suo amico nella Norvegia*. Fu accettato il consiglio; ma ciò che fu lo scampo del padre, fu la perdita de' figliuoli. Il fatto non passò così occultamente che non giugnesse all'orecchio del loro Zio, il quale in luogo di lodare la lor pietà verso il padre, volle punirla come un capitale delitto, facendoli primieramente arrestar prigioni, e condurli poscia a Slesvic; e dipoi per tema che potessero ò fuggendo accrescere il numero de' suoi nimici, ò vivendo comunicare i suoi consigli ad Araldo, li fe per consiglio di Cristierno annegare in un fiume, in tempo appunto che avea loro promessa la libertà: azione tirannica e vergognosa, detestata altamente dagli uomini, vendicata giustamente dal Cielo.

Araldo fugge nella Norveg.

Crudeltà del Re Erico,

e sua Coronazione.

Arrivato frattanto Erico nella Jutlanda, i Grandi ed i popoli lo riconobbero unitamente in Sovrano, e gli diedero il solito giuramento di fedeltà. Composte con la presenza e con le leggi le cose di quella Provincia, lo richiamarono nella Selanda gli avanzamenti che minacciava di farvi il Principe Araldo co' soccorsi che avea ricevuti e tratti dalla Norvegia. I Selandesi diedero il loro voto ad Araldo, e ricusarono la ubbidienza di Erico. La rabbia che questi ne concepì, lo spinse dopo un fatto d'armi in cui restò vincitore con la prigionia del fratello, e di otto suoi figli, ad infamare la ottenuta vittoria con la lor morte. Tal fu la fine di Araldo; e que' Principi giovanetti, a' quali gli Storici

danno il nome di *Sivardo*, *Erico*, *Svenone*, *Niccolò*, *Araldo*, *Benedetto*, *Misteveto* e *Canuto*, furono miseramente scannati all'altare di quella falsa Politica che non conosce pietà nè ragione, e che non perdona ad innocenza nè a parentela. Di dodici figliuoli de' quali il Cielo era piaciuto di secondare il matrimonio di Araldo, non sopravviveva che il solo *Olao*, minore di tutti gli altri, ma non già meno infelice. Avrebbe anch' egli corsa un' eguale fortuna, se mentendo abito e condizione non si fosse opportunamente nella Svezia salvato. A. X.

Divertirono alquanto Erico dalla guerra Norvegica l' armi de' Vandali, che entrati per l' Olstein nel suo Stato inferivano non lievi danni a' suoi popoli. Non solamente e' ripresse la loro insolenza, con discacciarli dalle sue terre, ma soggiogò anche le loro con un' armata di mille e cento vascelli e legni minori che fe veleggiare nella loro Provincia. Mosso da zelo Cristiano voltò dipoi le sue forze contra gli abitanti dell' Isola di Rugen, che avendo rinunziato alla vera fede, adoravano sotto il nome di *Vito* una loro deità, ed esercitavano ne' suoi mari a danno de' mercatanti l'arte piratica. Espugnò Erico le loro fortezze, ed impadronitosi di Arcona lor capitale, concesse a loro il perdono con obbligo *che atterrassero il loro Idolo; che ritornassero al loro culto; e che ricevessero un Vescovo che gl'instruisse imperiti, ò gli confermasse malfermi, ò increduli gli disingannasse*. Non istettero gli empj lungamente nella loro fede. Appena ritornato il Re in Danimarca, rialzarono l' idolo già abbattuto, e ricadendo nella lor perfida idolatria, per non avere chi gli sgridasse della lor cecità, scacciarono il buon Prelato ch' era stato lasciato quivi a loro spirituale governo. Erico punita ch' ebbe di nuovo la loro incostanza, gli convenne applicar l' animo alla guerra interrotta contra il Re Magno che minacciava di voler vendicare le ingiurie, e le offese passate.

Vittorie di Erico.

Egli è ben vero che il Re Magno non potè molto applicarvi, poichè gli accidenti che altronde gli sopravvenero di non poca molestia, l' obbligarono a difender se stesso. Dalle parti d' Irlanda era capitato nella Norvegia intorno a' tempi del Re Sivardo I I. un certo ARALDO, uomo che si credeva di nascita nobile, ma che si vantava figliuolo di Magno III. Re di Norvegia, e per conseguenza fratello dello stesso Sivardo. Il Re volle che ne desse una pruova con un poco troppo severo comandamento, ma pur conforme all' uso; conciossiachè ordinò che a piè ignudo dovesse passare sopra di nove vomeri roventi: il che senza rimanerne offeso, pubblicamente egli fece. Questo portento obbligò Sivardo a chiamarlo in parte del Regno, ma poi lo scacciò giudicandolo e mettendolo in cre-

Araldo d'Irlanda si spaccia in Norvegia per Principe del sāgue Reale.

Mart. Chr. Nortvag.

dito

A. X. dito d'impostore. Tornovvi sotto il Re Magno IV. che ricusò di far parte del suo governo ad'un'uomo sconosciuto e straniero, non però sì abbandonato da tutti, che raccolto un grosso numero di malcontenti ò di amatori di novità, non si avanzasse a presentar la battaglia al nemico da cui restò vinto e fugato. Li giovò nella fuga la sua incomparabile agilità, mentre di lui viene scritto che lasciasse addietro nel corso ogni più veloce destriero, con altri mirabili sperimenti che hanno del favoloso piucchè del vero.

Ma vinto si ritira presso il Re Erico da cui è soccorso. Fa prigione il Re Magno, e lo priva degli occhj. ARALDO III. Re di Norveg. XLVIII.

Passò egli adunque dalla Norvegia nella Danimarca, e sapendo gli odj capitali che fra'due Monarchi bollivano, non gli fu difficile il persuadere ad Erico le sue ragioni, ed il muoverlo a sostenerle con l'armi. Da lui ottenne una grossa armata contra il Norvego, e seco azzuffatosi in un navale combattimento non solo il vinse, ma lo fece fortunatamente prigione. Stabilitosi con tal vittoria sul trono, incrudelì contra il vinto. Lo privò degli occhj per torgli ogni speranza di ricuperare lo scettro: e se recidergli i genitali perchè non potesse mai nascergli chi ne vendicasse l'affronto: indi per ultimo fattegli deporre tutte le insegne Reali, l'obbligò a porsi indosso un'abito da Religioso, ed a passare il rimanente della sua miserabile vita in un munistero. Per sua estrema disavventura non ebbe che un solo de' suoi vassalli che si contentasse di essergli compagno nella cecità e nella miseria: era questi un soldato somigliantissimo a lui di statura e di volto, che compassionandone la lagrimevole condizione, con istravagante, ma inutile fedeltà richiese di esser privato anch'egli della vista, asserendo che *a chi era stato così somigliante mentre avea gli occhj, voleva esserlo parimente mentre era cieco*.

Con la deposizione di Magno liberatosi Erico dalla guerra Norvegica, si diede a riformare nel Regno la disciplina, cui le lunghe e continue interne rivoluzioni avevano rovinata e sepolta. Ma non potè lungamente goder pacifico il Regno. Essendo morto *Ascero* Arcivescovo di Lunden, i popoli della Selanda volevano che a quella Sede fosse trasferito *Eschillo* Vescovo di Roschild, stretto in parentela al defonto. Il Re all'opposto volea che quel grado fosse conferito a *Ricone* Vescovo di Slesvic, soggetto che oltre il merito di una nascita illustre, aveva l'amor di Erico che in gran parte gli si confessava tenuto della Corona. Questi dispareri ben presto degenerarono in una guerra civile. I popoli della Scونia e della Selanda si gittarono nelle parti di Eschillo; ed al Re convenne cercare nella Jutlanda un più sicuro rifugio. Si venne all'armi, ed il Vescovo caduto in poter del Monarca, dovè ricomperare la sua libertà con uno sborso considerabile di danaro, dopo avere inutilmente impiegate le suppliche de'suoi amici.

Nuovi dispareri insorti per l'Arcivescovado di Lunden.

Si

Si acchetò il tumulto; non però si depose dagli animi il maltalento. Al Re sotto specie di amministrare giustizia, non mancarono pretesti di proceder severamente contro di quegli che avea conosciuti poco ben'affetti al suo nome; ed egli lasciò cader sovra loro la mano così pesante, che quantunque il popolo avesse ragioni di chiamarsene soddisfatto, la Nobiltà nondimeno ne concepì un'odio capitalissimo, e che non restò soffocato che nel suo sangue. Imperocchè mentre vicino a Ripa nella Jutlanda, tenea pubblica udienza ad Addinga, un certo *Plogo*, detto il *Nero* per soprannome, uomo nobile della Provincia, instigato da' malcontenti, lo passò a parte a parte con una lanciata, essendosegli ingannevolmente accostato sotto apparenza di domandargli giustizia. L'omicida passò impunito fra le guardie Reali, e la sua azione che fu accompagnata da queste parole, *Muoja il tiranno*, ebbe si gran numero di partigiani che a gran pena il Principe Erico suo nipote ne difese dalla furia de' sollevati il cadavero, perchè non ne facessero ogni più vile strapazzo. Morì Erico in capo a quattro anni di Regno. Il soprannome di *Emundo* che significa *Maraviglioso* od *Illustre*, gli fu conferito dal merito delle sue vittorie che lo portarono al trono. Il suo Regno sarebbe stato glorioso, se non lo avesse infamato tanto sangue da lui versato della prima Nobiltà dello Stato, e quello principalmente del Fratello e de' Nipoti. Non lasciò altri figliuoli che uno natogli da *Tunna* ò *Cunna* sua concubina, per nome *Svenone* che regnò dopo Erico V. come più sotto vedremo.

A. X. Morte del Re Erico.

1139.

ERICO V. detto *l'Agnello*.

Re di Danimarca LXXXVII.

Dopo la morte di Erico IV. passato all'altra vita senza legittimi eredi, si divisero in tre partiti i voti de' Grandi intorno al punto della Real successione. Alcuni volevano *Svenone* figliuolo del morto; alcuni *Canuto* figliuolo di Magno e nipote del Re Niccolò; ed altri finalmente *Valdemaro* figliuolo del Re Canuto di Slesvic, che presso Ingeburga sua madre in età di nov'anni si andava allora educando. Fra quegli che sostenevano le parti di Valdemaro, il più ragguardevole era *Cristierno*, che operò con tanta destrezza sì presso al Consiglio, come presso alla Regina Ingeburga, che quel Principe giovanetto fù dichiarato erede della Corona; e perchè la sua tenera età non era capace ancora del Regno, tutti volevano che Cristierno ne assumesse la pubblica amministrazione,

1139. Valdemaro I. è riconosciuto erede della Corona.

finchè il Principe fosse in istato di governar da se stesso. Ma quel generoso Signore non volendo che mai si credesse che sotto apparenza di sostenere le altrui ragioni, avesse procacciato il suo particolare interesse, ricusò la tutela, e rappresentò all' Adunanza, che i tempi richiedevano un Sovrano, non un Tutore, e che difficilmente, e con troppo pericolo dello Stato gli animi tumultuosi si sarebbono indotti ad ubbidire a chi non avesse il carattere Regio: il perchè consigliavagli ad eleggere un' altro che tenesse in deposito lo scettro sino al tempo in cui dovesse passare alle mani di Valdemaro. Piacque a tutti la sua sentenza, e concorsero alla elezione di *Erico*, che era figliuolo di una sorella di Erico IV. ultimamente difonto, dal cui coraggio tutti si promettevano un felice governo.

Elezione di Erico V.

E per verità non mal corrisposero alle speranze i principj. *Eschillo*, come si è detto, Vescovo di Roschild, aspirava coll' Arcivescovado di Lunden a conseguire il titolo di Primate di tutto il Regno. Il morto Erico si era opposto con tutto lo sforzo alla costui ambizione; ma tosto ch' egli si vide questo formidabile impedimento, fattosi forte ed ardito col favore de' popoli della Sconia, occupò quella Sede, e ne prese le insegne, senz' aspettarne l'approvazione del novello Monarca. Un sì oltraggioso procedere non potè non irritare l'animo di Erico, che però risolse di cacciarnelo ad ogni maniera, e di stabilirvi *Ricone* che vi era stato nominato dal Re precessore suo Zio. Si presero l'armi dall' una e dall' altra parte, e ne sarebbe seguita una detestabile e pericolosa guerra civile, se finalmente non si fossero composte le differenze, e se il Re con saggia risoluzione non avesse confermato Eschillo nella Sede di Lunden, trasferendo dipoi Ricone dal Vescovado di Slesvic a quel di Roschild, di già vacante per la rinunzia dell' altro.

Eschillo Arcivescovo II. di Lunden.

Appena da questa parte si era sfuggito il pericolo di una guerra civile, che una esterna di non men pessime conseguenze fu mossa ad Erico da *Olao* figliuolo di Araldo, che s'era, dopo la morte del padre e dieci suoi fratelli, nella Svezia opportunamente salvato. Questi portatosi innanzi ad Erico dimandò che gli fossero consegnati i suoi patrimonj; ma il Re opponendogli la legge di Frotone il Grande, per la quale chiunque avesse prese l'armi contra il Sovrano ed il Regno, scadeva da tutti i diritti delle sue rendite e di quelle che appartener gli potessero, lo licenziò dalla Corte, ma così sdegnato e furioso che dopo aver tese più insidie per torlo di vita, vedendosi già scoperto, passò nella Sconia, e quivi fattosi conferire il titolo Regio, uscì con l'armi in campagna, ed invase la Danimarca, in tempo che il Re nella Selanda si tratteneva. L' Arcivescovo Eschillo raccolto quel maggior numero di genti che potè all' improvviso, andò ad affrontarlo, ma con infelice riuscita,

Olao figliuolo di Araldo muove guerra ad Erico.

scita, poichè superato e sconfitto salvossi in Lunden, dove si vide senza dimora assediato. Vi si difese, finchè potè, il buon Prelato, ma venendogli meno la provvisione de'viveri, e mancandogli ogni speranza di poter esser soccorso, si rendè ad Olao che se lo volle obbligare con giuramento. Fuggì nondimeno segretamente, e portatosi ad Erico rappresentogli, che quando non ci avesse sollecitati i rimedi, il male diverrebbe incurabile; ed impetrate da lui nuove truppe, con esse ripassò nella Sconia, ma con non migliore successo. Vinto la seconda volta, salvossi presso ad Erico che conosciuto il pericolo assai più grande di quello che lo avea prima tenuto, marciò a gran giornate contro di Olao al quale le due passate vittorie avevano dato più di superbia che di vantaggio. Questo Principe fermata in Lunden la sua residenza vi si portò da Sovrano: fe stracciar tutti gli Atti pubblici segnati col nome Regio di Erico: divise a' soldati i beni del Re e dell' Arcivescovo; e di tuttociò non contento sostituì in quella Metropoli un' altro Primate che altresì chiamavasi *Eschillo*. Terminò l'anno in tal mentre, ed egli mandò a svernare altrove le truppe, giudicandosi abbastanza sicuro e per l'esito felice delle sue armi, e pre lo dominio in cui era della Provincia, che fu da lui visitata con pochissimo accompagnamento, come se non avesse più nemici a combattere. Il Re avvisato di questa sua trascuraggine, passò nella Sconia, non ostante il rigore della stagione, e sorpreso il campo nemico, ne tagliò a pezzi la miglior parte. Olao si salvò con la fuga, e quattro de' suoi Capitani che rimasero prigioni del vincitore, furono per suo comandamento annegati. Nè qui fermossi il corso di sua vittoria. Lunden gli aperse le porte, ed il Pseudarcivescovo Eschillo morì impiccato ad un laccio.

Pseudarcivescovo in Lunden.

Olao dopo questa sconfitta ritornò dalla Svezia con nuove forze, ma qualunque volta ritentò con l'armi (il che in un' anno dicesi che facesse per fino a dodici volte) il vendicarsi di Erico, altro non fece che il rinnovar la sua perdita. Sino ad ora la Sconia era stata il teatro di tante stragi. Cangiando di luogo pensò di migliorar condizione: rivoltatosi pertanto nella Selanda portovvi d' improvviso la guerra, donde ne fu risospinto dal valore di Ricone Vescovo di Roschild che in questa occasione diede al Re i contrassegni maggiori di sua fedeltà e gratitudine. Dopo tante sciagure irritato Olao più tosto che avvilito, seppe una volta alla fine prender sì bene le sue misure, che sorprese Ricone nella sua casa ch' egli teneva a Ramblosa. I suoi dimestici vi fecero una brava difesa; onde il feroce assalitore veduto che perdeva il tempo e la gente, ordinò che da più parti vi fosse il fuoco appiccato. Il coraggioso Prelato inorridì alla vista di quella barbara esecuzione, e risoluto

Morte di Ricone Vescovo di Roschild.

A. X. di voler' anzi morire con l'armi in mano, che di perir nelle fiamme senza difesa, richiese di pattuir col nemico. Olao gli diede la sicurtà dell'abboccamento, ma appena lo vide mettere il primo passo fuor delle porte, che comandò a' suoi soldati che senz'altro riguardo lo trucidassero. Non andò tuttavolta lungo tempo superbo della sua perfidia il sacrilego. Portatosi nella Sconia, vi fu novamente posto in fuga da Erico verso i confini dell' Allanda; e benchè col taglio di un ponte si assicurasse le spalle dal nemico che lo inseguiva, pur di là a poco combattendo non molto lontano dal fiume Tiuta, vi restò vinto ed ucciso.

e di Olao.

Effeminatezza di Erico.

Sinora le azioni di Erico furono figlie di un gran coraggio, e degne di una gran lode. Ma tostochè prese in moglie *Luidgarda*, sorella di *Ardevico*, Arcivescovo allora di Amburgo, perdè tutto lo spirito e la condotta nell'amor conjugale, e le sue imprese gli andarono in avvenire con assai diversa fortuna dalla passata. Sostenne la guerra contro de' Vandali che infestavano la libertà de' suoi mari, e la navigazion de' suoi legni; ma gli convenne tornarsene svergognato al suo Regno. I Vandali dalla sua viltà incoraggiti empierono il Baltico delle loro armate, e posta a fondo la maggior parte de' vascelli Danesi che dal Re stesso guidati andarono ad attaccargli, la dove il mare fa seno tra la Fionia, e la Selanda, diedero ad Erico la caccia che con una sola delle sue navi si salvò nella spiaggia. Dopo questa disgrazia permise che impuniti i nemici gli facessero ogni maggior danno ed oltraggio: non curò il pianto de' sudditi, non la rovina del Regno. Non si staccò punto dal fianco della Regina, ed in vano i popoli ricercavano a lui il lor difensore e'l lor Principe. Sorpreso in capo ad ott'anni di Regno da mortal febbre, volle che i suoi famigliari lo trasferissero ad Odensea nella Fionia dove avea tratti i natali. Disperando di più riaversi, si fe condur dal Palazzo in un munistero, e deponendo gli abiti Regj volle morire in condizione di monaco: Atto di umiltà che da molti fu giudicato apparenza; poichè un certo *Elivo di Vesingen*, cui altri chiamano *Eilero*, altri *Olao*, Conte di Vestorp, ch'era uno di quegli che gli assistevano al letto, vedendolo nell'estremo della sua vita gli ricordò *che provvedesse alla successione col nominare l'erede, nè lasciasse esposto il suo Regno, senza capo che il governasse, alle incursioni de' Vandali*: alle quali parole riscossosi il Re diede segni di collora perchè se gli osasse parlare di successione, e spirò l'anima in atto più d'impazienza feroce che di pietà religiosa. Morì senza figliouli legitimi, e fu in Odensea seppellito. L'erezione del Monastero Ervadiese a questo Re è attribuita, come pure se gli concede gloria di una somma liberalità e gratitudine verso di quelli che lo avevano fedelmente nelle sue imprese servito. Per altro

e sua morte. 1148.

tro

 A. X.

tro fu di poca prudenza ne' suoi maneggi, e di niuna eloquenza ne' suoi discorsi.

SVENONE IV. detto *Gratenedio.*

Re di Danimarca LXXXVIII.

1148.

CANUTO V.

Re di Danimarca LXXXIX.

LA morte di Erico V. divise novamente i voti dello Stato. Valdemaro non era per anche abile al Regno. I Selandesi pertanto acclamarono *Svenone* figliuolo di Erico IV. e non poco rinvigorì il loro partito per essersi nel lor sentimento tutta la Sconia impegnata. La Jutlanda all'opposto riconobbe per suo Sovrano *Canuto*, figliuolo di Magno nipote di Niccolò. Il primo ad imbrattar l'armi nel sangue civile fu 'l Re Canuto, che valendosi della lontananza del suo competitore che assoldava l'esercito nella Sconia, entrò nella Selanda, ed occupandone la maggior parte si avanzò sotto Lunden, il cui Arcivescovo Eschillo si dichiarò a suo favore. Ma Svenone sollecitando la marcia ruppe in un fatto d'armi il nemico, e l'obbligò a ritirarsi nella Jutlanda. Irritato dipoi per la dichiarazione dell'Arcivescovo, ne fece vergognosi strapazzi, e lo racchiuse in una oscura prigione, donde non lo avrebbe lasciato uscire sì tosto, se le minacce delle censure Ecclesiastiche intimategli dalla Sede Appostolica non lo avessero intimorito, a segno che non solo il restituì nel suo amore, ma gli fece ancora un liberalissimo dono della metà dell'Isola di Bornolmo. Guerra Civile.

Parve che sospendessero per qualche tempo la discordia civile le sante ammonigioni del Pontefice Eugenio III. il quale sollecitava i Principi Cristiani a deporre una volta i lor rancori privati, e ad opporsi all'ingradimento degl'Infedeli che sempre più andavano crescendo e di potenza e di orgoglio. Unirono tutti e due pertanto amichevolmente le loro forze, e disegnarono di reprimere la insolenza de' Vandali ancora idolatri, che ajutati da' Sassoni continuamente infestavano la Danimarca. Nello scioglier che fece l'armata Danese, con pessimo consiglio fu risoluto che si dividesse in due parti; e mentre si trattava la espugnazion di Dobino, ricovero de' nemici corsali, gli abitanti dell'Isola di Rugen, confederati co' Vandali, assalirono d'improvviso quella parte dove Interrotta da quella de' Vandali.

ve comandava Sevenone, e quasi tutta la incenerirono: del qual notabile danno spaventati i Danesi abbandonarono la loro risoluzione, e senz'altro tornarono in Danimarca.

E di poi rinnovata,

Il disfacimento della sua armata siccome obbligò Svenone a ritirarsi a Roschild, così rendè più animoso Canuto alla successione. Roschild in fatti non potè lungamente resistergli, ed egli averebbe fatti assai maggiori progressi nella Selanda, se in un generale combattimento, dove rimase perdente, la fortuna non se gli fosse manifestata contraria. Non poco in oltre di vantaggio riuscì a Svenone l'essersi a suo favor dichiarato il Principe Valdemaro che nella persona del Re Canuto considerava il nemico della sua casa; ed ottenuta ch'egli ebbe dal Re Svenone la Prefettura della Città di Slesvic, già uscito di minorità, cominciò a dare i primi saggi di quel senno e di quel valore che di poi lo innalzarono ad essere uno de' più illustri Monarchi della sua età e del suo Regno. Col suo esempio prese l'armi a favor di Svenone anche la Città di Viburgo; onde il Re Canuto, tentata infelicemente una seconda battaglia, non istimandosi abbastanza sicuro, sortì affatto della Danimarca; e conforme avvenir suole a chi è caduto in miserie, non trovando nella Svezia quell'accoglienza che poteva sperarne dalla parentela che aveva col Re Sverchero, come pure mancandogli l'ajuto de' Polacchi e de' Sassoni a' quali fece ricorso, finalmente da Ardevico Arcivescovo di Amburgo gli fu promessa ogni maggiore assistenza: al che questo Prelato si lasciò indurre, non già per affetto che al Re Canuto portasse, ma per vendicare la ingiuria cui pretendeva che i Danesi avessero alla sua Sede inferita, con torsi alla sua giurisdizione, e con eleggersi l'Arcivescovo di Lunden in lor Primate.

con danno del Re Canuto che fugge dal Regno,

Ottenuto ch'egli hebbe dall'Arcivescovo un buon rinforzo di soldatesche, e conosciuto che i Jutlandesi gli conservavano l'antica lor divozione, vi ripassò arditamente, e ben tosto il suo campo fu da essi loro in buon numero rinvigorito. Svenone ciò inteso lasciò assediarsi a Viburgo; ed in una vigorosa sortita ch' e' fece, non solo rovinò i disegni e i lavori dell'inimico, ma contribuendo non poco alla sua vittoria la bravura di Valedmaro, l'obbligò a sciogliere l'assedio, abbandonato il suo campo, ed a ripassar fugitivo nella Sassonia.

ma vi rientra con gli ajuti datigli da Ardevico Arcivescovo di Amburgo.

Legge di Svenone contra i Vandali.

I Vandali intanto, capitali nemici della Danimarca, non volendo lasciarsi fuggir di mano la occasione in cui la vedevano per le guerre civili indebolita e distrutta, fecero impeto nella Fionia, e se ne rendettero agevolmente padroni; ma con la medesima facilità ne furono da Svenone cacciati; il quale desideroso di reprimere in avvenire l'audacia de' Vandali che sì di frequente entra-

vano

A. X.

vano a molestar le sue Terre, promulgò una legge con cui permetteva a qualunque de' suoi vassalli l'esercitar l'arte piratica, e lo scorrer liberamente il Baltico contra i nemici della Corona. Cotesta permissione da principio non trovò molti fautori, ma poi nel proseguimento ne crebbe a tal segno il numero ed il coraggio, che non solamente obbligarono i Vandali a starsi dentro de' loro confini, ma fecero persino la guerra a' loro stessi Monarchi, e lasciarono quasi tutte disolate e spianate le piazze marittime dello Stato, cangiandosi in tal maniera il rimedio in pericolo, e trovando il Regno nemici non men crudeli ne' suoi difensori medesimi.

Svenone intanto avendo inteso che Canuto dalla Sassonia passato nella Frisia, aveva tratti que' popoli nelle sue parti, onde vi si facevano considerabili apparecchiamenti di guerra, determinò di prevenirlo nel suo stesso rifugio, e con somma celerità valicato l' Eyder che separa la Frisia dalla Duchea di Slesvic, sorpresevi gli abitanti, pose in fuga i soldati, e costrinse novamente Canuto a fuggire nella Sassonia. La Frisia ricevè leggi dal vincitore: i capi che aderirono a quella guerra, vennero da lui gastigati con morte, i men colpevoli con pena pecuniaria, ed egli non ritornò in Danimarca, senz'aver lasciata in quella Provincia una eterna memoria del suo giusto risentimento. *e sua vittoria nella Frisia.*

1153.

Disperato ogni altro soccorso, determinò finalmente Canuto di ricorrere a quello di Federigo Barbarossa, Imperador di Germania, al quale promise che qualunque volta si fosse col suo mezzo riposto pacifico sovra il trono, riconoscerebbe da lui solo la sua grandezza, e porrebbe il suo Regno sotto la clientela e protezione dell' Imperio. Mosso Cesare dal desiderio di accrescere la sua gloria e la sua giuridizione, abbracciò quest' affare con tutta caldezza, e senza frapporvi indugio mandò un suo Ambasciadore a Svenone con cui aveva stretta ne' primi anni amicizia allora quando si allevava anch' egli nella Corte dell' Imperadore Corrado suo Zio, pregandolo che venisse a visitarlo a Mersburg nella Misnia ove allora facea residenza, ed a soddisfare al desiderio che aveva non tanto di conferire con seco alcuni punti di somma importanza, quanto di rivederlo e abbracciarlo. Non volle il Re, tuttochè vi fossero molti de' suoi consiglieri che 'l dissuadessero da quest' andata, mostrarsi incivile all' invito cortese di un tanto Principe, ed allestito un superbo equipaggio andò con Valdemaro a trovare a Mersburg l' Imperadore le cui prime accoglienze non furono che di amorevolezza e di onore. Nel proseguimento trattò Federigo di una maniera che punto non soddisfece nè alla espettazion di Canuto nè alla sincerità di Svenone. Sotto pretesto di volere interporsi nelle lor differenze, con tuono di sovranità

Il Re Canuto ricorre agli ajuti di Federigo Barbarossa.

Federigo tenta di acquistar la sovranità nel Settentrione.

A. X. vranità accusò in prima Svenone *che avesse occupato lo scettro al legittimo possessore, e che il suo Regno non fosse che una violenza*; indi gli comandò *che in avvenire o riconoscesse Cesare in Sovrano, o si apparecchiasse ad averlo in nemico*; aggiugnendo *che acconsentendo alla prima proposizione, egli averebbe operato in maniera che Canuto deposte l'armi, gli avrebbe fatta una volontaria cessione de' suoi diritti, contento di aver la sola Selanda per proprio sostentamento, e di possederla con dipendenza della Corona di Danimarca.*

Queste condizioni non piacevano punto al Danese, ed allora forse non egli avrebbe voluto aver ricusato il consiglio di chi gli aveva dissuaso quel viaggio. Non si perdè tuttavolta di animo, nè si abbassò a far cosa indegna del suo grado e dell' onor del suo Regno. Dimandò *che la causa sua e di Canuto fosse rimessa legalmente al giudizio di Cesare e degli Elettori, alla cui presenza avrebbe chiaramente mostrato che nè la Corona di Danimarca conosceva alcun superiore, nè 'l suo possesso era ingiusto.* Una dimanda sì ragionevole restò esaudita. Da' contrasti si comincia a passare agli uffizj: Di Svenone si fa tutore Arrigo Lione Duca di Sassonia; e di Canuto sostiene le parti Ardevico Arcivescovo di Amburgo e di Brema. Molte giornate si consumarono nell' esame di cotesto giudizio, e già piegavano a favor di Svenone i pareri, allorchè Federigo che in ciò ricercava la sua utilità vie più che il giusto ed il convenevole, pronunziò che voleva essere soddisfatto, altrimenti protestava vendette; e obbligò Svenone a giurare quanto e' voleva. Ben prevedeva Canuto che un giuramento forzato sarebbe invalido; onde dimandò che gli fosse consegnato il giovane Valdemaro in ostaggio; e questo Principe si liberò dall' impegno col promettere che quando Svenone non avesse serbata la data fede, egli sarebbe spontaneamente dichiarato nemico, ed avrebbe sostenute le ragioni dell' altro.

ma inutilmente.

Giunse appena Svenone al suo Regno che scrisse all' Imperadore che non s' intendeva in alcuna forma obbligato a quanto aveva violentemente promesso contra la ragione e contra la convenienza. Canuto ne portò a Cesare le sue doglianze, ma più gravi affari tennero impedito quel Principe dal soddisfarle. Ricorse a Valdemaro; e questi non volendo nè abbandonare Svenone, nè mancare alla sua promessa, s'interpose fra tutti e due, e fece in maniera che finalmente Canuto si contentò di certi assegnamenti che da Svenone gli vennero fatti su tre Provincie, cioè sulle Jutlanda, su la Selanda e su lo Sconen con provvisioni bastevoli ad un decente Reale mantenimento, stimando dall' altro canto Svenone meno sospetta la potenza dell' emulo col vederla divisa.

Dopo essersi sciolto Svenone da questi 'mbarazzi, prese in moglie

glie *Adelaide* figliuola di Corrado Duca nella Sassonia, che molto innanzi gli era stata promessa in ispofa. Allora fu che due cose principalmente corrupero il di lui animo: la troppo favorevol fortuna; e la moglie troppo superba. Cominciò ad annullargli antichi costumi del Regno, ed a mutarne insieme con le vestimenta le leggi. Si vide allora cangiar ne' Danesi la semplicità del vestito in quello di assai più lusso che costumavano i Sassoni; e non solo il Re ne volle il cangiamento nella sua persona, ma in quella de' suoi Ministri. Si diede a banchettar di continuo con tanto scialaquamento, che vuotò affatto l'erario, e per alimentar i suoi vizj, rapì le sostanze de' pupilli e de' sudditi. Allontanò da se i più fidati consiglieri, impaziente di udirne le ammonizioni, e riempiè la sua Corte di adulatori e di stranieri, persone di bassa nascita e di vili costumi, che occupavano il luogo de' buoni e de' nobili, e corrispondevano interamente alla malvagità del Sovrano. Comandò che si chiudessero i Tribunali; e che le private differenze solite a decidersi per via de ben maturi giudizj, trovassero ne' duelli quella giustizia che il più delle volte riesce funesta, ed è sempre pericolosa. Ne contento di aver tutte le umane cose violate, si diede anche a violar le più sacre, e pretese di entrare in sovranità, non che in parte, delle giurisdizioni Ecclesiastiche, per disporne a suo piacimento.

A. X.

Svenone si perde ne' vizj e nel lusso.

Avvennero in tal tempo il ratto e lo stupramento che della moglie e della figliuola di *Carlo* Governator dell' Allanda fece *Giovanni* Principe di Svezia e figliuolo del Re Sverchero. Questa indegnità commosse sì fattamente l'animo del Re Svenone, che quātunque dissuaso dal muover guerra alla Svezia da *Niccolò Brechesparrio*, Nuncio della Sede Appostolica, entrò ostilmente nell'Allanda, e ridottala a forza d'armi in potere, già minacciava maggiori progressi in quel Regno; ma la rigidezza del verno che in quell' anno fu straordinaria, l'obbligò a tornarsene addietro, rimessa alla stagione ventura l'esecuzione de' suoi disegni.

Guerra Svezzese. *Vedi le Vite de' Re di Svez. p. 77.*

Durante la sua lontananza, si era sollevata nello Sconen una orribile sedizione, stantechè si vedeano que' popoli ridotti quasi all' angustie per le troppe gravezze che loro aveano imposte i Governatori. Credè il Re Svenone che la sua sola presenza sarebbe stata bastevole ad achetare il disordine: onde con non molto cauta risoluzione s' incamminò a quella volta accompagnato da pochi; della quale troppa arditezza ebbe incontanente a pentirsi, poichè attorniato dalla plebe ciecamente infuriata, alzata la destra e faccendo segno di voler ragionare, crescendo ognora il tumulto, non gli fu mai possibile di farsi intendere, cosicchè si vide in un' estremo pericolo della vita. Ne' mali violenti di tal natura l'u-

Sollevazione dello Sconé.

A. X. gner la piaga è più tosto un' irritarla che un risanarla; e quando non si viene al taglio de' membri putrefatti e corrotti, spesso la malignità passa al capo e vi diviene funesta. Giunse a tal segno il disordine, che i malcontenti passarono dalle grida alle violenze, e presero i sassi per lapidare Svenone. Non poteva il Re sottrarsi ad una morte evidente per la gran folla, che da ogni parte lo teneva ristretto; quando *Toccone* che seco si ritrovava, persona di molto credito, operò in modo che venne ascoltato, onde imposto generalmente il silenzio, persuase i popoli a non fare al Re il menomo oltraggio; e loro promisse che di subito verrebbono dalle lor gravezze assoluti; esibendo se stesso di farsi lor capo contro il Re e contro i Governatori, quando non si fosse esaudita la loro instanza. Queste promesse raddolcirono gli animi inferociti; onde si disciolse la turba, e Svenone ebbe campo di ritornarsene salvo presso de' suoi. Rimanevagli però altamente impressa nello spirito l'idea del pericolo e dell'affronto passato; e temeva che il non prenderne la convenevol vendetta passasse ancora in esempio. Mandò pertanto tutta quella Provincia crudelmente in rovina, empiendovi ogni cosa di distruzione e di morte, e non perdonando nè a sesso nè ad innocenza; e per vie più sfogar la sua rabbia, ordinò ingiusto ed ingrato, che lo stesso Toccone fosse tolto di vita; quasichè fosse stato autore del suo pericolo quegli ch'era stato promotore di sua salute.

Alleanza di Valdemaro con Canuto; Una sì enorme ingiustizia finì di tirare addosso a Svenone l'odio universale del Regno; ed il medesimo Valdemaro che fino ad allora lo avea sì utilmente seguito in tutte le sue spedizioni, non ebbe riguardo di abbandonarlo, e di unirsi a Canuto, il quale conosciuto il vantaggio che poteva a' suo' interessi ritrarne, cercò di seco maggiormente strignerlo in amicizia colle nozze di *Sofia* Principessa di Svezia, figliuola del Re Sverchero, e sua sorella uterina. Il Principe alieno affatto del vincolo conjugale ricusò da principio l'offerta, ma venendogli da Canuto promessa per dote la terza parte del suo patrimonio giudicò vantaggioso il partito, e ne accettò con la sposa le condizioni. Il matrimonio si celebrò senza consumarsi con gran pompa nella Corte di Svezia, e dopo la solennità tornarono tutti e due i Principi nella Jutlanda: il

del che Svenone gravemēte risentitesi con Valdemaro, che appena vēne a notizia di Svenone al quale troppo importava l'affare per trascurarlo, che portato a Ringstad invitò a se Valdemaro, ed in luogo di rendersela con dolci maniere benevolo e dipendente, il che per l'addietro gli era stato di tanto vantaggio, lo rinfaccio bruscamente di essersi portato nella Corte del Re Sverchero, e di essersi imparentato con persone che gli erano apertamente nemice, nonchè sospette. Il Principe ch'era di un genio franco e

gene-

generoso, incapace di essere sopraffatto, dopo essersi scolpato da tali rimproveri con un lungo e vemente ragionamento, richiese infine a Svenone, *se quella era la ricompensa de' servigj prestatigli, e de' travaglj per lui sofferti*: le quali parole punsero sì vivamente il cuor di Svenone, che contro la data fede già si appigliava alle più violente risoluzioni; ed il suo mal talento fu immediate seguito dall'ordine che Valdemaro fosse arrestato prigione; ma le stesse sue guardie negarono di ubbidirlo, e di por le mani in un Principe che non solo riguardavano come innocente, ma come degno di esser loro Sovrano.

Partito Valdemaro dalla presenza e dalla Corte del Re Svenone, passò immediate in Viburgo presso a Canuto; e quivi in piena adunanza rappresentò con grave orazione quanto gli era in Ringstad avvenuto; e commosse l'indegnità del fatto rappresentata da lui che aveva ne' suoi discorsi grazia insieme e facondia, di sì fatta maniera l'animo degli uditori, che senza frapporvi indugio di mezzo, si determinarono a far la guerra a Svenone. Ma egli che quanto era generoso, era altresì moderato, giudicando più spediente l'ottener con la pace ciò che poteva arrischiarsi con l'armi, tratto nel suo parere Canuto, invitò Svenone ad un'amichevole abboccamento. Tennesi questo a Suadby, borgo poco dal mare distante, e dopo molti dibattimenti che dall'una e dall'altra parte si fecero, si conchiuse finalmente un'accordo che quanto fu più facile a strignersi, tanto più facile fu parimente a disciorsi.

che in ciò da esempio di sua moderazione.

1154

Ma ciò di che Svenone non aveva a temere dalla parte di Valdemaro, si vide necessitato a ributtare dalle invasioni de' Vandali ne' suoi Stati. Entrarono questi per la parte Orientale della Selanda, e trovandovi con poca difesa le spiagge, vi sbarcarono senza contrasto, e posta ogni cosa in disolazione si avanzarono persino sotto a Roschild con isperanza di saccheggiarla, se Svenone non fosse sopravenuto. Vinti e fugati si ritirarono i Vandali alle lor navi; ma non andò guari, che un'altra lor flotta sbarcò nella Fionia, nella Falstria, nella Lalanda e nell'altre Isole minori circonvicine, e ridottele in lor podestà con poco spargimento di sangue, vi fecero un ricco e considerabil bottino. Svenone non avendo forze da opporsi in tante parti a' Corsali, ricorse agli ajuti di Arrigo-Lione Duca di Sassonia, promettendogli mille e cinquecento marche di argento, qualunque volta liberasse i suoi mari dalla molestia de' Vandali. Il Duca accettò il partito; ma ricevuto ch'ebbe il prezzo patuito, per lo cui ritratto convenne a Svenone imporre una tassa a' suoi popoli, non si curò di mantener la promessa, e sotto varj pretesti andò differendo, e la spedition del soccorso, e la restituzion del danaro. I sudditi di Svenone,

Nuove invasioni de' Vandali nella Selanda.

A. X. none, quasichè l'altrui colpa fosse la sua, si concitarono l'un l' altro contro di lui, e lo giudicarono indegno di esser più loro Principe, accusandolo, *che avesse insultato alla comun libertà, e che sotto specie di difenderli dalle incursioni de' Vandali, avesse rapite le lor sostanze*; aggiugnendo *ch' eglino erano assuefatti a guadagnarsi con l' arme, e non con oro ed argento la pubblica pace.*

Perfidia di Svenone.

Queste universali querele fecero temere à Svenone molto più l' odio de' popoli che le ostilità de' Vandali; e siccome era di animo sospettoso e malvaggio, entrò in diffidenza di Canuto, e di Valdemaro, e rimirandoli come autori e fomentatori di quella sollevazione, prese seco stesso il consiglio di opprimerli, nel che giudicò più sicuro l' inganno che la violenza. Fermatosi in tal pensiero, determinò di portarsi alla Corte di Corrado suo Suocero nella Sassonia, dove fece intendere a Valdemaro che gli sarebbe stato assai grato l'averlo in sua compagnia; e questo Principe che allora risedeva nella sua Dochea di Slesvic, quantunque non dovesse molto fidarsi della sincerità di Svenone, e quantunque venisse avvisato che dovesse attentamente guardarsene, superando tuttavolta con la grandezza del suo coraggio ogni timor di pericolo, si risolse di far quel viaggio, e di compiacere alle instanze del Re Danese. Pervenuti che furono a Staden, Svenone inviò chi avvisasse il Suocero della loro venuta, ed insieme lo persuadesse ad assicurarsi di Valdemaro con arrestarlo prigione, mentre a tal fine con seco lo aveva dalla Danimarca condotto: ma quel buon vecchio detestando la perfidia del genero, gli rimandò per risposta *che più tosto che commettere una tanta scelleratezza, si sarebbe contentato di veder lui e la figlia ridotti all'ultima estremità; e che per sua cagione non voleva chiuder sì infamemente la vita che fino a quel tempo avea mantenuta, per quanto gli era stato possibile con innocenza: ma che bene se gli offeriva, in caso che l' uopo lo richiedesse, di assistergli con le sue forze, e di assicurarlo con l' armi da que' nemici, il che a tutti e due sarebbe di maggior gloria, quantunque di maggior difficoltà.* Una simigliante risposta fe conoscere a Svenone il poco frutto che potea ritrar dal suo viaggio, onde simulando altri affari ritornosse addietro, e licenziò Valdemaro, il quale avendo penetrate coteste insidie, andò presso a Canuto che risedeva a Viburgo per avvertirnelo; Quivi pensò Svenone che li sarebbe agevolmente riuscito sorprendergli tutti ad un tratto; onde dalla Selanda incamminatosi a quella volta, non potè però farlo con tal segretezza che non trapelassero i suoi dissegni, e non trovasse ben provveduti que' Principi alla difesa. Egli tuttochè si vedesse scoperto, proseguì persino a loro il suo viaggio, e composto in atti di sincerità e di amicizia il sembiante, protestò che non altro oggetto lo avea tratto

nella

nella Fionia che il desiderio di rivedergli e d'abbracciargli. A. XA

Tutte queste trame che facevano conoscere a Canuto ed a Valdemaro quanto poco potessero confidarsi nel Re Svenone, fe loro alla fine prender la risoluzione di assumere il titolo Regio, siccome appunto nella Jutlanda eseguirono, giudicando più sicuro per esso loro, avendolo apertamente nemico, il difendersi dalle sue armi, che l'aversi da guardare dalle sue frodi. Il Re per una sì risoluta dichiarazione non s'intimorì da principio, ma si pose in ordine alla difesa. Allora fu che assai chiaro si avvide del poco amore de' popoli e de' Ministri che l'un dietro all'altro andavano a gittarsi nelle parti de' suoi nemici, lasciandolo pressochè in abbandono: per la qual cosa non stimandosi abbastanza difeso nella Selanda, primieramente si portò nella Faltria, Isola poco da quella lontana; e poscia fuor della pubblica espettazione, con la moglie e col figliuolo uscì affatto del Regno, e ritirossi nella Sassonia non tanto per sicurezza che per ajuto. La sua fuga improvvisa rendè più facile a' due Principi collegati l'acquisto che fecero della Selanda, dove regnò, quando meno si credeva, la pace, sì per la prontezza de' popoli nella lor soggezzione, sì per la virtù de' due Principi nella dolcezza del lor comando.

Canuto e Valdemaro prendono il titolo Regio.

Svenone trattanto, essendo morto Corrado suo suocero dal cui amore sarebbe stato in sì gran bisogno assistito, ricorse al Duca Arrigo già mentovato, e con promessa di considerabil danaro lo persuasse a ricuperargli lo Stato. Il Duca adunque allestito dal canto suo un buon esercito, proccurò che nel tempo medesimo entrassero i Vandali per la parte marittima nella Danimarca, mentr' egli dall'altra parte l'avrebbe con le sue genti investita; e l'Arcivescovo Ardevico si lasciò indurre ad entrare in alleanza con esso loro, trattovi dall'amore che sempre avea portato a Svenone, e dalla speranza che avea di ricuperare la giurisdizione che la sua Sede per l'addietro teneva sopra le Chiese Settentrionali, o di vendicarne almeno sopra i Danesi la perdita. Con un' apparato sì formidabile rientrò Svenone per l'Olstein nella Danimarca; e giunto allo stretto di Danevirca, quel comandante che poteva contrastarglielo lungo tempo, lasciò guadagnarsi dalle promesse di un premio considerabile, che dopo ottenuto l'effetto, per ordine del Duca Arrigo, riuscì per quel traditore sciagurato in un vergognoso patibolo. Andò quest' esercito a piantarsi a dirittura sotto Slesvic, la qual piazza trovandosi sproveduta e di viveri e di munizioni per sostener l'assedio, affine di preservarsi dal sacco patteggiò ad oneste condizioni la resa. Erano in quel porto molte navi di mercatanti Ruteni, popoli della Russia Negra, o sia della piccola Russia, Provincia situata alla parte Australe della Polonia, cariche di ric-

Arrigo Duca di Sassonia soccorre Svenone.

A. X. ricchissime merci, le quali contr' ogni fede furono da Svenone predate, e col danaro ch'è dalla vendita ne ritrasse, si sgravò dal debito che avea contratto col Sassone, e saldò le paghe a' soldati. Questa sua violenza fu in avvenire la rovina della Città; poichè dove prima quel porto era una scala mercantile e di traffico, i forastieri dipoi lo sfuggirono per la memoria del fatto, non meno che uno scoglio pericoloso.

cui Valdemaro felicemẽte si oppone.

Trovavasi allora Canuto nella Svezia per sostenere le ragioni del Principe Carlo figliuolo del Re Sverchero che già era stato ucciso da Magno, alla successione del Regno; laonde al solo Valdemaro era rimasa la cura e la difesa della Danimarca. Egli pertanto intesa la marcia di Svenone e la perdita di Slesvic, assoldò con incredibil prestezza un'esercito di truppe ben agguerrite, e lo condusse contro degl' inimici i quali intimoriti della fama prima che dalla comparsa di Valdemaro, sotto pretesto che lor mancavano i cibi quaresimali (mentre allora appunto era tempo di quadragesima) uscirono con tanta fretta del Regno, che il Principe il quale dava lor dietro dalla coda, dalle robe che per istrada lasciavano affine d' esser più spediti alla marcia, chiaramente si accorse che più li metteva in fuga l'appresione delle sue armi, che quella di non osservare il digiuno.

La cattiva riuscita della sua prima mossa non fe disperare Svenone che assai meglio non potesse succedergli la seconda. Fatte instanze di nuovi soccorsi ad Arrigo, si venne a diliberazione e si entrò in isperanza che per via di mare si farebbono maggiori progressi. Da' Vandali adunque il Re ottenne un'armata ben corredata di navilj e di genti, con la quale si fece il primo sbarco nella Fionia dove i cittadini di Odensea lo ricevettero con tutte le dimostrazioni di fede e di ossequio che da loro avesse potuto desiderare. A tale avviso Canuto e Valdemaro unirono le lor forze, e con un'armata niente inferiore a quella dell' inimico si avanzarono per combatterlo. Erasi già in procinto di terminare le differenze con un sanguinoso combattimento, quando Valdemaro desideroso di risparmiare il sangue de' sudditi, propose un' abboccamento da cui gl'interessati non si disciolsero senza aver prima conchiuso, *che si sospendessero le ostilità; che Svenone si ritirasse nella Lalanda, e vi sussistesse, finchè intimata un' assemblea general degli Stati, vi si trattassero le condizioni di una durevole pace*. Entrarono dipoi tutti e tre i Principi in Odensea dove inutilmente tentò il Re Svenone di separar Valdemaro dall' amistà di Canuto. Quegli dipoi trasferissi giusta il patuito nell' Isola di Lalanda con poco accompagnamento, ed appena bastevole ad eseguire ciò ch'egli perfidamente nel suo pensiero nudriva.

Arri-

Arrivato il tempo dell'adunanza, egli diede ordine a quegli ne' quali aveva più fede, che quando i due suoi avversarj entrasse-ro per secco abboccarsi, trovato qualche pretesto di rissa senz' altro li trucidassero: il che nondimeno non gli andò come sperava ben fatto; poichè non comparendo che il solo Valdemaro, giudicò essergli di poco vantaggio tor lui di mezzo, mentre l'altro sopravvivesse; e però anche questa volta determinò di sospendere il colpo premeditato. Il giorno poi dell' udienza nella virtù di Valdemaro si rimisero gli animi concordemente; e questi determinò *che il Regno fosse diviso in tre parti; cioè che a se toccasse la Jutlanda; la Selanda e la Fionia a Canuto colle Isole dipendenti; e lo Sconen, l'Allanda e la Blechingia a Svenone: e che tutti e tre godessero indifferentemente il titolo Regio*. Questa divisione fu dal Senato approvata; e da loro co' giuramenti più stretti renduta sacra e inviolabile.

Nuovo attentato di Svenone.

VALDEMARO I. *il Grande*.

Rè di Danimarca XC.

Suo Regno unitamente con Canuto e Svenone.

Piacque a Valdemaro di assegnare a Canuto nella divisione del Regno il comando di una Provincia che fosse vicina alle sue, acciocchè non fossero disgiunte le terre di quegli che erano fra di loro così congiunti di affetto, e perchè più prontamente potessero l' un l'altro soccorrersi, quando Svenone volesse tentar qualche novità in comune lor pregiudizio, Canuto non volle prendere il possesso di quāto gli apparteneva senza la compagnia del Re Valdemaro con cui fermossi a Roschild, aspettandovi di là a poco anche il Re Svenone che dovea passarvi per trasferirsi nelle sue terre. Ed infatti non passò molto tempo che questo Principe ripieno di mal talento fu ricevuto a Roschild, dove gli altri due non trascurarono alcuna occasione di dargli testimonianza di una sincera amicizia. Il primo giorno si passò interamente fra le allegrie della mensa e fra' dolci ragionamenti; ma nel seguente simulando Svenone una ripienezza di stomaco per li cibi il giorno addietro mangiati, disse che voleva uscire alquanto fuori di Corte persino alla casa di Torberno non molto di là discosta. Era questi il tutore di una sua piccola figliuolina, dalla cui moglie dicesi che fosse rimproverato di viltà e dappocaggine, perchè sofferisse due compagni in quel trono dove gli anni scorsi avea solo assolut a-

1156

mente

A. X.

Congiura di Svenone.

mente regnato, il che concitò molto più l'animo suo esacerbato a segno di non voler più differire il loro sterminio, siccome in fatti riuscigli quivi di concertarlo con un certo *Titlevo* e con molti de que' scellerati che mai non mancano nelle Corti. La sera medesima fu stabilita al misfatto; e poichè in tali maneggi si era tutto quel dì consumato, convenne a Canuto in sul cader delle tenebre spedire alcune delle sue guardie a Svenone che alla Regia il riconducessero. Dal motivo che si addusse di sua tardanza potevano facilmente congetturare i due Principi che in casa di Torberno si fosse ordita contro di loro la trama di qualche insidia; imperocchè il suo ospite asserì che Svenone essendo entrato nel bagno, n'era uscito con un grave dolor di capo che non lo aveva lasciato che sulla sera; e Svenone all'opposto asseverò che giocando e scherzando con la sua figliuolina, gli era corso quel giorno senz'avvedersene. Su due scuse così lontane e diverse non si fe però riflessione. Si andò lietamente alla cena dopo la quale Svenone richiese di fare un giuoco agli scacchi, di cui diceva essersi per lo più compiaciuto nelle sue passate disgrazie.

Morte di Canuto, e pericolo di Valdemaro.

1157 *Alb. Stadens.*

In sul più bello del giuoco entrò Titlevo ch'era, come dicemmo, il capo de' congiurati, e compreso che quello era il tempo opportuno di porre in esecuzione il disegno, tornato prima a darne loro l'avviso, rientrò di poi nella sala de' Principi, ove Svenone osservandolo, quasichè avesse a parlargli di qualche affare, si levò dal suo posto, e ragionato che con lui ebbe alquanto in voce sommessa, lo licenziò, e quasi subito ritirossi anch'egli, tolto congedo dagli altri, nel suo gabinetto. Non ebbe posti fuor della sala i primi passi, che ci entrarono i congiurati, alla cui comparsa avvedutosi Valdemaro del sovrastante pericolo, urtò Titlevo che innanzi agli altri veniva, con tanto impeto che lo roversciò a terra disteso, e vi cadde sopra egli stesso, riportandone una leggier ferita nel fianco dalla spada che aveva in mano quell'empio. Non si perdè però d'animo, e rittosi tostamente in piedi si fe strada per mezzo i sicarj, e tutto ad un punto alla lor vista si tolse. In tal mentre rialzatosi anche Titlevo, si avventò addosso a Canuto, e con più ferite lo uccise, faccendogli cadere anche a piedi i suoi fidatissimi consiglieri, Collentino e Dobico. Terminò con Canuto tutta la sua discendenza. Regnò egli con somma virtù, ed in tutte le azioni della sua vita fe chiaramente conoscere ch'egli era degno di avere un Regno più grande ed una fine migliore. La sua disgrazia provvennegli solo dalla colpa del padre, e la divina giustizia in lui finì di punire la scelleratezza di Magno, e di vendicare la morte del Re San Canuto.

Ma ritornando al Re Valdemaro, egli con suo sommo pericolo

lo uscì a gran passi fuori della Città, e fedelmente assistito da Esberto Snario, sovra di un picciolo schifo a fatica si pose in sicuro nella Jutlanda. Giunto a Viburgo, in una pubblica radunanza espose fedelmente con lunga orazione tutto il successo, e snudando il fianco mostrò in evidenza del fatto la ferita che di Titlevo ci avea ricevuta. Quella vista e le sue parole fecero una gagliarda impressione negli animi degli uditori, cosicchè ad una voce tutti offerirono se stessi e le loro sostanze per vendicarlo, alla quale offerta egli pur corrispose con sentimenti di gratitudine, giurando che mai non avrebbe deposte l'armi senz' aver punito Svenone della sua fellonia. Licenziata poi l'adunanza, attese con somma sollecitudine ad apparecchiarsi alla guerra, ben' immaginandosi che Svenone non lascerebbe lungamente in riposo, tostochè sapesse il luogo di sua dimora.

A. X. Valdemaro vendica la morte del Re Canuto.

Ed infatti Svenone, il quale non era appieno contento dell' effetto della sua scelleraggine, vedendo che una delle due vittime gli era fuggita di mano, dopo aver praticate tutte le diligenze per arrestarlo, sperando che non potesse esser molto lontano, e che si fosse appiatato in qualche spelonca, ed in qualche palude; finalmente avendo penetrato ch' egli era nella Jutlanda, determinò di andarlo a sorprendere primachè potesse porsi in istato di un' opportuna diffesa. Proccurò in primo luogo discolparsi della nota di traditore che potesse venirgli opposta, rigettando sovra Canuto e Valdemaro la colpa di aver violate le sacre leggi della ospitalità, e di averlo necessitato a difendersi: al che tuttavolta non fu chi prestasse fede, nè pure de' suoi medesimi partegiani. Indi raunato l'esercito ed allestite de navi, veleggiò nella Jutlanda, dove benchè inferiore di forze gli andò incontro il nemico con tal coraggio, che giudicatolo più forte di quello ch'era veramente, non volle azzardar la battaglia, e determinò di uscirne con animo di ritornarvi con maggiori apparati. La sua partenza diè comodo a Valdemaro di fortificar meglio le sue frontiere e i suoi porti, e d'informarsi diligentemente dello stato in cui fossero le forze nemiche, e di opporsi a' loro disegni. In Viburgo frattanto egli consumò le sue nozze con la Principessa *Sofia*, conchiuse e celebrate già nella Svezia; e di dipoi marciò alla volta della Selanda con le sue truppe che per camino sempre più si andavano rinforzando da quelle che abbandonavano il campo di Svenone, ch' era già divenuto odioso a' suoi stessi. Questo Principe intanto che non volea lasciar prevenirsi, veleggiò nuovamente con la sua armata verso la Jutlanda, e strinse d'assedio Viburgo: il che pervenuto a notizia di Valdemaro divise in due parti il suo esercito; e con una gli sortì di porre a fondo in gran parte il navilio nemico: imperocchè

A. X. appena comparvero le prime sue schiere, che i Salandesi senz'altro si ritirarono, negando di voler seco combattere; e le genti della Fionia che vollero far resistenza, soprafatte finalmente dal numero e sconfitte dalla virtù degli avversarj, rimontarono su le navi che loro eran rimaste, e lasciarono libera la Jutlanda. Con l'altra metà del suo esercito portò Valdemaro opportuni ajuti alla piazza; e dalle passate vittorie entrato in fiducia di ottenerne di assai maggiori, presentò la battaglia a Svenone da cui con grand'animo fu accettata.

Battaglia di Grateneda. Ella si diede in una pianura detta *Grateneda* sotto a Viburgo, e la vittoria piegò dopo qualche inutile resistenza dal canto di Valdemaro. I soldati nemici si posero disordinati alla fuga, e Svenone vedutosi lasciato pressochè solo, diede di sprone al cavallo, ed attese anch'egli a salvarsi. Non molto discosto dal luogo della battaglia stendevasi una palude, detta dagli abitanti col nome di *Gratemosa*, dove lasciatosi trasportare nel corso, il fango attaccaticcio e profondo l'obbligò a scender dal suo cavallo che già n'era troppo impedito, e poi sentendo che il peso dell'armi lo aggravava forte al cammino, determinò di spogliarsene. Avanzato il

Morte di Svenone. passo nel più interno di quella palude, soprafatto e dalla stanchezza e dalla fatica, consigliò coloro che lo seguivano a provvedere alla loro salute, e rimasto con un suo solo valletto, si pose a sedere sovra di un tronco per prendervi un pò di fiato. Non era appena seduto, che alcuni soldati che inseguivano i fugitivi, capitati in quel luogo, uccisero primieramente il servo che lo accompagnava; indi riconosciuto anche lui, senz'altro rispetto lo trucidarono. Il suo cadavere nello stesso luogo fu seppellito, senza farsegli alcun' onore alla sua dignità convenientes, e vi fu poi fabbricata una Chiesuccia in memoria del fatto. Fra' prigioni si contò ancor Titlevo che volendo prima scolparsi della morte data a Canuto, e poi conoscendo che non gli veniva prestata fede, credè sfuggire la morte con dare in un pianto dirotto, e con empire l'aria di altissime strida: ma nulla gli valse il dar testimonio della sua debolezza, per isfuggire la pena al suo tradimento dovuta. La morte di Svenone che dal luogo della battaglia ottenne il soprannome di *Gratenedio*, avvenne lo stesso anno in cui seguì quella del Re Canuto. La sua memoria non fu meno abbominevole a' posteri, di quello che fosse il suo fine infelice. Di *Adeleida* sua moglie figliuola del Duca Corrado non lasciò che un solo figliuolo riferito da *Sassone*, di cui nondimeno persino il nome ci è ignoto. Qualche altro figliuolo di lui parimente rimase, ma natogli da illegittimi abbracciamenti, e di cui parimente non fan menzione le Storie.

Sax. Hist. Dan. L. 14.

VAL-

A. X.

VALDEMARO I. il Grande.

Regna solo nella Danimarca.

PEr la morte di Canuto e di Svenone rimasto solo Valdemaro nel governo della Danimarca, diè cominciamento al suo Regno con la clemenza: imperocchè a *Magno* figliuol naturale di Erico V. il quale seguite le parti del Re ultimamente difonto, mentre ne aspettava il gastigo, non solo riconcesse col perdono la libertà, ma lo beneficò con onori e con donazioni, avendo riguardo alla parentela più che all' offesa. Torberno e gli altri che nella passata congiura erano stati partecipi, se non autori della morte del Re Canuto, furono da lui esiliati per soddisfare a' suoi popoli, riservandosi però l'autorità di poterli richiamare dal bando, qualunque volta avessero dati evidenti attestati del lor pentimento. Avrebbe dopo di questo atteso di buona voglia a purgare i suoi mari delle molestie che v' inferivano i Vandali, ma gli convenne a petizion del Senato differirne la esecuzione, per non arrischiare l'armata non provveduta, quanto ricercava il bisogno, di viveri e di milizie. 1157

Clemenza di Valdemaro.

Essendo in tal mentre a miglior vita passato Ascero Vescovo di Roschild, il popolo ed il Clero si divisero in tal maniera sul punto della elezione del successore, che vennero apertamente con sommo scandolo all'armi; e disprezzando la stessa autorità del sourano nella persona del suo vicegerente, portarono la loro insolenza persino a porgli a sacco e poscia a spianargli la casa. Giudicò il Re che vi andasse del suo decoro a lasciare impunita cotesta ingiuria; e però incamminatosi con le sue truppe per gastigarne gli autori, i cittadini di Roschild si rauvidero ben tosto del mal commesso, e con lo sborso di una somma pecuniaria mitigarono la di lui collora giustamente irritata. Entrò egli pertanto nella Città, ed avendo protestato che non voleva punto ingerirsi nella giuridizione Ecclesiastica, anzi che voleva a tutta sua possa diffenderla, ordinò che quattro suggetti di bontà conosciuta fossero nominati a riempir quella Chiesa di già vacante; e che a lui poscia ne presentassero i nomi, perchè n'eleggese il più degno. Eravi fra gli altri *Assalone Vidio*, nato di chiarissima stirpe Danese; persona sommamente benemerita di Valdemaro per li molti servigj nelle occasioni prestatigli: onde gli elettori concordemente su lui gittato lo sguardo, sapendo di fare al Re cosa gratissima, lo proclamarono in loro degno Pastore, ed il Re ne confermò la elezio-

Assalone Vescovo di Roschild.

Har. Huitfeld. in Chr. Dan.

A. X. ne, del che giammai non ebbe poscia a pentirsi, adoperandolo, come vedremo, utilmente in molti e molti ricontri, e sovente ancora del suo consiglio valendosi.

Valdemaro fa guerra a' Vandali a agl'idolatri.

Tranquillati in tal maniera i disordini di quella Chiesa, ripigliò il desiderio di reprimer le forze e la insolenza de' Vandali, i quali poc' anzi avevano depredato il borgo di Borlunda con uno sbarco improvviso; ma cacciati da quel luogo, occuparono la parte marittima della Jutlanda, e scorsero anche nella Falstria con sommo danno e terrore degli abitanti, i quali quantunque bravamente si defendesero, cadettero con maligne relazioni nella disgrazia Reale, e ne avrebbono provato innocentemente lo sdegno, se una grave infermità non avesse per loro opportunamente sorpreso il Re Valdemaro, che poi riavutosi dal male e ravvedutosi del errore, per consiglio del Vescovo Assalone, rivolse l'armi di nuovo contro de' Vandali, ed allestita una bellissima armata numerosa di dugonto e sessanta navi, vi salì sopra egli stesso per comandante. Di primo tratto non fu molto felice la sua spedizione, poichè una furiosa burrasca, che più dì e più notti combattè la sua armata, gettò a fondo persino ducento de' suoi vascelli, ad aperse anche quello di Valdemaro con sommo di lui pericolo nel passar ch' e' fece da un legno all' altro. Ciò non ostante volle sbarcar con le sue genti che gli rimasero nell' Isola di Barca, situata dirimpetto a quella di Rugen; ma non potendo farvi alcun progresso notabile per la virtù di que' che la difendevano, e per la sua debolezza, fu costretto a rimontar su l'armata, ed a ripassar nel suo Regno. L'autunno vegnente, ristorati i suoi legni, uscì di nuovo del porto, ed occupate le campagne di Arcona, allorchè carico di ricchissime spoglie tornava per rimbarcarsi, *Perislao* figliuolo di *Nicloto* Principe de' Vandali, che per desiderio di farsi Cristiano aveva abbandonato il padre e si era ritirato appresso di Valdemaro de cui avea ottenuto il governo di alcune Isole, si avanzò verso di lui a gran passi, e lo avvisò esser vicinissimo il Campo nemico la di cui vista da una foltissime nebbia gli era stata fino ad allora impedita. A tale avviso il Re incontanente si pose in ordine di battaglia, e ricevè gl'inimici con tal fermezza, che ben presto li pose in disordine, e quindi in fuga, tagliandone a pezzi una gran parte di loro senzachè a' suoi la vittoria molto di sangue costasse. Scorsa dipoi vittorioso tutta l' Isola di Rugen senza trovar resistenza, e ritornato che fu in Danimarca, appena diè luogo il rigore della stagione che gli abitanti dell' Isola avendo inteso che nuove e maggiori forze si andavano per la vicina campagna allestendo, temettero che ricadesse la piena sovra di loro, onde gli spedirono per ambasciadore Domboro, soggetto per dignità e

per

per prudenza assai fra loro cospicuo. Questi tostochè giunse alla Corte si guadagnò l'animo del Vescovo Roschild la cui autorità sapeva poter molto su Valdemaro, ed ammesso alla regia presenza, considerando e sapendo che già l'armata era all'ordine, e che altro non mancava a far vela che un vento favorevole, dimandò la pace con la maggior sommissione, e si sottopose ad ogni legge più dura. Andarono temporeggiando i trattati, ed intanto contrariando semprepiù i venti, venendo meno le provvisioni, ed entrate ne' comandanti differenze e discordie, Domboro si fece animo, ricusò le condizioni, dimandò ostaggj dove prima esso medesimo gli esibiva, e parve ch' egli anzi offerisse che attendesse da Valdemaro la pace. Questo modo di procedere così superbo e feroce lo irritò di maniera, che diede ordine che senz'altra risposta fosse licenziato il ministro; e dipoi collegatosi con Arrigo-Lione Duca di Sassonia, tutt'ad un tratto restò assalita e per terra e per mare quell'Isola ch'era il ricovero de'corsari e la miglior fortezza de'Vandali. Questi più volte con l'inganno e con la bravura risospinsero i nemici dalle scorrerie che facevano nelle loro campagne; ma finalmente avendo alla testa Nicloto lor Principe e lor Capitano essendo venuti alle mani co' Sassoni, dopo un sanguinoso combattimento soprafatti e sconfitti si diedero vergognosamente alla fuga senz' aver riguardo che lasciavano impegnato il loro Principe nella battaglia. Questi tuttochè attorniato da' nemici ed accópagnato da pochi vedesse inevitabile la sua morte, non si smarrì punto, e non cedè un sol passo alla sua disgrazia. Seguitò a combattere da valoroso, e fe costare assai cara la sua perdita a'Sassoni; ma finalmente cadè morto sul campo, da più dardi, e da più spade trapassato e ferito. Il capo per ordine del Duca Arrigo gli fu tagliato dal busto, e mandato in dono al Re Valdemaro, in tempo appunto che questi col Principe Perislao figliuolo, come si disse, del Vandalo, ed al quale il Re aveva data in matrimonio una sua sorella, che a cena si ritrovava. Non potè egli non dar qualche lagrima di tenerezza e d'amore alla sciagura del padre, ma poi serenando la faccia, disse ad alta voce *esser giusta la morte di chi sprezzava il vero Dio, e lo perseguitava ne' suoi fedeli*, aggiugnendo *ch' era già molto tempo che più nol riconosceva per padre:*

A. X.

Con la morte del loro Principe nó però mancarono gli abitanti ad una valorosa difesa. La loro savia condotta fe perder tempo a' nemici che più volte si trovarono có loro danno impegnati in luoghi paludosi ed angusti: ma finalmente avvedutasi che sempre più era imminente la loro estrema dissolazione, quando negli stratagemmi e nell'armi avessero riposta la speranza della loro salute, ricorsero novamente alle suppliche, e rinviato al campo Domboro.

e sottomette l'Isola di Rugen.

A. X. ro, ne ottennero da Valdemaro una onorevole pace, quantunque il Ministro trovasse al cominciamento molta durezza nel Vescovo Assalone, nè potesse venire a capo della sua spedizione, se prima non avesse la di lui collora mitigata. Dopo una sì fortunata conquista ritornò il Re in Danimarca, ed in segno che da Dio riconosceva il felice successo delle sue armi, fondò nella Selanda due bellissimi Monasteri, *Sora* e *Anderscovia*, ed uno nella Jutlanda col nome di *Tuta-valle*, non molto discosto dall'altro che aveva dinanzi eretto, appellato latinamente *Vitæ-Schola*, e tutti gli arricchì di pinguissime rendite pel loro mantinimento. Anche quello di Ringstad fu da lui notabilmente accresciuto, e con pietà di tanta riconoscenza può dirsi che interessasse il Cielo nella prosperità dalle sue spedizioni.

Suoi dispareri cō l'Arcivescovo Eschillo.

1159

Nel mezzo di queste sue opere sì lodevoli gl' insorse una guerra intestina, tanto meno preveduta, quanto che gli fu mossa da Eschillo Arcivescovo di Lunden; ed eccone la prima sorgente. Dopo la morte del Pontefice Adriano IV. era stato eletto in legittimo successore Alessandro III. ma Federico Barbarossa, Principe nemicissimo della Chiesa, disapprovando la di lui elezione, creò un' Antipapa col nome di Vittore, e volle che questi in tutte le terre del suo dominio fosse per vero Pontefice riconosciuto. Il Re Valdemaro non dubitò punto qual partito avesse a seguire, e tutte le convenienze lo persuasero a favor di Alessandro. L'Arcivescovo all' opposto per suoi riguardi particolari si dichiarò per Vittore; laonde avvenendo in quel tempo che fosse vacante di Vescovo la Chiesa di Slesvic, e che fosse da Alessandro a quella cattedra un certo *Occone* promoso, egli lo scomunicò solennemente, come per via illecita consacrato, quantunque il Re vi avesse data la sua approvazione. A questo primo disgusto diede fomento un' altro per l'Arcivescovo assai fastidioso accidente; ed è che avendo egli dato ordine che una gran quantità di oro e di argento che non sò a qual fine avea fino ad allora tenuto in deposito nella Francia, gli fosse a Lunden mandata, questa per poca cautela di chi ne aveva la commissione, venegli per camino involata: della qual perdita risentendosi altamente il Prelato, ne parendogli che il Re facesse tutte le diligenze per venire in conoscenza de' robatori, e per ricuperargli il perduto, lo sospettò complice dell' altrui furto. Quindi per mezzo del Vescovo di Roschild suo stretto congiunto, e di Gherardo Abbate di Esrum gli fece intendere il suo maltalento, cioè *ò che proccurasse di fargli restituire il suo dannaro, ò che si apparecchiasse alla guerra*. Da sì altiera ambasciata, quantunque il Vescovo impiegasse ogni artifizio per addolcirla, offeso il Re gravemente, *Costui*, disse, *che ha bevuto il sangue de' miei*

Re

Re anteceſſori, è ſitibondo del mio: ma, lodi a Dio, tengo al fianco una ſpada che ſa tenere in freno la temerità de' ribelli; e tanto voglio che ſia riferito ad Eſchillo. Una sì riſoluta riſpoſta ſpaventò l'Arciveſcovo, e pentitoſi di aver provocato un sì potente avverſario, fuggì nella Vermelanda, finchè intendeſse dove ne andrebbe a cader la vendetta. Nè molto corſe di tempo, che il Re preſe l'armi, aſsediò la fortezza che in un ſito paludoſo vicino a quella di Letra avea fabbricata l'Arciveſcovo, munendola di quanto era neceſsario per ſoſtenere ogni più vigoroſa aggreſſione. I difenſori dopo qualche reſiſtenza patteggiarono con Valdemaro la reſa, quando in brieve non foſsero ſtati ſoccorſi, e gli mandarono per oſtaggio un giovanetto nipote dell' Arciveſcovo, che in *Eſrum* ſi nutricava. Sciolſe il Re allora l'aſsedio ſu la fiducia che l'altro verrebbe alla fine in conoſcenza de' ſuoi doveri, e gliene chiederebbe il perdono. Queſte coſe ad Eſchillo fedelmente riportate, non fecero nel ſuo animo un minimo effetto; mandò a dire alla guarnigione che perſiſteſse nella ſua brava difeſa, e che più gli era cara quella fortezza, che la vita di ſuo nipote. Il Re fu neceſſitato per tanto a ritornare all'aſsedio che da lui maggiormente fu ſtretto anche nel cuore del verno; e fatta innalzare a viſta degli aſsediati una forca, mandò loro a dire che quando non aveſsero ſollecitato l'adempimento de' patti, vi avrebbe fatto appicare l'oſtaggio che gli avevano conſegnato. A tale avviſo uſcì l'Abbate Gherardo della fortezza accompagnato da molti Eccleſiaſtici, e gittoſſi ſupplichevole a' piedi del Re perchè doveſſe ſoſpendere la ſua per altro giuſtiſſima indignazione, promettendo che ſi ſarebbe in tal maniera interpoſto che le condizioni della reſa avrebbono conſeguito il lor fine: il che per ſua opera ſeguì poco dopo, entrando il Re vittorioſo nella Fortezza con ſommo dolore dell'Arciveſcovo cui ne fu recato l'avviſo. Nè quì ſi fermarono le diſgrazie; poiche a queſta perdita ſucceſse in brieve quella di tutte l'altre fortezze della ſua Dioceſi, e però benchè tardi, riconoſcendo alla fine il ſuo mancamento, fu in neceſſità di chiedere al ſuo Sovrano il perdono, che non gli fu ricuſato, ma ſotto la condizione *che tutti que' beni che i Re paſſati avevano conceduti alla Chieſa di Lunden, doveſſe reſtituirgli.* Tal fu il vantaggio che riportò l'Arciveſcovo dalla ſua ribellione; pregiudicando non ſolamente a ſe ſteſſo, ma a' diritti ancora della ſua Chieſa; col quale peſſimo eſempio i Re Daneſi in progreſſo di tempo ſi fecero lecito lo ſpogliamento de' beni Eccleſiaſtici. Egli allora vedute poco in ordine le coſe ſue, e per isfuggire il pericolo d'uno ſciſma che temeva vicino, poichè allora Valdemaro pareva che voleſſe inclinare a ſeguir le parti di Vittore, perſuaſovi dalla viva voce di Criſtierno

che

A. X.

Krantz. Dan. l. 6. cap. 14.

A. X. che col titolo di Legato fu da quell' Antipapa spedito nella Danimarca, il che a tutta sua posa non lasciò d'impedir l'Arcivescovo; determinò di fare un viaggio per Terra-Santa; ed in passando per Roma, baciò i piedi alla Santità di Alessandro III. rappresentandogli quanto in suo favore avesse operato nel Regno.

Valdemaro cerca di levar lo scisma, Valdemaro in tal mentre desideroso che una volta fosse liberata la Chiesa da quello scisma sì scandoloso, spedì *Radolfo* in suo Ambasciadore all' Imperador Federigo, il quale ostinato in voler sostenere il suo Antipapa, con affettata piacevolezza rispose: *che a se pure sommamente spiaceva quella dissensione ch' era entrata fra' Cardinali; e che prevedeva ch' ella sarebbe più lungamente durata, se non si fosse intimato un generale Concilio, al quale dovessero sottoporsi Alessandro e Vittore*; aggiugnendo *che a questa necessaria non meno che giusta risoluzione concorrevano i voti di tutti i Principi Italiani, e che Valdemaro ci avrebbe dato un gran peso, se vi prestasse il suo voto, col venirvi personalmente*. Scrisse dipoi anche a Valdemaro ne' medesimi sentimenti, sperando con questo artifizio d'indurlo a venire nella sua Corte, ed avendolo in suo potere di obbligarlo ad un giuramento di vassallaggio nella forma che si era praticata benchè inutilmente altre volte. Un sì cortese ed amorevole invito persuase con facilità Valdemaro ad intraprender quel viaggio, e vi fu seguito da Radolfo e dal Vescovo di Roschild che

e però imprende il viaggio di Germania. innanzi impiegò tutti i maggiori argomenti per rimuoverlo da questa risoluzione. Fu sì numeroso e sì ricco il suo accompagnamento, che dopo essergli si unito in compagno *Adolfo* Conte di Olstein per le cui terre ottenne cortesemente il passaggio, avea più tosto apparenza di esercito che di corteggio. Arrivato il Re a' confini della Sassonia ebbe all' incontro il Duca Arrigo Lione che volle trattenerlo nella sua Corte con trattamento veramente regio accogliendolo; e di là fu spedito a Cesare il Vescovo di Roschild perche lo rendesse avvisato di sua venuta. La maniera superba con cui questi fu accolto da Federigo fe conoscere a Valdemaro che questo Principe non intendea di riceverlo che come suo vassallo e suo suddito; laonde tardi pentito di aver impreso quel viaggio contro il parer del Senato e contro quel di Assalone, determinò di voltare il cammino verso la Francia col cui Re Lodovico VII. era in amicizia congiunto.

In tal mentre gli sopravvenne un' Ambasciadore di Cesare che pretendeva di esigger da lui giuramento di fedeltà: al che Valdemaro rispose, *che dal Senato e dal popolo il quale trattone il suo Regno conosceva alcun superiore, aveva ricevuto uno Stato libero per via legittima e praticata: che la sua elezione non aveva ad attendere da persona alcuna l' approvazione: ch' egli non aveva l' autorità d' introdurre*

durre una novità sì pregiudizievole all'antica consuetudine dello Stato; e che non aveva intrapreso quel viaggio per venirgli a giurare ossequio, ma per interporre il suo mezzo a veder restabilita la tranquillità nella Chiesa. Dopo questa risposta ricorse Federigo ad un' altro artifizio meno violento, e proccurò di guadagnare co' benefizj quell'animo che non avea potuto con le minacce. Intimò una Dieta a' Principi della Germania, e quivi li costrinse con giuramento a proccurare, unite le loro forze, di sottommettere i Vandali, nel tempo ch'egli si fermasse in Italia; ma nè meno a ciò avendo voluto obbligarsi il Re Valdemaro senza il parer del Senato; finalmente se gli richiese *che almeno non ricusasse un giuramento semplice di parole, senzachè s'intendesse obbligato ad esequirlo in alcuna maniera, ò venendo all'Assemblee solite ad intimarsi da Cesare, ò contribuendo con danari e con genti alle sue spedizioni di guerra; e senzachè ciò mai avesse a passare in obbligo ed in esempio ad alcuno de' suoi successori.* In ciò Valdemaro non ebbe riguardo di compiacer Federigo; e tornato finalmente al suo Regno, vi si accrebbe l'allegrezza del suo felice ritorno con la nascita di *Canuto* suo primogenito, e con la venuta di Gutormo Ambasciadore Svezzese speditovi dal Rè Carlo VII. per condurgli la Sposa ch'era una nipote del Re Valdemaro. Questo gran Re considerando dipoi le mal fondate pretensioni che avevano gl'Imperadori Alemanni sovra il suo Stato, determinò di meglio assicurarne da quella parte i confini; e però diede ordine che il forte di Danevirca ch'era per l'addietro di legno, fosse da grossissime mura circondato e munito.

A. X.

Nascita del Re Canuto VI. 1163.

Ma ritornando agli affari della Norvegia, di cui è gran tempo che non si è fatta menzione; dopochè Araldo Irlandese ebbe occupato quel Regno, e costretto il Re Magno fatto per suo comandamento accecare, a vestire un'abito monacale, finalmente per opera di Sivardo, uno de' più potenti Signori della Norvegia, fu ucciso; e dopo la di lui morte il Re Magno fu tratto dal Monistero alla Reggia, e fu rimesso sul trono, tuttochè poco felicemente goduto per le guerre intestine che vi facevano i tre figliuoli del detto Araldo, cioè *Ingone*, *Sivardo*, ed *Esteno*, Principi di poca età e di gran cuore. In tal mentre i Nobili della Corona vedendo che per mancanza di capo che la sapesse con virtù sostenere, correva il Regno pericolo di sempre più rovinare, determinarono di spedire una solenne ambasciata al Re Valdemaro di Danimarca, e di offerirgli la sovranità, pregandolo che gradisse la loro offerta, e che insieme gli liberasse dalla oppressione di tanti tiranni, e dall'ambizione di tanti pretendenti. Ma egli, o fosse che alla sua moderazione bastasse uno scettro, ò fosse che in altri affari occupato stimasse poco sano consiglio attendere a calmar l'altrui

Magno IV. Re di Norvegia ripassa dal Monistero alla Reggia

altrui terre, quando le sue non erano bastevolmente tranquille, ringraziò i Norvegi della loro generosità, e ne ricusò modestamente le offerte. Frattanto i tre figliuoli di Araldo venuti a combattimento navale con quegli che sostenevano il partito di Magno, rimasero vincitori. Sivardo ch' era Generale del Re, diede in questo occasione un' impareggiabile testimonio della sua molta fortezza. Difese solo per un gran tẽpo il suo legno da' molti nemici che lo avevano circondato; ma finalmente veduta inutile la resistenza, gittossi armato nel mare, e quivi per essere più spedito al nuoto si cavò l'armi e poi le vesti sott'acqua; tanto n'era sperimentato. Contuttociò caduto in poter de' nemici, la sua virtù che dovea meritarne il rispetto, non servì che a più irritarne il furore, ond' e' lo fecero barbaramente in fra' tormenti morire, i quali da lui per fino all' ultimo fiato furono generosamente sofferti.

INGONE Re di Norvegia. XLIX. I tre vittoriosi fratelli non però lungamente godettero di lor vittoria. Imperrocchè Sivardo rimase ucciso da' soldati in pena de' suoi violenti adulterj: Esteno fu fatto ingannevolmente morire da quegli che un sol sovrano volevano; ed INGONE ch' era solamente nato di legitimo matrimonio, ma però deforme, perchè nelle spalle estremamente scrignuto, soggiacque a molte guerre dimestiche delle quali AQVINO era capo; e quantunque in molte battaglie ne uscisse con la vittoria, finalmente incalzando in una i nemici con troppo ardore su sopra il giacchio di un fiume, sciògliendosi d'improvviso quella superfizie dal troppo rigore indurata, vi rimase col fiore della nobiltà del Regno affogatto. Con questa

Krantz. Norveg. l. 5.

AQVINO IV Re di Norvegia. L. morte rimase lo scettro ad AQVINO, cui si oppose *Erlingo*, soggetto assai riguardevole per le nozze che avea contratte con una figliuola di Sivardo, e per la parentela cui era stretto con Valdemaro. Cogli ajuti di questo conoscendo di aver forze bastevoli per opporsi ad Aquino, lo combattè, lo vinse e l' uccise. I partigiani di Aquino vollero far di nuovo testa ad Erlingo, creando per loro Principe un giovanetto di somma espettazione che condussero al macello, non al trionfo. Dopo di queste vittorie occupò ERLINGO lo scettro della Norvegia: alla qual' elezione quantunque dipoi si opponesse il medesimo Valdemaro per compiacere a' Grandi di quella Corona che n'erano poco soddisfatti, pure seppe così ben maneggiarsi, che achetò il Danese, e rimase nel suo possesso.

Erlingo Re di Norvegia. LI

Guerra Vandalica. Pacificati gl' affari della Norvegia, insorse la guerra de' Vandali, contro de' quali unissi Valdemaro col Duca Arrigo, e per istrigner seco lui maggiormente quest' alleanza conchiuse il matrimonio di Canuto suo figliuolo con la Principessa *Geltrude* figliuola del Sassone, i quali due Principini ancora in fasce vagivano. Allesta po-

ta poscia l' armata sotto la direzione di Adolfo Conte di Olstein, di Arrigo, e di Guncelino, Governatori di Raseburgo, e di Sverino, gli mandò innanzi nella Vandalia, con animo d'incontanente seguirgli. Nè passò molto ch'egli medesimo si avanzò al fiume Peno per unirsi colle truppe del Sassone, e spedì il Vescovo di Roschild nell'Isole di Rugen per averne i promessi ajuti dal Re Torislao; ma primachè tutte queste nuove forze si unissero e smontassero nel paese de' Vandali, questi popoli che prevedevano l'impeto che andria su loro a cadere, stimarono che nella sollicitudine consistesse tutta la loro salute; onde assalito il campo de' nemici che già erano scesi nelle lor terre, ne fecero un sanguinoso macello, cacciandolo dalle sue tende, ed uccidendo lo stesso Conte di Olstein: ma mentre dopo la vittoria con troppo inconsiderata avidità stanno intenti alla preda, Guncelino ed Arrigo rattengono i fugitivi, e riordinate le schiere sopravvengono addosso a loro, e rimettono dal canto lor la vittoria con molta strage de' Vandali. Arrigo più degli altri irritato per la morte del Conte, non dà quartiero ad alcuno, vuol che ogni cosa sia a fil di spada mandata, e prese le Città di Demino e Coscovia, trovatele vuote di abitatori, comanda che sieno al suolo spianate.

A. X.

In tale stato di cose sopravvenne anche Valdemaro, ed impadronitosi a primo arrivo della fortezza di Wolgasto i cui difensori fuggiti di là dal Peno l'avevano in abbandono lasciata, la munì di presidio, e quindi valicato il fiume minacciava di mandar tutto in fiamme il paese; e però i Vandali sgomentati andarono a dimandargli la pace, con promessa di soggettarsi al suo dominio, quando volesse risparmiare l'incendio delle loro campagne. Il Re che non voleva conchiudere alcuna cosa sù questo particolare senza il consentimento del Duca, gli spedì Torberno, persona di credito tra' Sialandesi, avvisandolo dello stato di quella guerra; ed ottenuto in risposta che a suo piacimento operasse, diede la pace a' nemici, con obbligo *di dargli ostaggj e tributo; di chiuder la foce del Peno donde sì di frequente uscivano ad infestare i suoi Stati; di lasciare il dominio della fortezza di Wolgasto in tre parti eguali diviso, cioè a Tetislao, a Cazimaro, ed a Perislao figliuolo del già mentovato Nicloto; e di non contrastare al Duca Arrigo il possesso di quanto nel lor territorio possedea per l'innanzi.*

Appena, dopo lo stabilimento di questo accordo, partì Valdemaro dalla Vandalia, che Cazimaro non sofferendo di aver nel governo compagni, proccurò di trarre i Rugiani nelle sue parti, e riuscitogli felicemente il disegno, ricominciò unito a loro a danneggiare ove potesse i Danesi: alle quali ostilità, non sò da qual motivo indottovi il Duca Arrigo, prestò fomento

Ribellione dell' Isola di Rugen.

A. X. e soccorso. La perfidia dell'alleato e la temerità de'Rugiani punse al vivo l'animo di Valdemaro, che senza frapporre indugio andò colle sue genti a sbarcare nell'Isola di Rugen a porto Poro; e perchè i nemici non venissero tutti a cader da una parte sopra di lui, diè commissione al Vescovo Roschildese che di notte sorprendesse Ziudra ch'era un'altro porto dell'Isola, promettendogli che tosto andrebbe seco ad unirsi. Eseguì Assalone sì fedelmente e con tal prontezza quell'ordine, che non solamente sorprese Ziudra, ma pose in disordine e'n fuga i nemici che vi eran presso accampati, trovandogli in profondo sono sepolti. Questa vittoria fe che al Re si assoggettassero molte fortezze con pochissimo spargimento di sangue: e tuttochè partito dall'Isola desse qualche agio a'nemici di ripigliar forze ed ardire, ripassatovi nell'autunno, ed occupatavi la ricolta, pose l'assedio ad Arcona, che da lui trovata munita di ottimi difensori, e ben provveduta di viveri, per non perdervi infruttuosamente e tempo e soldati, lasciò quell'impresa e si avanzò più addentro nell'Isola, empiendovi ogni cosa di confusione e di orrore. Questa sua risoluzione spaventò gli abitanti, i quali fino ad allora avendo invano aspettati gli ajuti del Sassone da lui promessi e da loro sollecitati, andarono al fiume Strela dov'egli accampava, supplichevoli ad implorarne il perdono, e datigli ostaggi e denari da lui finalmente l'ottennero, promettendo inoltre di rinunziare per sempre ed intieramente il vano culto de'loro Idoli e di abbracciare la Religione Cristiana.

Presa di Danesvic. 1165. Voltò dipoi le sue armi il vittorioso Monarca contro di Sobislao Principe di Pomerania, e gli distrusse la fortezza di Danesvic situata alla Vistula là dove fa imboccatura nel mare; ma questa nel proseguimento de tempi fu ri'fabbricata e agrandita nella forma che oggidì la veggiamo, ritenendo il vecchio suo nome.

Canuto figliuol di Valdemaro è riconosciuto per Re e per erede del Regno. Le tante guerre nelle quali i Danesi vedevano impegnato il lor Principe, fecero a'Grandi della Corona nascere il dubbio di perderlo, onde rimanesse vuoto di capo il governo; e però andarono a fargli instanza, *che permettesse che a suo figliuolo Canuto, fanciullo allora di pochi anni, fosse comunicato il titolo regio, acciocchè in ogni accidente li lasciasse provveduti di successore legittimo*: la qual proposizione siccome era nata dall'affetto de'suoi popoli, non potè a Valdemaro non riuscir di soddisfazione; onde lodando e la prudenza e l amore de'Senatori, volle compiacerli di quanto lo aveano richiesto, e fattasi l'assemblea degli Stati a Roschild, si elesse il figliuolo in collega ed in erede della Corona. A questo pubblico atto non vi fu chi ricusasse il suo voto, fuori del solo *Burisio*, ch'essendo stretto in parentela con Valdemaro avea concepita speranza di pervenire un giorno alla sovrapità; e perchè questa

sua

sua renitenza poteva porlo in sospetto di mal tal talento, se ne scusò sul pretesto che altre volte la Danimarca avea bollito in guerre civili anche tra padre e figliuolo per quella ragione cotanto trita e sperimentata, che un Regno non ammette compagni; onde in ciò e'pretendeva di dare al Re un contrassegno di amore e di fedeltà. Avvenne non molto dopo, che dovendosi conforme l'uso, dare il grado della milizia a'Nobili dello Stato in nome del Re Canuto, e' ricusò quell'onore, dicendo che accettando quel nuovo titolo gli pareva di mancare alla fede che aveva a Valdemaro prestata, della cui milizia egli era stato onorato: le quali scuse e chi non si accorgeva che erano mendicate, e che dentro al suo spirito un qualche cattivo disegno si andava covando? ma al Re piacque dissimulare il sospetto, ed aspettare una migliore occasione per venirne in chiaro e per rimediarci. Innanzichè si passi ad altro racconto, deggio avvertire, che alcuni Scrittori vogliono che questa coronazion di Canuto seguisse l'anno 1165. mentre e'non era che in età di due anni: altri di là a due anni il trasportano, cioè nel 1167. ma *Erico di Pomerania* per testimonio di *Giovanni Meursio* che al suo parere si appiglia, non solo discorda nel tempo, ma anche nel fatto, dicendo che Canuto non fu riconosciuto per Re di tutta la Danimarca, ma solamente dell'Allanda e dello Sconen; e che ciò seguisse solo nell'anno 1177. mentre quel Principe era già grandicello di quattordici anni.

A. X. — *Meurs. L. 5. p. m. 105.*

La primavera seguente rinnovossi la guerra contro de' Vandali. I popoli dello Sconen, della Sialanda e della Fionia, sotto la condotta del Vescovo Assalone, di Magno figliuolo di Erico V. e di *Cristoforo* figliuol naturale di Valdemaro, entrarono primieramente nella provincia Tribusiana, e questa lasciarono così disolata che per lungo tempo non vi fu chi s'invogliasse di riabitarla. Ma perchè a Valdemaro era sommamente a cuore il vendicarsi de' Vandali di VVolgasto che contro l'aggiustamento da lor giurato avevano più volte ricevuti nel loro porto i corsali, era già uscito in campagna per andarnegli a gastigare, allorchè dal Duca Arrigo di Sassonia venne per messi avvertito che dovesse guardarsi dalle insidie del suo congiunto Burisio, il quale insieme con *Ormo* suo fratello aveva stretta colleganza con Erlingo Re di Norvegia, e seco aveva stabilito di entrare ostilmente nella Jutlanda e di tentare di cacciarlo dal Regno, tostochè lo vedesse nella Vandalica spedizione impegnato. A questo avviso servirono di fondamento alcune lettere del Re Norvego intercette, colle quali si discopriva la trama; ma'l Re che non voleva condannare senza più certezza un suo sì stretto congiunto il quale si protestava di queste colpe innocente, dissimulò anche questa volta l'ingiuria, e seco

Valdemaro di nuovo fa guerra a'Vandali.

volle

A. X. volle condurlo in Latri, Isola della presentemente Oesel, facendolo senza torgli la libertà dalle sue guardie gelosamente osservare.

ma n'è diverti-to di'altra guerra intestina. Ormo frattanto ed Erlingo usciti della Norvegia entrano pel fiume Diursa nella Jutlanda, e sorpresa quivi l'armata Danese che n'era alla custodia, fecero vela verso il borgo della Sialanda, detto *Porto di Mercatanti*, scala di traffico assai opulenta, e dove oggi è situata la Città capitale di Copenaguen. Pensavano di smontar quivi senza il menomo impedimento, ma ne furono risospinti da Assalone ch'era alla testa de'Sialandesi: il perchè vedendo Erlingo che in ogni assalto altro non faceva che condurre i suoi soldati al macello, abbandonò quell'impresa, e ritornò svergognato nella Norvegia. Giunta al Re la notizia di quanto era succeduto nella Jutlanda durante la sua lontananza, conobbe la malvagità di Burisio, e lo fe punire di quella morte che gli era giustamente dovuta, scrivendo *Sassone* non molto da que'tempi lontano, che dopo averlo privato degli occhj lo condannasse ad una perpetua prigione, dove finì miserabilmente la vita.

Saxo Hist. Dan. L. 14.

Prima fondazione di Copenaguen. 1167. Dopo la partenza dell'armata Norvegica che da'vascelli dell'Alanda e della Sialanda gravemente fu danneggiata, il Vescovo Assalone desideroso di meglio assicurare quel porto sì comodo a mercatanti, vi fe edificare la fortezza di *Stegelburgo* che dipoi cresciuta in ampia Città col nome latinamente di *Hafnia*, e poi volgarmente di *Copenaguen* venne ad esser la residanza de'Monarchie la capitale di tutta la Danimarca; e questo istesso Prelato intento sempre a grand'opere aveva sei anni prima di Stegelburgo, cioè nel 1161. notabilmente accresciuto il Monistero Sorano sotto la regola de'Monaci Cisterciensi.

Guerra di Valdemaro pericolosa. Ma ritornando al Re Valdemaro, dopo il gastigo dato a Burisio della sua fellonia, meditò di punire anch'Erlingo che gli avea dato fomento; ma'l Duca Arrigo che non solo avea ricevuto sotto la sua protezione *Bugislao* Principe della Vandalia, ma anche Erlingo Re di Norvegia, in un'abboccamento cui venne col Re Danese, lo minacciò che non dovesse dar molestia a que'Principi ch'erano suoi collegati: al che rispondendo il Re che nessuna minaccia era capace di divertirlo dal muover guerra a'nemici di sua corona, restò disciolto l'abboccamento, ed essi ne partirono più che mai l'un dell'altro mal soddisfatti. Non si spaventò Valdemaro per tanti nemici, mentre Erlingo da una parte, e Bugislao ed Arrigo dall'altra si armavano per inondare tutti ad un tempo i suoi Stati. Per suo ordine adunque Esberno Snario assistè alla fabbrica della fortezza di Callundborg nella Sialanda, acciocchè questa servisse di freno alla temerità de'corsali, ed assicurasse le parti

patti marittime dalle loro invasioni : alla qual fortezza si aggiunse un'altissima Torre, chiamata Fola, dalla cui sommità scoprendosi opportunamente e di lontano i nemici, si aveva campo di accignersi alla difesa. A. X.

Tutte queste cautele però non levavano dal cuore de' più assennati l'apprensione della guerra vicina, perlochè Godescalco ch'era uno de' più cospicui tra loro, e che essendo stato nella Vandalia, non solo ne aveva appreso il linguaggio, ma ci avea contratta amicizia con molti de' più potenti, determinò di tentare ogni mezzo per separare i Vandali dall' allenza co' Sassoni, e questo suo disegno fu approvato dal Vescovo di Roschild che dispositore ed arbitro era di tutti gli affari. Riuscì a Godescalco l'impresa assai più felicemente di quello che si avea figurato: Rappresentò a' Vandali l' incostanza e l'ambizione del Duca : della prima ne avevano in pruova l'amicizia già rotta con Valdemaro ; e della seconda le guarnigioni che aveva poste sulle lor piazze di frontiera, per aver quindi libero a suo talento ne' loro Stati l' ingresso. Alle quali ragioni aggiugnendone altre non men vigorose, e consigliandoli ad entrare in amistà co' Danesi assai più moderati e più stabili verso de' lor confinanti, le sue parole fecero in essi tale impressione, che cacciarono i presidj del Sassone da tutte le loro fortezze ; e questa loro sì improvvisa risoluzione turbò di maniera il Duca ; che giudicando non potersi fidar molto della lor fede, e dall' altra parte entrando in temanza che le forze Danesi potessero cader tutte ad un tratto sopra di lui, proccurò nuovamente l'amicizia di Valdemaro, col mezzo di *Arrigo*, e di *Corrado*, Vescovi quegli di Rafeburgo, e questi di Lubeca ; mandò a chiedergli con la scusa della rotta lega, la pace, e gli offerì per Canuto le nozze di un altra sua figlia, per essergli di già mancata la prima. Quindi lo invitò ad un' amichevole abboccamento che prima stabilito a Brema, di poi si tenne all' Eyder, e quivi si rinnovò la loro allenza, e la loro risoluzione di fare unitamente a' Pomerani la guerra, cosichè nel medesimo tempo dovesse Arrigo cinger d'assedio Demino, e Valdemaro Volgasto. I Vandali assaliti da due così potenti nemici abbassarono la loro alterigia, e l' uno e l' altro con danari e con ostaggi placarono.

Si scioglie la lega de' Sassoni e de' Vandali,

co'quali Valdemaro fa pace;

Di tanti nemici che prima avea Valdemaro, non gli rimaneva che Erlingo, contro del quale essendosi mosso, quel Re che ben conoscea le sue forze, seppe così bene d'un luogo nell'altro andarsi a tempo ritirando e schermendo, che stanchi i Danesi, e già consumate le vittovaglie, obbligarono il Re a ritornarsene addietro con la vergogna e con la pena della sua inutile spedizione.

e fa la guerra a' Norvegi,

I Rugiani intanto presa l'occasione della sua lontananza, di nuo-

e a'Rugiani,

A. X. nuovo segli ribellarono; onde premendogli molto il gastigargli della lor fellonia, abbandonò il disegno della guerra Norvegica, e passando in quell' Isola, dopo aver rinforzato il suo esercito con le genti di Bugislao e di Cazimaro, Principi di Pomerania e suoi novelli alleati, strinse di assedio Arcona, Città in que' tempi non meno grande che forte, situata sulla punta elevata di un promontorio, cosicchè da tre parti la rendevano inaccessibile erti e scoscesi dirupi di vivo sasso, e dall' Occidente l'assicurava un bastione alto cinquanta cubiti. Il Re niente smarito d'animo per la difficulta della piazza, di cui al dì d'oggi neppur ci rimangono le vestigia, attese a sollecitare i lavori ed a combattere le difese, di modo che in brieve tempo espugnò la fortezza, e ne concesse agli abitanti il perdono, con obbligo *di abbater l' idolo di Svantevito da esso loro in somma venerazione tenuto, di consacrare al vero Dio i templi della loro superstizione, di permetter libera a' suoi Sacerdoti la predicazione dell' Evangelio, di restituirgli senza riscatto i prigioni, di venire al suo soldo quando l'occasione il chiedesse, di pagargli un certo annuo tributo, e di consegnargli un numero determinato di ostaggi*. L' esempio di Arcona seguirono Carenza, Granza e tutta per fine l' Isola il cui Re *Tetislao* con Giarimaro suo fratello, e tutta la nobiltà riconobbero Valdemaro sotto le medesime condizioni in sovrano.

Nuovi disgusti co' Vandali. Volevano alcuni de' Capitani de' Vandali che a Tetislao si togliesse affatto la corona, e che loro fosse conceduto in premio de' servigj prestati il governo dell' Isola: alle cui dimande il Re non acconsentendo, la negativa diè nuovi pretesti di guerra, onde abbandonato il suo campo tornarono a' lor paesi, siccome se egli nella Danimarca donde Assalone mandò senza indugio a' Rugiani molti Sacerdoti che gl' instruissero nella fede. Nel tempo medesimo spedì Valdemaro suoi ambasciadori al Pontefice Alessandro III. perchè da lui proccurassero la canonizzazione del Re Canuto suo Padre, ed ottenessero al Vescovo di Roschild ed a' suoi successori la sovranità sulle Chiese di Rugen per lui ultimamente al Cristianesimo convertite; e di tuttociò ch' egli volle dalla Santa Sede fu compiaciuto. Allora convocato il Consiglio a Ringstad, vi espose che nel medesimo giorno in cui si avesse a pubblicare il decretto della santificazione del padre, gli sarebbe stato gratissimo che si fossero adempite anche le cerimonie della coronazion del figliuolo già dichiarato suo compagno ed erede.

Saggia ordinazione del Re contro i corsari. Egli avea poco prima fatta la rassegna delle sue navi, ed aveva ordinato che la quarta lor porzione, quando la stagione e lo stato de' pubblici affari lo permettessero, tenesse purgato il mar da corsari idolatri, e che sopra vi montassero persone non mai maritate,

ritate, accciocchè l'amor delle moglj e de'figliuoli non li rendesse alla navigazione ed alla milizia più lenti, dando loro per capitani Cristoforo suo figliuolo, ed Assalone suo favorito. Non può dirsi abbastanza di quanto giovamento fosse a' suoi popoli una sì saggia ordinazione. Partì quest'armata, la quale fralle altre instruzione che il Re aveva date a' suoi Capitani, aveva quella principalmente di non inseguire incautamente i corsari che spesso simulando la fuga tirano in agguati pericolosi, ed assalgono i nemici quando lor riesce di porgli in disordine e in confusione; e giunta che fu all'Isola dell'Oelanda, non volle farvi alcun danno, benchè fosse sottoposta alla Svezia, Regno allora in guerra con la Danimarca, affinchè non paresse che indiritta contro degl'idolatri si facesse lecito di molestare i Cristiani, ma avendo inteso che gli Estonj ed i Curlandesi, corseggiando quell'acque, non eran molto discosti, scordatosi l'avviso del Re, inseguì senz'ordine i fuggitivi persino alle spiagge, dove tolti in mezzo corsero tutti un manifesto pericolo, persino allo stesso Cristoforo, se questi non ne fosse stato liberato dalla virtù di Esberno Snario che con la sua nave entrò nel più folto della battaglia, uscendone però anch'egli a fatica, ma mortalmente ferito. La notte divise il combattimento; e i Danesi renduti a loro spese più cauti, assediarono i corsari nel porto, a' quali parve più sicuro consiglio il fortificarsi sulla terra-ferma; onde abbandonate le navi eressero nella stessa notte un fortino, e vi posero alla difesa. Il giorno vegnente i Danesi occupato il porto, e lasciatavi gente valevole a tenerlo guardato da ogni aggressione, assaltarono nelle sue linee il nemico, e a forza d'armi le superarono con intiero macello de'difensori, tornando dipoi alla patria carichi di spoglie e di onore; e col loro ritorno si accrebbero le allegrezze del Re a cagione della nascita di un secondo Regio figliuolo cui fu posto il nome del padre, e meritò poi quello di *Vittorioso*, succedendo al fratello Canuto nel trono di Danimarca.

Pont. Hist. Dan. L. 6. p. 254.

Nascita di Valdemaro II.

La fama della virtù e della potenza di Valdemaro obbligò Erlingo Re di Norvegia a rappacificarsi ad ogni costo con lui, e però col mezzo di *Stefano* Arcivescovo primo d'Upsal, e di *Elgone* Vescovo di Aslogen impetrata la permissione e la sicurtà di portarsi in persona nella Danimarca, dopo qualche difficultà ritrovata, ottenne finalmente la pace, con obbligo *di allevare presso di se il Principe Valdemaro poc'anzi nato, e di dargli il titolo di Duca della Norvegia, con promessa di farlo anche Re, s'egli ed il Principe Magno suo figliuolo fossero morti senza legittima successione*. Erlingo in oltre doveva *soccorrere al bisogno il Re Valdemaro con sessanta vascelli; e darne il debito giuramento, al quale altresì avevano a sottoscriversi i Grandi della Corona.*

A. X. 1170.

Concede pace a' Norvegj.

A. X. Appena aveva il Re afficurati da quefta parte i fuoi Stati, che i Vandali fcoffero novamente il lor giogo; onde unitafi alla fua armata quella degli abitanti di Rugen entrò nel loro paefe per quella parte cui va'l fiume Zaina bagnando vicino alla Città di Wollin, e nel primo sbarco diede il guafto alle circonvicine campagne. Avanzandofi dipoi con l'armata perfino al ponte che unifce l'una all'altra riva per lo commerzio fcambievole tralle Città di Wollin e Camin, ruppe col benefizio della notte quel ponte, e pofe l'affedio a quefta feconda piazza, ed efpugnatala dopo qualche refiftenza, pensò di voler'anche forprendere l'Ifola di Criftoa non molto quindi lontana.

e fa nuova guerra co' Vandali.

Pericolo dell'armata Danefe.

Cazimaro frattanto pensò effer quefto il tempo opportuno di pigliare a man falva il navilio nemico, poichè avendo con cinquanta vafcelli chiufe ed occupate tutte le bocche per le quali e' poteffe ritornarfene addietro, nel che fu anche validamente foccorfo dalle navi del Duca Arrigo e del Principe Bugislao, fe fmontare a terra in buon'ordine militare la fua cavalleria: con che entrò tal turbamento e fcompiglio nell'animo de'Jutlandefi, che cominciarono ad inveire afpramente contro il Vefcovo Affalone che gli aveva in quel pericolo imbarazzati, chiamandolo traditore, ed accufandolo di avergli al macello a bella pofta condotti. Sarebbe affai oltre proceduto il bisbiglio, fe Scorrone, uomo di grande autorità preffo a loro, non potendo fofferire che una perfona di tanta virtù foffe così 'ngiuftamente calunniata ed oppreffa, non aveffe con foda ed eloquente orazione ricordati i fingolari fuoi meriti, e rapprefentata la fua innocenza: il che fervì molto a mitigare il lor'impeto; ficcome pure finì di achetarli la prefenza di Valdemaro che lor moftrò faggiamente effer quello il tempo meno alle difcordie opportuno. Adunato pofcia il configlio di guerra, per vedere per quale ftrada fi poteffe ufcire con minor danno di quel grave difturbo, fu configlio di Affalone che facilmente fi riporterebbe vittoria, fe'l Re facefse che la cavalleria, rafente la riva, andaffe fpalleggiando l'armata perfino all'imboccatura del fiume, e fe innanzi agli altri legni andaffero alcune navi ben corredate di foldati e di remiganti, di petto di ferro guerniti, che avefsero a cozzar co'vafcelli nemici i quali di arreftare il lor corfo avefsero l'ardimento. Lodato ed efeguito il configlio, i Vandali che poc'anzi avevano in pugno la preda, a vifta di quella militare ordinanza, fi diedero, prima d'effer giunti, alla fuga, e libera affatto lafciarono all'inimico l'ufcita, con fomma gloria di Affalone, e con eftremo roffore de'fuoi malevoli. Nella ritirata ch'e' fece, perdè Cazimaro tre navi, due che per viltà de'marinaj andarono a difarmare nell'Ifola di Criftoa, ed una ch'efsendofi impaludata cadde in

in poter de' Danesi, i quali senza ricever la minima offesa, in Danimarca tornarono, contenti di aver fuggito con tanta felicità un sì evidente pericolo. A. X.

Bugislao e Cazimaro, dopo la loro partenza, prevedendo che ben presto gli avrebbero con nuove forze alle spalle, determinarono di soggettare se stessi ed i loro Stati al Duca di Sassonia, affine d'interessarlo più vivamente nella loro difesa, perdendo vilmente la libertà sol per timore di perderla gloriosamente. A tale avviso rientrò il Re nella Pomerania, ed accampossi sotto a Stettin, città munitissima, situata sull'Eider, dove i due Principi Vandali avevano lasciato per comandante Uratislao lor congiunto. Questi dopo qualche resistenza a Valdemaro si arrese, e da lui ne fu poscia investito con titolo d'indipendenza dal restante della Provincia, e sol con l'obbligo di essere suo alleato. Dopo questa ed altre conquiste, assicurò il Re le pescagioni dell'Isola di Rugen dall'armata de' Vandali, ripresse l'arditezza de' Sassoni, domò altri popoli di minor grido, come i Brammenesj ed i Cispenani, diede la pace al Duca Arrigo, come pure a' Vandali, dopo avere incendiata la città di Wollin ed altre loro fortezze. Vittorie di Valdemaro.

Mentre queste cose nella Danimarca avvenivano, passò all'altra vita Erlingo Re di Norvegia, onde la corona cadè nel Principe MAGNO suo figliuolo, che lungamente non potè goderne, nè in pace: imperocchè un certo *Svero*, Svezzese di origine, nato di padre vilissimo e che faceva l'arte del fabbro, rinunziando all'uffizio sacerdotale ch'esercitava nell'Isoletta di Fare, ed instigato da un certo Osteno nemico capitale di Erlingo e di Magno, era passato nella Norvegia. Quivi avea pubblicato se esser di regia stirpe, vantando per suo avolo il Re Araldo III. e per padre Sivardo; ed affine di dar più colore alla sua finzione, prese egli il nome di Araldo, e diede ad un suo figliuolo quel di Sivardo. Tanto riferisce *Sassone* seguitato dal *Cranzio*: ma molto diversamente e con più apparenza di verità la cronica antica Norvegica allegata dal Pontano ne parla. Dice egli pertanto che il suddetto Svero nacque a Gunnilda da Sivardo figliuolo di Araldo Gildio; e che Gunnilda rimasta vedova del marito, passò alle seconde nozze con un certo Una detto il fabbro con cui foggì nell'Isola di Fare presso di Roare ò sia Rodio suo fratello, che n'era Vescovo, conducendovi seco il figliuolo, affinchè dal Zio fosse instruito nelle lettere, e poi promosso al sacerdozio. Diedero motivo alla fuga le diligenze usate da Erlingo per estirpare tutte le famiglie reali che potessero far'ombra alla sua, nel che veramente per gelosia di comando fu troppo empio e crudele. Ora nel conferire che si faceva al figliuolo Svero il carattere del Sacerdozio, non potè Gunnilda

MAGNO V. Re di Norv. LII.

Saxo L. 14 *Krantz. L.* 6. *Pontan. l.* 6.

A. X. rattenersi di piangere, ed egli motteggiandola di quel pianto come inopportuno; e stupendosi come più tosto dell'onore che gli venia conferito, non risentisse allegrezza, *ella è pur troppo picciola*, gli rispose la madre, *la dignità che ti vien conferita, o figliuolo, a paragone di quella che ti si dee: imperciocchè tuo padre è stato Sivardo Re di Norvegia, benchè finora te l'abbia per più riguardi taciuto* Queste parole fecero una gagliarda impressione nell'animo di Svero, e dopo tal conoscenza ricusando le insegne di sacerdote per desiderio di guadagnarsi quelle di Re, passò immediate nella Norvegia. Quivi allora Osteno suo Zio aveva assunto il titolo regio, e benchè se gli desse a conoscere, venendogli ricusata assistenza, gittossi nel partito di Erlingo in qualità di semplice soldatuccio, non potendo far'altro, finchè morto Osteno in un fatto d'armi, fu eletto per capitano e per Re da molti soldati che della fazione di Ostenno gli sopravvissero. Tre anni continui resistè alle forze di Erlingo, e poi di Magno suo successore, ritirandosi per sicurezza ne'diserti e nelle boscaglie, non avendo talvolta con che ripararsi dalle ingiurie della stagione e del cammino le piante, se non con corteccie d'alberi, onde ne ottenne il soprannome di *Barchebenie*.

Sua morte. Dopo molti men notabili avvenimenti, che qui riferire troppo lunga cosa sarebbe, gli riuscì finalmente il riportare una piena vittoria dell'esercito del Re Magno, e l'obbligarlo ad uscire del Regno per implorare i soccorsi di Valdemaro suo congiunto e confederato. Nè vane furono le sue speranze: questo Re gli diede soldatesche e vascelli co'quali ricuperò di nuovo lo scettro: ma venuto alla fine in una pugna navale alle mani col suo concorrente, e già disperando di poterlo più vincere, si gittò disperato nel mare, e vi si annegò miserabilmente, lasciando pacifico a SVERO ed a'suoi successori il Regno della Norvegia. *Guglielmo Neubrigese* che viveva in quel torno, dopo una lunga menzione che fa di questo Svero nelle sue Storie d'Inghilterra, asserisce ch' egli era solito di porre intorno del suo sigillo le seguenti parole: *Sverus Rex magnus, ferus ut Leo, mitis ut Agnus*: alludendo alla sua fierezza nel combattere i suo' nemici, ed alla sua mansuetudine nel reggere i suo'vassalli, descrivendolo in oltre riverente e benefico verso le cose e le persone Ecclesiastiche: ma di lui più sotto nella vita di Canuto VI. avremo in debito di ragionar nuovamente.

SVERO Re di Norveg. LIII.

Gugl. Neubrig. Rer. Angl. l. 3. c. 6.

Congiura di Magno e di altri contro di Valdemaro.

Niuna cosa pareva che potesse più opporsi alla fortuna di Valdemaro, mentre ognuna delle sue imprese gli era succeduta felicemente; quando *Magno* figliuolo del Re Erico V. di cui ci è convenuto più sopra far replicata menzione, scordevole del perdono otte-

ottenute e delle dignità conseguite dalla generosità del Monarca, A. X.
tenne segretamente consiglio di ucciderlo, con *Canuto* e con *Carlo* nati di una figliuola dell'Arciv. Eschillo. Lo scoprimento di questa cospirazione fu veramente maraviglioso. Alcuni de'congiurati e de'confidenti di Magno si erano per motivo di traffico nell'Olstein transferiti; ed alloggiando nelle celle di un Monaco, si posero di nottetempo a ragionare tra loro, stimando di non essere da persona alcuna sentiti; e maravigliandosi come ancora il Re fosse vivo, tra Magno, Carlo e Canuto i quali volevano la sua morte, andavano ordinatamente narrando quanto e quante volte fossero i lor disegni svaniti. Il buon Monaco che tutte queste cose ascoltava, le raccontò fedelmente in sul mattino all'Abbate, pregandolo a farne parte anche al Re cui era di tanta importanza il saperle. Scoperta per questa via la congiura, il Re portossi subito ad Assalone in Roschild, e fatto a se venire quel Monaco, gli fece alla sua presenza ripetere tutto il passato discorso; e perchè quegli andava guardingo nel nominare i capi della congiura ch'erano stretti col Vescovo in parentado, il Re medesimo gli fece coraggio a dire liberamente, asserendo esser certo che il Vescovo anteporrebbe ogni riguardo di parentela alla salvezza di lui. La prima risoluzione che su questo particolare si prese, fu che il Re dovesse più del solito andar cauto e guardato: poichè sarebbe facilissima cosa che alcuno de'congiurati si sospettasse ò tradito, ò scoperto, e venisse spontaneamente ad accusarsi colpevole della sua fellonia. Portatosi il Re dopo questo nella Jutlanda, Carlo con Assalone andò a dimandargli il favore di un certo governo, e cortesemente l'ottenne, accompagnando il Re la sua grazia con queste parole: *se un giorno sarebbe per macchinargli la morte in ricompensa del suo benefizio?* dalle quali non potè Carlo non rimanerne stordito.

come scoperta,

Tenne dipoi Valdemaro nella Fionia un solenne convito, dove fra gli altri trovandosi *Benedetto* fratello di Carlo e di Canuto, e partecipe anch'egli della congiura, stimolato dalle interne sue furie, ed incapace di moderare e reprimere quell'odio vemente che contro del Re lo accendeva, andava fra mensa rivoltando in varie foggie il coltello, ora riponendolo, ora traendolo dal suo seno, e di quando in quando dava certe occhiate torve e minacciose verso di Valdemaro, di modo che la Principessa *Geltrude* sposa del Re Canuto, osservatolo attentamente, ne fece avvisato il Re suocero, il quale giudicando che non dovesse trascurarsi il sospetto chiamò a se Niccolò suo Maggiorduomo, e gli diede ordine segretamente che avesse gli occhi sulle azioni di Benedetto, e stesse apparecchiato con guardie per soccorrerlo, se l'uopo lo richiedeise. Sparecchiate le mense, e levati di tavola i convitati, pen-

e dissipata,

A. X. pentendosi il Re di aver troppo lentaméte eseguito il parer di Assalone, comandò che fossero introdotti i custodi, e quivi alla presenza di Benedetto asserendo *ch'e' conosceva fra loro chi quantunque da lui al sommo beneficato tramava di ucciderlo; e che non voleva in pubblico segnarne il nome, perchè aveva più a cuore il suo pentimento che il suo gastigo: onde gli avvertiva a vegliare alla sua difesa con molto più di attenzione di quello che avessero fatto per l'addietro;* mentre tutti guardandosi l'un l'altro in faccia sollecitavano il Re che palesasse il fellone, al che egli rispose *di aver bastevolmente parlato*, Benedetto giudicando che fosse manifesta al Re la congiura, passò immediate nella Jutlanda, e trovato Magno che n'era il capo, gli discoperse ogni cosa. L'avviso cagionò in Magno timore, non pentimento. Uscì della Danimarca, e trattenutosi qualche tempo in Lubeca, andò a trovare il Duca Arrigo nella Sassonia, nella sua Corte fermandosi. Carlo e Canuto cercando altresì lo scampo e la sicurezza, si ritirarono presso a Birgero Governator della Gozia, loro congiunto ed amico. Eschillo dissimulando il dolore della partenza e della reità de' nipoti, non si guardò di visitare il Re in Viburgo che umanamente lo ricevè, non faccendo seco alcun motto della congiura per non maggiormente attristarlo.

Magno convinto di tradimento,

Magno frattanto che si era salvato nella Sassonia, pregò il Duca Arrigo che con la sua autorità s'interponesse appresso di Valdemaro, affinchè dall'esilio lo rimettesse, tenendogli però nascosa la vera cagione della sua presente disgrazia: alle quali instanze il Duca condescendendo, con sue lettere chiese al Re il perdono di Magno cui rappresentava come innocente. La sua risposta fu, che alla corte del Duca inviò un suo Ministro che vi narrasse tutta per ordine la congiura, la quale sfrontatamente fu negata da Magno, sino a sfidare a duello in pruova di sua innocenza l'accusatore; ma questi soggiunse che se voleva provarla, lo facesse, giusta l'uso del Regno, maneggiando un ferro rovente; al che l'altro ricusò di assentire, asserendo *esser quella una pruova che non sempre condannava i colpevoli ed assolvea gl'innocenti; e che più tosto con l'intrammezzo del Vescovo Roschildese, si sarebbe fidato sulla regia parola a ripassare nel Regno, ed a spurgarsi di quanto veniva così 'ngiustamente accusato.* Di tuttociò fatto il Re consapevole gli mandò un salvocondotto di andare e di ritornare; ond'egli di nuovo ripassato nel Regno, e portatosi a rivedere i suoi beni, come se già fosse pienamente assoluto, fu di là a poco citato nella Jutlanda, perchè andasse, come e'vantava di fare, a giustificarsi; ma appena vi comparve, che si perdette di animo, allorchè il Re produsse due lettere da lui scritte, con una delle quali esortava i popoli dello Sconen a prender l'armi ed a scuotere il giogo omai a

tutti

tutti troppo pesante; e con l'altra instigava Carlo e Canuto a sollevare un tumulto nello Sconen, mentr'egli ne avrebbe tentato un'altro nella Jutlanda, cosicchè tolto in mezzo nel tempo medesimo Valdemaro dalle lor forze comuni, agevolmente avrebbe loro lasciato il dominio della Corona. Alla veduta di quelle lettere, che non vi fu chi non riconoscesse per vere, quantunque di primo tratto e'negasse, non ebbe ardire di più favellare convinto: ma Assalone ajutandolo in quell'angustia di animo, acciochè quel silenzio non fosse ascritto a confession di reità, dissegli che se gli concedeva agio e tempo di consultarsi e difendersi; ma nelle pruove ch'egli ne addusse dipoi ad Assalone e a Tucone ch'era Vescovo di Viburgo, maggiormente convinto di falsità, determinò finalmente con una sincera confessione di ottenere il perdono, che dal Re dopo un grave rimprovero gli fu concesso, ammonendolo a non tener più in avvenire comunicazione con alcuno de'congiurati: il che altrimenti faccendo, non potea non attenderne dalla divina giustizia, quando anche all'umana se ne potesse sottrarre, il meritato supplizio. Lo ricevè dopo ciò in amicizia, e l'unica pena che gl'impose, fu l'esiliarlo dalla sua corte. Piacque di seguirne l'esempio anche a Cristierno, figliuol di Svenone, ch'era pur uno de'congiurati, e con la stessa generosità gli fu perdonato, dandosegli per gastigo l'esilio.

A. X. ne ottiene da Valdemaro il perdono.

L'Arcivescovo Eschillo credè con la stessa facilità di ottener per mezzo di Assalone e di Ascero, che il Re facesse grazia anche a'suoi nipoti, Carlo e Canuto: ma la negativa che gli fu data, lo addolorò in tal maniera, che rinunziò la sua Sede, e ritiratosi in Francia nel Monistero di Chiaravalle dov'era Abbate Bernardo che fu poi Santo, quivi di là a qualche tempo finì accorato i suoi giorni. La sua risoluzione non rincrebbe molto a Valdemaro il quale godè sommamente che gli fosse in quella dignità sostituito Assalone dal comun voto del Regno di cui era così benemerito.

Eschillo rinunzia l'Arcivesc. di Lundè, 1178. e gli succede Assalone.

Venne in tal mentre avvisato il Re da Tordone, governatore di Lunden, che Magno tenesse occulte corrispondenze con Canuto e con Carlo, sopra di che interrogato, negò costantemente ogni cosa; ma avendo il Re intercette alcune lettere de que'due ribelli che nella Svezia dimoravano, lo fece arrestar prigione, e strettamente guardarlo. Sdegnato mosse dipoi una nuova guerra contro de' Vandali, i quali avendo tolta gli ambasciadori del Duca Arrigo una certa summa di danaro ch'essi portavano in Danimarca in porzione di dote per la Principessa Geltrude, sposata, come si disse, a Canuto; e ricusando di farne restituzione, anzi nel ricevimento degli ambasciadori Danesi aggiugnendo alla ingiuria il disprezzo, non molto dopo entrar videro l'Armata di Valdemaro,

Incostanza di Magno; e de' Vandali.

A. X. ro, rinforzata da quella del Sassone e de'Rugiani, nel fiume Zuina; onde avviliti coloro che stavano per guarnigione a Wollin, l'abbandonarono a vista dell'inimico, e lasciarono ch'egli di nuovo la desse tutta alle fiamme. Anche la Città di Demin, assediata invano da Arrigo, soggiacque alla stessa disgrazia per un'incendio casualmente appigliatovisi; e Gutscowia parimente presa da Valdemaro andò tutta a ferro ed a fuoco. Si avanzò il Re vittorioso fin sotto le mura di Wolgasto, e dato il guasto a tutte le campagne all'intorno, fu dal rigore della stagione costretto a ritornarsene al Regno. Ma la Primavera seguente raccomandato il comando supremo dell'armi al figliuolo Canuto, e assegnatigli per consiglieri e tutori Assalone e Federigo Vescovo di Slesvic, dopo le necessarie commissioni, spedì novellamente l'armata contro de' Vandali, avendolo obbligato altri affari particolari del Regno a non uscirne in quell'anno. Per viaggio naufragò la nave del Vescovo Federigo, ed egli stesso perivvi miseramente; ma'l rimanente dell'armata Danese giunse sì presto ed improvviso sotto ad Ostrosna che a man salva la prese con entro molti de'difensori che pur non ebbero campo di uscir delle loro case, non che di salvarsi. Andò poscia a por l'assedio a wolgasto dopo la rottura del ponte; onde Bugislao e Cazimaro temendo la perdita della piazza, convennero a fare accordo, restituendo la dote, rilasciando i prigioni, e sborsando del loro proprio danaro una non picciola summa ad Assalone e a Canuto, i quali nel ritorno furono lietamente dal Re e dal popolo ricevuti.

Attentato infelice di Carlo e di Canuto.

Mentre tutte queste cose succedevano con tanta felicità a Valdemaro, che si era portato nella Jutlanda, Carlo e Canuto, dalla Svezia, ove si disse che si erano salvati presso a Birgero, raunato un buon numero di genti tumultuarie, più alla preda che alla battaglia assuefatte, fecero impeto nell'Allanda, con isperanza che avesero gli abitanti a sollevarsi in loro favore: ma tutto all'opposto andò per loro il disegno; poichè gli Allandesi bravamente fecero testa e risospintili vicini ad una boscaglia ch'è tra l'Allanda e la Gozia, venuti quivi a campale battaglia ne ottennero una segnalata vittoria con la prigionia di Canuto e con la morte di Carlo.

Sollevazione dello Sconen.

1180.

In questo mentre i popoli dello Sconen si ribellarono a Valdemaro. N'era il pretesto e'l motivo aver lui conferite le principali dignità della Provincia a persone straniere in pregiudicio delle lor leggi; e quantunque l'Arcivescovo tentasse di persuadergli a depor l'armi, tutta la sua eloquenza e destrezza non potè riuscirvi, onde gli convenne tornarsene al Re nella Sialanda dove fattasi l'assemblea generale del Regno, fra le altre cose vi si trattò della maniera con cui si dovesse procedere contro de'sediziosi, co'quali la

forza

sforza era pericolosa, e inutile la dolcezza. Conveniva la maggior parte, e già 'l Re vi si disponeva, a rimuover dalle cariche gli estrani, quando l'Arcivescovo opponendosi a questa determinazione, considerata da lui come dannosa alla regia autorità ed a' proprj interessi, si risolvè finalmente che si proccurasse con lettere di lusinghe miste e di minacce ricompor gli animi esasperati: le quali tanto fu lontano che facessero l'effetto desiderato, che anzi al cótrario accrebbero orgoglio al furore, cosicchè i popoli annullati i regj tributi e le decime Ecclesiastiche, concessero a religiosi la facultà da tanti anni vietata del matrimonio, aggiugnendo che a questi bastassero i lor sacrifizj per vivere, ed a loro non bisognassero altri Vescovi per essere addottrinati. Bisognò pertanto ripulsar le violenze con le violenze, Valdemaro accampò ad Elsimburgo, dove alcuni pescatori osando di molestare co' sassi la retroguardia che avea per suo conduttiere Assalone, il Re che nella persona di questo favorito considerava la propria, dava già l' ordine di una sanguinosa vendetta, ma da Svenone Vescovo di Arusen fu supplicato a sospenderla, rimostrandogli questi non esser di suo decoro il risentirsi contro uomini così vili ed abbietti. Quivi vennero a ritrovarlo i nobili della Provincia, e gli rappresentarono che i popoli non avevano prese l' armi contro del Re, ma contro i governatori stranieri che con troppo di superbia e di avarizia seco loro trattavano, e che però era necessario richiamarli dal governo, e principalmente Assalone che n' era odiatissimo: altrimenti la rivoluzione sarebbe a peggiori effetti con iscandolo di tutto il regno passata. Questo risoluto ragionamento che fu approvato anche da' Jutlandesi, obbligò il Re a chiamare a parte Assalone, ed a consigliarlo amichevolmente a cedere al tempo ed alla necessità, al che facilmente quel saggio e moderato animo condescese, anteponendo l'amor del suo Principe e della patria al suo privato interesse. Non però quì stette la cosa. Portatosi il Re ad Elsingora, e persuasa la nobiltà dal ragionamento di Assalone alla pace, il popolo ciecamente infuriato ricusò di rimettersi, non diminuendo la sua alterigia, abbenchè ne fossero le cagioni rimosse. Quindi il Prelato stimò convenevole il fulminar contro a loro le censure Ecclesiastiche; scomunicò la provincia, e proibì che in verun luogo fossero aperte ed uffiziate le Chiese. Gli ammutinati vedendo che i Sacerdoti al comando del Primate ubbidivano, intimarono ad esso loro *che ò dovessero continuare ne' loro uffizj, ò che andassero in esilio, quando non volessero esser della roba e della vita spogliati*, aggiugnendo *che eglino erano tenuti al popolo, e non a' Vescovi del loro sostentamento, e per conseguenza dovevano rispettar più che di questi il volere, il pubblico compiacimento*. In questa occasio- A. X.

A. X. casione fu veramente ammirabile la costanza de'Sacerdoti, i quali disprezzando quelle furiose ed ingiuste popolari minacce, ubbidirono al lor Primate, rispondendo *che di questo solo conoscevano l'autorità, e che a lui erano obbligati della lor riverenza*. Sgomentati i ribelli dalla loro virtù, si piegarono a chieder tregua, la qual conceduta finchè si aggiustassero le differenze, eglino però non si astennero dalle rapine e dalle violenze; il Re fu necessitato ad entrar nella Sconia, e giunto al ponte del Disia, dov'ebbe incontro i sediziosi per disputargliene il passo, li combattè e ne fe grandissima strage. Con egual successo venne alle mani con loro al ponte Getunga vicino a Lunden: onde addottrinati a lor costo chiesero la pace, e la ottennero, cedendo le loro insolenti pretese, eccettuatane quella di pagar le decime alla Chiesa: sul qual particolare, quantunque l'Arcivescovo a suo potere insistesse per non introdur questo abuso tanto alla sua Sede pregiudizievole, il Re tuttavolta stimò non esser di suo profitto ostinarsi, e doversi cedere al tempo, ponendosi sotto gli occhj l'esempio del Re Canuto per somiglianti motivi già in Odensea trucidato: assicurandosi dall'altra parte, che quando avesse cominciato a rallentarsi quell'impeto, avrebbe con la piacevolezza ottenuto cio che allora non poteva con l'armi.

Nozze vantaggiose proposte da Cesare a Valdemaro.

Innanzichè succedesse la ribellion dello Sconen da noi già appieno narrata, l'Imperador Federigo I. aveva preso a perseguitare il Duca Arrigo di Sassonia, abbenchè questi avesse gli anni addietro moltissimo operato a favor della Sede imperiale; onde questo Principe non valevole da per se solo a resistere alla potenza di Cesare, aveva con un'abboccamento sull'Eyder proccurato di ottenere gli ajuti di Valdemaro; ma per le sue troppo vantaggiose dimande che assai poco alla sua presente fortuna si confacevano, essendosi disciolto senz'altra conchiusione l'abboccamento; poco dopo venne in animo a Federigo, che si trovava a Lubeca, di separare interamente il Danese dall'amicizia del Sassone, e con tal mira mandò a dimandargli le nozze di due sue figliuole ad un tratto per due suoi figliuoli, l'uno dichiarato già Cesare successore, e l'altro Duca di Svevia. I Grandi che ben vedevano esser la richiesta di Federigo più cagionata dall'odio contro del Sassone, che dall'amore verso il lor Re, lo consigliarono a maturar con prudenza l'affare e le conseguenze; ma la Regina all'opposto ambiziosa di veder le figliuole in sul trono de'Cesari, rappresentogliene il matrimonio di profitto al pari e di gloria. Non molto dopo allestito il Re un superbo equipaggio ch'era insieme di pompa e di sicurezza, dirizzò il viaggio verso Lubeca dov'ebbe all'incontro i principali della città, e quindi portatosi agli alloggiamenti di Cesare

fare

fare non molto d'essa lontani, vi fu da lui ricevuto con singolari dimostrazioni di benevolenza e di stima, e seco andando del paro per mezzo al campo, al padiglione di Cesare, riguardato e ammirato pervenne. Quivi fu sì grande la folla di quegli che accorrevano tratti dal desiderio e dalla fama a vederlo, che la tenda imperiale di tanta moltitudine incapace piegò e cadde a terra; e giunse a tanto applauso dato da' Tedeschi alla persona di Valdemaro, che vedendo la sua statura di molto superiore a quella di Federigo, proclamavano quello degno veramente d'imperio, e l'altro dicevano omicciuolo e da nulla. Licenziatolo poi Cesare con le stesse onorevoli testimonianze, e fattolo accompagnare persino al porto non solo da' Principi Alemanni, ma da' suoi stessi figliuoli, ebbe seco il dì vegnente un'abboccamento privato nella selva al porto vicina, dove gli propose le nozze già dimandate, e gliene chiese la ultima risoluzione. Non erano per anche giunte le figliuole del Re all'età nubile, e però dopo essersi cóchiuse quelle della sua figliuola minore, Bella III. Re dell'Ungheria, parente di Valdemaro, si esibì per lui manutentore di esse, dandosi dall'una e dall'altra parte il giuramento e la fede. Nel terzo giorno si trattarono gli affari della Pomerania; e con l'assenso di Valdemaro, Bugislao e Cazimiro furono decorati col nome di Duchi di quella Provincia; e dipoi tra la figliuola maggiore di Valdemaro, e Sigifredo nobile e potente Signore della Turingia nell'alta Sassonia, si stabilì matrimonio che solennemente fu celebrato a Slesvic, dopochè ritornò il Re in Danimarca. Racconta *Erico di Pomerania*, che prima di allontanarsi da Cesare, egli ottenesse suprema giurisdizione sovra tutti i paesi che col nome di Nordalbingia dall' Elba verso l'Aquilone si stendono; ma che la Regina *Metilde* moglie di Abel Re di Danimarca, dopo la morte del marito ucciso nella Frisia, abbruciò gl'Imperiali diplomi mossa dall'odio che portava a' Danesi. Lo Storico *Pontano* la chiama col nome di *Ave*, non di *Metilde*, ma in questo sbaglio egli cadde per colpa del testo di Erico corrotto, siccome avverte il *Meursio*, diligentissimo investigatore de' fatti di questo Regno.

A. X. Loro abboccamẽto a Lubeca.

Apud Pont. l. 6. p. 273.

Meurs. l. 5. p. 117.

I Vandali in questo mentre pensarono di risarcire con due fortezze all'imboccatura del fiume Sveno, la rovina del vecchio castello ch'era caduto per le violente escrescenze del mare, e per l' impetuose furie del vento nella invernata già scorsa: con che giudicavano di essersi renduti anche da questa parte invincibili, mentre il fiume Peno dall'altra era bastevolmente dalla fortezza di Wolgasto guardato. I Rugiani rendettero di subito Valdemaro mezzo allora ammalaticcio, di questa novità consapevole; onde commise ad Assalone e a Canuto la cura di quell'impresa, in cui

Infermità del Re. 1181.

 man-

A. X. mancavano i Vandali alle convenzioni giurate. Assallone promisegli di andare alla testa delle milizie della Salanda e dello Sconen; non così di quelle della Jutlanda, le quali e'diceva che odiavano lui, e disprezzavano Canuto per l'età troppo tenera: alla qual risposta alterandosi il di lui animo, proruppe sdegnato ch'egli stesso, benchè cagionevole di sua salute, a quella spedizione anderebbe: e crescendogli per l'alterazion dello spirito anche l'infermità del corpo, gli convenne mettersi a letto, e 'l dì seguente a gran fatica i suoi più dimestici lo persuasero a non uscire di Wortimburgo, e ad auer più riguardo alla sua salute.

Tumulto de'Jutlandesi. Stanchi intanto i Jutlandesi di stare a bada sì lungamente nel porto, ed annojati di vedersi mancare le provigioni, cominciarono a tumultuare, ed instarono di essere al fin licenziati. *Omero*, Vescovo di Ripa, soggetto per dignità e per eloquenza cospicuo, come altresì di somma dottrina, giusta l'irrefragabile testimonio che nelle sue Pistole ne fa *Stefano* Abate in prima di S. Genoviefa, e poscia Vescovo di Tornay; avendo proccurato ma indarno di trattenerli e achetarli con la forza del suo discorso, credè che più della ragione potesse valer seco loro la forza, onde comandò che alcuno de'principali fosse in ceppi arrestato, il che in luogo di fermare il tumulto lo accrebbe; e però fu stimato più salutevol consiglio il lasciargli partire liberamente ove e quando loro piacesse. Il Re li vide passare per Wortimburgo, e quella vista cagionandogli della tristezza, gli accrebbe pure il malore. Dissimulando nientedimeno il rammarico, ne ricevè molti con lieta faccia, cosicchè lo stimavano tutti già interamente sanato.

Stef. Tornac. Epist. 149. pag. 225.

Morte di Valdemaro. Ma sempre più la sua malattia internamente aggravandosi, e sentendo che di giorno in giorno gli venivano meno le forze, chiamò a se l'Arcivescovo; dissegli esser vicina l'ora della sua morte,
1182 alla quale già era placidamente disposto; raccomandogli il Regno e 'l figliuolo; gli ordinò quali pii legatti dovessero farsi per l'anima sua, ritratti dal danaro del suo patrimonio, e non dell'erario pubblico che in pubblico servigio doveva so o impiegarsi. Dipoi avendo beuta una certa medicina somministratagli da un certo Abate dello Sconen, per nome *Giovanni* ignorantissimo per altro dell'arte medica, e dato ordine che ognuno della sua camera uscisse, dicendo aver da sudare per effetto della medicina beuta, spirò l'anima al suo creatore, in età d'anni quarantotto de' quali ne regnò ventisei non compiuti. Il suo cadavere fu con magnifiche esequie seppellito a Ringstad, e la sua memoria da'sudditi lungamente compianta. Le sue virtù sì in pace come in guerra eccellenti, e la buona fortuna che sempre lo accompagnò nelle sue spedizioni, gli meritarono il soprannome di *Grande*. Pochi Re furono

piu

più di lui amati da' loro popoli; pochi più temuti da lor nemici. A. X.
Accrebbe il Regno, e col Regno la Religione. Se avesse avuta ambizione di più dominio, le sue vittorie gli avrebbono data la maniera di soddisfarsi: ma egli rilasciò a' vinti gli acquisti, ed a se non riserbò che la gloria della lor perdita, e della propria moderazione. Della Regina *Sofia* sua moglie lasciò molti figliuoli: *Canuto* e *Valdemaro II.* che l'un dietro all'altro gli furono successori: *Ingeburga* che fu poi Regina di Francia, e moglie del Re Filippo Augusto: ed altre femmine che altamente furono maritate e dentro e fuori del Regno, di alcuna delle quali si è fatta sopra menzione. Oltre i suddetti figliuoli legitimi, n'ebbe anche un naturale, cioè *Cristoforo* da noi ricordato, che fu governator di Slesvic, e che morì prima del padre.

Discendenza di Valdemaro.

Per quanto comportava la barbarie del secolo, non poco fiorirono in questi tempi le lettere in Danimarca. Che il Re Valdemaro ne fosse bastevolmente instruito, lo pruovano i molti dotti soggetti ch'egli promosse alle dignità principalmente Ecclesiastiche; e *le Leggi Selandiche* da lui l'anno 1171. pubblicate, le quali dipoi furono al Re Erico VI. da alcuni Storici attribuite per averle lui illustrate e accresciute, come pure *le Leggi Scaniche* da lui stabilite l'anno 1158. col parere e cōsentimento di Eschillo Arcivescovo di Lunden, e di Assalone Vescovo di Roschild, le quali dipoi furono latinamēte tradotte da Andrea di Sunone successore a quest'ultimo nella dignità di Arcivescovo, come più sotto diremo, ce ne fanno sicura testimonianza Eschillo Arcivescovo, il qual morì in Chiaramonte l'anno medesimo in cui morì Valdemaro, fu Prelato dottissimo, e servì molto al suo Re nella compillazione delle sue *Leggi*, come pure ad Assalone in quella del *Jus Ecclesiastico*, che si pubblicò per ordine dello stesso Monarcha nel pubblico Parlamento di Ringstad. Fu amicissimo di S. Bernardo, e Gaffredo Monaco di Chiaravalle gli indirizzò sopra la morte a quel santo Abate una Pistola che si legge nel Libro terzo delle Miscellane del Balluzio. Non mi fermerò in questo luogo a ragionar di *Svenone*, di *Sassone* il Grammatico, di *Assalone*, di *Guglielmo* Abate, di *Omero* Vescovo di Ripa e di alcun'altro che tutti nello stesso tempo fiorirono, e della cui letteratura ci sono rimasti bellissimi monumenti, poichè mi riserbo a parlarne nella vita del Re Canuto, sotto del quale anche vissero. Dirò qui solamēte che molto prima io dovea ricordare aver illustrato il Settentrione il Sacerdote *Aras Frode*, cioè 'l *Sapiente*, figliuol di Torchillo, Islandese di patria, il quale scrisse nella sua lingua alcuni piccioli *Comentarj* delle cose Illandiche, le quali trasportate in lingua Latina da *Teodoro Torlacio* Vescovo di Scalolt, attē-

Vomini letterati Danesi.
Il Re Valdemaro.
Stampate: *Hafn.* 1505 *in* 4.
Stampate: *Hafn.* 1509 *in* 4.
Eschillo Arcivesc.
pag. 453.
Aras Frode Isladese
Joh. Moller Præfat. de Gent. Boreal. Hist. Litter.

dono

A. X. donq giornalmente la luce. Visse anch'egli nel XII. secolo, e morì l'anno 1148. in età di anni 81. Da alcuni egli è giudicato il più

Odduro Munchio.

antico Storico del Settentrione di quanti oggidì ci rimangono: io però ne trarrei, oltre *Adamo di Brema*, Elnoto ed altri che furono stranieri, il Monaco *Odduro Munchio* Islandese altresì di nascita, che nel 1126. scrisse la vita di Olao Triggone Re di Norvegia, alcuni Frammenti della quale furono pubblicati da *Olao Verelio* l'anno 1665. venendoci ora tutto il rimanente promesso da *Giona Rugmanno*, stimatissimo Letterato.

Uomini letterati Norvegi. Il Re Svero.

Ma giacchè sono in questo ragionamento di uomini letterati, e mi è venuto in acconcio di nominar la Norvegia, non istimo fuor di proposito il dire che se il Re Valdemaro facea fiorir le scienze nel suo Regno, anche il Re *Svero* che *Sverrone* anche si scrive, le coltivava nel suo. A lui che da giovanetto destinato al Sacerdozio si addottrinò sotto la cura del Vescovo Roare suo zio, vien comunemente attribuito dagli Scrittori *lo Specchio Regale Islandico* che non ancora è uscito alla luce. Viveva altresì quel *Teodoro* Monaco di Dronteim che scrisse Latinamente la Storia degli antichi Re di Norvegia da noi più volte citata, e cui godiamo alle stampe per opera di *Bernardo Gasparo Chiremanno* che dagli scritti inediti del zio *Giovanni* con diligenza lodevole la raccolse, e la pubblicò insieme con la piccola Storia quell' *Anonimo* Danese intorno al passaggio fatto da alcuni Danesi e Norvegi in Terra-santa l'anno 1187. di cui parleassi a suo luogo, essendo già tempo di ritornare alla materia interrotta.

Amstelod. 1648. in 8.

CANUTO VI.

Re di Danimarca XCI.

1182. Si trasferisce nella Jutlanda.

IL Re Canuto dopo la morte di Valdemaro prese il governo, non la corona del Regno, imperocchè la sua coronazione si era vivente il padre, come pienamente si è detto, solennizzata. Sotto il passato dominio s'era la Jutlanda sovente posta in tumulto; onde parvegli spediente consiglio assicurarsi gli affetti di quella Provincia, la maggiore e la più considerabile del suo Stato. Fe pertanto convocar l'assemblea generale a Viburgo, dove tutti di buona voglia li diedero il giuramento di fedeltà, e gli offerirono le loro vite e sostanze contro i suoi ribelli e nemici.

Ribellioni dello Sconen.

Non così facilmente si sedarono le rivoluzioni che nello Sconen si erano sollevate. Que' popoli ricordevoli ancora della strage che di loro avevano fatto al ponte Disia le genti di Valdemaro, intesa la di lui morte, ripigliarono l'armi e'l furore, e gridando libertà, negarono di riconoscer Canuto, instando che fossero discac-

cacciati i governatori stranieri, ed assegnate le cariche a' nobili del paese. L'Arcivescovo di Lunden credè potergli achetare con la forza della sua eloquenza, ma ò non ascoltato, ò non curato, far ritorno convennegli nella Sialanda; ed i ribelli spinsero si oltre la loro insolenza, che discacciarono tutti i Ministri Danesi, e in molti ancora le loro arme imbrattarono, spianando e abbruciando le Reali fortezze, ed eleggendosi in Re *Aralda Sorengio*, esule allor nella Svezia, persona veramente nata di regia prosapia, ma di poco spirito si nell'imprendere, come nell'eseguire i disegni. Quelli sostenuto dagli ajuti di Canuto Re di Svezia e di Birgero più potente Signore della Gozia, giunse nello Sconen, e di subito raunato l'esercito andò all'assedio di Lunden i cui cittadini risolutisi alla difesa videro poco dopò sconfitto il campo nemico da uno squadrone di cavalieri che vollero in questa occasione dar saggio al Re e all'Arcivescovo della lor fedeltà. La strage degli ammutinati irritò, non represse la loro rabbia. Determinarono adunque di uccider in vendetta tutta la nobiltà della Provincia; e già era vicino alla esecuzione il consiglio, se non lo avesse sturbato a tempo l'Arcivescovo con le genti assoldate nella Sialanda. La vista delle sue armi, e la sua vigorosa facondia persuasero finalmente i ribelli a sottommettersi al giusto, e ad abbandonare Araldo che nella Svezia erasi nuovamente salvato. *Esberno* fratello dell'Arcivescovo fu spedito a ragguagliare il Re di ogni cosa, il quale intesa la ostinazione de' sollevati inoltravasi a quella parte per rimediare a quel male e col ferro e col fuoco, ma a prieghi dell'Arcivescovo concesse a tutti il perdono, contento di punir pecuniariamente chi era degno che se gli togliesse, non che la roba, la vita, abborrendo in oltre di cominciare il suo regno da spargimento di sangue civile. Poco dopo il fugitivo Araldo terminò ignobilmente la vita, liberando il Re dal timore non già della sua concorrenza allo Stato, ma del pretesto all'altrui fellonia.

Sbrigatosi il Re da questo imbarazzo, gliene insorse un'altro niente inferiore per le lettere che l'Imperador Federigo gli scrisse, con le quali lo invitava nella sua Corte a prendere il possesso della Vandalia. I Grandi del Regno lo persuasero a non fidarsi di Cesare che sotto specie di onore voleva esigger da lui apparenze di vassallaggio, rimostrandogli con l'esempio di Valdemaro quanto gli poteva esser dannosa l'andata. Canuto per tanto si scusò modestamente appresso l'Imperadore, rispondendogli *esser se ancora nuovo nel regno, e però sommamente pericoloso l'uscirne*: la qual risposta irritò l'animo di Federigo, cosicchè gli rescrisse, *che non venendo, avrebbe dato ad un'altro il Regno di Danimarca*. Non curò Canuto coteste minacce assai più superbe che giuste, laonde

Cesa-

A. X. Cesare risolvè per ultimo d'inviargli Sigifredo Langravio di Turingia, che aveva una sorella del Danese in moglie, in qualità di suo ambasciadore, sperando di poter conseguir con la forza del sangue ciò che non poteva con quella delle sue lettere. Oltre a quella spettante al suddetto affare aveva questi in commissione il condur seco in Germania la Principessa *Christina* sua cognata, e sposa del Duca Corrado di Svevia, figliuol dell'Imperadore; e siccome sul primo particolare, per quanto si affaticasse non potè avanzar cos'alcuna, così sul secondo fu compiaciuto, consegnandosegli la sposa con la metà della dote, consistente tutta in otto mille marche di argento. L'effettuazione di queste nozze non finì di placare l'animo sdegnato del Barbarossa; ma vedendo egli regnar dappertutto nella Danimarca la pace, determinò di vēdicarsi di Canuto con l'odio più che con l'armi, e di attender che insorgesse qualche novità ne'suoi Stati per fomentarne i disordini. Alcuno degli Storici Danesi fa qui riflessione, che se Canuto non avesse dalla mano di Cesare ricusato il dominio della Vandalia, e si fosse contentato pel riguardo di questa sola Provincia di riconoscere la sovranità della fede Imperiale, secondo fanno al presente i Monarchi Danesi per l'Olstein, per lo Stomar e per la Ditmarsia; siccomè cotesto atto non avrebbe recato alcun pregiudizio alla indipendenza della Corona, così la Vandalia, ò vogliamo dire la Pomerania con un giustissimo titolo sarebbe stata alla Danimarca soggetta, e tra le due nazioni non sarebbono si frequenti guerre avvenute. Ma per discolpa di Canuto parmi che si debba considerare quanto gl'Imperadori Tedeschi avessero per l'addietro e con le forze e co' pretesti cercato di stendere la loro autorità sopra questo Regno; e quanto poco di profitto e di gloria ne abbiano riportati que'Re Danesi che seco loro andarono ad abboccarsi. Nessuno poteva assicurar Canuto della sincerità delle promesse di Federigo, Principe, come si sa, di pochissima fede, di niuna coscienza, e di smoderata ambizione.

alle quali succede la guerra Vā. dalica. Ma ritornando al filo della narrazione interrotta, mosso Cesare dalla speranza e dal desiderio di aver vassalla la Danimarca, giusta il termine di cui si serve l'Abate *Arnoldo*, continuatore di *Elmoldo* alla Cronaca degli Slavi, Scrittore di molta fede non guari da que' tempi lontano; instigò Bugislao, che per la morte del fratel Cazimaro, ò vogliamolo dir Casimiro, era solo rimasto nel Ducato di Pomerania, a muover guerra al Danese. Questo Principe saggiamente considerando che non erano le sue forze bastevoli a far petto contro un sì potente nemico, pensò di attaccar Giarimaro Principe dell'Isola di Rugen, e suo avo materno, sotto pretesto ch'egli avesse spalleggiato e soccorso il Re Valde-

Arnold. Abb. flor. sub Othone IV.

maro

maro nelle guerre che alla Pomerania avea fatte; Questa mossa partecipata da Giarimaro a Canuto, obbligò il Re a spedir suoi Ministri a tutt'e due le Corti de' Principi, per informarsi della cagione delle lor differenze, e poscia invitò l'uno e l'altro ad inviar Deputati all'Isola di Sansoa, tra' quali si cercasse di accomodare amichevolmente ogni cosa. Riuscito inutile ogni trattato, Bugislao con un'armata di cinquecento legni veleggiò verso Rugen, ma lo sbarco gli fu bravamente impedito dalle genti di Giarimaro che in buon'ordine militare erano schierate sul lido. Non poteva darsi a' soldati Danesi più grato comandamento, che quello di andare alla difesa dell'Isola. Imperciocchè eglino assuefatti di continuo alla guerra sotto il passato Monarca, mal sapevano sofferire gli ozj di una incomoda pace; e però poco prima avevano molti di loro fatte instanze a Canuto che gli lasciasse andare in corso contro gli Estoni che i loro mari infestavano; alla qual dimanda sì gloriosa per loro, e sì utile per lo commerzio compiacque il Re di buon cuore.

A. X. per difesa dell'Isola di Rugen. 1186.

Ad Assalone fu raccomandata la direzione dell'armata Danese, la quale sorprese la nemica che stava con poca guardia e con troppa confidenza delle sue forze, sì d'improvviso nell'acque dell'Isola Strela, che di cinquecento legni, trentacinque soli se ne salvarono, andandone a fondo diciotto, e quattrocento e quaranta incirca cadettero in poter di Assalone. Ricchissima fu la preda fatta da' Danesi per sì segnalata vittoria, in pruova della quale mandò l'Arcivescovo a donare a Canuto il real padiglione di Bugislao, e nel medesimo tempo a consigliarlo a valersene con più profitto, assalendo quel Principe, già dalla rotta indebolito e avvilito, nelle sue terre. Fu accettato il consiglio, e rinforzata con nuovi vascelli l'armata, si navigò alla volta della città di Wolgasto, i cui abitanti avendo preveduto il pericolo, chiusa avevano la bocca ne' loro del fiume Peno con gravissimi sassi che ne impedisser la entrata. Ma Assalone che per sì debole inciampo non voleva abbandonar quell'impresa, affine di dare esempio a' soldati, entrò egli stesso nell'acqua, ed imitato da tutto l'esercito, in poco spazio di tempo si nettò il fiume, e si fe strada alle navi che velocemente fin presso alla città si avanzarono dove un nuovo intoppo si fece loro all' incontro. Avevano i difensori aperta e munita una gran fossa di pali, che lontano dalle mura tenevano ogni assalto nemico; ne perciò arrestandosi i soldati Danesi, discesero dalle navi nel fiume, e con istrana foggia di combattimento sostennero lunga pezza i dardi e le pietre che loro veniano gittate addosso da' Vandali: ma finalmente avvisandosi che più era 'l danno che 'l vantaggio che ne potevano attendere, si arretrarono, e smontati in terra per al-

Rotta dell' armata de' Vandali, a' quali si fa guerra ne' loro Stati.

A. X. tra parte, posero in rovina il paese con molta strage degli abitanti, e preso Wollin ritornarono in Danimarca.

L'anno seguente con non molto più di vantaggio si guerreggiò
1187. nella Vandalia Orientale. Vi andò personalmente Canuto, ma l'assedio ch'e' pose alle due piazze capitali di quel paese, essendogli andato a vuoto, altro non fece che dare il guasto alle aperte campagne, e mancandogli contuttociò i viveri necessarj concesse a Bugislao pel rimanente di quell'anno la tregua.

Viaggio di alcuni Danesi in Terra-santa:

Amstelod. 1684. in 8. suo motivo;

Platina de Vit. Pont. in Vrb. III. & Greg. VIII. Cap. 2. e 3.

Cap. 4.

La spedizione che fecero quest'anno alcuni Danesi e Norvegi nelle parti di Terra-santa, ci fa per qualche tempo interrompere il racconto della guerra Vandalica. Ella distintamente ci è riferita dallo Storico *Anonimo* cui pubblicò il *Chechermanno*, e che visse ne' medesimi tempi, in ventisette Capitoli distribuita, de' quali faremo un brieve ristretto per non iscostarci dall'ordine finora da noi tenuto. Diede ad esso loro il motivo la presa che in quest'anno fu fatta di Gerusalemme da Saladino Sultano di Egitto; al quale avviso il zelante Pontefice Urbano III. ne morì più di dolore che di malattia; ed il suo successore Gregorio VIII. ne' pochi giorni che tenne il Pontificato, non mancò di scriver Brevi circolari a tutti i Principi Cristiani, per esortargli a ricuperare que' luoghi dove nacque e morì l'autore della comun Redenzione, dalle mani sacrileghe degl'infedeli. Al Re Canuto giunsero le lettere Appostolice in Odensea dove si era trasferito per celebrarvi il Natale, e per tenervi insieme un'assemblea degli Stati intorno ad altre emergenze del suo Governo; e lette quivi in pubblico le medesime, non
Cap. 5. vi fu cuor tanto saldo che potesse rattenere le lagrime. Esberno
Cap. 6. fratello dell'Arcivescovo, da noi più sopra rammemorato, persuase con un suo eloquente discorso quindici fra gli altri de' più potenti a raccorre quel maggior numero di genti che loro fosse possibile, e di passare in Gerusalemme contro i Saraceni per una causa sì giusta. In dieci di loro nientedimeno raffreddossi in pochi
e da chi e seguito. giorni quel zelo, cosicchè soli cinque ristettero fermi nel lor proposito; e furono *Agone* ch'era il più vecchio degli altri; *Alessandro* nipote dell'Arcivescovo; *Acone* nipote del Vescovo Tucone; *Pietro* persona ricchissima; e finalmente *Svenone* figliuol di Torchillo uno de' più nobili Signori Danesi. Ognuno di loro fabbri-
Cap. 7. 8. 9. cata a sue spese una nave ben corredata, veleggiò verso la Norvegia dove si aggiunse loro in compagno *Vlfone di Lonfnes* con ducento bravi soldati.

Regnava ancora nella Norvegia Svero che in Ansloa, o sia Ob-
Cap. 10. slo allora aveva sua residenza. Entrò in animo al Re di vedergli
1188. presenzialmente, ed eglino determinarono di aspettarlo in Bergen ch'era la capitale del Regno, e molto per cagione del traffico popola-

polata. Era quivi allora costume assai detestabile di sovente ubbriacarsi: dal che derivavano frequenti risse e uccisioni. Onde alcuni Danesi accecati dal vino, non solo vennero alle mani co'cittadini, ma fecero ancor violenza ad una nobil matrona, e contro 11.
a loro procedendosi per via di giudizio, a certa pena pecuniaria vennero condannati. Giunse il Re frattanto a Bergen; e sospettando che per altro motivo fossero passati i Danesi ne'suoi porti, 12.
in un picciolo schifo, con due soli compagni andò di notte a spiare i loro vascelli; e scoperto dalle sentinelle che non meno si guardavano dalle mutazioni de'venti, che dalle insidie de'rubatori, fu da esso loro trattato con parole ingiuriose. Svegliati a quelle grida i soldati vollero saperne il motivo, e conosciuto il Re, gli rendettero dovuti rispetti.

La cagione di questa lunga dimora nella Norvegia, fu 'l desiderio di attendere Ulfone che si andava allestendo per la partenza; ma vedendo i Danesi che questa troppo andavasi differendo, sciolsero impazienti dal lido, e battuti dalla tempesta, approdarono a gran fatica ne'porti di Frisia, dove si consigliarono a fare il rimanente lor viaggio per via di terra fino alla Città di Venezia, siccome felicemente eseguirono. L'autore benchè confinato in que'rimoti paesi Settentrionali, in mentovando Venezia, non può astenersi di farle un pienissimo Elogio per la sua grandezza e ricchezza. Da questo felicissimo porto s'imbarcarono per Terra-santa dove in tempo appunto pervennero, che i Cristiani avevano fatta tregua per qualche spazio di tempo co'Saraceni; ond'e'non ebbero campo di segnalare il loro valore ed il loro zelo; e però solamente con divozion visitati que'santi luoghi, soddisfatto ch'ebbero, per quanto fu lor possibile, al loro voto ed alla loro pietà, per la via della Grecia, e quindi dell'Ungheria e della Sassonia ritornarono salvi ed attesi alla patria. Con la stessa felicità diè compimento Ulfone al suo viaggio: ma non così già *Svenone*, gran Signore Danese, di cui mi son riserbato a ragionare in ultimo luogo, per essere stato principale autore e strumento di una cospirazione promossa a danni del Re Svero, la quale se non fosse stata opportunamente ripressa, avrebbe cagionato nella Norvegia un notabile cangiamento.

15. Lodi di Venezia: 22. *Mira de hęc referuntur civitate: in mari sita est. populosa nimis, potētissima navibus bellicis, ut ultra mare, in Alexandriā videlicet, fama potētia sua cūctis timorē incutiat: nec minori apud Graciā opinione divulgatur: atq; circumquaque terrore incusso, tributa exigit & ad indebita servitia provincias subdendo compellit. c. 23.*

Erasi il Re Svero renduto odioso alla nobiltà colle molte uccisioni con l'esilio di tutti coloro ch'erano stati del partito del Re Magno suo precessore. Uno fra gli altri sbanditi si fu un certo *Simone*, figliuol di *Caro*, che ritiratosi nella Danimarca, comunicò quivi a Svenone suo amico e suo albergatore il disegno che aveva formato di vendicarsi col muover guerra a Svero. S'interessò Svenone nella sua vendetta, e raunato un buon numero di mili-

Rivoluzione nella Norvegia. *Cap. 13.*

A. X. zie, assai bene si avvidero che queste sole non bastavano a dar compimento all'impresa, quando non insorgesse a loro favore una qualche rivoluzione nel Regno. A tal'effetto decretarono di valersi della persona di un giovanetto figliuolo di un vile artigiano, e messo questo alla testa delle lor truppe, sparsero voce esser lui figliuolo del Re Magno V. Pieni di alte speranze entrarono poscia nella Norvegia, dove bastò per combattergli e porgli in rotta una man di paesani che ne fecero crudelissima strage. Fra' morti si contarono Simone ed il falso Re sovra il campo; e salvatosi a rischio Svenone, considerando con quanta giustizia si avesse provocata l'indignazione Reale, col mezzo di Ulfone e d'altri suoi ragguardevoli amici, dimandò a Svero perdono e l'ottenne, ricevuto dal Re con un'amichevole abbracciamento, e con un dolce rimprovero, che non avendolo offeso in alcun conto, egli al contrario avesse insidiata la sua vita e la sua corona. Svenone dipoi concepì desiderio di unirsi ad Ulfone compagno nel suo viaggio
19.20. di Palestina; onde allestito un vascello, atteso ch'ebbe l'amico più giorni all'imboccatura del golfo, sciolse finalmente solo dal
21. lido, e gittatosi all'alto mare, naufragò infelicemente nel sesto giorno, salvandosi a gran pena alcuni pochi de' suoi marinari.

Continuazione della guerra Vandalica.

Ma cose di più importanza ci richiamano in Danimarca a Canuto. Questo Principe voglioso di più far sentire la sua potenza a'Pomerani che l'avevano provocato, entrò pel fiume Zueno ne' loro Stati, e benchè nemmen gli sortisse quest'anno il sorprendervi alcuna città, scorse tuttavolta senza il menomo ostacolo i lor territorj, e depredati i lor campi tornò carico di bottino nel Re-
1188. gno. In questo mentre *Burevino* e *Nicloto*, frate'cugini, contendendo mortalmente fra loro del Ducato di Mecleburgo, s'interpose Canuto, con loro consentimento, arbitro delle lor differenze, e divise ugualmente non solo quello Stato, ma tutte insieme le terre alla loro giuridizione spettanti, con obbligazione però, che l'uno e l'altro confessasse dipendenza da lui, e da lui ne riconoscesse il governo, dovendogli a tal'effetto dar ventiquattro ostaggi di suo piacimento, fra' quali un figliuolo del medesimo Burevino. Ed anche questo è un motivo per cui i Re di Danimarca aggiungono agli altri lor titoli quello di Re de' Vandali. Continuò tutto quell'anno la medesima guerra, finchè Bugislao sconfitto e assediato nella Città di Camino, disperando di più potersi difendere col mezzo di Assalone e di Giarimaro mandò a richieder la pace, alla quale non volle mai il Re acconsentire, *se prima l'altro non si fosse a lui soggettato, cosicchè in avvenire egli ed i suoi successori riconoscessero quel Principato come un benefizio di sua Corona; e se non gli avesse promesso un'annuo tributo, e quel numero stesso di navi ch'* era-

erano in obbligo anche i Rugiani di armargli ad ogni suo cenno: condizioni veramente dure e gravose a Bugislao, Principe nato libero e di grand'animo, ma però necessarie, riguardo alla sua presente fortuna di già ridotta all'estremo: laonde accompagnato dalla moglie e da'figliuoli, andò nel campo a gittarsi appiè di Canuto, dimandandogli il perdono della sua ribellione, e sottommettendo se e la Vandalia perpetuamente al suo Regno; nelle quali proposizioni e'stette fermo persino alla morte, dopo cui restò a'suoi figliuoli diviso giustamente il suo Stato per la sentenza che il Re Canuto ne diede. Verso questi tempi termina *Sassone* la sua Storia di Danimarca, di cui più sotto diremo. A. X.

Tal fu l'esito di questa più lunga che sanguinosa spedizione, alla quale quasi immediate successero le differenze con la Corte Cesarea, che a Canuto riuscirono di gravissima molestia per l'ingiuria che ricevè dall'Imperador Federigo. Questo Principe ostinato nella sua antica pretensione di rendersi vassallo il Regno di Danimarca, lo invitò alle nozze che dovean celebrarsi della Principessa sua sorella, richiedendogli nel medesimo tempo *che seco portasse il rimanente della dote promessa*; ma 'l Re ricusò di andarvi; adducendo le stesse ragioni che aveva addotte il Re Valdemaro suo padre; e quanto alle nozze e'rispose *che non era necessaria la sua presenza per consumarle; e che non era tenuto a dargli l'intiera soddisfazion della dote prima del matrimonio, che in sua libertà era di consumare ò di sciogliere*. Parve a Federigo che di questa risposta troppo oltraggiosa e superba e'dovesse mostrarne risentimento; onde ripudiò la nuora, e comandò che ritornasse al fratello. Nè di ciò contento obbligò ancor Sigifredo a dare all'altra sorella che aveva in moglie il ripudiò: per la quale ingiuria le due Principesse oltremodo accorate, si racchiusero nel monistero della Vergine a Roschild, e quivi religiosamente morirono. Il Re lor fratello dall'altro canto, non dimenticò, finchè visse, cotesto affronto, nè trascurò veruna occasione di vendicarsene sopra la nazione Alemanna riguardata tutta da lui come colpevole dell'offesa fattagli da Cesare e dal Langravio. Nel medesimo tempo il Principe Valdemaro ottenuto ch'ebbe in Roschild l'onor del Cavalierato, fu dichiarato dal Re suo fratello, Duca e Governator di Slesvic: titolo che dipoi passò ne'secondigeniti della famiglia Reale in diritto di successione. Poteva aprirsi l'anno seguente a Canuto una 1189.
bella occasione di vendicarsi con Cesare della offesa inferitagli, allorchè questi si apparecchiava a portar l'armi contro de'Saraceni nella Terra santa; ma tanto fu lontano dal voler divertire una sì pia spedizione, che anzi ad instanza del Pontefice Clemente III. vi mandò un considerabile ajuto co'suoi vascelli; ed egli stesso vi sarebbe

Nuovi dispareri con l'Imperador Federigo.

A. X. rebbe andato in persona, su le gravi emergenze della Corona non lo avessero distornato dall'uscir de' suoi Stati.

La Ditmarsia si mette sotto la protezion de' Danesi. La Ditmarsia ch'era allora soggetta alla Chiesa di Brema, ricusando di voler pagare al suo Arcivescovo ch'era *Ardevico* II. di questo nome, eletto fin dal 1184. alcune troppo gravose contribuzioni, vedendo che contro se le procedeva con l'armi, diede in aperta ribellione, e postasi sotto la tutela di *Valdemaro* Vescovo di Slesvic, si assoggettì per conseguenza alla Corona di Danimarca, rimanendovi ferma per lo spazio di 37. anni seguenti, qualunque fosse lo sforzo dell'Arcivescovo per rientrarne al dominio da lui perduto. Cresciuta con tale acquisto la giurisdizione del Re Canuto, non molto dopo fec'egli sentir le sue forze a' Finlandesi i quali uniti co' Norvegi infestavano nel Baltico la navigazion de' suoi legni. Egli pertanto andò incontro con la sua armata a' corsari, e messigli di prima vista in terrore ed in fuga, sottommise tutta la Finlanda al suo scettro.

I quali an ch' espugnano la Finlanda.

Ribellione di Valdemaro Vesc. di Slesvic. Erano in quel tempo nel Regno di Danimarca assai potenti gli Ecclesiastici, siccome quegli nelle cui mani era non solo il governo spirituale, ma ancora il temporale, cosicchè delle loro Diocesi potevano dirsi più tosto Sovrani che Vescovi. Non si davano i

1190. Vescovati che a persone di eccellenti natali, onde queste sostenute oltre l'autorità del grado da quella della Famiglia, potevano facilmente tentar delle novità nello Stato che l'interna tranquillità ne turbassero. Valdemaro tra questi, da noi soprannominato, Vescovo di Slesvic, riguardava il Re di mal'occhio e di peggior cuore, poichè essendo nato di Canuto V. che morì a Roschild per tradimento del Re Svenone, si considerava come erede legittimo, almeno in gran parte, della Corona; onde per avvalorare le sue pretese ch'erano fomentate di continuo da' Vescovi della Norvegia, ove ancora Svero tirannicamente regnava, si collegò con

Hist. Arch. Brem. p. 65.

1192. Adolfo Conte di Olstein il quale volontieri abbracciò quest'impresa, stimando di far cosa grata all'Imperadore per l'odio che questi avea conceputo contro al Danese sì a riguardo della negata ubbidienza, come della Vandalia poc'anzi da lui danneggiata. Alle forze di questi Principi unirono le loro Otone Marchese di Brandemburgo, e Bernardo Duca di Sassonia, come pure Ardevico Arcivescovo di Brema, Simone di Techemburgo, Bernardo Velpio, e Maurizio di Oldemburgo, tutti Principi nella Germania potenti. Il Re Aquino ed i Vescovi della Norvegia rinforzarono Valdemaro con trentacinque vascelli; ed egli mantenendo a sue spese tutto questo gran corpo di esercito, assunse pieno di vaste speranze senz'altro indugio il titolo Regio. Nella consulta fu stabilito che Valdemaro facesse la guerra per mare;

re; e che Adolfo con gli alleati cercasse di combattere il Re A. X.
Canuto che all'Eyder si era attendato, verso il Contado di Ol-
stein. Ma questo Principe il quale ben conosceva che oltre il van-
taggio di risparmiare i suo'sudditi, ogni poco di dilazione baste-
rebbe a sciogliere le forze de'collegati, stava ben racchiuso e guar-
dingo nelle sue linee, rifiutando il combattimento più volte offe-
ritogli da'nemici. Ne infatti andò molto tempo, che il Vescovo
scarseggiando di danaro, cominciò a licenziar le genti ausiliarie e
quelle in particolare di Brandemburgo; e dando finalmente orec- Prigionia
chio a' trattati di aggiustamento, mentre con poco seguito e con del Vesc.
meno cautela verso del Re s'incammina, viene arrestato e condot-
to prigione alla fortezza di Nordeburgo nell'Isola d'Alsen sul Bal-
tico, donde di là a cinqu'anni per ordine Regio fu scortato in quel-
la di Seburgo nella Sialanda. Adolfo intanto e gli altri alleati, non
consapevoli ancora della disgrazia di Valdemaro, dopo essersi
trattenuti gran tempo in faccia all'esercito di Canuto per tirarlo
a battaglia, e non osando di attaccarlo con tanto svantaggio nelle
sue linee, entrarono nella Duchea di Slesvic con incredibile danno
di que'paesani; ma indeboliti finalmente per la partenza de'Bran-
demburghesi e de'Sassoni, furono opportunamente con gran bra-
vura dal Re Danese assaliti, e non solo dalle sue Terre cacciati, ma
dentro ancora dell'Olstein inseguiti, convenendo poi ad Adolfo
di tornar seco lui in amicizia con l'esborso di una summa conside-
rabile di argento, e con la libera cessione di tutte le ragioni che
avea su la Ditmarsia.

Se questo Monarca fu nelle sue guerre fortunatissimo, altret- Matrimo-
tanto infelice fu ne'matrimonj delle sorelle. In due di queste ripu- nio infeli-
diate da'due Principi Alemanni, vivente il Re Valdemaro, se n'è ce d'Inge-
veduto l'esempio; ed eccone il terzo nella Principessa Ingeburga, burga so-
chiesta e concessa in isposa al Re Filippo-Augusto di Francia. Que- rella del
sto Principe rimasto vedovo d'Isabella sua prima moglie, deside- Re Canu-
rò di passare alle seconde nozze con la Principessa *Ingeburga*, det- to,
ta da Paolo Emilio *Gelberga*, affine d'interessare le forze de'Da- 1194.
nesi, nemici capitalissimi dell'Inghilterra, nelle guerre che da *Gugl.*
molt'anni contro del Re Riccardo egli aveva. Spediti pertanto i *Neubrig.*
suo'Ambasciadori a Canuto, gliene fe la prima proposta con l'ob- *Hist. Angl.*
bligo solo di guerreggiare ogn'anno contro gl'Inglesi, finch'egli a
quella di Danimarca avesse aggiunta la loro Corona che per giu-
sto diritto gli apparteneva. Non piacque nè al Re nè al Consiglio
una condizione che si dovesse provocare potenza sì forte, mentre
si avevano i Vandali ed altri nemici a combattere; e però svanita
la prima proposizione, si conchiuse nella seconda il trattato con
l'obbligo di dar per dote alla sposa di dieci mila marche d'argento,

Rigol-

A. X. *Rigoldo*, ò *Rigòrdo* che vogliam dire, Istorico e Medico del Re Filippo, e però assai degno di fede su questo particolare scrive che ad Arras si fece il primo incontro fragli due Sposi, e che Ingeburga il giorno susseguente alle nozze fu ripudiata. Della cagione di sì affrettato ripudio non molto convengono gli Scrittori; ma 'l pretesto pubblico che il Re ne adduſſe, fu la doppia parentela ch'egli asseriva di avere con Ingeburga, sì per parte di Bela Re di Ungheria, come per parte d'Isabella sua prima moglie: nel che tuttavolta era pochissimo fondamento, siccome mostra con evidenti ragioni, e con Genealogiche pruove assai bene e dottamente il *Pontano*.

Rigordus Gall. Gest. Phil. Aug.

disciolto,

Pont. l. 6.

Ella dopo il ripudio fu confinata in un Munistero; ed il Re Filippo passò immediate alle terze nozze con *Maria* figliuola del Duca di Moravia, da cui n'acquegli una figliuola. Di quest'inconvenienti sparsasi in Danimarca la fama, afflisse, com'era giusto, l'animo del Re Canuto, il quale senza frappor dilazione spedì alla Corte di Roma i suoi Ambasciadori *Andrea di Sunone* Cancelliere de' Regno e che fu poscia Arcivescovo di Lunden, e *Guglielmo* Abate di Ebelolt, affinchè questi rappresentassero al Pontefice Celestino III. il suo gravissimo torto, e gliene proccurassero il rimedio. Eglino poi nel lor ritorno in Danimarca, passando per la Borgogna, furono trattenuti, e tolte loro le lettere Appostoliche, non riebbero la libertà, se non dopo qualche tempo per intercessione degli Abati di Cistercio e di Chiaravalle. Ad una causa sì giusta non mancò patrocinio. Il Pontefice inviò suoi Legati in Francia il Cardinal Migliore, e Cencio Savello Diacono, e che fu poi Cardinale con Brevi diretti all'Arcivescovo di Sens ed all'Abate di Arras, da lui costituiti suoi arbitri in questa causa. In essi a lor comandava che dovessero ammonire il Re a riconoscere i suoi doveri; ed in caso che ostinato il trovassero, con le più terribili censure Ecclesiastiche dovessero scomunicarlo. Tanto si fece, persistendo il Re nella sua opinione, anzi cacciando dalle lor Chiese tutti i Prelati dal suo Regno che osarono di pronunziar contro lui la sentenza della scomunica, finchè ne furono rimessi con l'interposizione del Cardinale Ottaviano, nuovo Legato Appostolico.

e riunito, A Soissons finalmente si fece una piena Adunanza de' Vescovi e de' Grandi del Regno; e quivi alcuni dopo aver sostenuta con ingegnosi ragionamenti la causa del Re Filippo, non essendovi chi ardisse di difender quella della Regina, uscì fuor del numero degli astanti un giovane a tutti sconosciuto, che ottenuta la facultà di parlare, fece una orazione così forte e così eloquente, che come tutti n'ebbero ammirazione, così 'l Re se ne sentì persuaso a ripi-

pi-

pigliare Ingeburga. Ciò che accrebbe la maraviglia, fu che quel giovane oratore appena terminata la sua diceria, mischiatosi fra la turba, sparì dagli occhi di ciascheduno, senzachè mai se ne avesse altro sentore chi e' fosse, e da chi mandato; onde non mancò chi lo attribuisse a miracolo. Ingeburga tornò così alla Reggia, e ne uscì Maria che non molto alla sua calamità sopravvisse. La figliuola però che dal suo matrimonio le nacque, fu dal Pontefice con istupore di molti dichiarata legittima. E per non lasciare addietro cosa alcuna su questo particolare, in cui forse oltre al convenevole ci siamo fermati, egli è d'avvertirsi che non fu a Soissons confermata la ragione della Regina Ingeburga prima dell'anno 1201. e che solamente dopo il ritorno dalla spedizion d'Inghilterra, cioè nel 1213. l'ammise il Re Filippo al suo letto, 26. anni incirca dopo il soprannarrato ripudio, amandola dipoi fedelmente sino alla morte. A. X.

In questo mentre ricomposte col terrore delle sue armi le cose della Vandalia che minacciavan tumulto, determinò il Re Canuto di svellere dalla Livonia le superstizioni del Paganesimo, che già era stato combattuto prima in quella Provincia da Meinardo Monaco di Segeberga, e poi da Bertoldo Vescovo di Ripa, con zelo veramente Cristiano. Domò egli adunque l'Estonia, la quale non molto dopo sottraendosi al governo Danese, l'obbligò a riprender l'armi sue vittoriose, lasciato il governo del Regno al fratel Valdemaro; e ben presto ne ritornò con vittoria, ristabilitevi le sue leggi, e la sua Religione. In questi tempi vogliono alcuni che avessero cominciamento i Cavalieri Teutonici, massimamente instituiti alla propagazione del culto Cristiano col valore del braccio e con l'autorità dell'esempio. Con loro confederossi anche a tal fine Canuto, e lo imitarono i Re successori di Danimarca, i quali nel progresso de' tempi tutto a quel sacro Ordine militare lasciarono della Provincia l'assoluto dominio. Successe a tale conquista la ribellione de' Vandali, contro de' quali spedì un'armata numerosa di seicento ed ottanta vele, e montata di oltre ottanta milla persone, cui non fu molto difficile il ricondurre alla ubbidienza i ribelli, espugnate Wolgasto e Stettin, le due città capitali le cui mura furono in miglior forma dopo la presa rifatte. Giunse frattanto in Danimarca il Cardinale Fidenzio Legato Apostolico, speditovi dal Pontefice Celestino III. per impetrare la liberazion dalle carceri di Valdemaro Vescovo di Slesvic, ma prima di poter conchiuder l'affare morì nella Sconia, e nella cattedrale di S. Lorenzo di Lunden fu seppellito. Progressi di Canuto nella Livonia.

Non molto prima era parimente morto nella Norvegia il Re Svero, che più tosto dovrebbe dirsi Tiranno, sì per essersi violen- Morte del Re Svero.

A. X. temente intruso nel Regno, sì per averlo tirannicamente amministrato, conforme il Pontefice Innocenzio III. in alcune delle sue
Innoc. III. Decr. L. 3. Decretali ne fa sicura testimonianza, scomunicando il Vescovo
1195 di Bergen che ne comportava e forse ancora ne fomentava le scelleraggini, ed in altra sua Pistola agl'Islandesi indiritta chiamandolo
AQUINO V. Re di Norv. LIV. *Apostata di Dio e de' suo' Santi*. A lui successe AQUINO il figliuolo natogli da *Margherita* sua moglie, figliuola del Re di Svezia, il qual non molto gli sopravvisse, lasciando *d'Inga* di Andrea sua moglie il figliuolo *Aquino* in così tenera età che i Grandi della Corona diedero non solamente la tutela del Principe ma la piena
GUTORMO Re di Norv. LV. ancora autorità dello Stato a GUTORMO figliuol di Sivardo, il qual poco dopo venendo a morte, ebbe per successore nella medesima dignità INGONE Baardson che molti anni lodevolmente
INGONE II. Re di Norv. LVI. la tenne, passando poscia lo scettro in Aquino che n'era legittimo erede.

Guerra di Canuto con Adolfo Co: di Olstein. Adolfo Conte di Olstein avendo sommamente a cuore il riacquisto della Ditmarsia, entrò d'improvviso in questa Provincia, ed occupativi alcuni luoghi e corsone quasi tutto il distretto, concepì la speranza di una felice riuscita. Il Re Canuto irritato da tali ostilità e molto più dalle instigazioni di alcuni Nobili dell'Olstein, che accusati dal Conte Adolfo di aver passate occulte intelligenze col Duca di Sassonia durante la sua lontananza nell'Asia, erano stati spogliati di tutti i lor beni, e condannati all'esilio si erano ritirati nella Corte di Danimarca; commise la cura al Du-
Vittorie del Duca Valdemaro. ca Valdemaro suo fratello non solo di ricuperare il perduto, ma d'inferire al nemico i maggiori danni ch'e' potesse. Questo bravo Principe eseguì felicemente le sue commissioni; poichè sconfitto ch'egli ebbe Adolfo in una campale battaglia a Stilnoo, tentò le
1197 piazze d'Itzeoa, di Segeberga e di Treva col mezzo de' suoi capitani, ed egli andò a por l'assedio ad Amburgo che abbandonato da Adolfo, e non avendo speranza di alcun soccorso segli arrendè quasi subito. Proseguendo poi con celerità la vittoria, non vi fu che la sola piazza di Lawemburgo che arrestasse il corso delle sue armi vittoriose; conciosiachè l'assedio ch'egli vi pose, fu sì bravamente da' difensori sostenuto, che avvedutosi di consumarvi il tempo e le genti, vi eresse all'intorno alcune fortezze, e postivi gli opportuni presidj che tenessero molestata ed in angustie la piazza, ritornò trionfante a Slesvic, lasciando l'Alemagna e l'Europa di lui stordite, che in sì poco tempo avesse quasi tutto l'Olstein col suo valor sottommesso.

Otone Marchese di Brandemburgo che in questa disgrazia di Adolfo aveva ad ogni sua possa proccurato di sostenerlo, pensò di voler divertire le forze del Re Canuto, entrando ostilmente nella

Po-

Pomerania insieme con Adolfo Conte di Dassel avolo materno dall'altro Adolfo di Olstein; ma l'armata de'Danesi e de'Rugiani, che fu guidata da *Pietro* Vescovo di Roschild, Cancelliere del Regno, e da *Torberno* suo fratello, poiche l'Arcivescovo Assalone per non essere in età assai decrepita non potè intervenirvi, impedì che Otone non vi facesse notabili avanzamenti; e comechè nella battaglia che tra'due eserciti presso a Rostoc si diede, avessero la peggio i Danesi per la morte di Torberno e per la prigionia di Pietro, i lor due capi supremi; pur la vittoria costò sì cara ad Otone che si ritirò nel suo Stato, nè più ebbe ardire di provocare un nemico che lo faceva temere anche con le sue perdite. Il cadavere di Torberno fu trasportato a Ringstad e riposto in onorevole sepoltura; ed il Vescovo Pietro non molto dopo ritornò libero in Danimarca, avendo guadagnati con ampie promesse coloro che i custodivano. Ritiratosi dalla sua impresa il Marchese Otone, i Principi Burevino e Nicloto per ordine del Re assalirono gli Stati del Conte di Dassel, e ne lo cacciarono affatto, quantunque perdesse Nicloto in un fatto d'armi la vita. Morì anche nello stesso tempo la Regina Sofia, madre del Re Canuto, e vedova del Re Valdemaro: Principessa per le sue virtù sommamente amata da'popoli e riverita. 1199

Morte della Regina Sofia.

Nè furono meno considerabili delle passate, le vittorie che riportò Valdemaro nel finimento del dodicesimo secolo, allorchè espugnate le fortezze di Raseburgo, di Gladebosco e di Witemburgo, e tutte quelle che appartenevano al Signor di Suwerin collegato di Adolfo, andò a piantarsi sotto alle mura della città di Lubeca che in brieve si gli arrendè, ricevendolo con singolare magnificenza, e venendo da lui confermata in nome del Re suo fratello nel godimento de'suoi privilegj nella intiera libertà de'suoi traffichi. Ricevuto ch'egli ebbe da'cittadini il giuramento di fedeltà, e la sicurtà degli ostaggj, e fabbricatavi una cittadella le cui vestigia anche al dì d'oggi si veggono col nome di *piazza reale*, assicurata da bastevole guarnigione, mosse verso di Segeburgo il suo campo, e ridottolo alla sua ubbidienza, commise tutto ad un tempo a molti de'suoi capitani l'assedio di Treva, e di altre città, come pure al Generale Scenone l'impresa della Ditmarsia che in questi torbidi si era sollevata, e negava il consueto tributo. 1200

Nuove Vittorie di Valdemaro.

Presa di Lubeca.

Erano gli affari del Conte Adolfo di Olstein ridotti all'ultima necessità, allorchè assicurato che gli Amburgesi altro non bramavano che il suo ritorno per sottrarsi al dominio Danese, appena si presentò in faccia della città, ch'eglino, cacciato Ridolfo che in nome del Re Canuto n'era Governatore, gli apersero senza conte-

A. X. sa le porte: col quale acquisto entrò in isperanza di riacquistare i suoi Stati, tanto più che ancora per esso lui Treva, e Segeberga e Lavvemburgo in fede si mantenevano. Mentr'egli però sta perdendo il tempo nel fortificare la piazza novellamente acquistata, Valdemaro anche sul principio del verno diede la marcia al suo esercito, e con la presa del castello di Rendesburgo situato a'confini del Ducato di Slesvic e del Contado di Olstein, assicuratosi il passo, entrò nella Ditmarsia, ed alla sua prima comparsa sopitovi ogni tumulto, dappoichè vide che altro quivi non gli rimanea da operare, ripassò nell'Olstein, ed a gran giornate avanzandosi, non ristette fuorchè sotto alle mura di Amburgo cui cinse tosto di assedio. Il Conte Adolfo che nulla meno che questo assedio allora si figurava, si ritrovò d'improvviso serrato senza speranza di scampo, avendo da una parte il campo di Valdemaro, e l'Elba dall'altra ch'essendo tutta aghiacciata non potea in veruna maniera travalicarsi. Mancandogli pure da ogni canto i soccorsi, gli convenne patteggiare con Valdemaro la resa della Città, promettendo in oltre di dargli in mano quella di Lavvemburgo dentro li 26. di Dicembre, purchè gli fosse permessa libera e sicura la uscita, ed agli abitanti di Amburgo fosse conceduto il perduto. Il Duca non volea dapprincipio acconsentire a queste proposizioni, ma alla fine vi s'indusse ad instanza di Guncelino Conte di Suverin, e di Burevino Principe di Mecleburgo che giusta le convenzioni in qualità di ausiliarj nel campo suo militavano. Uno altresì de' patti di questa resa fu che se il presidio di Lavvemburgo avesse ricusato di sottomettersi a Valdemaro, dovesse Adolfo rimaner cattivo del suo vincitore. Guncelino al quale di tuttociò fu commessa la esecuzione, insieme con Adolfo andò a Lavvemburgo, acciocchè i difensori alla vista ed al cenno del loro Principe cedessero la fortezza; ma eglino la cui fedeltà era stata sino ad allora virtù, la cangiarono in ostinazione, ed asserendo di voler anzi morire che rendersi, perdettero tutto il merito della lor brava difesa. Adolfo pertanto fu condotto sotto buona guardia a Slesvic, indi a Seburgo nella Sialanda, dove gli fu dato per compagno della sua prigionia il Vescovo Valdemaro. Il Duca in questo mentre impadronitosi, come si disse, di Amburgo, ed imposto a'cittadini in pena della loro incostanza un non leggieri tributo; affinchè più difficilmente al dominio Danese si sottraessero, comandò la erezione di una cittadella, come avea fatto a Lubeca.

Matrimonio di Valdemaro. 1202 Dopo tante belle e gloriose conquiste che gli diedero il nome di *Vittorioso*, rivolse l'animo al matrimonio, e presa in moglie *Ingeburga* figliuola del Duca Arrigo Lione di Sassonia, ne celebrò in Amburgo le nozze, alle quali prestò di buona voglia il Re Canuto

to

A. X.

to l'assenso; e perchè questa parentela avesse doppio motivo di esser durevole e ferma, si fecero parimente gli sposalizj tra *Adeleda*, od Elena secondo altri, sorella del Re Canuto, ed il Principi *Guglielmo* figliuolo del Duca Arrigo. Terminate coteste solennità il Re trasferissi a Lubeca dove onorevolmente fu incontratto e ricevuto da tutti gli Ordini de' cittadini, ed ottenuta da loro novamente la fede, confermò i lor privilegi, e conferj ad esso loro quella medesima libertà di traffico e di commerzio di cui godevano i popoli della sua Jutlanda. Visitò poscia collo stesso oggetto i paesi di nuova conquista, e posto al governo dell'Olstein Alberto di Orlemund, e raccomandato al fratello l'assedio di Segeberga, e quella di Lawemburgo che lentamente andava procedendo per la virtù de' difensori, ritornò in Danimarca.

Morte del Re Canuto.

Ma non molto dopo, nel medesimo anno, questo glorioso Monarca mancò di morte improvvisa, cagionatagli, secondo alcuni, da veleno, e secondo altri da mal contagioso, non lasciando dopo di se figlj maschj. Da *Rigissa* figliuola del Duca Arrigo, e vedova di Federigo Principe Palatino, ebbe due femmine, *Ida* moglie di Uratislao Duca di Pomerania, ed *Ullebroga* moglie di Giarimaro Principe di Rugen. Visse egli intorno a quarant'anni, e ne regnò incirca a ventuno. Fu seppellito a Ringstad, e lasciò di se stesso un'assai buon nome a' suoi posteri.

e dell'Arcivescovo Assalone. *Saxo in praef. Helmold. Chr. Slav. L.2.c.12. Arn. Suppl.l.3 c.5.l. 4.c.18. Jus Ecclesiasticum. Jus Oeconomicum. Jus Castrense. Haf. m. 1696.8.*

Innanzichè si passi a descriver le azioni del Re Valdemaro II. suo fratello e suo successore, stimo che mi corra il debito di notare la morte di Assalone Arcivescovo di Lunden che occupa un sì gran luogo nella Storia de' due passati Monarchi. Passò egli a miglior vita nel Monistero Sorano li 21. Marzo dell'anno 1201. in età d'anni 73. e quivi fu seppellito. Per lo spazio di anni 44. e' tenne la Mitra Pontificale, cioè ventuno quella di Roschild, e ventitre quella di Lunden, nel qual tempo non solo promosse la Religione ne' popoli, ma la letteratura nel Clero, per quanto il secolo comportava. Ad instanza di lui scrisse il Gramatico *Saffone* le Storie di Danimarca, dove non ne favella che con amplissimi elogj alla sua virtù ben dovuti, siccome pure *Elmodo* ed *Arnoldo* di Lubeca, celebri compilatori in quel tempo della Cronica degli Slavi, e tutti gli Storici del Settentrione lodevolmente ne parlano. Per ordine del Re Valdemaro l'anno 1171. nell'Assemblea di Ringstad pubblicò la sua opera del *diritto Ecclesiastico*; e per ordine ancora del Re Canuto dal quale fu similmente in questa impresa ajutato, promulgò l'altra del *diritto Economico* e del *Castrense*: opere tutte sommamente giovevoli, e dalle quali assai chiaro spicca la sua dottrina e la sua saviezza. Il suo Testamento da *Otone Sperlingio* con dottissimi commentarj, non ha molti anni, fu pubblicato, e

tanto

A. X. tanto basti di questo illustre soggetto che in tutt' i generi di dignità, di valore, e di erudizione superò gli altri al suo tempo. L'anno seguente, cioè nel 1202. morì *Esberno Snario* fratello dell'Arcivescovo, illustre per le sue vittorie e per la fondazione della città di Callundborg, dove per l'innanzi non era che un'ignobile borgo di pescatori, chiamato Ervigo.

e di Esberno Snario.

Andrea di Sunone Arcivescovo.

Al defonto Assalone fu dato per successore nella dignità di Arcivescovo *Andrea di Sunone*, Gran Cancelliere del Regno, nato di nobil Famiglia nella Selanda, e seco in perentela strettamente congiunto. Egli da giovane avea viaggiato per l'Italia, per la Francia, per la Inghilterra e per la Germania con tal frutto de' suoi studi che non solo nella Università di Parigi ottenne la Laurea della Giurisprudenza, ma ancora la podestà d'insegnarla dovunque più gli piacesse. Della sua Legazione in Roma pel motivo del ripudio dato dal Re Filippo di Francia alla Regina Ingeberga, già si è ragionato di sopra, siccome pure più diffusamente ne parleremo nella vita del Rè Valdemaro II. sotto di cui venne a morte. Egli è quell'Andrea al quale il famoso *Sassone* indirizza i sedici Libri della sua Storia, e di cui ci conviene dir qualche cosa per soddisfazione degli eruditi.

Sassone Gramatico.

Sperling. in Not. ad Test. Absal. Nicol. Hel-daad. P. 1. Sylo. Chron. Huitf. Chr. Dan. T. 2. Job. Svan. Chron. Dan. Andr. well. in praefat. Steph. Ioh. Steph. Notae in Saxon. Erasm. Cic. Ian. Douz. in praef. Ann. Batav. Neander in descr. Orb. Terr. p. 413.

Alcuni han con fermezza tenuto che *Sassone*, per soprannome *il Gramatico*, fosse di origine Sialandese, e della illustre famiglia de' Langi; ma l'erudito *Sperlingio* ripruova la costoro opinione, come pur niega ch'e' fosse Preposto della Cattedral di Roschild, al quale sbaglio diè facile fondamento quegli che nel 1161. con lo stesso nome di *Sassone* ebbe in Roschild la medesima dignità. Dell'anno della sua morte nemmeno convengono gli Scrittori. L'*Elduadero* la ripone nel 1190. ma con poca probabilità; poichè se Sassone dedica all'Arcivescovo Andrea la sua Storia, e chi non vede da quanto abbiam riferito intorno alla elezione di questo, che molto dopo egli visse? L'*Uitfeldio* la trasporta l'anno 1201. Io *Svaningio* l'allunga al 1208. e finalmente con più ragione degli altri *Andrea Vellejo* che trasportò Sassone in lingua Danese, e *Stefano di Giovanni Stefani* che illustrò il medesimo Istorico con Emendazioni e con Note, la sostengono avvenuta nel 1204. La nobiltà dello stile con cui e' scrisse, vien commendata anche da' Critici più dilicati. *Erasmo* lo chiama Scrittore splendido e magnifico, e si maraviglia come in quella barbarie abbia potuto scrivere con tanta eloquenza e maestà. *Giano Douza* il vecchio è del medesimo sentimento nella Prefazione seconda de' suoi Annali di Olanda; come pur *Michiele Neandro* che gli dà l'aggiunto di *Gravissimo*, ed innumerabili altri eruditi che con somma diligenza riferisce *Giovanni Mollero* nelle Osservazioni da lui fatte al libro di *Alberto*

Bar-

Bartolini degli Scrittori Danesi. Ma quanto n'è lodato lo stile, altrettanto n'è condannato il racconto, per aver lui inserite nella sua Storia, massimamente ne'primi otto Libri, infinite ed incredibili Favole, cosicchè *Gian-Goropio Becano* non si è guardato di dirlo tutto favoloso e bugiardo. Egli ha pure l'accusa di non aver aggiunto alle sue narrazioni l'anno Cronologico, il che gli era difficilissimo di poter fare in cose d'incerta età, e troppo dalla sua memoria lontane. La prima edizione che si fece di questo Libro fu in Parigi l'anno 1514. per opera di *Cristierno Petreo* Canonico di Lunden, sovra un'esemplar manoscritto di Birgero Arcivescovo di quella Chiesa, ed a questo succeffero le due edizioni di Basilea nel 1524. e nel 1534. quella di Francfort nel 1576. e quella di Sora, forse la migliore di tutte per le fatiche che vi fe sopra lo *Stefani*, nel 1644. Fu trasportata in lingua Danese da *Andrea Vellejo*, e stampata due volte in Copenaguen nel 1575. e nel 1610. e v'è chi asserisce essere stata tradotta anche in lingua Sassonica. Ma di ciò tanto basti aver detto per soddisfazion di chi legge.

A. X. *Job Moller. Hypomnem. ad Albert. Barthol. p. 395. & 15.*

Non lascerò tuttavolta di dire che alquanto prima di Sassone scrisse la Storia di Danimarca *Svenone* figliuolo di *Agone*, cui *Erico Vindingio* chiama figliuolo di *Aggeo*, e primo Istorico della sua nazione. Egli fu amico non solamente di Sassone che ne oscurò lo splendore, ma ancora dell'Arcivescovo Asalone, e nacque, secondo il parer del *Liscandro*, di chiara ed antica Famiglia. La sua Storia giacque nella polvere e nella obblivione sepolta, finchè da un codice manoscritto della Regia Biblioteca di Copenaguen, la diè alle stampe lo *Stefani* con sue Note nel 1642. confessando lui che l'Autore soprassatto da morte non potè darci l'ultimo compimento.

Altri Letterati Danesi.

Svenone. *Vinding. in Accad. Hafn. p. 1.*

Fiorì parimente nel medesimo tempo *San Guglielmo* Abate il quale nato ed allevato in Francia, avendo abbracciata la Regola Agostiniana de'Canonici Regolari di S. Genoviefa, dove fu Superiore, ad instanza dell'Arcivescovo Asalone, e col mezzo dello Storico *Sassone* che vel condusse, passò in Danimarca, dove attese prima a riformare il Monistero di Eschil della sua Religione, e poi fondò quello del Paraclito di Ebeloth in cui morì nell'anno 1201. oppur nel seguente il sesto giorno di Aprile. Nelle Pistole di *Stefano Tornacese*, due se ne leggono a questo Abate indiritte, il quale fu di molta dottrina dotato. *Cristoforo Wormio* aveva raccolta una semicenturia di Lettere scritte dall'Abate Guglielmo, ma non so se sieno uscite alla luce.

S. Guglielmo Abate.

Epist. 131. & 148.

Accrebbe anche gloria alla sua Chiesa ed alla sua patria *Omero* Vescovo di Ripa, lodato anch'egli da *Stefano Tornacese* e dal Gramatico *Sassone*. Compilò egli per uso della sua Chiesa un Breviario,

Omero Vescovo di Ripa.

Epist. 149.

A. X. *In præf. Bibl. Septent. p. 27.* rio, ricordato dal sopramentovato *Mollero*. A questi si potrebbe aggiugnere quell'*Anonimo* Danese che scrisse la spedizione in Terra-santa del 1187. ma d'esso si è addietro già favellato abbastanza. So che ad alcuni parrà sconvenevole ch'io abbia interrotto più volte con queste memorie il filo delle Istoriche narrazioni; ma ciò non ostante ho voluto riferirle, acciocchè veggano coloro che son persuasi in contrario, che le buone lettere cominciarono assai per tempo nella Danimarca a fiorire.

VALDEMARO II. *il Vittorioso.*

Re di Danimarca XCII.

L'Avviso dela morte del Re Canuto suo fratello pervenne al
1202 Principe Valdemaro, mentre stava accampato all'assedio di
Coronazione di Valdemaro. Segeberga, onde lasciatane al Generale Alberto la cura, e prescrittegli le condizioni con le quali dovesse accettarne la resa, quando gli assediati volessero patteggiarla; ritornò in Danimarca; ed incontratovi con somma allegrezza da qualunque ordine dello
1203 Stato, intimò l'Assemblea generale nella Metropolitana di Lunden, dove l'anno seguente dall'Arcivescovo Andrea solennemente fu coronato. Veduto poi regnar dappertutto nelle sue Provincie ereditarie la pace, determinò di assicurare anche le cose sue ne' paesi di nuova conquista; e però trasferitosi a Lubeca che n'era la principale, fe confermarsi da que'cittadini il giuramento solenne di fedeltà in nome loro e di tutta la Wagria e la Nordalbingia, concedendo e loro all'opposto singolari immunità e privilegj, massimamente di libero traffico nello Sconen e nella Falstria, e di ampia giuridizione di eleggersi un governatore che loro amministrasse giustizia, alla riserva di certi delitti capitali come di omicidio, e di somiglianti violenze. Quivi altresì si giurarono vassallaggio i Principi di Rugen, di Pomerania e di Mecleburgo; i Conti di Raseburgo e di Suwerin, come pure i Regj vicarj dell'Olstein, dello Stormar, e della Ditmarsia in nome degli ordini di quelle Provincie.

Espugnazione di Lavemburgo. Quanto maggiore e'vedeva la sua potenza, tanto più strano parevagli che in tutte le sottoposte Provincie non vi fosse che la sola fortezza di Lawemburgo la quale osasse resistergli e ricusargli ubbidienza. Andò egli pertanto a piantarvisi intorno con le sue genti, e chiusole ogni adito ed ogni speranza di poter'esser soccorsa, la ridusse dopo qualche giorno a tale necessità e scarsezza di viveri, che i difensori finalmente avvedutisi che avevano dentro alle

viscere

viscere un'assai più fiero nemico che li consumava, si pentirono in prima di non aver ceduta la piazza, quando dal Conte Adolfo loro sovrano ne vennero sollecitati, e di esser per conseguenza la sola cagione della sua cattività; e poscia determinarono di risarcire in qualche parte il male che aveano fatto a quel Principe, esibendo al Re Valdemaro la resa con l'obbligo di restituire al Conte la libertà. Il Re dapprincipio ricusava di dare orecchio al trattato; ma i Vescovi del Regno, e principalmente l'Arcivescovo Andrea cotanto il sollecitarono, che pur s'indusse a ricever con la condizione la piazza, liberando il prigione Adolfo, da cui nondimeno si accettò la parola, *che rinunziato il dominio di tutte le fortezze e Provincie che avea ottenute da Cesare, starebbe in avvenire fuor de' confini della Nordalbingia, senza mai osarvi di porci piede, e senzachè mai per esso, ò per alcuno de' suoi s'inferisse a' sudditi di Danimarca la minima ostilità*. Per sicurezza di quanto venìa di promettere, consegnò al Re due suoi figliuoli, un suo nipote, un figliuolo del Conte di Suwerin, ed altri otto Gentiluomini de' più ragguardevoli di quelle circonvicine Provincie, i quali dovrebbono rimanere in ostaggio per dieci anni, quando la morte di Valdemaro ò di Adolfo non ne disciogliesse le condizioni:

Impadronitosi di Lawemburgo, meditò Valdemaro, dopò il suo ritorno nel Regno, di riformarne le leggi, e ne venne a capo felicemente con l'assistenza dell'Arcivescovo, il quale tradusse Latinamente le Leggi Provinciali dello Sconen, e dopo qualche tempo illustrò ancora il Diritto Civile della Selanda, molto per l'innanzi disordinato e negletto. Riforma delle Leggi.

Godè qualche anno felicemente in riposo la Danimarca, allorchè essendo i popoli dell'Estonia nella idolatria ricaduti, e perdendo con la fede dovuta a Dio anche quella dovuta al Principe, obbligarono Valdemaro a spedirvi contro un'esercito cui diede per Generale, conforme l'uso de' tempi, l'Arcivescovo Andrea. La felicità con la quale il già defonto Arcivescovo Assalone era andato più volte alla testa delle soldatesche del Regno anche nelle più difficili emergenze, aveva a' Danesi fatto credere che sotto la guida di un capo Ecclesiastico fossero protette da Dio le lor'armi; e però i Re conformandosi parimente a questa credenza de' popoli, di buon cuore la secondavano: dal che nel proseguimento de' tempi gravissimi scandoli dirivarono, poichè le Chiese destituite de' lor Pastori rilasciarono a' lor costumi la briglia; ed i capi Ecclesiastici quanto più avvezzi alle cure temporali, tanto più trascurarono il loro sacro ufficio primiero, ed al civile governo agevolmente il posposero. Ora l'esito di questa spedizione contra gli Estoni fu, che spaventati e sconfitti abbatterono nuo- Novità nell'Estonia, 1205.

.A .X vamente i lor'idoli, ed alla prima Religione restituendosi tornarono similmente alla lor prima ubbidienza.

e nel Cótado di Suvverin ripresse

Guncellino ed Arrigo fratelli, Conti di SuWerin, cacciarono in questo mentre un certo Gentiluomo della Famiglia de'Gansi, per nome Giovanni, dalle terre della sua e della loro giuridizione, e violentemente gli usurparono un suo castello chiamato Grabo; della qual cosa avendo egli portate al Re Valdemaro le sue doglianze, aggiunse che non altronde era provvenuta la sua disgrazia, che dalla sua inalterabile e pubblica fedeltà verso lui. Una sì giusta causa non parve al Re conveniente che dovesse essere abbandonata, e però alla testa di un'esercito spedì Alberto di Orlemund di là dall'Elba, che col guasto delle campagne e con l'abbattimento delle fortezze di Ertemburgo e di Bitzeburgo che appartenevano a'Conti, vendicò altamente le offese al suo Signore inferite.

Liberazione del Vescovo Valdemaro: 1206.

Era gran tempo che Valdemaro Vescovo di Slesvic in una dura cattività pagava il fio della sua ribellione. La Sede Appostolica più volte aveva replicate le instanze ora con Brevi, ora con Legati per la sua liberazione; ma questa era stata sempre giudicata pericolosa, temendosi novità da uno spirito turbolento e ambizioso. Ebbero finalmente tanto di vigore le instanze del Pontefice Innocenzio III. e le suppliche dell'Arcivescovo, e de gli altri Prelati e Grandi del Regno, aggiontevi massimamente quelle della Regina *Margherita*, detta a riguardo della sua estrema bellezza per soprannome *Dangmara*, dal Re l'anno addietro dopo la morte della Regina *Maria* in seconde nozze sposata; ebbero, dissi, tanto di forza, che il Re Valdemaro, quantunque alcuni de'suoi consiglieri apertamente il disapprovassero, s'indusse a sprigionare quel Vescovo, con obbligo però, *che appena uscito di carcere dovesse anche uscire del Regno, senz'aver mai facultà di tornarvi, di fermarsi in que' luoghi che potessero indur sospicione nell'animo Regio; e che trasgredendo il divieto, fosse dal Pontefice interdetto e scommunicato*. Giurò il Vescovo di osservare la condizione; onde licenziato dal Re che in partendo gli fece considerabili donativi, si trasferì alla Corte Romana con animo di trattenervisi per sino a tanto che il Pontefice di qualche altra Chiesa lo provvedesse. I suoi beni e poderi, che non erano poco considerabili, al fisco regio furono devoluti, come di persona contumace e rea di lesa maestà, trasportadone il Re una gran parte in uso Ecclesiastico, e principalmente in arricchirne i Monisteri di Aasa e di Bechescowia.

e suoi novelli attẽtati.

Erasi intanto il Vescovo Valdemaro trasferito dalla Corte Romana alla Università di Bologna con intenzione di voler darsi allo studio; allorchè essendogli arrivato l'avviso della morte di Ardevico II.

vico II. Arcivescovo di Brema e di Amburgo, proccurò di ottener quella Sede. Il Capitolo di Brema considerando la nobiltà della sua nascita che da Regal linea dirittamente scendeva, e che forse un giorno e' potrebbe riacquistare il trono de'suoi maggiori, nel qual caso avrebbe a quella Chiesa potuto restituire l'antica giuridizione sopra l'altre Chiese di Danimarca, agevolmente alla sua elezione s'indusse. Il Capitolo all'opposto di Amburgo che aveva giurata fedeltà al Re Valdemaro, stimatosi offeso da quello di Brema, perchè fosse venuto alla elezione del nuovo Arcivescovo senza il suo consentimento, la dichiarò invalida e nulla; e sostenuto dal favore del Re medesimo cui sommamente spiaceva la elezione del Vescovo, uomo a lui così nemico e sospetto, aggiunto il voto di alcuni Canonici di Brema, e di *Burcardo* che n'era il Proposto, i quali non avevano quella elezione approvata, dichiarò legittimo e solo Arcivescovo lo stesso Burcardo, non lasciando di darne subito parte alla Santa Sede. Prima però che a Roma capitasse l'avviso della elezion di Burcardo, il Vescovo Valdemaro avea ragguagliato il Pontefice Innocenzio III. della sua esaltazione, e rappresentatogli quant'ella fosse canonica col testimonio de'Legati che in nome di tutto il Clero di Brema erano andati a dargliene parte in Bologna. Il Pontefice si rallegrò da principio che il Vescovo fosse nuovamente e così ben provveduto; ma ben presto si vide in un grande imbarazzo, allorchè sopravvenuti i legati di Amburgo gli diedero a conoscere che la elezione di Valdemaro aveva in Brema avuti molti oppositori; e che quella di Burcardo al contrario aveva i comuni suffragj, ed anche l'approvazione del Re Valdemaro che a tale oggetto aveva spedito in suo Ambasciadore alla Sede Appostolica Pietro Vescovo di Roschild. Questi mostrò quanto al suo Re dispiacesse la dignità pretesa da Valdemaro, come contraria alla fede da lui solennemente giurata di non mai por piede in que'luoghi dove al Re potesse indur del sospetto, uno de'quali per più riguardi era Brema. Il Pontefice intesa la cosa com'ella era, ordinò a Valdemaro che non partisse di Roma, finchè non sopraggiugnessero nuove risposte dalla Corte di Danimarca; ma egli prevedendo pericoli nella dimora, contro il divieto del Papa se ne andò a Filippo dichiarato già Cesare, e figliuolo del già Federigo I. Imperatore, in Germania, dal quale come nemico d'Innocenzio da cui era stato scomunicato, gli fu promessa ogni maggiore assistenza. Era in oltre Filippo di mal'animo contra il Re Danese, per aver lui ajutato Otone di Brunsuic, suo concorrente all'Imperio, in riguardo alla parentela che seco aveva contratta; e però avvalorò le pretese del Vescovo Valdemaro con un buon numero di soldati, a'quali A. X.

Ee 2 com-

A. X. commise d'accompagnarlo fin sotto le mura di Brema, dove avessero ad esercitare ogni ostilità, quando non volessero riceverlo i cittadini come loro vero Pastore. I Bremesi alla prima comparsa dell'esercito Alemanno apersero amichevolmente le porte, e diedero a Valdemaro il possesso della lor Chiesa; del che offeso sommamente il Pontefice, non solo lo scomunicò, ma con sue Lettere affisse per tutt'Alemagna lo pronunziò spergiuro e ribello.

Egli nientedimeno non si perdette di animo; anzi confidatosi nella protezion di Filippo, raccolto quel maggior numero che potè di milizie, passò l'Elba nelle Provincie alla Danimarca soggette, ed impadronitosi a forza d'armi di Staden, più oltre avrebbe stese nella Ditmarsia le sue conquiste, se il Re portatosi velocemente in Amburgo non avesse ricuperata la città perduta di Staden, riponendola in istato di più sicura difesa, sotto la custodia di Burcardo, riuscendo inutili in avvenire tutti gli sforzi fatti dall'
1208. avversario per iscacciarnelo. Finirono poi affatto di andare in ro-
Oto. de S. vina i disegni e le speranze del Vescovo Valdemaro per la morte
Blas. c. 41. del suo protettore Filippo ucciso proditoriamente da Otone Palatino di Witelspac nella città di Bamberga; onde rimasta ad Otone IV. di Brunsuic senz'altra contesa la Corona Imperiale, stabilì Burcardo nella Sede di Brema, cacciatone interamente l'emulo Valdemaro, che non avendo altro luogo per suo ricovero, tornò a Roma supplichevole ad Innocenzio da cui ottenne l'assoluzione e'l perdono, con facultà di poter'essere ammesso a qualsisia Vescovato, trattone quello di Brema.

Guerra Svezzese. Ist. de' Re di S v. p. 84. Insorte dipoi le guerre tra Sverchero II. Re di Svezia, ed Erico X. figliuolo del Re Canuto per le cagioni che qui replicare sarebbe cosa superflua, dopo ciò che altrove si è pienamente narrato, Valdemaro ad instanza di Ebbone suo Generale, che aveva maritata Benedetta sua figliuola a Sverchero, assistì quest'ultimo nelle sue pretese, inviandogli un soccorso di diciottomila soldati sotto la condotta di Pietro Vescovo di Roschild, dello stesso Ebbone, e di Lorenzo e di Jacopo di Suaone fratelli, ma con infelice riuscita, poichè la vittoria si dichiarò per Erico, e furono i Danesi sconfitti con la morte fra gli altri di Jacopo e di Lorenzo lor Capitani. Il luogo della battaglia, che si diede nella Gozia Occidentale in un villaggio detto Lateren, e da altri Lena, è memorabile ancora nel Settentrione; ed il *Pontano* in memoria del fat-
Pont. l. 6. to riferisce due versi rimati, giusta l'uso allora corrente, che per
p. 301. esser misti di parole Latine e Svezzesi, *Scuttici*, cioè militari, vengono quivi cognominati.

Contigit in Læna, Thuo jutta, lopa forena
For SvensKa svena, thoge dorsa verbere plena.

In

In questa occorrenza il Re Ingone II. di Norvegia sostenne le parti di Erico, che, morto finalmente Sverchero, conseguì il trono paterno, e vi si stabilì maggiormente con le nozze della Principessa *Ricota* ò *Rigissa.*, conforme gli Scrittori la chiamano, sorella di Valdemaro. A. X.

Venne a morte intorno a questo tempo la Regina Margherita, che due anni prima, cioè nel 1210. avea partorito il primogenito erede della Corona, cioè'l Principe *Valdemaro*, e l'anno seguente aveva assicurata la Real successione con la nascita di *Canuto*, e comechè il Re suo marito mostrasse d'essere sommamente accorato della sua perdita, facendo per sua memoria costruir nella Jutlanda la fortezza di Droningolmo, che significa *Isola della Regina*; appena tutta volta scorse l'anno della sua vedovanza, che conchiuse il terzo matrimonio con *Berengaria*, detta anche *Bregnilde*, figliuola del Re Sancio I. di Portogallo, femmina di genio fiero e crudele, e che sovente indusse il marito ad operazioni violente, ond'ella ne ottenne il soprannome di *Beengierda* che in favella Danese significa femmina di mal animo e di pessima lingua.

Terzo matrimonio di Valdemaro, 1212.

1213.

Era stato cacciato dalla sua Sede l'Imperadore Oton IV. sostituitogli Federigo II. al quale il Re Valdemaro col mezzo di una solenne ambasciata, speditagli affine di seco congratularsi della dignità ricevuta, mandò a richiedere che con Diploma Imperiale gli fosse confermato il possesso della Nordalbingia e della Vandalia: la quale instanza fu esaudita da Cesare, aggiugnendo nella carta di donazione, che seco voleva una perpetua amicizia.

che vien confermato da Federigo II. nel possesso della Nordalbingia e della Vadalia.

La morte di Burcardo Arcivescovo di Brema, del quale però non fa punto menzione la Storia anonima antica pubblicata dal *Lindembruchio*, fu sorgente di nuova guerra al Regno di Danimarca; imperocchè avendogli il Pontefice Innocenzio III. sostituito *Gherardo* di Osnabruc, ricusarono i Bremesi di ammetterlo al possesso della sua Sede, e scrissero a Valdemaro che poc'anzi n'era stato cacciato, ed ancora menava vita privata in Italia, che sollecitamente passasse a Brema dove tutti erano prontissimi a prestargli ubbidienza. Risvegliatasi nell'animo di Valdemaro l'ambizione e la speranza; partì egli immediate d'Italia, e trasferissi alla corte di Otone di Brandemburgo dal quale per l'odio che portava al Danese, ottenne considerabili ajuti, non meno che da Otone IV. già Imperadore sdegnato altamente contra il Pontefice da cui era stato scomunicato e deposto. Gli si unirono parimente i soccorsi di Arrigo Palatino, fratel di Otone, e di Bernardo Duca di Sassonia; laonde con grosso esercito presentandosi sotto mura di Brema, gliene vennero aperte senza contrasto le porte,

Nuovi disturbi per cagione del Vescovo Valdemaro: 1214.

ed egli

A. X ed egli ristabilissi nel suo grado primiero: per la qual cosa il Pontefice scomunicò lui e la Città, e tutti que' parimente che in tale occorrenza gli avessero data assistenza ed ajuto. Non menche al Pontefice, premeva sommamente al Re di Danimarca che Valdemaro non rimanesse in possesso di quella Sede; e però col suo campo andò all'assedio di Staden donde fu obligato di ritirarsi per le forze che vi condusse in soccorso il Principe Palatino.

Nè qui ristette la cosa. Poichè unitesi alle forze del Palatino quelle di Alberto di Brandemburgo e di Otone IV. già Cesare, andarono col Vescovo Valdemaro a por l'assedio ad Amburgo; e quantunque marciasse il Re a gran giornate per impedirne la perdita, si arrendè la piazza all'armi de' collegati. Ricadè ella non-
1215. dimeno l'anno vegnente in poter del Re Valdemaro, che impadronitosi di Staden, entrò nella Sassonia inferiore, e vendicossi de' danni fattigli dal Palatino, disolandovi le terre di suo patrimonio. Ritornato dopo tante vittorie al suo Regno, fe riconoscere nell'assemblea generale degli Stati da lui adunati a Sansoa per suo legittimo erede il figliuol Valdemaro, siccome pur fece a Viburgo; e non molto dopo si accrebbero le sue allegrezze con la nascita del figliuolo *Erico*, al quale diede il titolo di Duca di Slesvic, conforme a Canuto assegnò quel di Lalanda. *Niccolò* ò *Niclote*, ch'era suo fratel naturale, venne dichiarato Conte di Allanda, e questi poi avendo presa in moglie *Ida* sorella di Guncellino e di Arrigo Conti di Suwerin, ed ottenutone un figlio del suo stesso nome, morì nel fiore degli anni.

Perduto Amburgo, morto Otone IV. già Cesare in Brunsuic, e raffreddati gli animi de' suoi alleati, erano gli affari del Vesco-
finalmente sopiti. 1218. vo Valdemaro a pessima costituzione ridotti. Il Palatino vedendo quanto dannevole gli fosse stato il suo impegno, riconciliossi alla fine col Re e con l'Arcivescovo Gherardo nella Città di Slesvic; ed i Bremesi non molto dopo ammisero quest'ultimo all'amministrazione della sua Chiesa cacciandone Valdemaro, che sopravvisse ancora diciasette anni alla sua disgrazia, e fattosi monaco morì nel 1235. nel monistero di Liege, ò conforme altri meglio sostengono, in quel di Luchio situato nella diocesi della Chiesa di Brema, dove fu seppellito.

Coronazione di Valdemaro III. li 24. Giugno. Primachè si sciogliesse l'assemblea tenuta a Slesvic per istabilirvi la pace, volle il Re che vi si facesse la Coronazione del Principe Valdemaro suo primogenito: il che seguì con pieno consentimento del popolo, e con una Reale magnificenza, viepiù illustre renduta della presenza di quindici Vescovi, di tre Duchi, e di tre Conti, oltre un numero infinito di nobili personaggi, sì del Regno, come stranieri. In questa piena assemblea il Re fece una do-

na-

nazione di Amburgo ad Alberto di Orlemund, trasferendo in esso tutte le sue ragioni che sopra ci aveva, obbligandolo però a pagare ogni anno all'erario regio cinquanta marche di argento, ed a doverlo soccorrer personalmente quando il bisogno il chiedesse. A. X.

Motivo di Religione non molto dopo il costrinse ad armare contra i Livoni, i quali collegatisi co'Borussi, co'Lituani, co'Semigalli e co'Ruteni cacciarono delle lor terre i Danesi, e quanti Cristiani vi erano, facendone anche di molti sanguinosissima strage. Veleggiò egli pertanto nella Livonia, insieme con Uratislao Principe allora di Pomerania, e nel primo sbarco veduto quanto gli fosse superior di forze il nemico, prese consiglio di ritirarsi senz'altro combattimento; ma 'l Vescovo d'Arusen, e l'Arcivescovo di Lunden lo persuasero ad aver più di fede nella giustizia della sua causa e nella protezione divina, ed a far voto solenne, che quando Iddio gli concedesse vittoria, ordinerebbe in quel giorno ch'era il nono di Agosto, universale orazione e digiuno a pane ed acqua per tutta la Danimarca in riconoscenza di così segnalato beneficio. Indi presentata la battaglia al nemico, dopo un dubbioso combattimento, ne riportò una insigne vittoria, rimanendo in avvenire a quel luogo in memoria eterna del fatto il nome di *Valdemaria*. Guerra della Livonia; 1219.

Tutta quella Provincia ricadè in mano del vincitore; e questi in luogo di Governatori, vi stabilì Vescovi che fossero suffraganei al Metropolitano di Lunden, e che nel medesimo tempo amministrassero le ragioni civili, e disciplinassero l'anime superstiziose e idolatre. Fabbricò, per meglio tenere i popoli in fede, le fortezze di Revel, di Nerva e di Vesemberga; eresse e dotò di ricchissime entrate più Monasterj; ed i Vescovati che con l'approvazione della Sede Appostolica da lui ci vennero stabiliti, furono in Revel, in Derpt, ed in Pilta nella Curlanda, i cui Vescovi avessero anche voto nel Real Senato di Danimarca, con che veniva maggiormente ad accrescersi la possanza degli Ecclesiastici. Il Pontefice Onorio III. con suoi Brevi commendò sommamente la pietà del Re Valdemaro, e lo confortò a proseguire una impresa sì santa, ed a stendere con le sue conquiste il Vangelo nelle terre degl'idolatri, concedendogli in oltre assoluta podestà sopra tutti i paesi che in suo dominio novellamente cadessero. dove si ristabilisce il Crianesimo.

L'anno seguente vennero a morte la Regina Berengaria, sua terza moglie, e la Regina Ricota, sua sorella, vedova di Erico X. Re di Svezia, e tutt'e due ebbero in Ringstad magnifica sepoltura. Il Re attentissimo ad opere di pietà, ricevute ch'ebbe efficacissime lettere da S. Domenico, institutore della chiarissima Religione de'Padri Predicatori, insieme con l'Arcivesco- Morte della Regina Berengaria. 1220

A. X. vo Andrea, gli accolse sotto la sua protezione, ammettendoli nel suo Regno ovunque più loro piacesse, non tanto a riguardo del loro fondatore, quanto dello stesso Pontefice Onorio che a tale oggetto gli sp.dì il Cardinal Gregorio de'Crescenzj Romano in qualità di Legato, ed in grado d'Interprete gli aggiunse un tal Salomone, Jutlandese di origine, nato in Arusen, il quale avendo conosciuto S. Domenico nella città di Verona, avea vestito il suo abito, ed avea persuasi molti de'suoi Religiosi a seco passare in Danimarca, dove il primo loro convento fu fondato a Lunden con le limosine che trassero dalle persone devote. Nè questa sola era la commissione che al Card. Gregorio fosse stata dal Pontefice raccomandata. Molti Sacerdoti del Regno di Danimarca avevano ancora in uso di maritarsi, e quantunque con Sinodi particolari si fosse procurato di fargli desistere da questo abuso, eglino accortamente eransi appellati al Concilio generale; il perchè il Legato fatta intimare a Slesvic l'assemblea di tutti i Vescovi dello Stato, proibì ad ogni Ecclesiastico il matrimonio, privandone i figliuoli di ogni retaggio, e sotto pena a qualunque disubbidisse, di perdere i benefizj goduti, e di esser rimosso dal sacerdozio.

Cristianesimo stabilito nelle Estonia.

Per le vittorie ottenute cresciuto nel Re Valdemaro il desiderio di stirpare affatto dalle vicine Provincie, e particolarmente dalla Estonia le superstizioni del gentilesimo, vi andò con un forte esercito, accompagnato dal figliuolo Canuto, da Alberto Conte di
1222. Orlemund e d'Amburgo, e da Tuone Vescovo di Ripa; e quivi dilatata la fede, e stabilitevi nuove Chiese, se ne partì l'anno istesso, lasciatovi al governo il figliuolo con molti bravi soldati, i quali unitisi co'Cavalieri Teutonici, posero in rotta più volte i lor comuni nemici.

Amori illegittimi del Re Valdemaro,

Un grave eccesso del Re Valdemaro, in questo mentre gli tirò addosso la vendetta della giustizia divina, cosicchè nel meglio delle sue grandezze, e nella maggior sicurezza del proprio Stato perdè infelicemente la sua libertà, ed in conseguenza i frutti delle sue molte vittorie. Arrigo Conte di Suwerin per adempimento di
1223. voto essendo costretto a passar ne'luoghi di Terra-santa, raccomandò il governo e la moglie alla fede di Valdemaro, che poco addietro essendo rimasto vedovo della Regina Berengaria, siccome era di un temperamento focoso ed agli amori inclinato, lasciò invaghirsi delle bellezze della Contessa, e contro le leggi dell'amicizia e della ospitalità seco ebbe illeciti congiugnimenti. Ritornato il Conte dall'Asia, intese l'ingiuria alla sua riputazione inferita e, determinò vendicarsene; ma perchè conosceva di non poterci a forz'aperta riuscire, dissimulò l'interno risentimento, e con un solo vascello ben corredato, trasferitosi in Liuta, Isola

non

non molto discosta dalla Fionia, andò ad inchinare il Re Valdemaro, ed a protestargli i più sviscerati rendimenti di grazie per la custodia che durante la sua lontananza tenuta avea de' suoi Stati. A. X.

Quivi soleva il Re divertirsi nelle caccie, divertimento a lui famigliare; ed il Conte ve lo accompagnò molte volte; anzi per meglio affidarlo, con pochissimo seguito e quasi solo. Un giorno fra gli altri il Re col figliuol Valdemaro essendosi affaticato un pò troppo, andò sull'imbrunire del giorno a riposarsi in una capannuccia vicina alle spiagge del mare, e non guari lontana dal luogo dove il Conte Arrigo teneva la sua nave ad ogni suo cenno allestita. Determinò di passar quivi la notte, ed avendo oltre il solito, ò fosse per la stanchezza, ò fosse per la conversazione, smoderatamente beuto, lasciò abbandonarsi ad un sonno profondo; nel qual tempo, conoscendo il Conte l'opportunità che segli offeriva, e non volendo lasciarsela sfuggir di mano, comandato a' suoi che stessero pronti alla vela, sorprese il Re ed il figliuolo così addormentati, e fatta otturar loro la bocca, perchè con le grida non potessero risvegliare i loro per altro pochi custodi, e cagionarvi tumulto, li condusse suoi prigioni al vascello; nè si fermò dal suo viaggio finchè non approdò a Suverin, donde gelosamente guardati fe trasportarli nella ben munita fortezza di Daneberga. Per li quali vien fatto prigione dal Cõte di Suverino,

Tre anni durò la cattività di questi gran Principi, senzachè nè la interposizione dell'Imperador Federigo, nè quella de' maggiori Sovrani dell'Europa bastasse a fargli uscire delle loro catene; oltrechè volendo Cesare che una delle condizioni della lor libertà fosse il riconoscer la sovranità dell'Imperio, ed un'altra il far donazione ad Arrigo della Vandalia e della Nordalbingia, l'animo grande di Valdemaro, nulla invilito per la sua presente disgrazia, giudicò più conveniente il sofferire la propria infelicità, che il vederseне liberato con tanto scorno della sua grandezza e con tanto scapito del suo Regno.

Il Conte frattanto che ben prevedeva che i Danesi avrebbono tentato ogni sforzo per la liberazione de' lor Sovrani, affine di poter loro resistere all'occorrenza, si collegò co' Principi confinanti, e stimolò Adolfo di Scowemburgo a prevalersi della occasione per ricuperare l'Olstein già posseduto dal Conte Adolfo suo padre, ed altri suoi usurpatogli dall'armi di Valdemaro. Adolfo pertanto chiamati in suo soccorso, oltre al medesimo Conte, *Gherardo II.* Arcivescovo di Brema, Arrigo di Verla ed altri Signori dell'Alemagna, mosse la guerra in primo luogo ad Alberto di Orlemund, e nel primo combattimento avendolo superato e fatto prigione, lo mandò in Daneberga a far compagnia a Valdemaro. Dopo questa e dopo la perdita dell'Olstein e di Stati,

 vit-

A. X.

vittoria scorse Adolfo e riacquistò al suo comando tutto l'Olstein e la stessa città di Amburgo con pochissimo spargimento di sangue; e con la medesima felicità ridotto ancora alla sua ubbidienza lo Stormar, contentandosi di queste vittorie depose l'armi, e licenziò le sue truppe. Nè qui si fermarono le sciagure di Valdemaro. I popoli della Estonia e della Livonia, avendo intesa la di lui prigionia, unitamente co' Cavalieri Teutonici e col Vescovo di Ripa occuparono Revel: l'Isola di Oesel si tolse altresì, sollevandosi, al dominio Danese; ed al loro esempio Barnimo ed Uratislao Principi di Pomerania si soggettarono Demino e Rugen; e tutta finalmente la Slavia, che con tanta fatica era stata in molti e molt'anni con infiniti dispendj e con gravissimi incomodi sottommessa, ritornò nel suo antico stato di libertà, senzachè un sì gran bene le costasse il minore pericolo e la più leggieri fatica.

è riposto in libertà sotto durissime cōdizioni : 1226

La serie di queste calamità facea conoscere a' Danesi che bisognava ad ogni prezzo ottenere la liberazione di Valdemaro; onde con ricchissimi doni avendosi acquistato il favore di molti Principi Tedeschi, e di Alberto massimamente Duca di Sassonia, gli obbligarono ad interporre la loro autorità in questo affare, e dopo molti dibattimenti si venne alla conchiusione che il Re ed il figliuolo uscissero della loro cattività, con obbligazione però di dover' inviolabilmente osservare le condizioni seguenti: *Che per loro riscatto si dovessero al Conte Arrigo sborsare quarantacinque mila marche di argento purissimo; come pure altre al numero di trecento per ristorazione della Chiesa d'Itzeoa che durante la passata guerra avevano i soldati del Re Valdemaro abbattuta: ch'eglino con solenne giuramento promettessero di non mai vendicarsi della schiavitudine già sofferta, nè di tentare in veruna forma il riacquisto di quanto loro era stato tolto da' Conti Arrigo ed Adolfo: che con la dovuta compensazione dovessero cedere e restituire quella parte del Contado di Swerin che Gunzelino ed Arrigo in titolo di dote avevano assegnata ad Ida loro sorella, maritata a Niccolò o sia Nicloto fratel bastardo del Re Valdemaro, e Conte di Allanda; cosicchè questi ne rimanesse in libero ed assoluto dominio senz'alcuna dipendenza dalla Corona di Danimarca; e che due figliuoli di Valdemaro rimanessero in ostaggio presso ad Arrigo, finch'egli avesse adempiuta la contribuzione del pattuito danaro.* Tali furono le leggi prescritte a Valdemaro per liberarsi dalla sua prigionia, nella qual nondimeno Alberto di Orlemund ancora per qualche tempo rimase, avendo ricusato il Conte di ammetterlo nell'accordo.

le quali fedelmente egli osserva.

Ritornato che fu Valdemaro al suo Regno, mantenne puntualmente la sua parola, inviando immediate al Conte di Suverino quella summa di cui se gli era obbligato, con che riebbe i figliuoli,

uoli, e molti Gentiluomini che seco loro erano in ostaggio a Daneberga rimasti, ed a Niccolò figliuolo d'Ida di Suwerin, e di Nicloto suo fratello bastardo, in luogo di quanto gli aveva tolto nel Contado suddetto di Suwerin, mentre n'era tutore, consegnò quel tratto boreal dell'Allanda che dal fiume Edra insino a Falchemberga si stende. Appena era uscito di questo imbarazzo che intese la sollevazione de'Ditmarsi, la quale con incredibil prestezza fu achetata per opera del Governator di Slesvic, gastigandone di severa morte gli autori. A.X.

Non così felicemente furono repressi i tumulti che in Lubeca insorsero a'danni di Valdemaro. Gli abitanti di questa desiderosi di rimettersi nell'antica lor libertà, vedendo quanto fossero nell'Alemagna le forze Danesi diminuite, spedirono segretamente una loro ambasciata all Imperator Federigo, rappresentandogli che la loro Città, annessa alla Corona Imperiale, era stata onorata di molte esenzioni e privilegj dall'Imperador Barbarossa suo avolo; ch'essa già da più anni si trovava soggetta violentemente alla Danimarca; e che però ricorrevano alla protezione Cesarea, perchè avesse compassione del loro stato presente, promettendogli giusta l'antica consuetudine la lor fedele ubbidienza. Diede l'Imperadore benigna udienza agli ambasciadori, e scrisse subito all'Arcivescovo Gherardo, al Duca Alberto di Sassonia, ed a'Conti di Suwerin, di Mecleburgo di Oldemburgo, che quando l'uopo il chiedesse, fossero in ajuto alla città di Lubeca. Lieti gli abitanti di questa risposta celarono il lor mal talento contro i Danesi; finchè essendo arrivate le Calende di Maggio, in cui essi solevano celebrare una certa solennità, astutamente i Consoli ed i Senatori andarono a levare il Governatore fuori della fortezza; e nel medesimo tempo alcuni de'cittadini ben'armati di sotto alle loro veste, entrarono secondo il concertato fra loro nella fortezza, ed a man salva se ne rendetter padroni; cosicchè il governatore Danese che nulla sapeva di questa trama, fu nel ritorno arrestato prigione, senza poter far difesa. Il Castello che dominava a cavalier la città, fu spianato da'fondamenti, ed in suo luogo erettovi un Monastero di religiosi i quali avessero a celebrarvi gli uffizj divini. Ciò fatto, ne avvisarono il Duca Alberto e gli altri Principi collegati, a ragione temendo che Valdemaro farebbe ogni sforzo per novamente al suo servaggio ridurli.

Lubeca si toglie al dominio Danese.
1227

Questo Principe infatti era gravemente agitato; poichè da una parte la memoria della sua prigionia e la perdita di tante Provincie lo stimolava ad una giusta vendetta; e dall'altra l'obbligo del giuramento gli rappresentava che non potesse eseguirla senza mancare al Cielo ed agli Uomini; e però col mezzo de'suoi ambascia-

Valdemaro fattosi assolver dal suo giuramento,

 dori

A. X. dori che spedì alla Corte di Roma, espose al Pontefice Onorio III. che nella sua cattività era stato costretto ad iniquissime condizioni, dalle quali gli facea instanza di rimanere assoluto: al che non ebbe renitenza il Pontefice di acconsentire, sì per la giustizia della dimanda, come per l'odio che aveva a Cesare con cui passava fierissime nemicizie.

fa la guerra nell'Olstein; Tostochè pertanto ebbe il Re ottenuta l'assoluzione dal suo giuramento, passò col suo esercito per via della Jutlanda nel paese di Olstein, accompagnatovi da Otone di Luneburgo suo nipote e dalle genti della Ditmarsia, e nel primo arrivo prese ed incendiò Itzeoa con molte altre Castella; indi piegando il cammino verso Bornovia, ebbe quivi all'incontro l'esercito del Conte Adolfo, del Duca Alberto, e degli altri Principi confederati, co'quali venuto a campale giornata li 22. di Luglio, dopo un lungo, incerto e sanguinoso combattimento, riportata egli una grave ferita in un'occhio cosicchè ne rimase privo, e d'improvviso gittatesi dalla parte dell'inimico le truppe della Ditmarsia, gli convenne cedere il campo, a gran fatica salvandosi dalle mani de'vincitori. Fra' prigioni trovaronsi Otone di Luneburgo, e Tuwone Vescovo di Ripa; e comechè il Conte di Suwerin rimettesse quest'ultimo in libertà dopo lo sborso di settecento marche di argento, ricusò tuttavolta per fino a tanto che visse, di rimandar libero a qualunque prezzo il primiero. Quegli che in nome della città di Lubeca militarono in questa occasione contro del Re Valdemaro, attestarono concordemente che nel medesimo giorno consacrato a S.Maria Maddalena, avevano veduta la Santa combattere in lor favore, e che pel di lei benefizio avevano conseguita una sì segnalata vittoria: laonde i Maestrati di quella città decretarono che quel giorno fosse in perpetuo con divota solennità festeggiato, e che a' poveri fosser ricche elemosine distribuite.

ma infelicemente.

1228 L'anno seguente assoldato un novello esercito, rientrò Valdemaro nell'Olstein, e stretta di forte assedio Itzeoa, sperava di ridurla in brieve in suo potere, allorchè vi giunsero al soccorso le forze degli alleati. Fra l'uno e l'altro campo scorreva il fiume Stora quale fu cagione che tra loro non si venisse alle mani; onde il Re vedendo che in tale stato di cose non poteva nè espugnar la piazza, nè ributtar l'inimico, sloggiò dal suo accampamento, e rivoltatosi a danno de'Ditmarsi, principale motivo della sua passata sconfitta, ne fece sopra di loro una crudele vendetta, devastando le loro campagne, e seco traendone un gran numero di prigioni: dopo di che ritornato all'assedio d'Itzeoa, e ributtatone dalla virtù de'difensori, e dal soccorso che vi portarono gli alleati, con molta sua perdita fu costretto anche questa volta a partirsene,

ne, rivoltando poscia le sue armi verso la parte boreale dell'Olstein che tutta senza risparmio risentì gli effetti della sua collera. A. X.

Ad instanza frattanto degli alleati che bramavano divertir la guerra dalle loro Provincie, il Duca Alberto si apparecchiò a ricuperare le piazze di Molna, di Lavvemburgo, e di Raseburgo, e tutti parimente que'luoghi che nella Sasonia aveva molti anni prima il Re Valdemaro espugnati e sottommessi alla Corona di Danimarca. Alla prima sua mossa, Molna, Raseburgo ed altri luoghi di minor conseguenza se gli arrendettero; ma nell'assedio di Lavvemburgo trovò più di resistenza, non meno per la fortezza del sito, che per la virtù de'suoi difensori. Il Re inteso il pericolo della piazza, ne andò velocemente al soccorso, ma dopo alcune scorrerie fatte ne'circonvicini paesi temendo di tirarsi addosso tutte le forze dell'Alemagna, ritornò in Danimarca; ed i Principi collegati presa l'occasione fecero intendere al Governatore di Lavvemburgo che quando volesse risolversi alla resa, eglino restituirebbono alla libertà Alberto di Orlemund cui'l Conte di Suverin teneva da tanti anni prigione. Quegli avendo fatta intendere al Re Valdemaro cotesta proposizione, ebbe da esso in risposta; che a maggior segno gli premeva la conservazione di quella piazza, e che quantunque a gran pena sapesse risolversi ad acconsentire alla resa, pure ne permetteva il trattato con la condizione proposta, affine di veder libera una persona che lo aveva sì fedelmente servito. Restituito il Conte alla libertà, e vedutosi privo de'proprj Stati ed abbandonato dall'assistenza di Valdemaro, nè essendo bastevole a resistere a'danni che gl'inferivano le soldatesche di Adolfo, vendè agli abitanti di Amburgo per mille e cinquecento marche di argento tutti i diritti che sopra la loro città aveva conseguiti da Valdemaro: la qual vendita è la prima e la principale ragione ch'eglino adducono della pretesa lor libertà, giudicata però insussistente dagli Scrittori Danesi.

Alberto di Orlemūd riposto in libertà.

Valdemaro combattè più felicemente per gli altrui'nteressi nella Svezia, che per gli suoi nella Germania. Erico XI. il Balbo figliuolo di Erico X. e di Ricota sorella di Valdemaro, cacciato fuori de'proprj Stati dalla potenza de'Folcungi, ricorse al Zio in Danimarca, con la cui assistenza ricupetò quanto aveva perduto. Con la sua permissione i Domenicani altresì fondarono un nuovo Convento presso la fortezza di Revel, trovandosi allora presso di lui in qualità di Nunzio Apostolico Guglielmo Vescovo di Modana a sollecitarne l'affare. Nel medesimo torno stabilì le nozze di Valdemaro suo figlio con la Principessa *Leonora* figliuola del Re Alfonso II. di Portogallo e di Urraca figliuola di Alfonso IX. Re di Castiglia. Con l'occasione di queste nozze, s'interposero molti Prin-

Valdemaro ristabilisce il Re Erico XI. nella Svezia.

1229

Nozze del Principe Valdemaro. li 24. Giugno.

A. X. Principi per veder finalmente aggiustate le differenze tra Valdemaro ed Adolfo, e dopo molti trattati ne seguì l'accomodamento con questi patti: *che Adolfo ritenesse l'Olstein e lo Stormar, suoi Stati ereditarj; e che quando la bisogna il chiedesse, egli avesse a mandare a Valdemaro in ajuto dugento soldati a sue spese, e questi vicendevolmente spedirgliene trecento con la medesima condizione*.

1230 L'anno seguente ordinò che in tutto il suo regno si dovessero ammendare e regolare i riti Ecclesiastici giusta la norma della Chiesa Romana: al che ebbe pure la soprintendenza Otone Bianco di Alerano, de' Marchesi di Monferrato, Cardinal Diacono di San Niccolò, e Legato del Pontefice Gregorio IX.

Gravissime calamità dipoi successero al Regno ed a Valdemaro. Una crudel pestilenza infierì per tutta la Danimarca con tanta strage de' popoli, che gli abitanti di Rugen ed altri nella Vandalia dove ancora si manteneva la fede verso del Re, lasciarono spaventati la loro patria, ed andarono ad abitare parte a Stralsund e a Rostoc, parte ad Amburgo e a Lubeca. Morì quindi di parto la Principessa Leonora; ed il Principe Valdemaro suo sposo andando alla caccia a Resnesa, per sollevarsi dal dolore che ne risentia della perdita, casualmente ferito in un ginocchio da uno della sua corte, terminò i suoi giorni con incredibil dolore de' popoli i quali altissime speranze avevano di lui concepute: ed a tutti e due si celebrarono in Ringstad magnifici funerali. Egli è incredibile il dolore che ne provò il Re suo padre, il quale deponendo in avvenire tutte le cure delle faccende straniere, determinò di non avere altro a cuore che la tranquillità de' suoi Stati, ed il mantenimento di una incorrotta giustizia. Levò pertanto ò mitigò in buona parte le gabelle che gli era convenuto imporre a' sudditi per la necessità della guerra; alzò tribunali; riformò leggi; e fe giustizia a ciascuno senza riguardo di condizione e di grido; e per assicurare anche dopo la sua morte il pubblico ed il privato riposo, prescrisse ad ognuno de' suoi figliuoli i confini ne' quali avessero a contenersi. Erico suo primogenito natogli da Berengaria fu dichiarato suo erede con piena approvazione di tutto il Consiglio, facendolo coronare da *Uffone* Arcivescovo allora di Lunden. Ad Abele diede col titolo di Duca il governo della Jutlanda Australe; ed a Cristoforo quello della Lalanda; ma perchè Canuto altresì suo figliuolo era al possesso di questa, gli assegnò la Blechingia per suo retaggio. Ammise dipoi la Religione de' Francescani nelle sue terre, e permise che a Ripa fondassero il primo lor Monistero; Ma mentre aveva l'animo così applicato ad abbellire il suo Regno, due fierissimi incendj quasi affatto distruf-

Morte del Principe Valdemaro.

1231

Uffone Arcivescovo di Lunden.

trussero le due città di Lunden e di Roschil con grave danno del Regno. A. X.

Quantunque però avesse il Re fermamente deliberato di mantener la pace a' suoi popoli, stavagli però altamente impressa nell'animo la perdita dell'Estonia, e dell'altre Provincie che durante la sua prigionia si erano ò per ribellione, ò per violenza al suo dominio sottratte. Già meditava contro la prima la guerra, e quantunque con l'interposizione del Pontefice se ne procurasse l'aggiustamento con l'obbligo che a Valdemaro rimanesse l'Estonia con le Provincie adiacenti, come pure la giurisdizione Ecclesiastica sopra della Curlanda, e che al Vescovo di Ripa ed a' Cavalieri della Livonia rimanesse il governo temporale della Curlanda, e la sovranità de' paesi che di là dalla Duna si stendono come la Semigallia e la Lituania; pur'essi non achetandosi a queste benchè giustissime condizioni, e dall'altro canto non potendo far fronte alla potenza di Valdemaro, si sottomisero al gran Maestro de' Cavalieri Teutonici che nella Borussia aveva la sua residenza. Nella Vandalia però fece il Re più felici progressi, ricuperando molte piazze, e costrignendo a nuovo giuramento di fedeltà gli abitanti di Rugen. Desideroso poi di render difficile e pericoloso il commerzio ed il traffico alla città di Lubeca, fortificò dall'una e dall'altra parte la Trava, ed impedì la navigazion di quel fiume.

Il Re ricupera molti luoghi.
1234

In questo tempo il Duca Abele che di mal'occhio già cominciava a guardare il Principe Erico suo fratello dichiarato erede della Corona, affine di avvalorare i suoi perversi ed ambiziosi disegni, si congiunse in matrimonio a *Metilde* figliuola di Adolfo Conte di Olstein, e le nozze furono celebrate con molta pompa a Slesvic. Erico ben prevedendo che l'armi di Adolfo suocero del fratello avrebbono potuto cagionargli dell'inquietezza, applicò anch'egli a rendersi forte con la parentela di qualche gran Principe, e si fermò su *Giuditta* figliuola di Alberto di Analt, ò come altri vogliono Duca di Sassonia, ò secondo altri di Luneburgo, ottenendosi dal Pontefice Gregorio IX. per la loro consanguinità la dispensa.

Matrimonio di Abele e di Erico.

Erano corsi molt'anni che dopo la morte d'Ingone II. Re di Norvegia era passato lo scettro in AQUINO suo legitimo erede, siccome quegli ch'era figliuolo di Aquino V. e nipote di Svero. *Sculone* ch'era fratello dell'ultimo Re difonto, stimò che la successione veramente a se appartenesse, onde il Re Aquino per soddisfare in qualche parte le sue pretese, e per godere con più di tranquillità il suo governo, gli diede il titolo di *Jarlo*, vale a dire di Conte, e gli assegnò il dominio la terza parte della Norvegia, ricevendo però da lui sacramento di fedeltà e dipendenza.

AQUINO VI. Re di Norvegia LVII.

Tentativi del Duca Sculone.

Non

A. X. Non guari andò che Sculone non chiamandosi soddisfatto della dignità conseguita, il Re amatore di pace fe radunare il Consiglio, e richiese i comuni voti a chi legittimamente la Corona spettasse; e tutti concorrendo a favor di lui, si riconciliò nuovamente col Conte, e perchè più durevole fosse il loro acomodamento, sposò *Margherita* di lui figliuola da cui gli nacquero *Aquino*, *Magno*, e *Cristina* che poi fu moglie di Filippo Re di Castiglia. Nè qui ristettero le insidiose macchine di Sculone; onde fattasi nuova Adunanza di Stato, vi si stabilì che a lui si cangiasse il titolo di Conte in quello di Duca; ma egli col grado crescendo ancor di alterigia, cominciò a ricoverar nel suo Stato tutti coloro che per loro misfatti veniano mandati in bando da Aquino, ed a farsi forte di gente e di navilj, e finalmente assunto il titolo Regio, a far perire la crudelissima morte di tutti i Ministri e tutti i Nobili del consiglio di Aquino; e facilmente gli sarebbe riuscito di avere in mano la stessa Reale persona, se questi avvisatone da alcuno de' suoi famigliari non si fosse posto in sicuro dalle insidie del suocero. Quindi cominciò apertamente a far la guerra a Sculone che portatosi in Anslo vi si fe riconoscere per Sovrano. La Regina Margherita era afflittissima per coteste inimicizie che tra'l marito ed il padre vedeva insorte; ma il Re che teneramente l'amava, la confortò a star di buon'animo, assicurandola che giammai le colpe del padre non avrebbono il potere di scemare il suo affetto, e che dall'altrui reità ben sapeva distinguere la sua innocenza. Dronteim frattanto ritornò all'ubbidienza di Aquino, ed egli fatto quivi riconoscere in suo legittimo erede Aquino suo primogenito, passò a Bergen, e quindi ad Anslo dove sconfitto l'esercito di Sculone, lo costrinse a prender la fuga verso Dronteim con quindici legni sottili; ma quindi pure questo miserabile

Morte di Sculone. 1240 vedendosi rigettato, si salvò in un vicino Monistero, di cui essendo necessitato ad uscire per essergli stato appiccato il fuoco, rimase ucciso insieme con un suo figliuolo per mano di un vil soldato. La sua morte restituì la pace alla Norvegia, e ad Aquino che vi regnò felicemente molt'anni, comechè vi sia chi racconti che quest'anno medesimo egli spinto da frenesia o da altra cagione facesse morire un'unico suo figliuolo con uno de' più gran Signori del Regno: il che però è falsissimo, e lontano da ogni fondamento di verità.

Krantz. Norv. L. 6. p. 417.

Valdemaro riforma le leggi del Regno. Mentre queste cose passavano nella Norvegia, il Re Valdemaro da qualche tempo considerando che alle leggi antiche del Regno si erano frammischiate le imperiali e l'estrane, dal qual mescolamento nascevano confusioni e disordini nel governo, con saggia risoluzione intimata un'assemblea generale a Wortimburgo, dove

dove intervennero Erico, Abele e Cristoforo, tutti e tre suoi figliuoli, l'Arcivescovo *Uffone*, *Ivaro* Vescovo di Odensea, *Giovanni* di Slesvic, *Gunaro* di Ripa, *Pietro* di Arusen, *Gunaro* ò *Gundio* di Wiburgo, *Niccolò* di Ronschild, con altri Prelati, ed alla presenza di Guglielmo Nuncio Appostolico, ordinò che fossero ricevute e distese le *Leggi Iutlandesi* che anche al dì d'oggi si giurano da'Re Danesi nell'atto della loro coronazione; e comandò che le *Leggi Sialandiche* promulgate dal Re Valdemaro suo padre rimanessero intatte e inviolabili, annullando all'opposto tutte le altre constituzioni. Non molto dopo ricuperò l'Estonia, ed il territorio di Revel, venuto a componimento con Ermanno Falco Maestro de'Cavalieri Teutonici, a' quali mandò considerabili ajuti, perchè ritogliessero dalle mani de'Moscoviti Derpt e Plescovia con altre Piazze, siccome bravamente eseguirono.

A. X.

Leges Cimbrica, vel Iutica.

Leges Scanica, vel Sialandica.

Essendo poscia entrato in disparere il Conte Adolfo di Olsteia con la città di Lubeca, si confederò col Re Valdemaro, il quale avendo munite, come si disse, le rive del fiume Trava, proccurò anche di serrarne la bocca, sommergendovi grandissime navi piene di sassi, e chiudendola con grosse catene di ferro: ma questo suo disegno gli andò fallito per cagione che Erico XI. Re di Svezia spedì in ajuto degli assediati un buon numero di vascelli i quali spezzarono le catene, e liberarono la città dall'assedio.

Questa fu una dell'ultime imprese del Re Valdemaro, dopo la quale venne a morte li 27. di Marzo, e fu seppellito a Ringstad dopo anni 40. di regno, e 71. di vita: Re gloriosissimo e felicissimo, innanzichè macchiasse con l'adulterio il suo Regno, soggiacendone poscia al gastigo non tanto con la sua schiavitudine, quanto con la morte di Valdemaro suo figlio, e con la perdita di tanti Stati che aveva nella Germania.

Morte del Re Valdemaro. 1241.

Ebbe, come si è detto, tre mogli: *Maria* figliuola dell'Imperadore Oton IV. di cui non ebbe figliuoli: *Margherita* di *Boemmia* di cui gli nacquero *Valdemaro* che morì innanzi al padre, e *Caunto* Duca di Lalanda che venne a morte nel 1261: e *Beregaria* di Portogallo di cui ebbe *Erico*, *Abele*, e *Cristoforo* che dietro a lui successivamente regnarono, *Uffone* che morì fanciullo, e *Sofia* moglie di Giovanni I. Duca Elettor di Sassonia.

Sua discendenza.

L'Auttore del Floro Danese sostiene che 20. anni prima della sua morte il Re Valdemaro annojato del mondo si ritirasse in un Monistero, e vestisse l'abito de'Francescani, e che quivi morisse con fama di santità. Quindi è che ripone nella serie de'Re Danesi il figliuol Valdemaro col nome di Valdemaro III. e dopo la morte di questo seguita di colpo di freccia accidentalmente in una caccia,

Bering. Flor. Dan.

A. X. gli fa succedere Erico VI. il fratello, vivente il padre, di cui seguì virtuosamente e le vestigie e i consiglj.

Lettere fioriscono sotto di Valdemaro.

Ma per dir qualche cosa de'Letterati Danesi che sotto il regno di Valdemaro fiorirono, accennerò in primo luogo che per sua opera principalmente si riordinò il volume delle Leggi Scaniche, e quello ancora delle Sialandiche. L'una e l'altra fatica fu però compilata dall'Arcivescovo *Andrea di Sunone*, il quale avendo nel 1223. rinunziata la sua dignità a *Pietro* suo nipote e suo successore per cagione delle sue gravi indisposizioni, ritirossi nell'isoletta solitaria di Ivo, dove dopo il corso di cinque anni morì li 24 di Giugno nel 1228. e la sua morte fu illustrata con molti miracoli, de'quali l'*Uitfeldio* asserisce esservi una Storia particolare. Di lui con gran lode oltre gli Scrittori Danesi, parla Arnoldo di Lubeca che lo dice uomo letteratissimo, e Prelato santissimo.

Andrea di Sunone.

Arnold. C. Slabr v. L. 4.6.7.

Tardone Diacono.

Nella Giurisprudenza segnalò pure il suo nome *Tardone* Diacono di Wiburgo, e Cancelliere di Danimarca, conferendo molto la sua intelligenza alla formazione de'sopraddetti volumi.

Snorrone Istorico.

Cominciarono altresì a prender nome le lettere nell'Islanda dove *Snorrone di Sturlone* compose l'*Edda*, ò con più chiaro vocabolo diciamo la Mitologia del Settentrione, e nel nativo suo idioma scrisse parimente la Cronaca de'Re di Norvegia tanto stimata: le quali opere tutt'e due veggiamo alla luce, l'una con la versione di *Pier di Giovanni Resenio*, e l'altra con quella di *Pier di Claudio* pubblicata dal chiarissimo *Olao Wormio*, cui tanto debbono i Regni Settentrionali. Oltre la versione di Pier di Claudio, abbiamo ancora trasportata la Cronaca di Snorrone in lingua Svezzese, non però interamente da *Gudmondo di Olao*, e nella Latina da *Giovanni Peringschiold*, Archivista del Re Carlo XII. al quale la dedicò. Ora il suddetto Snorrone nato in Islanda nel 1179. di chiarissima famiglia, derivante anche per via materna dagli antichi Re di Danimarca, morì nel 1242. in età d'anni 62. Si addottrinò da giovane con suo singolar profitto sotto la disciplina di *Giona* figliuol di Lopzio, e maritatosi con *Erdisa* figliuola di Bersone il Ricco, di cui non ebbe figliuoli, si segnalò sopra tutti gli altri *Scaldi* ò Poeti della sua età, come pure sopra tutti coloro che professavano cognizione nella Storia de'Regni Settentrionali, avendo, ad oggetto di penetrarne tutte le antichità, impreso il viaggio della Svezia e della Norvegia. Fu caro oltremodo a Sverchero Monarca di Svezia, ed a tre altri Re di Norvegia, fra'quali principalmente il Re Aquino V. lo spedì suo Ambasciador nell'Islanda per ricomporre i tumulti che v'erano insorti fra'cittadini: onde col favore di questi Principi e di altri cospicui Ministri raccolse un vasto apparato di antiche memorie delle quali arricchì le sue Ope-

Haf. 1665.4. Ibid. 1633. & 1647.

Holm. 1697. fol.

re

re sopraccitate. Ottenne finalmente in Islanda l'uffizio di supremo Giudice e Legislatore, nel cui uso essendosi tirata addosso l'inimicizia e l'invidia di *Gissuro* figliuol di Torwaldo, di nottetempo assalito nella sua dimora a Reichiault, fu da lui e da settanta suoi partigiani sorpreso ed ucciso. Il suddetto Gissuro occupato dipoi col titolo di *Jarlo* ò sia Conte il supremo imperio dell'Isola, vi si diportò da tiranno.

ERICO VI.

Re di Danimarca XCIII.

VN' ecclissi solare veduto poco dopo la morte del Re Valdemaro, pronosticò nuovi infortunj alla Danimarca: e 1241.
questi pur troppo si verificarono nelle dissensioni de' Principi suoi Discordie
figliuoli. Erico appena giunto sul trono decretò di far la guerra tra' fratelli.
alla Wagria e alla Nordalbingia che poc'anzi eransi levate al paterno dominio; ed avendo scritto al Duca Abel suo fratello che dovesse unir le sue forze in una causa comune, questi stimolato e dalla propria ambizione, e dalla moglie Metilde, figliuola, come si disse, del Conte Adolfo di Olstein, si confederò con Gherardo Arcivescovo di Brema, con Guncelino Conte di Suwerin e con altri Principi di Alemagna a'danni di Erico, adducendo per ragione di questa sua mossa contra il fratello, la tutela de' figliuoli del Conte Adolfo suo suocero, raccomandatagli da lui che vestito l'abito monacale aveva abbandonato il governo, mentre i suoi figliuoli ancor giovanetti si andavano addottrinando nella Università di Parigi. S'incontrarono gli eserciti al promontorio Eldeneso presso Coldinguen nella Jutlanda meridionale, ed era già in procinto di attaccarsi la zuffa, quando alcuni Principi Tedeschi a' quali pareva strano il vedere accesa tra due fratelli la guerra, e che insieme temevano che Erico, se avesse vinto, sottommettesse l'Olstein, tanto più che a favor di lui si erano dichiarati Otone di Luneburgo ed Alberto di Sassonia, s'interposero per la scambievole pace, e riuscì loro di stabilirla, cosicchè i due fratelli vivessero in avvenire amichevolmente, ed i figliuoli di Adolfo richiamati dalla Francia, venissero a prendere il governo de' loro Stati. In questo accordo restarono compresi anche Guncelino di Suwerin e Burevino di Mecleburgo, riconciliandosi tutti e due con Erico, e rimanendo nel possesso del lor Principato, ma riconoscendolo, come un suo benefizio, senza più armarsi contro di lui: il che fedelmente osservarono, rimanendo dipoi tanto più stretta l'-

amicizia di Burevino dal matrimonio ch'e' fece con *Margherita* figliuola del Re Danese.

Non fu però questa pace di troppo lunga durata. L'alterigia del Duca Abele ricusava di sottommettersi alla sovranità del fratello; onde venendogli fatta instanza che dovesse giurargli fede ed ossequio per la Duchea di Slesvic, antica giurisdizione della Corona, egli negò di farlo, asserendo che quello Stato era il suo patrimonio, lasciatogli liberamente dal padre. Di nuovo si tornò all'armi, ed i popoli dell'uno e dell'altro Principe soggiacquero ad una guerra intestina che in molte parti sensibilmente gli afflisse, finchè tra loro si venne con l'intrammezzo di persone autorevoli ad un giusto componimento.

Sinodo di Odensea. 1245. Nella licenza di queste guerre civili gravemente erano stati sì dall'una parte come dall'altra aggravati gli Ecclesiastici, a'quali riuscendo intollerabile la contribuzione delle imposte gravezze, ed essendo inevitabile l'ubbidienza, portarono le loro doglianze alla Sede Romana tenuta allora da Innocenzio IV. il quale spedì a tal'effetto suo Nuncio in Danimarca Giovanni da Piacenza. All'arrivo di questo, Uffone Arcivescovo di Lunden intimò un Sinodo ad Odensea, dove intervennero i Vescovi e gli Ecclesiastici più qualificati del Regno; e giusta quanto da'predecessori Pontefici era stato altre volte già confermato, si fece nuovo decreto, che qualunque violentemente ò con frode occupasse i beni della Chiesa, ò ne disprezzasse le cerimonie, restasse scomunicato senza riguardo di dignità ò di persona: il che in ogni festività dovesse esser riletto e proposto al popolo in lingua Danese da'Sacerdoti e da' Parrocchi. Fu stimato da molti che in questa costituzione fossero anche compresi i Re e gli altri Principi della casa Reale; ed egli è certo, che dopo il suddetto Sinodo, essendo nati dispareri tra'l Re Erico e *Niccolò Strigoto* Vescovo di Ronschild, questi abbandonò la sua Chiesa, e ritiratosi nella Norvegia, passò quindi in Chiaravalle di Francia dove terminò in capo a quattr'anni la vita. Il suo volontario esilio, nato secondo alcuni dall'aver lui favorito le parti del Duca Abele, suscitò al Re non leggieri molestie, poiche avendo al regio fisco applicate le rendite di quella Chiesa si guadagnò l'odio di tutto il Clero, e fu finalmente interdetto dall'Arcivescovo che però temendone l'indignazione uscì per qualche tempo fuori del Regno, finchè riconciliatosi con esso lui lo assolse dalle censure, e rientrò al governo della sua Sede.

Erico rifiuta l'Imperio. 1246. Le persecuzioni in tal mentre dell'Imperatore Federigo II. obbligarono il Pontefice Innocenzio IV. già ritirato in Lione di Francia a convocare un Concilio, dove non solamente lo scomunicò, ma lo dichiarò privo della Corona assolvendone i sudditi dal giura-

ramento. A questo Concilio fu con Breve Apostolico invitato ad intervenire il Re Erico, ma egli ò perchè allora fosse occupato nella guerra contro il fratello, ò perchè temesse che quello spirito turbolento e superbo servendosi del benefizio della sua lontananza potesse suscitargli delle novità troppo pregiudizievoli, ò perche nel distornassero i tumulti della Estonia e della Livonia, dove l'idolatria faceva ancora i suoi sforzi contra la Fede di Gesucristo, si scusò umilmente dall'imprender quel viaggio, e comandò a *Iacopo Erlando* Preposto di Lunden ed a *Pietro* Arcidiacono di Arusen che in sua vece al Concilio assistessero. Eglino furono onorevolmente dal Pontefice ricevuti, e furono presenti alla scomunicazione data a Federigo II. dopo la quale Innocenzio scrisse ad Erico che se avesse voluto portarsi a Lione, gli avrebbe conferito il diadema Imperiale, e gli prometteva gli ajuti del Re di Francia e de' Principi di Sanseverino, perchè con essi potesse assicurarsi l'Imperio. Questo Re tuttavolta non lasciò guadagnarsi dall'ambizione di un titolo sì decoroso, e giudicò egualmente pericoloso e difficile il sostener malamente gl'interessi dell'Imperio contra la Chiesa, ò'l tirarsi addosso lo sdegno della Chiesa per ben sostenere le pretese e i titoli dell'Imperio: moderazione lodevole in chi dipoi è stato meritamente annoverato fra' Santi, come più sotto diremo. *A. X. Bering. Fl. Dan.*

Questo Principe che in avvenire vedremo attentissimo a promuovere la pietà e la Religione ne' suoi Stati, ed a svellere gli scandoli e i disordini del governo, il che gli cagionò l'odio e'l livore de' pessimi, egli accrebbe quello di Abel suo fratello fino a spignerlo al fratricidio; ricevè il regio Governator dell'Estonia e gli ambasciadori dell'Ordine de' Teutonici, da' quali venne avvertito che Alessandro Duca di Novogorod avea occupata e ben presidiata Plescovvia: e non parendo nè al Re nè al fratello che questa ostilità passar dovesse impunita, unirono le loro forze, e ben munirono le frontiere dell'Estonia, perchè il Moscovito non vi facesse maggiori progressi. Venne Erico nel medesimo tempo ad amichevole aggiustamento co' cittadini di Lubeca che nelle guerre passate avendo assistito il fratello, avevano provocato il suo sdegno, con notabile danno del loro traffico che dell'armata Danese venia impedito, tenendo chiusa e ben guardata la bocca del fiume Trava, quantunque avessero eglino proccurato di vendicarsene, scorrendo e devastando le spiagge marittime di Danimarca, spalleggiati dalle forze de' Conti di Olstein e dell'Arcivescovo di Brema. *Perdita di Plescovia.*

Avrebbe dopo tante guerre e discordie goduto il Regno di esterna e di domestica pace, se non fossero sopravvenute a turbarla le nuove differenze insorte tra'l Re ed i Principi sui fratelli, pretten- *Nuova guerra civile.* *1247.*

X. tendendo egli che questi dovessero possedere i loro Stati con dipendenza dalla Corona, e ricusandolo eglino, asserendogli paterna e libera eredità; e perchè sapevano che Erico non si acquetava alle loro ragioni, Abele, Canuto e Cristoforo si unirono tutti e tre in istrettissima lega, avvalorati da molti Vescovi e Grandi del Regno, e si andarono disponendo a sostenere la guerra contro di lui. Il primo a muover l'armi fu Abele, il quale ben presidiata la sua fortezza di Svineburgo sopra di cui Erico vantava le sue pretese, fece una gagliarda invasione nella Fionia, e vi espugnò la capital di Odensea, consegnandola tutta alle fiamme: del qual danno vendicossi ben subito Erico colla presa e coll'incendio di Svineburgo, e quindi assoggettate la Falstria e la Lalanda al suo imperio, obbligò il fratello Cristoforo a ritirarsene fugitivo presso di Abele; facendo lo stesso della Blechingia, donde cacciato a forza d'armi Canuto, cadè in poter del fratello vittorioso, da cui nell'Isola di Moen fu posto prigione a Stega, donde però ne fu tratto dopo qualche tempo da' Lubecesi i quali sorpresero la fortezza, ed in questa occasione prestarono ad Abele ogni maggiore assistenza; siccome dall'altro canto furono fedelissimi ad Erico i Principi della Vandalia che con forte esercito entrati nell'Olstein vi occuparono Oldesloa nella Wagria, e ne riportarono ricchissime spoglie ne' loro Stati.

Mentre il Re da una parte stendeva le sue conquiste, Abele dall'altra avendo seco Cristoforo, andava facendo notabili avanzamenti nelle Provincie dell'altro; poichè scorsa e sottommessa quasi tutta la Ostro-Jutlanda, si rendè padrone di Ripa con la prigionia del Vescovo Eschillo, e di due figliuole di Erico, *Sofia* ed *Ingeburga* che per nove mesi tenne cattive nella fortezza di Segeberga in Olstein. Incenerì Weel e Randersen, col saccheggiamento de' circonvicini paesi; all'avviso delle quali sue perdite, sollecitando Erico il cammino verso della Fionia, ed impadronitovisi di Arrescowia, piegò dipoi verso la Ostro-Jutlanda dove riprese Ripa, e quindi verso la Duchea di Slesvic che risentì gravemte i danni di quella guerra intestina. Ridusse pure al suo dominio Coldinguen, Adersleben, ed Apenradè con altri luoghi minori, non desistendo giammai dagl'incendj e dalle rovine del paese nemico, finchè nel Dicembre dell'anno medesimo restò conchiusa la pace, colla restituzione de' prigioni dall'una e dall'altra parte, e principalmente delle due Principesse di Danimarca.

Non fu nondimeno di lunga durata cotesto accordo; poichè
1248. nel nuovo anno ripigliati gli odj e le armi, si rinnovò più che mai crudele la guerra. I Lubecesi assalirono per terra e per mare gli Stati di Erico e v'incenerirono Copenaguen, non anche ridotta a

quella

quella grandezza in cui la veggiamo al dì d'oggi. I Vandali a favor di Erico rientrarono dall'altra parte nell'Olstein, ma ne vennero ributtati dal Conte Giovanni e dalle forze del Duca Abele che lor si fecero incontro. Nè'l Re stette ozioso in tal mentre, poichè fatto impeto nel territorio Slesvicese, pose in rotta l'esercito dell'inimico, colla prigionia del fratello Cristoforo che n'era il comandante supremo. Questa vittoria gli diede in mano Flensburgo, e gli lasciò porre all'ultima disolazione il distretto di quel Ducato senza la minor resistenza. Il vantaggio maggior della guerra era per verità dal canto di Erico, poichè oltre l'acquisto di tante piazze aveva in suo potere i due fratelli, Canuto e Cristoforo, all'ultimo de'quali determinò di render la libertà, avendolo indotto a prestargli ossequio ed a stare in fede con lui; e per vie più interessarlo nelle sue parti gli conferì il governo dell'Isola di Femeren nella Wagria, e gli ottenne le nozze di *Margherita* di Pomerania figliuola del Duca Sambirio. Amendue poscia in amicizia ricongiunti marciarono verso di VapenWeldia in Olstein dove intendevano tenersi generale Assemblea, e quivi sorpresero improvvisamente il Castello, e fecero schiavi a man salva molti Nobili principali della Provincia, che poi furono rilasciati dopo il pagamento intiero del lor riscatto. Nel ritorno intese Erico che i Lubecesi avevano fatti gran danni alle spiagge marittime del suo Regno, e ne riportavano un ricco bottino, e però andato a trovargli ad Oresund, li mise in fuga, ed occupò quattro delle lor navi cariche delle spoglie già da essi loro predate. Navigando poscia all'Isola di Femeren, ne cacciò coloro che la guardavano, e giusta il convenuto la diede in governo al fratello, che dopo queste vittorie celebrò con Margherita di Pomerania le nozze per l'innanzi conchiuse.

Conservavasi ancora nell'estremità dell'Olstein a favore di Erico la riguardevol fortezza di Rensburgo situata su l'Eyder, e n'era Governatore in suo nome Arrigo Meldorpio, Ditmarso di nascita, soldato non meno di gran fede, che di grand'animo. Il Re spedì a questo segreti ordini, che vedesse di sorprender la città di Slesvic, mentre il Duca Abele si ritrovava altrove colle sue forze impegnato; il che Arrigo eseguì felicemente, occupando la piazza, anzichè i cittadini alla difesa potessero apparecchiarsi. Eravi entro una figliuola del Duca, la quale, mentre i soldati Danesi andavano scorrendo e saccheggiando ogni casa, potè a gran pena occultarsi, finchè cessato quel primo furor militare, mutate le vesti, e pressochè ignuda, uscì della città e si salvò dal pericolo. Inteso l'esito dell'impresa, il Re portossi a Slesvic, e ne cacciò il Vescovo *Eschillo* che aveva provocata la sua indignazione, sì con l'esser-

A. X. l'essersi intruso in quella dignità senza la sua approvazione; sì con l'essersi fatto consacrare dall'Arcivescovo di Brema nemico della Corona, riconoscendo contra ragione un'altro Metropolitano che il suo, e ribellandosi ad Erico per seguir le parti di Abele: il perchè furono confiscati i suoi beni, ed il Re ne dispose a suo piacimento.

Stabilimẽto di pace. La perdita di Slesvic afflisse estremamente l'animo del Duca Abele, il quale vedendo che le sue forze erano in decadenza, andò per ajuto all'Arcivescovo Gherardo di Brema, da cui, come pure da' Lubecesi, da Simone Vescovo di Paderborna, da Giovanni e da Gherardo Conti di Olstein, suoi cognati, e da alaltri Principi della Sassonia, gli vennero somministrati considerabili ajuti, co'quali ricuperò non solamente Slesvic e Coldinguen, ma tutta pose in rovina la Jutlanda. Nel meglio delle sue speranze se gli fece incontro l'esercito Regio, alla cui vista si disciolsero gli ajuti Tedeschi, onde convenne ad Abele dare orecchio a trattati di aggiustamẽto che con l'interposizione del Marchese di Brandemburgo, del Duca di Sassonia, e di Giovanni di Olstein restò finalmente conchiuso. Avea per l'addietro procurato, ma in vano di riconciliargli la Principessa Sofia moglie dell'Elettore di Brandemburgo, la quale tuttochè gravida, e non molto lontana dal parto spinta dal desiderio di veder riuniti i fratelli ed estinta una sì lunga guerra civile, si era partita da'suoi Stati per trasferirsi nell' Olstein; ma giunta a Flensburgo perdè nel parto la vita. I Consiglieri però e gli altri Nobili che seco erano, sapendo di far cosa grata al loro Signore, ed ajutati dagli Ambasciadori degli altri Princi pi, ed anche dall'Arcivescovo Uffone e da'Senatori del Regno, operarono in maniera che fu segnata e giurata la pace con le condizioni infrascritte: *Che il Ducato di Slesvic rimanesse ad Abele, ma con titolo di real benefizio, e con perpetua obbligazione di ossequio: che Canuto con le medesime leggi riavesse la Blechingia: che all' uno ed all'altro fossero restituite tutte le piazze che avevano nella guerra passata in qualunque maniera perdute; e che nella pace fossero compresi i Principi fautori dell'una e dell'altra parte, e principalmente i Lubecesi ed amendue i Conti di Olstein*. Per mantenimento e sicurezza di tali articoli si diedero venti ostaggj scambievolmente, e se con le allegrezze di questa desiderabile pace terminò l'anno suddetto, principiò il seguente con quelle del matrimonio conchiuso

1249. tra la Principessa Sofia figliuola maggior di Erico di Danimarca, e'l Principe Valdemaro figliuolo di Erico IX. di Svezia.

Assemblea di Rǒschild. L'estinzione delle guerre civili diede agio ad Erico di ripigliare l'interrotto disegno intorno agli affari della Estonia; laonde intimata l'Assemblea generale a Ronschild, dove propose *che in quella*

Pro-

Provincia avesse a promuoversi l'avanzamento della Religione, il benefizio del traffico, e la fortificazion delle piazze occupatevi da' suoi ascendenti: che si dovesse dar l'ultima mano alle molte controversie de' sudditi non mai da lungo tempo spedite; imperocchè erano corsi 30. anni, dacchè ordinatavi ogni cosa, n'era partito il Re Valdemaro, il quale aveva decretato che ciò dovesse ogni anno eseguirsi, e però dal Pontefice era stato privilegiato della Croce bianca che ancora si portava nelle insegne Reali; e che essendo vacuo l'erario per le guerre cessate, dimandava che a tale oggetto e per una causa sì pia gli fosse conceduto il trarre con tassa straordinaria un danajo per ogni aratro, ò sia per ogni campo di terra: il che di buona voglia da tutto il Consiglio gli fu acconsentito. Il popolo però intese questa determinazione con mal animo; ed i Vescovi a' quali in tale occorrenza fu forza di contribuire la quarta parte delle decime Ecclesiastiche, fomentarono sotto mano la sedizion nella plebe, la quale per disprezzo chiamava il Re *Plochpenningo*, dalla parola *Plochschat* che presso a loro significa *danajo redale*, ò *di aratro*.

Gli esattori Regj pertanto, giunti che furono nello Sconen affine di adempiervi il loro uffizio, trovarono gli animi sì mal disposti all'ubbidienza, che con molta fatica si tolsero al lor furore, ritornando indietro senz'averne conseguito alcun benefizio; al quale avviso essendovisi trasferito lo stesso Erico, ed entrato che fu nella metropolitana di Lunden, sperando che la sua presenza gioverebbe a tor di mezzo il disordine, trovò il popolo in tale sollevazione, che più che di fretta gli fu conveniente partirsene, e salvarsi tacito in Elsimburgo, dove nemmeno si vide sicuro, venendovi assediato da' sediziosi che ogni sforzo facevano per averlo in loro potere, nè mai sciolsero l'assedio, fino a tanto che non vennero assicurati ch'egli col benefizio della notte s'era salvato nella Selanda. Il Re raccolte quivi le sue genti andò contra loro, e postigli in rotta, non però senza molto sangue de' suoi, gli obbligò a rientrare in dovere, ed a sborsargli quindici mila marche di argento à titolo di gastigo. *Sollevazion nello Sconen.*

Con felicissima navigazione Erico, calmate che furono le turbolenze del Regno, approdò nell'Estonia, dove la sua pietà ebbe campo di segnalarsi nel promulgare santissime leggi sì al popolo come al clero, non tanto per la difesa della Provincia, quanto per l'agumento della Religione. Obbligò i Nobili a dargli nuovo giuramento di vassallaggio; e perchè i Cavalieri Teutonici pretendevano certa giuridizione sovra alcuni luoghi della Estonia, scrisse ad essi loro che a lui dovessero lasciarne in avvenire la cura, il che eglino non ebbero il coraggio di ricusargli, rescrivendogli che di buona voglia gliel permettevano, purchè li difendesse dalle *Spedizione nella Estonia.*

A. X. incursioni de' barbari, è stesse avvertito che la Religione Cattolica non vi patisse alcun nocumento. Prima di partire da cotesta Provincia, ebbe il Re una visione con la quale restò avvisato della vicina sua morte. Apparvegli in dormendo un Martire, che col nome di *Fratello* chiamandolo, *io sono*, dissegli, *Venceslao, e vengo per avvertirti della medesima morte con cui io pure ho terminati i miei giorni. T'impongo frattanto, che tu innalzi ad onor di Dio e del mio nome un Convento, anzichè tu parta di questi luoghi*; e ciò detto, gli svanì dinanzi. Il Re svegliatosi dimandò qual potesse essere quel Venceslao che gli era in sogno comparso, e comprese ch'era il figliuolo del Re di Boemmia che da Boleslao suo fratello era stato barbaramente sgolato, e di cui nella Germania si solennizzava il martirio. Dopo questo ubbidì a quanto gli era stato imposto in visione, fondando e dotando un bel Monistero fuor delle mura di Revel, non potendo però vederlo compiuto, richiamandolo altri più gravi affari al suo Regno.

Guerra co'l' Olstein. 1250. Uno de' principali motivi che l'obbligarono a sollecitarvi il ritorno, fu la pretesa che avevano i Conti di Olstein, che loro fosse restituita la fortezza di Rensburgo secondo le convenzioni della pace. Negava Erico che questa fosse compresa nel trattato, asserendo che il suo obbligo era di render loro quanto aveva nell'ultima guerra occupato, dovechè Rensburgo era stato aggiunto al Regno di Danimarca molto prima dal Re Canuto suo padre: alle quali ragioni eglino non acquetandosi, dall'una parte e dall'altra si ripigliarono l'armi, dichiarandosi a favor de' Conti i Vescovi di Brema e di Paderborna, e la Repubblica di Lubeca. In questa occasione il Duca Abele simulando neutralità, stava in attenzione de' suoi vantaggi. I collegati andarono all'assedio della fortezza difesa dal soprammentovato Meldorpio, ed accorrendone Erico con le sue genti al soccorso, già meditava, liberata che l'avesse da quel pericolo, di spigner le sue armi nella Frisia, e quindi nella Ditmarsia: quando arrivato che fu a DaneWirca, il giorno innanzi al conflitto, determinò di abboccarsi col fratello non molto quindi lontano, di cui nulla di sospizione gli era rimasto nell'animo dopo la sua riconciliazione, quantunque non avesse posto in domenticanza quanto dal santo Martire Venceslao gli era stato in visione rappresentato.

Perfidia di Abele. Questo scellerato fratricida lo ricevè dapprincipio con sembiante di amore e di tenerezza composto, ancorchè al primo suo arrivo avesse nel suo animo diliberato di torlo di vita, facendo partecipi della sua perfidia *Ermanno Cherche Weidero*, suo dimestico consigliere, e *Lagone Gutmundo*, Cavalier Danese, ma nemicissimo di Erico, e secondo 'l parer d' alcuni confidandosi pari-

parimente in *Jacopo* Vescovo di Odensca, ed in *Esebillo* Vescovo di Slesvic, gia da lui richiamato dal bando. Nella cena il buon Re mostrò rincrescimento di quella guerra, asserendo *se esser sommamente desideroso di vivere in pace il rimanente della sua vita, e di non esser necessitato a versare il sangue de' Cristiani; e però lo pregava con ogni instanza ad interporsi arbitro della comun differenza, ed a persuadere a' Conti suoi parenti che non rifiutassero la sua amicizia, e che si rendessero al giusto*. Tanto quel traditore promise, e terminata la cena, lo 'nvitò al giuoco degli scacchi insieme con Ermanno complice del suo tradimento, e fignendo di riscaldarsi nel giuoco cominciò a rinfacciargli i danni inferitigli per l'addietro, la presa ed il sacco di Slesvic, e la fuga della figliuola, ridotta alla necessità di occultarsi sotto un vilissimo abito, e di cercare a piè scalzi e quasi del tutto ignuda lo scampo: alle quali parole rispondendo il Re *che non tantosi riscaldasse, avendo per la Dio grazia tante ancora nel mondo con che potesse risarcirgli que' danni*; *Anzi*, l'altro soggiunse, *farò in maniera che tu non possa più farmene in avvenire*; e ciò detto comandò che fosse arrestato e condotto in una stanza ben chiusa, donde da *Ticone Bostio* cameriere del Duca fu tratto in una barchetta. Con questa appena aveva sciolto dal lido, che Lagone fattosi incontro ad Abele, lo interrogò *che cosa avesse destinato della persona di Erico*? e quegli rispondendogli *che ne facesse ciò che gli paresse più conveniente*, salita subito un altra barca, seguitò a voga arrancata il legno dov'era Erico, e ch'era molto avanzato nel fiume chiamato Slia.

L'infelice Erico veduta da lontano la barca che lo inseguiva, e dimandato chi fosse, tostochè intese il nome di Lagone, *di grazia*, rivolto a coloro che gli erano intorno, *concedetemi*, disse, *un Sacerdote che mi dia l'ultima assoluzione, innanzichè vada a morte che già conosco per me inevitabile*. Non aveva finite ancora queste parole, che Lagone entrato nella barca, *Erico*, gridò con fiera voce, *ti bisogna morire*; ed egli nulla intimoritosi, e chiamato a se il Sacerdote vicino, al quale si confessò divotamente de' suoi peccati, *io ben sapeva*, rispose *che da Abele mi sovrastava la morte, ma non la credeva così vicina: Io però la ricevo non tanto come effetto della sua crudeltà, quanto come pena delle mie colpe. Voglia il Cielo che questo sia'l suo estremo delitto, poichè ben preveggio che quando di buon cuore non se n'emendi, gliene soprasterà una peggiore*; e ciò detto, e conceduto a' suoi ucciditori il perdono, ricevè intrepido le ferite che per comandamento di Lagone gli furono portate nel cuore. Comandò in oltre quel perfido che il capo gli fosse tronco dal busto, e che quell'onorato cadavero così carico d'armi come si ritrovava, aggiuntovi un grosso peso di sassi, perchè

Morte di Ericon.

Li 9. Agosto.

A. X. più presto si sommergesse, fosse gittato nel fiume. Questo abbominevole parricidio seguì la notte del Martire San Lorenzo; e due mesi stettero quell'ossa sott'acqua, senzachè se ne sapesse la verità; ma Iddio cui non piaceva che un tal sacrilegio stesse lungamente impunito, permise che venissero di sopra a galla insieme col capo ad una sottil pellicella del collo mirabilmente ancora attaccato. Ciò smentì tutta la simulazione di Abele, il quale aveva sparsa voce nel popolo e nell'esercito, per ricoprire la sua scelleratezza, che il Re salito sovra una leggieri barchetta si era sciauratamente affondato, essendosi questa pel troppo peso delle genti che vi salirono, rovesciata.

Ora il Regio cadavero fu conosciuto e portato a terra da alcuni Religiosi Dominicani che nel loro Monastero gli diedero sepoltura. Quindi fe poi levarlo il suo fratricida, e sotterrarlo in San Pier di Slesvic privatamente; ed in fine il Re Cristoforo diede ordine che fosse trasportato a Ringstad dove lo fe seppellire in luogo alla sua dignità conveniente. La sua virtù dimostrata in vita, ed i suoi miracoli operati in morte fecero che la Chiesa lo riponesse fra'Santi. Non ne lasciò la Divina giustizia invendicata la morte. In Abele la vedremo notabilmente eseguita; e qui non lasceremo di dire che quanti ne furono consenzienti, tutti in brieve e miseramente perirono; imperocchè Ermanno fu ucciso in una caccia da un vil contadino: Lagone rubata ad Abele la corona reale e le suppellettili più preziose fuggì nell'Olstein dove anch'egli fu trucidato. Il Vescovo di Odensea provò tal'orrore del suo misfatto che ne morì di dolore; e quel di Slesvic fatto dipoi prigione da Gherardo Conte di Olstein, finì di tedio nelle carceri di Segeberga i suoi giorni.

Sua discendenza. Della Regina *Giuditta* ebbe due maschj, *Cristoforo* e *Canuto* che gli premorirono in età fanciullesca; e cinque femmine: *Agnese* fondatrice del Monastero delle Vergini di Ronschild, consacrato alla Santa dello stesso suo nome: *Sofia* moglie di Valdemaro Re di Svezia: *Ingeburga* moglie di Magno VII. Re di Norvegia: *Margherita* moglie di Burevino Duca di Mecleburgo; e *Iuta*, ò *Giuditta* che dopo esser qualche tempo vivuta presso la sorella Agnese nel Monistero di Ronschild, trasferitasi nella Svezia vi fu stuprata dal Re Valdemaro suo cognato, siccome altrove si è scritto.

Vit. de' Re di Sv. p. 91.

ABE-

A B E L E.

Re di Danimarca XCIV.

Più'l timore della potenza di Abele, che la prossimità alla Corona, tuttochè fosse il maggior de' fratelli del morto Erico, e l'approvazion del Consiglio, lo portò sul trono di Danimarca dopo il suo detestabile fratricidio: imperocchè a ragione temettero i Grandi del Regno, che quando si fosse venuto ad un'altra elezione, egli oltre la guerra civile che avrebbe mossa al novello Monarca, avrebbe separata la Duchea di Slesvic dalle appartenenze della Corona, e le altre fortezze che teneva nella Fionia e nella Selanda, avendosi pure riguardo alla parentela che aveva con la Casa di Olstein. Egli pertanto e la Regina Metilde furono coronati dall' Arcivescovo Uffone, avendo prima ottenuto che fosse sciolto l'assedio di Rensburgo. Subito dopo la sua elezione, scelse 24. de più ragguardevoli Gentiluomini dello Sato, alla presenza de' quali giurò che la morte di Erico era succeduta fuori del suo consenso; e quindi convocata l'Assemblea generale a Ronschild, vi ricevè il solito giuramento di fedeltà, e ne confermò le immunità e i privilegj, conferendone anche molti alle Comunità e a' Monasterj.

1250. Coronazione di Abele.

Ritrovò vuoto del tutto l'erario pubblico; e si narra che il Re Erico interrogato da uno de' suoi ucciditori *dove tenesse i suoi tesori nascosti*, rispondesse *in un certo ripostiglio ben munito di ferro, da se lasciato nel Monistero de' Frati Minori in Ronschild*. Abele n'ebbe la relazione, e prestandovi fede, sì perchè Erico aveva fondato quel sacro luogo, sì perchè lo aveva dotato di grosse rendite, aperse l'arca, ed altro non vi trovò che una vesta da Monaco, ed una cedola nella quale diceva che quivi desiderava la sua sepoltura, sottoscritta e suggellata un'anno e due mesi incirca prima della sua morte, alla presenza della Regina sua moglie, di Ulrico Priore, e di Pietro Sacerdote di quella Chiesa. Non può dirsi la confusione che a tal vista si svegliò nell'animo di Abele, il quale aveva già concepute vaste speranze di grosse summe, molto per verità bisognevoli per la scarsezza dell'erario dove non ritrovò che 40. marche di argento e due ducati d'oro, avendo Erico consumato immense summe di soldo parte nelle guerre passate, e parte nella erezione di Monisteri e di Chiese.

L'anno secondo del suo Reame incominciò a provare il supplizio della sua colpa; imperocchè avendo richiamato il figliuol Val-

Prigionia di Valdomaro suo figlio.

A. X. 1251. *Valdemaro* dalla Università di Parigi dove lo avea mandato in istudio, ad oggetto di confidargli il governo della Duchea di Slesvic, al quale aspirava il Duca Cristoforo suo fratello; quel giovane Principe arrivato che fu a Colonia, fuvvi arrestato dall'Elettore Arcivescovo insieme con Trugillo Vizio suo ajo, e non ne fu liberato che dopo il corso di quattro anni, e morto già 'l padre, ad instanza del Conte Giovanni di Olstein suo Zio materno.

Chiamò a se pure Arrigo Meldorpio, che poc'anzi sostenendo le parti di Erico gli aveva occupata la città di Slesvic, e ne avea cacciato, come si disse, il Vescovo Eschillo; ma quegli non molto fidandosi della parola del Re, ricusò di portarsi nella sua Corte, senza prima ottenere un salvocondotto che gli fu senza difficoltà conceduto, e se prima non fosse interamente pagato di quanto andava debitore alle soldatesche del loro stipendio; ma perchè intorno a quest'ultima proposizione non poteva il Re soddisfarlo per la penuria in cui si trovava il pubblico erario, pattuì di dargli in pegno la fortezza di Svineburgo nella Fionia, cosicchè quando dentro d'un'anno non gli sborsasse una porzione del danaro dovuto, dovesse aggiugnerli anche quella di Schelsfiscora, e lasciarlo nel libero possesso dell'una e dell'altra, persino a tanto che si fosse del suo debito interamente sgravato.

Leggi di Abele. Considerando dipoi che conveniagli guadagnar l'affetto del popolo per assicurare il suo Regno, determinò di rinnovare l'antica consuetudine a lui sì grata, e per le molte guerre interrotta, cioè di tenere ogni tre anni in Neburg, città piccola, ma forte della Fionia, situata sul Baltico, la generale Assemblea degli Stati, come in luogo assai comodo a ciascheduno, ed intimolla pertanto affine di trattarvi gli affari importanti della Corona. Nel medesimo tempo promulgò alcune leggi assai giovevoli a mantenere la pubblica pace, le quali riposte poscia nel pubblico codice di quelle della Jutlanda, anche presentemente si osservano. Al Duca Cristoforo riconfermò il possesso della Lalanda e della Falstria lasciategli dal Re Valdemaro suo padre, con obbligo però che restituisse Femeren a'Conti di Olstein alla cui giurisdizione quell'Isola apparteneva. Riconcesse la Blechingia a Canuto, e tutti insomma proccurò di acquistarsi gli animi de'malcontenti, e di cancellare la cattiva opinione che per la commessa scelleratezza s'era di lui conceputa. E perchè nella licenza delle passate discordie erano insorte moltissime controversie tra' Danesi, Svezesi e Norvegi per colpa de'governatori delle frontiere del Regno che malamente nel loro carico eransi diportati, rimise all'anno seguente la discussione di questo affare, prescrivendo il giorno ed il luogo dove i Ministri di tutt' e tre le Corone avessero a convenirsi.

Sotto

Sotto queste apparenze di ben composta moderazione non seppe però nascondere l'ambizioso disegno che aveva di assicurare a' suoi figliuoli lo scettro. Fece intendere al Duca Cristoforo suo fratello, che desiderava da lui una rinunzia delle ragioni che potesse avere sul Regno dopo la sua morte in pregiudizio de' suoi figliuoli, di modo che se il primogenito di questi morisse senza erede mascolino, gli succedesse il secondo con tutti i suoi discendenti. Il Duca spaventato dall'esempio di Erico, non osò di opporsi alla instanza; ed i Grandi mostrarono di accondescendere a questa proposizione, per timor d'irritarlo, e mossi anche in parte dalla virtù del Principe Valdemaro suo figlio ch'era in Colonia, come si è detto, prigione. Tutte queste diligenze nondimeno furono inutili: mentre i suoi figliuoli furono esclusi, ed in Cristoforo cadè la successione, essendo assai più facile il guadagnare uno scettro a forza di scelleraggini, che il tramandarlo agli eredi.

A. X. Fa che i suoi figliuoli sien dichiarati suoi eredi.

Ma tralasciando le donazioni fatte ad *Ermanno* Vescovo d'Oesel, e per l'innanzi suo Cancelliere, e di tutta quell'Isola con assoluta podestà; e al Gran-Maestro de' Teutonici d'ogni diritto sopra molti luoghi nella Livonia, con obbligo che gli avesse a difender dall'armi degl'infedeli, confermandogli ancora il possesso di Gervia donato a' suoi predecessori dal Re Valdemaro suo padre; passerò a dir le cagioni che il mossero a fare infelicemente la guerra alla Nord-Frisia. L'angustia in cui e' ritrovavasi di danaro, l'aveva obbligato ad imporre nella passata Assemblea una general tassa a' suoi popoli; e volle che questa si stendesse ancora sovra la Duchea di Slesvic, affine di aggiugnerla al suo dominio non men che l'altre Provincie di sua Corona. Gli Slesvicesi ricusarono di ubbidirgli, asserendo *essere allora occupati nella costruzione di un argine per ripararsi dagl'insulti del mare, che non tanto minacciava i lor beni, quanto le loro vite; e però esser giustissimo che fosse lor conceduta la immunità dal tributo, ò almeno diminuto l'aggravio*. Si ostinò da una parte Abele in non voler conceder la grazia, ed eglino dall'altra in non voler accettare l'imposta: onde si venne alle mani, marciando il Re stesso alla testa de' suoi soldati. Era assai avanzata la stagione, e nondimeno e' sperava pronta e facile la vittoria; ma giunto ch' e' fu a' confini ed à fronte dell'esercito de' nemici, sollevossi una subita procella che sciolse il ghiaccio indurato dal freddo della stagione, onde rimanendone pantanoso e sdrucciolevole il terreno, mal poteva fermarvisi il piede de' combattenti, e però convenne ad Abele ritornare addietro, e porre i quartieri d'inverno nella città di Slesvic. I Frisoni che vincitori ed allegri tornarono alle lor case, avevano fatto voto solenne a S. Cristiano lor protettore, che se uscivano salvi dell'imminente pericolo, avrebbo-

Muove guerra alla Frisia.

no il suo simulacro ch'era di legno, tutto ricoperto d'oro; e però da lui riconoscendo la grazia, adempierono a quanto aveano promesso.

1252. Rinnovò il Re l'anno seguente la guerra contro di loro e contro de'Ditmarsi. Volle tuttavia che innanzi fosse decisa la controversia che ancora verteva intorno a Rensburgo, da dodici arbitri eletti, sei per la sua parte, e sei per quella de'Conti di Olstein che sopra vi avevano le loro ragioni; e la sentenza a favor di questi fu data, stantechè quella fortezza alla loro Contea parteneva. Indi mosse il suo campo verso i nemici che di nuovo gli avevano denegato il richiesto tributo, e valicato ch'ebbe il fiume Milda, e l'Eyder, andò a piantare il suo campo vicino a Oldetverda, dove si trincierò e con palancati e con fosse. I Frisoni dall'altro canto tirarono anch'essi una linea ed aprirono una gran fossa da un'argine ben guardata, dal borgo Ippembulio persino all'Eyder, attentamente osservando le mosse del Re che per sei giorni continui fermò tutte le robe che giù pel fiume poteano esser portate a'nemici, e mandando alcuni grossi squadroni per le campagne all'intorno, obbligava gli abitatori ad interamente ubbidirgli, privando e di roba e di vita i più contumaci. Ingrossatosi in questo tempo l'esercito de'Frisoni dal numero de'fugitivi, determinarono di arrischiar la battaglia, giudicando men duro il perire con l'armi in mano, che l'essere schiavi e costretti ad un'insoffribil tributo; e fattosi l'un l'altro coraggio, ed in sette squadre divisi, di notte-tempo s'incamminarono verso le tende Danesi. Non fu si segreta la loro marcia, che il Re non ne venisse a notizia; ond'egli giudicando esser di troppo pericolo il venire a conflitto con gente disperata, determina di ceder per quella volta alla furia; e mentre va disponendo le genti e le robe sulle navi, con le quali ha da ripassare l'Eyder, spuntato il mattino, e veduta la gran moltitudine de'Frisoni che gli venivano contro, si avvilisce in maniera, che lasciando ogni altro pensiero, fuorchè quello di sua salute, si abbandona con precipizio alla fuga: il che da loro veduto, sollecitarono il passo, ed urtate le file disordinate degl'inimici, ne uccisero al primo urto intorno a trecento, e molti ne costrinsero a gittarsi nel fiume dove restarono miseramente annegati. Il Re giunto che fu sotto alle mura della fortezza piccola di Arreblec, fece alto, e voltando la faccia al nemico che lo inseguiva, cercò con ogni sforzo di risospignerlo, ma sopraffatto e dal numero e dal valore, si salvo fuggendo dentro Ippembulio. I vittoriosi vi si spinsero persino sotto le mura, ma giudicando pericoloso ed inutile il forzarvelo, ritornarono al luogo della battaglia, e tutto il campo occuparono.

Vittoria de' Frisoni.

Rin-

A. Æ. Morte di Abele.

Rinforzatosi il Re con gli avanzi delle sue genti rinnovò la battaglia, ma dopo qualche resistenza vedutosi pressochè solo, dato di sprone al cavallo, gittossi nel fiume Milda con isperanza di passarlo sicuramente per non esser molto largo e profondo. La sua fuga però non fu così presta, che nel mezzo del fiume nol sopraggiugnessero alcuni soldati i quali con più colpi lo trucidarono. Questo fatto avvenne li 29. di Giugno, giorno consacrato agli Appostoli Pietro e Paolo, comechè il Meursio sotto li 20. del medesimo mese il riponga. Il suo cadavero stette lungo tempo insepolto, finchè gli Slesvicesi toltolo da quel pantano gli diedero sepoltura nel loro Duomo di S. Pietro; ma quel luogo venendo dipoi continuamente infestato da lammie e da spettri, ne lo trassero nuovamente, e lo gittarono in una palude presso a Gottorp, conficcandolo con un palo, acciocchè non potesse mai rialzarsi dal fango attaccaticcio di cui lo coprirono: cosicchè persino al giorno presente non è riguardato quel luogo da chi vi passa, se non con esecrazione e con odio, sì per la memoria di questo crudel fratricida, sì per le grida e per gli urli che vi si sentono.

Li 29. Giugno.

Suoi figliuoli.

Tal fu la fine di questo Re, che di *Metilde* sua moglie lasciò molti figliuoli. *Valdemaro* ed *Erico* che dietro a lui tennero successivamente la Duchea di Slesvie: *Abele* che gli nacque postumo e fu Signore di Svineburgo e di altre castella; ed una femmina di cui non ho trovato il nome negli Scrittori, e che fu moglie del Conte Bernardo di Berneborc. La Regina vedova, dopo la morte di lui vedendo che la elezione cadeva nel Duca Cristoforo in pregiudizio de'suoi figliuoli, concepì tal odio contro di lui e contro de'suoi successori, che abbrugiò tutti gli antichi autentici privilegj conceduti dagl'Imperadori passati alla Corona di Danimarca sovra la Vandalia e la Nordalbingia, affinchè i Re Danesi non potessero vantare alcuna ragion di diritto sopra di quelle Provincie in danno ancora de'suoi fratelli, Conti di Olstein, a'quali un giorno potevano derivarne atrocissime guerre: Vendetta memorabile e sommamente detestata dagli Scrittori di questo Regno. Ella dipoi si racchiuse in un Monastero, ed in mano al Vescovo di Odensea giurò voto solenne di perpetua castità per tutto il rimanente della sua vita, comechè dipoi spergiura mal l'osservasse, maritandosi con un Duca nella Svezia per consiglio di Erlando Arcivescovo di Lunden, e nemico capitale del Re Cristoforo, come nel proseguimento vedremo.

CRISTOFORO.

Re di Danimarca XCV.

1252. Sua coronazione.

CON la morte di Abele non si estinse l'odio che avevano alla sua persona i Danesi; laonde quantunque egli durante sua vita avesse tentata ogni strada, perchè passasse ereditario lo scettro ne'suoi figliuoli, pure i Grandi del Regno lo conferirono al Duca Cristoforo suo fratello. Egli è ben vero che contribuì molto a questa elezione la prigionia del Principe Valdemaro, primogenito del Re difonto, trattenuto ancora, come si è scritto, in Colonia. Cristoforo adunque ricevè le insegne Reali da Eschillo Vescovo di Slesvic; imperocchè Uffone Arcivescovo di Lunden era poc'anzi a miglior vita passato; e perchè questa coronazione non potesse esser mai di alcun pregiudizio a quella Chiesa, egli non solo le confermò tutti i privilegi che per l'addietro godeva; ma disobbligò dal tributo e dalla milizia tutti gli Ecclesiastici che le erano sottoposti.

Disordini del governo.

Essendo entrato in un dominio inquieto e confuso, in luogo di poterne con la sua destrezza ricomporne i disordini, maggiormente gli accrebbe. Imperciocchè quanto fu favorevole alla Chiesa di Lunden, altrettanto riuscì intollerabile al rimanente del Clero, per non averlo voluto sollevare dalle imposte passate, stante la necessità del pubblico erario. Aggiugnesi che l'anno secondo del suo governo avendo presa la tutela de'figliuoli di suo fratello, fece intendere ad Arrigo Meldorpio, al quale erano state, come si disse, dal Re Abele impegnate le fortezze di Svineburgo, di Schelfiscora, che venisse a giurargli fedeltà ed ubbidienza, come a tutor de'nipoti a'quali per retaggio paterno quelle due fortezze spettavano. Ricusò Arrigo di farlo, e quantunque sapesse che il Re si apparecchiava di venirlo a combattere con le sue genti, essendo egli soldato veterano e di animo risoluto ed intrepido, si pose in istato di sostenere ogni nemica aggressione, ed anche di ributtarla, siccome in fatti felicemente riuscigli con una brava sortita mettendo in rotta l'esercito Regio, e facendo prigioni molti de'principali del Regno.

Al Re sono chiuse in faccia le porte di Copenaguen

Il Re fugitivo cercò di salvarsi dentro le mura di Copenaguen; ma *Iacopo Erlando* Vescovo di Ronschild che n'era dentro al governo, gl'impedì ostilmente l'entrata, e gli chiuse in faccia le porte, in vendetta, com'è probabile, di aver lui caricato il Clero di una straordinaria gravezza senza il consentimento della Sede

Appo-

Appostolica. Convennegli pertanto cercare in altra parte il suo A. K.
scampo; e per questa prima disgrazia niente perdutosi d'animo, dal Ves-
anzi vie più irritato dall'udire che Arrigo insuperbito della otte- covo di
nuta vittoria si faceva lecito il disolare i circonvicini paesi, rac- Ron-
colse un più forte esercito, e s'incamminò contro lui, che disperan- schild.
do di potergli resistere, salito un vascello, abbandonò la difesa, ed uscì affatto del Regno. Quindi caderono in poter di Cristoforo le due fortezze, alle quali abbattè le fortificazioni fattevi dal Meldorpio, e punì alcuni della guarnigione che vi trovò più contumaci degli altri.

Assunto ch'egli ebbe il governo di queste piazze ed insieme del- Guerra
la Ostro-Jutlanda, in nome de'suoi nepoti, con titolo di tutore, dell'Ol-
non di sovrano; i Conti di Olstein entrati in sospetto ch'e' volesse stein,
rendersene usurpatore in detrimento de'Principi giovanetti, per mezzo di Ambasciadori lo ricercarono a rimetter loro nella paterna eredità, ed a rilasciare la Duchea di Slesvic come lor legittimo patrimonio: ma egli negando di acconsentirvi, ed asserendo che quello Stato era un benefizio solito a conferirsi a'figliuoli del Re, inalienabile dalla Corona, si passò a decider l'affare con l'armi. Prima però che la guerra apertamente scoppiasse, tenne il Re un' Assemblea degli Stati, dove tra l'altre cose fu dichiarato suo erede con tutti i suoi descendenti il Principe Erico suo primogenito che allora non aveva più che tre anni; e restò altresì stabilita la perpetua esclusione dal trono de'figliuoli di Abele.

Nello stesso tempo insorse anche la guerra della Norvegia, alla e della
quale diede pretesto il non esser comparso al tempo determinato il Norve-
già defonto Re Abele, od altri in nome della Corona di Danimar- gia.
ca, mentre per altro vi si erano ritrovati Birgero per la Corona di Svezia; ed Aqqino Re di Norvegia. Unitesi pertanto queste due potenze a' danni del Re Cristoforo, assalirono da varie parti i suoi Stati, e l'Allanda principalmente ne sperimentò le fierezze. Il Re Aquino dipoi lasciato alla testa dell'esercito il figliuolo *Aquino* suo primogenito, ritornò nel suo Regno; e questi dopo aver saccheggiata e incendiata quella parte della Provincia che non per anche avea patito alcun danno, sopraggiunto dal verno si ritirò nella Corte di Svezia presso del Re Valdemaro, donde partitosi, primachè desse luogo il rigore della stagione, mosso dall'avidità di predar nuovamente l'Allanda, morì nel fior de'suoi anni, e fu seppellito in S. Alvardo di Anslo. Il Re suo padre se dopo la morte di lui dichiarare e riconoscere in suo successore il Principe *Magno* di cui più sotto avremo occasione di favellare.

Ma quanto da questa parte poco restava a temere alla Danimar- 1254.
ca, altrettanto stava ella in apprensione della [illegible] che la mi- Perdita
di Slesvic.

nac-

A. X. nacciava dall'altra parte; dove a'Conti di Olstein si erano confederati il Meldorpio dianzi scacciato dalle sue fortezze di Svineburgo e di Schelsiscora, il Marchese Otone di Brandemburgo, i Principi della Vandalia, e la Reppublica di Lubeca. Il primo impeto si fece nella città di Slesvic, che ricadè a forza d'armi sotto il dominio de'Conti, rimastovi prigione il Vescovo Eschillo con tutto il Clero e co'principali suoi Cittadini, i quali incontanente furono mandati prigioni nella fortezza di Segeberga. Tuttociò dipoi che nel distretto del Contado di Olstein ubbidiva per l'innanzi a Cristoforo, fu da'nemici occupato, ed al Marchese Otone in riconoscenza degli ajuti prestati toccò la fortezza di Rensburgo che per molti anni fu da lui posseduta. Nè con minore fortuna andarono in altre parti gli sforzi degli alleati. I Lubecesi ed i Vandali, molestando le spiagge marittime della Sconía, posero in rotta l'armata Danese che presso a Scanora, venne con loro in battaglia, ed il Meldorpio dall'altro canto fatta una invasione nell'isola di Moen, vi occupò il forte di Stega; nè di ciò contento, trasferitosi nella Falstria, vi prese la città e'l castello di Nicoping.

Stabilimento di pace. In tale stato di cose s'interposero per la pace alcuni Principi della Germania, e la stabilirono con queste condizioni: *che al Re Cristoforo rimanesse la tutela de'suoi nipoti, con l'obbligo di loro restituire, tostochè fossero arrivati agli anni dell'adolescenza, la Duchea di Slesvic e tutto il retaggio paterno, e di render lor conto stretto della sua intera amministrazione: ch'eglino dall'altro canto a lui dovessero rinunziare i lor diritti sul regno cui potesser pretendere per quanto il Re Abele lor padre avea fatto giurare nell'assemblea di Neburg: che il primo di loro uscendo di minorità, governasse in nome degli altri la Duchea di Slesvic, per fino a tanto che anch'eglino avessero l'abilità di reggerla da per loro; e che Sambirio Duca di Pomerania, ed altri Principi Vandali fossero i manutentori di questa pace.*

Jacopo Erlando Arcivescovo di Lundea. Sbrigatosi il Re Cristoforo dalle guerre esterne applicò l'animo alle cose dimestiche; e perchè non molto dopo la pace seguì la elezione di Jacopo Erlando in Arcivescovo di Lunden, che innanzi, come si è detto, era Vescovo di Ronschild, ed avea conceduto molte immunità alla città crescente di Copenaguen, il Re se ne chiamò disgustato, non tanto per la memoria delle cose passate, allorchè quegli li chiuse in faccia le porte, quanto per esser questa elezione seguita senza sua saputa ed approvazione. Imperocchè era consuetudine inveterata nel Regno, che non tanto fosse confermata dal Re la elezione de'Vescovi, quanto che tutti fossero generalmente obbligati a seguitarlo nelle sue guerre, eccetto quegli di loro che a lui fosse piaciuto di render da quest'obbligo immuni. Jacopo adunque confidatosi nell'autorità del Pontefice Inno-

nocenzio IV. la cui benevolenza si avea colla sua sagacità guadagnata nel Concilio di Lione, giudicò che dovesse bastargli la sola confermazione Appostolica, nulla curandosi della Regia. Tostochè adunque entrò al possesso di questa Chiesa, lasciata quella di Ronschild alla quale fu sostituito *Pier Bangio*, non ebbe verun riguardo d'introdurvi novelli riti a suo piacimento, e di mutare gli antichi statuti e le più invecchiate consuetudini della Sconia, senza la Real permissione. A. X.

Tutte queste cose irritarono gravemente l'animo del Re Cristoforo, il quale allora si trovava impegnato nella Duchea di Slesvic, dove alcuni Governatori di Fortezze ricusavano di consegnarle a lui come tutor de' nipoti, instigati dalla Regina Metilde lor madre, la quale vedutasi costretta ad uscire della Ostro-Jutlanda, quantunque avesse giurata, come si disse, una perpetua vedovanza in mano del Vescovo di Odensea, persuasa però dall'Arcivescovo Erlando che con ciò sapeva di far cosa spiacevole al Re Danese, si maritò col Duca di Svezia dove si trasferì co' figliuoli, e ve gli tenne per fino alla morte del Re Cristoforo. inimico del Re Cristoforo.

Il Duca Valdemaro figliuolo di Abele, che più sopra abbiamo veduto essere stato trattenuto prigione dall'Arcivescovo di Colonia, mentre dalla Francia ripassava nella Germania, uscì quest'anno finalmente della sua prigionia ch'era durata presso a quattr'anni, per l'instanza che ne fu fatta da' Conti di Olstein ch'erano suoi zii materni, e d'altri Principi della Germania, dopo lo sborso che fu fatto all'Arcivescovo di 6000. fiorini dal Conte Giovanni, al quale la Regina Metilde impegnò per tal summa alcuni territorj situati tra' fiumi Eyder e Slia, ch'erano di sua ragione. Ora questo Duca fermossi per qualche tempo in Corte del Zio, finchè sollecitato il Re Cristoforo a rinunziargli giusta il convenuto il governo de' suoi Stati ereditarj, perchè avesse a governargli per se ed in nome di suo fratello ancora in minorità, adempiè fedelmente a quanto aveva promesso, obbligandolo però a dargli giuramento di fedeltà, e di soccorso, qualunque volta il bisogno lo richiedesse. Con tale occasione uscì parimente del carcere di Segeberga il Vescovo Eschillo che non molto alla sua libertà sopravvisse, poichè l'anno 1255. chiuse i suoi giorni a Slesvic, e fugli sostituito *Niccolò* ch'era Preposto di quella Chiesa, consacrato dall'Arcivescovo Erlando nella solennità della Pentecoste. Poco innanzi era morto altresì Niccolò Conte di Allanda, lasciato un figliuolo per nome *Jacopo*, al quale il Re quantunque sollecitato dal suo Consiglio, non volle concedere lo Stato paterno, assegnandogliene bensì un'altro di assai minore distretto; il che pure fu praticato a suo esempio dal Re Erico suo figliuolo verso gli eredi del Duca Canuto. Spe-

Il Duca Valdemaro uscito di prigionia, entra nell'amministrazion de' suoi Stati.

A. X. Speravasi che dopo tante turbolenze si avesse a godere una durevole pace nel Regno; ma'l Re poco amico degli Ecclesiastici, e specialmente dell'Arcivescovo Erlando, si diede a maggiormente aggravarli; cosicchè eglino si videro astretti a prender l'armi contro di lui che marciando alla loro volta, venne alle mani con le loro mal'agguerrite milizie, e ne fece un sanguinoso macello vicino al ponte di Letra nella Selanda. Non però si piegarono gli Ecclesiastici, finchè non si venne ad uno scambievole aggiustamento, con la interposizione de' Vescovi di Lunden e di Ronschild, dopo avere il Re fatta e giurata promessa di sminuire le imposte, e di amministrare universalmente giustizia.

Guerra contro degli Ecclesiastici. 1256.

Assemblea di Neburg. Essendosi intimata dipoi per regio comandamento l'Assemblea degli Stati a Neburg nella Fionia, dove i Conti di Olstein ed i Principi della Vandalia furono parimente invitati, l'Arcivescovo Jacopo quasi in disprezzo del Re intimò quella di tutti i Vescovi a Wedel, e poscia mandò a significargli che sospendesse la sua per fino a tanto che si fosse quella degli Ecclesiastici terminata, essendo ben ragionevole, che il governo temporale a quel della Chiesa e della Religione cedesse. Non però rimovendosi quegli dal suo proposito, l'Arcivescovo persistè anch'egli nel suo, e quivi determinò, *che venendo le Chiese del Regno troppo aspramente trattate, e soprastando il pericolo di peggiori molestie ed aggravj, se alcuno de' Vescovi per ordine Regio, ò col suo consentimento, ò di qualunque persona, fosse mai fatto prigione, ò battuto, ò ingiuriato, tutto allora il Clero del Regno si astenesse dal celebrare gli Offizj divini; intendendosi doversi fare lo stesso, quando ciò fosse commesso nella loro persona anche fuor de' confini del Regno; qualunque volta però avvisato il Re dal Vescovo di quel luogo, non avesse fatta dentro di un mese la dovuta e convenevole ammenda.* Questa deliberazione fu presa e sottoscritta da tutti generalmente sotto pena di scomunica a chiunque contraffacesse; e spedita a Roma fu similmente dal Pontefice Alessandro IV. approvata.

di Wedel,

Terminata e sciolta quest'Adunanza, si trasferì l'Arcivescovo a quella di Neburg, dove per l'asprezza del verno altri Principi, fuorchè i Conti di Olstein ed il Duca di Slesvic, non erano intervenuti; e tostochè vi pervenne, scusandosi della sua lunga tardanza, il Re ch'era seco per più motivi adirato, null'altro gli rispose che quel mezzo verso del Poeta:

Virg. —— *Tarde venere bubulci:*

le quali parole venendo dall'Arcivescovo interpretate in sua particulare ignominia, il suo animo mal per altro affetto alla Reale persona maggiormente inasprarono.

e di Vortimburgo. Fu non molto dopo, la Generale Assemblea trasportata a Wortim-

-rimburgo, dove anche que Principi che per la rigidezza della stagione non avevano potuto a quella di Neburg trovarsi, cioè quegli di Rugen, di Pomerania ed altri, intervennero. Quivi il Re accusando l'Arcivescovo su varj punti a' quali egli non seppe rispondere; quantunque d'animo fiero ed intrepido, tuttochè pregato da molti che al Prelato aderivano, volle nientedimeno che in piena udienza fossero recitati i capi della sua accusa in pubblica scrittura compresi, i quali erano principalmente: *ch'egli dopo il giuramento di fede e di ossequio dato a lui e al figliuolo, non avesse voluto coronar nè l'uno nè l'altro, ed avesse però interdetto chiunque alla loro coronazione fosse stato presente: che senza sua saputa e consenso si fosse intruso nella sede e nella dignità di Arcivescovo, ed avesse consacrati i Vescovi d'altre Chiese: che avesse rigettati ed esclusi coloro che da lui erano stati nominati a benefizi Ecclesiastici, anche in que' luoghi ch'erano suo juspatronato; interdetti novellamente e scomunicati i suoi fautori e aderenti, quantunque dalla Santa Sede assoluti; proibito a Vescovi, siccome era consuetudine e legge, il seguitarlo nelle sue spedizioni di guerra; sommamente inquietati i pubblici affari della Corona con Assemblee fuor di tempo, alle quali aveva ricusata ogni minor dilazione, ed in esse promulgate e stabilite più cose alle leggi del Regno interamente contrarie, proccuratane la confermazione del Papa senza la menoma necessità ed in pregiudizio della Corona: che di nascosto avesse scritto ad Aquino Re di Norvegia, suo dichiarato inimico; fabbricate fortezze ed aperto mercato nella sua Diocesi; comandato un tributo da pagarsegli in avvenire annualmente; usurpata per se la temporale giurisdizione, facendosi giudice nelle controversie che al Regio tribunale erano sottoposte: che con lettere indiritte al Pontefice, e fatte sottoscriver da' Vescovi a viva forza, avesse inveito contro di lui e chiamatolo usurpatore: che dopo il combattimento contro il Meldorpio gli avesse chiuse in faccia le porte di Copenaguen; e che finalmente avesse di mala voglia sofferto che si fossero assicurati i confini dell'Allanda al fiume Nitza, aizzata contro di lui una gran moltitudine di villani, e gittati a terra i due seggj che nella Cattedrale di Lunden al Re ed alla Regina erano destinati.* S'interposero, dopo letta l'accusa, nuovamente i Principi per la pace comune; ma'l Re ostinato volle che ad uno ad uno si scolpasse l'Arcivescovo su tutti i capitoli da lui proposti, e ne fu rimesso ad altro tempo il giudizio.

A. X.

Accuse date al Re dall' Arcivesc.

Primachè uscisse quest'anno, è da notarsi ciò che riferisce nelle sue Cronache *Matteo Parisio*, che in que' tempi nell'Inghilterra fioriva, Monaco di S. Albano dell'ordine Cluniacese, il quale gia allora in grado di Ambasciadore si ritrovava presso il Re Aquino in Norvegia: ed è che il Pontefice dopo la morte di Federigo II. ferta la

Ad Aquino Re di Norvegia viene offerì Corona

A. X. dell'Imperio. offerì ad Aquino il diadema Imperiale; di cui lo fe coronare dopo la sua consecrazione. Ma dopochè ne fu coronato, egli protestò allo stesso Matteo ed in pubblica udienza, *ch' e' voleva esser perpetuo nemico di tutti i nemici della Chiesa, ma non già di tutti i nemici del Papa*: parole che in se chiudono contraddizzione, e riferite solamente da uno Storico la cui fede in materia di cose Ecclesiastiche ci è sospetta, essendo lui stato di animo cattivo verso la Sede Appostolica, se pure le ingiurie che per entro i suoi scritti vi si leggono, non sono state una giunta di mano posteriore che poi le ha date alla luce, siccome dottamente anche osserva il Cardinale *Baronio*, che che in contrario i suo'avversarj ne dicano, gran lume e stabile fondamento della Storia Ecclesiastica.

Matth. Paris.

Baron. ad ann. 1250.

1251. Aggiustamento tra'l Re e l'Arcivescovo, L'anno seguente il Re Cristoforo proccurò che il cadavero del Re Erico suo fratello fosse da Slesvic trasferito a Ringstad, dove gli celebrò magnifici funerali, facendolo seppellire presso il sepolcro del padre, ed impetrandone da Roma la canonizzazione con pieno applauso del Regno. Quindi passò a Lunden per riceverv il Duca Sambirio di Pomerania suo suocero con la Regina Margherita sua moglie; e quivi elesse in Governatore della Città, *Bodone* Religioso de'Frati Domenicani, ed altre persone Ecclesiastiche in giudici delle controversie che tra lui e l'Arcivescovo ancora vertevano; a'quali lo stesso Arcivescovo aggiunse dal canto suo *Sazorio* Preposto della sua Chiesa, e *Giovanni Drossio* Canonico, perchè unitamente la causa sua esaminassero. Era molto di già avanzato il processo, quando ad instanza del suocero e della moglie il Re richiamò i giudici, e fatta sospender la causa, venne con l'Arcivescovo ad un'intiero rappacificamento che non però fu durevole.

di nuovo rotto. Imperocchè sei mesi appena passati avendo l'Arcivescovo scomunicata una nobil Matrona per certo mancamento da lei commesso contra gli ordini della Chiesa, e non volendo rimetterla in grazia alle instanze che gliene fece il Re stesso, la piaga di fresco chiusa con più crudità si riaperse, e di nuovo si corse al ferro ed al taglio. Ripassò Cristoforo a Lunden, e fattovi citar l'Arcivescovo, diede la libertà a ciascheduno di portargli le sue doglianze contro di lui. Non pochi furono i capi delle accuse che furono a quel Prelato addossate, il quale avvisato che il Re stava in procinto di giudicarlo, protestò *che non era nè tenuto nè suggetto al giudizio di lui, e che però non voleva ad alcun punto risponder per sua discolpa*: dalle quali parole vie più offeso stimandosi, comandò il Re che nel Duomo della Città tutti dovessero radunarsi, e quivi si leggessero gli Statuti per l'addietro tra i Re ed i Vescovi stabiliti. Dimandò poi all'Arcivescovo *se volesse star fermo alla osservazione*

zione di quegli articoli; al che questi rispose, *che non a tutti, essendovene molti opposti direttamente alla ragione Canonica ed a' decreti de' Concilj e de' Padri*. Inasprendosi nel proseguimento le parti, il Re finalmente non potendo più contenersi rivocò tutti i privilegj che i Monarchi oltrepassati avevano conceduti alla Chiesa di Lunden e a tutto il Clero; comandò che per l'avvenire dovessero gli Ecclesiastici esser pronti cō la persona e con la roba alle bisogne del Regno; prescrisse quindici giorni di tempo a chiunque fosse sottoposto alla Diocesi di Lunden, acciocchè venisse a dargli giuramento di fedeltà; ma dall'altro canto l'Arcivescovo interdisse il Regio ministro che aveva pubblicata questa constituzione come pregiudizievole a' diritti e alla libertà della Chiesa. A. X.

All'avviso di queste deliberazioni il popolo che molto favoreggiava le parti dell'Arcivescovo, prese per lui l'armi in aperta ribellione, e si diede il nome di *Choercale*, perchè asseriva di essersi radunato alla difesa del Coro e de' Sacerdoti. Altre armi non aveva che mazze di ferro e di legno, e spargeva voce che la loro sollevazione era espresso comandamento di Dio, per liberarsi dalla violenza e dalla tirannide de' più potenti. Con tal pretesto scorrevano eglino guidati da furor pazzo più che da alcun'ordine militare dovunque potevano, abbattendo e incendiando le fortezze e le case de' Nobili, finchè assaliti da ben'agguerrite milizie furono in più luoghi battuti e sconfitti. Sollevazion popolere.

Dopo di questa rotta si tenne dagli Ecclesiastici un nuouo Assembramento in Copenaguen, doue l'Arcivescovo ed i suoi aderenti fulminarono la scomunica contra coloro di qualunque ordine fossero, i quali ardivano di opporsi alle determinazioni prese nell' Adunanza di Wedel e ratificate dal sommo Pontefice, e che insieme sostenevano il Reale partito. Assēblea di Copenaguen.

Mentre queste turbolenze andavano inquietando la dimestica pace del Regno, giudicò il Re convenevole e necessario l'assicurarsi dall'esterne molestie: il perchè invitò Aquino Re di Norvegia ad un'amichevole parlamento, affine di seco senz'altra forza decidere delle antiche lor differenze: alla quale istanza accondescese il Norvego, onde lasciato suo Vicereggente in Tonsberga il figliuolo Magno, egli con numeroso corteggio di ben corredati vascelli entrò nello stretto del Sund, e quindi approdò a Copenaguen dov'era dal Re Cristoforo atteso. Dopo le dovute accoglienze, si convenne tra loro sovra gli articoli controversi, e con iscambievole soddisfazione tolto ogni disparere e amarezza, si licenziò il Re Aquino regalato di magnifici doni, e con lo stabilimento del matrimonio tra 'l Principe Magno suo figlio, e la Principessa *Ingeburga* nipote del Re Cristoforo, e figliuola del Re Santo Erico; Pace stabilita cō la Norvegia,

A. X. delle grazie che dimandò, non avendo solo ottenuta la riconciliazione coll'Arcivescovo.

e con la Svezia. Lo stesso pensò il Danese di dover far con la Svezia, in nome del cui Re Valdemaro il Duca Birgero si trasferì a tal'effetto in Atorp territorio di Allanda, dove pure intervenne l'Arcivescovo che aveva per più ragioni in quell'abboccamento interesse. Tolte via le mense, dopo il convito, il Re Cristoforo accusò novamente l'Arcivescovo *che avesse mutate le antiche leggi della Sconia confermate da tanti Re ed Arcivescovi suoi precessori*; e quegli rispondendo *che già questa controversia era stata giudicata e decisa dal Duca Sambirio e dalla Regina Margherita, e che da quel tempo e' non aveva praticata alcuna novità; anzi che desiderava che in avvenire le leggi della Provincia rimanessero inviolabili e perpetue, purchè non fossero contrarie a' decreti Ecclesiastici*; il Re all'opposto voleva che l'Arcivescovo le sottoscrivesse generalmente: laonde si elessero nuovi diputati sopra di tal differenza; e per la parte del Re fù nominato Ernesto Conte di Glic; e per quella dell'Arcivescovo Esberno Magno, Andrea Erlando suo fratello ed altri suoi confidenti. Dinanzi al Duca Birgero si trattò la causa con gran fervore dall'una e dall'altra parte. Il Re per mezzo di Niccolò fratello dell'Arcivescovo e Governatore di Lunden avea proposto un per se avantaggioso accomodamento, con queste condizioni: *che l'altro rinunziasse a' diritti da lui pretesi sopra i beni di quegli che naufragavano, e che morivano senza eredi: come pure alle cause dette comunemente di marche quaranta, ed alla collazione de' Sacerdozj instituiti e dotati dalla camera Regia; che non potesse costrignere al suo ministerio que' marinaj ch'erano alle altrui navi obbligati, nè pronunziar liberi quegli ch'erano del Reale servigio; e che per fine ratificasse ciò ch'era stato nelle leggi Scaniche stabilito*: Alle quali proposizioni ricusò l'Arcivescovo di voler dare il consenso, asserendo *che ò non doveva per esser pregiudizievoli alla sua Chiesa ed alla sua dignità, ò non poteva per esser contrarie all'approvazione che già ne avea data il Pontefice alla cui volontà era in obbligo di esser interamente soggetto*. Quindi furono date le carte del processo contro di lui a Birgero, non lasciando dal canto suo l'Arcivescovo di produrre le sue contro la persona Reale, incolpandolo principalmente, *che ò leggiermente gastigasse gli stupri, gli adulterj e gl'incesti, ò del tutto li dissimulasse; che a' più colpevoli rimettesse la pena capitale, purchè ne ritraesse danaro; e che non lasciasse di abbracciare e di spalleggiare le persone scomunicate*: aggiugnendo inoltre *che coloro i quali si erano sottoscritti al gius della Chiesa, non avevano podestà, salva la coscienza, di ammetter le leggi Scaniche, alle qual'il Re aveva data di suo capo un'autorità oltre del convenevole; e che però*

ne

ne nascevano i gravi scandoli dalla poca ubbidienza de' Sacerdoti, i quali contumaci dell'Arcivescovo si facevano forti con l'appoggio Reale; e restava pregiudicata la Chiesa, le decime Ecclesiastiche, senzachè ne fosse preso decreto, nell' altrui erario passando. Il Duca Birgero intese le ragioni dell'una o dell'altra parte, asserì che sarebbe facile l'aggiustamento, quando l'Arcivescovo avesse meno di renitenza ad abbracciare le proposizioni offeritegli da Niccolò suo fratello, le quali ostinandosi egli in non voler accettare per esser dannose alla sua giurisdizione, giunse a tal segno la cosa, che il Re gli comandò che dovesse uscire di Lunden, persino a tanto che si fosse purgato dalle colpe altre volte addossategli: al che parimente e' protestò di non esser punto obbligato, poichè si rimetteva in campo una controversia che già dal Duca Sambirio e dalla Regina Margherita era stata pienamente decisa. A. X.

Pure vedendo che se gli faceva violenza, si giustificò quanto alla sua dignità assunta da lui senza la saputa e l'approvazione del Re, col dire, *che già su quel punto era stata data a suo favor la sentenza dalla Sede Appostolica, innanzi agli stessi Regi ministri che a tutta lor possa vi si opponevano; e che ciò non ostante era prontissimo a rimettersi un' altra volta al giudizio, purchè dal Re fossero nominate persone capaci di darlo, e ne fosse un luogo conveniente assegnato.* Quanto all' affare delle scomuniche espose le sue ragioni, asserendo, *che non poteva tornare a scommicare coloro che dal Pontefice fossero stati assoluti, quando eglino non fossero per nuova colpa ricaduti in nuove censure, e che nemmeno poteva a piacimento del Re assolvere e scomunicare, salva la dignità della Chiesa e la sua.* Soggiunse poi, *che con l'Adunanza di Wedel non aveva inteso di recare alcun pregiudizio a quella di Nyburg; ma che solamente aveva fatta instanza che questa si differisse, non potendo egli nè gli Ecclesiastici intervenirvi per la rigidezza del verno allora molto avanzato: che in essa non aveva stabilito alcun punto in pregiudizio della Corona, ma che tutto concerneva al buon' ordine della disciplina Ecclesiastica, il che apparteneva al suo ufficio: che non aveva contratta alcuna amicizia, nè tenute segrete corrispondenze co' nemici del Regno, poichè quanto segli opponeva sul fatto del Re di Norvegia, non se gli doveva ascrivere a mancamento, essendo stato questo Re da lungo tempo suo amico, con cui niente aveva giammai trattato onde dovesse esser sottoposto a condanna, ed accusato di fellonia: che non aveva mai fabbricate nuove fortezze ò città, ma solamente aveva ristorate e rimesse quelle che ò per l'ingiurie del tempo, ò per le violenze della guerra erano rovinose ò cadute: che i beni delle persone naufragate e le cause ascendenti alla summa di quaranta marche erano della sua giuridizione alla quale non poteva pregiudicare: che mai non s'era in-* Discolpe dell' Arcivescovo.

A. X. *gerito nelle cause temporali per giudicarle; e che aveva bensì proibito a' suoi coloni il dover militare, ma che in ciò aveva sostenuti i diritti della sua Chiesa, senza recare il menomo nocumento a' Regj Governatori.*

Divisione de' voti.

Queste ragioni prodotte con volto intrepido e generoso tirarono un gran seguito all' Arcivescovo, mentre per lui si dichiararono oltre i Vescovi di Ronschid, di Ondesea, e di Ripa, anche i Conti di Olstein ed il Principe di Rugen co' loro aderenti. Per l'altra parte all' opposto diedero il loro voto i Vescovi di Slesvic, di Viburgo, di Burglaw, ed altri Grandi del Regno.

Morte del Duca Valdemaro.

In tale constituzione di affari capitò l'avviso della morte di Valdemaro Duca di Slesvic, che fu cagione di nuove turbolenze; poichè nelle lettere con le quali gli si conferì quello Stato, non era espresso che questo fosse ereditario. Ciò non ostante Erico suo fratello lo pretendeva con titolo di legittima successione; ed il Re Cristoforo si dispose a contrastarglielo con la forza dell'armi, consueta ragione de' Principi pretendenti. Erico non vedendosi in istato di poter resistere alla piena che gli veniva all' incontro, si ritirò nell' Olstein, lasciando libero quel Ducato al suo avversario, il quale impadronitosene senz' altra contesa, vi stabilì de' Governatori, ed appena ritornato da questa sua spedizione intimò un' Assemblea generale nella Città di Ondesea per l' anno venturo, dove avesse a celebrarsi la coronazione del figliuolo Erico già dichiarato suo erede.

Assemblea di Odensea.

L'Arcivescovo ricusa di andarvi.

Al tempo determinato non solo ricusò l'Arcivescovo d' intervenirvi, ma minacciò la scomunica a chiunque vi andasse, ed applaudesse alla coronazione di Erico. Non ostante però il suo divieto, oltre i Grandi del Regno vi si trovarono i tre Vescovi fautori, come si disse, del Re Cristoforo, tuttochè nessuno di loro avesse l' ardire di conferir la Corona al Principe successore. La coronazione pertanto fu differita persino al Novembre in cui l' Adunanza si trasferì a Copenaguen dove si fece da Senatori quella solennità senza l'assistenza di alcun Prelato. Terminata questa funzione il Re rappresentò all' Adunanza i torti che gli facea l'Arcivescovo, *il quale non tralasciava alcun mezzo per render persuaso il Pontefice ch'egli non fosse che un' usurpatore della Corona dovuta per giuramento a' figliuoli di Abele: faceva il peggio che poteva a qualunque, ò laico ò cherico fosse, purchè sostenesse i Regj diritti: aveva fatta instanza che alcuno de' figliuoli di Abele, come legittimo erede, fosse per tale riconosciuto con titolo di Sovrano; e finalmente aveva indotto, per fargli solo dispetto, la Regina vedova a romper la fede data al Vescovo di Odensea di non più maritarsi, ed a passare alle seconde nozze col Duca Birgero di Svezia, Principe poco ben affetto* alla

Danimarca; ed a queste querele dando facile orecchio il Consiglio, giudicò a pieni voti, *che per sicurezza della Reale persona si dovesse proceder contra il Primate e contro alcuni de' suoi suffraganei e aderenti, ed assicurarsi di loro col rattenerli sotto buona guardia prigioni.* Alla qual sentenza proccurò il Re di dare l'esecuzione, non trascurando alcuna opportunità di arrestargli. Bisognava farlo con cautela, sì perchè il popolo inclinava alle parti dell'Arcivescovo, sì perchè il Governatore di Elsimburgo era suo fratello, tuttochè Niccolò, Governatore di Lunden, fratello altresì dell'Arcivescovo, aderisse alla passione del Re sotto pretesto di amichevole indifferenza. A. X.

L'Arcivescovo nondimeno per quanto stesse sull' avviso e guardingo, non potè sfuggire ogni volta le insidie che gli venivano tese; imperocchè sul principio del susseguente Febbrajo essendosi con poco accompagnamento trasferito a Gilseberga, che è un borgo della Sconia non molto discosto da Landescroon, lo stesso Nicolò suo fratello ed Arrigo di Mecleburgo assalitolo di nottetempo lo arrestarono prigione, e ben custodito il mandarono in Agerscowia, fortezza assai ben munita nella Fionia: e la sua prigionia fu immediate seguita per ordine Regio da quella dell'Arcidiacono e del Preposto di Lunden, come pure del Vescovo di Ripa, essendosi que' di Odensea e di Ronschild sottratti al pericolo con la fuga. Eglino però più tosto irritati che intimiditi, giusta il decreto di Wedel, interdissero tutto il Regno, facendone affigger per ogni parte l'editto, dopochè la sentenza fu confermata dal Pontefice Alessandro con Breve dato in Viterbo l'anno medesimo. Reclamò il Re di questa sentenza alla Sede Appostolica, dimostrando *esser cosa ingiustissima che le persone medesime fossero nella lor causa giudici e parti, le quali si lasciavano più tosto guidare dal loro odio che dalla loro ragione e; che per colpa di un solo tante migliaja di uomini fossero scomunicati.* Si attendeva su questo punto l'ultima risoluzion del Pontefice, ed il Re intanto per guadagnar tempo e per deluder gli artifizj degli avversarj, pubblicò un'editto *che i Sacerdoti del Regno dovessero continuare i lor Sacrifizj e l'uso de' Sacramenti, sotto pena a chiunque non ubbidisse di esser privato delle sue rendite.*

e viene arrestato prigione. 1259

Li 5. Febbrajo.

onde n'è interdetta la Danimarca.

Dalle censure era in procinto di passare all'armi il disordine. I Vescovi di Odensea e di Ronschild raccoglievano soldatesche, avvalorati dalle forze di Erico Duca della Ostro-Jutlanda, da Gherardo e Giovanni Conti di Olstein, e da Giarimaro Principe di Rugen; nè 'l Re stava dal canto suo ozioso spettatore del fatto, mentre a tutta fretta si armava, sollecitando i soccorsi, giusta il convenuto, del Duca Birgero di Svezia e del Re Aquino di Norvegia;

Morte del Re Cristoforo.

A. X. vegia: ma fu la più viva apprensione di questa guerra una morte opportuna ne troncò i disegni e ne guastò gli apparati, salvando con un sol colpo la vita di più migliaja. Morì dunque il Re Cristoforo su l'anno ottavo del suo governo, e la sua morte è variamente da gli Storici riferita. I più ragionevoli ed accreditati sostengono ch'ella seguisse naturale, e non violenta, passando egli con tranquillità all'altra vita, se pur poteva goderne, mentre nudriva tuttodio contro le persone Ecclesiastiche. Altri all'opposto che indotti dall'avversione più che dalla verità, scrivono ove lor cade in acconcio contra la Chiesa Cattolica: sostengono ch'egli morisse a Ripa di veleno datogli nell'Ostia Sacramentata, ò pure in un convito da *Arnefasto* Vescovo di Arusen. Uno di quegli principalmente che raccontano questa enormità, si è l'*Vitfeldio* nelle sue Storie; ma poi nella serie de' Vescovi di Arusen con manifesta contraddizione non ripone cotesto Arnefasto: il che fa conoscere la poca probabilità del racconto, niente dissimile da quello di quel Frate Domenicano cui gli Eretici danno la colpa di aver parimente avvelenato l'Imperadore Arrigo VII. con un'Ostia consacrata: Favola certamente di niun fondamento, come doppo gli altri chiaramente sostiene il dottissimo *Lodovico Antonio Muratori* con autorità incontrastabili. Sopra di che altro non farò per aggiugnere, se non che adducendo gli avversarj l'autorità di *Tolommeo di Lucca* che fu poi Vescovo di Torcello, che in que' tempi appunto fioriva, in conferma della loro asserzione, io posso giurare con tutta verità che questo Scrittore non ne fa menzione ne' suoi *Annali* che si veggono alle stampe, e molto meno nella sua *Storia Ecclesiastica*, che in carta pecora e di carattere antico nel Duomo di Padova si conserva. Ora ritornando donde mi sono sviato, il cadavere del Re Cristoforo fu seppellito nella Cattedrale di Ripa, ed il suo sepolcro che più degli altri vi si scorgeva elevato, rovinò col tempo, cosicchè oggidì le vestigie non ne rimangono.

Krantz. l.7.c.23. Eric. Pomeran.& alii. Meurs. Pontan. Bering. & alii. Huitfeld.

Murator. Anec dot. Oar. 2.

Sua discendenza.

Questo Principe non avrebbe di se lasciato cattivo nome, se tanto non fosse stato nemico degli Ecclesiastici, la cui potenza cominciava veramente ad esser di sospetto a' Monarchi. Lasciò l'erario quale appunto trovollo, senza danari, consumate le rendite nelle dimestiche turbolenze. Dalla Regina *Margherita* di Sambirio Duca di Pomerania, ebbe quattro figliuoli: *Niccolò e Valdemaro* che gli premorirono in età ancora tenera. *Erico* che gli successe; e *Metilde* che fu poi moglie di Alberto Marchese Elettore di Brandemburgo.

ERI-

ERICO VII.

Re di Danimarca XCVI.

ALla tenera età del Re Erico supplì la prudenza della Regina Margherita sua madre, la quale giudicando necessaria la pace al buon governo del Regno, non lasciò alcun mezzo valevole ad ottenerla. Ringraziò il Duca Birgero e'l Re Aquino degli ajuti che andavano a suo favore allestendo, e gli avvisò nello stesso tempo della perdita del marito, e della risoluzione che aveva presa di vivere in pace persino a tanto che il Re suo figliuolo uscisse di minorità. Non molto dopo passò il Re Aquino in Danimarca affine di ultimare le nozze del figliuolo Magno con la Principessa Ingeburga che dopo qualche difficultà seco in Norvegia e'condusse. 1259. Prudenza della Regina vedova.

Non poteva esser molto durevole il riposo del Regno, finchè il suo Primate si ritrovava tra'ceppi. Giarimaro pertanto Principe di Rugen sollecitato dal Pontefice Alessandro IV. con lettere, e dalla viva voce di Pietro Vescovo di Ronschild che si era presso di lui ritirato, determinò di fare ogni sforzo per trarlo dalla sua prigionia, e con tal disegno posta in ordine la sua armata, sbarcò ostilmente nella Selanda dove se gli aggiunsero i malcontenti del Governo, ed i partigiani dell'Arcivescovo. Non trascurò la Regina l'avviso, onde mandatogli incontro un'esercito, si diede la battaglia in un luogo non molto lontano da Nest Wed, dove i Danesi restarono sconfitti con perdita di dieci mila di loro rimasti morti sul campo: della qual vittoria insuperbito il Principe, dopo aver corse e devastate all'intorno le campagne e le ville, prese e diroccate le castella e le fortezze, assediò finalmente e superò la città istessa di Copenaguen, abbattendone la cittadella, cosicchè da quella parte ove assalì quella piazza, le è restato fino al dì d'oggi il nome *di fossa di Giarimaro*. Il Vescovo di Ronschild rientrato con tale occasione nella sua Diocesi, rinnovò l'interdetto alla Danimarca, e proibì sotto gravi censure che in luogo sacro venissero sotterrati i cadaveri di coloro che nella battaglia di Nest Wed avevano militato sotto le insegne della Regina, come di persone reprobe, e scomunicate. Mosse a favore dell'Arcivescovo. Battaglia di Nestved.

Mentre con tali successi procedeva da questo canto la guerra, i Conti di Olstein dall'altro invasero la Ostro-Jutlanda, e tutta la empierono di saccheggiamenti e d'incendj. Gli avvisi di questi pubblici danni venivano alla Regina da varie parti recati, mentr'ella nella Fionia col figliuolo Erico stava dimorando, non però

ozio-

A. X. oziosa, raccogliendo con somma sollecitudine nuove truppe per opporsi agli avanzamenti degl'inimici. Nella maggiore apprensione di questa guerra intese finalmente la morte improvvisa del vincitor Giarimaro. Questo Principe dopo aver disolata per ogni lato la Provincia della Selanda, assalì ed espugnò l'Isola di Bornolmo, presavi a forza d'arme con tutto il presidio parte trucidato, e parte fatto prigione la importante Fortezza d'Ammeru s, allora molto considerabile; ed entrato poi nella Sconia, mentre stava occupato nel saccheggiamento di un borgo, avvicinatasegli una femmina di gran cuore, gl'immerse un ferro nel ventre, e gli tolse con quel colpo nel fiore di sue vittorie la vita. Vedutasi libera la Regina da un sì formidabil nemico, cercò di acchetarne un'altro, cioè Alberto Marchese di Brandemburgo su le pretese che questi aveva per la dote di Sofia sua moglie che gli era giusta il contratto dovuta; onde soddisfattolo su questo punto, mentr'egli alla Corte di lei trattenevasi, seco si consultò per l'amministrazione del Regno, e non poco i suoi consiglj le giovarono nella difficultà dell'impiego.

Morte del Principe Giarimaro.

Sul principio pertanto del nuovo anno intimata l'Assemblea generale degli Stati vi fece coronare solennemente il figliuolo, e per dare a questa solennità più lieti gli auspizj, porse orecchio alle istanze de'Senatori che la sollecitavano a restituire la libertà all'Arcivescovo, ed a rimandarlo al governo della sua Diocesi: ma egli persistendo nella sua prima costanza, che altri giudicarono ostinazione, ricusò ogni condizione di aggiustamento, nè volle riassumer l'uffizio della sua carica, se prima la causa sua non fosse stata dal Pontefice giudicata. Uscito adunque di carcere non volle fermarsi punto nel Regno, ma si trasferì nella Svezia donde fece intendere la giustizia delle sue doglianze al Pontefice contro di Erico e contro della Reggente.

Liberazione dell'Arcivescov. 1260.

Il Re per maggiormente guadagnarsi l'affetto del Clero ordinò che fossero tratti di prigione anche gli altri Ecclesiastici, i quali però seguendo l'esempio del loro Capo, niente più di prima gli furono faovrevoli; ond'egli vedendo quanto poco approfittasse con loro, scrisse ad Urbano IV. ch'era novellamente ad Alessandro succeduto nella Sede Appostolica, a liberarlo finalmente dalla persona di Jacopo Erlando, suo troppo capitale inimico, ed a restituire una volta la calma allo Stato e alla Chiesa. Sarebbe lungo il riferire tutti i capi delle colpe ch'egli fe addossare, per mezzo de'suoi Ministri al Pontefice, a lui ed a' Vescovi di Oldensea e di Ronschild, mentre quasi tutte versavano sovra i punti già addotti nella vita del Re Cristoforo, a'quali si aggiugnevano quegli di essersi collegati co'nemici della Corona, di avergli instigati e aju-

e degli altri Ecclesiastici.

e ajutati alla guerra ed alla disolazione delle Provincie, e persino delle lor Diocesi, di essersi opposti alla sua coronazione durante la vita e dopo la morte del padre, ed in somma di non aver risparmiata in alcun modo la pubblica rovina per soddisfare alla lor privata ingiusta passione. A. X.

Si stava attendendo la decisione di questo affare, allorchè il Principe Erico stimolato dalla Regina Metilde sua madre, e moglie del Duca Birgero, che dalla Svezia era venuto a trovarlo, rinovò più che mai forte le sue pretese sovra la Duchea di Slesvic, dalla quale il Re di Danimarca e la Regina Margherita sostenevano ch' e' fosse con ragion decaduto, per essersi collocato co' nemici della Corona, piegandosi però a porvelo nel possesso, qualunque volta egli avesse voluto riceverlo come un lor benefizio, e non come un titolo ereditario. Egli oltre il favore degli abitanti, aveva anche quello de' Conti di Olstein suoi zii materni, i quali giudicavano esser loro più utile l' aver lui confinante, Principe di poche forze e sì loro in parentela congiunto, che il Re di Danimarca, Principe molto più da temersi per più riguardi. Eglino pertanto spalleggiati da altri Signori della Germania che da' loro particolari interessi erano a questa impresa impegnati, mosser la guerra al Danese, ed a forza d'armi gli occuparono il Ducato conteso. A questa mossa riscossasi la Regina, superando le timidezze del sesso ed i rispetti del grado, uscì ella stessa in campagna, conducendo seco il Re suo figliuolo non ancor capace di andare alla testa de' suoi soldati, dopo aver dato il supremo comando della cavalleria a Pietro Findlo, e quello della fanteria ad Ivone, Capitani di grido e nella milizia provetti. Erico Duca di Slesvic pretende il suo Stato. 1261

Si venne alle mani nella campagna *Leonina*, detta già volgarmente *Loheide*. Dopo un dubbioso ed ostinato conflitto stavano già per piegare in aperta rotta le truppe dell' Olstein, allorchè i due Generali dell' esercito Danese ò sorpresi da timor cieco, ò guadagnati da intelligenze secrete cominciarono a ritirarsi in disordine, ed incalzati allora dall' inimico che del vantaggio si accorse, si diedero ad una fuga precipitosa. Ciò che rese più illustre questa vittoria del Duca Erico che combatteva alla testa degli alleati, fu la prigionia del Re e della Regina sua madre, i quali incontanente sotto buona custodia furono mandati, quegli nell' Isola d'Alsen, e questa in Amburgo. Alla medesima disavventura soggiacquero altri Grandi del Regno, tra' quali Niccolò Vescovo di Slesvich che fu dato a guardare al Conte Giovanni di Olstein. Prigionia del Re Erico, e della Regina madre.

All' avviso di questa famosa vittoria del Duca Erico, l'Arcivescovo Jacopo che ancora dimorava nella Svezia, si trasferì nello Scoen senza frapporvi dimora, e di là portossi nella Ostro-Jutlanda, dove

A. X. dove proccurò che fossero più strettamente guardati dal lor vincitore i cattivi, così chè alla Regina furono date le sentinelle, ed al Vescovo di Slesvic poste persin le catene.

Morte del Duca Canuto, e del Cõte Adolfo.

Primachè uscisse quest'anno, morì Canuto Duca di Lalanda e figliuolo di Valdemaro II. e gli fu data onorevole sepoltura in Ringstad, lasciato un figliuolo per nome *Erico* Duca di Allanda, che morto poi nel 1304. fu nella stessa Città presso del padre sepolto. Non molto dopo morì similmente Adolfo Conte di Olstein, quegli che di Principe si fece Monaco, come di sopra si scrisse, e fu sotterato in Amburgo nel Monastero de' Frati Minori la cui Regola egli aveva tanti anni prima abbracciata, lasciando di se un buon nome a' posteri di moderazione nell'aver rifiutate le grandezze mondane, e di costanza nell'aver seguita fino alla morte la strada della povertà religiosa.

Alberto Duca di Brunsuic si maneggia per la liberazione della Regina,

Si è accennato di sopra lo stabilimento delle nozze tra Sofia figliuola di Erico VI. di Danimarca, e tra Valdemaro Re di Svezia; per le quali lo sposo faccendo replicate instanze alla Regina Margherita, perche finalmente fossero terminate, ella, che, come digia cemmo, si ritrovava prigione in Amburgo, raccomandò questo affare ad Alberto Duca di Brunsuic e di Luneburgo, materno avolo della sposa, pregandolo a trasferirsi nella Danimarca non solo per terminar quest' affare, ma per dar calore alla sua liberazione.
1262 Tanto seguì senza dimora quel Principe, e dopo aver consegnata in Nicoping al Re Svezzese la Principessa, espugnò a forza d'armi la città di Ploen nell'Olstein. Operò quindi in maniera che la Regina fu rimandata libera nel suo Regno, dalla quale egli ne fu dichiarato amministratore e reggente, per fino a tanto che il Re fosse in età ed in istato di governarlo. La rettitudine con la quale si diportò nel governo, vien dagli Storici accusata di troppa severità nel punire i colpevoli, e di una troppa avarizia nello spogliare i Monasteri e le Chiese; dal che stimolati i popoli, prese in tumulto le armi, strinsero di assedio la cittadella di Arusen, e dopo avertila conquistata l'abbatterono dalle sue fondamenta.

e la ottiene.

Liberazione di Niccolò Vescovo di Slesvic, e del Re Erico.

Alla liberazione della Regina di là a poco successe quella di Niccolò Vescovo di Slesvic, per opera d'Ivone da noi rammentato di sopra, il quale sorpreso il luogo dov' e' venia custodito, seco il condusse a Trea, luogo alla sua Diocesi appartenente.

Premeva sommamente alla Regina che anche il figliuolo uscisse dalla sua prigionia, e non potè venirne a capo se non con queste condizioni: ch' egli fosse dato in custodia ad Otone di Brandeburgo, e che a' Conti di Olstein fosse liberamente restituito Rensburgo che Otone teneva in pegno per sei mila marche di argento, della qual summa dovesse poi farsi rimborsare da Erico. Dopo

ciò

ciò ella diede ordini così segreti contro le persone di Pietro Findio e d'Ivone già suoi Generali nella battaglia di *Lobeide*, che tutti e due cadettero in suo potere, e fattigli condurre a Neburg sollecitò il loro processo, di modo che dal Consiglio di Stato furono condannati ad esser decapitati, come rei della perdita della battaglia, e delle comuni disgrazie: alla qual sentenza si aggiunse lo spianamento totale di ArescoWia, ch' era una fortezza del Findio. A. X.

Aquino Re di Norvegia imprese quest' anno una spedizione contro degli Scozzesi con un' armata di cento e cinquanta vele. N'erano il motivo l' Isole Ebridi ò Ebude sopra le quali essi vantavano alcune ragioni, e però spesso le danneggiavano. Non ne riuscì tutta volta felicemente. Perdè la battaglia che loro diede, e con poche delle sue navi, molte delle quali gli furono da' nemici gittate a fondo, e molte da una tempesta di mare assorbite, si ritirò in KirchWal una dell'Isole Orcadi, dove per affanno di quella rotta, dopo aver tenuto per più di quarant'anni lo scettro, terminò i suoi giorni, lasciando suo erede il figliuolo MAGNO, ch' era il VI. di questo nome, al quale convenne aver la pace da Alessandro Re di Scozia con la cessione dell' Isole Ebridi, e delle ragioni che sopra potesse avervi con lo sborso di quattro mille marche di argento immediate, e di cento per ciascun' anno; e con la promessa per fine che quando *Margherita* figliuola del Re Alessandro, che allora non aveva più che quattr anni, fosse all'età nubile pervenuta, dovesse sposarsi al Principe *Aquino* suo figlio. Il cadavere del Re Aquino fu poi trasferito a Bergen, e seppellito nella sua cattedrale.

Morte di Aquino Re di Norvegia.

Magno VI. Re di Norvegia LVIII.

Al Duca Erico era sommamente spiaciuto l' avviso che il Vescovo di Slesvic fosse uscito, come si disse, della sua prigionia, onde ordinò che il borgo di Trea fosse d' improvviso assalito e disfatto, e quivi fortigli di farlo nuovamente cattivo, tuttochè poco dopo ad intercessione della Regina Margherita gli riconcedesse la libertà. Non molto potè egli nientedimeno goderne, imperocchè l' anno istesso, ò come altri vogliono, l' anno 1265. venne a morte, ed ebbe per successore nel Vescovato *Bondone*.

Morte di Niccolò Vescovo di Slesvic. 1263.

I popoli frattanto che contro il troppo aspro governo del Duca Alberto si erano sollevati, ed avevano abbattuta la fortezza di Arusen, nulla perciò rilasciando del loro furore, lo assediarono in Elsimburgo, e nella espugnazion della piazza a gran fatica, e' potè loro torsi di mano, fuggendo sopra di un picciolo legno, ed uscendo affatto della Danimarca la cui reggenza gli era più che di onor, di pericolo. Fluttuava il Regno in questi spessi cangiamenti di governo, allorchè celebrandosi in Amburgo le nozze di Giovanni fratello di Otone di Brandemburgo con una figliuola del Conte

Il Duca Alberto è cacciato dalla Reggenza.

A. X. Gherardo di Olstein, ed intervenendovi la Regina Margherita, vi restò alla fine conchiuso che il Re suo figliuolo potesse libero far il ritorno a' suoi Stati, con obbligo però di sposarsi, quando fosse negli anni capaci del matrimonio, ad una figliuola di Alberto di Brandemburgo fratel di Otone, computate a titolo di dote le sei mille marche di argento che aveva sborsate Otone per trarlo dalle mani de' Conti di Olstein; ed insieme di lasciar pacifico nella sua Signoria di Slesvic il Duca Erico suo fratelcugino che però doveva riconoscerlo per Sovrano.

Il Re Erico ritorna in Danimarca,

e procede cōtro dell'Arcivescovo.

Appena e' giunse al suo Regno, che già consapevole di quanto avesse operato l'Arcivescovo per impedire ò prolungare la sua liberazione, come pur quella della madre e degli altri prigioni, scrisse al Pontefice Urbano IV. che per quiete del Regno si compiacesse di rimover l'Erlando dalla sua carica, protestando che altrimenti ne sarebbono nati maggiori scandoli con sommo pregiudizio del Regno. Mentre attendeva la risposta dal Pontefice, mandò le sue truppe nell' Isola di Bornolmo, avendo in animo di espugnarvi la fortezza di Ammerus; ed intanto il Pontefice esortò l'Arcivescovo con sue lettere, *ch' e' dovesse spontaneamente rinunziar la sua dignità*, aggravandolo, *che per sua colpa avessero sommamente deteriorato le rendite di quella Diocesi; che avesse fomentate le publiche rivoluzioni, invitate le potenze straniere a far la guerra allo Stato, incitato il Principe Giarimaro a trucidare dugento soldati ch'erano di guarnigione in Ammerus, ed a spianarne la cittadella; che si fosse opposto alla coronazione di Erico, ricusando di volerlo riconoscere in suo Sovrano, e scommunicando coloro che lo avevano coronato; che si fosse rallegrato dell' infortunio della casa Reale, e della perdita di una battaglia che aveva posto in pericolo tutto lo Stato; che avesse proccurato che il Vescovo di Slesvic con poco decoro della sua dignità fosse caricato di ceppi, e che alla Regina ed al Re non fosse restituita la libertà, affine di trionfare impunitamente nelle loro disgrazie*; chiudendo finalmente la lettera con ammonirlo *che ritornasse una volta in se stesso, e meno ascoltando le sue passioni, cercasse di riparare le pubbliche e le private offese; e che cedesse la sua dignità all'Abbate di Allemstad la cui persona raccomandava al Capitolo tutto di Lunden*. Queste lettere non potevano non istordir gravemente l'animo dell'Arcivescovo, se poco dopo non gli fosse capitato l'avviso della morte di Urbano, nel cui successore Clemente IV.
1265 confidò di trovare un miglior protettore; e per non esser prevenuto da' suoi malevoli, determinò di portarsi egli stesso a' piedi di sua Santità, ed implorarne la paterna assistenza. Cadde in tal mentre dopo un lungo assedio la fortezza di Ammerus, e tra' prigioni fu ritrovato Andrea fratello dell'Arcivescovo che per ordine regio fu strettamente guardato.

L'an-

L'anno seguente *Guido* Cardinale del Titolo di S. Lorenzo il quale dal Pontefice Urbano IV. prima della sua morte era stato destinato alla Legazione di Danimarca, capitò nel Regno, e dal Re fu ricevuto con tutte quelle dimostrazioni di onore che si dovevano al suo carattere ed alla persona cui egli rappresentava. Protestò ch' e' veniva non preoccupato da alcuna passione, e col solo animo di esser mediatore indifferente tra lui, e l'Arcivescovo, il quale intesone l'arrivo aveva differito il suo viaggio di Roma. Udite le ragioni dell'uno e dell' altro, intimò un' abboccamento a Slesvic, dove il Re e la Regina che vi furono personalmente invitati, ricusarono di trasferirsi, come in luogo per loro incomodo, ed anche sospetto, ò almeno di cattivo augurio per la memoria della lor passata cattività; asserendo in oltre che ciò era contro la fede lor data dal Cardinale il quale aveva loro permesso il nominare un luogo a lor piacimento, e che però se ne appellavano alla Santa Sede, come di una ingiustizia che con loro si praticava: Della qual risposta irritato il Legato passò a Lubeca, dove pure il seguirono l'Arcivescovo Jacopo, ed i Vescovi Pier di Ronschild, Eschillo di Ripa, e Bondone di Slesvic, co'quali unitamente scomunicò il Re e la Regina con tutti quegli che ad esso loro aderivano, e nominatamente Ticone Vescovo di Arusen, e Giovanni Vescovo di BurglaW, il cui territorio universalmente fu dal Cardinale interdetto per la morte data da Giovanni Globio al Vescovo Olao, intimando al Re che dovesse punirne i colpevoli quando non volesse cadere nelle indignazioni più rigorose della vendetta divina, e purgarsi dal sospetto di aver dato a quel sacrilegio il consenso. Con sue lettere esortò parimente il Vescovo di Lubeca a scomunicare ne' giorni Festivi il Re e la Regina co' loro aderenti per tutto il distretto della sua Diocesi, e ciò fatto uscì di Germania, e ritornossene a Roma, dove dallo stesso Arcivescovo Erlando fu seguitato.

A. X. 1266 Guido Cardinal Legato in Danimarca, scomunica il Re e la Regina.

Stetero in questo termine gli affari per molti giorni, senzachè ne insorgesse novità di rimarco; nel qual tempo il Re applicò l'animo alla sicurezza e alla pace de' proprj Stati. Costruì pertanto nella Diocesi di Ripen la fortezza di Coldinguen, con la quale veniva ad assicurar la Nord-Jutlanda dalle irruzioni de'Cimbri Australi ò sia degli Ostro-Jutlandesi; e sopra il fiume che vi scorre vicino, ordinò la erezione di un ponte per mezzo del quale potesse a suo piacimento entrare nella Duchea di Slesvic, ed avervi un passo sicuro per ritornarsene addietro. Si abboccò con Valdemaro Re di Svezia, e con lui convenne su molti particolari del Regno per lo comune riposo. Concesse ad Alberto di Brandemburgo in isposa la sorella Merilde, e dopo due anni ne furono celebrate le

1268 1269

nozze

A. X. nozze, interessando maggiormente quel Principe con doppio vincolo di parentela nella sua amicizia e alleanza. Promulgò molte
1270 leggi utilissime al buon governo; indi avendo inteso che i popoli del Novogorod, della Lituania, della Moscovia, e della Semigallia avevano d' improvviso fatta una irruzion nella Estonia, dove la sola piazza di Revel si sosteneva per lui, assoldò le sue truppe, e le spedì a quella parte sotto il comando di *Mattia* suo fedelissimo Capitano, il quale gli sconfisse in una giornata, ma proseguendo la vittoria con più di fervore che di cautela, restò tra' morti, il che molto diminuì presso Erico l' allegrezza della ottenuta vittoria.

Guerra Slevicese 1271. Con la stessa facilità non però venne a capo della guerra ch' e' mosse ad Erico Duca di Slesvic, alla quale fu indotto da più ragioni. L'una era il sapere che in quello Stato i suoi contadini erano più duramente trattati, negandosi ad esso loro la giustizia che domandavano; l'altra che il Duca chiamato alla Corte aveva ricusato di comparirvi: a'quali disgusti aggiugnevasi la controversia tra loro insorta per Alsen ed altre isolette circonvicine, come pure per li confini della Diocesi di Ripen, e per certi beni patrimoniali del Re in quella Duchea situati; e più di tutto lo stimolava la ricordanza della sua sostenuta cattività. Entrò per tanto con un fortissimo esercito in quel Ducato, e presavi la fortezza di Tunder, la spianò a terra: indi conquistò con poco spargimento di sangue Adersleben e Flensburgo, dove lasciò un buon presidio.

Morte del Duca Erico. 1272. Seguì in tal mentre la morte del Duca Erico, al cui sopravvissero tre figliuoli, *Abele*, *Erico*, e *Valdemaro*, de' quali il Re pretese che spetasse a lui la tutela; ma se gli opposero *Giovanni II.* ed *Adolfo* Conti di Olstein figliuoli del Conte Giovanni I. e frate' cugini del Duca poc'anzi morto, e raunate le loro milizie, passato l'Eyder, andarono a piantarsi col loro campo in faccia a quello di Erico, che non perdendo momento avea spedito Giovanni Witingio a prendere il possesso di Slesvic, con titolo di averlo a governare in nome de' suoi Nipoti. Dopo varie altercazioni, si venne ad aggiustamento, ed il Re ottenne quanto desiderava, promettendo, per acchetare i due Conti, al figliuol maggiore di

e di Ticone Vescovo di Arusen, e di Bondone Vescovo di Slesvic. Erico ed a' suoi fratelli, quando il tempo lo comportasse, il governo di quello Stato. Questo anno medesimo vennero anche a morte *Ticone* Vescovo di Arusen, Prelato dottissimo, che scrisse la Vita di S. Clemente, e *Bondone* Vescovo di Slesvic già ricordato più sopra. Il Re di poi trasferitosi a Slesvic, vi celebrò le nozze con la Principessa *Agnese* di Brandemburgo figliuola di Alberto, dieci anni prima stabilite in Amburgo, ed in tale occasione si fecero e torneamenti e apparati degni della Reale magnificenza: le

quali

quali allegrezze dipoi si accrebero con la nascita del primogenito *Erico* seguita l'anno istesso, ò come altri vogliono l'anno seguente del suo matrimonio. A. X. Nozze del Re.

Era già successo a Clemente IV. nella Sede Apostolica Gregorio X. Pontefice per verità zelantissimo della quiete della Cristianità: per la qual cagione aveva intimato un Concilio in Lione di Francia dove anch'egli s'era perciò trasferito. Premendo a lui sommamente di vedere accomodati dopo tanti disgusti gli animi del Re Erico e dell'Arcivescovo Erlando, sollecitò il primo con Brevi e con Nunzj a ricever l'altro in sua grazia, ed a permettergli il ritorno nella sua Chiesa, il che dopo qualche difficoltà gli fu concesso da Erico, con la promessa di pagargli ancora quindici mila marche di argento per gli danni durante la sua lontananza patiti. Poco tuttavolta godè l'Arcivescovo di tal riconciliazione, poichè arrivato all'Isola di Rugen, vi venne a morte, dopo aver tenuta la dignità di Arcivescovo per lo spazio di 22. anni: Prelato veramẽte zelante de' suoi diritti e della giuridizione Ecclesiastica accerrimo propugnatore, di costumi incolpabili, e di animo intrepido nelle avversità, ma troppo nemico dell'autorità Regia, e che alcuna volta praticò i mezzi violenti per sostenere le sue ragioni. 1273 Morte dell'Arcivescovo Erlando. 1274 Li 10. Marzo.

Non potè Erico non rallegrarsi dell'avviso recatogli della morte di un sì potente avversario; ma questa sua allegrezza restò in parte diminuita dalla perdita dell'Isola di Oesel, occupatagli da' Semigalli e da' Lituani. Il Governator della Estonia unitosi a Sigesfrido Gran-Mastro de' Cavalieri Teutonici, e Federigo Vescovo di Derpl, e ad Ermano di Leal, andò coraggiosamente a quella volta per descacciarneli; e combattendo sopra del ghiaccio, vi restò sconfitto con la morte di 52. cavalieri, e di 600. soldati, salvandosi a fatica col rimanente de' suoi, tra' quali restò gravemente ferito il Vescovo Ermano. Perdita di Oesel

Dopo la morte dell'Arcivescovo si tenne in Lunden un Sinodo generale, dove con l'approvazion del Pontefice fu assoluto il Regno dalla scomunica, e per sovenzione della guerra sacra che nel Concilio di Lione era stata stabilita contro degl' infedeli, furono assegnate per sei anni venturi le decime Ecclesiastiche. Al morto Arcivescovo fu sostituito in quella dignità il Preposto di quella Chiesa, chiamato *Erlando*, che nel portarsi a Roma per ricevervi il palio, venne arrestato prigione per ordine dell'Imperadore Ridolfo, al quale ingiustamente era caduto in sospetto. Uscito dopo qualche mese di questa cattività, ritornò nel Regno, estenuato sì fattamente dai patimenti sofferti e dal travaglio dell'animo, che l'anno istesso della sua elezione lasciò vacante con la sua morte quel grado che poi fu conferito a *Trugoto Torstano*, il quale fu La Danimarca è assoluta dalla scomunica. 1275 Erlando Arcivesc. di Lunden, e sua morte. Trugoto

A. X. Torstano gli succede. le fu il primo, scrive il Beringio, che degli Arcivescovi di Danimarca ottenesse il palio da Roma, acconsentendo il Re a questo decreto: *che in avvenire l' Arcivescovo di Luden prendesse il suo possesso con independenza dalla Corona; nè ad altri fosse soggetto che alla Sede Apostolica.*

Guerra di Svezia. *Vit. de' Re di Svezia p.92. e seg.* A questi avvenimenti successe la guerra di Svezia tra 'l Re Valdemaro ed i suoi fratelli, nella quale s' interessò anch' Erico a favore di questi, con que' successi che altrove si sono già pienamente descritti. Dipoi desiderando di vedere assicurata la successione, intimò la Dieta degli Stati a Neburg dove tutti concorsero in
1277 riconoscere il Principe Erico per lor Sourano dopo la di lui morte, mancandovi il solo voto di Strigoto, Generale della Cavalleria, che allora militava nella Svezia a favore del Principe Magno. La ragione per cui si crede ch' egli non vi desse il consentimento, fu ò per la sua lontananza, ò per la poca età del Principe Erico, ò per lo sospetto in cui gli era caduto il Re, di avergli, durante la sua lontananza, macchiata la riputazione, passando amori illegittimi con sua moglie.

Fu vicina a rompersi nuovamente la pace con gli Ecclesiastici per colpa della Regina Margherita, la quale concesse alla Chiesa di Revel l'autorità di eleggersi il Vescovo senza il consentimento del Re e senza quello dell'Arcivescovo, al che pure per riverenza che alla madre portava, il Re Erico diede la sua approvazione, tuttochè non ne passasse l' esempio e l' abuso ne' successori.

Guerra Norvegica. Ma se fu facile l'acchetar l'Arcivescovo Erlando su questo punto, non così avvenne nelle differenze che insorsero con Magno Re di Norvegia. Dolevasi questo Principe che dal Re Danese gli fosse notabilmente pregiudicato sulle rendite de' beni che a lui appartenevano per ragione della Regina Ingeburga sua moglie; le qua' doglianze rispondeva il Re che a lui erano ingiustamente dirette, mentre e' doveva ripetere il rifacimento de' danni pretesi da Valdemaro Duca di Slesvic. La cosa passò in maniera che si venne ad aperta guerra, e dopo varj avvenimenti, nella battaglia che nella Sconia si diede, vinto e fugato il Norvego ristette alquanto dall' armi, ma le ripigliò più feroce tostochè si riebbe dalla passata
1280 sconfitta, nè potè giammai conchiudersi aggiustamento se non
Aquino VII. Re di Norv. LIX. dopo la morte del Re Erico alla quale però altri successi precorsero. Uno di questi fu la morte dello stesso Re Magno il quale ebbe per successore il figliuolo AQUINO nell' anno diciannovesimo della sua età, che l' anno seguente consumò il matrimonio con
Giovanni Drosio Arcive- Margherita di Scozia promessagli, come si disse, in isposa. Morì pure quest' anno l'Arcivescovo Trugoto, al quale *Giovanni Drosio* fu dato per successore.

Questi

Questi spessi, anzi continui timori di guerra avevano dato pretesto ad Erico di aggravare i suoi popoli, della qual cosa altamente dolendosi con pericolo che dalla mormorazione si passasse al tumulto, stimò il Re che fosse sano consiglio l'intimare una Dieta a Neburg, dove sminuì le gabelle, e stabilì alcune leggi le quali approvate concordemente, ordinò che fossero aggiunte per appendice al codice delle leggi Scaniche costitutive del suo governo. Nominò pure in questa occasione dieci giudici arbitri con piena facultà irrevocabile di decider su le differenze che seco vertevano e col Duca Valdemaro intorno all'Isola d'Alsen ed altri particolari: ed il giudizio ch'e' diedero, fu esser que'luoghi e quegli abitanti sottoposti alla giurisdizione del Re, trattine quegli che il Re Valdemaro II. avesse assegnati in patrimonio ereditario a'figliuoli.

A. X. vescovo di Lunden. Ordinazioni del Re Erico.

Godeva il Regno di una pace che pareva ch'esser dovesse durabile, allorchè due dragoni di fuoco che si videro in aria fra di loro a combattere, furono il presagio di vicine disgrazie: ed infatti non andò molto che una orribile pestilenza disolò una gran parte del Regno con la morte innumerabile di uomini e di animali di ogni genere; e frequentissimi incendj distrussero molte case e molte Chiese tralle quali la Cattedrale di Lunden. La perdita più lagrimevole al Regno fu quella della Regina Margherita, Donna oltre il sesso virile, che siccome con la sua saviezza aveva governato lo Stato e'l figliuolo, così con la sua virtù lo aveva da molti nemici difeso.

Pestilenza nel Regno. 1282.

Morte della Regina Margherita.

Appena infatti s'intese la di lei morte che Valdemaro Duca di Slesvic, Jacopo Conte di Allanda, e Stigoto gran Generale del Regno presero l'armi contro di Erico. Pretendeva il primo non solamente quel Ducato, ma altri beni ancora come a titolo di patrimonio. Altre pretensioni consimili stimolavano il secondo, ed il Re volle dar loro qualche soddisfazione, assegnando al primo liberamente il governo della Ostro-Jutlanda, ed all'altro quel dell'Allanda. Non così volle trattar lo Stigoto, riguardandolo come ribello, e stimando agevole impresa il gastigarlo della sua fellonia. Ne fu però divertito dalla guerra che gli mosse il Re Aquino, il quale stimando che fosse di sua riputazione il non lasciarsi pregiudicare su'beni materni della Regina Ingeburga, motivo che aveva fatte prender l'armi anche al Re Magno suo padre, si diede ad infestare con la sua armata le spiagge marittime della Danimarca, e nella Jutlanda incendiata la fortezza di Scagen, danneggiava aspramente que'popoli, mentre il Duca Valdemaro da un'altra parte non soddisfatto del governo datogli dal Re Erico scorreva ostilmente il paese, pretendendo che quel governo dovesse esser suo con indipendenza totale dalla Corona.

1283.

Continuazione della guerra Norvegica.

A. X. Più oltre ancora egli aspirava a portare le sue ragioni, volendo obbligare anche l'Arcivescovo a sottoscriverle come giuste, e ad

Prigionia del Duca Valdemaro.

1285.

impetrargliene l'approvazion dal Pontefice, quando sopraggiunto dall'esercito regio vide posto in rotta il suo campo, e fe costretto a cercar con la fuga presso il Re Magno un rifugio: ma arrestato in Elsingora, fu mandato a Seburgo prigione per comandamento di Erico.

Liberatosi il Re da questo potente avversario, se ne vide insorger contro un'altro assai più terribile. Era questi Alfo Ellingson, per soprannome *il Feroce*, corsale di gran fama e di gran terrore nel Baltico. Entrato egli nel seno di questo mare, vi prese e vi saccheggiò Callundborg. Si erano in tali rivoluzioni e tumulti interposti molti Principi per la liberazione del Duca, la quale spirati alcuni mesi, il Re s'indusse a concedergli, dopochè con pubblica scrittura da lui sottoscritta egli confessò *che mosso da error giovanile e da perverso consiglio aveva usurpata l'Isola d'Alsen ed altri luoghi nella Duchea di Slesvic che appartenevano alla Corona; che pertanto ne faceva una libera cessione ad Erico; che prometteva che in avvenire non si sarebbono improntate senza il di lui nome le monete del suo Ducato; che col giuramento più sacro e' s'impegnava a non mai concorrer col voto, col consiglio, o con la persona, o con veruna maniera nell'assassinamento del Re, o nella di lui prigionia; che non avrebbe prestato ajuto a' di lui nemici, o fatta cosa che potesse offenderlo ed irritarlo; che anzi nelle sue guerre, richiedendolo il bisogno, sarebbe concorso in suo favore con le genti e con la persona, ed intervenuto nelle assemblee, quando vi fosse chiamato; che non averebbe a se appropriato alcuno de' beni che appartenessero alle figliuole di Erico VI. Sofia ed Ingeburga, od a' loro eredi; ma liberamente consegnati senz'alcuna contraddizione quegli che nel suo governo si fossero ritrovati; e che per fino quando il caso desse motivo a qualche differenza tra lui ed Erico, non avrebbe di primo tratto cercato di sostenerla con l'armi; ma piuttosto di farla decidere, giusta le leggi del Regno, nelle pubbliche Adunanze alle quali ne incombesse il giudizio.* Quest'atto dopo la sottoscrizione fu anche del suo sigillo improntato; e per renderlo più sacro e durevole, i Principi che si erano interposti per mediatori, diedero il giuramento, *che gli sarebbono stati contrarj, quando egli avesse ad alcuna delle condizioni mancato; e non mai ve lo avrebbono fomentato o ajutato nè con l'opera nè col consiglio.*

e sua liberazione.

1286.

Congiura contro di Erico,

Il Re non mai stimavasi più sicuro che dopo lo stabilimento di questa pace. Aveva però egli troppi nemici, tanto più perniciosi e terribili, quanto più segreti e dimestici. Molti gliene avea fatti la sua avarizia, e molti la sua libidine. A questi due vizj che sono gli scogli ordinarj de' Principi ove va a naufragare la loro gran-

dez-

dezza, aggiugnevasi una certa severità, anzi ferocia nel tratto che disobbligava anche quando impartiva le grazie, e si rendeva insoffribile a' suoi famigliari. Nove pertanto de' più potenti del Regno, uno de' quali era Jacopo Conte di Allanda, cospirarono in segreto alla di lui morte, e giudicarono che il tempo più opportuno ad effettuarla, fosse quello in cui egli era solito a portarsi nella Nord-Jutlanda per tenervi pubblica udienza; il quale essendo arrivato, non lasciò egli di trasferirvisi, e mentre sopraggiunto dalla notte si era fermato a Finderup, borgo poco lontano dalla città di Wiburgo, eglino raunatisi ad una collina non molto di là discosta, si diedero giuramento di porre ad effetto il lor malvagio disegno, e di sostener con fortezza tutti gli avvenimenti che sarebbono per seguirne. Indi col benefizio di un certo Rannone, che avevano corrotto, e ch'era uno de' camerieri più confidenti di Erico, entrarono chetamente nella di lui camera, e trovatolo in un'alto sonno sepolto, con cinquanta sei, ò come altri vogliono, con sessanta ferite lo trucidarono. Stimolati poscia questi empj dal rimorso del loro escrabil misfatto, e non istimandosi nella Danimarca sicuri, fuggirono nella Norvegia presso al Re Aquino, al quale mentre si ritrovava nella fortezza di Congel, tutto per ordine il lor tradimento narrarono. La mattina con sommo orrore s'intese il nefando eccesso, e nel luogo medesimo fu decretato che una picciola cappella si erigesse di cui oggidì non rimangono che poche vestigia. Il regio cadavere fu trasferito a Wiburgo nel Duomo gli fu data onorevole sepoltura.

A. X.

e sua morte.

Li 26. Novembre.

Così morì questo Principe, al quale i vizj che gli tolsero la vita, non però spensero affatto la memoria delle sue molte virtù per le quali dagli Storici vien commendato. Ebbe il soprannome di *Glipping*, a riguardo del suo sovente adocchiare. Di *Agnese* di Brandeburgo sua moglie ebbe *Erico* detto *il Pio*, ò *Menvidio*, che col nome di Erico VIII. gli successe nel Regno; *Valdemaro* che morì fanciullo; *Cristoforo II.* che al fratello Erico successe; *Marta*, ò *Mereta* moglie del Re Birgero di Svezia; e *Margherita* che si sposò à Niccolò di Verle, Signor di Rostoc di cui nel 1316. rimase vedova con una sola figliuola, per nome *Elisabeta*, maritata di poi in Cristiano di Oldemburgo, come riferisce il Pontano da noi più volte citato.

Suoi discendenti.

ERICO VIII. il Pio.

Re di Danimarca XCVII.

1286. Tutori del Re e del Regno. TOccava appena questo Principe il dodicesimo anno, allorchè seguì l'assassinamento del Re suo padre, onde presero la di lui tutela i Grandi del Regno, tra'quali la Regina madre proccurò che fosse ammesso anche il Duca Valdemaro, tuttochè poc'anzi fosse stato prigione del morto Erico.

Congiura scoperta. 1287. Nell'April susseguente convennero gli Stati generali a Schelfiscora, dove si trattò principalmente del modo di vendicare la morte del Re; e tutte le diliberazioni che su questo punto si presero, essendo state scoperte a'congiurati dagli amici che nel Consiglio tenevano, giudicarono che la loro salute fosse nel prevenire il pericolo; laonde risolsero di fare ogni sforzo per avere in mano la Reale persona, con la cui custodia non sarebbe loro stato difficile l'avere anche in balia l'amministrazione del Regno, che più volentieri si avrebbe lasciato reggere da'suoi nazionali che da un tutore straniero. Queste trame però non sortirono alcun'effetto per la diligenza del Duca, onde ò vedutisi ò temendo di essere discoperti abbandonaron la Corte ed in Norvegia si ricoverarono. Ciò che avvenne di stravagante in questo maneggio di affari, fu che i soldati di guardia del Duca non consapevoli del fatto, e stimando che dalla Regina fossero macchinate insidie contro del lor Signore, le posero le mani addosso, e prigione la condussero al Duca, il quale immediate le riconcesse la libertà, scusandosi seco del zelo troppo indiscreto de'suoi, e di un fatto senza la minima sua notizia seguito. Andarono poscia unitamente nella Fionia e nella Jutlanda, ad oggetto di reprimere certi moti che vi minacciavan rottura.

Sentenza contro de' congiurati, Quind si tenne a Neburg un'Assemblea generale, dove nuovamente si pose in isquittinio la pena che dovea decretarsi a'colpevoli della morte del Re, i quali erano comunemente già noti; e perchè stante la lor nobiltà erano imparentati con le principali famiglie del Regno, si contese lungamente su questo punto, per dubbio che dal proceder contro di loro potesse insorgere una qualche sollevazione. Ma finalmente al debito della giustizia prevalse ogni altro rispetto, e però furono sbanditi dal Regno e pubblicati come ribelli, condannati al fisco i lor beni, i nomi de'quali a lor perpetua ignominia non debbono tralasciarsi; e furono Jaco-
e lor nomi. po Conte di Allanda, il Generale Stigoto, Niccolò Allondsfar, Pie-

Pietro Porsio, Pier-Jacopo, Niccolò di Canuto, Agòne Cacio, Rannone di Giona, e Arvido di Benedetto. Dopo di che il Duca Valdemaro fu dichiarato tutore del Re e del Regno, finchè Erico fosse in istato di reggerlo da per se stesso, e dal consenso comune dell'Adunanza gli furono come suo patrimonio ed eredità assegnate l'Isole d'Alsen, di Arra e di Fimbria già possedute dal Duca Erico suo padre. Primachè si sciogliesse quest'assemblea, fu nuovamente determinato che si coronasse il giovanetto Monarca, avendo ricevuto il fregio del cavalierato da Otone di Brandemburgo suo avo materno, e vicendevolmente egli al Duca Valdemaro avendolo poi conferito. A. X.

Coloro frattanto che si erano ritirati in Norvegia, stimolaro il Re Aquino per altro nemico della Danimarca, a proseguire una guerra dove lo assicuravano che avrebbe trovato un facile cammino per la vittoria. Egli adunque intimò la guerra ad Erico, preso il solito pretesto che le rendite della dote materna gli fossero trattenute, come pure dolendosi che si fosse proceduto contro il Conte di Allanda ed i suoi seguaci, senzachè loro fosse stato dato campo per la difesa. L'intimazione seguirono le ostilità. Veleggiò con la sua armata sotto Elsingora, ed incendiatala affatto, si lasciò vedere sotto le mura di Copenaguen con molto spavento degli abitanti, senza tuttavolta arrischiarsi a smontar su la spiaggia con le sue genti per tentarne l'acquisto. Di là si rivolse verso l'isole di Vena e di Amaga che tutte furono predate e abbrugiate da' suoi soldati, e quindi spedita con alquante fuste una parte di essi verso Scanora, dove allora per cagion delle aringhe si faceva un gran traffico, eglino se ne tornarono svergognati con la perdita di settanta compagni.

Guerra Norvegica. 1288.

Mentre da questo canto procedeva con tali eventi la guerra, gli sbanditi dall'altro non lasciavano di molestare con le loro scorrerie l'Isole e le Provincie del Regno. Vi entrarono essi per la parte del seno Baltico, ed allo Stigoto, dopo il diroccamento di Brangtinburgo, riuscì di dare il guasto all'isola fertilissima di Samsoe, e poi rivolto altrove il cammino di Prendere e d'incendiare Corsor e Schelsora delle quali oggidì poche vestigia rimangono. Allo stesso destino soggiacque altresì la Falstria, dove Nicoping sua capitale vi rimase distrutta. Unitisi poi costoro con l'armata di Aquino, andarono verso Gronzunda, e strinsero di assedio la fortezza di Stega, che allor apparteneva a Witislao Principe di Rugen, e con molto lor danno ne furono rispinti; onde risolsero di far ritorno in Norvegia senza porsi ad altra impresa in quell'anno, siccome fecero, dopo aver data alle fiamme l'isola tutta di Stubbecopia.

Giun-

Giunto che fu Aquino in Norvegia, vi ritrovò alcuni ambasciadori di Erico, i quali gli rappresentarono non esser cosa giusta ed onorevole il far la guerra con tanta barbarie, e lo assicurarono in nome del lor Sovrano ch'egli era prontissimo a restituirgli quanto di ragion di sua madre nella Danimarca e'tenesse, e che di quanto se gli apparteneva nella Ostro-Jutlanda, giurisdizione del Duca Valdemaro, avrebbe potuto convenirsi tra loro. L'aggiustamento nientedimeno non potè fra loro conchiuderſi, volendo Aquino che vi fossero compresi gli sbanditi, alla qual condizione non era decoro della Danimarca il dare orecchio e consenso.

Coronazione, e matrimonio del Re Erico.

Non uscì quest'anno senza farsi in pubblica solennità la coronazione di Erico per mano di Giovanni Drossio Arcivescovo, con l'intervento di tutti i Vescovi e di tutti i Grandi del Regno; e terminate le magnificenze di questa funzione un nuovo motivo di allegrezza furono a'popoli le nozze di Erico conchiuse dalla Regina sua madre con *Ingeburga* figliuola del Re Magno di Svezia, dovendosi proccurare, finchè il Re fosse negli anni capaci del matrimonio, la dispensa dall'autorità del Pontefice per la parentela che fosse tra gli due sposi. Seguì non molto dopo la morte della Regina *Metilde* vedova già del Re Abele, e poi del Duca Birgero di Svezia, della quale si è più volte fatta di sopra menzione.

Guerra tra l'Olstein e la Ditmarsia.

1289. Accidente di una leppre.

Era insorta per non so quali motivi tra Giovanni ed Arrigo Conti di Olstein, ed i popoli della Ditmarsia un'atrocissima guerra, la quale terminò in questo tempo con sommo danno de'Conti per una leggieri cagione: e fu ch'essendo in atto di darsi la battaglia i due eserciti, una leppre che casualmente passò a traverso alle loro schiere, le pose tutte in disordine, poichè vedutala un soldato cominciò a gridare *Alla leppre, alla lepre*, e questo grido passando d'una bocca nell'altra, stimarono i più lontani che fosse il segno di dover darsi alla fuga. I primi a fuggire incitarono i secondi, e questi di mano in mano anche gli altri, senzachè la voce de'capitani fosse valevole a rattenergli, e quegli che furono più tardi ed irresoluti alla fuga, rimasero morti sul campo da' Ditmarsi che ben si valsero del loro scompiglio ad ottenere una compiuta vittoria. Quindi argomenta il *Pontano* che avesse origine nel Settentrione quella vana credenza che l'incontro di una leppre sia di pessimo augurio, siccome anche una leppre è stata altre volte fatale a Roma assediata da'Goti, conforme a tutti egli è noto. Questa guerra poi restò terminata per opera di *Giselberto* Arcivescovo di Brema, una cui nipote, figliuola del Conte di Brunscort, passò in matrimonio al Conte Arrigo di Olstein.

L. 7. p. 376.

Continua. Arrivata che fu la stagione comoda ai navigare, uscì fuor de'

suoi

suoi porti l'armata del Re Norvego guidata da lui medesimo, il qualе però altro non fece quest'anno che dare il guasto al territorio di Alborg, incendiar la fortezza di Svineburgo, ed obbligare al tributo l'Isola di Lalanda. Gli sbanditi altresì fecero i loro progressi, avendo occupate nello stretto del gran Belt l'Isola di Spro, e quella d'Ielmo su le costiere di Arusen, delle quali come di scala poi si servirono per avere aperto nella Danimarca un passaggio.

A. X. zione della guerra Norvegica.

Venuto a morte quest'anno l'Arcivescovo Giovanni Droffio, i voti del Capitolo di Lunden concorsero ad onorare di quella carica *Giovanni Grandio* Vescovo, e secondo altri Preposto della città di Ronschild, la cui elezione non piacque molto ad Erico, per esser lui stretto di parentela a Jacopo Conte di Allanda ribello della Corona. Fu però approvato dal Pontefice Niccolò IV. con la concessione del palio, non ostante qualunque contraddizione che vi portassero i Regj ministri.

Giovanni Grandio Arcivesc. di Lundè.

Tanto il Re Aquino cessava dall'armi, quanto la rigidezza de' tempi gliel contendeva. Uscito adunque con l'anno nuovo fuor de' suoi porti, tentò l'acquisto di Corsor, ma inutilmente: Indi s'impadronì di Nicoping e di Olbec, castella che dopo il sacco furono da lui consegnate alle fiamme. Al di lui esempio anche i ribelli predato il distretto di Middelfart, portarono in altre parti del Regno e le rovine gl'incendj, ritirandosi poscia nell'Isola d'Ielmo cui lo Stigoto avea oltremodo assicurata e fortificata: il che fu principale cagione che anche la città allora piccola di Copenaguen fu con migliori fortificazioni dalle loro ostilità premunità. Due anni successivamente poi scorsero senzachè seguisse impresa di gran rimarco, finche la morte del Generale Stigoto liberò il Regno da un formidabil nemico, non lasciando però anche nelle sue agonie di esortar i compagni alla unione ch'era la lor più forte difesa, ed alla elezione di un'altro capo al quale dovessero interamente ubbidire. Convennero poi gli Stati Generali a Warberga dove si trattò della pace fralle due Corone, ma niente vi si conchiuse; onde il Norvego ripigliando l'armi con più fierezza di prima, non fece alcuna scesa nel Regno Danese, ma solamente si diede più da corsale che da guerriero ad interrompere la navigazione, assalendo i vascelli che poteva incontrare, ed appiccandovi il fuoco dopo avervi uccisi i marinaj e soldati che vi fosser sopra montati.

1290.

1293.

Indebolì molto il partito de' ribelli per l'arresto di Rannone di Gioна, quegli ch'essendo cameriere dimestico del Re Erico VII. gl'introdusse nella stanza ov'egli dormiva perchè il trucidassero; e quantunque e' fosse nipote dell'Arcivescovo Giovanni, mentr'

Morte di Rannone, 1294.

A. X. era figliuolo di una sua sorella, fu nondimeno condannato ad una morte vergognosa e crudele, supplizio ben degno del suo misfatto. Non molto dopo lo stesso Arcivescovo essendo caduto in sospetto, per essere imparentato co'ribelli, che ad esso loro comunicasse le segrete risoluzioni del Consiglio di Stato, fu posto sotto buona guardia prigione, e seco lui *Jacopo Langio* Preposto di Lunden, il quale non so come fuggitosi del suo carcere, si portò a Roma dove rappresentò la grave ingiuria che nella persona dell'Arcivescovo a tutta la Chiesa facevasi.

e prigionia dell'Arcivescovo,

A Primate intanto ch'era stato racchiuso nella fortezza di Seburgo, sortì di uscirne per l'industria maravigliosa di un cuoco suo confidente. Costui recògli nella prigione un pane più grande del consueto, fatto con tale artifizio, che oltre una scala di canape, vi ritrovò anche per entro una lima, col mezzo della quale spezzati i ceppi, e fattosi una grande apertura nella ferrata della prigione, vi si calò giù per la scala suddetta, non fermandosi punto, finchè non pervenne a Bornolmo, donde poi a Roma si trasferì. Sedeva allora Pontefice Bonifacio VIII. che l'anno seguente avendo commessa la di lui causa e del Langio ad un certo numero di Cardinali, cheche dicessero in contrario i Proccuratori di Erico, cioè *Martino* suo Cancelliere che sostituì in luogo suo Giorgio Interamne celeberrimo Avvocato in que'tempi nella Curia di Parigi; e *Guidone* Preposto di Ripa, si diede la decisione a favore dell'Arcivescovo, e la Danimarca fu novellamente interdetta, e sentenziato il Re dal Pontefice a pagare all'Arcivescovo in risarcimento de'danni quarantanove mille marche di argento.

che fugge della sua carcere. 1295.

Si scomunica il Regno.

Ma ripigliando le cose della guerra Norvegica intralasciate; alle parti di Aquino s'unì Valdemaro Duca di Slesvic, e già tutore del Regno. Tra questo ed Erico erano nati disgusti per cagione dell'Isola d'Alsen e dell'altre assegnate al Duca, durante la sua tutela, da'pieni voti del Consiglio di Stato: il quale assegnamento venendo conteso dall'altro come pregiudizievole alla sua Corona, con giusto motivo di guerra si collegò col Norvego, e con Erico Duca di Langelanda suo fratello. Prevenne il Re il torrente che stava per venirgli addosso, e ben munita la fortezza di Gottorp per le guerre passate già mezzo diroccata, si portò ad Insgavela, luogo da lui deputato all'abboccamento col Re Aquino, affine di trattar seco un qualche componimento. Quivi restò stabilito, *che si facesse una tregua per tutto il verno seguente; che ad Egeolmo dovessero l'anno prossimo convenirsi per u'timarvi ogni lor differenza; che durante la tregua fosse a ciaschedano permesso ricercar testimonj per difesa della sua causa, e libera a'loro sudditi la continuazione del traffico e del commerzio; che Aquino possedesse in avvenire*

Disgusti del Duca Valdemaro con Erico.

Abboccamento ad Insgavela,

nire la eredità della madre, siccome al presente la possedeva, e che per le altre pretese ne fosse rimessa la causa a' competenti tribunali giusta le leggi del Regno; che al Conte Jacopo di Allanda ed a' suoi seguaci sbanditi, e fuggiti nella Norvegia, come pure agli eredi di quegli che fossero morti, fosse conceduto lo stare a lor piacimento e con ogni sicurezza nella Danimarca, purchè i colpevoli del parricidio commesso non osassero di presentarsi al cospetto del Re e de' fratelli; nel qual caso dovesse esser giurato da dodici de' loro congiunti esser ciò avvenuto fortuitamente e senza loro premeditato consenso: il che non faccendosi, venissero condannati al capitale supplizio; che de' beni confiscati fosse lor fatta la intiera restituzione; che il Re si riserbasse Ielmo e Unesalda; che i prigioni dall' una e dall' altra parte si rilasciassero; che non si facesse la erezione di nuova fortezza, nè s' imponessero straordinarie gabelle; che il Duca Erico di Langelanda riavesse tutto lo Stato che gli apparteneva, sì per ragione della moglie Sofia, sì per quella di Giudita e di Agnese figliuole di Erico il Santo; ed essendovi pretensore sopra que' beni, se ne facesse causa giudiciaria; che Erico Duca di Allanda stesse senz' altra contraddizione in possesso di quanto se gli apparteneva; e che essendovi alcuno che col Re volesse contendere sopra i beni ereditarj di Sofia già Regina di Svezia, gli fosse lecito il farlo giusta le leggi. Questi capitoli furono sottoscritti e giurati da *Ferdinando* Arcivescovo di Dronteim, da' Vescovi *Nerva* di Bergen, ed *Amondo* di Obslo, e da molti Cavalieri e Grandi d' entrambi i Regni che v' intervennero. Si convenne poi sugli affari controversi col Duca Valdemaro, il quale finalmente assentì, *che Alsen, Arra, e Fimbria fossero ad Erico restituite, e che stesse nel suo pieno vigore la sentenza data su questo punto da Erico VII. siccome pure, che le differenze nate tra 'l Re, lui e 'l fratello fossero rimesse in giudici arbitri, ed in Gherardo principalmente Conte di Olstein.* A. X.

Alle allegrezze di questo accomodamento succedettero quelle del matrimonio del Re già stabilito con *Ingeburga* di Svezia sorella del Re Birgero; e s'entrò in speranza che l'abboccamento tenuto a Sommerstad fra tutt' e tre le Corone, Danimarca, Svezia e Norvegia, finisse di dar mano ad una stabile pace. Fu però diverso dall'aspettativa il successo, e tutto il frutto che se ne trasse, fu la dilazion della tregua per altri due anni; nel quale interponimento di tempo nacque tra 'l Re e 'l Duca Cristoforo suo fratello un principio di grave discordia per leggieri motivo. Avendo improvvisamente risoluto il Re di portarsi a Callundborg, il cui Contado insieme con Olbec, e Samsoe era al Duca toccato, avvicinandosi con numeroso accompagnamento alle mura di quella città, coloro che vi eran dentro alla guardia, nulla sapendo di sua venuta, 1296 e' a Sommerstad. 1297

A. X. gli chiusero in faccia le porte, per timore di qualche sorpresa. Il Re irritato di questo affronto, diede ordine ch'eglino fosser citati, come rei di lesa Maestà; e quantunque il Duca con suo giuramento cercasse di scusargli sulla loro ignoranza, egli ostinato in credere che il tutto fosse avvenuto in sua onta, niente rimise della sua indignazione, se prima due di coloro non furono capitalmente puniti: il che fu cagione che il Duca in avvenire passasse di poco buona intelligenza col Re suo fratello.

Scomunica pubblicata nel Regno. 1299

Giunse non molto dopo nel Regno Monsignore *Isarno* Cappellano del Pontefice Bonifacio con la sentenza della scomunica fulminata contro di Erico, e tostochè pervenne a Lubeca, seco lui si unirono anche l'Arcivescovo Giovanni e'l Prepoſto Langio che quivi l'anno medesimo venne a morte. Quindi trasferitosi in Odensea vi pubblicò la scomunica, e di là passato in Alborg, ammonì il Re con sue lettere, a pagare all'Arcivescovo tremila marche di argento per risacimento de' beni che avea perduti; sei mila per danni patiti, e quarantamila per la prigionia sostenuta; minacciandolo, quando egli non ubbidisse, e non soddisfacesse il Prelato, di scomunicarlo con una più terribil sentenza, e di assolvere i sudditi dal giuramento, trasferendo ad altri il suo scettro. Queste lettere altro effetto non fecero, se non d' impetrare la facultà all'Arcivescovo di comparire alla Dieta di Copenaguen, ottenuto un salvocondotto dal Re per la sua persona. Egli però non comparve, e l'Assemblea si disciolse, senzachè vi fosse conchiusa alcuna cosa notabile a suo favore. Il Nunzio pertanto fe dappertutto affiggere la sentenza, colla quale decretò che fosse dell'Arcivescovo la terza parte della città e della Zecca di Lunden, come altresì tutti i beni patrimoniali di qualunque sorte che il Re possedeva nell' Isola di Bornolmo e nella Diocesi dell' Arcivescovo, al quale pur fosse in libertà il dispensarvi gli uffizj e i governi, come più gli piacesse. Di questa sentenza che sull' ultimo punto non fu molto ubbidita, il Re appellossi al Pontefice, faccendogli rappresentare le sue ragioni col mezzo de' suoi Ministri. Durò tuttavolta questo interdetto per molti anni nel Regno; cosicchè dovunque il Re e la Regina si trasferivano, si chiudevan le Chiese, e non si praticavano i Sacramenti.

Trattati con la Norvegia. 1300

Pareva che spirato il tempo stabilito della lega con la Norvegia, avesse a ricominciarsi con più fierezza la guerra, ma nell'Adunanza di Presteolmo nell'Allanda dove non fu conceduta a' ribelli la facultà di trovarsi presenti come chiedevano, ripigliatosi il trattato dell'aggiustamento, quantunque queste pratiche senz' alcun frutto si discioglieesero per trama de' fuorusciti medesimi, finalmente per l' interponimento di Erico Duca di Lange landa che

a bella

a bella posta trasferissi nella Norvegia con Arrigo Clerico e Canuto Melenio Cavaliere Danese, si venne a questa determinazione che i due Re amichevolmente si abboccassero a Corsor verso la metà dell'Agosto, dove Aquino, quando fosse all'altro piaciuto, si contentava di rimetter le sue ragioni al giudizio di due o tre Principi che avessero a nominarsi, purchè questi dessero giuramento di non aver alcuna passione fuorchè di sentenziar giustamente e secondo la loro coscienza: Che se durante il trattato alcuno de' giudici venisse a morte, se ne sostituisse un'altro di lor consenso con lo stesso obbligo di giuramento; e che frattanto il Re di Norvegia, il Conte Jacopo e gli altri sbanditi godessero delle loro rendite nella maniera che innanzi alla guerra pur ne godevano. Piacquero le proposizioni ad Erico, il quale mandò lettere fiduciali sottoscritte da lui e dal suo consiglio al Re Aquino, invitandolo con esse a Schelsora, dove era giurata ogni sicurezza a lui ed al suo accompagnamento sì per venirvi, come per far ritorno all'armata che presso ad Engolmo stava su le vele, divietandogli nondimeno il condur seco alcuno de' parricidi la cui presenza gli era spaventosa e insoffribile. Ciò tuttavolta non si pose ad esecuzione, mentre innanzichè maturasse il tempo determinato, vennero a morte *Erico* figliuolo di Magno VI. Re di Norvegia, e la Regina *Agnese* madre del Re Erico che dopo la prima vedovanza si era rimaritata con Giovanni Conte di Wagria, ed i suoi funerali furono celebrati a Ringstad, onorati dalla presenza del Re suo figliuolo e da tutta la Corte vestita a lutto.

A. X.

Morte di Principi.

Insorse parimente una non leggieri discordia tra'Cavalieri Teutonici, e *Federico* Vescovo di Ripa, il quale conoscendo di non aver forze da resistere ad esso loro che gli devastavano tutta la sua Diocesi persino sotto alle mura della sua residenza, si collegò con il Re Erico faccendogli proposizioni assai vantaggiose: Ma 'l Pontefice considerando di quanto pregiudizio fossero alla Religione queste turbolenze nella Livonia, col mezzo d' Isarno già mentovato più sopra, cercò la maniera di ricomporle: e per fine l'aggiustamento restò stabilito con la sottoscrizione di Arrigo Vescovo di Revel, di Esgero Jus Canonico di Ripa e Proccuratore di Erico, e di altri Prelati e Ministri.

Discordini nella Livonia

Acchetato questo disordine, s' interpose l autorità del Re Erico in un'altro che quasi nel medesimo tempo era insorto tra Ottone e Corrado Marchesi di Brandemburgo da una parte, e Niccolò Signor di Rostoc e di Verla dall'altra. Erano mossi i primi da un giusto motivo di sdegno, poichè avendosi fatto e stabilito contratto di nozze tra lui ed una loro sorella, egli dopo la conchiusione se n'era pentito, e lo ricusava: della quale ingiuria e' non potevano

Rostoc passa sotto il dominio del Re.

A. X. vano non risentesi altamente. Diede à Niccolò non piccola apprensione la piena che stava per cadergli addosso, come pure la renitenza che avevano i sudditi al suo governo, onde non sapendo a qual' altro partito appigliarsi, sottopose ed il suo Stato alla Corona di Danimarca, faccendo che Erico lo ricevesse sotto la sua protezione. Il Re non trascurò questa opportunità di allargare il suo imperio, e però con un forte esercito trasferitosi nella Vandalia, vi prese il dominio di Rostoc e degli altri luoghi che ora gli venivano per patto obbligati, e che altrevolte erano stati posseduti da' suoi maggiori; nè si partì da quella Provincia, che per sicurezza da qualunque incursione nemica non vedesse al fiume Varno innalzata una buona fortezza, detta da lui *Daneburgo*. I due Marchesi ciò inteso, non volendo addossarsi la guerra contro una sì formidabil potenza, rimisero nello stesso Erico tutte le lor differenze, e restò quest' affare in tal maniera sopito.

che strigne una forte alleanza cō molti Principi, 1302

Con simiglianti successi terminò il secolo XIII. ed il susseguente ritrovò in pace la Danimarca: il che acciò fosse più sicuro e durevole strinse il Re una forte alleanza con Valdemaro Duca dell'Ostro-Jutlanda, con Erico Duca di Langelanda, con Witislao Principe di Rugen, con Gherardo, Adolfo e Giovanni Conti di Olstein, con Niccolò Signor di Rostoc, e con Arrigo di Meclenburgo, nella quale furono parimente compresi il Duca Cristoforo suo fratello, e Otone e Corrado Marchesi di Brandemburgo, obbligandosi ognuno di loro a rimetter nel Re le controversie che ne potessero nascere, ed ad ajutarsi l'un l'altro contro i lor comuni nemici. Gli abitanti di Rostoc erano gravemente premuti dalla fortezza di Daneburgo, e perchè poc'anzi si erano sottratti alla ubbidienza dovuta, avvedutisi esser per loro inutile ogni difesa, si arrendettero al Re che ne diede il governo ad Arrigo di Meclehburgo, con obbligo di averglielo a restituire ad ogni suo piacimento, tanto per se quanto per gli suoi successori.

ed ottiene da Roma l'assoluzione della scomunica.

Altra maggior cura non premeva l'animo Regio che il vedere assoluto il suo Regno dalla scomunica che già sett'anni era stata dal Pōtefice contro di lui fulminata. Scrisse pertanto lettere sì piene di sommissione e di riverenza a Bonifazio VIII. il quale teneva ancora la Cattedra di S. Pietro, ch'egli con tutto il sacro Collegio de' Cardinali tocco e persuaso dalla umiltà di quelle espressioni, con le quali e'si esibiva prontissimo ad ogni emenda, rimise tutto il passato rigore, e con paterna benedizione lo riunì alla comunion de' fedeli; e perchè non insorgessero nuovi disordini tra lui e l'Arcivescovo, conferì quella dignità ad *Isarno* suo Nunzio che poc'anzi era stato chiamato a quella di Ripa; e questa all' opposto fu dal Pontefice conferita all'Arcivescovo Grandio. Isarno però non

Isarno Arcivescovo di Lunden.

istette

istette molto nella sua carica, ed il Grandio andò destramente differendo il nuovo possesso, con isperanza di esser meglio dalla benignità del Pontefice provveduto. La sentenza dell'assoluzione fu portata da *Giona Litle* Ambasciadore di Erico, il quale concesse in rifacimento de'danni al Capitolo della Chiesa di Luden tutti i suoi beni trattane la villa d'*Ydstad*, situati in *Hervidstadherrit* territorio della Sconia, e in *Rodneherrid* territorio di Bornolmo, come pure al già Arcivescovo Grandio assegnò diecimila marche di argento. Il Litle in riconoscenza del ben'operato in questo negozio ricevè da lui e dal Senato il grado di Cavaliere; ma perchè Uffone di Niccolò gran Maresciallo del Regno aveva alcune ragioni nel territorio di Rodneherrid, fu commutata la donazione in quello di *Wemindsberrid*, con un novello diploma in cui la Chiesa di Lunden vien dichiarata libera ed immune da qualunque gravezza, e confermata nel godimento di tutti gli antichi suoi privilegj.

A. X. 1303

Seconde nozze del Re Aquino.

Nella pace che tuttavia durava nella Danimarca, restò sopraffato dalla morte Witislao Principe di Rugen da noi soprammentovato, e seguì la sua perdita nella Norvegia, dove si era portato in occasion delle nozze che si celebravano tra la Principessa *Eufemia* sua figlia, ed il Re Aquino rimasto poc'anzi vedovo della Regina *Margherita* figliuola del Re Alessandro di Scozia, dalla quale aveva avuta una sola figliuola per nome altresì *Margherita*. Questa Principessa dopo la morte del Re Alessandro suo avolo era la più prossima erede delle corone di Norvegia e di Scozia, e nel punto ch'era per conseguire anche la terza col matrimonio di Odoardo I. Re d'Inghilterra, morì in età assai immatura l'anno 1290. siccome gli Storici riferiscono. Da Eufemia sua seconda moglie ebbe il Re Aquino altresì una sola figliuola, per nome *Ingeburga*, dal cui maritaggio seguito con Erico Duca di Svezia, figliuolo del Re Magno I. nacque *Magno II.* detto *Smeek* Re di Norvegia e di Svezia, come più sotto diremo.

Guerra Norvegica rinovata. 1304

Il Re Erico frattanto, che l'anno innanzi aveva al Duca Cristoforo suo fratello per anni sei conceduto il governo della Estlanda, con obbligo di dover lui difender quella Provincia contro de' barbari e de'nemici, e di doverla tenere come feudatario della corona, oltre l'avergli a mantenere a sue spese cinquanta soldati; fu quest'anno costretto a reprimer l'insolenza de'ribelli i quali assistiti dalle forze di Aquino, non mai lasciavano di molestar la navigazione, e d'insultarlo ai confini. Andò egli adunque all'assedio di Unelsalsen, di Warberga e d'altre loro fortezze, dove si tenne ferrati. Affinchè poi questa guerra maggiormente non s'inasprisse, fu tra le due Corone determinato un'assembramento a Snederuda che senz'alcun frutto restò disciolto.

Jaco-

A. X. 'Allanda assoggettata alla Norvegia. Jacopo Conte di Allanda vedutosi oltre modo stretto dall' armi del Re Danese, e non vedendo maniera di liberarsene, trasferì al Re di Norvegia in perpetuo dominio tutta l'Allanda Settentrionale, raccomandando se stesso ed i suoi figliuoli alla di lui protezione, e supplicandolo che qualunque volta quello Stato gli fosse confermato anche dalla corona di Erico, si ricordasse de' suoi figliuoli, e ad alcuno di loro ne facesse ottenere il governo. Per questa cessione e' ricevè dal Duca della Ostro-Jutlanda due mila marche di argento, ed a tutto accondescese di buona voglia il Re Aquino.

Adunanza di Elsimburgo. Disciolta si, come si disse, l'Adunanza di Cnederudá, ne fu intimata un' altra ad Elsimburgo, dove, per far piacere al Re Aquino, fu parimente permessa facultà a' ribelli di venire a difender la loro causa, ed a far conoscere la lor pretesa innocenza; ma nessuno di loro ebbe l'ardire di comparirvi, convinto dalla propria coscienza, e confessando la sua reità con la sua lontananza; e però furono unitamente dichiarati colpevoli del lor parricidio. Si liberò Erico opportunamente da questa guerra, per aver campo di applicar vigorosamente a quella di Svezia in favore del Re Birgero, che cacciato da' suoi fratelli del Regno, impetrò ed ottenne la di lui assistenza per ritornarvi. Non mi fermerò qui a ragionarne dopo ciò che altrove si è scritto; ma accennerò solamente che Valdemaro Duca di Finlanda, uno de' fratelli del Re Birgero, ritornando dall' Alemagna dove si era trasferito per assoldamento di truppe pose a sacco la Sconia, e fe prigione il Duca Cristoforo che vi era corso al riparo, tuttochè poco dopo in libertà il rimettesse. A questi disordini si aggiunsero le controversie insorte ad Erico col Duca della Ostro-Jutlanda, per cagione de' beni de' ribelli situati in questa Provincia, e queste poi con la interposizione del Conte Gherardo furono rimesse al giudicio del Vescovo di Ripa, che co' riguardi al Duca dovuti, sentenziò a favore di Erico. I Norvegi altresì ripresero l'armi, e scorrendo nelle vicinanze di Torneburg, vi furono bravamente ributtati addietro dalla guarnigione che ne uscì loro all' incontro; e dipoi perseguitati dall' armata Danese, della quale era Generale *Jacopo Olao*, volendo

Vedi le Vite de' Re di Svezia p. 100. e segu.

1307. questi nella caccia che loro dava, spiccare un salto sopra un vascello nemico, cadè sgraziatamente nel mare, e vi si annegò senza poter' esser soccorso. Si trattò di nuovo per l' aggiustamento, ma senza frutto. O le condizioni non piacquero, ò piaciute mal si osservarono. Nella Gozia Occidentale si portarono l' armi con una sua intiera disolazione; e perchè l'Olstein fomentato dalla Repubblica di Lubeca e da Alberto Duca di Sassonia erasi sollevato contro i suoi Principi, Gherardo e Giovanni, il Re che non poteva

con-

conceder a' proprj Stati la pace, passò nella Fimbria per assicurarla X A
agli altrui, dopo aver conferito al fratello Cristoforo il perpetuo dominio dell' Allanda australe, e dell' Isola di Samsoe, con obbligo di riconoscer lui per sovrano nel governo, e per giudice nelle differenze, come pure di restituirlo alla corona in difetto di maschj, e di conservare tutti i beni ed i privilegj che fossero in quel distretto, alla Chiesa di Luden ed a quella di Arusen. Ritolsegli 1308
poscia l' Allanda, pentito forse di averla alienata dalla Corona, sotto pretesto ch' egli avesse incendiati alcuni piccoli borghi della Svezia, in rottura della tregua stabilita co' fratelli del Re Birgero a' quali andò egli ad unirsi per vendetta di vedersi privo del suo governo. Si riconciliò tuttavia non molto dopo col Re suo fratello, ed intervenne all' assemblea di Elsimburgo, dove si trattò la pace con la Svezia, ed egli stesso ne fu 'l principale strumento.

Tregua con la Norvegia.

Eransi poco innanzi stabiliti dieci anni di tregua con la Norvegia. Il Re Aquino mandò a lamentarsi di Erico ch' e' l' avesse più volte rotta e violata; e questi se ne scusò, dandone tutta la colpa a' ribelli, i quali avesero violentemente usurpate le rendite pubbliche, e molestati con rapine e con morti i suoi vassalli e coloni. Non parve ad Aquino che gli fosse spediente vie più imbarazzarsi da quella parte, mentre più gravi dispareri vertevano tra lui ed Erico Duca di Svezia; e però rinnovata con la Danimarca la tregua, per più rendersi forte contro dell' altro stabilì il matrimonio di sua figliuola Ingeburga con Magno figliuolo del Re Birgero, che quantunque in Copenaguen conchiuso con la interposizione del Re Danese, non ebbe col tempo verun' effetto. I patti di questi sponsali furono: *che non avendo Aquino figliuoli maschj, Ingeburga fosse l' erede del Regno: che se Magno di lei non avesse figliuoli maschj, avesse per dote seimila marche di argento per le quali desse una sicurtà equivalente, ed avendone, altre duemila se ne aggiugnessero, per le quali Aquino obbligava ad Erico la sua parola, ed insieme questi prometteva di ajutare a sua possa il Re Birgero a rientrar nel suo Regno, dopo di che sarebbe il Principe Magno dichiarato il prossimo erede della corona: che dal Re Birgero si dovesse proccurar da Roma la dispensa della parentela che fra gli Sposi passava: che il Re Erico dovesse assegnare al Re Aquino in luogo de' beni materni che se gli appartenevano nella Danimarca, altri di giusto valore di là dal fiume Etera nell' Allanda Settentrionale, i quali però possedesse Aquino con titolo di feudo dipendente dalla corona di Danimarca: e che in grazia di Aquino, i figliuoli e le moglie de' nove capi de' ribelli convinti del Reale assassinamento, entrassero nella eredità de beni solamente materni; i lor congiunti anche de' paterni, con obbligo però che i primi dentro lo spazio di tre anni debbano farne la rendita, e resti-*

A. X. *restino per sempre esclusi del Regno, rimanendo libero ad Erico il far la grazia a chi più gli piacesse: che nessuno di loro potesse rappacificarsi co' Duchi di Svezia senza il consenso dell' altro; e che se Aquino fosse in necessità di venire a qualche tregua, questa non potesse esser che per brieve spazio di tempo, e vi fosse anche l'altro compreso; e che mancandosi ad alcuno di questi articoli, il colpevole fosse sottoposto al giudicio di un Vescovo, da cui dovesse essere scomunicato, cioè Erico di quel di Anslo, ed Aquino da quel di Ronschild.* I motivi che obligarono Aquino a questa risoluzione, ed alla guerra contro Erico Duca di Svezia, furono principalmente ch'egli dalle mani del Duca desiderando ripetere Warberga, Congel ed altri luoghi che aveva alla di lui fede commessi, questi all'opposto ricusava di fargliene sotto varj pretesti la restituzione, con la speranza di obbligarlo in questo modo a concedergli le nozze della figliuola Ingeburga da lui sommamente desiderate: modo per verità assai violento, e che quasi fu la cagione ch' e' non potesse ottenerle, avendole il Re di Danimarca in virtù degli articoli sopraddetti proccurate a Magno del Re Birgero suo confederato e congiunto.

Prudenza di Erico. Era tale e tanta l'autorità del Re Erico, e la fama che correa dappertutto della sua somma giustizia e prudenza che molti Principi non dubitarono di rimettere in lui le più gravi lor dissensioni, siccome fecero più volte i tre fratelli di Svezia, a'quali e' divise gli Stati di quella Monarchia già lacerata in più parti dalle civili discordie. Tanto praticarono Otone Signor di Stettin, e la Città di Rostoc; la città di Molseim, e Valdemaro Duca della Ostro-Jutlanda; i popoli dell' Olstein ed i loro Conti; ed altri insomma le cui differenze dagli Storici vengono diffusamente narrate. Nel magnifico torneamento, che giusta all'uso di que'tempi fe bandire a Rostoc, dove si contarono per fino a seicento combattenti, ò secondo altri, sei mila e seicento, creò molti Cavalieri, fra' quali furono de' più cospicui il Duca Cristoforo suo fratello e Valdemaro di Brandemburgo; e perchè desiderava tenersi ben' affetti gli animi di quella città, volle per non aggravarla di un sì numeroso accompagnamento, che quella gran festa si facesse in un luogo vicino detto Rosario, dove aveva fatto spiegare un gran numero di padiglioni e di tende.

Ribellió di Rostoc. Il governo di quella città era da lui stato, come si disse, commesso ad Arrigo di Meclebürgo, al quale que' popoli essendosi dichiarati nemici, quantunque fossero ammoniti da Erico a non

1312 molestarlo, se non volessero provocar la sua indignazione, e nondimeno si collegarono co' cittadini di Wismar che gli si erano ribellati. Una tale disubbidienza obbligò il Re a far loro la guer-

ra, e

ra, e ad assediare la piazza, avendo seco in ajuto i sopraddetti Valdemaro ed Arrigo con altri Principi circonvicini. Questi la combattevano dalla parte di terra, ed egli da quella di mare; e perchè considerata la qualità del sito e de' difensori, era facile l'avvedersi che assai allungo sarebbe andato l'assedio, determinò di chiuder con la sua armata la bocca del fiume Varno, e quivi Valdemaro piantossi con le sue genti, afficurando ben bene l'una e l'altra riva con forti ripari e con presidio opportuno. Si chiuse dipoi quell' imboccatura con molti legni che vi si affondarono e con grossissime pietre, perchè da quella parte non fosse possibile il portarvi soccorso, e ciò fatto, l'uno e l'altro tornarono a' loro Stati. I difensori udita appena la loro partenza, fecero una coraggiosa sortita, ed assalite quelle fortificazioni che loro impedivano la communicazione del fiume, dopo qualche resistenza le superarono e le abbatterono: indi nettarono l'entrata del fiume, innalzandovi alla difesa una fortissima torre dove molti di loro rimasero a custodirla. A. X.

Non contenti poi di aversi liberato di quell' assedio, uscirono all' aperto in cāpagna, e fattisi forti cogli ajuti di molte città circonvicine portarono la guerra nella Danimarca dove Scanora, Falsterboa, Amagria ed Elsingora da loro rimasero incenerite. Questi danni vie più irritarono Erico che nuovamente si rivoltò con l'armata all'assedio di quella piazza, rinforzato oltre i sopraccennati anche dagli ajuti di Otone Principe di Stettin. Di primo arrivo tornò ad occupare la bocca del fiume Varno, ma gli convenne impiegar tre mesi di tempo nella espugnazione di quella torre poc' anzi quivi innalzata, e dopo essersene renduto padrone la munì maggiormente di un ampio steccato e di un'alta fossa, aggiugnendovi quattro ripari al ricontro assai più forti de' primi.

Andava assai stretto l'assedio. Per la via del porto tenevano ogni soccorso impedito i vascelli Danesi; per quella di terra altresì lo premeva l'esercito di Arrigo di Mecleburgo, ed in tal mētre si presentò innanzi al Re il Duca Erico il quale gli annunciò la morte del padre Valdemaro Duca dell'Ostro-Jutlanda, e lo pregò nel medesimo tempo a dare a lui la investitura di quel Ducato, siccome benignamente e 'l compiacque. Dal ritorno che poscia e' fece al suo Regno, non trassero gli assediati sollievo. Eglino di già disperavano ogni scampo alla loro salute, ed oltre i fieri nemici che al di fuori gli combattevano, uno ve n' era al di dentro, assai più fiero di essi. Pativano del vitto più necessario, onde tratti dal furor della fame e da quello di una cieca disperazione, cominciarono in prima a dar la colpa de' loro infortunj al Senato; indi crescendo vie più in loro la rabbia, fatto impeto ne Senatori, Morte del Duca Valdemaro.

congiurato alla di lui morte. Dall'averle lette ne trasse il Re un gran vantaggio, poichè venne in chiaro di quali persone e' men dovesse fidarsi, e prevenendo le loro insidie, se ne liberò a poco a poco con la morte de' principali. In riconoscenza di un tanto benefizio diede a Sofia, durante sua vita, il governo della Lalanda, che dopo la di lei morte seguita senza figliuoli ritornò libera all' arbitrio della Corona. Su questo proposito il *Meursio* aggiugne alcune particolarità che ho giudicato non doversi ommettere a piena intelligenza del fatto. — A. X. *Meurs. Contin. L. 3. p. 60.*

Dopochè il Re ebbe lette le carte autentiche della congiura, dissimulò per qualche tempo il suo resentimento, finchè avendo ordinato che il Consiglio di Stato si convocasse a Wortimburgo, espose in generale Adunanza esservi molti de' Senatori i quali conspiravano alla sua morte: alle quali parole l' un l' altro in faccia guardandosi taciti e stupefatti, conforme suole in tali incontri succedere, e quasi cercando infra loro i colpevoli, que' finalmente cui la pura coscienza rendeva più intrepidi; pregarono il Re a manifestarne i congiurati, pronunziandogli degni di un capitale supplizio.. Nelle lettere che allora e' produsse, si lessero i nomi de' traditori, fra' quali principalmente erano *Andrea Ogbio*, e *Niccolò Rannone*, che arrestati e convinti, con morte vergognosa e crudele pagarono le pene della loro malvagità. A gli altri fu fatta grazia di vita e di perdono, dopo essersi da loro estatto il giuramento che non più in avvenire mancherebbono al Re di quella fedeltà della quale gli eran tenuti, nè conspirando contro la sua persona, nè passando d' intelligenza contro de' suoi nemici. — Adunanza di Wortimburgo,

Celebre fu l'Adunanza che si tenne l'anno seguēte ad Elsimburgo, dove convennero i due Re Erico ed Aquino, i tre fratelli di Svezia, Birgero Erico e Valdemaro, il Duca Cristoforo e Niccolò di Werla, con altri Principi e gran Signori del Settentrione. Quivi si discussero le loro pubbliche differenze, e levata ogni difficoltà, restovvi una ferma pace conchiusa. Scioltasi questa, se ne tenne un' altra particolare a Coldinguen tra 'l Re Erico di Danimarca e'l Duca Erico di Svezia, nella quale strinsero fra di loro una lega difensiva e offensiva per tutti quegli accidenti che potessero nascer in lor comun detrimento. Quivi parimente convenne il Duca Erico di Slesvic, e rinunziò al Danese tutte le ragioni che aveva sopra la Frisia minore e sopra la Langelanda, rimettendogli in oltre tutte le spese fatte prima di morire dal padre suo Valdemaro, e poscia da lui medesimo nelle guerre passate a favore della Corona. Promisegli parimente di guardare il suo Ducato da' comuni nemici, di consegnare in mano del Re tutti coloro che potesse far prigioni nelle sue terre, quando fossero ò per grado co- — di Elsimburgo, 1313 e di Coldinguen.

R. X. spicui, o pel regicidio già dichiarati ribelli; e di mandargli a sue spese, qualunque volta il bisogno lo richiedesse, cinquanta soldati.

Sol'evazione nella Nord-Jutlanda.

Tuttochè fosse la Danimarca da un sì buon Re governata, non però vi mancavano malcontenti. Nella Nord-Jutlanda principalmente una gran moltitudine di villani, sotto pretesto di esser da troppe imposte aggravati, ricusarono di voler pagare il tributo, e tanto più di audacia prese la loro sollevazione, quanto più questa era sottomano instigata da alcuni gran Signori del Regno, fra' quali si notano *Niccolò Brochio*, *Giovanni Papeo*, *Niccolò di Lorenzo* e *Pietro Porsio*. Il Re mandò contro loro il suo Maggiorduomo con altri nobili, i quali da quella masnada tumultuaria furono posti con molta lor perdita in rotta, morendovi fra' più riguardevoli il figliuolo del Conte Arrigo di Glic. Ogni sofferenza avrebbe dato un gran fomento al disordine, s'egli medesimo non avesse determinato di andare alla testa de'suoi soldati per gastigarli; al quale avviso eglino intimoriti deposer l'armi, e dimandarono il perdono dopo aver palesati i lor capi che venner fatti morire, perchè agli altri servisero in avvenire di esempio. Il Brochio, il Papeo, e Niccolò di Lorenzo furono capitalmente sbanditi, ed al Porsio si perdonò, dopo averlo il Re obbligato a dargli nuovo giuramento di fedeltà, a separarsi da' nemici della Corona, ed a trasferirsi dentro allo spazio di due anni di abitazione nella Danimarca. Quel popolaccio fu parimente punito con la imposizione di un nuovo tributo; e perchè in avvenire nō gli fosse sì agevole il sollevarsi, per supremo ordine furono erette quattro fortezze a' confini, una ad Orsens, la seconda a Coldinguen, la terza al seno Limico in un luogo detto *Wolstorp* molto comodo ad assicurare la Diocesi di Ripa, ed il quarto a Wiburgo, cui gli abitanti chiamarono *Borrevaldo*.

Differenze col Marchese di Brandemburgo. 1314

Quietato questo tumulto, come pure nell'Assemblea di Ronschil composte le differenze che tra 'l Re e 'l Duca Erico di Slesvic passavano, insorse una nuova guerra ad Erico contro l'Elettor Valdemaro di Brandemburgo, per cagione della Città di Stralsund nella Pomerania, situata sul Baltico dirimpeto all'Isola di Rugen. Ella molestava gravemente il traffico di questa Isola, onde Witislao II. che n'era Principe, si vide obbligato a cercarne la vendetta contro gli Stralsundesi. Andò tanto innanzi la cosa che per questi si dichiarò apertamente l'Elettore, ed a favore di Witislao s'impegnò il Re di Danimarca. Le prime a portar la guerra nello Stato dell'inimico, furono l'armi di Brandemburgo le quali unite a quelle di Uratislao Duca di Pomerania andarono a piantar l'assedio sotto Loisiza appartenente al Principato di Rugen.

gen.

gen, e n'era vicina la espugnazione, allorchè restò conchiuso un'aggiustamento con ciò: *che gli Stralsundesi rinunziassero alla confederazione che avevano stretta con l' Elettore: che immediate abbattessero le fortezze da loro fabbricate nel distretto di Rugen; che per loro Sovrano riconoscessero il Principe Witislao, che dal suo canto avesse a difendergli da qualunque aggressione, ed a riguardarli come suoi buoni alleati: che le loro leggi ed immunità dovessero rimanere nel suo primo vigore ed uso; e che finalmente i prigioni e gli ostaggi dovessero dall' una e dall' altra parte esser restituiti*. Con l'istessa occasione restò deciso, che per le differenze le quali correvanno tra 'l Re ed i Cavalieri Teutonici sopra l'Estonia, fossero eletti quattro arbitri per ogni parte, e che s' intendesse ferma ed irrevocabile la sentenza ch'e' fossero per pronnulgarne. Ora in virtù del sudetto componimento Loisiza restò libera dall' assedio; ed il Principe Witislao restituilla ad Erico insieme con altri luoghi che aveva da lui ricevuti a titolo di governo, per l' imprestito fattogli di sette mila marche al peso Slavico computate, ed il Re vicendevolmente gli diede per un' anno a godere le rendite di Scapruda e del suo distretto. Nè passò molto che il Re confermò nuovamente nel governo di Loisiza e degli altri luoghi il Principe Witislao, al quale parendo che gli Stralsundesi volessero troppo arrogarsi ne' loro privilegj ed indulti, determinò di volergli ristrignere alla norma con cui si reggevano que di Rostoc e di Wismar: al che eglino non potendo di buona voglia piegarsi, richiamarono in loro le forze dell' Elettore. 1315

Ecco accesa per tanto più che mai crudele la guerra, e le truppe dell' Elettore unite a quelle del Duca di Pomerania devastādo non solo il territorio di Rugen, ma quello ancora di Mecleburgo, diedero ragione a questo Principe di entrar col suo esercito nel Marchesato di Brandemburgo e di porvi a ferro ed a fuoco quāto se gli parava al dinanzi. Witislao nel medesimo tempo ricorse agli ajuti di Erico il quale prima di servirsi della violenza tentò di riporre in calma ogni cosa cō la dolcezza. Spedì pertāto in suo ambasciadore Giovanni di Olao, uno de' più ragguardevoli Gentiluomini del suo Regno all'Elettore di Brandemburgo, per esortarlo a non offendere il suo alleato; ma questi gli diede in risposta che nō aveva intenzione di nuocere in veruna maniera al Rugiano: ma bensì di difendere la libertà degli Stralsundesi, e gli articoli della pace. Il Re tanto più s' interessava in questa guerra, quāto che aveva assicurato Witislao che per li dodeci del prossimo mese di Marzo ò gli avrebbe sopita ogni differēza coll' Elettore, ò gli avrebbe inviati seicento de' suoi soldati in soccorso, siccome n'era stato richiesto da lui medesimo, che per maggiormēte obbli-

A. X. obbligarlo ad una vigorosa assisteza gli aveva restituita l' Isola di Moen ed altri luoghi ricevuti dal Re a titolo di dote e di sicurtà.

Leghe contro l'Elettore. S'interpose in tal metre per una durevole pace Uratislao Duca di Pomerania, ma nella Dieta che si tenne a Brodestorp, dove col Re intervennero Witislao di Rugen ed Arrigo di Mecleburgo, andarono tutti a vuoto i trattati. Erico solamente vi stabilì una tregua co' Ditmarsi e con Bernardo Conte di Rensburgo, la quale avesse a durare inviolabile persino alli sei di Gennajo, con facultà che fossero liberi e sicuri i commerzj. Vi si posero in oltre in dimenticanza tutti i litigj che tra Erico e 'l Conte passavano, con obligo che il Conte dovesse a pro del Re impiegar le sue forze, e questi altresì riguardar l'altro come suo alleato e cliente. Sotto il patrocinio di Erico venne pure in questa occasione Otone Conte di Analt., sottoponendogli se e la sua giurisdizione, per la qual volontaria soggezione il Re obbligosegli à dare annualmente una entrata di cinquecento marche di moneta Selandica.

Dopo queste alleanze ne strinse un' altra il Re Erico a'danni dell'Elettore con Wadeslao Duca di Cracovia, nella quale furono similmente compresi i Re di Norvegia e di Svezia, il Principe di Rugen ed il Duca di Mecleburgo. Seco pure confederossi il Duca di Luneburgo, il quale gli obbligò i suoi soccorsi cótro a qualsivoglia nemico, trattone Alberto Duca di Brunsuic, ricevendo dal Re la promessa che ogni anno per la festa di San Michele gli sarebbe fatto lo sborso di mille marche di argento. Pareva che qualche motto di guerra che si andava suscitando nella Ostro-Jutlanda avesse a turbar queste leghe, ma il Re avendola nel cominciamento ripresa, il Duca di quella Provincia li rinovò il suo vassallaggio nell'Assemblea di Neburg dove si trattò seriaméte intorno agli affari della guerra Brandemburghese che però in quest' anno dopo tanti apparati non sortì maggiori successi.

1316 Nel cominciamento del nuovo anno l'Elettore di Brandemburgo oltre all'avere tanti Principi contro di lui collegati, vide anche ribellarsegli molti della principal Nobiltà, e far ricorso ad Erico per tema di esser puniti delle gravi ingiurie che da loro avea ricevute. Eglino al Re consegnarono le loro castella e quanto nel Marchesato era di loro ragione, dopo essere stati tolti da lui sotto la sua protezione, ed assicurati che in ogni occorrenza gli avrebbe ritornati in grazia del lor Principe naturale. Sarei troppo lungo se qui volessi rammemorare le altre alleanze strette da Erico con Burcardo Vescovo di Maddeburgo, con Niccolò Conte di Swerin, con Arrigo Duca di Mecleburgo, con Giovanni Conte di Olstein, con Niccolò e Giovanni fratelli di Werla, e con Erico Duca di Sassonia; dovendo più tosto avvanzarmi in riferire dove

dove andasse ad iscoppiar questo turbine che con tanto strepito va minacciando gli Stati dell' Elettore. A. X.

Altre cose però ci richiamano altrove, affinchè non resti pervertito l'ordine Cronologico da noi finora osservato. Egli è d'avvertirsi che fin dall'anno 1310. *Isarno* che *Isauro* ancora vien detto, Arcivescovo di Lunden, era stato trasferito da questa Chiesa a quella di Salerno nel Regno di Napoli, ed aveva avuto per successore *Esgero Jul*, Vescovo per l'innanzi di Arusen, chiamatovi da' voti di tutto il Capitolo, e confermatovi dall' approvazion del Pontefice. Ne' primi anni del suo governo passò di buona intelligenza col Re; ma volendo nel progresso del tempo ingerirsi in affari all' uffizio suo poco convenevoli, se gli oppose il Re apertamente, e si trattò in Roma la causa nella quale l'Arcivescovo fu sentenziato a pagare ad Erico cinque milla marche di argento dentro lo spazio di dieci anni, con obbligazione in oltre di non tentare nè in segreto nè in pubblico, nè in qualunque luogo si fosse, cosa onde potesse dirivarne a lui nocumento; di non elegger persona al governo dell'isola di Bornolmo, la quale vi fosse nominata senza la saputa e senza l'approvazione Reale; e di non mai dare ospizio agli sbanditi e a' ribelli.

Disparere di Esgero Arcivescovo di Lunden con il Re

Sopite da questo canto le domestiche controversie, eccone risorger d'improvviso ad Erico altre assai più per lui fastidiose da quella parte ove meno e' temeva. Il Duca Cristoforo suo fratello tutto ad un tempo si gittò nelle parti di Valdemaro Marchese di Brandemburgo, e datagli fede di un'alleanza inviolabile, si unì a' danni del Regno anche con alcuni degli stessi suoi parricidi. Veleggiò poscia con un' armata tumultuariamente raccolta verso l'Isola della Fionia, e quivi nel primo sbarco gli riuscì di sorprendere la fortezza di Svineburgo, detta altresì SchWinborg, situata nella parte Meridionale dell'Isola; e quantunque Jacopo Flepo che n'era Governatore, gli uscisse allo'ncontro per ributarnelo, convenne a questo nientedimeno ritirarsi nella capital di Odensea, e lasciarlo pacifico nel suo acquisto.

Il Duca Cristoforo si collega con l' Elettore.

L'esercito finalmente di Erico composto delle sue genti e di quelle in parte di tanti Principi ausiliarj uscì numeroso di molte migliaja di soldati, settemila de' quali erano de' suoi Danesi, sotto il supremo comando di *Ermanno* Conte di Glic, con ordine di passare nell'Alemagna e di tentare per prima impresa l'assedio di Stralsund, al quale altresì dovevano ritrovarsi cō le lor genti Witislao Principe di Rugen, Erico Duca di Sassonia in LaWemburgo, Alberto di Brunsuic, Valdemaro di Slesvic, i Conti Gherardo e Giovanni di Olstein, Arrigo di Mecleburgo, Prebislao di Vandalia, Adolfo di ScoWemburgo, Guncellino di Wittemberga, ed altri

cui si porta la guerra.

to in soccorso. L'anno seguente, cioè 1311. restarono queste differenze sopite col matrimonio d' Ingeburga di Erico, dentro a tre anni promessagli, e con la restituzione che questi fece ad Aquino di Congel, di Warberga e dell' altre piazze occupate. Le condizioni furono più ò meno le stesse che le già stabilite con l' altro; e senzachè più fossero disturbate, si celebrarono regalmente in Lodosia nel 1313. queste nozze, alle quali si aggiunsero anche quelle del Duca Valdemaro fratel di Erico con un' altra *Ingeburga* figliuola di Erico che fu fratello di Aquino, cui vanamente alcuni ripongono fra' Monarchi della Norvegia. A. X.

Convenne al Re Birgero sofferire e dissimulare questo gran torto che gli faceva il Norvego, per ritrovarsi impegnato nella guerra co' fratelli; e vedendo che più non v'era da questo canto a sperare, diede in marito il Principe Magno suo figliuolo ad *Eufemia* di Witislao Principe di Rugen con dote di tremila marche di argento. Si visse senz' altro disparere tra questi Prencipi persino all'anno 1316. in cui tra' Duchi Erico e Valdemaro di Svezia, si venne a questa convenzione, *che quando la morte del Re Aquino avvenisse, dovesse la eredità del suo Regno decadere in lui, ò ne' suoi figliuoli, i quali mancando senza successione, avesse a passare lo scettro nella discendenza di Valdemaro*: ed a questo trattato acconsentì anche il Re Aquino, eletti arbitri di questo giudicio Arrigo di Mecleburgo. Niccolò di Olao, Bernardo di Molseim, il Vescovo di Licoping ed altre persone di consumata prudenza.

Continuazione della guerra con l' Elettore.

Ma ritornando alla guerra interrotta di Brandemburgo, dopo varj scambievoli danni, il Re Erico ed il Marchese Valdemaro si accusarono l'un l'altro della pace di Brodestorp perfidamente violata. Il Re gli opponea che avesse difesa Stralsund, Città di suo dominio, contro le forze del suo Governatore che si era incamminato per ridurla alla dovuta ubbidienza: e che non solo non avesse demolite giusta i patti Irdsachera e le altre fortezze da lui in quel territorio innalzate, ma vie più munite e afforzate, oltre il non essere intervenuto nel tempo determinato a Lichena col Vescovo di Camin e con gli altri suoi nominati, apparecchiandosi nello stesso tépo alla guerra ch' e' meditava. Il Marchese all' opposto rinfacciava ad Erico l' essersi i Danesi prima di ogni altro diportati ostilmente ne' suoi confini, scolpandosi dalle accuse addossategli con ciò: ch' e' non mai aveva avuto in pensiero d' impedirgli la giurisdizione da lui pretesa su la Città di Stralsund, ma solo di sostenere gli antichi diritti di questa città cui voleva farsi violenza: che queste fortezze, e quella principalmente d' Irdsachera non erano state per ordine suo fabbricate, e però non ci aveva ragione alcuna di demolirle; e che 'l non esser comparso col Vesco-

A. X. vo di Camin e con gli altri nell' Assemblea da tenersi a Lichena nel tempo determinato, era stato puro accidente ed errore, non maliziosa elezione. Si rimise in giudici la decisione di questi litigi, sopra i quali si pronunziò che l'Elettore non aveva mancato contro del Re nella difesa degli Stralsundesi; che Irdsachera dovesse abbatersi; che dal Vescovo di Camin e gli altri si avessero ad aspettar le discolpe sul non eser giusta il convenuto comparsi; e che il Re Arrigo di Mecleburgo dovesse dare il giuramento di non aver rotto il trattato di Brodestorp, dopo di che non se gli avesse a rinfacciar alcuna mancanza su questo punto.

Pace stabilita. Dopo varie proposizioni restò finalmente tra questi Principi stabilita la pace, nella qual tuttavia ricusò il Duca Cristoforo di

1317 voler essere ammesso, onde l'Elettore promise di non ajutar nè l'uno nè l'altro nelle lor differenze, e di starne più tosto amichevole mediatore. Promise bensì di ajutare il Re nelle guerre che se gli potesero suscitare dall'Arcivescovo Esgero, dal Duca Erico di Slesvic e da' loro alleati. In questo accordo si comprese parimente Wratislao Duca di Pomerania che avea sempre tenute le parti dell'Elettore, ed Arrigo di Mecleburgo che quelle del Re avea difese, onde da lui ne fu rimunerato col governo di Rostoc e di tutte le fortezze, trattane quella di Daneburgo, che possedea nella Slavia, della quale avea creato Governatore Niccolò di Olao suo gran Mareściallo. Tanto si determinò nell'Assemblea di Templin; ma in quella di Wortimburgo, oltre all'essersi confermate le suddette capitolazioni, si determinò che al Principe Witislao dovesse restituirsi quanto nella guerra passata gli era stato tolto dall'armi dell'Elettore, compresavi la città di Stralsund alla quale il Re assicurava il possesso di ogni antico suo privilegio; che a' Danesi sbanditi che si erano uniti con l'Elettore, fosse conceduto il perdono, ed eglino foser rimessi nel godimento delle lor rendite e terre; e che parimente si perdonasse al Duca Cristoforo la sua ribellione. A questi accomodamenti successe per ultimo anche quello del Re col Duca Erico di Slesvich in Neburg, dove questi gli riattestò il suo vassallaggio, e fu tra' loro sudditi ristabilito il commerzio.

Il Duca Cristoforo, e l'Arcivescovo Esgero fuggono nella Svezia. Tutte queste cose promettevano una stabile pace, ma l'improvvisa partenza che fece il Duca Cristoforo dalla Danimarca, ritirandosi nella Svezia accompagnatovi dall' Arcivescovo Esgero, pose gli animi in apprensione di nuove guerre e discordie. La cagione apparente di questa loro risoluzione si era, che il Re verso loro un mal talento nudrisse, querelandosi di più l'Arcivescovo che il Clero fosse caricato d' insopportabili gravezze, e principal-

1318 mente la propria Diocesi. Nella Svezia però gli affari non aveva-

no

no quell' aspetto ch' eglino desideravano. Era poc'anzi seguita la prigionia di ambe due i Duchi fratelli del Re Birgero a Stocolmo per opera del Re medesimo, e però n'era tutto il Regno in confusione ed in movimento. Il Duca Cristoforo pertanto si unì con le due Duchesse Ingeburghe, ch' erano mogli de' Principi fatti prigioni, e alla loro assistenza raccomandò il territorio di Elmstad nell'Allanda impegnato da lui all' Arcivescovo per mille e cinquecento marche di moneta Scanica. Morirono di là a tre giorni nel loro carcere di crudel fame i due Principi, per la cui morte il Regno prese l'armi contro Birgero, e costrettolo a fuggirsene, conferì lo scettro a Magno II. Smeek, figliuolo del morto Erico, e Ingeburga figliuola, come si disse, di Aquino Re di Norvegia. A. X.

In queste confusioni anche il Duca Cristoforo pensò a'suoi vantaggj. Spedì pertanto Eschildo Grachio con alcune truppe nella Sconia, dalle quali fu preso e distrutto il castel di Orchielungen. Questa ostilità da lui praticata commosse anche l'animo del Re suo fratello, il quale senza dimora commise a Niccolò di Olao che andasse con le sue genti alla espugnazione di Laolmo e di Falchemberga, fortezze che appartenevano al Duca: il che fu prontamente eseguito, permesso però al Crachio che in nome del suo Signore le custodiva, l'uscirne sicuro con la sua guarnigione. All'Arcivescovo similmente fu occupata da Lodovico di Everstein, e soggettata al dominio Regio l' Isola di Bornolmo.

Era in tal mentre seguita la morte della Regina Ingeburga; alla quale non molto dopo successe quella del Re suo marito, nell'anno quarantesimo quinto della sua vita, e trentesimo secondo del suo Regno. Le sue ossa come pur quelle della Regina, furono riposte in Ringstad, con questa inscrizione. *Ego Ericus quondam Daniæ Rex regnans ann. XXXII. rectus justitiarius pauperum & divitum ubi jus habuerunt. Oro omnes quibus aliquid forfeci, ut mihi per suam gratiam indulgeant & orent pro anima mea. Qui obij anno Domini MCCC XIX. die Beati Brixij Episcopi & Confessoris.* La Inscrizione posta alla sepoltura della Regina si è la seguente. *Ego Ingeburga nata de Svecia quondam Regina Daniæ. Rogo omnes si aliquid ei forefeci, quod invite fecissem, ut mihi per suam gratiam indulgeant, & sint memores animæ meæ. Quæ obii anno Domini MCCC XIX. die Assumptionis Beatæ Mariæ Virginis.* Egli è da notarsi in queste Inscrizioni la parola *Forefeci*, che in alcuni libri malamente leggesi *Fortefeci*: il qual verbo, e ciò s'intenda detto di passaggio, giusta le chiose d'Isidoro, significa *offendere* e *nuocere*: e quindi forse diriva l'Italiano *Forfare*, e da questo altresì *Furfante* e *Forfatto*. Si elesse egli quel luogo in sua sepoltura come appar

Morte del Re Erico. 1319

Forefacere leggesi anche in S.Bernardo *Epist.* 190.

Pp 2 dal

A. X. dal suo testamento, dove pure non si scordò de' suoi più intimi amici, ad esso loro per sua memoria lasciando molti ricchi e preziosissimi arredi.

Ad Erico non sopravvisse alcun figliuolo, quantunque ne avesse avuti quattordeci da Ingeburga; onde innanzi di morire chiamati a se i Senatori del Regno, gli ammonì con grave ragionamento a non dargli per successore il Duca Cristoforo suo fratello, spirito turbolento e feroce, dalla cui elezione altro frutto non ne trarrebono che danno e pentimento. Trà le sue virtù che in lui furono molte, ottenne la pietà il primo luogo. Perdonò volentieri le offese pubbliche e le private, e meritò con la bontà del suo naturale il soprannome di *Pio*. Doti così eccellenti resero lagrimevole la sua perdita al Regno, e maggiormente dolorosa la fece credere a tutti, i vizj del successore. Fù in oltre liberale e magnifico, e primo di ogni altro Re fe la sua residenza in Copenaguen che da lui fu privilegiata di molte esenzioni ed ornata di un palazzo degno veramente del suo fondatore e del suo ospite; ond'ella da quel tempo andò sì crescendo e per ricchezza di traffico, e per frequenza di popolo, e per magnificenza di abitazioni, che meritò di doventar finalmente la capitale di tutto il Regno, e però dee riconoscere come per suo padre, se non prima di tempo, almeno di parzialitade ed amore questo gran Re che amò tanto di favorirla. Oltreciò eresse dalle fondamente Malmujen, detto altrimenti Ellebogen nella Sconia, nella forma in cui l'abbiamo al presente, Prendendosi le vestigia della prima città che quivi se ne trovavano. Amò anche e promosse le lettere ne' suoi Stati, e promulgò alcune leggi per la buona regola degli studj, tra le quali ordinò che i Cittadini di Revel non potessero mandare ad altra Università i suoi figliuoli se non a quella che nella lor patria era aperta a pubblico giovamento. Quindi è che allora molti gran letterati fiorirono nel suo Regno, fra' quali rammenterò solamente *Pietro* detto volgarmente *di Dacia* che visse nel 1300. celebre per li suoi Scritti Astronomici riferiti da *Giosia Simlero* nella sua Biblioteca.

Sue virtù.

P. 556.

Morte del Re Aquino. MAGNO VII. Re di Norvegia LX.

L'anno medesimo che fu fatale a questo illustre Monarca, il fu parimente ad Aquino VII. Re di Norvegia, cui successe il nipote MAGNO, Re parimente di Svezia, nato da Ingeburga sua figlia e dal Duca Erico, e con ciò di questi due Regni venne a costituirsene un solo. Morì finalmente il Marchese *Valdemaro* di Brandemburgo delle cui guerre col Re Erico VIII. si è di sopra sì lungamente parlato.

CRIS-

CRISTOFORO II.

Re di Danimarca. XCVIII.

ALlorchè il Re venne a morte, il Duca *Cristoforo* suo fratello, pubblico inimico di sua Corona, ritrovavasi ancor nella Svezia; ed al primo avviso che n'ebbe, deponendo ogni mal rancore per ambizione, volò a gran giornate nel Regno, dove parte con apparenti umiliazioni, parte con ricche promesse ed anche con donativi alla mano guadagnò e corruppe molti voti de' Senatori, non ostante che tenessero a memoria le ammonizioni del Re poc'anzi difonto, e le ostilità esercitate dal Duca a' danni del loro Stato. Fra questi non eran de meno considerabili Lodovico di Everstein, Lagone gran Marescialló, Olgero di Niccolò, e Pietro Stiggeo, a' quali promise ogni maggiore avanzamento nella sua Corte, qualunque volta facessero in lui cader la elezione, non ommettendo dall' altro canto artefizio e lusinga per ottenere i favori de'Vescovi e del rimanente Senato. Non mancava però chi non lasciandosi abbagliare da queste vane speranze, detestava la sua persona come pregiudizievole al Regno, avendo più di considerazione a' suoi vizj per non volerlo, che di riguardo alla sua nascita per eleggerlo. Alcuni di questi proponevano *Giovanni* Conte di Wagria fratello uterino dello stesso Cristoforo, e per conseguenza del Re difonto, il quale dal canto suo non cessava di rappresentare se essere il solo rampollo della regia prosapia di Danimarca, e si esibiva prontissimo a far giustizia a ciascuno. Altri ancora volevano *Erico* Duca di Slesvic, legitimo discendente da Abele già loro Re, con la cui elezione stimavano di promuovere anche un gran bene allo Stato, mentre in tal guisa si sarebbe quel Ducato riunito alla Corona dalla quale e' stava già per tanti anni smembrato.

1319 Differenze de' voti per la successione.

Discusse ed esaminate le ragioni de' concorrenti, prevalse quella di Cristoforo come la più possente, se non come la più giusta, ed egli li 25. de Gennajo nell' Assemblea di Wiburgo fu dichiarato ed acclamato Sovrano, rimessa ad altro tempo la solennità della sua coronazione. Le condizioni da lui giurate furono: *che sopratutto sarebbono mantenuti gli Ecclesiastici nel possesso de'loro beni e de' lor privilegj senza potersi addossar loro altre nō ordinarie imposizioni: che gli uffizj loro non sarebbono a persona alcuna da lui conferiti, se prima non ne fosser renduti consapevoli e consenzienti i Vescovi e'l popolo di quella Chiesa in cui fossero vacāti: che nessuno del Clero potesse,*

che cade finalmente nel Duca Cristoforo.

1320

A. X. *tesse, per qualunque causa, esser citato se non innanzi al giudice Ecclesiastico competente: che dalla cura delle Chiese sarebbono rimosse le persone straniere: che non si potesse esiliare nè far prigione alcun Vescovo senza il consentimento del Papa, nè alcun Chierico, ò Sacerdote, senza quello del suo Prelato: che a' Religiosi non si potesse far forza di alimentar cani ò cavalli con le loro entrate: che all'Arcivescovo si concedesse piena facultà di fortificare i luoghi della sua Diocesi, e di porvi al governo quelle persone che più gli piacesse.* Tanto principalmente si determinò intorno a gli Ecclesiastici. Quanto poi agli altri, i principali capitoli si ristrinsero a'susseguenti: *Che a' nobili fosse permesso l'esiggere da'loro sudditi, quãdo fossero convinti di qualche reità, la pena di tre ò quattro marche giusta l'inveterata consuetudine del Regno: che non potessero esser violentati à militare fuor dello Stato, e faccendolo ò dentro ò fuori per comandamento del Re, fosse questi tenuto a liberargli dalla loro cattività dentro lo spazio di un'anno, ed a risarcirgli di quãto avessero in suo servigio perduto: che nessuna guerra fosse impresa dal Re senza l'approvazion del Senato, nè da lui posto ad alcun governo ò possesso se non chi fosse nazionale del Regno: che tutte le fortezze le quali fossero nella Nord-Jutlanda, fuori di Ripa, Coldinguen e Scanderborg, si demolissero: che gli sbanditi ed i loro eredi dal bando si rimettessero, e si reintegrassero ne' loro beni, potendosi queste ricuperare, quando si conoscesse che fossero stati contro ragion confiscati: che non si ascrivesse a colpa in alcuno l'essere stato fedele al Re morto, anzi venendone molestato, avesse il Re Cristoforo istesso per difensore: che il solo Niccolò Olao, già Maggiordnomo di Erico, fosse esiliato perpetuamente dal Regno: che il Re s'interponesse per l'accomodamento di tutte le contese che potessero insorger tra' suoi vassalli; e che per fine quanti erano stati incarcerati ò sbanditi per cagione di Erico, fossero rimessi alla libertà ed alla patria.* Altri articoli furono proposti da giurarsi al Re parimente intorno a'Regi Governatori ed alle publiche gravezze, e restò principalmente conchiuso: *che i traffichi fossero liberi, finchè il Re ed il Senato non ne decretasse altrimenti, che i goverratori non potessero aggravare i coloni d'insolite imposizioni, nè costrignergli a condizioni che fossero opposte alle usanze ed alle leggi del Regno: che ogni anno si adunassero gli Stati generali a Neburg, e nulla vi si alterassero le leggi di Valdemaro, alle quali, conoscendovisi il mancamento, si supplisse da' Senatori: che niuno fosse citato al tribunal regio, se prima la sua causa non fosse stata esaminata nel foro della sua Provincia, e poscia di tutto il Regno; nè condannato nella vita, ò ne' beni, se innanzi non se gli fosse fatto giuridicamente il processo, e dopo un chiaro conoscimento della sua colpa: che chiunque mettesse in campo nuove leggi per riordinamento del Regno, ò di qualche Provin-*

vincia, non cadesse in sospeccione del Re: che questi dovesse annullare le gravezze d'ogni ragione imposte dopo la morte del Re Valdemaro: che ne' giudizj si serbasse quest' ordine, prima si esaminasse la causa nel foro di ogni Diocesi particolare, dipoi se ne facesse l' appellazione al tribunale della Provincia, e finalmente per ultimo alla Dieta generale, con questo riguardo però che nessuno potesse esser citato fuori della sua terra: che il Re fosse tenuto a pagare i debiti del suo antecessore, senza poter obbligare persona alcuna alla restituzione de' pegni prima dell' intiero pagamento, purche questi non fossero i luoghi e le fortezze le quali si avevano a demolire: ch' e' non potesse promulgar nuove leggi, se non ne avesse l' assenso nelle Adunanze di Stato, nelle quali altresì gli fosse lecito l' accrescere ò 'l diminuire alcuna di queste condizioni, ò in qualsivoglia maniera, come più si giudicasse essere al Regno espediente, mutarle. Si sottoscrisse Cristoforo a tutti i suddetti articoli, i quali altresì furono sottoscritti da' Vescovi Pier di Wiburgo, e Niccolò di BurglaW, Eschillo di Arusco, Giona di Ripa, e Niccolò di Derpt, come pure da Lodovico di Everstein, da Lagone gran Maresciallo, da Pier Mullenio di Beg, da Niccolò Eo, da Lorenzo di Giona, da Pier Niccolò di Ellerud, da Niccolò di Olgero di Illerod, da Niccolò Sconingio, da Alberto Albersonio, da Giovanni di Olao, e da Assillo Janson, tutti Cavalieri aurati.

A. X.

Non intervenne a questa solennità l'Arcivescovo Esgero, poichè al primo avviso ch'egli ebbe della morte di Erico, partì dalla Svezia verso la Corte di Roma, e quivi giunto portò le sue querele al Pontefice Giovanni XXII. di essere stato esiliato della sua Diocesi; che l' Isola di Bornolmo era stata levata a lui ed alla sua Chiesa, e però pregava sua Santità a farsi giudice e protettore della sua causa.

Partenza dell' Arcivescovo Esgero verso Roma.

Innanzichè tuttavolta si penetrasse qual fosse per essere la decisione del Papa su questo affare, il Re Birgero di Svezia intese la morte del figliuolo Magno seguita per ordine del Senato, in vendetta della morte data da lui a' Duchi Erico e Valdemaro suoi fratelli: sentenza condannata e ripresa come ingiustissima da *Olao di Pietro* Istorico di quella nazione, poichè non vi ha legge divina nè umana che punisca i figliuoli delle colpe paterne. Dopo di questo avviso vedendo quel Re quanto poco sicuro fosse per lui il fermarsi in quel Regno tuttochè suo, si ritirò in Danimarca, dove per suo privato mantenimento dal Re Cristoforo suo cognato, stantechè la Regina Margherita sua moglie era sorella di questo, ottenne il governo di Olbec, siccome scrive il Pontano, e non il castello di Spicaborc, conforme tiene l' Arcivescovo Giovanni Magno di Upsal. Morì egli dipoi l' anno seguente, e fu

Birgero Re di Svezia ritirasi in Danimarca.

sep-

A. X. seppellito a Ringstad; e la Regina sua moglie li sopravvisse persino al 1341. in cui fu vicino ad esso sepolta.

Ritorno dell' Arcivescovo. Ritornò in questo mentre da Roma l'Arcivescovo Esgero accompagnato da Bernardo di Monte-Varamo, Bituricese di nascita, Nunzio e Cappellano di sua Santità, da cui aveva avuto autorità e commissione d'informarsi sopra le differenze che tra 'l Re
1321 e'l Primate dividevano il governo e la Chiesa di Danimarca, e dopo la informazione di consegnare un suo Breve Appostolico col quale ammoniva il Re a restituir l'Arcivescovo alla sua Diocesi, ed a rimetterlo nel possesso dell' Isola di Bornolmo. Si fece pertanto subitamente una Dieta a Ronschild dove ogni discordia restò sopita, e si diede ogni soddisfazione al Primate, siccome ne fanno incontrastabile fede le lettere Regie allo stesso Papa indirrite, in

Coronazione del Re, data del dì 28. di Agosto dell' anno soprannotato. In segno altresì della sua riconciliazione l'Arcivescovo coronò l'anno seguente nell'Adunanza di Wortimburgo il Re Cristoforo, il quale sentendosi di sua persona assai cagionevole e malaticcio, proccurrò ed
1322 ottenne che seco fosse coronato il figliuolo *Erico*, e ad una voce in

e di ERICO il IX suo figliuolo. suo legittimo erede riconosciuto. Diede poscia la figliuola *Margherita* in isposa a Lodovico Marchese di Brandemburgo figliuolo dell'Imperador Lodovico il Bavero, fanciullo allora di solamente anni dodeci, e ch'era venuto nella sua Corte condottavi da Bertoldo Conte di Enneburgo; ed investì in quella occasione Arrigo Conte di Mecleburgo di certo tratto di terra nella Vandalia, ed a Witislao confermò il Principato di Rugen, dopochè questi gli promise il suo vassallaggio. Non molto dopo si adunarono nuo-
1323 vamente gli Stati Generali a Nicoping nella Falstria con l'intervenimento del Re e del figliuolo, i quali riceevettero l'omaggio con giuramento da Arrigo di Mecleburgo per la Città e distretto di Rostoc di cui quivi lo infeudarono con tutti i suoi discendenti. Diedero parimente a Canuto Porsio gran Signor nell' Allanda e benemerito delle loro persone, con titolo di Duca, il Governo dell'Ostro-Allanda, di Samsoe e di Olbec.

Il Re si disgusta con gli Ecclesiastici, e cō parte della Nobiltà. Sinora abbiamo veduto questo Principe osservatore del suo giuramento, e però viver pacifico nel suo trono. Ecco le leggi violate, ed ecco insieme rovinosa la sua grandezza. I primi a disgustarsene furono gli Ecclesiastici, a' quali egli contro la fede impose un grave tributo, cioè gli costrinse a pagargli le decime delle lor rendite, adducendone per ragione il debito loro al Re suo fratello non soddisfatto. Se gli oppose l'Arcivescovo con tutto il Clero, ed altro frutto egli non ne ritrasse che odio e avversione, restando da quel tempo egli di loro, essi di lui malcontenti. Al loro disgusto successe quello di Lodovico di Everstein. Era egli stato dal

to dal Re poc'anzi investito per certi suoi crediti di molti luoghi A. X.
assai considerabili, de' quali violentemente spogliollo, null' altro lasciandogli che la Blechingia. Con la stessa ingiustizia a Lorenzo di Giona ritolse l' Isola d'Arria, ed a Niccolò di Olao, per l'innanzi gran Marescíallo del Regno, e poi decaduto dalla grazia di Erico VIII. ne riammessovi dal Re Cristoforo, si ricusò di far ragione sovra alcune terre che se gli aspettavano nell' Allanda, ond' egli essendo di spirito feroce ed avendo nel Regno molti aderenti, incominciò a rivolger nell' animo suo le maniere del vendicarsi, e tratti nel suo partito Canuto Porsio novello Duca di Allanda, Lodovico di Everstein, l'Arcivescovo Esgero, e quasi tutta la nobiltà dello Sconen una cui gran parte gli era o per parentela o per amicizia congiunta, sostenuto in oltre dagli ajuti della Vandalia, dell'Olstein, e di Barnevino Duca di Pomerania che altresì chiamavasi pregiudicato per un suo retaggio materno cui dal Re Cristoforo pretendeva, si dichiarò apertamente nemico della Corona, e mosse guerra allo Stato. Lo Sconen la Selanda soggiacquero in tale incontro alle rapine e gl' incendj, perdonandosi solamente a chi col danaro potè ripararsene. Qual fosse l'esito di questa sollevazione, non si ha negli annali. La morte forse che a Niccolò sopravvenne, dalla quale non era molto lontano, riguardo alla sua età già avanzata, disciolse cotesta unione, ed il Re prese allora motivo di gastigare aspramente alcuni nobili dello Sconen che gli erano assai sospetti, con che maggiormente si accrebbe l' odio della Provincia contro di lui conceputo.

Pareva nientedimeno che col supplizio di questi si fosse ogni 1324
disordine ricalmato. Il Re simulava con l'Arcivescovo, ma sotto di queste ceneri covava tanto più mortale il suo sdegno, che finalmente dovè scoppiare in incendio. Diede egli assoluto ordine a Pier Wendelboo suo Marescíallo che tentasse la espugnazione di Ammerus spettante all'Arcivescovo, il quale collegatosi con Lodovico di Everstein, gliene raccomandò la difesa. Egli vi si portò con valore, ma l' anno seguente per mancanza di viveri fu costretto a patteggiarne la resa. 1325

Non sarebbono qui terminati i litigi tra' l Re e l' Arcivescovo, se la morte di questo non vi si fosse interposta. Gli fu dato per successore *Carlo* Preposto di Lunden in cui passarono, come per eredità, gli affetti medesimi del suo precessore.

Morte del l'Arcivescovo Esgero. Gli succede Carlo.

Morirono similmente Erico Duca di Slesvic, e Witislao Principe di Rugen. Successe al secondo che non aveva figliuoli *Witislao III.* Duca di Pomerania che per esser figliuolo di una sua sorella era il più prossimo erede. Sopravviveva bensì al primo il figliuol *Valdemaro*, ma questi fu escluso del paterno Ducato dall'armi

Morte di altri Principi.

A. X. del Re Cristoforo il quale pretendeva ch' e' fosse un diritto di sua Corona. Non rimase altro a quel Principe della sua eredità, se non il castel di Gottorp al cui assedio non tardò di accamparsi l'esercito Regio, il qual fu però vinto e fugato da Gherardo Conte di Rensburgo avolo materno di Valdemaro.

Sollevazione civile. 1326 Andavasi sempre più rendendo grave ed intollerabile questo Monarca a'suoi popoli. Non il Clero, non la Nobiltà di buon' occhio lo rimirava, e quantunque erigesse e fondasse il Monistero di S.Maria a Cnederuda, ponendolo sotto la regola de' Monaci Benedittini, e dotandolo de' beni principalmente di coloro che avevano assassinato il Re Erico suo padre, non potè in alcun modo addolcire gli animi esasperati. L'Arcivescovo si lamentava che l'Isola di Bernolmo gli fosse stata usurpata: gli altri Vescovi, che i loro privilegj fossero mal rispettati: i Nobili, ch' e' si arrogasse il violare i suoi giuramenti, e'l rapire le loro sostanze or con ingiuste oppressioni, or con pretesti violenti: la cittadinanza ed il popolo, che gli aggravasse in maniera da non poter sollevarsene. Quindi si fece una segreta adunanza, in cui si stabilì la deposizione del Re Cristoforo, e di Erico il figliuolo niente migliore del padre; e si rinunziò con giuramento al di lui governo già degenerato in tirannide, ed a quell'ossequio che a tutti l' ottimo Re Erico VIII. avea presagito dannevole qualunque volta fossero nella sua elezion convenuti. I capi di questa conspirazione erano l'Arcivescovo Carlo ed i Vescovi dello Stato, Canuto Porsio, Lorenzo di Giona e Lodovico di Everstein con la maggior parte de' Nobili e Cavalieri del Regno.

Prigionia del Principe Erico, Trattenevasi allora il Re a Wortimburgo nella Selanda, ed inteso che la Fionia, la Jurlanda e lo Sconen prendevano l'armi contro di lui, nè volevano stare ubbidienti alle leggi che loro imponeva, raunò quel maggior numero di milizie che potè in quelle angustie, e diede loro per capo il Principe Erico suo figlio, il quale giunto che fu a Torneburgo, non osò di avanzarsi, finchè non gli sopraggiugnessero nuovi ajuti. Quivi frattanto l' Everstein ed il Porsio vennero ad assediarlo, ed in capo a sei giorni lo costrinsero a rendersi, onde fu mandato prigione in Adersla Wia, conceduta la facultà di andarsene al presidio che vi trovarono.

e fuga dal Regno Re Cristoforo, Veduto il Re che da ogni parte si conspirava a' suoi danni, e non sapendo in cui sicuramente fidarsi, tolti seco gli arredi suoi più preziosi e quanto potè ammassar di danaro, uscì affatto del Regno, e passò in Alemagna conducendo seco i suoi figliuoli *Valdemaro* ed *Otone*. Proccurò quivi di trare in suo favore i Principi de' Vandali e di Rostoc, come pure il Marchese Lodovico di Brandemburgo suo genero, rappresentando ad esso loro non tanto

la

la sua disgrazia, quanto la ingiustizia che se gli faceva. Nel qual mentre contro di lui i capi de' sollevati, Lorenzo, Lodovico e Canuto strinsero una più forte alleanza con Gherardo Conte di Olstein e con Valdemaro Duca di Slesvic che allora non aveva più che dodici anni, promettendosi vicendevoli ajuti e soccorsi qualunque volta il bisogno lo richiedesse, in virtù della qual confederazione la Duchea di Slesvic solita a possedersi per l' addietro, come un benefizio della Corona Danese, se ne separò interamente, e divenne mottivo di attroci guerre. Di quest' alleanza due anni prima avevano gittati i semi Erico padre di Valdemaro e Lodovico di Everstein, e se n'era fatta stipulazione a Flensburgo, obbligatosi quivi il Duca ad ogni assistenza verso dell'altro, per quanto la giustizia e le sue forze l'avessero conceduto. Dopo di che Gherardo Conte di Rensburgo, avolo materno del Duca Valdemaro, fu chiamato a sostenere i diritti del nipote; e come quegli che apertamente conosceva tutti i vantaggi e le necessità della guerra, proccurò in primo luogo di sottrarre alla ubbidienza del Re la fortezza di Wortimburgo, una delle meglio munite che allora fossero nello Stato, e per cui a Cristoforo restava libero un' adito da ritornarvi. Operò egli in maniera col governatore di essa, che questi gliela vendè per quattromila marche di argento, e perchè la intiera summa del danaro non era pronta, ricevè in pegno sino al total pagamento la fortezza di Segeberga, della qualle non molto dopo e' venne cacciato da alcuni soldati dell' Olstein, pagando in simil maniera la pena del suo tradimento. A. X.

Il Re Cristoforo non sì tosto intese quanto avevano i suo' nemici operato, giudicò che una sua più lunga lontananza gli sarebbe di maggior pregiudizio, onde con quel più di forze che potè raccor nella sua disgrazia, si affrettò di giugnere a Wortimburgo che da lui fu assediato e poi preso. Erano secco Arrigo di Meclebugo e non pochr truppe dell' Elettore; ma ciò non ostante convennegli poco dopo lasciarsi quivi assediare dall' armi degli alleati, di sì fatta maniera che non gli fu possibile alcuno scampo. Ne' primi giorni dell' assedio egli rinfacciò al Conte Gherardo il titolo di spergiuro, e questi a lui scambievolmente quel di tiranno, e dopo qualche tempo mancando agli assediati il modo con che poter mantenersi, poichè quantunque in copia avesero del grano, non però avevano con che macinarlo, si videro necessitati a trattare un qualche accomodamento, e perciò il Duca Arrigo convenne in nome di tutti col Conte di cedergli la fortezza, ottenuta sicura per se e per Cristoforo con tutti i loro soldati di poter ritornarsene in Alemagna. Il Re tuttavolta non istette alle condizioni, mentre portatosi nella Falstria determinò di tentar di nuovo la

che poi vi rientra, e n' è di nuovo cacciato.

A. X. sua fortuna, ma di subito sopraffatto anche quivi dall'armi del Conte che stava attentissimo alle sue mosse, ottenne a gran fatica la facultà di partirsene verso Rostoc dove per qualche tempo e' fermossi.

Il Duca VALDEMARO vien'eletto Re di Danimarca.

Sortito ch'ebbero i collegati il fine tanto da loro desiderato, cioè la espulsione di Cristoforo dallo Stato, determinarono di assembrarsi a Neburg nella Fionia, dove di comun assenso innalzarono al trono di Danimarca il Duca Valdemaro, rimastane però la tutela al Conte Gherardo. Egli tuttavolta non è riposto dagli Scrittori nella serie de'Monarchi Danesi, comechè della Regia autorità si servisse, sì perchè non la tenne che per brieve corso di tempo, sì perchè fu eletto bensì, ma non mai coronato.

Durante il suo governo, egli confermò i privilegj della Dioeesi di Slesvic; diede al Conte suo avolo e suo tutore in perpetuo feudo il Ducato della Ostro-Jutlanda, e la investitura fu sottoscritta dal pien Consiglio del Regno; a Canuto Porsio confermò il governo dell'Ostro-Allanda da lui prima tenuto, e conferigli quel di Samsoe e di Callundborg; premiò Lodovico di Everstein col governo di Coldinguen e di Ripa, oltre l'averlo ristabilito nell'ampia giuridizione che questi avea nello Sconen; a Lorenzo di Giona assegnò il possesso d'Arria e di Langelanda; all'Arcivescovo restituì l'Isola di Bornolmo, ed a tutti insomma coloro che avevano avuta mano principalmente nella sua esaltazione, fu liberale di cariche e di privilegj, se pure avendo eglino l'arme in mano, quella non fu più tosto rapina, che donazione. Il Re giovanetto, e dipendente da loro, non poteva non assentire a' lor voti, ch'erano
1327 suppliche al pari e violenze. Fra costoro non era il meno considerabile Canuto Porsio, sì per la Signoria dell'Ostr-Allanda che gli era stata concessa, sì per le nozze da lui contratte con la Duchessa *Ingeburga*, vedova del Duca Erico di Svezia, figliuola del Re Aquino di Norvegia, e per conseguenza madre del Re Magno II. di Svezia; laonde insuperbitosi di questa sua conseguita grandezza, e posto in mezzo a'due Regni di Svezia e di Danimarca, teneva Corte e maniere più da Principe che di vassallo, con che dell'uno e dell'altro venne a cader nell'invidia. Il Re Magno principalmente si pose in animo di abbassare la sua alterigia, e tolsegli Assel Wolda fortezza della Ostro-Gozia, ed assediogli Unefalsen, mentre il Porsio avendo in Elmstad la sua residenza, la ornò di molti amplissimi privilegj, e vi pronunziò immuni da ogni gravezza i Mercatanti Svezzesi che andassero a trafficarvi, pensando egli forse con questo mezzo di rendersi più benevolo l'animo del Re suo figliastro.

Non era intanto dal Re Cristoforo alcuna opportunità trascurata

tata, per cui gli fosse l'adito aperto di riacquistarne il suo scettro; ed alcune favorevoli congiunture assicuravano alquanto le sue speranze. Si rappacificò in primo luogo con Giovanni Conte di Wagria suo fratello uterino, nella cui amicizia si figurava di opporre un forte avversario al Conte Gherardo di lui fratello, cosicchè nelle lor controversie potesse nascergli un qualche desiderato avvantaggio. La morte non molto dopo gli tolse uno de' suoi più atroci nemici nella persona di Lodovico di Everstein principal promotore del suo esilio e della esaltazione di Valdemaro; alla qual morte immediate successe la rivoluzione de' coloni Selandesi, cagionata da un certo tributo ad esso loro incaricato, che nondimeno con la morte di alcuni restò ad un tratto per opera del Conte tutore suppressa.

K. A.

Speranze del Re Cristoforo,

1328

Ma perchè questi accidenti non eran bastevoli a rimettergli la Corona, proccurava egli dal canto suo con messi e con lettere di raccomandar la sua causa non tanto a Cesare ed a' Principi della Germania, perchè gli facesser giustizia, quanto a' Vescovi ed alla Nobiltà dello Stato, perchè dopo sì lungo esilio lo richiamassero al governo, promettendo che in avvenire avrebbe cangiata ed emendata la sua condotta, e si saria interamente al lor piacer conformato: Queste sue sollecitudini avvalorate specialmente dall'Elettore di Brandemburgo suo suocero, ottennero che *Valdemaro*, uno de' suoi figliuoli, fosse ricevuto ad allevarsi nella Corte dell'Imperador Lodovico, dove apprese l'arte del ben regnare, e quelle massime così savie che furono poscia alla Danimarca di tanto vantaggio: e quella compassione che ritrovava appresso degli stranieri, non gli mancò finalmente anche appresso i suoi sudditi, poichè l'Arcivescovo di Lunden, *Alberto* di Everstein, fratello di Lodovico poc'anzi morto. Jacopo Splid Vescovo di Ripa e Svenone Vescovo di Arusen con la maggior parte de' Nobili della Selanda, della Sconia, della Langelanda e della Falstria si dichiararono a suo favore, disgustati della reggenza di Gherardo il quale avea conferiti molti de' principali governi, e date alcune delle più gelose fortezze a persone straniere, massimamente Tedesche contro le leggi del Regno; ne meno dolevansi del Re Valdemaro che avesse dispensati i suoi favori non giusta il merito de' pretendenti, ma giusta il suo genio particolare, regolandosi a norma del suo capriccio, e non avendo riguardo di far torto alla condizion de' più degni.

e suoi attentati per rientrare nel Regno,

Rescrissero adunque concordemente a Cristoforo, ch'eglino stessi i quali erano stati strumenti della sua disgrazia, volevano esserlo del suo sollievo, e però lo esortavano a raccor quel più di forze che gli fosse stato possibile, mentr'eglino dal lato loro lo

avreb-

A. X. avrebbono assistito e di consiglio e di ajuto, e gli avrebbono agevolato il riacquisto del Regno. Di questa conspirazione fu preavvertito il Tutore, il quale nel medesimo tempo alle instanze fattegli a favor di Cristoforo dall'Imperador Lodovico, aveva risposto che la elezione di Valdemaro suo nipote era giustissima, e fatta giusta le consuetudini dello Stato in cui Sua Maestà Cesarea non aveva la minima soprintendenza. Non lasciò pertanto di porsi in difesa contro qualunque attentato, sperando anzi che le altrui dessensioni verrebbono ad accrescergli l'autorità più tosto che a sminuirla.

Ora i suddetti amichevoli inviti diedero animo al Re esiliato di rientar la sua sorte; e però mancandogli danaro con che assoldar delle genti, fece un trattato in Lubeca col Conte Giovanni di Wagria della condizione seguente, cioè che questi gli sborsasse ventimila marche di argento al valor del peso di Colonia, per sicurezza delle quali sino alla intiera restituzione il Re dovesse dargli a possedere l'Isole di Langelanda e di Falstria nella maniera con cui per l'innanzi le aveano possedute i genitori del Conte. Lo animarono maggiormente a questa impresa le discordie nate, come più sopra si disse, tra Magno Re di Svezia e Canuto Porsio, la cui superbia gli trasse similmente addosso l'odio di Arrigo e di Giovanni Conti di Werle i quali si accostarono col Re Magno a promuover l'avanzamento del Re Cristoforo, capital nemico del Porsio.

'ss come-sa, 1329 Con tali apparecchj principiò l'anno 1329. in cui l'esercito Regio da lui condotto, e da'suoi alleati ch'erano il Conte Giovanni di Wagria, il Conte Arrigo di Mecleburgo, i Conti di Werle, e'l Conte Guncelino, entrò nella Falstria e vi prese Nicoping dopo un'assedio di qualche giorno. Avvicinatosi a Wortimburgo pose in fuga un grosso di nemici che osarono di contrastargli lo sbarco, ed il Re sceso a terra, vi fece affiggere molti cartelli co' quali offeriva e prometteva il suo perdono e la sua amicizia e

e dopo alcune vittorie, chiunque seco volesse riconciliarsi. I primi che per lui in pubblico si dichiararono, furono i popoli della Lalanda, della Falstria e della Selanda, il cui esempio seguirono i soprannomati Vescovi di Ripa e di Arusen, malissimo soddisfatti del regno di Valdemaro per cagion del tutore Gherardo il quale reggeva ogni cosa con troppa imperiosità e con una superbia tirannica. Il primo contrassegno che gli diedero della lor fedeltà, fu la espugnazione improvvisa che fecero della fortezza di AdeslaWia in cui stava racchiuso, come si disse, prigione il Principe Erico suo figlio, ristituendolo quindi alla libertà ed inviandolo nella Selanda. A questa dichiarazione successe immediate anche quella dell'Arcivescovo col fiore della Nobiltà dello Sconen: la qual riconciliazione

zione fu stipulata a Ronschild, giurandovisi la dimenticanza delle cose passate. X. A.

Disegnò egli poscia l'acquisto di Copenaguen, ed a quella volta incamminandosi, non sì tosto vi piantò in vicinanza gli allogiamenti, che presentatosegli innanzi Inguaro Jorto, cavaliere aurato di gran condizione, gli dimandò perdono delle offese passate, e gli offerse nello stesso tempo le chiavi della Città, dove il Re spedì immediate a prenderne il possesso Giovanni Conte di Wagria suo fratello; ma quando si stimava più vittorioso, si vide impensatamente tradito, poichè i soldati del Conte vi spiegarono sopra le mura le insegne e l'arme del lor Signore, che faceano una foglia di ortica, e ricusarono di ammettere il Re dentro alle porte della Città: il che l'obbligò a concepir gelosia verso il Conte, come se questi affettasse per se la Corona, ed a ritirarsi a gran passi nella Jutlanda dentro alla fortezza di Scandeborg, donde diè libertà alle sue genti di scorrer nel circonvicino distretto, e di rubarvi i Monisterj e le Chiese.

tradito dal Conte di Wagria, si ritira nella Jutlanda.

Riconciliatosi nuovamente col Conte, al quale diede ogni sicurezza per lo risarcimento delle spese che convenia fargli in quella guerra per lui, e fattane pubblicare in Tingstad, luogo della Falstria, la stabilita riconciliazione, in virtù della quale gli assegnava a titolo di perpetuo feudo la Fimbria, e gli dava in pegno l'Isola di Lalanda, lo Sconen e la Selanda, trattane la fortezza di Callundborg, per vintimila marche di argento: con l'intermezzo del medesimo Conte cercò di rappacificarsi in qualche maniera anche col Conte Gherardo, e durante una tregua che seco lui fu conchiusa, stette quasi sempre di residenza nella suddetta fortezza di Scandeborg, dividendo il suo Stato col figliuolo Erico che in Neburg teneva allor la sua Corte.

Tutte le passate disgrazie non avevano avuto il potere di vincere di umiliare alquanto il feroce e superbo animo del Re Cristoforo, e quel mal talento in particolare ch'e' sempremai aveva serbato contro degli Ecclesiastici; laonde nel tempo di questa piccola tregua operò in maniera appresso il Conte Gherardo, che questi fe incarcerare *Ticone* Vescovo di BurglaW, ch'era incorso nell'odio del Re per averlo troppo liberamente sgridato (comechè altri vogliano ch'e' lo facesse morire.) Il Vescovo ritrovò poi maniera di fuggir del suo carcere, e di portarsi a Roma al Pontefice Giovanni XXII. al quale rappresentando l'ingiuria ricevuta, necessitò il Pontefice a scomunicar tutto il Regno, e durò la scomunica per lo spazio di sette anni e otto mesi.

La Danimarca di nuovo è scomunicata.

Non era spirata ancora la tregua, quando gli Estoni vedendo che il Re Cristoforo ne'suoi presenti bisogni facilmente alienava i

feudi

A. X. feudi e le dipendenze della Corona, impetrarono da lui un privilegio che ne fosse inalienabile la loro Provincia, e in esso ancora veniva lor conceduto, *che a' padri i quali morissero senza figliuoli maschj, succedessero le femmine, e dopo la morte di queste sottentrasse il Re nel possesso de' loro beni; che in oltre coll'assenso de' congiunti il parente più prossimo fosse il tutor de' pupilli; e che i giudici nel dar le lor sentenze vi avessero la medesima autorità che avevano avuta per lo innanzi, proibendo sotto gravissime pene a chiunque si fosse, l'opporsi al loro giudizio.* Si sottoscrisse con lui a questa concessione Olao Vescovo di Revel, mentr'egli trovavasi a Copenaguen, nel giorno dell'Appostolo San Matteo.

Privilegio cóceduto agli Estoni.

Nuove mosse del Re,

Vedendo egli dipoi che i popoli erano scontentissimi del governo presente del tutore Gherardo e del giovane Valdemaro, rivolse la mente alla oppression del secondo, e giudicò che, vinto questo, gli sarebbe facile anche la vittoria dell'altro. Guadagnati avendo per tanto con varj artefizj gli animi della Nor-Jutlanda, ne assoldò tanto numero quanto gli parve bastante a por l'assedio a Gottorp, si come e' fece, assistitito da' due Vescovi di Ripa e di Arusen sopranominati, e da un suo zio paterno, per nome *Abele*, nato però d'illegittimi abbracciamenti, uomo di gran valore e di somma esperienza nel mestiere dell'armi sopra quanti allora il Settentrione vantasse. Accorse però opportunamente il Conte Gherardo a liberare la piazza e 'l nipote che v'era dentro assediato, e convenne al Re la seconda volta partirsene svergognato e confuso.

che viene ad accordo col Conte, 1330

Ma perchè chiaramente vedevasi che il Regno con due Re sul trono non avrebbe giammai di una ferma pace goduto, Cristoforo e Gherardo di concorde voto stimolarono il Conte di Wagria ad interporsi pel loro accomodamento. L'uno voleva regnar solo e assoluto: l'altro non voleva riconoscer sovranità per la Duchea di Slesvic che possedeva. Si cercò dunque una strada di mezzo, e fattasi una Adunanza a Ripa, vi si cóchiuse *che al Conte fosse conceduta in feudo ereditario la Fionia con tutte le sue giurisdizioni e adiacenze, eccettuate alcune Isolette circonvicine, che quegli fosse tenuto a militare a sue spese in servigio del Re Cristoforo con cinquanta cavalli, purche al Conte di Wagria ò pure all'Ostro-Jutlanda non si portasse la guerra: che Valdemaro deponesse il titolo Regio, e si ritirasse nel Ducato di Slesvic senz' altra pretensione; che acciò fosse più stabile il vincolo della pace, fosse questo stabilito anche da quello del matrimonio, dovendo Erico figliuolo del Re Cristoforo prendere in moglie la vedova del vecchio Erico Duca di Sassonia e sorella del Conte Gherardo: che a Cristoforo rimanesse Scanderborg, e Neburg ad Erico col suo territorio; e che al Conte Gherardo per risarcimento di spese*

spese rimanesse come in pegno la Nord-Jutlanda, eccettuatane la sud-detta fortezza di Scanderborg, dove il Re facea la sua Corte. A. X.

Alle allegrezze di questo accordo successe in favor di Cristoforo la morte di Canuto Porsio Signor dell'Allanda il quale lasciò di se due figliuoli, *Canuto* ed *Aquino* che non molto gli sopravvissero. La vedova Ingeburga, ciò non ostante, si ritenne Callundborg, l'Allanda, e Samsoe. Quasi nello stesso tempo morì parimente *Giovanni Indio* Vescovo di Ronschild nella visita ch' egli andava facendo del Principato di Rugen, soggetto alla sua Diocesi, come per bolla di Alessandro III. l'anno 1268. era stato già decretato. Fur susseguite queste morti da quella della Regina *Eufemia* di Brandemburgo, moglie del Re Cristoforo, alla quale in Sora furono celebrate l'esequie. Verso la fine dell'anno il Conte di Wagria divulgò una scrittura, con la quale confermava le immunità Ecclesiastiche nell' Isole di Lalanda e di Falstria; siccome pure il Conte Gherardo e 'l Duca Valdemaro da una parte, e Jacopo Vescovo di Ripa dall'altra sopirono le loro inimicizie passate intorno agli affari di Adersle Wia e Gottorp, obbligandosi il Duca ed il Conte alla difesa di lui contro qualunque si assumesse l'impresa di molestarlo.

Morte del Porsio, e di altri.

1331 Gli affari del Re Cristoforo avevano presa un' ottima piega, ed egli si credè maggiormente rassicuratto dall' ossequio che venne a prestargli Stigoto di Andrea, della cui autorità pensava egli di valersi opportunamente per ridurre in affetto ed in ubbidienza gli animi di tutta la Jutlanda. Un suo editto, per altro giustissimo, ebbe a tirargli addosso una nuova sollevazione. Comandò egli che nessuno sotto pena di vita ardisse di raunare e d'incitar il popolo a prender l'armi, ma un certo Michele Uripio, uomo dell' infima plebe, si fece capo di una gran moltitudine di Villani, e ne sarebbe nata qualche maggiore incovenienza, se il Re medesimo non vi fosse accorso a reprimerla col dissipar quella turba, e col punirne l'autore i cui beni furono confiscati, e trasferiti per indulto sovrano nella persona dello Stigoto: al qual atto la Dieta di Wiburgo diede maggior vigore con la sua approvazione.

Gli Storici non riferiscono la cagione, per cui, dopo la morte di Giovanni II. Conte d'Olstein padre di Giovanni III. Conte di Wagria e fratello uterino del Re Cristoforo, nascesse asprissima guerra tra 'l detto Giovanni III. ed il Conte Gherardo contro del quale si collegò il Re medesimo; ma mentre s' incamminava per unir seco il suo esercito, fu incontrato da quello del Conte benchè inferiore di forze, e cacciato in fuga, salvandosi egli a gran pena ed il figliuolo Erico che in quella spedizione lo accompagnava.

Nuova guerra tra 'l Re, e Gherardo. Vittoria di questo

A. X. Questa battaglia seguì su la via che conduce a Gottorp, ed Erico nella fuga affrettandosi di giugnere a Danevere, cadè col cavallo, e tutto pesto fu condotto a Chiel per eservi curato. Quivi pure si trasferì il Re suo padre che oltre la perdita della battaglia era molto addolorato per la prigionia succedutavi di Otone suo terzo figliuolo. Costò però molto sangue questa sua vittoria a Gherardo. Egli stesso vi rimase ferito e scavalcato, con pericolo di lasciarvi la vita, se un colono di un borgo detto Butela, dal campo dove si combatteva non molto discosto, non fosse a tempo arrivato a portargli soccorso: il qual benefizio mosse il Conte alla gratitudine di esentare quel borgo ed i suoi abitanti da ogni tributo e gravezza. La rotta dell' esercito Regio fe al vincitore riprendere la sua pristina autorità nel governo, come pur al nipote suo Valdemaro spalleggiato dalla Nobiltà della Jutlanda più che mai del Re disgustata; e perchè le disgrazie più facilmente trovano chi le opprima, che chi le sollievi, anche lo Stigoto lasciò nuovamente il partito del Re per gittarsi in quello di Valdemaro da cui ebbe il grado di Consigliere e di supremo Marescìallo del Regno, oltre alcune marche di argento per le quali gli restituì il possesso di certe terre che prima in pegno e' teneva.

Nnovo stabilimento di pace. 1332 L' anno seguente fu al Re di necessità, vedendo le sue cose abbattute, rappacificarsi col Conte Gherardo, cedendogli tutta la Nord-Jutlanda per centomila marche di argento, persino a tanto che queste gli fossero restituite, oltre l'averlo confermato nella possessione dell' Isole e delle terre ch' erano sue per l' innanzi situate tra 'l mar d' Occidente e la Jutlanda. In questa occasione si convenne anche col Conte di Wagria di lasciargli ciò che di eredità gli spettava nella Jutlanda e nella Fionia, come pure se gli diede la facultà di poter riscuotere da Ennichio Ummersbittel una parte della Fionia ed altre terre che per certa summa di danaro gli aveva prima impegnate.

Morte di Erico IX. L'allegrezza nondimeno di questa pace non fu molto durevole nell'animo del Re Cristoforo, poichè restò amareggiata dalla morte di Erico suo figliuolo, succedutagli in Chiel per cagione della ferita ricevuta nella battaglia e della caduta avvenutagli nella fuga. I funerali se gli fecero nella Lalanda, ma dipoi il cadavero fu trasferito nella Selanda, e seppellito in Ringstad presso i monumenti de' suoi maggiori. Morì parimente *Giovanni Borcolto* Vescovo di Slesvic al quale fu dato per successore *Ellemberto*.

Solleva zion nello Sconé. Lagrimevole veramente era la condizione delle Provincie. Vi erano più sovrani, ognuno vi esercitava tirannide, ed in un Regno dilacerato e diviso la oppressione parea giustizia, e'l chieder ragione era colpa. Gherardo e Valdemaro principalmente

rimi-

A. X.

rimirando i Daneſi come una nazione ſchiava, non ſuddita, la caricavano di catene e di obbroorj, e tenevano dappertutto Governatori che con l'alterigia e con la fierezza imitaſſero il loro genio, e maggiormente aggravaſſero la comune miſeria. I popoli dello Sconen fra gli altri erano ridotti ad un sì miſero ſtato, che lor conveniva ò perire, ò ſcuotere il loro giogo. Coloro che n'erano alla reggenza, quando co'beni de'miſerabili non potevano ſatollare la lor cupidigia, ne diſſetavano col ſangue la loro rabbia, e più di tutti inferociva un certo Eggero Brottorpio Governator di Elſimburgo, il quale in pegno l'avea ricevuta da Giovanni Conte di Wagria per ſeimila marche di argento. Que' Popoli adunque non avendo più forze onde ſofferire la loro calamità, ricorſero allo ſteſſo Conte Giovanni, acciocchè in qualche maniera cercaſſe di ſollevarneli; e perciò egli permiſe all'Arciveſcovo Carlo ed agli altri più potenti Signori della Provincia che con lo sborſo del pattuito danaro la liberaſſero di quel crudele governo. Ciò tuttavolta non ebbe effetto, ò perchè la ſomma non poteſſe averſi sì in pronto, ò perchè l'Arciveſcovo e gli altri ſtimaſſero coſa ſconvenevole che le fortezze del Regno foſſero ad eſſi loro impegnate da un Principe foraſtiero. Gli Sconeſi pertanto fatta della diſperazione virtù preſero l'armi furioſamente, e trucidando qualunque degli Olſati ſi offeria loro dinanzi, nel ſangue de'lor nemici cercarono a' proprj mali e la vendetta e 'l riparo. Avvenne principalmente che nella Cattedrale di Lunden mentre ſtavano trecento incirca ſoldati dell'Olſtein conſultando fra loro la maniera ò di cedere ò di reprimere coteſta ſollevazione, l'infuriato popolo ſenza riguardo del luogo entrandovi rabbioſamente, appiè degli Altari ed in faccia de'Sacramenti ne fe ſanguinoſo macello.

Che ſi mette ſotto la protezió della Svezia.

Ben vedeva il Re Criſtoforo che l'odio de'ſudditi non tanto cadeva ſopra i Conti di Olſtein che n'erano alla Reggenza, quanto ſopra di lui che ad eſſi loro aveva impegnate le migliori fortezze del Regno, onde penſò, chiamando al ſoccorſo il Re Magno di Svezia, di fare ciò che tal volta nelle perſone avvelenate ſi è praticato, cioè di cacciare un veleno con un altro, e di riſanare a forza di toſſico un corpo infetto. Si fece a quel Re la propoſizione, ed egli non tardò ad accettarla, mentre in que'tumulti non poteva non ritrarne dell'avvantaggio a'ſuoi Stati. Preſe egli pertanto nella ſua protezione la Sconia che li giurò vaſſallaggio e fedeltà, e fu da lui aſſicurata di aſſiſtenza contro qualunque aggreſſione.

La Sconia ed altre Provincie

Toſtochè s'inteſe lo ſtabilimento di queſto accordo, il Conte di Wagria non volendo prenderſela con una tanta potenza, per ſettanta mila marche di argento vendè al Re Magno quanto da tre

A. X. vendute al Re di Svezia. *L.7.p.455*

anni e teneva nella Sconia, nella Blechingia, nell'Allanda e nel Lister, soggette alla Danimarca; cendogli ogni ragione che sopra potesse avervi. Sostengono qui gli Scrittori Svezzesi che cotesta vendita fosse ratificata anche dal Re Cristoforo e con ambasciate e con lettere; ma'l *Pontano* asserisce a difesa della nazione, che gli avversarj non han mai prodotto l'autentico di coteste lettere fuori de'loro archivj. Il fatto nondimeno si è che d'allora quelle Provincie si pretesero dipendenti dalla Corona di Svezia sotto il cui dominio erano state altre volte; ed il Re Magno esercitandovi sopra una piena autorità, confermò alla Chiesa di Lunden le sue immunità ed i suoi privilegj, ricevendo sotto la sua protezione l'Arcivescovo Carlo: perdita sommamente deplorabile alla Danimarca, sì perchè ella restava priva del dominio di un sì bel tratto di paese, e forse il migliore che avesse; sì perchè nel corso del tempo essendo disiderosa di ripararla, diede pretesto alle lunghe e continue guerre che tra queste due nemiche potenze con sommo danno de'popoli ripullularono.

1333. Prigionia,

Dopo tante vincende arrivò finalmente al Re Cristoforo l'ultimo anno della sua vita. Felice lui, e felicissimo il suo Regno, se più anni prima gli fosse la morte sopravvenuta. Ad essa però andò come per vanguardia un'altro non poco lagrimoso infortunio, e fu quello della sua prigionia. Erasi egli trasferito a Sascoping, borgo, ò secondo altri, città allora della Lalanda; e non avendo seco che un pochissimo seguito, diede ansa e stimolo ad *Ennichio Bredio* ed a *Giovanni Ellemosio*, gentiluomini di quel luogo, di farlo prigione, sperando eglino con ciò di rendere un'importante servigio al Conte Gherardo suo capitale inimico. Alloggiava il Re in casa di Pier Uitfeldio, gentiluomo anch'egli di quella terra; e que' due ribelli non avendo nè ardire nè forza da violentarvelo, si appigliarono ad una infame diliberazione, e fu quella di dare il fuoco alla casa. Egli adunque per torsi all'imminente pericolo, si calò giù di una finestra, e dando senza poter difendersi negli agguati a lui tesi, fu condotto prigione nella fortezza di Aolmo dove allora dominava il Conte Giovanni di Wagria il quale abbominando il tradimento non meno che i traditori, comandò che immediate fosse rimandato libero a'suoi, e gli fosse renduto ogni possibile onore.

e morte del Re Cristoforo.

Poco sopravvisse a questa sua ultima calamità. Considerando sè stesso in odio a'suoi popoli, e'l Regno ridotto ad un deplorabile stato, cadè di dolore in una grave infermità che per esser mortale fu da lui ricevuta come un favore. Morì pertanto, stanco di vivere e di regnar in Nicoping, sotto li 15. di Luglio, e fu sotterrato in Sora presso il sepolcro della moglie Eufemia e del figliuolo

Erico

Erico. Tenne il regno intorno a dodici anni con poca fortuna e con minore virtù. L'aver troppo perseguitato il suo Clero fu la origine delle sue più gravi disgrazie, e Iddio ne lo punì atrocemente, col lasciarlo morire scomunicato, senz'aver campo di riconciliarsi alla Chiesa. Di tutti gli Stati de' quali e' fu chiamato al governo, non gli era rimasto che Scanderborg nella Selanda, e Nerburg nella Fionia con alcune Isolette di poco nome. Il rimanente era in più Signori diviso. Canuto Porsio aveva parte dell'Allanda, Callundborg, Olbec e Samsoe. Il Re Magno di Svezia dominava sovra lo Sconen e sovra le Provincie già mentovate. Al Conte Giovanni di Wagria erano suggette la Selanda, la Falstria, la Lalanda, e la Fimbria. Erano la Jutlanda, e la Fionia sotto il fiero governo di Gherardo Conte di Rensburgo, ed a Lorenzo di Giona ubbidivano l'Arria e la Langelanda. Valdemaro di Slesvic non era che Re di nome. Ognuno de' sopraddetti aveva e più di autorità e più di Stato, ed egli non serviva che a dar titolo alla loro ambizione, e pretesto alla loro tirannide. A. X.

Ma per dir qualche cosa de' discendenti di questo infelice Monarca, egli della Regina *Eufemia* di Brandemburgo sua moglie ebbe tre figliuoli maschj: *Erico* che morì, come si disse, innanzi di lui *Valdemaro* che poi gli successe; ed *Ottone*. Ebbe pure altrettante femmine; *Meta*, detta da altri *Eluiga*, che fu moglie di Alberto di Brandemburgo: *Agnese* che morì prima di arrivare all'età nubile; e *Margherita*, che poi si sposò al Marchese Lodovico, figliuolo dell'Imperador Lodovico il Bavaro. Suoi discendenti.

INTERREGNO.

Tale era lo stato infelice della Danimarca, quale l'abbiam di sopra rappresentato. Ma crebbe ancora la sua miseria dopo la morte del Re Cristoforo, poichè da una parte il Conte Giovanni, dall' altra il Conte Gherardo, a'quali per terzo aggiugnevasi il Re Magno di Svezia, crudelmente l'andavano dilacerando. Sett' anni corsero d'interregno in cui que'miserabili popoli ben compresero quanto fosse stata per loro pessima risoluzione, il dare esilio al lor legittimo Re, quantunque fiero ed ingiusto, poichè in luogo di lui avevano chiamato tanti nemici, per non dir tiranni in soccorso. 1333. Stato della Danimarca.

Ma per venire a'più precisi particolari, Giovanni primieramente Conte di Wagria al quale, come di sopra si disse, era toccata in governo l'Isola della Lalanda, temendo che ad esempio dello Sconen anche questa potesse tumultuare e sollevarsi, ordinò la erezione di una fortezza cui diede il nome di *Ravensburgo*, di cui Fabbrica di Ravensburgo. 1334.

A. X. cui al dì d'oggi poche vestigia si veggono, essendo stata per ordine del Re Giovanni dalle fondamenta spianata. Dopo di che parve che godesse il Regno di una qualche tranquillità, nel qual tempo (altri però vogliono tre anni dopo) venne a morte l'Arcivescovo Carlo di Lunden nella cui cattedrale fu seppellito alla Capella di S. Dionigi fatta da lui fabbricare; e gli fu dato per successore *Pier Liche* che n'era Decano, ricevutane in Avignone la confermazione col Palio dal Pontefice Benedetto XII. Questo Prelato incominciò ad esercitare con sommo zelo la sua dignità, facendo che dal Pontefice, il quale avea spedito nella Danimarca ancora interdetta *Pier Gervasio* in qualità di suo Internunzio, fossero scomunicati coloro i quali usurpassero i beni e le decime della Chiesa.

Morte dell' Arcivescovo Carlo. Pietro Liche suo successore.

Attentato, 1337. Non v'era chi presedesse alla pubblica amministrazione degli affari nel Regno in qualità di Sovrano. Valdemaro, come si disse, aveva già rinunziato al titolo Regio, ed il Conte Gherardo depose quel di tutore, usando solo d'intitolarsi Duca della Jutlanda dove a suo talento reggeva i popoli, dando loro e giudici e leggi. Ottone pertanto figliuolo del già Re Cristoforo, portato dal desiderio di ricuperare lo scettro paterno, e di riunire alla Corona le Provincie alienate, raccolse dalla Lalanda e da' paesi che nella Germania erano stati dal padre suo posseduti, un buon numero di milizie con le quali fatta una irruzione nella Jutlanda, sperò di cacciarne il Conte Gherardo, e lui vinto, di ascendere senz'altra contesa sul trono. Ma'l Conte avvisato della sua mossa, come Capitano sperimentato nel mestiere dell'armi, non si lasciò prevenire: anzi col suo esercito se gli fece incontro ad un luogo per cui vassi a Wiburgo, detto Tafeda, e venuto seco a battaglia ne ottenne una compiuta vittoria, fatto lui stesso la seconda volta prigione con molti nobili, i quali tutti per suo comandamento furono a Segeberga condotti. La libertà di Otone fu tentata dalla Repubblica di Lubeca alla quale l'aveva Cesare raccomandata; ma inutilmente fu maneggiato il trattato, essendosi il Conte ostinato a non volerlo restituire fuorchè sotto le condizioni che a lui maggiormente piacessero.

e prigionia del Principe Ottone.

Danimarca assoluta dalla scomunica. In tal Mentre Ticone Vescovo di Burglaw per cui cagione era il Regno caduto nella scomunica, con sue lettere che altresì dal suo Capitolo furono sottoscritte, protestò pubblicamente di essersi riconciliato col Conte Gherardo e con tutti coloro che a lui erano sottoposti, sì per la violenza usatagli nel farlo prigione, come per li danni sofferti nella sua Diocesi; e che solo si riserbava le sue giuste azioni contra gli eredi del Re Cristoforo, e contra Eschillo Brochio e Boezio Falchio autori delle sue maggiori calamità;

dopo

dopo la qual dichiarazione fu assoluto il Regno delle censure Appostoliche, con l'intervento di Pier Gervasio internunzio di Sua Santità in quelle parti. A. K.

Una funesta Cometa che dipoi apparve, fu annunziatrice de' mali che immediate seguirono e di pestilenza e di fame. A questi successe l'interna guerra civile promossa dall'ambizione del Duca Valdemaro di Slesvic che quantunque avesse deposto ogni pensiero di regno, entrò novamente in desiderio ed in isperanza di conseguirlo per le instigazioni suggestive che il Conte Gherardo gliene andava facendo con ammonirlo che dovesse prevalersi della sua autorità; che già tempo era stato giuridicamente eletto Re di Danimarca dal pieno consenso de' Senatori; che morti Erico e Cristoforo, non rimaneva a temergli nè di Otone ch'era suo prigioniero, nè di Valdemaro ch'era destituto d'ogni soccorso; e che in ogni incontro non avrebbe mancato di soccorrerlo a tutta sua possa nel suo disegno; e perchè più agevole gli riuscisse l'impresa, determinò di cedergli il dominio della Jutlanda da lui tenuta, chiedendone però come in cambio la Duchea di Slesvic, tuttochè questo trattato non avesse l'ultimo compimento per la morte che poi sopravvenne a Gherardo.

Valdemaro di Slevic aspira di nuovo al trono.

1340

Questi maneggi non erano così occulti che non venissero penetrati da' più zelanti Senatori del Regno, i quali nulla più abborrendo che il ricadere sotto il giogo insoffribile degli Olsati, scrissero a Valdemaro figliuolo del Re Cristoforo, che ancora dimorava nella Corte Imperiale, pregandolo ad applicar l'animo alla ricuperazione dello Srato paterno: impresa per lui di somma gloria e di niuna difficoltà, quando vi si offerisse con qualche accompagnamento, mentre tutti erano disposti a prender l'armi per lui ed a riconoscerlo per lor legittimo Principe. Andarono oltreciò ad animarlo con la loro presenza Svenone Vescovo di Arusen ed altri gran Signori Danesi a' quali le truppe del Conte Gherardo avevano disolate le possessioni; ma più di tutti agevolò questa impresa l'attentato di Niccolò di Ebbone Norerisio, uomo di gran sangue, ma insieme di maggior cuore.

Valdemaro di Cristoforo n'è stimolato a ricuperarlo.

Costui nutrendo un'odio capitalissimo contra la persona del Conte Gherardo, riguardato da lui non tanto come pubblico tiranno della sua patria, quanto come ingiusto giudice della sua casa, poichè in una lite che gli era stata mossa da Stigoto di Andrea, lo aveva avuto contrario nella sentenza; determinò ad ogni rischio di volerlo torre di vita. Teneva allora il Conte nel Castel di Randersen la sua residenza, e quivi Niccolò attentamente informatosi della stanza dove e' dormisse, gittatagli a terra di nottetempo la porta, lo trucidò nel suo letto insieme col suo Cappella-

Morte data al Conte Gherardo.

no

A. X. no e con Arrigo Wittingovio suo Cameriere segreto. Uscì poi de castello senzachè persona il seguisse, e si tagliò dietro il ponte, conforme anche prima avea divisato, per meglio assicurarsi la fuga. Tal fu la morte di Gherardo III. di questo nome Conte di Olstein, detto il Grande, figliuolo del Conte Arrigo, e padre di un'altro Arrigo e di Giovanni, i quali in Itzeoa gli diedero onorevole sepoltura.

Dopo la morte di lui le sue genti parte trucidate, parte sbandate ne indebolirono molto il partito. Coloro però che in suo nome erano al governo delle fortezze della Jutlanda, pensarono a mantenerle; e per meglio sostener l' impeto de' Danesi, fortificarono la rocca di Lundenesio, situata al fiume Scherna; ma nel meglio dell' opera ne vennero distornati dal medesimo Niccolò Norerisio che in una battaglia li vinse, e li cacciò di quel posto. Pose egli dipoi l'assedio a Scanderborg, ma la brava difesa ch' essi vi fecero, nol lasciò venirne a capo felicemente. Ciò che non potè il ferro, era vicino a compier la fame, allorchè eglino ne dieder parte a' figliuoli del Conte Gherardo, perchè lor venisse in soccorso, i quali col loro esercito non tardarono molto ad accorrervi. Niccolò li combattè e li vinse, ma vi rimase morto sul campo. I Danesi dopo di questa battaglia cacciarono i nemici da tutta la Jutlanda. All' esempio di questa anche la Selanda prese l' armi contro del Conte Arrigo che vi possedeua molte fortezze. Il campale combattimento, che vi si diede, fu infelice per lui: si vide in necessità. pertanto di ritirarsene, lasciandovi meglio che potè in quelle angustie, munite le sue fortezze, e ritornò nell' Olstein, suo Stato patrimoniale. Da quel tempo la fortuna degli Olsati tanto formidabile nella Danimarca, andò quivi sempre più decadendo, cosicchè tutti gli sforzi che tentò di fare nel progresso de' tempi, per risorgere alla primiera grandezza, gli riuscirono vuoto, principalmente per la virtù del successor Valdemaro.

VALDEMARO III.

Re di Danimarca XCIX.

1340 Valdemaro viene a convenzione col Duca di Slesvic.

CORreva già 'l dodicesimo anno, che il Principe Valdemaro figliuolo del Re Cristoforo si andava instruendo nella Corte Cesarea in quelle virtù che sono ad un Principe più necessarie, allorchè l'Imperadore conoscendo il merito di lui, ed il desiderio de' popoli della Danimarca, voglioso di vederlo sul trono de' suoi maggiori, tenne una Dieta a Spandow, città del Marchesato di Bran-

Brandemburgo situata alle rive del fiume Avela, è quivi il Marchese Lodovico di Brandemburgo, Barnimo Duca di Pomerania s'interposero mediatori di accordo tra Valdemaro di Cristoforo da una parte, e Valdemaro di Slesvic e i Conti Arrigo, Niccolò e Giovanni di Olstein dall'altra, faccendo in maniera che per primo articolo il Principe Otone fosse liberato di carcere, con la condizione però di non dover mai pretendere alcun diritto sul Regno di Danimarca, e di dover'essere consegnato ò in mano dello stesso Elettore, oppur del Re suo fratello; e che il nuovo Re fosse tenuto a sposare una sorella del Duca Valdemaro, ricevendone in dote ventiquattro milla marche di argento, le quali avessero a detrarsi della summa delle centomila per lequali erano state impegnate la Jutlanda e la Fionia, dovendosegli però consegnar libera immantinente la fortezza di Alborg, ed i territorj di Wensissel, d'Immersissel e di Tiesissel a titolo di compensazione di dote, come pure le altre fortezze della Jutlanda, e spezialmente quella di Callundborg, e di Ripa dovessero essergli rinunziate, qualunque volta soddisfacesse a quanto potesse andar debitore. A questa condizione si aggiunse quella, ch'egli non dovesse proteggere gli ucciditori del Conte Gherardo, anzi sempremai trattargli da perfidi e da nemici. In manutentori di questa pace si obbligarono principalmente dal canto del Principe il Marchese di Brandemburgo, e'l Duca di Pomerania; e da quello del Duca i Conti di Olstein, e Corrado di Oldemburgo.

Composte le differenze col Duca, venne il Principe similmente ad accordo con Niccolò e Giovanni Conte di Olstein, a'quali confermò il possesso di Fionia e di Arria ad esso loro per grossa summa impegnate, finchè avesse pienamente a quel debito soddisfatto; e di più convenne con essi che restituendosi Otone suo fratello alla libertà, ciò si farebbe con tal cauzione che eglino non potessero esserne punto pregiudicati nel suddetto possesso. Tra loro in oltre e'l Duca Valdemaro fu'stipulato a Sunderborg un'altro aggiustamento, che questi lasciata al Re Valdemaro III. la Nord-Jutlanda, rimanesse in libero possesso dell'altra parte di quella Provincia. come pure co' Conti dell'Olstein, i quali altresì convengono col Duca Valdemaro.

Bisognava anche far qualche accordo col Re Magno di Svezia, e dar qualche soddisfazione agli Ecclesiastici. Al primo non si fece pertanto verun motto di restituzione per lo Sconen ch'egli aveva occupato, dopochè i Conti gliene avevano dato il dominio; e per li secondi, come pure pr tutto ril rimanente de'suoi vasalli promise il Re una 'ntiera domenticanza delle cose passate, e un'violabile indulto di lasciargli tutti in possesso de' lor diritti. Questi nello stesso tempo gli diedero un bel contrasegno del loro amo- Aggiustamento col Re di Svezia, e col Clero.

A. X. amore, allorchè egli desiderando di ricuperare la fortezza di Stolp ch'era impegnata, e non avendo danaro con cui riscuoterla, eglino a gara non men che le vergini e le matrone contribuirono a tal'effetto i lor più nobili arredi.

Altre convenzioni. 1331. L'anno seguente si tennero due diete principali, una ad Elsimburgo, e l'altra a Ronschild. Nella prima promise il Re a Niccolò ed Arrigo Conti di Olstein che la Fionia sarebbe di loro irrevocabile ragione, qualunque volta senza figliuoli e' morisse; ma che se all'incontro gli sopravvisero eredi del suo sangue, fosse a se ed a loro permesso il poterla riavere con tutte le sue adiacenze per quel medesimo prezzo per cui era stata impegnata. Vi si obbligò in oltre con giuramento, che mancando ad alcuna delle convenzioni di Ellsinburgo e di Lubeca, fosse lecito ad esso loro l'occupar le regie fortezze della Sialanda, Wortimburgo e Corsor, con potestà di ritenerle per fino a tanto ch'egli avesse adempiuto il suo obbligo, e così al contrario egli far potesse delle lor Castella nella Fionia, Neburg, Orchel ed altre, quando eglino ci avessero contravvenuto. Nell'altra poi di Ronschild si confermarono da lui quelle immunità che agli abitatori di Copenaguen erano state da' Re antecessori concesse; indi abboccatosi egli col Duca di Slesvic ad Arusen, ottenne da lui parola che quando per le festività della Pentecoste non avessero i popoli di Ripen dato al Re il giuramento della lor fedeltà, gli avrebbe il Duca rinunziate tutte quelle ragioni che sopra potesse averci.

Guerra col Conte Giovanni. Tal'entrò Valdemaro al governo dello Stato in tante parti diviso. Sua prima cura fu quella di riscuoter molte buone fortezze alienate per debiti dalla Corona, ed a tal fine per accumulare danaro ordinò che si vendessero le argenterie delle Chiese; ma questo danaro destinato ad un fine s'impiegò poscia in un'altro per colpa delle guerre che sopravvennero. Alla prima diedero occasione le fortezze di Callundborg e di Samsoe. Era il Re in opinione che queste fossero state assegnate in feudo dal Re Cristoforo suo padre non a Canuto Porsio, ma ad Erico Duca di Svezia primo marito d'Ingeburga; e che però dopo la morte di questo dovessero ritornare al suo dominio, e non già rimanere alla vedova che sopra non poteva arrogarsene alcuna ragione. Dall'altro canto Giovanni Conte di Wagria al quale poc'anzi era stata la Sialanda impegnata vantava i suoi diritti sopra la fortezza di Callundborg, e però avendo inteso che il Re l'aveva cinta di assedio, affrettò i soccorsi con l'adunar le sue genti alle quali si aggiunsero le ausiliarie d'Ingeburga, de' Conti di Olstein, e di alcune Città Vandaliche sue alleate. All'avviso di un tanto ajuto che lor doveva sopravvenire, presero tal'animo gli assediati che fatto d'improvviso impeto nel cam-

campo di Valdemaro, e trovatolo disordinato e confuso, lo posero in aperta rotta, e liberarono se stessi da quel pericolo. Dopo ciò si deposero l'armi, e con accordo si terminò questa lite, rimessa in quattro giudici arbitri per ogni parte, i quali avessero a sentenziar giustamente, ed in caso di discordia invincibile, ne decidesse per ultimo l'Arcivescovo di Lunden. Tanto parimente si stabilì co' Conti di Olstein, eletti per ogni parte i lor giudici, quali non potendosi convenire, era commesso l'affare alla sentenza che fossero per darne il Re Magno di Svezia ed Alberto Duca Elettor di Sassonia. Ad una più particolar convenzione vennero però il Re Valdemaro e la Duchessa Ingeburga, ed in virtù di questa restò conchiuso, ch'ella dovesse cedere immediate a lui la fortezza di Callundborg con tutte le sue ragioni, ed a lei si confermasse il possesso in cui era della Ostro-Allanda fino a sua vita durante. A. X.

Erano contuttociò troppo l'un contro l'altro imperversati gli animi de' Danesi e degli Olsati, perchè dopo tanti aggiustamenti potesse regnar la pace fra loro. Quindi ne nascevano spesse occasioni di guerra, ed in una fra l'altre Federigo Maresciallo della Cavalleria Danese sconfisse l'esercito di Marquardo Governatore di Scanderborg, con la qual vittoria fiaccò molto non men le forze che 'l fasto dell'inimico. Il Re tuttavolta non volle prevalersene in contravvenzione de' patti, e riconfermò a' Conti di Olstein il possesso di quanto avevano, fino allo sborso del dovuto danaro. L'anno seguente eglino si vendicarono di questa rotta; poichè avendo nella Sialanda, ch'era divenuta un miserabile campo della crudeltà di molte nazioni straniere, prese ed incendiate il loro esercito molte città principali, e fralle altre quella di Coge, allora molto più grande e considerabile di quello che sia al presente, Boezio Falco che quivi aveva pel Re la suprema Reggenza dell'armi, fattosi loro allo 'ncontro ad un luogo detto Flasmolla, perdè la battaglia e la libertà; dal che più arrabbiati che inviliti i Danesi, ripresero l'armi per ogni parte, e andarono dovunque ne ritrovavano trucidando gli Olsati, ed in una baruffa principalmente ne tagliarono a pezzi persino al numero di trecento. 1342. 1343. li 30. Settembre.

A questi disordini interni dello Stato, se ne aggiunse un'altro molto più considerabile per causa della prigionia di *Svenone* Vescovo di Arusen e di *Jacopo* Diacono di Ronschild i quali fermati per istrada violentemente furono condotti a Paderborna nella Sialanda. In virtù pertanto della convenzione sopraccenata di Wedel tutto il Regno restò dalle censure Ecclesiastiche fulminato. La Danimarca di nuovo è scomunicata.

Il Re attendeva frattanto a risarcire i danni della Corona col ammassar del danaro da restituirsi agli Olsati, cosicchè finalmente ricuperò con lo sborso dovuto la Falstria e la Città di Nicoping

Sf 2 dalle

A. X. dalle mani del Conte Giovanni di Wagria. Ma mentre queste cose nella Danimarca avvenivano il Re Magno di Svezia col consentimento del suo consiglio elesse e coronò in Re di Norvegia il Principe AQUINO suo minor figliuolo dandone in ampia forma la 'nvestitura non meno a lui che a tutti i suoi discendenti, e l'atto se ne fece a Warborg sotto il giorno decimoquinto di Agosto, e quivi pure l'anno medesimo i popoli dello Sconen fecero un'atto in conferma ed in giunta del già stipulato nell'adunanza di Calmar, in virtù del quale si obbligavano con giuramento a riconoscer per lor Sovrano e perpetuo Signore il Re Magno di Svezia con tutti i suoi successori.

AQUINO VIII. Re di Norv. LXI.

Nascita del Principe Cristoforo.

Rallegrò molto la Corte la nascita del primogenito del Re Valdemaro, che dal nome dell'avolo fu chiamato Cristoforo; con che cessarono i patti stabiliti poc'anzi tra'l Re ed i Conti di Olstein intorno al dominio della Fionia. Egli poi seco loro convenutosi a 1345. Sunderburgo, fece un trattato del seguente tenore: *che le contese che potessero insorgere fra di loro, fossero dal Duca di Slesvic amichevolmente composte, e quelle all'opposto che fra loro e'l Duca si suscitassero, avessero il Re per giudice e mediatore: che il Re dovesse venir loro in ajuto contro chiunque andasse a molestarli ne' loro Stati, qualunque volta non vi si potesse trovare altro componimento: che però da questo numero fossero eccettuati il Re di Svezia e Bugislao Duca di Stettin co' quali egli era confederato, obbligandosi nondimeno ad impiegar tutto se stesso per la scambievole pace.* Dalle mani degli Olsati ricuperò non molto dopo la fortezza di Soburgo per mezzo Niccolò Limbechio Maresciallo della Cavalleria, il quale sborsò ad esso loro il prezzo per cui in lor potere l'avevano; e restituì alla libertà il Vescovo di Arusen e'l Diacono di Ronschild, i quali l'anno innanzi erano stati arrestati, e però era la Danimarca nell'interdetto caduta. Il secondo di questi fu poi l'anno stesso fatto Vescovo di Ronschild per la morte seguita di *Giovanni* di Neburg che n'era innanzi al governo. Con ciò si levarono le censure, ed anche in questo provvide il Re alla felicità de' suoi Stati, che sempre più andava egli al lor primo lustro restituendo, ricuperando dalle mani della Duchessa Ingeburga la importante fortezza di Callundborg, rimanendo al Re Magno di lei figliuolo il possesso di tutta l'Allanda con sommo rincrescimento del Re Valdemaro che privo si vedeva di quella Provincia non già alienata dal suo Scettro per debito che avesse la Corona contratto, ma perchè era stati gli anni addietro in pura reggenza assegnata al Duca Erico e alla Duchessa Ingeburga.

Danimarca assoluta della scomunica.

Guerra contro i Frisoni.

Erano corsi quattordici anni che i popoli della Frisia gli negavano il consueto tributo; il perchè intimata un'adunanza generale a Wi-

a Wiborg, vi fece risolvere contro di loro la guerra, nella quale felicemente li soggettò alle sue leggi. Dopo di che pose l'assedio alla fortezza di Nestwed nella Selanda, che pretendeva che gli si dovesse liberamente rilasciar da'Conti di Olstein i quali l'avevano molto bene fortificata. Non la espugnò tuttavolta, ma stabilita una tregua per certo tempo, sciolse l'assedio, e ritornò nel suo Stato. L'anno seguente condescese a dar Nerva nell'Estonia a'Cavalieri Teutonici per lo spazio di un'anno, in cui si offerivano pronti a difenderla contro qualunque aggressione; e stabilì una nuova confederazione col Duca Valdemaro, nella quale questi promise inviolabile fede verso di lui; ed il gli diede parola di assistergli ad ogni occorrenza, e dopo la di lui morte, caso che alla sua precedesse, di esser tutor de'suoi Stati, e de'suoi Figliuoli, finchè questi fossero pervenuti all'età capace di governare. Da questa confederazione del Duca si stimarono oltremodo offesi e pregiudicati i Conti Arrigo e Niccolò suoi frate'cugini, ma simulando il lor mal talento invitatolo a passar seco loro nella Fionia, lo fecer quivi in una caccia prigione.

A. X. 1345.

In quest'anno l'Arcivescovo *Pietro Luhio* di Lunden celebrò un Sinodo ad Elsimburgo, dove stabilì molti riti e molte cerimonie alla buona disciplina Ecclesiastica appartenenti. Egli fu che con somma diligenza raccolse in un sol volume tutte le ordinazioni della sua Chiesa per lo passato dagli antecessori suoi decretate, e stabilì che sopra di esso dovessero in avvenire giurar coloro che fossero nel suo Capitolo ammessi.

Sinodo di Elsimburgo.

Terminato il tempo della tregua, il Conte Giovanni di Wagria spinse un suo esercito nella Selanda a'danni del Re Valdemaro, dove molte piazze e principalmente quella di Ringstad gli mandò a ferro ed a fuoco; de'quali danni non tardò molto il Re a vendicarsi, togliendoli a forza d'armi Nestwed e Gendersleb olmo, tagliatone a pezzi il presidio insieme con Erico di Niccolò che n'era Governatore. Ricuperò parimente il castello di Paderborna; e per ultimar queste differenze che sì di frequente turbavano la sua pace, offerì agli Olsati il danaro per cui tenevano in pegno le piazze e'l governo della Lalanda; e perchè li trovò renitenti ad una sì giusta proposizione, spedì con un buon numero di soldati il Limbechio suo Maresciallo in quell'Isola, perchè ne cacciasse gli Olsati il cui possesso gia cominciava ad essere usurpazione e violenza. Il Conte non lasciò senza difesa que'luoghi, e la guerra andava sempre più quivi inasprendo, allorchè con la mediazione del Re Svezzese si deposero l'armi, con le condizioni, che il Re sborsasse al Conte otto mila marche di argento, e questi cedesse al Re Wortimburgo, e secondo il *Cranzio*, l'intiera Isola della

Guerra con Gio: Conte di Olstein.

1346.

Lalan-

A.X. Lalanda, alla cui opinione anche il *Meursio* si sottoscrive, aggiugnendo che Wortimburgo a viva forza fu da lui poscia espugnato.

Spedizione del Re nella Borussia.

Assicurati in tal guisa gli affari del Regno, applicò l'animo il Re Valdemaro alla Religione ed agli esercizj della pietà di cui fu zelantissimo osservatore. Accrebbe pertanto in magnifica forma il tempio consacrato alla Vergine in Revel ed eretto da'suoi maggiori, lasciandovi in pio legato che vi si celebrasse per se e per la Regina sua moglie con annue supplicazioni, dotandolo in oltre di una tal rendita che non solo bastasse al mantenimento de'Sacerdoti, ma al riparo della Chiesa e del luogo dalle ingiurie del tempo. Dopo questo determinò di fare una sacra spedizione contro gl'idolatri della Borussia, e volle in compagno di questa lodevole impresa il fratello Otone che già si era arrolato fra'Cavalieri Teutonici: risoluzione da lui giudicata necessaria, perchè questi, durante la sua lontananza, non inquietasse il governo. Lo accompagnò parimente il Duca di Sassonia Erico; e giunto che fu a Lubeca con tutto il suo numeroso accompagnamento, intese che frattanto i gentili della Borussia per tema forse del pericolo che lor soprastava, avevano proccurata e stabilita una tregua alla quale egli stesso non poteva contravvenire.

Vende la Estonia a' Cavalieri Teutonici.

Innanzi però ch'egli se ne tornasse al suo Regno, vendè à Cavalieri dell'Ordine Teutonico il Ducato della Estonia per diciotto mila marche di argento: il che non solamente era contro il patto già stabilito dal suo genitore, in virtù del quale era strettamente proibito l'alienarlo in qualunque maniera dalla Corona di Danimarca, ma contro a quello altresì che avevano a lui dato que'popoli di non mai sottrarsene al governo. Sostiene pertanto il *Pontano* (L. 7. p. 475.) che questa vendizione sia nulla non tanto per la suddetta ragione, quanto perchè all'atto con cui ne fu stipulata, non si sottoscrisse altri de'Senatori che Stigoto di Andrea, allora Governator della Estonia, e perchè, giusta il testimonio dello Storico *Vitfeldio*, gran Cancelliere del Regno, l'esemplare di queste lettere sia stato restituito al supremo Consiglio di Danimarca dall'ambasciadore Polacco l'anno 1570. allorchè si trattò a Stettin un rinnovamento di pace tra questa Corona e la Svezia. E perchè il Re in maritando la sorella Margherita a Ludovico Marchese di Brandemburgo, gli aveva assegnati in titolo di dote alcuni luoghi nel distretto di quel Ducato, fattane ora la vendita gliene diede in contanti la equivalente soddisfazione per essi.

Sua spedizione in Terra-santa.

Avendo con sì poco frutto terminata la sua spedizione nella Borussia, rivolse l'animo a quella di Terra-santa, dove altresì gli volle esser compagno il Sassone Erico, dal quale nel Tempio di Gerusalemme ottenne l'ordine della Cavalleria de'Templari, secondo

condo l'uso che allora si praticava; e dal Maestro dell'Ordine A. X.
medesimo de' Templari, fu confortato a promuover la Religione ne'paesi degl'idolatri, seguendo in ciò le vestigia de'suoi maggiori, i quali primi d'ogni altro avevano nell'Estonia portata la Divina parola. In questo viaggio consumò tutto il danaro rimastogli della vendita della Estonia, e ritornato che fu nel suo Regno 1347.
ricomperò Rensburgo dalle mani de'Conti di Olstein, e ritrovò che durante la sua lontananza la Regina sua moglie lasciata gravida, gli aveva partorita una femmina che al battesimo fu chiamata *Ingeburga*, e che fu poi moglie di Arrigo di Mecleburgo.

Quel poco che altrui rimaneva della Selanda in possesso, egli fece ogni sforzo che ritornasse sotto di lui, siccome pur fece di 1348.
Nicoping nella Falstria, di Stege in Men, e di altre fortezze nella Jutlanda; dopo di che venne a trattar con gli Olsati la restituzion di Neburge di mezza la Fionia, in cui vece consegnò ad esso loro la fortezza di Stege, di Orchel, e d'Ifuegavel con podestà di poter col prezzo equivalente ricuperarle. Nella Dieta ch'e' tenne a Randersen confermò a'cittadini di Copenaguen i lor privilegj, e loro in oltre concesse libertà di traffico nella Isoletta di Amaga, alla quale sta unita la lor città con un ponte, ed è di fertilissimo territorio. Quindi trasferissi col suo esercito sotto Pestilenza Scioldenesa nella Selanda, ma non gli sortì d'espugnarla, obbligato a ritirarsene a gran fretta da quella crudel pestilenza che nel Regno. quest'anno fu quasi universale gastigo di tutta la terra, siccome le Storie ce ne fan fede. Da essa ne fu talmente travagliata e danneggiata la Danimarca, che molti grossi borghi e villaggi affatto rimasero spopolati, e le campagne molt'anni senza cultura per mancanza de'loro coltivatori. I traffichi furono similmente interrotti, e per qualche tempo si tralasciò la solenne navigazione nella Gioelanda, solita a farsi da'mercatanti Danesi.

Per cagione de'molti luoghi che al Re conveniva ritrarre dalle Guerra mani de'forastieri in cui erano caduti con sommo discapito della Brandemsua Monarchia, aveva il Re imposte molte gabelle a'suoi sudditi; burgica. ed affinchè dell'esser troppo aggravati non concepissero dell'odio 1349.
contro di lui, tenne un'Assemblea degli Stati a Kingstad, dove fe a tutti palese con quanta pubblica utilità avesse impiegato il denaro raccolto, ascendente alla summa di trentamila marche di argento, alle quali ne aveva aggiunte per lo stesso effetto persino a diecimila tratte dalle particolari sue rendite. Di là si trasferì nello Sconen per venire ad abboccamento col Re Magno di Svezia con cui trattò la restituzione di quella Provincia, ma senza frutto, cosicchè se ne partì disgustato, e con disegno di fargli immediate la guerra, se non ne fosse stato distratto da quella di Brandemburgo,

A. X. go, in cui gli convenne impegnarsi a favore del Marchese Lodovico il Bavero suo cognato, e la cagione si è questa.

Sin l'anno 1644. un certo uomo iniquissimo, chiamato secondo alcuni *Mullero*, e che secondo altri era figliuol di un mugnajo, comparre nella Germania sostenendo il nome e la persona di Valdemaro Marchese di Brandeburgo già 25. anni senza figliuoli defonto. Asseriva egli che la voce sparsa della sua morte era falsa, e che in tal mentre aveva impresa e finita una sua religiosa peregrinazione di cui sano e salvo era per la Dio grazia tornato. Il popolo che mai non lascia queste novità senz'applauso, si dichiarò a folla per lui, e la sua causa fu protetta vigorosamente da'Duchi di Sassonia e di Analt, e da altri Principi della Germania inimici di Lodovico. Vuole e Cranzio che cotesto impostore sia stato instigato da Venceslao Re di Boemmia (altri lo dice Giovanni) il quale preso il nome di Carlo IV. era stato chiamato all'Imperio contro dell'Imperador Lodovico padre del sopraddetto Marchese. Aggiugnevasi all'odio del Boemmo contro di lui, che questi dopo la morte di Margherita sua moglie, e sorella del Re Valdemaro, passò alle seconde nozze con un'altra Margherita, unica figliuola del Duca di Stiria, la quale pochi anni prima era stata moglie del Boemmo, ma se n'era separata per averlo trovato al matrimonio impotente.

In ajuto adunque del cognato Ludovico si determinò Valdemaro, ed ottenutone il consenso anche dall'Adunanza degli Stati che si tenne a Ronschild, valeggiò con l'armata verso di Pola, isola appartenente al Duca di Mecleburgo ch'era uno de'più interessati a sostener l'impostura di quel falsario. Guasta e saccheggiata ch'e' l'ebbe, veleggiò verso la Pomerania, e vi prese di primo tratto Stargard, dove fu d'improvviso assediato dall'esercito inimico, che ne veniva al soccorso. Romolo intanto fratello dell'Elettor Lodovico intesone il pericolo, marciò a quella volta, ma incontratto dalle truppe del Duca, a gran pena potè uscir salvo della battaglia, in cui rimase sul campo la maggior parte de'suoi. Tutto però il benefizio che ne ritrasse, si fu l'intender che il Re, abbandonata la difesa di Stargard, portò la guerra in altre parti della Pomerania, e vi fece alcuni non poco considerabili acquisti. Meditò dopo questo la espugnazion di Berlino i cui abitanti seguendo le parti dell'impostore, si erano al loro Principe ribellati. Durante l'assedio, diede ad alcuni Nobili l'onor del Cavalierato; e quando sperava che la piazza fosse vicina ad arrendersi, intese che ne marciava il Duca Alberto in soccorso, contro del quale egli pure si mosse con le sue genti. Era già vicino ad attaccarsi il combattimento, allorchè alcuni gran Signori dell'una parte e dell'al-

tra

tra avendo in orrore lo spargimento di tanto sangue Christiano, s'interposero mediatori di accordo, e questo coll'assenso scambievole dell'uno e dell'altro fu rimesso alla sentenza che fosse il Re Magno di Svezia per pronunziarne. Egli la diede di tal tenore: *che il Marchese Romolo avesse la facultà di riscattare i suoi prigioni; che disobbligasse dal giuramento che gli avevano dato, alcune Città del Ducato di Mecleburgo che per l'addietro a quello de' Vandali appartenevano: e che finalmente accettasse in sua sposa una figliuola del medesimo Duca Alberto, ritevendo in ragione di dote il governo di Lens, ed assegnando alla sposa per suo mantenimento Arnsberg, Werba e Peleberga.* Quest'accordo facilitò poco dopo col mezzo di Valdemaro anche quello dell'Elettore col Duca di Stettin, e di Alberto di Mecleburgo col Duca Erico di Sassonia.

Nessuna cosa maggiormente al Re Danese premeva che lo stabilire la pace co' Principi confinanti. Per sua opera adunque si tenne 1350. una riguardevole adunanza a Lubeca, dove intervennero fra gli Adunanza altri Principi, e gran Signori della Germania Lodovico Romolo a Lubeca. Marchese di Brandemburgo, i Duchi Guglielmo di Luneburgo, Rodolfo di Sassonia, Erico di Lawemburgo, Casimiro di Stettin, Uratislao di Wolgasto, Valdemaro di Slesvic, Alberto di Mecleburgo, Canuto di Allanda, Adolfo di Scowemburgo, ed Arrigo e Niccolò Conti di Olstein; e quivi segnata e giurata la pace, promulgaronsi leggi per reprimere la insolenza delle persone facinorose che le pubbliche vie molestavano. Scioltosi questo congresso, non ritornò il Re ne' suoi Stati senz'aver fatta alleanza con Casimiro Re di Polonia, e stabilito un matrimonio di sua figliuola *Ingeburga*, fanciulla ancor di tre anni, con Arrigo di Mecleburgo figliuolo del Duca Alberto; e furono le condizioni, una dote di seimila marche di argento, l'educazione della Principessa persino a tanto che alla età nubile pervenisse, appresso la madre dello sposo, e dopo la consumazion delle nozze, l'assegnamento per lei di Gnopenusa, di Ribenitza e di Tisino con tutte le loro rendite ed adiacenze.

Terminate tutte queste cose, ritornò Valdemaro al suo Regno, Guerra di ed attentamente occupossi in ricuperar dalle mani degli Olsati le Svezia. fortezze e le Provincie che si erano dalla sua Corona alienate. Mentre da questa parte accresceva la giurisdizion del suo Stato, 1351. se gli aperse una favorevole congiuntura per tentare il riacquisto della Sconia che da molti anni godevano i Monarchi Svezzesi in pregiudizio della Danimarca che prima n'era legittima posseditrice. Abbiamo altrove narrato che il poco buon governo di Magno Re di Svezia gli aveva tirato addosso l'odio de' suoi sudditi i quali perciò lo cacciarono del suo Regno, e vi chiamarono Erico di

Vit. de' Re di Svez. p. 112. &c.

A. X. di lui figliuolo. Magno ricorse agli ajuti di Valdemarò dal quale ebbe in risposta che non voleva in quella guerra impacciarsi, se innanzi non gli veniva restituita la Sconia, su la quale la Svezia altro diritto non vantava che quello di una usurpazione violenta autorizzata dalla ingiustizia di Giovanni Conte di Wagria che senza alcun titolo l'aveva per poca summa venduta. Tennesi a tale oggetto un'adunanza di Vescovi a Lunden; nella quale si trattò seriamente non men questo affare, che quello degli Olsati da'quali si proccurò di rimuovere gli animi de'Danesi. Allora nientedimeno non si venne ad alcuna conchiusione, e tutto l'anno seguente consumossi in trattati, senzachè seguisse alcuno avvenimento degno da esser rammemorato.

Nascita di Margherita di Valdemaro.

Il principio dell'anno 1353. restò segnalato dalla nascita della Principessa *Margherita* figliuola del Re Valdemaro, e che poi di tutti e tre i Regni del Settentrione tenne con tanta sua gloria e con tanta soddisfazion de'suoi popoli la Corona. Siccome straordinaria fu la vita di questa grande Eroina, così vi fu qualche cosa di
1353. straordinario nel suo concepimento. Le suggestioni di alcune lingue malediche avevano posto in sospetto l'animo del Re Valdemaro che la Regina Eduige sua moglie con troppo di familiarità e confidenza praticasse con *Valquardo Langmanno* suo favorito, e però aveva dato ordine che venisse strettamente guardata nella fortezza di Seburgo. Avvenne egli poi che stanco una sera dalle fatiche della caccia nella quale volentieri si esercitava, andò a riposarsi a quella fortezza, ove di notte tempo da Anna nutrice della Regina gli fu condotta a letto la moglie, con la quale e' giacque senza però saper chi ella fosse, ò simulandolo almeno. Ella da questi abbracciamenti rimase gravida, ed a suo tempo partorì Margherita di cui tanto han parlato e parleranno ognora le Storie.
Hist. Lib. 8. p. 481. Eras. Laet. Rer. Dan. Tanto riferisce il Pontano sostenuto dall'autorità di *Erasmo Leto* celebre Professore di Copenaguen, illustre Scrittore e Poeta nel Secolo XVI. contro all'opinion di coloro i quali vogliono che cotesto concepimento seguisse nella fortezza di Elsimburgo della quale allora senz'alcun dubbio era in possesso la Svezia.

Premendo poi al Re Valdemaro il recuperare la Sconia dalle mani degli Svezzesi, dopo aver conchiusi alcuni Trattati con Giovanni Conte di Olstein in uno de' quali e' dichiarò finalmente che non gli competeva alcun diritto sopra le Provincie di Danimarca, eccettuati alcuni luoghi nella Fionia venduti molti anni prima al Conte Gherardo, e protestava esser nulli tutti gli atti di alienazione e di vendita che fino ad allora in tal proposito erano succeduti;
1354. nell'adunanza che l'anno seguente ad Elsimburgo si tenne, fe da' suoi Ministri rappresentare a'Deputati Svezzesi la nullità di quel- l'atto

Patto in virtù del quale era stata loro venduta la Sconia dal suddetto Conte Giovanni, come altresì fece esporvi il poco di ragione che quegli avevano di ritenergli l'Allanda, non mai venduta agli Olsati, ma solamente in titolo di governo ad Ingeburga assegnata. Quivi pure dopo qualche altercazione tutti e due i Monarchi intervennero, ma non però vi si venne all'ultima decisione. Sciolta che fu quest'adunanza, portòssi il Re ad Avignone dove fu ricevuto con tutte le dimostrazioni di onore dal Pontefice Urbano V. e da lui onorato del dono della Rosa bianca, solito a darsi a gran Principi e della Religion benemeriti.

Ritornato al suo Regno, si portò nella Jutlanda dove ripresse e punì l'avidità di alcuni Governatori i quali sotto pretesto di giustizia rapivano le sostanze de' popoli, restituendo a ciascuno il suo, ed esercitando una incomparabil giustizia. Anche quest'anno si abboccò ad Elsimburgo col Re di Svezia, e quivi fermò una tregua per certo tempo. Ciò fu conchiuso verso la fine di Giugno, 1355. e nel primo di Maggio era seguita la morte di Pietro Arcivescovo di Lunden, al quale fu data sepoltura nella Chiesa di San Lorenzo. Ebbe questi per successore *Jacopo di Niccolò*, che portatosi in Avignone per ricevervi il Palio, intese che Benedetto Algotto, che due anni fa era stato dal Re Magno dichiarato Duca di Allanda e di Sconia, aveva invasi e saccheggiati tutti i suoi beni spintovi da un'odio capitale contro di lui conceputo. Un'altra differenza insorta tra'l Duca di Slesvic e Benedetto Anefeldio turbò la pace del Regno. Andò il secondo all'assedio di Svanechera, e pose a sacco la Langelanda allora dipendente dalla Corona Danese. Questa insolenza obbligò il Duca a pigliar l'armi, e nel primo incontro gli riuscì di ricuperare quanto aveva perduto, e di vendicare i danni sofferti. Ma all'Anefeldio sopraggiugnendo nuovi ajuti speditigli dal Re Valdemaro, non solo risospinse il nemico, ma lo scacciò quasi di tutto il suo Stato; che poi nella pace che col mezzo di prudenti Ministri restò maneggiata e conchiusa, dalla Real generosità gli venne restituito.

Morte dell' Arcivescovo Pietro.

Jacopo nuovo Arcivescovo.

Le sanguinose e funestissime guerre che poscia insorsero tra'l Re Magno di Svezia e'l Duca Erico suo figlio, il quale tolse tutta l'Allanda e la Sconia al Duca Benedetto Algotto, fecero da esso loro riguardare il Re Valdemaro con più di rispetto, ben riflettendo che quella parte a favor della quale egli dichiarato si fosse, sarebbe agevolmente prevaluta all'altra; ma egli non potè interessarvi da principio per certa rivoluzione promossa da spiriti turbolenti nella Jutlanda. Il ricomporla con l'armi fu da lui stimato pericoloso, e però portatosi a Neburg, quivi gli andarono incontro alcuni principali della Provincia, co' quali venne a stabili- 1356.

Sollevazione nella Jutlãda.

mento che l'anno seguente si tenesse un'adunanza Callundborg; e quivi ogni differenza restasse scambievolmente aggiustata. Venuto il tempo, non mancò il Re di trovarvisi insieme co'Deputati, ed in gastigo della passata sollevazione, di maggiori tributi aggravò la Provincia, senza riguardo a veruna persona di qualunque grado e condizione si fosse: il che dispiacque a tal segno al Duca di Slesvic, ed a'Conti di Olstein, che mancò assai poco che il disgusto in aperta guerra non iscoppiasse.

Nuovi moti nell' Olstein.

Ma se da questa parte si sopì il pericolo di un'incendio, scoppiò nondimeno da un'altro lato la vampa. Sollevatosi nell'Olstein un tumulto, furono i Conti necessitati a strigner di assedio Adersleben e Tonderen nella Sud Jutlanda, appartenenti alla Duchea di Slesvic, e con felicità l'espugnarono. Il Re non giudicando che fosse di suo vantaggio lo smembramento di queste Piazze, determinò di prendere sotto la sua protezione *Cunegonda* vedova del Duca Erico, la quale v'era al governo; ma questa sua mossa fu senza frutto, a riguardo che i principali della Jutlanda si erano confederati co'suoi nemici. Vi perdè egli stesso Randersen, e dopo una sconfitta che in un fatto d'armi e'gli diedero, costretto a salvarsi nella Fionia, quindi altresì fu scacciato, presavi la capital di Odensea, ed imposto agl'Isolani un non leggieri tributo. Avendo poscia compreso ch'eglino si erano posti intorno a Gamberga, Fortezza nella stessa Isola situata, e premendogli che questa non cadesse in lor mano, spedì agli assediati opportunamente in soccorso un corpo di numerose e ben'agguerrite milizie, delle quali rimase interamente sconfitto il campo degli Olsati, e presovi lo stesso Conte Niccolò che pure nella battaglia restò privo di un'occhio. Fra'morti si numerò il Conte Giovanni con dugento bravi soldati. In questa disgrazia riuscì al Conte Niccolò il liberarsi della sua brieve cattività, e dopo il combattimento la fortezza di Gamberga fu dalle fondamenta abbattuta per ordine di Valdemaro, il quale servendosi del benefizio della vittoria, spinse le sue armi nelle viscere degli Stati nemici, portandovi e la rovina e'l terrore, e ritornando con ricchissime spoglie a quartieri d'inverno nella Selanda. Non terminò quest'anno senz'aver rimossi dalle lor cariche alcuni Governatori che gli erano di fede sospetti, e senz'aver puniti e nella roba e nella persona alcuni de' Nobili nella Jutlanda, convinti di fellonia e d'intelligenza con gl'inimici.

1358. Non istette però ne'rigori della stagione con le mani, come suol dirsi, alla cintola. Avvertito che nella vicina campagna potesse soprastargli, ò dal Re di Svezia, ò dal Duca di Meclemburgo la guerra, fatta piazza d'arme in Ronschild, qui si provvide abbonde-

devolmente e per tempo di tutto il comestibile e di tutte le necessarie munizioni, e rassegnato dopo la Pasqua l'esercito, s'imbarcò a Neburg, donde veleggiò sì d'improvviso nella Langelanda, che tutta la riacquistò, presovi lo stesso Castello di Tranechera, quantunque assai bene dall'arte e dalla natura munito. Non rimanendogli quivi che più operare, dirizzò il viaggio verso Imtzgavela dal cui assedio lo divertì una furiosa burrasca che molti disperse de' suoi vascelli; laonde obbligato a ripiegare il corso nella Selanda, dopo essersi rinforzato e di legni e di combattenti, si rivoltò verso l'Isola d'Alsen; e perchè la intiera espugnazione di questa fosse e più facile e più sicura, divisa l'armata in due corpi, con uno de' quali fece assalirne la parte Settentrionale detta Nordburgo, e con l'altra attaccò egli stesso la parte Meridionale detta Sonderburgo. Erasi già principiato a tormentare quell'Isola con belliche macchine, ed a scuoter le mura co' montoni e colle catapulte, allorchè *Regizza* sorella di Erico Duca di Sassonia, e moglie del Duca Valdemaro che n'era in quel tempo lontano, uscì di una sua fortezza seguita da un gran numero di vergini e di serve le più nobili e le più avvenenti, e presentatasi innanzi al Re, tentò con la soavità del ragionamento, e con la bellezza modestamente composta del viso, mitigarne lo sdegno, e divertirne la vendetta. Il Re si lasciò vincere da' prieghi della Duchessa non meno eloquenti sul labbro, che sullo sguardo, e ricordevole in oltre dell'amicizia che per l'addietro aveva sempremai mantenuta al di lei marito e fratello, depose in gran parte l'odio, e sospese le ostilità. Fu da essa invitato nella fortezza, ma egli non volle divenirvi suo ospite, se prima quella non le fosse liberamente consegnata, e se tutta l'Isola non se gli fosse assoggettita per tributaria. Dopo ciò restituì alla Duchessa quanto le aveva occupato, con patto però espressamente giurato, che per entro della fortezza non potessero esser ricevuti nè quegli che fossero suoi nemici, nè quegli che avesse dalle sue terre sbanditi; e che, durante la guerra, non fosse al Duca di lei marito permesso l'entrarvi con più di venti persone, nè 'l trattenervisi per più di due ò pur tre giorni. Ciò stabilito, il medesimo Duca andò ad abboccarsi col Re per trattarne un totale accomodamento che con facilità si sarebbe conchiuso, se non vi si fossero interposte persone le quali non giudicavano che ciò fosse di loro interesse e profitto.

Attacco dell'Isola d'Alsen.

Sbrigatosi il Re gloriosamente di questa impresa si determinò a Conquista quella dell'Isola di Femeren, alla cui vista appena egli pervenne, che vide posti in buon'ordine di battaglia tutti gli abitanti risoluti ad una vigorosa difesa per impedirgli lo sbarco. Egli però niente dalla difficoltà intimoritosi, prese terra a viva forza, e posta

Conquista dell'Isola di Femeren.

A. X. sta in fuga una gran parte di loro, costrinse l'Isola a riscattarsi dall'incendio e dal sacco con lo sborso di quattromila marche di argento al peso di Lubeca; ed il Castellano di Glambec che n'era la principale fortezza, veduta la gran piena di genti che stava per venirgli addosso, non solo disperò la difesa, ma fatto un fardello delle sue cose migliori, se ne fuggì con la moglie, e ne abbandonò il luogo alla discrezione del vincitore.

Quasi nel medesimo tempo staccatosi un grosso dell'armata sotto la direzione di Pietro Ferreobarbo, detto volgarmente *Jernskeg*, soggetto al Re molto caro per li segnalati servigj che gli aveva in più occasioni renduti, andò a fare una scorsa improvvisa fin sotto a Wismar, ed uscitone a predarne il territorio un buon numero di Danesi, tornava già lieto e carico di preda alle navi, quando i difensori della città dandogli alla coda, e desiderosi di ricuperare e la roba e la gloria che loro pareva di aver perduta in lasciare andare impunita una tanta insolenza, si attaccò fra l'una e l'altra parte una mischia sanguinosa, sostenuta con egual valore e costanza. Vedendo i Wasmaresi quanto poco di profitto cavassero dalla forza, decretarono di ricorrere agli stratagemmi che sono il mezzo più facile e meno pericoloso del vincere. Riempiuti pertanto alcuni de' loro legni di materia agevolmente combustibile, andarono con essi ad attaccare il fuoco nell'armata Danese, alla qual vista i lor nemici impauriti, scorgendo che nel tempo medesimo avevano a combattere con gli uomini e con gli elementi, deposero l'armi, e si arrendettero a Wismaresi che in trionfo nella lor città li condussero.

La fama degli apparati militari che andava sollecitando il Duca di Meclemburgo per entrare ostilmente nella Selanda, richiamò a questa parte l'esercito e la persona del Re Valdemaro, che nel ritorno pose gravissime contribuzioni agli abitanti del distretto di Flensburgo, e di Borneburgo; e quivi con incredibile diligenza si apprestò alla difesa, cosicchè il Duca dubitando di non poter riuscire in quella impresa, per mezzo di Bernemino Duca di Stettin trattò seco lui la propria reconciliazione e quella degli Olsati suoi alleati. A Stralsund si convenne dell'abboccamento dall'una e dall'altra parte, e con giuramento scambievole vi restò stabilito, che i Duchi ed i Conti passerebbono col Re in avvenire amichevolmente, e che i prigioni a vicenda vi sarebbono restituiti. Si trattò parimente di aggiustare una volta i Jutlandesi col lor Sovrano, ed a tal'effetto fu determinata una novella Adunanza a Neburg dove avessero tutte le antiche differenze a decidersi e a ricomporsi. Al tempo determinato intervenne a Neburg il Principe suo figliuolo con molti per senno e per grado autorevoli Senatori, e per la parte

te

e de' Jutlandesi vi si presentarono fra gli altri *Niccolò* Vescovo di Odensea, e *Pietro* Vescovo di Ripa; ma l'esito di questo affare fu che per la parte del Re vennero proposte tali condizioni, che gli altri non istimarono loro interesse il riceverle, onde restò sciolto il congresso, partendone i Deputati con più amarezza di prima. Tutto il frutto di questa negoziazione fu, che per alquanti giorni si stabilisse una tregua, dopo i quali si riassumesse il trattato acciò più tardi che fosse possibile si ripigliassero le ostilità sempre dannose in un Regno, ma molto più allora quando sono civili.

Il Re frattanto si era portato a Ronschild per quindi passare a Copenaguen dove per la solennità del Natale avevano a ritrovarsi il Re Magno di Svezia e la Regina Bianca sua moglie; ma avendo inteso che questi avevano sospesa la loro andata, ristette a Ronschild. Allora fu che se gli diede la colpa di aver fatti trucidare Niccolò Buggeo, Uffone Stigoto Cavaliere, e Pier di Andrea, nobilissimi Senatori della Jutlanda, i quali ritornando dall'Assemblea di Neburg, furono per via trucidati a Middelfart: sopra di che si cantarono alcuni versi ne' quali egli era dichiarato l'autore di tanta scelleratezza. Circa il medesimo tempo, non si sa per qual cagione, Jacopo Arcivescovo di Lunden fu arrestato prigione con tutto il suo seguito ed equipaggio.

Con tali successi terminò l'anno; e nel principio del susseguente il Re Valdemaro conferì a Barnemino ed a Wartislao Duchi fratelli di Pomerania il governo di Rugen, i quali dal loro canto si obbligarono di assistergli con tutte le loro forze contro qualunque nemico, e di tenere quel Principato in piena dipendenza dalla Corona. Non molto dopo a Copenaguen si fece l'abboccamento di lui e del Re Magno di Svezia che l'anno innanzi era stato sospeso, accompagnatovi dalla Regina Bianca e dal Re Aquino di Norvegia loro figliuolo: nella qual conferenza restò stabilito il matrimonio tra'l Re Aquino suddetto, e la Principessa Margherita figliuola del Re Valdemaro, che allora non aveva più che sette anni, dandole allora lo sposo il segno degli sponsali ed i soliti donativi. Questa parentela interessò il Re Danese a favore del Re di Svezia nelle guerre che allora tra lui bollivano ed Erico suo figliuolo; ma molto più ve l'obbligò la parola che questi gli diede di restituirgli Elsimburgo con tutta la Sconia, qualunque volta da lui fosse al suo trono restituito.

1359. Nozze stabilite tra'l Re Aquino di Norvegia e la Principessa Margherita.

Entrato egli pertanto con un grosso esercito nella Sconia, vi espugnò di primo tratto la fortezza di Sollitsburgo, ed altri luoghi di molta considerazione, e ci avrebbe anche fatti maggiori progressi, se la mancanza delle vittovaglie non l'avesse obbligato a ritornarsene nella Selanda, conducendo seco prigione Pier Daa,

Ger-

Gentiluomo assai caro alla persona del Re di Svezia, il quale dubitando che la stessa disavventura potesse succedere agli altri suoi Capitani, ne concepì disgusto col Re Danese, e ricusò di più restituirgli Elsimburgo e'l rimanente di quella Provincia. Udita Erico la partenza delle genti di Valdemaro, rientrò nella Sconia, e con la stessa facilità con cui le aveva perdute, ricuperò tutte le fortezze che quegli ci aveva occupate. Venne dipoi ad un non durevole aggiustamento col padre, ed una delle condizioni fu che le promesse fatte da lui al Danese, e lo stabilimento del matrimonio tra Margherita ed Aquino fossero invalidi e nulli, intavolandosi con tale occasione un trattato di nuovi sponsali tra'l medesimo Aquino, e la Principessa Elisabeta sorella de'Conti di Olstein, i quali dal canto loro si obbligarono a restituir Calmar alla Corona di Svezia, qualunque volta per loro colpa non si effettuassero queste nozze, sottoscrivendosi altresì Magno alla condizione che i suoi popoli fossero disobbligati dal giuramento di fedeltà e vassallaggio, ogni qual volta e'fosse cagione che il matrimonio rimanesse disciolto.

Rivoluzione della Jutlanda. Ma ritornando agli affari della Danimarca, la morte già sopranarrata di Niccolò Buggeo e dello Stigoto, addossata al Re Valdemaro, dalla qual colpa e' nondimeno si discolpò con pubblica confessione, lo pose in non poco travaglio; poichè quantunque si riconciliasse interamente con Canuto figliuolo del primo, lo Stigoto però ch'era padre dell'altro già trucidato, non ponendo temperamento al dolore, diede in aperta sollevazione e v'interessò i Jutlandesi: il perchè fu dichiarato ribello, ed al fisco furono condannati in parte i suoi beni, ed in parte ancora da Piero di Niccolò occupati e tenuti. Dal rimettere in calma questa rivoluzione distornarono il Re l'armi di Alberto Duca di Meclebурgo il quale sostenuto dalle forze de'Conti di Olstein suoi congiunti, navigò all'Isola di Femeren, e sorprese alcune navi che v'erano alla difesa, la occupò interamente, ritornando a'suoi con le spoglie di tutta l'Isola saccheggiata e con gran numero di prigioni. Il Re applicò tuttavolta l'animo a sedare il tumulto della Jutlanda, e perchè i ribelli si andavano facendo forti in Randersen, vi spedì alcune truppe con grande apparecchio militare all'assedio, e queste da una brava sortita de'difensori vennero poste in rotta; ma sopravvenendo il Re con nuovi rinforzi camminarono d'altro passo gli affari, poichè non solo la fortezza di Cattemberga, ma Essendorpio ancora e Clausolmo furono prese e abbattute. Stava il Re in questa faccenda occupato, allorchè gli venne portato avviso della ribellione di Erlando Vitellio, Governatore di Ripen, il quale diede in mano agli Olsati la piazza, ricevendone in

sua

sua vece il governo di Mogeltondera e di Grama. Temendo però di maggiori inconvenienti trasferissi nella Selanda dove non giunse che dopo una grave burrasca ch' ebbe a farlo perire con tutta quasi l'armata, e lui appena partito, i Jutlandesi uscirono più furiosi in campagna, e ripigliarono i luoghi che avevano poc' anzi perduti. A. X.

1360

Presa di Elsimburgo.

Era morto in tal mentre il Re Erico di Svezia, ed il Re Magno era stato rimesso da'sudditi nello Stato; onde nel principio della nuova campagna il Re Valdemaro andò all' assedio di Elsimburgo nella Sconia con intenzione di riunirla tutta alla sua Corona, e lo Svezzese conoscendosi troppo disuguale di forze per contrastargliela, venne seco a componimento, lasciandogli libero il dominio della fortezza, e riconfermando il matrimonio altre volte conchiuso tra Margherita ed Aquino. Altri luoghi della Provincia con tale occasione alla sua ubbidienzn tornarono, e principalmente Lintolmo da lui riauto parte col terrore delle minacce, e parte con le lusinghe dell'oro. Conchiuse poscia una tregua col Duca di Mecleburgo, nella quale fu parimente il Duca Cristoforo suo figliuolo compreso, e rappacificossi con Erlando Vitellio, da cui non solamente riebbe la fortezza di Ripen, ma quelle in oltre di Mongeltondera e di Grama.

Non rimaneva ad accomodare altro disordine che quello della Jutlanda. Nell'assemblea di Callundborg dove intervenne il Duca di Slesvic co'Deputati della Provincia, anche questo si effettuò, giurandosi dal Re e dal Duca Caistoforo il mantenimento degli antichi privilegj sì pubblici come privati, Ecclesiastici non meno che Secolari. Non molto dopo rientrò Valdemaro nel possesso di tutta la Sconia per la cessione che gliene fece il Re Magno, il quale dagli Svezzesi fu cognominato per tal riguardo *Smeek*, perchè si fosse lasciato allettare da lusinghevoli persuasive, e indurre a condizioni dannevoli e vergognose. *Jacopo* Arcivescovo di Lunden insieme con tutti quelli del suo distretto ebbe dal Re il privilegio di poter mercantare nel Regno con esenzione di qualsivoglia tributo, e dipoi l'anno seguente venuto a morte, fu seppellito nella sua Cattedrale, e gli venne in quella dignità dato per successore *Niccolò di Giona* Canonico della stessa con pieno consenso degli Elettori.

Valdemaro rientra in possesso di tutta la Sconia

1361

Niccolò Arcivescovo di Lunden.

Insorsero in questo mentre atrocissime guerre tra la Danimarca a la Svezia per non leggieri motivi, uno de' quali era principalmente il matrimonio di Aquino con Margherita stabilito bensì, non mai però effettuato. Il primo a muover l'armi fu Valdemaro, il quale spinto, come dicono le Storie di Svezia, dello stesso Re Magno contro la Gotlanda i cui popoli non ne facevano stima, vi

A. X. portò la guerra e l' eccidio, dopo aver tutta anche devastata l'Oelanda. In una sola giornata tre volte sconfisse i Gotlandesi che osarono di attacarlo, e mille ed ottocento di loro nè lasciò stesi sul campo. La Città di Wisbì gli aperse senza contesa le porte, ma egli volendovi entrare con più di terrore e grandezza, se abbatterne da quella parte le mura, e di poi con tutto il suo esercito entrovvi in qualità di trionfante, riportandone immense ricchezze, essendo quella Città una delle più mercantili che allora fossero nell' Europa. Non tutta però questa preda gli rimase in frutto di sue vittorie; una gran parte gliene assorbirono l'acque, essendo perito in una tempesta di mare dirimpetto all' Isoletta di Carlsen un legno carico di arredi d' oro e di argento de' quali aveva spogliate le Chiese.

Il Re mette in gelosia le Città Anseatiche.

Queste sue tante vittorie fecero concepire della gelosia a molte Città marittime della Germania, e massime alle Anseatiche, le quali contro di lui conspirarono, ed arrestarono ne' loro porti tutti i vascelli e tutte le mercatanzie de' Danesi, trattando anche questi da lor nemici. Nè contro di Magno, il quale aveva dato l' esilio a ventiquattro de' principali del Regno, e fra essi a *Niccolò* Vescovo di Lincoping, erano meno in collera gli Svezzesi, che però lo fecero arrestar prigione da Aquino nella Fortezza di Calmar, siccome altrove si è scritto. Ora questi medesimi Svezzesi e lo stesso Aquino entrarono in lega con le Città Anseatiche capo delle quali era quella di Lubeca, e seco trassero in quella guerra Arrigo Conte di Olstein, dichiarato General della Lega, e'l Duca Arrigo di Mecleburgo con altri Principi della Germania. Quest' armata andò prima alla volta di Copenaguen, e le riuscì di sorprenderla, non partendone se non dopo averla e saccheggiata e rovinata. Quindi si mosse verso la Sconia, e piantò l' assedio sotto Elsimburgo che bravamente il sostenne. Il Re frattanto non istava a bada, ma presa l' opportunità, assalì l' armata de' Lubecesi che aveva fermate l' ancore nello Stretto di Oresund, e col fuoco che vi gettò, parte ne incenerì de' vascelli, e parte ne prese, obbligando il rimanente a ritirarsi da quell' assedio. Giovanni Wittemborgio, supremo comandante dell'armata de' Lubecesi, tostochè fu di ritorno a quella Città fu fermato prigione, e poi condannato capitalmente: della qual sentenza venne giustamente accusato quel governo, poiche quegli non era d' altro colpevole che di essere stato infelice. Dopo ciò le Città collegate stimarono che fosse loro vantaggio il ricomporsi con un Re sì potente, ed altro per allor non potendo fecero seco per un' anno intiero la tregua, durante il qual tempo fosse libero il traffico tra' loro vassalli. A questa tregua successe immediate la pace tra Valdemaro ed Aquino, e rottosi il trat-

Vit. de' Re di Svez. p. 114. 115.

1362.

il trattato di matrimonio che di nuovo quest'ultimo avea contratto con Elisabetta di Olstein, effettuò l'altro con Margherita di Danimarca e restituì alla libertà il Re Magno suo padre. A. X.

La solennità nondimeno di questi sponsali non si celebrò che nella Pasqua seguente in Copenaguen con una somma magnificenza, ma l'allegrezza ne restò amareggiata dalla morte della Regina Bianca madre dello sposo, e di Cristoforo Duca di Allanda e Lalanda figliuolo di Valdemaro, che vi erano intervenuti. Il corpo della Regina fu trasportato a Ringstad; quello del Duca a Ronschild, e quivi furono lor celebrate l'esequie, e data onorevole sepoltura. Gli Storici Svezzesi riferiscono che questa morte fosse loro avvenuta di veleno dato dal Re Valdemaro; ma i Danesi lo assolvono da questa macchia, asserendo che la Regina morisse di peste, e 'l Duca di malattia: ed io infatti considerandone i motivi, non veggio qual frutto potesse a lui risultarne da questa enormità, se non di una eterna ignominia dalla quale per altro le sue vittorie e le sue virtù lo tenevano e lontano ed immune. Nozze di Margherita con Aquino. 1363

Non potevano le Città Anseatiche e le Vandaliche scordarsi il danno che avevano patito nella rovina di Wisbì fatta dal Re Valdemaro, onde di nuovo contro di lui collegaronsi, il quale dapprincipio sen rise, ma poi a spese sue conoscendo il danno che gliene potea dirivare, col mezzo di Barnimo Duca di Stettin proccurò una tregua di tre anni con le Città Vandaliche, prime cagioni di quella guerra, permettendosi che frattanto fosse il commerzio libero e sicuro frà amendue le parti, giusta il consueto. Mossa delle Città Vandaliche ed Anseatiche. 1364

Assicuratosi dall'apprensione di questa mossa, acconsentì alle instanze dell'Imperador Carlo IV. che per gravissimi affari a se lo invitava; onde a lui portatosi in Praga, fu a tempo di vedere le solenni pompe con le quali si celebrarono le nozze di Cesare con Elisabeta di Pomerania, figliuola del Duca Bugislao, onorate altresì dalla presenza di tre altre teste coronate; cioè di Casimiro di Polonia, di Lodovico di Ungaria, e di Pier Lusignano di Cipro. Erasi questo ultimo colà trasferito, per implorare soccorso contro le forze de' Saraceni che sovente gli Stati suoi molestavano. Valdemaro si porta alla visita di Cesare in Praga.

Con l'occasione di questo viaggio diede una scorsa nel Belgio, e quivi fu alla visita del Conte Balduino; e la sua presenza riaccomodò con l'Imperadore i Bavaresi che avevano invasa la Stiria, ed erano in procinto di venire alle mani con l'esercito Cesareo: in riconoscenza del qual servigio fu da quella Maestà regalato di sedicimila marche di argento, cedendogli fino all'intiera soddisfazione l'annuo tributo solito a pagarsi alla camera Imperiale dalla Città di Lubeca.

Vu 2 Io

A. X. Io farei troppo lungo se qui volessi esattamente riferire tutte le operazioni di questo Re che col credito e con la savizza tenne in quiete molti e molt' anni il suo Regno dalla gelosia di tanti Principi alla Danimarca confinanti e nemici; come pure le stipulazioni ò di tregua ò di pace, nelle quali rimase sempre avvantaggiata la sua Monarchia, qualunque fosser l' opposizioni che dagli altri Ministri gli si facessero, obbligandoli ad acconsentirvi per non provocarne l' indignazione e la forza. Crescendo tuttavia in essi l' odio e 'l timore a misura che la potenza di questo si andava sempre più agumentando, conspirarono a tentare unitamente contro di lui, ciò che in altra maniera sarebbe stato inutile sforzo ed anche pericoloso.

Lega contro di lui.

1368

Ne diede motivo la rivoluzione della Nobiltà della Jutlanda, la quale ne trasse il pretesto dall'esser troppo aggravata. Altre Provincie seguirono questo esempio, e toltosi alla ubbidienza del Re si gittarono nelle parti de'Conti di Olstein che volentieri ne assunsero una protezione che serviva alla loro grandezza ed alla loro vendetta. Ad esso loro si aggiunsero le Città Vandaliche, il Re Alberto di Svezia e 'l Duca di Mecleburgo: e le condizioni di questa loro allianza furono: *che i paesi e le città le quali si occupassero in quella guerra, anche nella Sconia e nella Gotlanda, rimanessero a quello che le occupasse: che la Selanda e la Falstria con l' Isole circonvicine, restassero incorporate al Ducato di Mecleburgo: la Jutlanda, la Langelanda e la Fionia passassero in dominio al Contado di Olstein; ma che non fosse lecito al vincitore l' alterare e lo sminuire i privilegj e le leggi de' popoli che restassero assuggettiti.* Fù a questi Principi assai più facile il meditare la divisione della Monarchia del Re Valdemaro, che l' eseguirla. Nella Sconia pertanto si fecero le prime aggressioni. Le Città Vandaliche portarono i loro ajuti al Re Alberto, che occupate Ufstad, Falsterboa ed altre Piazze considerabili, non lasciò addietro alcuna diligenza per sottomettersi affatto quella Provincia di cui vedevasi spossessato. Gli Olsati da un' altro canto rinforzati da' ribelli della Jutlanda assediarono Scanderborg e l' altre Regie fortezze.

Suo viaggio in Avignone.

1369

Assalito da tanti nemici ad un tratto il Re Valdemaro, spedì dappertutto le provvisioni opportune; indi meditando di effettuare un viaggio in Avignone a' piedi del Santo Pontefice Urbano V. ch' egli diceva di aver giurato per voto, non dubitò di lasciare il suo Regno anche in mezzo agl'imbarazzi di questa guerra ravvolto. Innanzi però di partirsene, chiamò a se i Grandi della Corona, e lasciò ad esso loro podestà e legge, che aprendosi onorevole congiuntura di pacificarsi co' suoi nemici, non dovessero trascurarla. Compiè poscia felicemente il suo viaggio, impreso da lui

non

non tanto per motivo di Religione, quanto per rappresentare al A. X.
Pontefice le ostilità che al suo Regno venivano inferite da' sudditi e dagli estrani, e le ingiuste loro pretese, e le condizioni della pace tante volte da loro e giurate e violate.

Durante la sua lontananza, espugnarono l'armi de' collegati Nicoping nella Falstria, Copenaguen nella Selanda, e l'Isoletta di Amaga con altri luoghi importanti: laonde Enningo Podesbu- 1370
chio gran Marescialló del Regno, e Reggente ancor dello Stato, affinchè i pubblici affari vie più non deteriorassero, col consiglio della principal Nobiltà intimò a Stralsund un'assemblea generale dove pure intervennero i Diputati delle Città Vandaliche, e quivi dopo varie altercazioni restò fra lor decretato: *che queste dovessero ritenersi come in sicurezza ed in pegno per lo spazio di quindeci anni Elsimburgo, Malmujen, Scanora, e Falsterboa, e con le rendite che fossero per ritrarne, si risarcissero de' danni patiti: che frattanto fosse libero il vicendevol commerzio; e che innanzi al giorno ultimo di Settembre fosse il Re in obligo di sottoscrivere i capitoli di questo accomodamento*.

Ora per far ritorno al Re Valdemaro, si fermò questi nella Corte di Cesare al quale rappresentò le spesse ribellioni de' proprj sudditi, e le frequenti aggressioni de' Vandali e degli Olsati, non provocati nè da lui, nè dal Re Cristoforo suo padre, e però lo pregava ch'egli dovesse finalmente interporvi la sua autorità per rimetterli nel dovere; alle quali giustissime instanze non faccendo l'Imperadore alcuna difficoltà di accondescendere, scrisse incontanente a Guglielmo e Federigo Marchesi di Misnia, e Bugislao di Stettin, ed il Conte Adolfo di Olstein, *che in luogo di sostenere i ribelli facessero ogni sforzo a favore di Valdemaro, e che qualunque di essi cadesse loro in potere, ne fosse dal lor giudizio severamente punito*. Soggiornando il Re in questa Corte pensò che fosse di suo più vantaggio il sospender la sua andata al Pontefice Gregorio XI. ch'era succeduto ad Urbano, e lo spedirgli in suo Ambasciadore Giovanni Rudio col mezzo del quale regalò Sua Santità di molti donativi, come di cavalli, di falconi, e di pelli di singolar prezzo e valore. Poco affetto però fecero nell'animo del Pontefice le sue instanze, poichè ad esso pure i collegati rappresentarono che non per altro s'erano mossi a quella guerra che per reprimere l'avidità del Danese che di potenza e di ambizione al pari cresciuto voleva stender le leggi ne' loro Stati, ed arrogarsene una troppo ingiusta Sovranità. Tale fu 'l frutto del viaggio di 1371
Valdemaro che ritornato al suo Regno sottoscrisse il Trattato di pace che con le Città Vandaliche nel tempo della sua lontananza era stato intavolato e conchiuso.

Ne'

X. A. Ne' susseguenti tre anni non avvenne nella Danimarca novità remarcabile. Ma l'anno 1375. le fu fattale e per la fame e per la pestilenza che la travagliò gravemente, e per la morte che le rapì il suo illustre Monarca. Poco innanzi a lui era passata all'altra vita la Regina sua moglie, ed egli trovandosi nella Fortezza di Gurra presso al Elseneur nella Selanda, si aggravò la sua indisposizione che da molti anni lo molestava, e lo tolse di vita l'anno trentesimoquinto del suo Governo. Gli furono celebrate l'esequie in Wortimburgo, ma poscia per ordine della Regina Margherita sua figlia il suo cadavere fu trasferito e sepolto nel Monistero di Sora, aggiuntavi una decorosa Inscrizione ch'è un glorioso ristretto della sua vita. La sua memoria non può non esser grata alla Danimarca e gloriosa. Riunì egli la Monarchia che dalle passate guerre e turbolenze era stata sì fattamente smembrata che appena ne le rimaneva l'effigie; e l'accrebbe a tal segno che i suoi nemici non ebbero ardir di attaccarlo, se non uniti, e per lo più ebbero ragion di pentirsene. Nelle disgrazie fu intrepido, e superò la sua contraria fortuna non meno con la costanza dell'animo che col valor del suo braccio e con la prudenza de' suoi consigli. Non fu però privo in tutto de' suoi difetti; e questi furono i principali motivi e le più forti discolpe delle sì frequenti rivoluzioni delle sue Provincie. Si lasciò dominare da certi trasporti di collera che non conoscono legge, poichè nè meno intendon se stessi. Alcuni Storici ce lo vogliono rappresentare irreligioso ed irriverente persino verso la Santa Sede, riferendo alcune parole da lui scritte al Pontefice Gregorio XI. nelle quali, quando fossero vere, non meno vi sarebbe una somma alterigia, che un poco rispetto verso il Capo sovrano della Cattolica Religione. Ma di falsità ne convincono la relazione tanti altri attestati incontrastabili e pubblici ch'egli diede della sua sommissione al Pontefice, e della sua pietà verso la Religione.

Morte del Re Valdemaro. 1375

Apud Pont. l.8. p. 503.

Suoi figliuoli. Della Regina Eduige sua moglie, figliuola, come dicemo, del Duca di Slesvic, ebbe il Duca *Cristoforo* di cui già abbiamo parlato, premortogli di molti anni: *Margherita I.* che morì fanciulla: *Ingeburga* moglie di Arrigo di Mecleburgo; *Caterina e Valdemaro* che altresì fanciulli morirono; e *Margherita II.* Regina di tutti e tre Regni Settentrionali, moglie di Aquino VIII. Re di Norvegia, dal quale le nacque *Olao V.* che all'avolo Valdemaro successe nel Regno di Danimarca. Oltre a questi figliuoli legittimi, altri e' n'ebbe con altre sue favorite, e principalmente con una certa per nome *Tovilla*, nativa di Rugen, per cagion della quale si mosse a non tener conto della Regina sua moglie, ed a calunniarla d'impudicizia, per aver pretesto di tenerla da se lontana e rinchiusa.

OLAO

O L A O V.

Re di Danimarca. C.

Morto che fu il Re Valdemaro, si radunarono in Odensea gli Stati Generali del Regno per ordine di Enningo Podesbuchio Reggente dello Stato, affine di consultare il punto importantissimo della futura successione. Molti de' voti piegarono a favore di Olao figliuolo di Aquino Re di Norvegia e di Margherita figliuola di Valdemaro, considerando che questa elezione sarebbe un giorno di gran vantaggio alla Monarchia, mentre nella persona di questo Principe dovevano appartener per ragione di eredità anche le Corone della Svezia e della Norvegia, con la quale il loro Monarca si sarebbe renduto formidabile a tutta l'Europa. Altri però si opponevano a questo parere, asserendo che fosse pregiudicievole all'autorità del Consiglio ed al privilegio del Regno il creare in Re di Danimarca uno che fosse per esser Re di Norvegia, poichè la Norvegia riceveva come ereditarj i suoi Re, dovechè la Danimarce solamente li riconosceva elettivi. Questi pertanto escludendo il Principe Olao, si divedivano in due parti: alcuni piegavano a dar lo scettro ad alcuno, che fosse preso dal corpo della nobiltà più cospicua del Regno; ed altri sostenevano che di ragione si dovesse conferir quella dignità ad Alberto di Mecleburgo, nato del Duca Arrigo e d'Ingeburga figliuola maggiore dell'estinto Re Valdemaro. Con tali altercazioni si disciolse quell'Adunanza, senzachè altro di notabile vi rimanesse conchiuso, se non che Cecilia vedova di Pier Vido già Senatore del Regno, fosse rimessa nel possesso di Magaarda e di altri beni de' quali era stata dal Re difonto spogliata.

Adunanza di Odensea.

Appena nondimeno quest'Assemblea si disciolse, che i Jutlandesi di unanime cõsentimento proclamarono Re il Principe di Norvegia, e la loro acclamazione fu approvata anche da' popoli della Sconia e dall'Arcivescovo di Lunden Primate di tutto il Regno; ed a questa elezione susseguì nel Maggio dell'anno stesso, il dì della Invenzion della Croce la sua Coronazione in Slagosa, luogo della Selanda, alla presenza del Re Aquino e della Regina Margherita suoi genitori. E perchè questo Principe ch' era nato nel 1365. non aveva più che undici anni, fu dichiarato che persino a tanto ch' egli uscisse di minorità, la Regina Madre, Donna di elevati spiriti oltre del sesso, avesse la tutela e del Figliuolo e del Regno. Non si consumò tuttavolta questo atto di Coronazione, se pri-

Elezione di Olao. 1376.

A. X. se prima innanzi il Re giovanetto non giurò di mantener libero ogni Ordine nell' uso de' suoi privilegj, ed ogni legge nel vigore delle sue consuetudini, con altre particolarità che al Consiglio piacque d' imporgli, approvate e segnate da Aquino e da Margherita, da' Vescovi e da' Senatori del Regno. In tale solennità Bugislao Duca di Stettin e di Pomerania, Principe ancora di Rugen, promise al Re Olao e al Re Aquino perpetua e fedele alleanza contro de' loro nemici, e per ragione del Principato di Rugen riconobbe il primo in Sovrano. Quest' atto si stipulò in Alcolmo, e poco dopo un' altro di egual tenore ne fu segnato dal Duca Wartislao e da' suoi fratelli.

Morte del Duca Alberto di Meclebur go. Il vecchio Alberto Duca di Mecleburgo non intese questa elezione di Olao, senza concepire nel medesimo tempo che si fosse fatto un gran torto ad Alberto il giovane suo nipote, al quale con apparente ragione sosteneva che l' eredità appartenesse, non solo per esser questi figliuolo d' Ingeburga figliuola di Valdemaro, ma ancora perchè Ingeburga era sorella maggiore di Margherita. Disideroso per tanto di vendicarsi di questa ingiuria, non solamente assalì per terra e per mare con le sue forze la Danimarca, ma scrisse ancora al Re Alberto di Svezia suo figliuolo, invitandolo a seco unir le sue armi, ed a sostenere i diritti del loro sangue. Questi suoi grandi apparati andarono però lentamente, dopochè una grave burrasca dissipò una gran parte del suo navilio; e contentossi egli finalmente di rimetter la causa del nipote in giudici arbitri, i quali con maturità deliberarono *che il Re Olao e la Regina sua Madre rimanessero nel possesso del loro Regno*, e che il Duca Alberto altresì rimanesse in quello del suo Ducato, e che a questo fossero assegnati a titolo di patrimonio i beni paterni che dal Marchese di Misnia Federigo fosse giudicato che dovessero appartenergli. Tal fine ebbe questa contesa, alla quale la morte finì di dar l' ultimo colpo, col tor di vita i due Alberti, cioè l' avo e 'l nipote; e perchè la Danimarca non avesse di che temere, le Città Vandaliche riconfermarono il trattato di pace che per quindici anni avevano col Re Valdemaro segnato; e lo stesso fecero altri Potentati Alemanni.

Monitorio Pontificio. 1377 Non molto dopo il Pontefice Gregorio XI. con suo Breve esortò l' Arcivescovo Niccolò di Lunden a scomunicare senza verun riguardo chinnque usurpasse beni Ecclesiastici, ò profanasse i luoghi sacri; indotto a ciò principalmente da' Nobili della Sconia che inferociti e fattisi oltre il dover licenziosi nelle sue frequenti sollevazioni, si facevano lecita ogni rapina, e non rispettavano le immunità della Chiesa, usurpando l' entrate dell' Arcivescovo; non con altra ragione che di un' aperta violenza. Verteva in oltre

dà

da qualche tempo una non picciola differenza tra la Regina Margherita che allora per lo più soggiornava a Lindeolmo, luogo al presente diroccato e deserto, ed i Canonici della Cattedrale di Lunden; attesochè questi si lamentavano che i suoi Ministri aggravassero troppo aspramente i loro coloni. Queste amarezze però l'anno seguente restarono affatto sopite, promettendo la Regina che in avvenire sarebbe verso gli Ecclesiastici più indulgente, ne più sopporterebbe che i loro beni fossero oltre la convenienza aggravati.

A. X. 1378.

1379.

Dappoichè l'Arcivescovo Niccolò ebbe la contentezza di aver riaggiustate queste controversie, chiuse i suoi giorni nella Fortezza di Ammerus situata nell'Isola di Bornolmo, li 23. di Novembre. Fu trasferito il suo Cadavere nella Cattedrale di S. Lorenzo di Lunden, e quivi con solennità sotterrato. Il suo nome si rendè memorabile, sì per aver accresciute le rendite, e mantenuta la giurisdizione della sua Chiesa, sì per aver compilata una *Cronologia* degli Arcivescovi suoi precessori. I voti del Capitolo si unirono concordemente a dargli per successore *Magno* di Fionia che poscia si portò a Roma pel conseguimento del Palio: Non ne ritornò, se non l'anno seguente, e ne' primi giorni quasi tutta la Nobiltà dello Sconen se gli obbligò con giuramento di difendere ad ogni costo la pace e la immunità della Diocesi.

Morte dell' Arcivescovo Niccolò.

Magno nuovo Arcivescovo. 1380.

Morì pure in quest' anno Aquino Re di Norvegia, e lasciò erede di quello Stato il figliuolo OLAO, Re parimente di Danimarca. Allora la Regina sua Madre seppe così ben maneggiarsi presso i Grandi dell'una e dell'altra Corona, che questi non solamente si contentarono che il Re suo figliuolo ne avesse d'entrambe il dominio, ma che in avvenire fossero in una sola testa congiunte: il qual'Atto si rinnovò anche dopo la morte di Olao, allorchè Margherita stese le sue leggi, come diremo, alla Svezia. Questo giovane Monarca andò dunque l'anno seguente nella Norvegia, e quivi ne consumò una gran parte, sì per solennizzare al padre morto i debiti funerali, come per istabilirsi nel possesso di quello Stato dove fu coronato. Dopo di che godè la Danimarca una pienissima pace, assicurata le ancora dalla tregua che per quindici mesi stabilì la Regina col Re di Svezia, ed accresciutale dalla insolita abbondanza che fu in quest'anno di viveri in tutte le sue Provincie.

OLAO VI. Re di Norvegia LXII.

La Norvegia unita alla Danimarca sotto un sol Re.

1381.

Durò questa sua tranquillità per fino all'anno 1383. in cui il Re Alberto entrò col suo esercito nella Sconia, e vi prese Laolmo; ma ne fu ributtato ben presto dalle genti di Danimarca speditevi dalla Regina alle quali egli non ebbe l'ardir di far fronte. Questa guerra che fu di corta durata, non impedì che il Re Olao non istabilisse un'utile traffico nella Norvegia con savissime leggi suggeri-

 tegli

A. X. 1385 tegli da *Jacopo* Vescovo di Berga, e d'altri suoi Configlieri; e dipoi trasferendosi nella Sconia insieme con la Regina Madre, si cattivò gli animi della Nobiltà con la dolcezza del tratto e con la profusione de' benefizj, onde tutti nella Chiesa di S. Lorenzo
1386 li giurarono fedeltà e vassallaggio perpetuo. Quindi passò a Neburg, e quivi l'anno seguente essendo venuto a morte il Duca Arrigo, figliuolo del Duca Valdemaro, e non sopravvivendogli alcun figliuolo dalla Duchessa Cunigonda sua moglie, e però mancando in lui tutta la sua linea legittima, il Re Olao con l'assenso della Regina, alla presenza dell'Arcivescovo di Lunden e di quel di Dronteim, come pure d'altri Prelati e Senatori del Regno, conferì quello Stato a *Gherardo* figliuolo di *Arrigo di Ferro*, già Conte di Olstein, con obbligo di doverne da lui riconoscere la dipendenza.

Morte del Re Olao. 1387 Nel maggior colmo nondimeno di sue grandezze, e nel più bel fior di sua età morì in Falsterboa questo giovane Principe, l'anno undecimo del suo Regno; ed in lui mancò tutta la discendenza maschile della sua Reale prosapia, la Chiesa di Lunden ricevè le sue viscere; il Monistero di Sora ebbe il rimanente del suo cadavere, che fu onorato con magnifiche Inscrizioni non meno in verso che in prosa. Egli era certamente per riuscire un buon Principe. La Pietà e la Religione furono i singolari ornamenti del suo animo. Nulla trascurò per manteuere la pace, e per esercitar la giustizia. Il suo senno fu superiore a' suoi anni; e dov'egli avesse temuto di errare, si rimetteva al consiglio de' più gravi Senatori che sempre al fianco e' teneva. Degno egli era certamente di una vita più lunga, se fosse a Dio ciò piaciuto: ma la sua providenza spesse volte, per gastigo de' sudditi, più tosto mostra i buoni Principi, di quello che li conceda.

MARGHERITA.

Re di Danimarca CI.

1387 Chiama in compagno del Regno il Nipote Erico di Pomerania. LA Danimarca non ebbe la minima difficoltà di ricever leggi assolute dalla Regina Margherita, quantunque femmina, dopochè per tanti anni ne aveva sperimentato e conosciuto il merito e la virtude. Di questa gran Principessa abbiamo copiosamente parlato nella serie de' Monarchi di Svezia, onde per non dover qui ripetere le stesse cose, ci fermeremo solamente su quelle che ivi furono ò tralasciate del tutto, ò troppo semplicemente accennate. Ella per tanto non vedendosi successione, aveva anche prima adot-

A. X.

tito in figliuolo il Principe *Arrigo* che poi cangiò 'l nome in quello di *Erico*, nato dalla Principessa Maria, e da Wratislao Duca di Pomerania, e però suo Pronipote, imperocchè la sudetta Maria era figliuola d'Ingeburga sorella di Margherita, maritata, come si disse, nel Conte Arrigo di Olstein. Operò dunqu'ella in maniera che questo Principe giovanetto fosse dichiarato nella Danimarca suo erede; e l'anno seguente lo stesso fe la Norvegia, stabilita maggiormente in quest' atto dalla cession volontaria fatta alla Regina da un certo Aquino, nato, com' e' vantava, dell' antico sangue de' Re Norvegj, e che pur sostentava con le ricche sue rendite il vanto dell' antica sua nobiltà.

Guerra di Svezia. 1388

Per questa elezione insorsero gravissime guerre tra lei ed il Re Alberto di Svezia che sosteneva le parti di *Alberto* suo nipote figliuolo di Arrigo di Mecleburgo e d'Ingeburga sorella maggiore della Regina, al quale credeva che i popoli di due Regni avessero fatto un torto troppo evidente. Quindi fu che se il Re Alberto da una parte s'intitolava anche Re di Danimarca e Norvegia, Margherita altresì si soscriveva Reina di Svezia, e tale apunto il suo valore e la sua prudenza la rese, dopo averne scacciato il superbo suo concorrente, siccome altrove si è pienamente descritto.

Morte dell' Arcivescovo *Magno*. 1390 *Pietro* suo successore indi *Jacopo*, 1391 1410 e dipoi *Pietro*.

Nel fervore di questa guerra *Magno* Arcivescovo di Lunden morì infelicemente di una caduta ch'e' fece nella fortezza di Arussen, per cui s' infranse la testa. Fugli dato per successore *Pietro*, uomo per l'età e per la virtù venerabile, il quale dopo aver accresciuti i privilegi della sua Diocesi, venne a morte l'anno seguente in Elsimburgo con sommo dolore di tutto il Regno. A questo poi successe nel grado, *Jacopo* di Gherardo, nato della nobilissima famiglia *Grubbe*, che lo tenne persino all'anno 1410. che fu l'ultimo di sua vita. Venegli sostituito *Pier Cruse* nell' anno istesso, ed in questa lunga serie di anni non abbiam fermata la penna, poichè gli avvenimenti principali, cioè lo stabilimento della Regina in tutti e tre Regni Settentrionali, la famosa Unione di Calmar memorabile sempremai nella Storia, le Nozze del Re Erico con la Principessa Filippa figliuola di Arrigo IV. Re d'Inghilterra, ed altre interne ed esterne rivoluzioni possono leggersi nel Tomo precedente già pubblicato. *Vit. de' Re di Svez. p. 125. e c.*

Morte della Regina. 1412

Di questa Reina pertanto altro non ci rimane a ridire, se non ch'ella essendo in età avanzata finì il Regno e la vita li 27. di Ottobre, mentre dall' Olstein nella Danimarca tornava. Il solo errore che a questa grande Eroina vien dagli Storici attribuito, si è l'aver cófermata a' Conti di Olstein la donazione della Duchea di Slesvic, ch' essi a' Re passati avevano estorta: con che aperse loro una strada di portar sovente la guerra nel cuor della Monarchia.

A. X. Ella ſtimo dapprincipio di così aſſicurar meglio da queſta parte lo Stato, mentre in altre aſſai più lontane le conveniva applicarſi, ma dipoi accorgendoſi ch'ella medeſima andava covando in ſeno la ſerpe, ſi era negli ultimi anni fiſſo nell'animo il riparare il ſuo fallo, e 'l riunire alla Corona quell' alienata Provincia. Era vicino a maturarſi il diſegno, e già in Flensburgo aveva cominciato a gittarne i ſemi, quando ſopravvenendo l'inverno, diſideroſa di ritornarſene al Regno, partì da Flansburgo, e quaſichè preſentiſſe il ſuo fine, innanzi di partirne vi fece il ſuo teſtamento in cui laſciò al Moniſtero Campenſe di quella Città, a titolo di pio legato perpetuo, trenta marche di argento. Morì per viaggio ſul mare, altri dicono di peſtilenza, ed altri di malatia cagionatale dal fetore marino aſſai più al minor ſeſſo ſenſibile ed oltraggioſo. Nel Moniſtero ſuddetto fu ſeppellita di prima, ma poſcia in Sora, e quindi in Ronſchild ſe le celebrarono più magnifici funerali. Gli Scrittori Daneſi di lei non parlano che con venerazione e con lode. Gli Svezzeſi però qualche ſua inclinazione attribuiſcono a ſenſo, e col dirne male in qualche conto ſi vendicano delle troppo gravi e ſtraordinarie eſtorſioni che ad eſſo loro ella impoſe. La geloſia del comando la obbligò a tenere oppreſſe le famiglie più potenti del Regno, maſſime l'Abilgardia, la Limbechia, e la Beggera. Negli ultimi anni nondimeno era ſcemata di molto la ſua autorità per le oppoſizioni che le faceva il Re Erico da lei medeſima alla Real grandezza innalzato, laſciando non lieve eſempio che all' umana ambizione ſia facile il dimenticarſi i beneſizj, dove per eſſa ſi tratti di porſi in indipendenza. Chiuderò finalmente il parlar di lei con dire che una Principeſſa più grande, più ſaggia, e più religioſa non vantano i ſecoli gentili, e difficilmente i Criſtiani.

E R I C O X.

Re di Danimarca CII.

1412 QUeſto Erico di Pomerania, Re cēteſimo ſecondo di Danimarca, vorrebbe veramente il buon' ordine che ſi chiamaſſe il nono di queſto nome; ma perche tale col fondamento di buoni autori abbiam di ſopra chiamato il Principe Erico figliuolo di Criſtoforo II. non dubitiamo di dirlo il decimo di queſto nome che in Danimarca regnaſſe. Pur male ſi ſervì queſto principe de' buoni conſeglj e del nobile eſempio che la Regina Margherita, ſua illuſtre beneſatrice, co' proprj Stati gli avea laſciato in retaggio.

Pensò

Pensò egli di dare cominciamento al suo Regno dalla guerra di Olstein già impresa dalla Regina, ma in luogo di proseguirla con l'armi, che sono la più forte ragione delle differenze de' Sovrani, la trattò con formalità di giustizia, come se trattasse di una causa privata. Nell'assemblea di Neburg alla quale oltre i Grandi di tutt'e tre le Corone furono presenti Bugislao di Pomerania, Udalrico di Mecleburgo, Wartislao di Stettin, e Giovanni di Sassonia, rappresentò, siccome era per natura e per istudio eloquente, le ragioni che aveva su la Duchea di Slesvic che indebitamente gli ritenevano i Conti, e quantunque a favor di questi parlasse vigorosamente il Duca Arrigo di Luneburgo lor Zio, non vi fu chi quivi non gli desse ragione, e non giudicasse un'usurpazione il possesso ch'e'ne godevano: onde ne vennero giuridicamente citati, e sentenziati come contumaci dal pieno consenso de' Senatori. Dopo di questa sentenza che fu pronunziata in Neburg sotto il giorno ventesimosesto di Luglio dell'anno istesso, Arrigo ch'era il maggiore de' figliuoli del Conte Gherardo, si portò innanzi di Erico, e lo pregò ad infeudarlo di quello Stato per cui gli prometteva ogni dovuto omaggio; ma 'l Re negò di volerlo compiacere, se prima tutto il distretto e tutte le sue fortezze non gli fossero liberamente consegnate e restituite. Questa dura risposta obbligò Alberto Duca di Mecleburgo già Re di Svezia, i Duchi di Pomerania e di Luneburgo, ed alcune delle Città Anseatiche a romper la lega e l'amicizia con cui gli aveva a se uniti la Regina Margherita, ed a prender con l'armi il patrocinio de' Conti a' quali voleva farsi violenza. A. X. 1413. Affari dell'Olstein.

Il pericolo della mossa minacciata da questi Principi fu presentita da Erico, ma non però riparata. Gli bastò che l'Imperador Sigismondo, la Santa Sede, ed altri Sovrani Tribunali a' quali portò le sue indolenze, e rappresentò i suoi diritti, gli facesser ragione, e giudicassero i Conti scaduti di tutte le loro pretese su quel Ducato. E quando però si risolse di portarvi la guerra, lo se sì tardi e sì lentamente, che per li soccorsi affrettativi dall'armi degli alleati, poco vantaggio e' ne trasse. Appena vi giunse che verso l'imboccatura del fiume Sliesmunda fabbricò due fortezze e due altre n'eresse alle rive del fiume Trea, sperando così di aver chiusi i passi al nemico, ed assicurato a se quell'acquisto. Vi teneva egli dinanzi Flensburgo, ed Echelenford, ed a queste Piazze aggiunse tuttociò che apparteneva al Vescovo di Slesvic, cioè Scwabsted e Stubba con altri luoghi di minore importanza. Si provvocò nel tempo medesimo più aspramente l'odio de' Lubecesi, col far ritener prigioni nello Sconé quattrocento di loro, e sequestrare i lor beni, stendendo anche il decreto nella Norvegia dove Differenze con Cesare, 1183.

A. X. in grado di Governatore di Bergen aveva spedito Giovanni Croppollino nativo della Borussia.

Andavano gli affari de' giovani Conti di Olstein sempre più peggiorando. Gottorp, Ploen, Asseldrop ed Anrava erano da loro state impegnate ad Arrigo di Luneburgo loro avolo materno e tutore, per la summa di quaranta mila fiorini che gli dovevano a titolo di salario, ed egli domandava di ripetere da loro cotesta summa per servirsene in tale opportunità. Esibì questi ad Erico con l'obbligo di un pari esborso di dargli in mano le suddette fortezze, con la condizione però che le tenesse come in deposito fino all'intiera soddisfazione Erico Duca di Sassonia, ma il Re ne fu disuaso da Erico Crummedichio suo confidente, il quale gli rimostrò che non fosse di suo vantaggio l'avere a sì caro prezzo quelle Fortezze, non molto difficili ad espugnarsi con l'armi. Alle angustie de' Conti aggiugnevasi che tutti i Principi confinanti, e le Città Vandaliche, trattone Amburgo, aderivano alle parti di Erico: che 'l Duca di Sassonia, incendiata Oldisloa, andava disolando tutto il lor paese circonvicino; e che Giovanni ed Alberto Duchi di Mecleburgo pretendevano che loro fussero restituite le duemila marche di argento che Anna loro nipote aveva recate in dote ad Adolfo ultimo Conte di Olstein, minacciando altrimenti anch'essi a' loro Stati la guerra.

Pieno adunque di vaste speranze rientrò il Re l'anno seguente nelle terre nemiche, e cinse d'assedio Slesvic e Gottorp, ed affine di vie più stringere gli assediati, eresse tra l'una l'altra una nuova fortezza, detta Attersburgo, che di notte tempo restò incendiata da loro in una sortita che fecero. Si mossero in ajuto allora de' Conti, Alberto di Mecleburgo, già Re di Svezia, e Baldasar di Vandalia con un buon numero di truppe raccolte dalla Westfalia e dalla Sassonia. Arrigo di Osnaburgo assediò allora Tonderen, ed i Frisoni strinsero Fresemburgo. L'una e l'altra di queste piazze restò espugnata, laonde il Re si vide in obbligo di abbandonar l'assedio di Gottorp per venire a difendere i proprj Stati. Arrigo avvisato della marcia del campo Danese ripassò l'Eyder, e di là dal fiume si piantò in sito comodo e sicuro dalle nemiche invasioni. I Frisoni aspettarono di fermo passo alcuni squadroni nemici che andarono a combattergli, e ne fecero strage con tanto terrore degli altri, che il Re giudicò più sano consiglio il lasciar ben presidiati i confini, e 'l ritornarsene addietro, siccome e' fece.

Espugnazione dell'Isola di Femeren fatta dagli Olsati.

Erano i Danesi ancora in possesso dell'Isola di Femeren, dove in nome del Re risedeva al governo Ivaro Bruschio, soggetto di nota fede e di provato valore. A' Duchi di Brunsuic di Osnaburgo entrò in pensiero di ricuperarla a' nipoti, ed a quella parte indiriz-

dirizzarono la loro mossa. Alla prima comparsa delle genti nemiche gli abitanti si radunarono per far qualche resistenza, ma conoscendosi deboli, col mezzo di un Sacerdote patteggiarono di arrendersi ad esso loro. Per l'intiero acquisto dell' Isola altro non rimaneva che la Città di Glambec col suo Castello. La Città ben presto si arrese, ma l'altro non fu sì facile impresa. Vi si era il Governatore col meglio del suo presidio racchiuso, e si trovava ben provveduto di viveri e di munizioni per sostenere l'assedio. I primi assalti che vi furono dati, non ebbero che una infelice riuscita per gli aggressori, i quali giudicando vana e pericolosa la forza, determinarono di chiudere agli assediati ogni speranza di soccorso, cosicchè dalla fame costretti venissero un giorno in necessità di patteggiarne la resa. Due mesi incirca sostenne Ivaro la difesa di quel piccolo Castello, e vedendo che da nessuna parte gli si spedivano ajuti, e mancandogli di giorno in giorno le vittovaglie, raccomandatane a' suoi più fedeli la difesa con sicurezza di essere quanto prima colà di ritorno, salì di notte un vascello che quivi a caso era giunto, e portatosi in Danimarca vi si provvide di genti e di munizioni con le quali tentò di rientrare nella fortezza, ma trovando chiuso ogni passo, e non avendo forze d'aprirselo per mezzo al campo nemico, con suo sommo rammarico i difensori paruirne la resa, salve le loro vite. Gli Olsati obbligarono allora gli Isolani al giuramento di fedeltà, e loro imposero un tributo di sei mila marche di argento.

Pensò il Re nella susseguente Campagna di riparare le perdite che aveva sofferte nella passata. Fatto adunque un grande apparato e di navilio e di gente, andò a fermarsi sull'ancore in faccia a' porti nemici, e vi stete più giorni senza farvi altra mossa, il perchè da alcuni ne fu beffeggiato con sopranome du *Istra*, cioè di amatore dell'acque. Egli però aveva il suo fine, e credeva che anche quest' ozio gli servisse di un grande affare, ben sapendo che l'esercito nemico non poteva star molto in ubbidienza per mancamento di paghe. Ma i Principi dell' Olstein penetratone il disegno, diedero licenza alle soldatesche di fare una irruzione nella Ostro-Jutlanda, perchè di rapine vivessero nel paese nemico. Allora il Re rompendo ogn' indugio e smontando a terra, assediò di nuovo Gottorp e Slesvic con un esercito numeroso di centomila soldati. Il giorno decimoquinto di Luglio entrò vittorioso nella Città di Slesvic da lui espugnata, e vi fe prigione Alberto di Meclemburgo già Re di Svezia, al quale non restituì la libertà, se non dopo il giuramento che questi gli fece di essergli in avvenire buon' amico. Presidiata ch' ebbe questa Piazza importante, cinse Gottorp di più stretto assedio, per la cui liberazione non poco si affa-

1417 Il Re prende Slesvic, e assedia Gottorp.

A. X. ticò Arrigo di Osnarburgo, ora portandosi in Amburgo ad implorarne da que' cittadini il soccorso contro di una potenza i cui 'ncrementi dovevano esser da lei riguardati come suoi non lontani pericoli, ed ora sollecitando altri Principi ad unirsi seco in difesa di quello Stato. Erico pertanto ò intimorito dall'avviso delle molte forze che gli venivano contro, ò consigliato dalla stagione che già si andava inasprendo, si rimosse da quell'impresa, e si ritirò in Danimarca. Gli Olsati preso animo da questa sua ritirata, in numero di trentamila presero Attersburgo con la morte di tutta la guarnigione, e dipoi ripigliarono Slesvic, obbligando a partirne tutti coloro che ci erano stati lasciati in presidio. Questi felici successi diedero loro più ardire per tentar nuovi acquisti, e però assediarono Caningsburg, poc' anzi fabbricato per ordine di Erico alla imboccatura del fiume Slia, e dalle fondamenta diroccarono la fortezza di Stubba che apparteneva al Vescovo di Slesvic.

Nuncio Pontificio in Danimarca.

Ardendo più che mai feroce la guerra tra questi Principi, *Giovanni Dalmanno*, Vescovo di Lubeca, arrivò nella Danimarca speditovi in Nunzio dal Pontefice Martino V. perchè con la sua destrezza s'interponesse tra loro mediatore di pace. Nella prima udienza ch'egli ebbe, ritrovò il Re dispostissimo ad aggiustarsi, onde gli fu facile lo stabilire una tregua persino alla fine del venturo Settembre: *durante il qual tempo, sotto il giorno ventesimoquarto di Giugno dovessero convenirsi a Slesvic e a Gottorp i Deputati dell'una parte e dell'altra, e la differenza vertente per la Duchea di Slesvic fosse rimessa al giudizio di due Principi Alemanni e di quattro legati delle Città Vandaliche, i quali se ben mancassero ad intervenire a questa Sessione, dovessero dar nondimeno la loro sentenza da mandarsi poi a Bernardo Duca di Brunsuiced a Bugislao Duca di Pomerania che avessero a ratificarla, cosicchè ciò che da loro fosse determinato, s'intendesse inappellabile e di ultima decisione: frattanto si deponessero l'armi, cessassero le ostilità, non si erigessero fortezze di sorta alcuna, il coltivamento delle campagne non fosse sturbato, e non impedito il commerzio.* In questa tregua oltre *Arrigo* di Osnaburgo, Principe di Stormar, Conte di Olstein e di ScoWemburgo, volle esser compreso *Erico* Duca di Sassonia, di Angria e

1418. di Westfalia. Giunto il giorno prefisso, i Diputati Danesi non vi comparvero, e benchè vi arrivassero il dì seguente, gli Olsati ricusarono di più fermarvisi, e però tutti i trattati di aggiustamento dal zelo della S. Sede promossi infelicemente svanirono. Riaccesa la guerra, i Frisoni e gli Olsati tentarono di tor per insidie la piazza di Scuvabsted a Giovanni Vescovo di Slesvic che seguiva le parti del Re Danese, ma fu scoperto il maneggio, e non ebbe effetto l'impresa.

Non

Non era questo Re così nelle guerre occupato, che si dimenticasse di promuover le lettere nel suo Regno, al cui studio si era fino da primi anni applicato, siccome ce ne fa fede la Cronologia Istorica de' Re Danesi che oggidì va per le mani degli eruditi, e della quale farem più sotto menzione. Vedendo egli pertanto che nella Danimarca non vi era una pubblica Università in cui potesse la gioventù addottrinarsi, e mantenersi in credito lo studio delle scienze, supplicò con lettere e con Ministri il Pontefice Martino V. di una tal concessione, e questi non ebbe veruna difficultà di spedirgli un Breve dato di Firenze li 26. Maggio, col quale gli concesse l'autorità e'l privilegio di fondare una pubblica Università dove gli paresse più comodo, con tutte quell'esenzioni che hanno l'altre Accademie, e principalmente quella di Parigi, eccettuato che non vi si potesse insegnar Teologia. Questo disegno però cotanto lodevole gli andò a vuoto, distoltone dalle guerre e dagl'imbarazzi che di continuo di sopravvennero, e lascionne la gloria di effettuarlo al Re Cristierno I. come opportunamente diremo. Bisogna di più confessare che non poco lo andava infervorando in questa deliberazione l'Arcivescovo *Pietro*, la cui morte seguita in quest' anno medesimo ne sturbò l'ultima esecuzione. A lui fu dato per successore il Vescovo di Ripen, che altresì *Pietro* si nominava, nato della famiglia *Luchia*, una delle più nobili e delle più antiche del Regno.

A. X. Erico ottiene un Breve per erigere in Danimarca un'Accademia.

Pietro Arcivesc. di Lunden.

Posto Erico in necessità di continuare la guerra contro gli Olsati, fece un sbarco nell'Isola di Femeren, pensando di doverla agevolmente sorprendere; ma trovandola ben custodita e difesa, ne partì svergognato, e quindi piegando il corso verso di Elgeavia, diede il guasto ad Oldeburgo, a Wolstad, e a tutto il circonvicino paese. Standogli però fisso nell'animo l'acquisto di Femeren, e lo scorno che ne avea riportato, tornò di nuovo a quell'Isola, e di nuovo con suo danno e vergogna na fu risospinto. Ostinatosi piu che mai nell'impresa, ne tentò la terza volta la espugnazione, e in un fatto d'arme che riuscì sanguinoso, lasciandovi sul campo mille cinquecento de' suoi, pur finalmente ne venne a capo e la prese. Irritato il vincitore dalle offesse passate, e insolentendo insieme nella vittoria, non rispettò i luoghi sacri, non che i profani, si fece lecita ogni cosa, e la sua libidine andò del pari colla sua crudeltà, violando con una la onestà delle vergini e delle matrone, ed infierendo con l'altra in tutto il sesso maschile, lasciandone l'Isola sì disolata e con sì orrido aspetto, che il Re medesimo al quale non fu possibile il riparar tanto male, non potea rappresentarsene la memoria senza versar delle lagrime. Espugnata l'Isola, s'impadronì ancor di Glambec che n'era la capita-

Continuazione della guerra di Olstein. 1419.

A. X. le fortezza, e vi lasciò suo presidio, conducendo seco in catene Ennechino Ratlovio alla cui fede i Conti di Olstein avevano raccomandata la sna difesa. Prima di partirsene aggravò que'miseri abitanti che vi eran rimasti di un tributo di ventimila marche di argento, e per sua sicurrezza ne condusse con seco venti de'principali in ostaggio.

Mentre da questa parte egli faceva la guerra, le genti di Lubeca e di Amburgo dall'altra, in numero di ottocento cavalli e di due mila pedoni, spignevano innanzi le lor conquiste: imperocchè s'impadronirono di Bergerdorp e di Rafeburgo, ed obbligarono il Duca Erico di Sassonia a ricomporsi con loro. Giunti erano frattanto in età capace di governar da se stessi i giovani Conti di Olstein, figliuoli del Conte Gherardo, per li quali fino ad allora erasi affaticato il Conte Arrigo di Osnaburgo loro tutore, onde rinunziato ad essi il governo e lo Stato, rinunziò nello stesso tempo anche al secolo, e si ritirò nel Monistero Borsolmese per vivere il rimanente della sua vita a Dio ed a se stesso, arricchendo quel sacro luogo di considerabili rendite. Nel medesimo torno la Città di NascoW nella Lalanda, senzachè mai sene sapesse l'origine, restò tutta dalle fiamme consunta: e perchè il Re ne aveva assegnate l'entrate alla Regina Filippa sua moglie pel suo decorso mantenimento, le risarcì questa perdita coll'assegnamento d'altri suoi beni che nella Sialanda è teneva.

1420 L'anno 1420. respirossi alquanto da questa guerra per la tregua che restò segnata a Flemburgo, e sperossi che nel seguante fosse
1421 stabilitoun più durevole accordo per l'interposizione di Giovanni di Mecleburgo, di Wartislao di Stettin, e di Alberto Conte di Everstein che dal Re furono dichiarati ed eletti arbitri delle controversie che tra lui e i Conti da tanto tempo vertevano; e perchè a dare il giudizio sopra la dipendenza che aveva il Ducato di Slesvic dalla Corona di Danimarca, erano necessarj pubblici e fedeli attestati, quegli della Selanda in primo luogo, poscia que'dello Sconen e della Jutlanda protestarono con pobblica fede: *che i popoli della Sud-Jutlanda nel cui territorio è situata la Duchea di Slesvic, si era sempre servita delle Leggi Danesi; che tutti i lor privilegj sì nell' Ecclesiastico come nel Politico erano stati ad esso loro concessi da' Re di Danimarca; che considerandosi senza passione i confini del Regno, e del Contado di Olstein, si saria chiaramente compreso a chi appartenesse il dominio di quello Stato; che il linguaggio degli abitanti della Su-Jutlanda non era dissomigliante da quello ch' era a tutto il Regno comune; e che quanti per l'addietro ne avevano avuto il governo, lo avevano sempre riconosciuto come un benefizio della Corona, e con titolo di dipendenza: Che primo di tutti Valdemaro III. ne fu in differenza*

renza

renza con gli Olsati che allora solo produssero le loro ingiuste pretese, e che questi dopo la di lui morte vi si erano intrusi violentemente, in tempo che la Regina Margherita era tutrice di Olao suo figliuolo; che in questo caso non avevano luogo i diritti dell'Imperio e della Sassonia, dove i feudi sono trasmessi agli eredi: che i feudi nella Danimarca erano annessi al Regno, e non alle persone, e potevano esser dal Re al possessore ritolti, quando gli fosse piacciuto; che certamente a niuno ci erano mai stati conferiti, se non durante sua vita, e che morto il Re da cui fossero stati conceduti, bisognava che dal Re successore fossero confermati di nuovo, con rinnovamento di vassallaggio e di fede.

Agitandosi questo importantissimo affare, fece il Re un decreto che a nessuno fosse lecito il trafficare nella Norvegia, il quale non avesse del suo almeno quindici marche di argento; ed aggiunse che ognuno de'mercatanti avesse lettere del Gouernatore dalle quali apparisse che fossero di sua ragione le merci che seco aveva. Prese di poi sotto la sua protezione il Vescouo di Oesel e la sua Diocesi, alla quale da' Re antecessori era stato non poco pregiudicato. Spedì nello stesso tempo un'armata diretta da Iuaro Bruschio a'danni dell'Isola d'Alsen, doue a'suoi restò impedito lo sbarco dalle truppe che ci aveuano lasciate i Conti di Olstein in presidio; anzi lo stesso Ivaro mentre sta in faccia dell'Isola, irresoluto se abbia ad ostinarsi nella sua impresa, vi lasciò la vita per malattia che il sorprese. Le navi Danesi furono quindi sbattute da tal burrasca che gran pena durarono a saluarsi ne'loro porti.

Non andarono l'anno seguente con più di felicità i successi della guerra per gli Danesi. Strinsero eglino nuovamente l'assedio di Tonderen che per l'addietro non era loro riuscito, e già ne credevano, appoggiate al muro le scale, sicura la espugnazione, allorchè gli assediati, che fignendo di trascurar la difesa gli aveuano lasciati sin sulla fossa avanzare per opprimergli maggiormente, faccendosi all'improuiso veder sopra le mura, ne seppellirono un gran numero colle traui e co sassi che lor gittarono addosso, e molti ancora, persino al numero di quattrocento, colle balestre e colle bombarde ne uccisero nella fuga, fra'quali Antonio Ronnouio lor Capitano. Anche Dorninga restò inutilmente assediata, mediante l'opportuno soctorso che le recò il Duca Arrigo di Brunsuic. 1422

Mentre con l'armi sì poco operava Erico per la conquista della Duchea di Slesvic, procurò che almeno gli fosse fatta ragione dal giudizio de'Principi a'quali fe rappresentarne i diritti. Scrisse e fe scriuere al Pontefice, all'Imperadore, a'Principi dell'Alemagna e a'popoli della Ditmarsia, affinchè conoscessero quanto ingiusta- 1423

A. X giustamente da' Conti di Olstein gli fosse ritenuta quella Provincia, offerendosi di mostrarne la verità innanzi di chi che sia, e trattone la Città di Amburgo, non vi fu chi non giudicasse esser per lui la giustizia. Luneburgo e Lubeca non furono degli ultimi a dar per esso i lor voti, ed a minacciare gli Olsati di romper con esso loro, quando finalmente non si arrendessero al lor dovere, la pace: ma a queste rimostranze gli Olsati risposero per mezzo di Scacheno Ranzovio Cavaliere, e loro Inviato, che Slevisc era un legitimo loro possesso, ed un retaggio paterno, e però non esser tenuti a renderne conto nemmeno a Cesare. I Ditmarsi scrissero parimente agli Olsati che si acchetassero al convenevole, e restituissero ad Erico non solo quel Ducato, ma anche la Città di Gottorp che non era che una lor violentissima usurpazione, e che altrimenti si sarebbono a lui collegati. Non fecero questi uffizj veruno effetto. I Principi che vi s'interposero, non ebbero il potere di rimover l'ostinazione, e di por fine a quegli odj.

1424. Sentenza dell' Imperadore. In tale stato di cose Erico determinò di rivedere la Pomerania, suo Cielo nativo, e poi sparsa voce che per suo voto particolare dovesse pasar nella Terra-Santa, si portò in Buda dove a se l'Imperador lo'nvitava, citatovi parimente il Duca Arrigo insieme co' suoi fratelli. Stette in dubbio il Duca di quello che avese a fare, rimostrandogli il suo Consiglio non eser tenuto un Principe di Alemagna ad ubbidire a Cesare che fuor di Alemagna il chiamase se, ed il giudizio di Cesare dovergli eser sospetto, come di un Principe congiunto ed inclinato ad Erico, e quando volese rimetter la causa al Tribunal di un Sovrano, eser giudice più giusto e più competente la Santa Sede. *Giovanni Schelio* però Vescovo di Lubeca lo persuase a sottommetterſi alla sentenza Imperiale, che cadè a favore di Erico, con termini formali che decidevano *il Ducato di Slevisc, di cui tra lor contendevasi, appartenente al Regno di Danimarca*. Dopo di che l'Imperador Sigismondo si frappose tra loro per riconciliarli in amichevole pace, e volle che il Re cedese agli Olsati la Lalanda, e loro sborsase trecento mila marche di argento, il chè tuttavia e' ricusarono di accettare. Data questa sentenza, compiè Erico il voto della sua spedizione in Gerusalemme dove fra gli altri ebbe per compagno Barnimo Duca di Wolgasto. In questo viaggio, dove si portò in abito di pellegrino, avvennegli di eser arrestato prigione dal Soldano di Siria il quale lo ravvisò col mezzo di un ritratto ch'e' n'ebbe in mano, e sapendo ch' egli era Re di tre Regni non restituigli la libertà, se non al duro prezzo di un'asai dispendioso riscatto.

Vaggio di Erico in Terra-Santa,

Adunanza a Flensburgo. Ritornato che fu dalla Palestina, di unanime consentimento fra lui ed i Conti di Olstein si convenne di un'abboccamento a Flen-

Flensburgo dove si permetteva all'una parte ed all'altra l'aver seco due Principi Ecclesiastici, e due Secolari. Questi otto dovevano proccurare che fossero tolte le contese; ma l'effetto sortì assai diverso dall'intenzione. Si ostinò il Re in volere che la sentenza Imperiale stesse nel suo vigore, e gli altri in sostenerla nulla ed invalida, e si disciolse il trattato che per giudici arbitri ebbe il Gran-Mastro di Prussia, e i Delegati delle Città di Lubeca, di Rostoc, di Stralsund e di Wismar. A. X.

In quest'anno tenne l' Arcivescovo Pietro Luchino un Sinodo a Copenaguen, al quale si ritrovarono i Vescovi suoi suffraganei di Wiburgo, di Bornolmo, di Ronschild, di Odensea, di Ripa e di Arusen con un gran numero di Prelati, di Abati e di altre persone Ecclesiastiche; e quivi vennero confermate tutte le Ordinazioni degli Arcivescovi antecessori; altre ne furono stabilite concernenti alle cerimonie e a' costumi, non già a'dommi della fede e della pietà. Vi fu altresì decretato *che si dovessero far preci quotidiane per la salute del Re e della Regina, come pure per l'anima di tutti que' Principi che fossero stati fondatori di Chiese e di luoghi sacri, ò loro benefattori*. Si pose regola sì nel vitto, come nel vestito alle persone Ecclesiastiche, *le quali avessero a diportarsi in maniera che non solo sfuggissero la colpa, ma il sospetto ancor della stessa, principalmente riguardo alla crapula e alla ubbriachezza; si guardassero da ogni disonestà; non ponessero piede nelle chiusure delle Monache; non portassero arme se non per viaggio, e fossero nell'abito e nel costume modesti: che in oltre le Monache non potessero uscire del lor Monstero senza la debita permissione de' Superiori: che il Vescovo non potesse ordinare, nè porre in governo di una sua Chiesa alcuno che fosse dell'altrui Diocesi, se non coll'approvazione di quello al quale incombesse il farlo: che a' Sacerdoti fosse conceduto il poter celebrare nelle Cappelle consacrate ad uso de' passaggieri nelle pubbliche strade, con riguardo però di non farlo in tempi troppo tempestosi, ed in luoghi poco sicuri: che le persone micidiali fossero escluse per certo tempo dalla Chiesa, ma dopo una vera penitenza vi fossero reintegrate*. Si aggiunsero altri Decreti intorno alle decime, ed a'beni Ecclesiastici, e intorno a coloro che perturbassero la pubblica quiete, e violassero la giuridizione ò la libertà della Chiesa. Sinodo di Copenaguen.

Il Re vogliofo intanto di proseguire la guerra contro gli Olsati, fe battere una moneta di bassa lega: il che vedendo quanto a'popoli dispiacesse, la Regina Filippa, Donna d'incomparabil senno e virtù, senza saputa dal Re ne fece batter dell'altre collo stesso impronto, ma di migliore valuta. Egli dipoi allestito un forte esercito meditava di nuovo l'assedio di Gottorp e Slesvic, il quale essendo stato preveduto da' Conti, si erano apparecchiati a ben soste-

A. X. sostenerlo; e perchè la loro contesa non fosse abbandonata da' Principi forastieri, oltre all'aver procurato che il Pontefice ne rimettesse un nuovo giudizio a *Teodorico* Arcivescovo di Colonia, trassero anche nella loro alleanza le Città Vandaliche le quali per l'addietro erano state con Erico confederate.

1426. Dopo tanti apparati di guerra uscì Erico in campagna con un'esercito numeroso, e giunto che fu tra Gottorp e Slesvic, procurò che fosse aperta e tirata una larghissima fossa dal monte *Caballino* persino al fiume Slia, la quale fu di non poco ajuto e difesa al suo campo. Non lontano da essi avevano piantati i nemici i loro alloggiamenti dall'altra parte del fiume, accresciuti dalle truppe ausiliarie di Amburgo, e per impedire al campo Danese il trasporto delle vettovaglie, con alcune navi sommerse avevano chiusa l'imboccatura del fiume da quella parte dov' è chiamato *Slesmunda*. Se ne aprirono però i Danesi, levato ogn'impedimento, a viva forza l'entrata, e andevano con isperanza di una felice riuscita strignendo vie più quelle piazze, allorchè furono ad Erico presentate le lettere delle Città Vandaliche, le quali si lamentavano, che durante quella guerra contro gli Olsati, i loro traffichi marittimi ne avevano sofferto incomodo e danno considerabile, e che durante ancora la pace le loro merci erano state trattenute da' ministri Regj: onde si erano vedute in necessità di seguir le parti de' suoi nemici, e di partirsi dalla sua amicizia. Questo avviso accompagnato dalla fama de' grossi ajuti che alle due Città si allestivano, obbligò il Re a sciorne l'assedio, e nel ritirarsi ch' e fece, non potè eseguirlo così a man salva, che attaccato alla coda non ne ricevesse qualche offesa, di cui però riuscigli talvolta di vendicarsi, di maniera che fu pari il danno, e la perdita. Rimontato che fu sulle navi, temè l'incontro dell'armata nemica, ma la stagione assai rigorosa, e le frequenti burrasche lo liberarono dall'apprensione di un combattimento navale. Dugento Olsati nello stesso tempo sbarcati nell'Isola di Femeren ebbero a patti la rocca che con regio presidio si manteneva, ingannati e intimoriti i difensori con voce sparsa di esser seguiti da tutto l'esercito delle Città Vandaliche loro confederate. Riuscì parimente al Duca Arrigo l'occupare a forza d'armi la fortezza di Wiltspang, che il Re sulla via maestra di Flegsburgo aveva fatta innalsare, e donde i Danesi inferivano non leggieri danno a gli Olsati.

Bisognava rispondere alle lettere delle Città Vandaliche: lo fece il Re, ma con arte, poichè le indirizzò non al governo, ma al popolo, al quale rimostrò sè non aver dato alla lor nemistà alcun pretesto, e che in avvenire fossero impediti i vicendevoli traffichi, e stesse ognuno ne' suoi confini ristretto: de quali inconvenienti

voli non era altri l'autore che i loro maestrati contr'ogni patto e dovere. A questa lettura si commossero gli animi de' cittadini, e fatto impeto ne' Senatori molti ne trucidarono, e molti ne cacciarono delle lor case. Durante questa intestina discordia, nulla però tra le Città s'interruppe il commerzio, e dopo il corso di dieci anni a gran pena pote finalmente sedarsi cotesta rivoluzione. A. K.

Sotto quest'anno vien riferito dagli Storici un fatto memorabile della malizia donnesca. Con la morte di *Assillo Brodero* si era spenta una delle più illustri famiglie del Regno. La moglie rimasta vedova, avida di godere l'ampia eredità del marito, s'infinse che questi l'avesse lasciata gravida. Ajutò questa sua finzione con certe polveri artifiziose che maggiormente le gonfiauano il ventre, e quando giunse il tempo del parto, alcune serventi da lei corrotte con l'oro, attestarono che le fosse nato un fanciullo il quale dopo ricevuto il battesimo fosse morto, Questa credenza bastò a metterla in possesso de' beni del gia suo marito, e passò qualche tempo senzachè la finzione si penetrasse. Non so come dipoi traspirasse a' legittimi eredi la verità del successo, e questi fatto disseppellire il cadavere del supposto fanciullo, trovarono che quegli altro non era che una figura di stracci, con tale artifizio composta, che al vivo rappresentava i lineamenti e la immagine di un fanciullo, cui per ischerzo s'impose il nome del Cavalier *Sando* ò sia *Arenaceo*, a riguardo dell'arena con cui principalmente era stato lavorato e composto. All'astuta femmina ed a chiunque era stato complice di quell inganno, si diè sentenza di morte; ma dipoi la causa ch'era tra amici e congiunti, fu rimessa a più mite giudizio nella città di Oldensea, alla presenza del Re, dell'Arcivescovo, e d'altri Senatori e Prelati. Parto supposto.

Non ommise il Re alcuna diligenza per rimuovere le Città Vandaliche dalla confederazione co' suoi nemici, e si servì parimente del mezzo de' Duchi di Pomerania, ma inutilmente. Uscito adunque colla Primavera il loro navilio sul Baltico, condotto da *Gherardo* Conte di Olstein, il minor de' fratelli, dopo aver corse e predate l'Isole circonvicine di Danimarca, stabilì di porsi sotto a Flensburgo, Città di somma conseguenza, e però guardata da un'assai forte e numeroso presidio. Anche per terra si serrò questa piazza dalle truppe di Frisia, colle quali mentre il Conte Gherardo stava da una siepe spiando la positura della Fortezza, scoperto a caso da un soldato Danese che dietro a quella stava nascosto, ne restò sì fieramente con una lancia trafitto, che ne morì poco dopo. Narrasi che Arrigo Alefeldio, suo Capitano, lo avesse avvertito a non avanzarsi in quel sito assai esposto al pericolo, ma'l buon consiglio di lui fu sprezzato dal troppo in- 1427 Assedio di Flensburgo.

cauto

A. X. cauto ardire del Principe, la cui morte da tutto il suo esercito fu compianta. Poco innanzi egli aveva sposata una figliuola del Principe di Brunsuic, laquale benchè rimasta assai giovane nello stato vedovile, non volle più tuttavolta rimaritarsi, e visse ritirata e pudica sino alla morte. Il Conte *Adolfo* sottentrò nelle veci del fratello defonto, ma non nel rispetto e nell'amore che a questo portavano le milizie; poichè non potè rattenere sotto alle insegne le genti di Lubeca e di Amburgo che stanche di guerreggiare vollero tornare alla patria.

Le Città poste allo stretto di Oresund si collegarono anch'esse contro di Erico, ed allestirono un buon numero di vascelli per fargli la guerra: ma l'armata Danese prevenne il loro disegno, e due volte venuta seco alla zuffa che fu lunga e dubbiosa, finalmente ne rimase al disopra col total loro disfacimento. S'incontrò dopo questa vittoria con trenta navi armate dalla Città di Lubeca, e cimentatasi anche con queste, quantunque ritrovasse un'assai generosa resistenza, pur ne restò superiore, riportandone una ricchissima preda per le merci che sopra vi erano caricate. Nel fervore di questa guerra giunsero nuovi messi e nuove lettere dell'Imperador Sigismondo tanto ad Erico, quanto alle Città Vandaliche confederate, colle quali persuadeva la scambievole pace, e dimandava soccorsi contro gli eretici e ribelli Boemmi a' quali faceva guerra: ma queste non meno delle precedenti non sortirono alcun effetto, essendo gli animi troppo imperversati, e troppo imbarazzati gli affari. Niccolò Stochio fra gli altri si maneggiò ò per conchiuder la pace, ò per intavolare una tregua. Era questi un'Ambasciadore di Cesare, che indirittosi primieramente a Lubeca, espose a quel Senato il desiderio del suo Sovrano, aggiugnendo di aver per gli Olsati e per Erico la medesima commissione. Il Senato gli differì di rispondere, onde per non perder tempo trasferissi Reinfeld ove allora i Conti si ritrovavano, da'quali su' capitoli proposti gli venne rappresentato, *se non voler pace con Erico, quando loro non fosse restituita tutta la paterna eredità, e lasciato libero, come per l'addietro, il commerzio*. La risposta poi de' Lubecesi fu *ch' eglino eran prontissimi a compiacere alle instanze di Cesare, ma che prima di effettuarne l'accordo, doveva lo Stochio portarsi ad Erico e tentarne l' animo: poichè finchè questi persisteva nel voler far la guerra, e' non potevano disarmare*. E perchè il Ministro aveva loro proposta una tregua di sei mesi, soggiunsero *che volentieri l'avrebbono accettata, purchè frattanto i prigioni fossero rilasciati, e fosse loro permesso il godimento degli antichi lor privilegj*.

1428 In questi maneggj si consumò tutto l'anno, onde nel seguente giunto lo Stochio alla Corte di Danimarca, riferì ad Erico quel

tanto

tanto che avesse operato, e lo esortò nel medesimo tempo ad accondescendere ad una onorevole pace. Il Re gli rispose *che questo nome di pace gli era gratissimo, e che in grazia di Cesare ed in vantaggio della Religione Cattolica era dispostissimo ad accettare tuttociò che la ragione e la convenienza chiedesse*. A. X.

Quindi fu prefisso il luogo ed il giorno della convenzione; e lo Stochio alla cui destrezza fu data l' autorità di questo stabilimento, ripassato di subito a Slesvic, rappresentò a' Conti la inclinazione che il Re avea alla pace, e la facilità che in lui aveva trovata per accetarla. I Conti a tali proposizioni mostrarono un' animo del tutto lontano dall' aggiustamento, e dopo varie altercazioni per non mostrarsi ostinati, rifiutarono di convenirsi a Flensburgo, e si elessero Nicoping nella Falstria. Con tal risposta si accigneva alla partenza lo Stochio, ma in quel punto insorsero nuove difficoltà, poichè i Conti e i Diputati delle Città Vandaliche gli rappresentarono, *che la navigazione del Baltico non era molto sicura, e che non subito potevano richiamarsi i corsali che la infestavano: che a loro colpa sarebbe imputato ogni disordine che ne nascesse, e che già il tempo della convenzione era spirato*. Ributtò queste opposizioni lo Stochio, asserendo *che innanzi se ne doveva far motto; che mal si poteva ascoltar la ragione, finchè l' armi premevano: che non era la tema ciò che moveva Erico alla pace, ma bensì l' affezione al bene della Cristianità, e l'apprensione che le loro discordie servißero alla eresia di fomento; e che quanto al tempo del convenirsi, egli aveva la piena autorità di allungarlo*. Discussa per tanto nuovamente nel Senato la causa, piacque *che la giornata dell'Adunanza fosse rimessa all'ottava di Pasqua. al qual tempo si troverebbono a Nicoping i Diputati, quando opportunamente fossero spedite le lettere di sicurtà, e quando la contrarietà de' venti non gli avesse impediti*.

Un' armata di dugento e sessanta navi, montata di dodeci mila soldati, e di ottocento corsali, detti volgarmente *Vitaliani*, stava di continuo molestando i legni ed i porti di Danimarca. Era essa diretta da Gherardo Conte di Olstein e da Ditlevo Alefeldio, i quali nel fervore del negoziato sciolsero con tutti i lor legni da Wismar, e preso il vento favorevole, andarono alla volta di Copenaguen. Il Re che benissimo aveva preveduto quel colpo, aveva munito di tal presidio il porto e la Città, che i nemici ò non ebbero modo, ò non ebbero ardire di tentarvi lo sbarco. La Regina istessa Filippa che dentro vi si trovava dando esempio alla gioventù capace di portar l' armi, l' aveva persuasa ad una forte difesa e a dar saggio della loro fede e virtù: il perchè i nemici temendo di peggio, svergognati e confusi si ritirarono. Assedio di Copenaguen.

I Vitaliani nondimeno ch'erano dall' altr' armata divisi, dato il

A. X. facco a Landſcroon nella Sconia, l' incenerirono, e fatto lo ſteſſo di Bergen nella Norvegia, carichi di preda ſi ritornarono a Wiſmar. Eguali danni ſofferſe anche la Jutlanda dall'armi di Adolfo di Olſtein unite a quelle di Guglielmo di Brunſuic. Ma la Regina Filippa libera dal timore dell' aſſedio di Copenaguen, dato un ſolenne convito in ſegno di riconoſcimento e di ſtima alla gioventù che aveva in quella occaſione più ſegnalato il ſuo zelo, ne commendò anche la fede con lettere preſſo del Re ſuo marito che a lei reſcriſſe con ſentimenti di lode, e promiſe a que' cittadini di dar chiari atteſtati della ſua gratitudine.

1429 Al tempo determinato ſi ritrovarono in Nicoping i Diputati dell'una e dell' altra parte, ma ſenza veruna concluſione di aggiuſtamento, poichè nella elezione del giudice arbitro, il Re non voleva altri che Ceſare, e gli Olſati ſolo volevano rimetterſi alla Santa Sede. Svaniti i trattati ſi tornò all'armi. La Regina Filippa incoraggita dal proſpero ſucceſſo che le avea dato tanto di onore nella difeſa di Copenaguen, armò ſotto i ſuoi auſpicj alcuni vaſcelli di mille e quattrocento ſoldati i quali andarono contro gli Stalſundeſi, ma con infelice riuſcita: imperocchè queſti che ſi erano apparecchiati all' incontro, ſpedirono la loro contro l' armata Daneſe, e ne riportarono una ſegnalata vittoria con la prigionia di trecento nemici, quaranta de' quali furono fatti decapitare. Quelli che non poterono ſalvarſi con la fuga, reſtarono ò dall' acque affogatti, ò dal ferro tagliati a pezzi. Non fu queſta la ſola perdita che affligeſſe il Re Erico. Vi ſi aggiunſe quella di una ſua nave che nel ritorno dalla Svezia carica di argento e d altro mettallo gli portava raccolto il tributo annuo che gli rendeva quel Regno. Era eſſa montata di quattrocento ſoldati i quali fecero una coraggioſa difeſa, ma ſopraffatti dal numero, ſi arrendettero. I corſali Vitaliani furono i loro aggreſſori, e molti degli abitanti di Roſtoc e di Wiſmar allettati da queſta loro vittoria, ſi diedero anch'eſſi a corſeggiare ſul Baltico, e ad impedire il commerzio.

Morte della Regina Filippa.

Queſte due perdite conſiderabili in luogo di eſſer dal Re tollerate con quella coſtanza che ne' forti animi ſi richiede, lo irritarono sì fattamente, che non ſapendo ſu cui ſfogarſi il ſuo ſdegno, andò a cadere ſulla Regina Filippa. Egli la riguardò come origine

1430 di ogni cattivo ſucceſſo, per aver lei tentata ſenza ſuo ordine quell' impreſa, ond'ella che allora gravida ſi trovava, vedendoſi ricevuta dal marito con diſpetto e con ira, ritiroſſi accorata nel Moniſtero di Wadſtein, e nel principio del nuovo anno venutavi a morte, quivi ancora fu ſotterrata. I popoli la compianſero per le ſingolari ſue doti, e non laſciò alcun figliuolo del ſuo matrimo-

nio

nio ad Erico, il quale altresì mostrò un dolore sensibile di questa perdita, sì nell'esequie magnifiche che le fe celebrare, sì nelle amplissime donazioni ch' e' fece al Monistero suddetto di Wadstein ed a quello di Calmar, acciocchè si facessero continue preghiere per l'anima della defonta. A. X.

Erano molti anni che durava ostinatamente la guerra, e le forze se ne trovavano stanche, se ben gli odj non n'erano soddisfatti. I primi a riconciliarsi con Erico furono i Rostochesi e gli Stralsundesi. I capitoli del loro aggiustamento furono dal Re comprovati, ed egli proccurò nello stesso tempo che le altre Città Vandaliche venissero seco a ragionevoli patti nell'adunanza di Nicoping, ma senza frutto. Nè meglio riuscì quella che in Elsimburgo si tenne lo stesso anno, eccettochè per certo tempo vi restò conchiusa una tregua in cui furono anche gli Olsati compresi.

Quanto gli Olsati si andavano sottraendo dal far con Erico la pace, altrettanto proccurò di ristabilirla con lui Arrigo VI. Re d'Inghilterra, per mezzo di una magnifica ambasceria che spedì a quella Corte, capi della quale furono Guglielmo Sprenio Giureconsulto, e Giovanni Gemersby Cavaliere. Diede loro Sua Maestà Britannica in commissione che prima di tutto riconfermassero colla Corona di Danimarca, di Svezia e di Norvegia la pace, promettendo in suo nome che ne osserverebbe gelosamente il trattato; e che dipoi rappresentassero ad Erico alcuni danni inferiti a certi Mercatanti Inglesi da alcuni legni della Norvegia, de' quali voleva la equità che risarcito e' ne fosse. Rispose Erico a queste proposizioni, che rendeva grazie al Re d'Inghilterra dell'onore che gli faceva con una così solenne ambasciata: che nulla più aveva a cuore che 'l mantenere con lui l'antica pace e amicizia; e che quanto a' danni de' quali si domandava soddisfazione, egli ne aveva scritto al Senato della Norvegia che dopo esaminato l'affare, gli aveva inviati molti Senatori a renderne minuto conto, ma che tre solamente di questi erano pervenuti salvi a Copenaguen, mentre gli altri erano stati ritenuti prigioni da' vascelli Inglesi che per que' mari scorrevano. Soggiunse poi che da que' tre Senatori era stato persuaso della giustizia delle loro doglianze, perchè gl' Inglesi col loro naviglio e commerzio frequentassero non tanto il Regno della Norvegia, quanto l'Islanda, la Groenlanda, l'Isole di Ferro, le Orcadi, e l'altre adiacenti, vietate non solo ad essi, ma a tutte le nazioni straniere, eccettuatane la Città di Bergen, pubblica scala di tutto il Regno: al che nondimeno e' non avevano avuto riguardo con sommo nocumento degli abitanti, i quali altresì n'erano stati danneggiati fin dentro de' loro porti, e persino nelle lor case.

1431. Trattato con l'Inghilterra.

A. R. Gli Olsati a'quali sommamente premeva la conquista di Flensburgo, tentata più di una volta con l'armi, finalmente ebbero la fortuna d'impadronirsene con inganno. Imperciocchè col mezzo di un cittadino che n'era stato cacciato, vi furono chetamente introdotti nel giorno delle Palme, mentre gli abitanti erano intesi alle solennità che fa la Chiesa in quel giorno, ed occupata la piazza principale impedirono il popolo dal prender l'arme, e dal porsi in istato di resistenza. Molti si salvarono ne'Monasteri, molti nella fortezza, e quegli che vi rimasero, furono in necessità di dare al nemico vittorioso giuramento di fedeltà. La rocca della piazza guardata da un buon numero di difensori apparecchiossi a sostenere l'assedio, che le fù posto immediate, tiratavi all'intorno una fossa guardata da ottocento soldati Frisoni, affinchè a nessuno fosse permesso l'entrarvi e l'uscirne. I Danesi che al sommo avevano a cuore di sostentarsi quel posto, vi portarono per via di mare i soccorsi, non però tali che sopravvenendo l'inverno, non si vedessero forzati i difensori ad arrendersi per mancamento di vettovaglie, mentre dopo mangiati i cani e i cavalli, loro altro non era rimasto con che sostentarsi.

Sorpresa di Flensburgo.

Per cagion della guerra essendosi interrotto il traffico tra la Danimarca e le città Vandaliche, gli Olandesi ed altri popoli occidentali cominciarono a frequentar più del solito il mar orientale, ed a contrattarvi co'Borussi, co'Livoni, e co'Moscoviti, il che avvertendo i Vandali in quanto loro discapito risultasse, principiarono a non disprezzare come per l'addietro i proggetti di pace, e l'interesse cominciò a prevalere alla vendetta ed all'odio; e perciò l'anno seguente, doppo alcuni piccoli combattimenti sul mare,

1432. in un de'quali restò fatto prigione *Brodero*, Cavaliere illustre di Svezia, stabilirono con Erico nel mese di Agosto una tregua per cinque anni, nel qual tempo avesse pacificamente a maneggiarsi un'intiero accomodamento, nè frattanto avesse a sturbarsi il vicendevol commerzio. Nell'Ottobre vegnente si tenne un'Adunanza a Callundburgo dove le soprallegate controversie tra Arrigo Re d'Inghilterra ed Erico di Danimarca restarono decise, con risarcimento delle parti offese, e principalmente de'mercatanti della Norvegia a'quali fu fatta raggione.

Nozze del Co:Gherardo.

Quasi nello stesso torno il Conte *Gherardo* di Olstein fratello del Conte *Adolfo*, avendo contratto matrimonio con *Anna*, altri la chiamano *Agnese*, della nobil prosapia di Baden; entrò in sospetto della onestà della moglie, per avergli ella in capo al settimo mese partoriti ad un tratto due figliuoli, un maschio ed una femmina; e quantunque da'Medici e dalle comari fossero assicurato poter ciò seguire naturalmente, dando però solamente orecchio

alla sua passione ed alle instigazioni de' maligni che mai non mancano nelle Corti, la rimandò a' suoi come femina disonesta. Egli non molto dopo venne a morte; e'l Conte Adolfo suo fratello prese la cura non meno de' suoi Stati che de' suoi figliuoli. Il fanciullo però pochissimo sopravvisse, e la fanciulla cresciuta in età si fe monaca. Adolfo si maritò anch'egli con una chiarissima vergine della casa di Mansfeld, dalla quale però non ebbe figliuoli. A. X.

Nel primo Trattato di tregua colle Città Vandaliche erasi convenuto che l'anno seguente dovesse a Svineborg tenersi un'altra Adunanza per maneggiarvi la pace. Sul principio adunque del Maggio si raunarono i Vescovi *Navio* di Odensea, *Ulrico* di Arusen, *Giovanni* di Ronschild, *Sigone* di Scar, *Niccolò* di Vesio, e *Niccolò* di Slesvic, V'intervenne lo stesso Adolfo Duca di Slesvic, co' delegati della Città di Lubeca. Nulla nientedimeno vi restò conchiuso, lamentandosi oltremodo i Danesi che le Città Vandaliche avessero co' loro ajuti contribuito all'assedio della Fortezza di Flensburgo; ma perchè non si sciogliesse quell'Assemblea inutilmente, si determinò che un'altra l'anno venturo se ne facesse sotto la festività della Pentecoste. Cominciarono in quest'anno le prime sollevazioni contro di Erico nel Regno della Svezia, eccitate dall'odio che vi concepirono i popoli contro de' suoi Ministri che troppo superbamente e ferocemente si diportavano nel loro Governo. Egli avendole nel cominciamento oltre il dover trascurate, fu poi costretto a vederne le pessime conseguenze, finchè ne perdè affatto quella Corona, siccome altrove si è scritto, passando anche l'esempio a' Danesi che similmente il privarono della loro. 1433. Adunanza Svineborg.

L'assemblea che quest'anno a Wortimburgo si tenne, non ebbe miglior effetto delle precedenti, tuttochè Cristoforo Duca di Baviera, Bugislao di Pomerania, Barnimo di Stettin; Bernardo di Sassonia, Arrigo di Mecleburgo, ed altri Principi e Vescovi di Alemagna, che personalmente v intervennero, impiegassero tutta la loro destrezza ed autorità per aggiustare le parti. Gli sforzi maggiori di Erico furono in questo tempo impiegati contro degli Svezzesi che sotto la direzion di Engelbretto gli si erano ribellati; e perchè la guerra degli Olsati ch'era durata pel corso non mai interrotto di quasi trent'anni, fomentata e sostenuta anche dalla potenza delle Città Vandaliche, tuttavia sussistendo gli era di non piccolo imbarazzo, determinò di accordarsi in qualche maniera col Conte Adolfo, e per fine strinse pace ed amicizia con lui la quale fosse durevole al pari della lor vita. I patti furono, *che quanto allora della Duchea di Slesvic si trovasse in possesso di Adolfo, libero ancora gli rimanesse insieme con l'Isola di Femeren; e che i suoi figli-* 1434. Fine della guerra di Olstein. *Vit. de Re di Svez. p. 135. & 35.*

noli

voli e legitimi eredi anche dopo la di lui morte ne godessero per due anni il dominio, dopo il qual tempo tornassero le cose nello stato di prima, cioè tanto il Re ed i suoi successori, quanto i discendenti di Adolfo sostenessero a lor potere i diritti che sopra ci avevano. Altre condizioni furono similmente infra di loro stabilite, come pure il Re venne a componimento con quattro delle principali Città Anseatiche confederate, cioè con Lubeca, Amburgo, Luneburgo, e Wismar.

Adunanza di Wortimburgo. Datosi fine a così lunghe discordie, il Re tenne di nuovo un Assemblea a Wortimburgo, dove agli Stati del Regno rappresentò se stesso stanco delle fatiche e debilitato dagl'anni, e però li pregava a concedergli in collega del Governo *Bugislao* Duca di Pome-

1435. rania, suo fratel-cugino, Principe di fresca età e di somma espettazione; favore niente a quello dissimile che avevano in grazia di lui conceduto alla Regina Margherita. I Senatori gli risposero *che a lui desideravano una lunga e prospera vita, ma che lui vivendo non volevano altro Re, e che s'egli volesse mai rinunziare al governo, intendevano che la elezione del successore rimanesse libera a loro voti, nè avrebbono mai tollerato che una legge fondamentale del Regno restasse pregiudicata, cioè che la Monarchia di elettiva diventasse successiva.* Il Re intesa la loro opinione su questo punto, piegò ad altro il ragionamento, e dimandò *che quegli almeno li fosse conceduto in compagno se non nel Regno, almeno delle fatiche, con che queste di molto gli si sarebbono diminuite*: al che eglino prontamente soggiunsero *di accondescendere, purchè quest' atto non avesse a servire a Bugislao di pretesto o di speranza per la successione nel Regno.* Sciolta quest'Adunanza Erico con somma imprudenza portossi nella Borussia con intenzione di abbandonare di tutto il governo; ma a gran passi seguitandolo alcuni de' Senatori che ne penetrarono il fine, lo supplicarono a non lasciarli in quegli emergenti, ed a sovvenirsi dello stato in cui la sciava la Svezia, alle quali instanze si lasciò finalmente vincere, cosicchè ritornò in Danimarca con alcune truppe che assoldò nella Pomerania, dopo aver fatta confederazione con la Città di Stettin. Per viaggio dodeci delle sue navi intorno Edensoa naufragarono, il che da molti fu ricevuto e divulgato come un' augurio d' infelice successo. Nel suo ritorno diede il governo di tre considerabili Piazze al suo parente Bugislao, al Duca Barnimo quel di Alleolmo, ad Alberto di Everstein quello di Tanecher, ed a Uratislao di Pomerania

1436. quello di Ravensburgo.

Cattiva ed infeli- Non v'ha dubbio che alla perdita che fece Erico del Regno di Svezia contribuì molto la sua mala condotta; ma ciò non ostante vi concorse anche in non picciola parte la sua cattiva fortuna. Do-

poché,

pochè, morto Engelbretto, il Consiglio di quello Stato ne diede A. X.
il Governo á Carlo Canutson, insorsero quivi tali disordini trà ce con-
principali Signori, che finalmente decretarono di ritornare sotto dotta di
alla ubbidienza di Erico. L'assemblea di Calmar, dove egli stesso Erico.
intervenne, decise questo grande affare; ma la furiosa burrasca che sbattè la sua armata nelle spiagge della Gotlanda, e la rovinò interamente, cagionò che non ne seguisse l'effetto. Egli dopo 1437.
questa disgrazia ritornato nella Danimarca, aspettò che nella nuova Primavera alquanto il mare si abbonacciasse, ed allora ripassò nella Gotlanda come luogo più vicino alla Svezia, e quivi, per servirsene a' bisogni, portò seco il pubblico erario e tutte le ricchezze da' suoi precessori ammassate. Niente meglio però camminarono i suoi interessi. Gli Svezzesi non si mostrarono alieni da riconoscerlo di nuovo per lor Sovrano, ma egli non diede orecchio, fosse ostinazione ò furore, alle oneste loro proposizioni. Anzi finì di perdere quel poco di benevolenza che gli portavano i Danesi, col voler introdurre violentemente in suo successore il Principe Bugislao, al quale concesse l'anno seguente in ereditario 1438
governo il Principato di Rugen.

Convocossi pertanto nuova Assemblea a Wortimburgo dove Assem-
Giovanni Lasmanno che l'anno 1436. era succeduto a *Pier Luchio* blea di
nell'Arcivescovado di Lunden, parlando per chiascheduno a favo- Wortim
re della pubblica libertà, e del diritto che avevano di conferir la burgo.
Corona a chi più loro piacesse, rappresentò *con quanta ingiustizia* Giovanni
tentasse Erico di volergli spogliare di sì ragguardevoli privilegj, e gli Arcive-
esortò *a non soffrirne l'offesa con tanto lor pregiudizio, ed à non per-* scovo di
mettere che il Re per sostentare la sua ingiusta elezione andasse occu- Luden.
pando le migliori fortezze del Regno, e le desse in guardia a soldatesche straniere. I Diputati del Re, che in nome suo intervenivano, promisero che dentro il prossimo Luglio sarebbe ogni cosa restituita, ma non si mantenne la fede.

Quindi cominciarono a sollevarsi scandolosi tumulti nella Da- Solleva-
nimarca, siccome prima se n'erano sentiti nella Svezia e nella Nor- zioni nel
vegia. Gli fomentò il Conte Adolfo di Olstein, al quale si assug- la Dani-
gettirono la fortezza di Adersleben nella Sud-Jutlanda, e l'Isola marca.
d'Arria che prima ad Erico ubbidivano. Gran parte de' Nobili seguì 'l loro esempio, e gli affari di Erico presero dappertutto un pessimo aspetto. Stavasi egli nella Gotlanda incerto del partito che avesse a prendere, ed i Senatori Danesi credendo che questa sua irresoluta dimora altro non fosse che una noncuranza del Regno, ne diedero lo scettro a Cristoforo di *Baviera*, che li era per via di sorella nipote; la qual elezione gli significarono per mezzo di *Erico* Vescovo di Viburgo, rinunziando universalmente la fede. 1436.

che

A. X. che ad Erico avevano giurata nell'Adunanza che si tenne a Lubeca li 24. di Giugno del 1439. per le ragioni che altrove ancora si sono addotte. Alle lettere di questa rinunzia rispose Erico dalla fortezza di Stecleburgo sotto il giorno ventesimoquinto di Luglio *che non mai aveva attesa da loro una sì fatta risoluzione: che non sapeva di avere a tal segno presso a loro dimeritato, e ne chiamava Dio in testimonio, e non isfuggiva il giudizio degli uomini: ch' era pronto a scolparsi ed a render conto della sua direzione a chiunque in tempo e luogo opportuno fosse da loro per essergli destinato; e che però sospendessero ancora l'ingiusta elezione che avevano fatta contro il dovere ed in onta del primo lor giuramento*. Sullo stesso tenore scrisse a' popoli dello Sconen e della Fionia, per intender se anch' essi concorressero a fargli quella ingiustizia; quindi ripassato nella Gotlanda scrisse sotto il decimoquarto giorno del susseguente Settembre allo stesso Cristoforo suo Nipote una lettera con la quale lo avvisava *che si era di già scolpato presso al Consiglio di quanto gli era stato da' malevoli opposto, e che gliene mandava la copia; che per lui e' nudriva gli stessi sentimenti di amore che avuti avea per l'addietro, quantunque egli si fosse diportato assai diversamente in suo riguardo: che non mai lascerebbe d'insinuargli ciò che giudicasse di suo decoro e vantaggio; e che però lo ammoniva col proprio esemplo a guardarsi dal Consiglio di Danimarca che un giorno potrebbe ritrattare la nuova elezione, siccome avea ritrattata dopo tanti anni ch' egli avea comandato, la sua, benchè non gliene avesse dato pretesto, riportandone delle sue buone operazioni e fatiche sì ingiusta riconoscenza*.

Calamità di Erico. I capitoli che delle sue discolpe e' produsse, altro non fecero, se non concitare i villani ed i sudditi contro de'loro padroni, per aver motivo di non pagare ad esso loro ciò che dovevano. Egli dipoi fermatosi nella Gotlanda per lo spazio di dieci anni, in figura più di Signore privato, che di uno ch' era già stato Sovrano di tre Corone, lasciò a' posteri un grande attestato della incostanza delle umane vicende. Il favore che gli prestò Margherita, lo portò sovra il trono; questo ch'egli volle prestare a Bugislao, lo depose. Per altro non ebbe colpe che meritassero questa disgrazia. Altri Principi con maggiori difetti da suoi furono tollerati nel Regno; e forse nè sì subita, nè sì universale sarebbe stata la rivoluzion de' suoi sudditi, se meno egli l' avesse temuta. Il suo ritiramento nella Gotlanda se riguardarlo con disprezzo, e la guerra che di là fece agli Svezzesi ed a quanti e' poteva, con odio. Costretto ad uscirne in capo al decimo anno che la teneva, dall' armi di Svezia, la diede in mano a' Danesi, e passò nella Pomerania, sua patria. Anche in questo abbandonamento fu sfortunato. Due navi sulle

quali

quali aveva posti gli avanzi delle sue Reali grandezze, periro- A. X.
no miseramente nel mare. A quest' ultima sua disgrazia soprav-
visse ancora dieci anni, ed in età di anni settantaquattro nel
1459. terminò finalmente con la sua vita la serie de' suoi in-
fortunij.

Tutto il sollevamento che potè trar da' suoi mali, fu nell' applicazione a' suoi studj. Questo fu il tempo in cui, avendo, durante il suo Regno, raccolte e ben' esaminate molte antiche memorie e scritture della Monarchia Danese, ne compilò una breve ma utilissima *Cronologia Istorica*, che comincia da Dano primo suo Re persino all' anno 1288. con non mai interrota continuazione tessuta. In questa quantunque compendiosa e ristretta, si leggono molte particolarità che altrove non sarebbe possibile il poter ritrovare, ed è da dolersi, che non abbia avuto tempo di proseguirla fino a se stesso, poichè in tal caso avremmo certamente una bellissima Apologia di tutte le sue operazioni. Ella uscì alle stampe con il titolo d' *Istorica Narrazione della origine delle genti di Danimarca*, e nella Raccolta degli Scrittori diversi delle cose Germaniche Settentrionali la pubblicò nel 1609. *Erpolo Lindembregio* ò sia *Lindembruchio*, da cui pure abbiamo altri Autori concernenti alla Storia di questi Regni, come *Adamo di Brema*, e l' *Anonimo* abbreviatore delle Vite de' Re Danesi, continuato da lui persino a Cristierno IV. e stampato in Leiden nel 1595. Questo Autore Anonimo parlando di Erico X. lo rappresenta colpevole di ventisette tradimenti capitali ed enormi, macchiato d'infiniti adulterj, Principe dato a' piaceri, alle rapine, alle violenze, spergiuro, tiranno, e violatore della publica libertà. Aggiugne che nel suo volontario esilio nella Gotlanda conducesse seco una tal *Cecilia* di cui era perdutamente invaghito, non ultimo strumento delle sue colpe, e per conseguenza non ultimo strumento della sue disgrazie. Di ciò anche parla il *Beringio*, il quale aggiugne che questo suo amore oltre averlo renduto miserabile, lo rendè ancora quasi ateista, facendolo dimenticarsi di Dio, ed ostinarsi maggiormente nelle sue calamità. Ma vaglia il vero queste accuse gli sono attribuite da quegli Storici, i quali vogliono render più legittima la risoluzione fatta da' sudditi di scacciarlo del Regno, di cui per altro si era renduto immeritevole in parte con voler abolire le antiche leggi, e in dispetto del Reale Consiglio intrudere un successore, e cangiare la condizion del Senato.

Francof. 1609. in fol.

in 4.

Flor. Dan.

CRISTOFORO III.

Re di Danimarca. CIII.

1439. Genealogia del Re Cristoforo. CRistoforo Duca di Baviera discendeva per linea materna del Re Valdemaro III. di Danimarca. Imperocchè questo Re ebbe due figliuole, Margherita Regina di tutt' e tre le Corone, ed *Ingeburga* moglie di Arrigo di Mecleburgo. D' Ingeburga nacque *Maria* moglie di Vratislao VII. Duca di Pomerania, e che fu madre del Re Erico X. e della Principessa *Sofia* cui altri chiamano *Caterina*. Sofia si maritò a *Giovanni* Conte Palatino e Duca di Baviera, e da questo matrimonio nacque il Re Cristoforo di cui siamo al presente per ragionare, nipote per via di sorella del degradato Re Erico.

Acclamato nella Danimarca. Questo Principe adunque chiamato al Regno di Danimarca da' Senatori che si erano raunati a Lubeca, quivi fu da esso loro con somma festa e solennità ricevuto, e quindi accompagnato in Danimarca dove di prima giunta non gli diedero altro titolo che di protettore e difensore del Regno, riserbandosi di conferirgli quello di Re all'assenso che sarebbono per dargli anche gli Svezzesi e i Norvegi. Al suo arrivo ne uscirono i Duchi ed i Principi di Pomerania, e degli stranieri più riguardevoli non vi rimase che Giovanni Conte di Everstein che vi si era accasato, e possedeva Gripsolmo dagli Svezzesi per vintimila marche di Lubeca impegnatogli. nella Norvegia, I Norvegi non ebbero alcuna difficultà di sottoscriversi alla elezione di Cristoforo, trovandosi eglino sommamente angustiati per la presa ed il sacco che diedero a Bergen i corsali Vitaliani e nella Svezia. che sotto la scorta di Bartolommeo Voezio erano usciti del porto di Wismar con quarantasette vascelli. Gli Svezzesi anch' essi l'anno medesimo lo riconobbero in loro Sovrano, tuttochè il Maresciallo Carlo Canutson si opponesse a questa dichiarazione per non deporre il comando.

Sue operazioni. V'erano ancora molti nel Regno che sostenevano le parti di Erico, chi per genio, chi per interesse; onde il nuovo Re, acciocchè questi non avessero con che fargli testa e turbarlo nel suo possesso, fece un decreto coll' approvazion del Senato, che quanti avevano avuto per l'addietro alcun Governo di Città ò di Fortezza da Erico, dovessero sotto pena di vita, di roba, e d'infamia restituirlo immediate a' Senatori. Tanto anche fece al Governatore di Corsor ed a' suoi abitanti, costrignendoli a nuovo giura-
1440. mento di fedeltà. Affine poscia di cattivarsi anche l'affetto degli stra-

stranieri, concesse al Conte Adolfo di Olsteia, ò per dir meglio li confermò il possesso della Duchea di Slesvic, con dipendenza però dalla Corona di Danimarca, e quest'atto ebbe anche l' approvazione del Reale Consiglio. A. X.

Andava intanto sempre più prendendo vigore la ribellione de' Jutlandesi. L'avevano principiata a favor di Erico persone di bassa lega, ma l' andavano fomentando molti della Nobiltà, fra' quali Arrigo Tagone, Ello, Erulfo ed Andrea della famiglia Olstia, nobilissima in quelle parti e potente. S' ingrossarono al numero di vinticinque mille, onde il Re giudicando che fosse di pessima conseguenza il non porle freno, le spedì contro un buon numero di sue milizie, che in un fatto d'armi ad Agord ne restarono dissipate con la presa di Eschillo Brochio, che a que' vincitori villani essendo oltremodo odioso per la sua fierezza, fu fatto a brani da loro. Uno de' Capitani del Re Cristoforo vi restò morto sul campo, e dodeci nobili Bavaresi caddero in man de' nemici, da' quali altresì furono fatti crudelmente morire per consiglio del suddetto Arrigo Tagone. Irritato il Re giustamente da tanta loro insolenza si mosse con tutto il suo esercito, e venuto seco loro alle mani ne riportò una compiuta vittoria. Seicento nemici vi furono tagliati appezzi, ed altri ne contano per fino a mille ottocento. Tra' prigioni più riguardevoli si trovarono Arrigo Tagone e i tre Olstii i quali per regio decreto pagarono la pena della lor fellonia. Il rimanente de' fugitivi villani salvossi sopra l' eminenza di una collina dove si trincierò con un gran numero di carri, cosicchè era pericoloso e difficile il volergli forzare. I Nobili che militavano nel campo del Re, presero uno spediente di assicurare il perdono a' loro coloni che all' ubbidienza tornassero, con la qual sicurezza ravvedutisi molti del loro fallo abbandonarono il partito più ingiusto, di modo che trovandosi questo indebolito di molto, cedè all' assalto che gli portarono furiosamente i nemici, e restò del tutto disfatto.

Sollevazione nella Jutlanda. 1441

Le operazioni principali del Re Cristoforo fatte negli anni seguenti si sono altrove narrate: onde per non ridire il già detto, accennerò che l'anno quarto del suo Regno venne a morte *Giovanni* Arcivescovo di Lunden, al quale fu dato per successore *Tuone* Arcidiacono di Viburgo, Dottore di Teologia. Sotto l' istesso tempo si fa menzion da gli Storici di un Bartolomeo di Montecucoli Nunzio Appostolico, che per ordine del Pontefice passò nella Danimarca, ed oltre gli affari di Stato per li quali col Re Cristoforo si convenne, consolò anche la pietà de' fedeli con la concessione di ampie ed universali Indulgenze.

1443 Tuone Arcivescovo di Lunden.

Non si era ancora legato il Re Cristoforo con vincolo matri- 1444

 mo-

A. X. moniale per dar successori di sua famiglia allo Stato. *Giovanni*
Io: Mess. *Messenio*, nativo della Ostrogozia, Poeta Laureato e pubblico
Th. Nob. Professore nella Università di Upsal, Scrittore molto accreditato
Svecan. nel principio del secolo oltrepassato, racconta che *Baldassare*
Holm. Soldano di Babilonia mandò ad offerire al Re Cristoforo in mo-
1616. fol. glie una sua figliuola, per nome *Xerzina*, e la copia della lettera
Lib. 10. che quel Maomettano gli scrisse, sta registrata anco dal *Pontano*
p. 625. nelle sue Storie, il quale riprova questo racconto come inverisimile e favoloso. L'anno bensì susseguente prese il Re in matri-
1445 monio *Dorotea* figliuola di Giovanni Marchese di Brandembur-
Nozze di Cristoforo. go, e la solennità delle nozze si celebrò a Copenaguen, onorate dalla presenza del Marchese Giovanni padre della sposa, di Guglielmo di Brunsuic, di Lodovico Langravio d' Assia, di Federigo di Baviera, di Baldassare di Slesia, e di altri gran Signori dell'Alemagna. Alla sposa assegnò il Re per suo onorevole mantenimento Aralsburgo di Ronschild con le giurisdizioni appartenenti, Ringstad e Schildenessa nella Danimarca, Orebo, Nerica e Vermelanda nella Svezia, e Romeriga nella Norvegia. La dote di trenta mille fiorini (altri dicono trecento mille) promessagli dal suocero non mai gli venne sborsata, e però il Re Cristierno I. che dopo la morte di questo Monarca la sposò in secondi voti, più volte ne portò le instanze al Marchese Giovanni per esserne soddisfatto. In questa occasione confermò il Re Cristoforo i privilegj che da' suoi antecessori erano stati conceduti a' Tedeschi nella Città di Bergen della Norvegia per occasione di traffico. Ma perchè questa sua troppo liberale condescendenza verso la nazione Alemanna gli andava appoco appoco scemando l'amore de' sudditi, affinchè non gli succedesse ciò che poco innanzi era succeduto ad Erico per tal cagione, ascoltò le instanze che gliene vennero fatte, e licenziò, quantunque di mala voglia, i Tedeschi ch' erano alla sua Corte, sostituendo nelle cariche che loro avea conferite, molti gentiluomini nativi del Regno, giusta le convenzioni e le leggi. Concesse oltrecciò facultà agli Olandesi, e Zelandesi e a'
1447 Frisoni di mercantare nel Baltico, dopochè con essi passò certa differenza che restò l'anno medesimo destramente sopita.

Le operazioni di questo Re cō cui perì tutta la discendenza del Real sangue antico di Danimarca, vengono in poche parole ristrette da chi ha giudiciosamente abbreviato il *Floro Danico* del Beringio. Egli regnò intorno a nove anni, e fu valoroso e fortunato nelle sue imprese. Dissipò e vinse i nemici che se gli opposero. Erico che n'era il più formidabile, vide svanire tutti i disegni ch' e' fece per ritorgli lo scettro, e fu costretto a starsene rinchiuso nella Gotlanda, ed a contentarsi di eser lasciato pacifico in

quella

quella sua solitudine. I Pomerani che fecero ogni sforzo per sostenere il lor parente sul trono, niente poterono contro di lui. Gli Svezzesi che non erano molto contenti del suo governo, si sarebbono apertamente contro di lui sollevati, se le sue generose liberalità non gli avessero rattenuti nella dovuta ubbidienza. Le Città Anseatiche unite agli Olandesi avevano cominciato à dividersi tra di loro il commerzio dell'Oceano; ed egli per deluderne i disegni, ne stabilì una Colonia appresso di Copenaguen, e fece un pellegrinaggio a Wilsnac sotto protesto di devozione, ma per collegare in effetto i Principi di Alemagna contro le Città Anseatiche che troppo già insolentivano. A lui viene attribuito quel famoso incendio che consumò Lubeca la più opulenta e la più potente delle città collegate. A. X.

Si attendevano dalla sua virtù assai più riguardevoli operazioni, se la morte immatura non ne avesse tronchi con la sua vita i disegni. Mentre ritornava dalla Svezia dove lo avevano i suoi affari chiamato, avendo dato ordine che gli Stati Generali si convocassero a Jencoping, giunto ad Elsimburgo vi cadè infermo di malatia che fu ne' suoi principj mortale, poichè vi lasciò la vita il sesto dì di Gennajo. Di lui parlano gli Storici Danesi come di un lodevole Principe, e in tutte le azioni sue virtuoso. Diversamente ne ragionano gli Svezzesi. Di Dorotea sua moglie non gli sopravvisse alcun figliuolo; ed Erico che ancora viveva nella Gotlanda, ebbe il secondo dolore di veder dato a' suoi Regni un'altro successore nella persona di Cristierno I. di Oldemburgo, il che tanto più gli spiacque, quanto meno questi era del suo sangue e della sua discendenza. Nella famiglia del suddetto Cristierno dura per anche al dì d'oggi la Corona di Danimarca, che nel corso de' tempi di elettiva si fece in suo favor successiva: ma perchè ciò richiede più lungo e maturo esame, daremo qui fine al presente Capitolo, e per conseguenza anche a questo Libro, siccome in questo torno hanno terminato anche il loro il tante volte sopraccitato *Pontano*, il *Meursio*, e'l *Beringio*, che sono i tre principali Scrittori, sulle fatiche de' quali hò principalmente quest'Opera compilata. Sua morte. 1448

Il fine del Terzo Capitolo.

T A-

TAVOLA
DE' NOMI
E delle cose più notabili.

A

Anon-



Arcivescovi di Luden.

di

Gli

D

Sua

F

Fer-

I

Jaco-

L

Lep-

P

R

Aqui-

S

Stefano

T

Ti-

Uni-

IL FINE.



